



Jakob Wassermann

Il caso Mauritius



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il caso Mauritius

AUTORE: Wassermann, Jakob

TRADUTTORE: Scalero, Alessandra

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il caso Mauritius : romanzo / Jakob Wassermann ; traduzione dal tedesco di Alessandra Scalero. - Milano : Modernissima, c1930 (stampa 1931). - 614 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 settembre 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA	
IL VALORE DELLA VITA.....	11
CAPITOLO PRIMO.....	12
1.....	12
2.....	16
3.....	20
4.....	23
5.....	26
6.....	30
CAPITOLO SECONDO.....	33
1.....	33
2.....	36
3.....	41
4.....	48
5.....	53
6.....	57
CAPITOLO TERZO.....	65
1.....	65
2.....	68
3.....	73
4.....	78
5.....	88
6.....	91
7.....	96

8.....	100
9.....	102
CAPITOLO QUARTO.....	112
1.....	112
2.....	118
3.....	123
4.....	126
5.....	136
6.....	145
CAPITOLO QUINTO.....	149
1.....	149
2.....	151
3.....	155
4.....	159
5.....	165
6.....	170
7.....	178
8.....	184
CAPITOLO SESTO.....	191
1.....	191
2.....	192
3.....	196
4.....	198
5.....	204
6.....	212
7.....	217
8.....	225
9.....	231
CAPITOLO SETTIMO.....	239

1.....	239
2.....	241
3.....	255
4.....	260
5.....	265
PARTE SECONDA	
NEL REGNO DELLE OMBRE.....	279
CAPITOLO OTTAVO.....	280
1.....	280
2.....	286
3.....	290
4.....	294
5.....	300
6.....	307
CAPITOLO NONO.....	319
I.....	319
2.....	322
3.....	326
4.....	334
5.....	339
6.....	348
7.....	360
8.....	366
9.....	374
CAPITOLO DECIMO.....	382
I.....	382
2.....	388
3.....	394
4.....	403

5.....	411
CAPITOLO UNDICESIMO.....	422
1.....	422
2.....	427
3.....	437
4.....	448
5.....	462
6.....	469
7.....	474
CAPITOLO DODICESIMO.....	487
1.....	487
2.....	489
3.....	494
4.....	500
5.....	515
6.....	527
7.....	534
CAPITOLO TREDICESIMO.....	544
1.....	544
2.....	548
3.....	553
4.....	562
5.....	568
6.....	573
7.....	579
8.....	589
9.....	601
10.....	613

PARTE TERZA

L'IRREVOCABILITÀ DELLA MORTE.....	619
CAPITOLO QUATTORDICESIMO.....	620
1.....	620
2.....	627
3.....	633
4.....	642
5.....	650
CAPITOLO QUINDICESIMO.....	660
1.....	660
2.....	663
3.....	665
4.....	668
5.....	677
6.....	681
7.....	689
CAPITOLO SEDICESIMO.....	699
1.....	699
2.....	702
3.....	707
4.....	721

JAKOB WASSERMANN

**IL CASO
MAURITIUS**

ROMANZO

Traduzione dal tedesco di ALESSANDRA SCALERO

PARTE PRIMA
IL VALORE DELLA VITA

CAPITOLO PRIMO.

1.

Prima ancora che fosse apparso l'uomo dal berretto a visiera, un'inquietudine piena di presagi si era impadronita del giovinetto Etzel. Forse era colpa della lettera col bollo postale svizzero, trovata sulla *consolle* del corridoio tornando da scuola. La prese in mano considerandola attentamente con i suoi occhi miopi. I caratteri lo colpirono come qualcosa di dimenticato, di cui non ci si può più sovvenire. Che cosa misteriosa, una lettera chiusa! «Al Procuratore Generale Barone von Andergast», diceva l'indirizzo: caratteri rotondi, frettolosi, che sembravano quasi correre via.

— Chi avrà scritto, Rie? — domandò volgendosi alla governante che usciva di cucina. Sin dall'infanzia, era abituato a chiamare semplicemente Rie la signora che era in casa da più di nove anni; e aveva verso di lei quella confidenza naturale per una donna chiamata a occupare il posto della madre, e che ne disimpegna anche tutte le mansioni esteriori.

Diciamo subito che il barone Andergast era separato dalla moglie da nove anni e mezzo; e le draconiane condizioni dell'atto di separazione obbligavano la donna a

rimanere lontana dal figlio: ella non doveva nè vederlo nè scrivergli; lo stesso divieto, s'intende, anche a lui era fatto, e nessuno doveva ricordarla in sua presenza. Così Etzel, ormai sedicenne, nulla sapeva della madre, e lo spirito che dominava in quella casa aveva persin soffocato in lui l'istinto di chiederne notizie. Una volta, molti anni addietro, gli avevano detto, così, per caso, quasi si trattasse di persona indifferente e sconosciuta, che ella viveva a Ginevra; e ragioni ch'egli avrebbe saputo quando fosse diventato un uomo, l'obbligavano a quella lontananza. La risposta l'aveva contentato, perchè doveva contentarsene. Ma, chiuso di carattere in tutto ciò che riguardava la sua vita interiore, era difficile sapere se in segreto egli non si occupasse della cosa. Aveva imparato a tacere, sapendo di non poter varcare i confini frapposti in un caso come questo all'ansia di sapere. Quanto più sentiva stimolato il suo interesse, tanto più credeva di dover apparire padrone di sè. E come la domanda alla governante era apparsa un po' subdola, così era per tutto ciò che voleva sapere: era sempre sul chi va là, e gli occhi miopi osservavano fatti e persone con inquieta attenzione.

La Rie non aveva ancora visto la lettera. La prese di mano al ragazzo, la osservò attentamente, poi, sforzandosi a un tono indifferente, disse: – È roba che riguarda tuo padre: non fare il curioso. Il tuo pane e burro è sulla tavola, in sala da pranzo. Non sta bene curiosare intorno alle lettere che non sono nostre.

— Dio, come sei noiosa, Rie! — replicò il ragazzo. — Non crederai mica ch'io non sappia di chi è quella lettera! Ne arrivano molte? Scrive sovente?

Rie sostò a guardar con stupore il volto energico che il ragazzo levava verso di lei. — Per quel che ne so io, no! — mormorò imbarazzata. — per quanto ne so io, è la prima volta. — E dopo aver guardato ancora quel volto intelligente, pallido e sottile, chinò timida gli occhi, ed egli non vide più che dalle spalle all'ingiù la piccola figura delicata.

— Proprio vero, Rie? — chiese Etzel con un sorriso furbo, uscendo dall'agguato.

— Ma che cosa vai pensando? — fece Rie seccata. — Sei proprio un vero *detective*! Vuoi tendermi una trappola? Furba come te, spero di esserlo anch'io.

— No, Rie, ti giuro che non lo sei! — ribattè Etzel, e la guardò con compassione. — Ma dimmi sul serio: ne vengono spesso di queste lettere? Non ne hai mai letta nessuna? — Interrogava aprendo i grandi occhi glauchi, nelle cui profondità brillava una fiamma cuprea. La compassione era per la goffaggine con cui l'ottima signora cercava d'ingannarlo. Ogni volta che aveva occasione di confrontare l'acutezza di percezione dei suoi sensi con quella degli altri uomini, ne traeva meraviglia mista a compassione, talora anche se ne spaventava come chi s'accorge di avere un'infermità che gli sia stata celata.

— Mai, te lo assicuro; è la prima volta, — ripeté la Rie.

— Come vorrei vederlo, quando apre questa lettera e la legge, — mormorò Etzel, mordendosi fino all'osso il dito medio che teneva tra i denti, pensoso. — Egli; — la parola veniva pronunciata con rispetto, con paura, con fiducia, con avversione. Il ragazzo girò sui tacchi, e dondolando con la destra i libri stretti in una cinghia, col dito medio della sinistra tuttora tra' denti, s'avviò verso la sua camera.

La Rie lo vide andar via punto contenta. Non le piacevano quei discorsi che terminavano senza che si sapesse se l'altro non avesse qualcosa contro di noi. Etzel era l'unica persona in casa, presso cui ella trovasse un'eco di sentimento; il quale era una cosa non richiesta nè apprezzata in quella casa severa, ove il padrone non sopportava nè desiderava contatti con chicchessia. Non chiedeva che un muto adempimento del dovere; era molto, se in silenzio coltivava le proprie simpatie. Persino un penoso sacrificio sarebbe stato svalutato da ogni sentimento, con la scusa che in fondo egli pagava chi lo serviva, anche per i sacrifici, quando abbisognasse.

Sentì Etzel passeggiare su e giù nella sua stanza, a passetti ridicolmente brevi; ripensò preoccupata al volto teso verso di lei, alla fiamma cuprea in fondo a quegli occhi. Ecco che a un tratto c'è un uomo, là dove prima non c'era che uno sciocco ragazzino, pensava; donde sarà saltato fuori l'uomo?

Lo conosceva da tanto tempo. Un fanciullo quieto; contemplativo piuttosto che vivace; facile a guidarsi, perchè privo di avida curiosità, ma principalmente di

quella certa noia (parola insufficiente) che grava su più d'una fanciullezza col suo misterioso fardello. C'era sempre un alone di letizia intorno a lui. La sua ragionevolezza non era priva di comicità; già a dodici anni sua nonna, la vecchia baronessa Andergast, la quale metteva in giro fra i conoscenti le sue buffe espressioni, lo chiamava «il signor filosofo in erba».

Rie si sentiva in tutto e per tutto una sostituta della madre, nominata d'ufficio, poichè quella nominata dal buon Dio, di cui non sapeva che cose vaghe, forse menzogne, s'era sottratta al proprio dovere. Suggestionata dall'atmosfera della casa, così ella vedeva le cose: adempimento, oblio del dovere: poli positivi e negativi, tra i quali si moveva il mondo degli Andergast, che per lei, dopo tutto, era il «mondo». Ai suoi occhi, Etzel era un fanciullo abbandonato, e poichè le era dato di averne cura, se l'era chiuso in cuore e credeva soprattutto di capirlo. Un errore che, a modo suo, la rendeva felice.

2.

Anche il barone Andergast ebbe probabilmente l'impressione che il ragazzino insignificante si fosse fatto uomo da un giorno all'altro, perchè azioni, occupazioni, studi e letture di Etzel caddero sotto un controllo assai più severo di prima. Un accenno di Rie riguardo l'episodio della lettera era bastato per fargli intuire il pericolo che da quel lato incombeva, e fargli prendere le sue misure. L'intima costrizione ch'egli esercitava sulla

gente della sua cerchia faceva sì che gli si rivelassero siffatti avvenimenti: e se la relazione era monca, egli la completava con quel perfetto senso combinatorio, il quale era una delle sue doti più salienti e temute. Essa gli assicurava il vantaggio delle riserve segrete, a cui, di regola, nemmeno doveva ricorrere, dopo aver diretto fatti e persone là dove gli era necessario, senza che lo si vedesse manovrare i fili. Come in un perfetto apparecchio elettrico, era un provato funzionario di contatti, correnti segrete e rapidi commutatori.

Sotto gli influssi di tale ordinamento senza mende era cresciuto Etzel, e i suoi nervi si erano assuefatti al suo ritmo, benchè talora si ribellassero. Viveva fra pareti di cristallo. Gli errori ch'egli commetteva non venivano discussi, nè lo si redarguiva; non si faceva che prender nota. Il sistema era silenzioso. Nei momenti critici, pareva che tutti gli abitanti della casa prestassero servizio gratuito di spionaggio. Persino fornitori e fattorini e portalettere e uscieri erano sudditi di quella volontà onnipresente e superiore, che regnava senza svelare il suo potere o farlo troppo pesare al singolo. Erano abituati all'obbedienza e costretti alla delazione solo perchè la sentivano là, possente e imponente come una montagna.

Erano impressioni di un fanciullo. Tutta la sua fanciullezza si era svolta sotto una segreta sorveglianza dagli occhi di lince. Tutto era sotto sorveglianza. Calendario e orario delle lezioni e orologio e diario e pagella; tutto era regolato dalla tabella e tendeva a fissarsi con burocratica rigidità. Sebbene non vi fossero regole espli-

cite, nè se ne forzasse l'osservanza con regole esteriori; solo, che venivano trasmesse con tanta gelida naturalezza, da non lasciar nemmeno pensare a una contraddizione. Orario e occupazioni erano regolati severamente; ore una e un quarto: colazione; ore sette e mezza: cena; mercoledì e sabato alle nove: bagno; per le piccole spese: un marco alla settimana; contatto con X. Y.: non è consigliabile, quindi da evitarsi. Nel caso di uno sguardo meravigliato: c'è qualcosa da dire? Nel caso di imbarazzato esitare: prego? Tutto con molta cortesia, ma molta freddezza; molta misura: molta educazione.

Quando un individuo energico esce da una stanza, l'atmosfera ne vibra a lungo. La sua energia investe le cose. Così si rivela la sua personalità, nelle camere in cui vive e abita; il letto in cui dorme, la sedia su cui siede, lo specchio nel quale si rimira, lo scrittoio dove lavora, i portasigarette, i posacenere ch'egli usa, tutto ha il suggello di lui, un che della sua fisionomia, del suo gestire, quasi della temperatura del suo corpo, come se ogni giorno egli cedesse loro una parte minima del suo sangue.

Da quando Etzel aveva memoria e coscienza, sentiva una data porta aprirsi e richiudersi sempre allo stesso modo; si apriva lenta e solenne, quasi che l'imponente figura misurasse prima lo spazio con gli occhi e se ne rendesse padrone; e si chiudeva inesorabile, come quando si sigilla una lettera che contiene cose definitive. E la sua fantasia ne foggiava una serie di immagini sempre pari a loro stesse: un commiato da un mondo ove si

svolgeva una macabra vita; un apporre firme solenni sotto atti gravi di destino: un intimidirsi nella solitudine. Bambino, sovente aveva strisciato sino alla porta e l'aveva guardata a lungo, con gli occhi sbarrati, come per decifrarvi gl'invisibili caratteri runici che tutta la ricoprivano. Il tossire del padre, lo scalpiccio dei suoi piedi, il passo pesante che aveva il ritmo di colui che è assediato da un esercito di pensieri infidi lo facevano ritirare piano piano; e nel silenzio della sua cameretta cercava di indovinare un poco di quei pensieri, di quelle decisioni prese, di tutto quell'ignoto mondo paterno cupo e pericoloso.

Così era di tutte le scampanellate, che solo dal suo appartamento giungevano con così breve tono di comando: alle otto e mezza in punto dalla stanza da letto, alle due e mezza, dopo la siesta pomeridiana, dallo studio, eccetto le giornate in cui le udienze in tribunale duravano fino al pomeriggio. A ogni segnale Etzel trasaliva, due volte al giorno lo assaliva la stessa ansia che gli faceva battere il cuore. Gli avveniva talora anche adesso ciò che da fanciullo era stato un incubo abituale: svegliarsi di notte di soprassalto, chè in sogno il campanello aveva trillato stridulo. Teneva l'orecchio; e a due passi da sè, plastica, luminosa nelle tenebre, vedeva la mano paterna dal dito medio teso in segno di comando. La conosceva meglio della propria, quella mano; era anzi una delle immagini di sogno che si ripetevano regolarmente: sottile ed elegante, con le dita appuntite, unghie dai toni giallastri e un serico strato di peli bruni

sul dorso. In sogno si moveva a volte sulla copertina blu di una cartella di atti, come un rettile strano. La muta sua eloquenza, o l'espressiva calma rievocavano talora la mano d'un attore, epperò d'un tipo superiore e singolarmente esperto, il quale non interpretasse che caratteri posati e severi; e meditatamente li «giocasse», senza viverli propriamente, onde far capire ch'egli serba le distanze. Il concetto di distanza era diventato presto familiare ad Etzel, benchè la sua natura, in contrasto con quella del padre, tendesse all'avvicinamento. Persino la sua miopia ne era un sintomo esterno.

3.

Quel sistema di tacita sorveglianza non serviva ormai quasi più allo scopo, poichè Etzel aveva già preso efficaci misure per liberarsi dagli incomodi artigli. Certo, gli era più difficile che non a un altro ragazzo nelle medesime condizioni; la sua lealtà lo legava a convenzioni e la sua indipendenza spirituale gli vietava di confidarsi con un coetaneo. Non gli era nemmeno possibile aggregarsi a uno dei gruppi o partiti che si erano formati e andavano continuamente formandosi fra camerati. Non gli piacevano i loro dibattiti e non partecipava che di rado e mal volentieri alle loro riunioni. Riusciva difficile persuaderlo a rispondere in senso negativo o affermativo ad una questione, e il modo categorico con cui gli altri se ne sbrigavano non risvegliava in lui altro che dubbi. Però, si riconosceva che nel suo riserbo c'era più corag-

gio che nello schiamazzo dei faciloni: e questo, cosa strana, gli valeva il rispetto di tutti.

Malgrado ciò, il suo unico amico (faceva scarso e prudente uso personale del nome di amico, per ciò che riguardava sè stesso; nei rapporti esteriori lo concedeva a titolo di cortesia) era un radicale e una testa calda, ma insomma, non erano tanto le idee di Roberto Thielemann che glielo avevano fatto scegliere come compagno, quanto una certa larghezza e lealtà di natura, che gli andava a genio; così nacque una relazione basata sul reciproco integrarsi dei temperamenti, e in cui grande e piccolo, agilità e goffaggine, rozzezza e delicatezza si completavano per virtù di contrasto. A Thielemann piaceva atteggiarsi a protettore di Etzel, di cui conosceva del resto la superiorità spirituale, o meglio, la superiorità d'educazione. Mancava di comprensione per la sua freschezza di pensiero e giudizio, che talora rasentava la bizzarria, ma il tardo sviluppo fisico di Etzel, la sua schiva finezza (sotto cui si celava tuttavia una farsa che egli non poteva concepire), lo spingevano a protezione quasi materna verso l'amico più giovine e meno robusto. E non era il solo; tutti i compagni trattavano Etzel con i guanti.

Come s'è detto, Etzel non idealizzava la sua amicizia con Thielemann. Ne riconosceva chiaramente la transitorietà e insufficienza e si comportava come uno che, sia per modestia, sia per non dar nell'occhio, sia perchè non ha trovato nulla di meglio, si contenta di un alloggio relativamente angusto, benchè i suoi mezzi gli permettano

di prenderne uno migliore. Tutte le sue relazioni, del resto, erano informate al senso del provvisorio, senza ch'egli sapesse donde ciò gli venisse, ne potesse combatterlo. Era poi abbastanza fatica celarlo in modo che non trapelasse al di fuori, quando, in certi momenti, non poteva più nascondere a sè stesso. Insomma, aveva il dono di celare qualcosa a se stesso; arduo procedimento, che esige furberia e una certa dote d'immaginazione. (Ma egli non dava nessun valore all'immaginazione, non voleva saperne: era questa un'altra particolarità del suo carattere).

Volentieri avrebbe parlato con Thielemann dell'uomo dal berretto a visiera, ma se ne astenne, temendo di svelare troppo chiaramente a sè stesso l'inquietudine che ne derivava. La triplice apparizione del vecchio occupava e offuscava incessantemente i suoi pensieri. Il giorno in cui s'accorse che il misterioso individuo seguiva il padre per via, osando persino farglisi incontro, e fu certo che tutto ciò non restava senza effetto, nè era un episodio trascurabile per il barone Andergast, ad onta della sua superba e fredda riservatezza, quel giorno la semplice inquietudine si mutò in diffidenza irritata e crescente, contro tutti e contro tutto il proprio ambiente, come se i muri non reggessero più il tetto pericolante, come se gli armadî custodissero veleni corrosivi, come se in cantina ardesse una miccia, pronta a far esplodere una cassetta di dinamite. Quello stato di penosa attesa durò interrotto da pause più o meno lunghe, finchè in una della cartelle contenenti gli atti giudiziari del padre, trovò il mano-

scritto che doveva avere un'influenza decisiva su tutta la sua vita avvenire.

4.

Aspetto e contegno dell'uomo dal berretto a visiera, benchè in principio comuni e privi di carattere particolare, pure avevano in sè qualcosa di spettrale, già per il modo ostinato, per l'acuta attenzione con cui aveva osservato il ragazzo fin dal primo momento del loro incontro, seguendolo poi alle calcagna, cercando di sorpassarlo, per poi fissarlo ancora, allorchè gli era riuscito, e scomparire infine inaspettato, così come era comparso. Era un vecchio piccolo e magro, nè «signore», nè operaio, dall'aspetto piuttosto di piccolo borghese. Poteva avere circa una settantina d'anni, tuttavia, era robusto e ancora svelto. Portava una giacca di pelo marrone consunto, guanti di lana e ai polsi, aveva, inoltre, i cosiddetti manichini, bordati di rosso; il braccio sinistro pendeva inerte lungo il fianco. Le due prime volte fumava una corta pipetta inglese, o forse la teneva soltanto spenta fra i denti; i quali, guasti e quasi neri, si scorgevano dietro le sottili labbra rasate. Etzel avrebbe potuto disegnare ogni tratto di quel viso scarno, maligno e come affumicato: gli occhietti scintillanti e inquisitori, dallo sguardo astigmatico, come se uno degli occhi fosse di vetro, e le buffe orecchie a ventola, che sporgevano tra i ciuffetti grigio sporco delle basette e facevano pensare a due brutti uccellacci spennati in un cespuglio secco.

Etzel l'aveva visto la prima volta presso il ponte inferiore sul Meno. Si trovava in compagnia di Roberto Thielemann, di Schlehlein, un ragazzo balbuziente, di Max Schuster, dal lungo collo, una personalità del movimento giovanile, del grosso Klaus Mohl (il mangione, come lo chiamavano in virtù del suo eterno formidabile appetito) e di Müller I e Müller II. Era sorta una discussione politica, causata da una pungente osservazione di Thielemann sulle perfide mene di Schuster. Il gruppo capeggiato da lui aveva sparso voci velenose sul gruppo repubblicano, e Thielemann rimproverava loro il gioco vigliacco, e li accusava di lasciarsi manovrare qua e là, come fantocci, senza precisa fede politica da gente di cui non sapevano nemmeno se non fossero poi agenti assoldati del partito reazionario. – Siete dei bei sporcaccioni, – continuava a dire, e il largo e bonario accento dialettale faceva buffo contrasto con la sua ira; il vivace gesticolare e lo schiamazzo che faceva suscitavano la disapprovazione dei passanti. Del resto non aveva un'aria troppo rassicurante con quel suo ciuffo di capelli rossi, il viso coperto di lentiggini color caffelatte e la mantellina che gli svolazzava sulle spalle.

Finalmente scagliò contro di loro l'accusa, che essi e i loro tirapiedi terrorizzassero perfino quei maestri che finora si erano potuti contare fra i superstiti; financo un uomo come Camillo Raff cominciava quasi a rinnegare la propria fede e s'era rannicchiato mogio mogio in un angoletto, fuori dalla mischia. Era diventato tutto verde dalla bile e pareva pronto a scagliarsi contro Schuster e i

due Müller. Quello ebbe un sogghigno mezzo imbarazzato, mezzo provocatore, ma Schlehlein, il balbuziente, sapendosi difeso dalla maggioranza, si piantò davanti a Thielemann e disse sfrontato: – È ve... ve... vero, il tuo Raff è anche lui uno dei pa... pa... panciafichisti. Ha pa... pa... paura per la posizione.

Thielemann lo guardò con disprezzo e gli buttò lì un: – Chiudi il becco, imbecille.

L'altro si guardò intorno in cerca di consenso, ma nessuno prendeva le sue parti, poichè Etzel, che non amava queste scene, si era separato dal gruppo di litiganti e camminava avanti. Quand'ecco che, appena raggiunto il ponte, dalla parte della Schweizerplatz, Thielemann, mentre cercava aiuto intorno a sè, apparve sconvolto dallo spavento: vedeva Etzel nel mezzo della strada andare tutto assorto contro un autocarro sferragliante, che inevitabilmente l'avrebbe buttato a terra un attimo dopo. – Attenzione, Andergast! – gridò a squarciagola, – attenzione, perdio! – e con un salto fu presso al pericolante e fece ancora in tempo a tirarlo indietro, sì che il parafango della macchina gli sfiorò appena il fianco.

Al nome di Andergast, un uomo che, appoggiato al parapetto del ponte, guardava giù nel fiume, la pipa in bocca, come se nulla vedesse o sentisse di ciò che si svolgeva intorno a lui, si voltò con un balzo brusco, guardò il gruppo dei ragazzi, fermò su di Etzel i suoi occhi acuti, e quando Thielemann se lo prese sottobraccio, dicendo, tra lo scherzoso e l'autoritario: – *Marche*, Andergast, lasciamo stare quei vigliacconi! – seguì i due

nella Nuova Mainzer Strasse, mantenendosi a una ventina di passi. Soltanto sul piazzale dell'Opera, mentre i ragazzi s'erano fermati dinanzi alla vetrina d'un libraio, li sorpassò, attese fino a che avessero ripreso il cammino, e di nuovo guardò Etzel con quell'occhio penetrante e lucido, eppur calmo e pensoso.

— Conosci quello là? – domandò Thielemann stupito, mentre proseguivano. Etzel disse di no, ma sentì nella schiena un senso di malessere.

Due giorni dopo, l'uomo stava davanti al portone del ginnasio. Era mezzogiorno, le classi si affollavano all'uscita, disperdendosi schiamazzando da ogni parte; Etzel si trovava tra i ritardatari, e quando uscendo vide per prima cosa l'uomo dal berretto a visiera, sbarrò gli occhi, e si fermò. Senza sorridere, senza battere ciglio, l'uomo si mise a seguirlo; ed Etzel, còlto di nuovo da quella sensazione di malessere nella schiena, più forte dell'avant'ieri, strinse forte il pacco dei libri sotto l'ascella, e staccò un tal passo di corsa, da lasciarsi indietro di un chilometro, dopo cinque minuti, l'ignoto perseguitore.

5.

La terza volta stava davanti alla casa degli Andergast, all'angolo della Lindenstrasse; Etzel tornava con Heinz Ellmers dalla lezione di ginnastica. Questo Ellmers, figlio di un capomastro, eccellente matematico, si era offerto di aiutare Etzel a fare un compito di algebra che la

sera prima l'aveva tenuto a lungo a tavolino senza saper che pesci pigliare. A dire il vero, non poteva soffrire Ellmers, fanfarone e arrivista, che alcuni mesi prima, era quasi stato boicottato dall'intera classe per via di una storia non troppo chiara di denuncia e delazione. Ma Ellmers aveva tanto insistito nell'offrire il suo aiuto a Etzel, solleticandogli la vanità di poter dire di frequentare la casa del barone Andergast, che Etzel non vide più nessun motivo di far lo sdegnoso. Questa volta Etzel provò spavento alla vista dell'uomo dal berretto a visiera. La ripetuta apparizione aveva qualcosa di minaccioso, gli dava un senso di ineluttabilità. Fosse la maggior vicinanza dell'uomo o la solitudine della via silenziosa: tutto l'insieme incuteva spavento. Finora, la sua miopia gli aveva impedito di cogliere i tratti dello sconosciuto e i dettagli della sua persona; ora l'uomo gli era così vicino che ne vedeva il grigiore giallastro degli occhi, perfino i bottoni di stoffa sfilacciata della pelliccia.

Quando dalla strada entrò nel giardino dinanzi alla casa, seguito da Ellmers, il portinaio, sotto il portone, chiacchierava con una guardia e lo salutò; e anche la guardia, sapendo di trovarsi di fronte al figlio del procuratore generale, si mise sull'attenti. Etzel provò una specie di vertigine vedendo che l'uomo dal berretto a visiera si accingeva anche lui ad entrare in casa. Probabilmente faceva conto di passare indisturbato davanti al portinaio e di sfuggire alle domande importune, mettendosi alle calcagna dei due ragazzi; il calcolo gli si pote-

va leggere in viso. E gli riuscì: il portinaio gli gettò bensì un'occhiata sospettosa, ma lo lasciò passare.

Nel vestibolo si fermò, e guardò dietro ai ragazzi. A Etzel cadde di mano il pacco dei libri, e Ellmers lo raccolse.

— Grazie, — disse Etzel. Ascoltava ansioso, e l'ansia cresceva man mano che egli saliva verso il secondo piano.

Pochi gradini dopo il primo piano si volse tendendo l'orecchio. Preoccupato, Ellmers guardò Etzel, e domandò: — Ti senti male, Andergast? Sei così pallido!...

Etzel ascoltava e mormorò: — Viene su?

— Chi? — domandò l'altro stupito. — Chi vuoi dire?

Etzel si aggrappò alla ringhiera, sentendo uno scalpiccio leggero di passi che salivano. — Che razza di uomo può essere, uno che si attacca con tanta ostinazione? — pensò Etzel, e l'ostinata persecuzione dello sconosciuto gli ispirava timore sempre più forte.

Ma Heinz Ellmers sente proprio in questo momento, con, fino ad allora, acutezza ignota, che Etzel non lo può soffrire e guarda cupo e un po' ostile verso Etzel che sta due scalini più su e che a sua volta guarda verso l'alto con una nuova ansia dipinta in volto, chè ha udito dei passi che scendono e che gli sono ben noti. Dopo un istante la snella figura del barone Andergast si delinea nel quadrato della finestra e svolta all'angolo del pianerottolo; così fa l'uomo al di sotto di loro. Tutto ciò pare ad Etzel cosa di grave importanza e conseguenza, benchè la sua ragione non possa considerarla se non come

un incontro occasionale. Il barone Andergast fa ai ragazzi un cenno di saluto seguito da una domanda di poco conto (– Già finita la vostra giornata? – o qualcosa di simile), senza arrestarsi; ecco, i suoi occhi cadono sul vecchio. Questi si ferma di botto, la schiena contro il muro, con piglio soldatesco, porta la mano alla visiera del berretto e dice con voce chioccia, e in tono brusca-mente militaresco che non manca neppur esso di comicità: – Mi chiamo Mauritius. – E nel dir così, la mano sinistra fruga nella tasca interna della sua pelliccia, con gesto goffo, in causa della palese rigidità del suo braccio, come se volesse trarne fuori qualcosa.

Il barone Andergast volge il capo, lo guarda un secondo, due forse, con la sua aria e l'occhio spento sotto le palpebre socchiuse; lo guarda e passa oltre. Poi volta ancora la testa, corrugando la fronte, fa un gesto di noia con la mano e affretta il passo. Tutto questo non è durato più di un minuto e mezzo, ma ora Etzel è certo che anche il padre conosce l'uomo dal berretto a visiera, che non l'ha visto per la prima volta qui, sulla scala, lo ha capito dall'espressione del suo volto, dal gesto di noia, financo dal moto della sua schiena e dal modo con cui scende la scala scalino per scalino, mentre quel tale Mauritius sta ancor lì appoggiato al muro con rigidità soldatesca, la mano sinistra sotto la pelliccia, gli occhi dallo sguardo astigmatico volti giù alla tromba delle scale in ombra.

6.

E così era veramente; il barone Andergast s'era visto comparir dinanzi più d'una volta quel vecchio con la sua placida calma e la sua ostinazione di spia. Molti incrociavano la sua strada, nessuno lo faceva senza timore, pochi senza imbarazzo. Questi non pareva sentire nè l'uno nè l'altro. Non dava affatto l'impressione di un vagabondo o di uno spostato, pareva piuttosto un provinciale in condizioni disagiate, che non sapesse cavarsi d'impiccio nella grande città. Pure, c'era nel suo contegno una certa impertinenza, anzi, sfrontatezza, che urtava i nervi del barone Andergast. Non sapeva chi fosse quest'uomo; non gli pareva di averlo mai veduto prima d'ora. Un giorno se lo trovò lì come uno che vuole attrarre ad ogni costo l'attenzione. Era mezzogiorno.

Il barone Andergast s'abbottonò il pastrano, e risposto con un cenno del capo al devoto saluto del guardiaportone, senza degnarlo di uno sguardo, prese la via di casa, con lo stesso brivido che lo assaliva ogni volta che usciva dal palazzo di giustizia, oggi non dissipato neppure dal caldo sole di marzo. Faceva ogni giorno la strada a piedi. Camminando per le vie affollate doveva togliersi innumerevoli volte il cappello, e benchè eseguisse anche questa cerimonia senza volgere lo sguardo, tuttavia il portamento e il gesto corrispondevano ogni volta al rango sociale dell'altro, con tutta una gamma di gradazioni, dal semplice sfiorare l'ala del cappello fino all'alzarlo e riabbassarlo sulla testa calva, descrivendo in

aria un cerchio misurato e breve. Ma quegli altri, operai, piccoli negozianti, direttori di banca, redattori, proprietari, funzionari, rivelavano nel loro saluto l'ansiosa premura che credevano di dover dimostrare sia all'alto ufficio del barone Andergast, sia al timore che l'uomo ispirava. Abituato alla riverenza di un'intera città, l'attraversava freddamente e il suo sguardo fisso innanzi a sè non prendeva parte allo spettacolo della strada. Non soltanto, ma l'espressione del suo volto pareva dire ch'esso era irreali, come se questa realtà fosse una trappola per lui, piena di una intimità offensiva; e il suo passo non aveva soltanto quel che di impacciato caratteristico agli uomini usi a muoversi principalmente in locali chiusi, ma anche quella noncuranza propria di coloro che debbono continuamente difendersi dalle inimicizie.

Ed ora, ecco quell'apparizione in mezzo alla strada, quello sconosciuto che osava fissare in viso lui, il barone Andergast, procuratore generale. Con una pipa in bocca, cosa inconcepibile e, non soltanto osava guardarlo in faccia, ma lo seguiva persino, come sentiva benissimo senza bisogno di voltarsi. Il giorno dopo fu la stessa cosa, la stessa sfrontatezza. E così, tre giorni dopo.

Forse era un pazzo, uno dei numerosi seccatori ben noti alla polizia e ai tribunali, i quali se ne vanno in giro con una qualsivoglia supplica che non viene mai accolta e cercano così di dar fastidio alle autorità. Il partito migliore era di ignorare quell'individuo e di farne eventualmente cenno alla delegazione del quartiere. Poi fu la volta dell'attacco sulla scala. Entrare in casa no, sarebbe

stato troppo, bisognava prevenirlo, porvi riparo. Sulle prime, il barone Andergast non udì il nome pronunciato da quel sospetto compare, ma quando lo ebbe compreso, tornò a voltare, suo malgrado, la testa. Non poteva nascondere la sua sorpresa.

Il giorno dopo fu passato agli atti per vie legali una domanda che non era affatto la prima in questa faccenda, anzi, una delle tante e direi quasi sistematiche seccature inflitte al tribunale, tutte dalla stessa fonte. Così il fatto aveva trovato una spiegazione apparentemente innocente, benchè l'impertinente apparizione di quell'individuo non cessasse di restare un enigma. Ma ormai non valeva più la pena di pensarci sopra.

CAPITOLO SECONDO.

1.

Nello spirito di Etzel, l'apparizione dell'uomo dal berretto a visiera, e specialmente l'incontro col padre sulla scala (il quale, benchè improvviso, aveva tutta l'aria di essere premeditato), erano indissolubilmente legati all'immagine della lettera col bollo svizzero, la cui calligrafia gli pareva nota. In ambedue gli avvenimenti c'era qualcosa che lo sfidava, l'unica differenza era che l'uno restava dentro di lui, l'altro si esteriorizzava, così che gli sembrava di essere un pendolo oscillante fra i due. Ma entrambi sconvolgevano e distraevano tanto i suoi pensieri dalla sua attività ordinaria e dai suoi doveri quotidiani, che un mattino le sue gambe, invece di prendere macchinalmente la via del ginnasio, lo portarono nella direzione opposta, sempre più lontano, come perduto in sogno, finchè depositò il pacco dei libri nella stazione di Bockenheim e se ne andò verso il Taunus. Ad Oberurfel scese dal treno, e, non preoccupandosi più nè di strada nè di meta, si mise a vagare per la foresta, noncurante del temporale e degli acquazzoni che scrosciavano a quando a quando. Allorchè la pioggia diventava troppo violenta, cercava riparo sotto un albero o in una capanna

di boscaiolo. Era come perduto in sogno; ma appunto soltanto «come». Etzel non era neanche lontanamente un sognatore, ecco ciò che importa stabilire una volta per sempre. I suoi cinque sensi lo servivano a meraviglia; sapeva ciò che faceva, si sbrigava presto delle cose, senza tanti indugi, non ingannava sè stesso, aveva l'orologio nella testa e l'ora sulla punta delle dita (prova ne sia che all'una e un quarto comparve a tavola puntuale come sempre e dopo aver fatto la solita toeletta). La sua ambizione consisteva nello sbrigarsi delle cose, servendosi dell'intelligenza, di capirle, di vederne le cause e le conseguenze, di poterle concludere: e non perdeva mai un'occasione per esercitarsi su ciò. Era appunto questo che oggi lo spingeva fuori dalla città; ma stavolta il tentativo non fu felice, chè egli si sentiva troppo sconvolto.

La sera dopo, durante la conversazione di prammatica col padre, s'accorse che questi fingeva. Non si capiva bene in che modo, nè per quali scopi: chè quando voleva nascondere le sue intenzioni bisognava essere addirittura un divinatore del pensiero per penetrarle. Era più gentile dell'usato, anzi, si mostrava quasi premuroso; offrì due volte il piatto del formaggio a Etzel e gli domandò sorridendo quando si sarebbe fatto tagliare i capelli. Etzel capì subito che sapeva della gita mattutina e della scappata da scuola, e che si sarebbe venuti a una di quelle larvate spiegazioni che gli erano così odiose. Non ne era proprio sicuro; ma era ancor peggio sentirla aleggiare fra di loro, come una silenziosa minaccia. Il baro-

ne Andergast manovrava evidentemente in modo da costringere Etzel a parlare, quasi invitandolo con la sua dolcezza, ma, più si sforzava, più il ragazzo si sentiva a disagio, finchè ammutolì, guardando ansioso, senza batter ciglio, il viso solenne ed ermetico, dall'altra parte della tavola, che risvegliava in lui un così forte senso di inferiorità. Non poteva fare ciò che, sia pure senza parole, gli si richiedeva con così dura imposizione morale; allora, avrebbe già potuto farlo fin da ieri.

Perchè non l'avesse fatto, perchè si trovasse nell'impossibilità assoluta di farlo, inerme e scoraggiato di fronte a tutte le argomentazioni, non avrebbe saputo dire. E mentre fissava il padre in modo inusitato, senza che tuttavia ciò sembrasse dare a questi alcun fastidio speciale, si torturava per sapere come mai il padre fosse stato informato così presto della gita (certamente non dal professore titolare: il dottor Camillo Raff non aveva l'abitudine di far chiasso per una piccolezza e oltre a ciò aveva dei riguardi speciali per Etzel; in quanto a Rie, non s'era nemmeno accorta del suo ritorno) e perchè mai cercasse di strappargli la confessione per mille vie traverse, invece di interrogarlo semplicemente e farlo parlare. Ad ogni modo, il metodo non era nuovo. Non c'era nulla di semplice nei loro rapporti, e quando ci pensava, perfino i pensieri gli si aggrovigliavano.

Ma qui bisogna ch'io spieghi anzitutto in che cosa consisteva la «conversazione di prammatica» per rendere più chiare le relazioni fra padre e figlio.

2.

Non si vedevano che a casa. Il barone Andergast, sovraccarico di doveri professionali, non faceva passeggiate, nè frequentava teatri e concerti. Non amava mostrarsi in pubblico e non coltivava nessuna relazione mondana, salvo qualche amicizia nel ristretto cerchio dei colleghi, come, per esempio, il presidente del tribunale Sydow e la sua famiglia. Non era di carattere socievole. Le riunioni ufficiali, cui non poteva sottrarsi, gli pesavano. Una volta al mese faceva visita alla sua vecchia madre, la generalessa, come la si chiamava, nella sua casa di campagna di Eschersheim. I pomeriggi domenicali e festivi erano dedicati allo studio di atti processuali accumulati.

Tuttavia, il passare giornalmente due ore con Etzel, era un'istituzione della vita, tale e quale come lo studio dei processi. Cancellarne il lato programmatico, e con ciò la regola educativa, apparteneva ai suoi compiti prefissi. Non venivano prese in considerazione che le ore serali. Durante la colazione, che sovente il barone non faceva in casa per impedimenti d'ufficio, si stavano di fronte come due stranieri. La fisionomia del barone era chiusa: dietro la fronte d'intellettuale singolarmente ben modellata cozzavano ancora gli opposti pareri, gli occhi azzurro violetto, nelle cui profondità ardeva una fiamma immobile e scura, non invitavano a confidenze di sorta. Inoltre, al pasto di mezzogiorno prendeva parte anche la signora Rie, e, per quanto il barone apprezzasse la sua

utilità come direttrice di casa, altrettanto essa lo annoiava con la sua presenza «fuori servizio». Con Etzel le cose non andavano meglio; egli le voleva bene, gradiva la sua compagnia, ma soltanto quando era solo con lei; in presenza del padre e segnatamente a tavola, essa lo irritava fino all'avversione. Sedeva al suo posto così soddisfatta di sè, come assorta in una lode silenziosa e ininterrotta per esser riuscita ad ammannire un pranzo così squisito, dopo una serie di difficoltà, che taceva solo per delicatezza. Anche il suo appetito era un muto riconoscimento di sè, e i suoi discorsi erano banali come le frasi dei libri di lettura per scuole femminili.

La sera, invece, la signora Rie se ne stava in camera sua. Quando la tavola era sparecchiata, il barone accendeva un sigaro e rilasciava la tensione dei suoi nervi mediante un visibile atto di volontà. Il portamento e la fisionomia si distendevano, senza pur mai giungere fino a un «laissez aller» senza controllo, ma gli occhi azzurri non avevano più quella fiamma nascosta e rammentavano singolarmente gli occhi di un'ingenua giovinetta.

Generalmente cominciava con domande innocenti, giocherellava un po', afferrava un tema, stuzzicava lo spirito di contraddizione di Etzel, ne godeva, parava i colpi con l'abilità di uno schermidore, difendeva tutto ciò che era tradizione ed esperienza dall'audace volontà di riforma, proponeva compromessi; pronto, dopo un attacco serrato, a concedere valore teoretico ad un'opinione rivoluzionaria, ma Etzel, benchè ci si mettesse corpo ed anima, sentiva che tutto ciò non era che un gioco, il

sarcastico gioco di un avversario che non vuol trarre nessun partito dalla sua posizione incomparabilmente più forte. È maledettamente intelligente, pensava furibondo, ma pieno di ammirazione; con lui si perde sempre. Nel suo ingenuo zelo giovanile arrivava sempre a quel punto in cui non c'è altra salvezza che il paradosso, e ci si tuffava a capofitto, gesuiticamente compatito dall'avversario, armato di tutte le malizie. – Non soltanto sei un galletto, – concludeva finalmente il barone, guardando l'orologio da taschino, – ma sei anche pieno di finte e di trappole, e con te, bisogna tener gli occhi aperti. – Allora Etzel lo guardava con aria stupita e sospettosa, certo di meritare tutto, ma non questo complimento.

La conversazione finiva per lo più così, o con poche varianti, freddamente e tormentosamente vacua. Alle dieci e mezza in punto, il barone si alzava con una faccia che non aveva più nessuna relazione con l'ultima parola detta, mentre Etzel si precipitava un po' scioccamente verso la porta, afferrava la maniglia e s'inclinava col sorriso vago di chi è stato ingannato in maniera sovrappiù. Peggio, si sentiva preso in giro, senza sapere il perchè e ogni volta che usciva dalla camera gli pareva di venire «congedato» come dopo una ramanzina del rettore.

Se il barone Andergast doveva uscire dopo cena, verso sera entrava in camera di Etzel, si sedeva al tavolino, dove il ragazzo faceva i suoi compiti di scuola e lo guardava, pregandolo di non interrompere il lavoro. Dopo un

po' Etzel si confondeva, perdeva il filo e si fermava. — Che stai facendo? — domandava Andergast. Se si trattava degli esercizi di matematica o del compito di storia, mostrava un certo interesse. «Portando» ogni parola, come dicono gli attori, con la sua consumata arte oratoria, un giorno lodò la nettezza spirituale cui educava l'esercizio della matematica e il fascino della figura pura di cui essa risvegliava la sensibilità.

Essa, egli pretendeva, dava un senso particolarmente vivo delle leggi della natura e, così come il sommo di una cupola riuniva ciò che apparentemente tendeva a sfuggire, poteva armonizzare le più alte facoltà umane e le più contraddittorie. Etzel ascoltava attento, ma con l'aria di un cagnolino ostinato, che non ha voglia di riportare il sasso al padrone. Ma in altra occasione, quando il padre gli raccomandò con la stessa dolce insistenza lo studio della storia si accalorò, caparbio, e negò soprattutto che la storia fosse una scienza, asserendo che si potesse chiamare con ugual diritto una scienza la compilazione di atti processuali o la lettura dei giornali. Dove si poteva parlare di conoscenza? di leggi? di terreno solido? Non si trattava che di un fatto mnemonico, arbitrario, nomenclatura, cronologia, al più romanzo. — Ehi! — disse il barone, ed ebbe il gesto di un direttore d'orchestra, quando i timpani suonano troppo forte.

In fondo erano esercizi dialettici, e Andergast ne delimitava accuratamente il campo d'azione. Etzel sapeva di non poterne varcare i confini. Colui che assisteva con tanta cortese attenzione alle sue vicende intellettuali,

anzi lo forzava quasi a metterlo a parte di esse, e seguiva il corso immaturo, spesso energico, a volte appassionato dei suoi pensieri, si sarebbe certamente mutato in un pezzo di ghiaccio se egli si fosse lasciato andare a parlar di cose esteriori, degli avvenimenti della giornata, delle relazioni con un amico o un maestro, se infine avesse posto domande riguardanti la professione, la vita privata, il passato di suo padre. Quando a volte osava accennarvi, punto da un istinto segreto e ben sapendo che sarebbe stato richiamato all'ordine, il barone Andergast si alzava corrucciando la fronte e diceva con sguardo obliquo e sfuggente: – Ne parleremo in un momento più opportuno.

Etzel sapeva, e non a torto, di non aver ancora sperimentato le temperature più basse di quell'aura di gelo, bastando a fargli paura l'immediato abbassarsi del termometro dopo il benchè minimo passo falso. Nei momenti in cui non si credeva sorvegliato (ed erano più rari di ciò ch'ei credesse, poichè tutta la personalità di Andergast si concentrava nell'occhio e negli elementi che questo raccoglieva), guardava il padre come avrebbe guardato una torre senza ingressi, senza porte, senza finestre, ergersi solennemente al cielo, piena di misteri dal tetto alle fondamenta.

Aveva per lui un'ammirazione profonda, mista ad un altrettanto profondo timore. Figlio unico, senza madre, era incredibilmente solo di fronte a lui. Quest'essergli di fronte diventava per lui un simbolo, e quando nel simbolo cercava di andar incontro al padre, questi indietro-

giava di altrettanti passi; quando invece era l'altro che gli veniva incontro, il timore, che lo coglieva, lo traeva indietro. La paura della sua inesorabile severità, dei ferrei principî, gli era nota da tempo; il popolo non lo chiama forse la tigre Andergast? A torto, tuttavia, chè la coscienza del suo dovere e del suo alto ministero lo penetrava fino ai pori, fino a pietrificarlo. Ma certe parole volano come batteri maligni, e se pure Etzel non ne udiva chiaramente il suono, era pur colpito dall'eco, ed i suoi sogni (poichè vegliando chiudeva gli occhi davanti all'evidenza e non permetteva alla fantasia di giocarci attorno) generavano fantasmi simili a quelli dell'Inferno dantesco (tutto, anche il non mai veduto, il non mai saputo, è già in germe nell'uomo), e là il padre stava in un alone di fiamma, tenendo giudizio sui condannati.

3.

Il barone Andergast sedeva in penombra, non potendo sopportare la luce diretta della lampada elettrica; i suoi occhi si infiammavano facilmente, chè tutti gli Andergast soffrivano d'occhi: la vecchia generalessa era affetta già da dieci anni da un disturbo al nervo ottico. Forse ciò aveva un significato profondo: chi vive solo con gli occhi, ne diventa malato. Anche l'azzurro violetto della pupilla del barone aveva qualcosa di anormale. Egli sedeva con le gambe accavallate, il busto rigido ed eretto, diritta la testa lunga e ovale dalla volta cranica lucida e calva, dalla corona di capelli grigi rasati al millimetro.

Nella sua attitudine troneggiante, lievemente distolta, c'era qualcosa che attirava lo sguardo di Etzel; come se tendesse dei fili con una spola da tessitore, attirava gli sguardi del figlio, senza forse nè volerlo nè saperlo. Al ragazzo la *silhouette* del padre visto di tre quarti, seduto con le gambe accavallate, era familiare come la vista quotidiana di emblema immutabile. In verità, visto così di sfuggita nella penombra, rammentava una statua egiziana. C'è qualcosa di funesto nell'abitudine alle cose immutabili, in una confidenza, che pure non ha nulla di caldo e aperto. Il timore e la conscia lontananza restavano sempre uguali, così come la doppia preparazione, anzitutto ad un possibile raffreddarsi della temperatura, poi al momento del «congedo». Con tensione sempre uguale guardava laggiù nella penombra, ogni sera provava un'ansiosa meraviglia nell'osservare l'atletica figura, la gran fronte, il grande naso diritto, le grosse labbra, il collo robusto, nascosto soltanto a metà dalla corta barbetta a punta, ben curata e già grigia. La sua persona spirava un'aura indefinibile di malinconia, una scontentezza cupa, propria a coloro che non hanno potuto vivere secondo una vocazione e che, distratti dalla meta proposta, da un passato che non è più se non una fantasmagoria nel loro ricordo, nascondono la loro delusione agli occhi del mondo dietro lo scudo dell'orgoglio e della intangibilità. Il senso dell'isolamento dà loro valore ai propri occhi e li conferma nella loro personalità dopo ogni esperienza, dopo ogni delusione. E, sperduti in quel loro mondo, diventano così singolari, così enigmatici, così

personali, che sembra non possa esister più un linguaggio cui ci si possa capire con loro. Questo era sovente il sentimento predominante di Etzel: – Quanta strada per arrivare fino a lui! – pensava. – E quando ci si è arrivati, si è abbruttiti dalla stanchezza. – Forse egli era ipersensibile, ma c'era tuttavia ancora tanta attrazione e interdipendenza, da fargli sentire con decuplicata e dolorosa sensibilità tutto ciò che lo separava e respingeva dal padre. Raramente ne aveva sofferto come oggi, tanto che fu più volte sul punto di scattare e lasciar la camera, con la scusa del mal di testa.

Difficile dire che cosa spingesse il barone a occuparsi così minutamente dell'avventura antimeridiana di Etzel. (Diceva proprio «avventura», per quanto la parola fosse poco appropriata al marinar la scuola, per vagabondar senza meta sotto la pioggia). Un avvocato aveva visto Etzel alla stazione di Oberurfel e al mattino stesso l'aveva raccontato al barone, così di passaggio; ecco la pedestre spiegazione della sua scienza misteriosa. Una combinazione che egli sfruttava ora a suo modo. Non si capiva, data la tortuosa complicazione della sua mentalità, se vi era spinto da curiosità psicologica, o dal timore che questo non fosse che il primo di una serie di arbitrii e mancanze. Bisognava neutralizzare il più a lungo possibile queste manifestazioni d'indipendenza, ma come e con quali mezzi?

Si trattava di domare lo spirito, l'esplosivo più pericoloso dell'universo. A poco a poco riconobbe che anzitutto l'artificioso sistema del tenere a distanza era errato;

esso ricadeva anche amaramente su sè stesso, poichè, essendo le strade maestre così frequentate, non era più possibile servirsi che delle vie traverse; e le dirette, ma affollate, avrebbero costato una ridicola perdita di tempo impiegato. I carcerieri hanno il loro amor proprio professionale. Non si sentono soltanto responsabili per il detenuto, ma anche per la casa, i muri, il cancello, la porta, la serratura e la chiave. Alla fine anche il guardiano perde la libertà.

La sua voce sonora, che aveva sempre qualcosa di imperioso, riempiva la camera. Il ritmo lento della parola, che uno dei suoi nemici chiamava eloquenza al rallentatore, aveva origine nel desiderio di trovare la forma più precisa per ogni pensiero. Ciò poteva dare a volte l'impressione dell'autocompiacenza, ma non ne era il caso; si trattava soltanto di un senso di superiorità che permeava tutto il suo essere e si manifestava, nel contatto con gli uomini, in arida pedanteria o spirito positivo conseguente a sè stesso.

In questo egli era straordinariamente tedesco, nel senso, cioè, più moderno della parola. Quasi tutti gli oratori d'ingegno hanno la tendenza a considerare i loro ascoltatori come esseri minorenni, ma la cosa non è mai meno giustificata di quando si tratta di un minorenne in persona. Più si affermava, e più sentiva, irritandosene, che le sue parole si perdevano al vento. La resistenza più invincibile è quella di non opporre nessuna. Contro chi combatteva e predicava? C'erano tante cose in aria; oltre l'«avventura» nel Taunus, anche la storia della lettera e

l'incontro sulle scale con quel vecchio idiota. Sentiva domande oscure, che non osavano formularsi; nè egli lo desiderava. La sera prima Etzel aveva osato mettere in dubbio se la tendenza di un processo politico fosse giustificata o no: un'audacia inaudita, infrazione al cerimoniale prestabilito. Etzel raccontò che i compagni di scuola si erano appassionati al caso; per quanto poteva giudicare della cosa, fra colpa e pena la sproporzione pareva enorme, la colpa essendo di poco momento, la pena invece inumana.

Il barone Andergast tornò su quest'argomento, ieri bruscamente interrotto. Era molto male, quando un caso giuridico diventava oggetto di discussione della folla. Era nefasto confondere giustizia e sentimento, e voleva dire dare l'assoluto in balia dell'approssimativo. La giustizia era un'idea, non già una faccenda sentimentale, la legge, non una convenzione *ad libitum* fra due partiti, ma norma eterna e sacra, vera, inattaccabile e valida, da quando ci sono giudici che condannano colpevoli e testi giuridici che ordinano i delitti secondo paragrafi. Eppure, che fiamma è quella che brilla così incredula e negatrice negli occhi del ragazzo? Norma eterna della legge? Egli si agita inquieto sulla sua sedia, mordicchiando imbarazzato la falange di un dito. Ha sentito dire in sordina che lo Stato ha una mano destra e una mano sinistra e due pesi e due misure e diverse bilance, e tanti pesi per ciascuna. Com'era questa storia? Non lo domandò ad alta voce, bensì con gli occhi. Del resto non dubitava mica del diritto come idea, ma della giustizia di una sen-

tenza attuale, e questo non aveva niente a che fare col suo cuore, bensì unicamente con l'attività critica del suo pensiero. Eccoti una volta tanto con le mani legate, caro papà, dicevano i suoi occhi, ma non parliamone più.

Forse il barone Andergast comprende quel muto linguaggio, il quale non è che un'eco nella bocca del sedicenne, e che è l'espressione dello spirito negatore e scettico della sua generazione, di uno spirito malato di tutti i mali, libero di tutte le libertà. Era stato un attacco di ira accumulata che gli aveva fatto fare quella falsa mossa strategica. Dimostrazioni, esempî, logica sono inutili. Le tenebre non si illuminano per il fatto di mobilitare delle ragioni contro di esse. La luce non può persuadere i ciechi, colpire gli accecati. Dov'è il nuovo di cui favoleggiano, su cui insistono? In loro stessi, dicono; ma esiste nè un nuovo, nè un antico. L'uomo, le sue vie, la sua nascita, la sua morte, nulla è mutato, da seimila, da sessantamila anni, è una favola degli uomini di corta vita, fare di ogni lustro un'epoca; meno essi sono, tanto più si aspettano dal tempo; l'antichissimo fiume fa girare anche i loro mulini ed essi si immaginano di aver mutato il suo corso, perchè nelle sue acque gira anche la loro ruota.

Credeva di essere superiore anche qui e di «giocare», mentre era presso a naufragare col suo dispotismo. Naturalmente, era preparato a dover vedere un giorno, nel figlio, un uomo diverso da lui; forse la diversità risaltava vieppiù precocemente, tanto più egli vi era preparato da lungo tempo, nel suo gelido scetticismo; la paura ge-

nera la cosa temuta. Ma non era il dispotismo paterno, bensì quello burocratico che pativa la sconfitta. Per lui l'ufficio era vocazione, la professione era missione. Era l'incaricato di un despota, del quale rappresentava gli interessi, nel cui nome egli agiva e il cui orientale dispotismo non poteva essere danneggiato da un raddolcimento delle forme di governo. Se il padrone scompariva dalla scena come personaggio reale, vi rimaneva tuttavia come simbolo. E anche il servo era un simbolo, e come tale non aveva storia, nè passato, nè vita privata. Ogni relazione umana era subordinata a quelle burocratiche. Egli è retto dal principio dell'immutabilità, il suo tempo è «sempre», la fede religiosa nella gerarchia cui appartiene lo fa monaco, rende asceta, magari anche fanatico. Si diceva di Andergast, almeno, i suoi colleghi ne spargevano la fama, che il suo spirito positivo avesse trionfato dei casi giudiziari più oscuri e ardui, e ciò gli aveva procurato quell'autorità e quella stima che non era stata scossa da nessun mutamento, da nessun rimaneggiamento nell'amministrazione. E si capiva come poteva essere scosso esternamente chi si sentiva così incrollabile nel suo intimo.

4.

Erano le dieci e mezza. Il barone Andergast tirò fuori l'orologio d'oro, Etzel si alzò, fece il solito inchino, augurò la buona notte e si volse verso la porta col solito moto di fuga. Sulla soglia esitò, guardò la parete e domandò in fretta, timidamente:

— Chi è quel Mauritius, papà?

Il barone si fermò sulla soglia del suo studio. — Perchè vuoi saperlo? — domandò a sua volta e misurò il figlio col suo sguardo freddo.

— Così... — rispose Etzel. — Soltanto perchè... — e si fermò.

Aveva domandato anche alla Rie, che ci aveva ripensato e poi aveva scosso il capo. In quel momento si propose di domandare ad altre persone, a quante poteva, prima di tutto alla nonna da cui sarebbe stato a colazione dopodomani, come usava ogni domenica. Si ricordava che l'uomo dal berretto a visiera aveva pronunciato il suo nome con una specie di coscienza della propria celebrità, all'incirca come uno direbbe: mi chiamo Bismarck, solo che il tono non era trionfante, ma alquanto amarognolo. Quel tono l'aveva ancora nelle orecchie.

— Ad ogni modo non è un oggetto su cui tu ed io possiamo intrattenerci, — disse il barone, torreggiando inaccessibile nella sua nuvolosa e gelida atmosfera.

— Vorrei scriverle! — mormorò Etzel, passeggiando in su e in giù per la sua camera. Vedeva un prato davanti a sè, con sopra una collina boscosa e sopra ancora il sole

che tramontava; la terra era ricurva come la schiena di un gigante. Etzel si sentì stringere alla gola.

Sedette, e scrisse sopra un foglio strappato ad un quaderno: «Capitano tante cose, le quali mi danno molto da pensare. È orribile ch'io non ti conosca nemmeno. Dove sei? Può darsi che un giorno o l'altro mi metta in treno e venga a trovarti. Forse durante le vacanze. Forse tu ridi di questo progetto da monello di scuola. Naturalmente, se ne lasciassi trapelare qualcosa, sarei finito. Perché? mi domando. Ci sono tante domande che attendono una risposta. Un essere della mia età è legato mani e piedi. Chissà, quando un giorno le corde saranno tagliate, si sarà già diventati zoppi e inermi. Quest'è lo scopo di ridurci inermi. L'hanno fatto anche a te? Non puoi dirmi ciò che devo fare per poterci rivedere? Io farò tutto quello che vuoi tu, purchè rimanga un segreto. Tu mi capisci. Lui sa sempre tutto. Questa lettera deve assolutamente restare segreta. Io diventerò più grande, col tempo, ma è una disperazione, come il tempo scorre adagio. Ma non riusciranno ad addomesticarmi. Sai, quand'ho visto la lettera nell'anticamera, mi è parso che un fulmine mi attraversasse il cervello, vorrei sapere cos'è successo. Tu mi capisci. Ho l'idea che ti abbiano fatto un torto. È giusto? Anzi, debbo dirti che è da far rabbrivire, quello che si sente dire ogni giorno di ingiustizie che capitano. Devi sapere che l'ingiustizia, è per me la cosa più atroce di questo mondo. Non ti posso descrivere come mi sento quando mi trovo di fronte all'ingiustizia, non importa se fatta a me o ad altri. Mi passa da parte a

parte, mi dolgono il corpo e l'anima, mi pare che mi si colmi la bocca di sabbia e che io debba soffocare lì per lì...».

Etzel si fermò, accorgendosi, e rimproverandosi, di scrivere a sè stesso, o ad una persona immaginaria, non reale. Non poteva nemmeno spedire la lettera, non aveva nemmeno l'indirizzo. Aveva dimenticato di guardare il retro della lettera che veniva da Ginevra. Inoltre temeva che il padre venisse a conoscenza anche di questa sua azione, come di tutte le altre. Da bambino si era immaginato che il padre sedesse nel mezzo dell'Universo e con uno stilo segnasse sopra una tavoletta di marmo tutti i peccati e le colpe di tutti gli abitanti della città. C'erano ancora in lui dei relitti di questa credenza; ancora, da questa sorgevano a volte scene interne, discorsi immaginari. Il padre imperava nella camera: come mago aveva la facoltà di passare attraverso le porte chiuse. Nella sua qualità di mago Etzel gli aveva dato il nome di Trismegista. Ogni qual volta immaginava il padre coinvolto in un'azione punitiva, lo chiamava così. Il dialogo si svolgeva press'a poco nel modo seguente:

Trismegista: – Dove sei, Etzel?

— Sono qui.

— Perché ti nascondi a me?

— Non mi nascondo, mi sono soltanto tolto la maschera dal volto.

— Come, osi comparirmi davanti senza maschera?

— Quando si è soli, papà, non si ha bisogno di una maschera.

— Ma io vedo dentro di te; sono sorpreso, sono profondamente sorpreso; vorrei non averti visto senza maschera.

Egli piegò la lettera, la mise in una busta, ci scrisse sopra: «A mia madre, non so dove», e la mise in un cassetto segreto, che si era fabbricato da sè nel cassetto del suo tavolino da lavoro, e dove teneva anche altre carte, note, appunti, poesie e, come cose specialmente preziose, due lettere che aveva ricevuto da Melchiorre Ghisels. Poi stette immobile, il mento sulle mani, i gomiti appoggiati sul tavolino. Avrebbe dovuto essere a letto da tempo, ma un'inquietudine covava dentro di lui, che non poteva pacificare. Dalla strada giunse un lungo e stridulo fischio. La pioggia frusciava sugli alberi.

Egli si alzò, andò in giro, si fermò davanti allo scaffale; ogni libro era un amico. Se li era comperati a poco a poco col suo denaro o se li era fatti regalare dalla nonna, certuni glieli aveva anche regalati il padre. In prima linea c'erano quattro libri del suo amato Melchiorre Ghisels, quattro volumi ben rilegati con firma autografa dell'autore. Questi gli era un Dio e ogni frase nei suoi libri una rivelazione. Soltanto un sedicenne può venerare così uno scrittore. Soltanto lo spirito che è al suo primo ardere, può dare una fiamma così pura. L'ammirazione che Etzel aveva per l'uomo e la sua opera, era piena al tempo stesso di tenerezza. Ghisels, un autore della profondità di Kierkegaard, gli era profeta e duce. A volte, prima di addormentarsi, leggeva una mezza pagina di un capitolo già letto dieci volte, adagio adagio, trattenendo

il fiato per l'ammirazione, poi spegneva in fretta il lume e si addormentava sorridendo. Non conosceva personalmente Ghisels. Gli aveva scritto una volta, chiedendogli la dedica, e poi una seconda volta, assai timidamente, per chiedergli spiegazioni a proposito di un punto difficile in un bel saggio sulle età umane.

Il libraio Thielemann, il padre di Roberto, gliene aveva dato l'indirizzo; da che sapeva che Ghisels viveva a Berlino, Berlino era per lui la Città Santa. Era geloso di Melchiorre Ghisels, come si può essere gelosi di un tesoro, e il fatto che i suoi scritti erano conosciuti da pochi lo riempiva di soddisfazione. Una fama chiassosa, a procurarsi la quale le opere di Ghisels possedevano scarse qualità, l'avrebbe forse spoetizzato. Camillo Raff gli aveva dischiuso per primo quel regno di alti pensieri; l'estate scorsa, quand'era stato malato, il dottor Raff gli aveva fatto visita e gli aveva portato un libro di Ghisels, leggendoglielo durante tutto il pomeriggio.

Prese dallo scaffale uno dei libri di Ghisels, si coricò bocconi per terra, aprì il libro e cominciò a leggere. Soltanto così bocconi gli era possibile concentrarsi nella lettura. Ma dopo un po' la mano cessò di voltare le pagine, la fronte cadde sull'avambraccio, le gambe si distesero, dormiva. Si svegliò soltanto alle due di notte, si guardò intorno smarrito, balzò in piedi, si tolse in fretta i vestiti di dosso, girò l'interruttore e si ficcò sotto le lenzuola senza far rumore. Con la testa giù, ficcata tra i cuscini, mormorò parole di smarrimento e di scusa, e in un

impeto di vergogna insonnolita tirò la lingua a sè stesso, come un monello di dieci anni.

5.

La generalessa Andergast apparteneva alla razza che ormai si estingue delle macchiette di specie muliebre. Era una donna di settantatre anni, che però non accusava la sua età. Era piccola, molto vivace, perfino un po' trasandata, aveva tratti risentiti, occhi inquieti che splendevano di curiosità, sopra i quali, quand'era sola, portava, a cagione della sua infermità, una visiera di carta verde; la sua voce era fresca come quella di una ragazza. Era già vedova da vent'anni; dopo la morte del marito, che era stato un tiranno maligno e ipocondriaco, aveva cominciato a vivere e fatto lunghi viaggi, era stata in Siria e in India, e parecchi mesi presso una cugina sposata nell'America del Sud. Aveva maniere mondane e tendenze artistiche soffocate e la sua occupazione preferita era la pittura; malgrado gli occhi malati passava ogni giorno un'ora nel suo studio, dipingendo con devota pazienza alla maniera degli impressionisti francesi, quadri pieni di gusto e di modestia. Se qualcuno parlava dei suoi quadri o chiedeva di vederli, arrossiva come un'adolescente e portava in fretta la conversazione su di un altro tema.

Con suo figlio, il Procuratore Generale, non andava molto d'accordo. Lo trovava troppo autoritario e le ricordava in modo spiacevole il marito morto; e poichè

egli disapprovava in silenzio ma visibilmente la sua libertà di maniere, le sue finanze in disordine e la completa rinunzia alla dignità matronale, aveva sempre paura di lui e respirava sollevata quando egli prendeva congedo dopo un cerimonioso baciamento.

— Non posso comparire ogni giorno davanti alle autorità morali costituite dell'Universo per il *redde rationem*, sono un essere troppo pieno di difetti e di paure! — sospirava quand'egli, con la sua voce più soave, le rimproverava una azione precipitosa, un errore contro le regole della buona società.

Dopo la separazione da sua moglie ella del resto gli serbava rancore in un senso più profondo che non soltanto disapprovare il suo formalismo e i suoi aridi principî. Non si erano mai spiegati in proposito, ma il barone non si sbagliava in materia, e lo notava con tono di censore, quando non ci si dichiarava pienamente d'accordo con lui e con il suo modo d'agire. La generalessa non gli perdonava la durezza con cui aveva condannato alla morte morale la donna, la madre del suo bimbo. Le notizie che di lei giungevano dall'estero parlavano di un lento malore che la consumava. Tutto il potere era nelle mani di lui, che ne aveva abusato fino all'eccesso, naturalmente osservando scrupolosamente la legge, la quale era dalla sua parte.

Non è constatato se la generalessa avesse avuto simpatie di sorta per Sofia von Andergast prima della separazione; ad ogni modo, allorchè già da tempo aveva lasciato la città, parlava di lei con tono di aperta compas-

sione, anzi, un giorno giunse a indignarsi, in un salotto di conoscenti, sulla crudeltà di tagliare ogni e qualsiasi comunicazione fra una madre e il suo bambino, facendo di questa misura senza pietà qualcosa di immutabile e inappellabile. I presenti non sapevano dove guardare, fu un piccolo scandalo, provocato, è vero, dall'osservazione priva di tatto di un giovane referendario il quale, sia per fiacco servilismo o perchè era un Prussiano nato, non finiva di lodare «l'energia» del barone Andergast. Naturalmente qualcosa era trapelato di quest'affare e aveva dato vita alle solite chiacchiere. Specialmente la parola «energia» aveva fatto montare in bestia la generale; la quale, dopo aver detta la sua opinione, dritta sul busto e con gli occhi scintillanti, aveva preso scialle e borsetta e aveva abbandonato la compagnia sbalordita, che per molto tempo non seppe decidersi se si dovesse lodare la vecchia signora per il suo coraggio o sorridere della sua bizzarria.

Due giorni dopo il barone fece una visita a sua madre. Senza far motto di quella scena, nè di altre manifestazioni, nè della separazione, nè di Sofia, dopo una breve spiegazione egli ottenne dalla generale la promessa solenne che non avrebbe mai fatto il nome della madre davanti a suo nipote Etzel, conservando il più assoluto silenzio sulla sua esistenza. Era un trionfo della sua tattica. In quell'occasione l'aveva tanto intimidita, che ella non aveva ancora infranto la promessa, per quanto le fosse costato fatica, quando l'incantevole fanciullo le se-

deva ai piedi e chiacchierava e le rivolgeva domande piene di tenera fiducia.

Quando c'era Etzel a pranzo la domenica, ciò significava: tavola ben apparecchiata e camera riscaldata a dovere. Per sè sola la generalessa non faceva complimenti; a volte dimenticava perfino di mangiare, verso sera poi sentiva fame e allora mandava la donna di servizio, che invece di far da cucina era stata impiegata a grattar via il colore da uno dei suoi quadri vecchi, nel negozio di faccia a comprare un paio di panini imbottiti, che mangiava saltarellando instancabile di qua e di là, fra monologhi e un cantarellare a bassa voce. La nonna era per Etzel un'apparizione piena di fascino. Secondo lui essa era assai più piena di «segreto» della maggioranza di persone con cui veniva a contatto. Ciò che egli chiamava segreto, era per lui una misura di valore per gli uomini. Ognuno, anche il più misero, il più noioso, aveva qualcosa di nascosto e insondabile, che cominciava ad agire nel momento in cui spariva dalla veduta di Etzel. Egli ci meditava sopra; che cosa fa adesso, abbandonato al suo «segreto?». Gli dava specialmente da pensare, quando gli uomini erano soli. Come si comportava questo o quello, quand'era solo, che aspetto aveva? Non si poteva mai sapere, già l'occhio che lo guardava rompeva quello stato di mistero, per il solo fatto di vederlo. Di Trismegista, per esempio, Etzel si figurava ch'egli tracciasse con un compasso grossi circoli sopra un foglio di carta da disegno e ricoprissi con cifre le superfici dei circoli. La nonna se la immaginava che, ridendosene delle leggi

della statica e della gravità, andasse a passeggio per il soffitto, coi piedi in alto, oppure, quando era all'aria aperta e naturalmente nessuno la spiava, s'alzasse graziosamente al cielo come un pallone volante. Era questo il «segreto», l'insondabile in lei.

6.

Verso la fine del pranzo Etzel avanzò la domanda preparata per la nonna. Non aveva più riveduto l'uomo dal berretto a visiera, ma i suoi pensieri non avevano cessato dall'occuparsene. Soltanto, non si poteva supporre che proprio la nonna ne conoscesse il nome. Confondeva la maggior parte dei nomi, perfino quelli delle famiglie che frequentava, per cui aveva già causato grandi pasticci. Ben lontana dal considerarla una dannosa debolezza, rideva come una matta, quando le capitava di confondere il sesso, le situazioni e le celebrità di diverse categorie. La ragazza che la serviva da quattordici anni e si chiamava Nanny, la chiamava tutti i giorni in modo diverso: Berta, Elisa, Babette, come le veniva in mente. Era una creatura e non prendeva impegni di sorta in materia, con amabile furfanteria. A dispetto di ciò Etzel le rivolse la domanda, e per dare a sè un'aria indifferente e alla richiesta la casualità, si mise a guardare con finta curiosità la saliera d'argento, come se fosse una nave cui affidarsi per lungo viaggio.

Mauritius: il nome non era sconosciuto alla generessa. Posò il coltello da frutta, mise le mani sui fianchi

e guardò anch'essa la saliera, con le ciglia rilevate, ciò che dava al suo viso un'espressione un po' sciocca. Era un nome che pareva sorgere dalle tenebre. Quando lo si pronunciava o udiva, si sentiva un soffio freddo, come quando si apre la porta di una cantina piena di muffa. La memoria ricordava sventure, visi dimenticati riprendevano i contorni e risvegliavano automaticamente l'orrore che aveva gravato un tempo sulla città, sulla provincia, sul paese tutto. Era come quando, per un imprudente colpo di verga, una palude asciutta innalza di nuovo alla superficie le sue acque velenose e scintillanti.

— Che cosa ti riguarda? — disse irritata. — Che ci hai a che fare, tu? Come ti viene in mente quel nome? È una storia che non par nemmeno più vera, tanto tempo è passato. Sono trascorsi tanti anni. Che cosa ne sai?

Etzel vide l'impressione che quel nome aveva fatto sulla generale. — Che cos'è? — sussurrò, lisciandosi meccanicamente le palme delle mani strette fra le ginocchia. — Raccontami cos'è stato, nonna, allora ti racconterò anch'io perchè voglio saperlo.

— Impossibile raccontartelo! — assicurò la generale. Gli ha ben detto che è una storia vecchia. — Aspetta, lascia che faccia il conto. Tuo nonno era già morto. Dev'essere stato quando facevo il lutto, forse anche un po' più tardi. Non molto però, perchè un anno e mezzo dopo la sua morte sono andata in Oriente. Dunque diciotto anni, due anni prima che nascessi tu. Come vuoi che ne racconti ancora qualcosa, dopo più di diciotto anni? Che cosa ti interessa tanto in questa faccenda?

Invece di rispondere, Etzel domandò ancora più piano, un momento dopo: – Papà c'entrava in questa cosa? Entrarci è naturalmente un'espressione stupida. Ma tu sai ciò che voglio dire, nonna.

Il suo sguardo fissava ansiosamente la saliera trasformata in un transatlantico, che s'era frattanto avvicinato al molo, pronto ad accogliere i passeggeri.

— Tuo padre? Sì... credo... – La risposta aveva un tono esitante e leggermente maligno. – Mi pare di sì; allora era ancora Procuratore, e mi pare che sia stata proprio questa storia a recargli fama. Sì, sì, non mi sbaglio, allora si è portato molto bene, forse senza di lui Mauritius se la sarebbe cavata senza condanna. – La generalessa tacque, cincischiò gli sbuffi delle maniche e rise un po' imbarazzata; in quel momento rassomigliava in modo straordinario al nipote, più giovane di lei di cinquantasette anni.

Ma Etzel continuò ad insistere. Con raffinata furberia si diede l'aria come se l'ardente curiosità che permeava tutto il suo essere, accesa da un'apparizione, anelante ad una meta ansiosamente intraveduta, altro non fosse che una semplice curiosità di monello. Accostò la sua sedia a quella delle generalessa, le prese la mano e se l'appoggiò alla guancia. Intanto elemosinava con gli occhi e con la bocca. La generalessa scosse il capo sorpresa.

— Senti, ragazzo mio, mi pare che hai perduto la testa, – disse in tono di rimprovero, – ultimamente, sarai stato di nascosto al cinematografo e ti sarai lasciato montare da quegli orrori che fanno laggiù. Dicono che

ci sono dei ragazzi che ne diventano matti. Del resto, sia detto fra noi, a volte ci vado anch'io; non tradirmi. Beh, non guardarmi con aria così disperata, sto appunto pensando che cosa so ancora di quella storia. Con la miglior volontà non mi posso ricordare bene di tutto. Un cervello vecchio come il mio è un setaccio coi buchi grossi così. Non voglio indagare da dove viene il tuo interesse, potrebbe darsi che non mi facesse affatto piacere. Beh, insomma, è stato un affare terribile. Per settimane e settimane la gente non parlava d'altro; in tutte le trattorie, in tutti i clubs ci si riscaldava per il pro e il contro. Ci furono dei disordini, e nel giorno in cui fu pronunciata la sentenza di morte, consegnarono la truppa. A quel tempo io ero ad Amburgo, e ricordo ancora che il dottore mi proibiva di leggere i giornali. Anche dopo che il processo era finito da un pezzo e quel Mauritius – come diavolo si chiamava di nome? l'ho dimenticato – e Mauritius fu graziato e condannato soltanto al carcere a vita, la storia non fu dimenticata. Molti credevano fermamente nella sua innocenza, forse soltanto perchè aveva dichiarato di essere innocente, fino all'ultimo momento. Aggiungi, che non era un delinquente volgare. No davvero, era un uomo di scienza e molti pretendevano che fosse una vera capacità nel suo ramo. Altri dicevano invece che era un pallone gonfiato. Ad ogni modo, malgrado fosse molto giovane, credo non avesse ancora ventisei anni, era già conosciuto e stimato come storico e critico d'arte. Ho perfino un libretto scritto da lui. Debbo tirarlo fuori, sono sicura che è in una di quelle casse

sul solaio. Mi ricordo ancora del titolo: «Dell'influsso della religione sulle arti plastiche del diciannovesimo secolo». Allora m'interessava; arte e religione, in tutti i salotti se ne chiacchierava. Chi avrebbe creduto che un uomo così potesse essere un volgare assassino. A me pareva impossibile. Sparare a tradimento, nella schiena, alla propria moglie. E in quali circostanze. È una storia complicata, una storia infame e pietosa di cui naturalmente non ricordo più un ette. So soltanto che tutto era contro di lui, le cose e gli uomini, tutte le condizioni gli erano avverse: cose, uomini, luogo e tempo. Un seguito di prove che non faceva una grinza, come direbbe un giurista. Il coordinare queste prove fu merito di tuo padre, di questo mi ricordo perfettamente. Giovane e ambizioso com'era, andava molto fiero dell'opera propria. Un fonditore non potrebbe esser più fiero, quando gli riesce una fusione difficile. Ne aveva certamente tutte le ragioni, m'immagino che sia una cosa ancor più difficile che fonder le campane. Il vecchio consigliere Demme, che non era un somaro, mi disse una volta che un seguito di prove ben netto è per il criminalista quello che il calcolo dell'orbita di una cometa è per l'astronomo. E ci credo. Arrivare al punto, per cui un fatto dica la verità meglio di colui che l'ha compiuta, non è mica una bagattella...

Etzel guardava la generalezza. L'uomo dal berretto a visiera diventava sempre più misterioso. Poichè non era possibile che fosse quel Mauritius condannato a trascorrere la sua vita dietro le mura di una prigione, si trattava

di sapere in quali relazioni stesse con questi. Che cosa voleva da lui? perchè gli tagliava la strada, lo squadrava con i suoi cattivi occhi guerci? Aveva un mandato? Un'ambasciata? E quale? Voleva forse conquistarselo come tramite per giungere a Trismegista? Farsene una spia contro Trismegista? Cose da rabbrivire. Se al mondo c'era quel che si chiama il segreto, questo ne era uno. Bisogna stare attenti, essere pronti. Ogni piccolo indizio aveva la sua importanza. Mentre stava così meditando, le sue guance si ricoprirono di un pallore che le fecero brillare come madreperla. Qualcosa tremava nelle profondità del suo essere, ed egli chinò le spalle come se un colpo lo minacciasse.

— Che cosa c'è, Etzel? — domandò severamente la generale. — Da un po' di tempo non mi piaci più.

Si alzò, ancora agile, diede ad Etzel un buffetto sulla guancia, e quando egli si alzò, lo prese sotto braccio e andò con lui nel salone. Là, accese una sigaretta, ne diede una anche a Etzel, con tanta naturalezza, come se egli fosse il suo amico di casa e dividesse tutte le sue abitudini; poi infilò ancora il suo braccio e passeggiò con lui in su e in giù per l'enorme salone.

— Adesso confessati, — cominciò, — che ti è accaduto? Perchè hai l'aria che ti abbiano mangiato la pietanza davanti? C'è qualcosa che non va a scuola? Nell'autunno scorso speravi ancora di essere il primo. A dirti il vero, ci tengo poco. Gli scolari modello non diventano uomini modello, lo sgobbare non forma i genî. Il genio è pazienza, dicono i Tedeschi. È un detto che fa per loro. Io

ti stimo, tu sei il mio unico nipote, io sono la tua unica nonna, se tu avessi mezza dozzina di fratelli e sorelle, forse cercherei un altro che non fosse proprio te, tu sei un po' troppo furbo per me, e un po' troppo inaridito. Bisogna avere molto qui dentro (e si mise una mano sul petto) quando c'è tanto qua dentro (e gli pizzicò il lobo dell'orecchio). Beh, non importa, ti voglio bene lo stesso, soltanto a volte, quando ti guardo, mi metti paura.

— Che splendida donna! — pensò Etzel. Le sorrise (avevano tutti e due la stessa statura), si fermò di botto e disse, con un riflesso ancora di quel sorriso, per attenuare l'effetto della domanda: — Di', nonna: dov'è mia madre e perchè non so nulla di lei?

Sarebbe fatica sprecata, voler seguire il complicato labirinto di idee che lo spinsero a violare così la pace morale della generalezza. Forse esso si dipartiva dall'uomo dal berretto a visiera e dal quartiere, alla cui periferia egli si muoveva dopo il racconto della generalezza: forse fu un processo naturale, in cui appariva naturalmente uno dei pilastri su cui poggiava il ponte della sua vita. Ad ogni modo la generalezza allibì dallo spavento e lo trovò di nuovo straordinariamente impertinente. Poi la sua fisionomia mostrò le tracce di una grande irritazione. Decisamente egli abusava delle sua longanimità.

Si è preparato tutto uno schedario di domande al solo scopo di tormentarla. Nulla le è così odioso, come il sentirsi bersagliata da continue domande. Oggi questa, domani quest'altra, dopodomani ancora un'altra cosa,

passa; ma tutto quel bombardamento in una volta sola, questo passa la misura. A parte ciò, essa ha mangiato copiosamente, ha bisogno di riposarsi, non deve chiacchierar tanto dopo aver mangiato, perchè le prende un peso sul cuore e non può dormire la notte. Etzel è un bravo figliolo e adesso se ne va a casa. Tanti saluti a papà. Complimenti alla Rie. Addio. E nel così dire con un subisso di gesti e di parole, nell'anticamera, gli prese la testa fra le sue belle mani fredde, lo baciò sulla fronte e sugli occhi con le labbra comicamente serrate a cuore e sbattè rumorosamente la porta dietro di lui.

CAPITOLO TERZO.

1.

Il dottor Raff cercava un'occasione per parlare con Roberto Thielemann di Etzel. Egli era assai preoccupato: Etzel non era più così diligente come al solito. La sua mancanza di puntualità, la sua distrazione avevan dato motivo, negli ultimi tempi, a parecchie lamentele. Si era cercato di far capire la ragione al ragazzo, ma egli non se ne dava per inteso.

— Peccato, — diceva il dottor Raff, passeggiando su e giù pel corridoio con Thielemann. — Mi piacerebbe dover ricorrere a provvedimenti. Non amo i provvedimenti, in genere. Che cos'ha? Lei non ne sa nulla?

Thielemann sporse il mento come un becco dal collo inamidato. Si sentiva lusingato dalla confidenza che il dottore gli dava, e stizzito di non poter dare schiarimenti. Da una settimana in qua, Etzel evitava lui come tutti i compagni; benchè a malincuore, Thielemann dovette ammetterlo. — E sì che io non m'impongo, — sbraitava, — per me, faccia quello che vuole! Forse io non sono abbastanza aristocratico per lui, e avrà ricevuto da casa gli ordini in proposito.

— Suvvia, Thielemann! — ammonì Camillo Raff.

Il goffo ragazzino si passò una mano tra i capelli rossicci. Con quel suo stizzoso disprezzo, altro non cercava se non di mascherare la propria suscettibilità. — Forse il papà Andergast avrà fiutato che politicamente io non odorò... come debbo dire? di santità. Naturalmente, per il naso del signor barone.

Il dottor Raff dissimulò un sorriso ironico. Buon Dio, eccoli i nostri Marat, i nostri Saint-Just, pensava.

— Mi rincresce proprio, — andava dicendo con la colorita parlata alemanna, — mi rincresce. Speravo avesse almeno un po' di confidenza in me. È sempre stato molto schietto verso di me, ma ora non è più così. Bisognerebbe cercar di sapere il perchè. Forse, all'occasione, a lei riuscirà di confessarlo un tantino. In ogni modo, nessun risentimento, Thielemann. Per il momento è lei che ha il coltello per il manico, perchè lui sta dalla parte del torto. Gli spiani la via.

E con un cenno di saluto si allontanò. Piccolo, snello, svelto, visto di dorso pareva anche lui uno scolaro. Thielemann gli guardò dietro seccato.

— Ha un bel dire lui, nessun risentimento, — brontolava tra sè, — vuol forse che gli butti le braccia al collo? Che lo preghi a ginocchi di ricevermi in casa sua? Può aspettare un pezzo, lui e il suo Andergast! Non vede niente di più bello al mondo!

A quell'età esistono, in tema d'amicizie, inderogabili convinzioni tanto più severamente osservate, in quanto nate senza alcun precedente accordo. Cause e origini, per lo più, sono altrettanto oscure e delicate quanto,

s'intende, le conseguenze. Per uno di questi taciti accordi, Etzel non andava in casa di Thielemann; era questi che andava da Etzel Andergast: mai però, senza esservi sollecitato. Etzel era stato soltanto un paio di volte da Thielemann, nella libreria. Qua e là, Roberto aveva ben accennato a un invito, ma solo per salvare le apparenze. Di fatto, egli non desiderava che Etzel venisse da lui; anzi, avrebbe temuto una sua visita. Anzitutto, non aveva una camera sua propria; e divideva il bugigattolo, ove dormiva e lavorava, con due fratelli minori con i quali mal si sopportavano. Ma non era il peggio: quella casa era priva di pace. Padre e madre litigavano di continuo, offrendo ai figli il tristo spettacolo di due coniugi incapaci di star due minuti nella stessa stanza, senza coprirsi a vicenda di rimbrotti e parole amare. E insopportabile era per Roberto il pensiero che Etzel potesse un giorno assistere a una di tali scene. Ciò spiegava, per un verso, l'ineguaglianza dei loro rapporti. Ma per un altro, era pure un senso di inferiorità sociale, doppiamente risveglio e vivo in un carattere già di per sé proclive alla ribellione. La mancanza di pace domestica è spesso fomite di giovanili spiriti rivoluzionari. In più d'una casa borghese, da generazioni ogni tenerezza familiare è spenta; e solo un cuore geniale può, in una inestinguibile sete d'affetti, non diventare vendicativo. Ma i cuori geniali sono rari.

2.

Nello studio del padre, Etzel ha scoperto la supplica del vecchio Mauritius. Una domanda di grazia. Pietro Paolo Mauritius, ex-economista e possidente, abitante ad Hanau, via del Mercato, 17, fa istanza al signor Procuratore Generale, affinché venga invocata e perorata la grazia per suo figlio Otto Leonardo Mauritius, da diciotto anni e cinque mesi detenuto nell'ergastolo di Kressa. Così era intestato lo scritto.

Con un po' di casistica, Etzel riesce a sormontare l'umiliante certezza di sentirsi spione. Lo punge bensì la poco onorevole doppiezza della via scelta; ma trova una scusa nel fatto che le circostanze gli hanno concesso poca scelta.

Un fiuto quasi bestiale lo ha condotto sulla pista; e l'uomo dal berretto a visiera vi ha avuto una parte quasi pari a quella del fantasma del padre d'Amleto. Apri bene gli occhi in casa tua, gli hanno detto quei piccoli occhi maligni, pertinaci, aprili bene, e qualcosa troverai. Questo monito gli richiama ogni volta alla mente colei che scrive dalla Svizzera. Vorrebbe leggerla, quella lettera, e in segreto spera di trovarla in qualche cassetto o in qualche cartella. Apri gli occhi, e qualche cosa troverai. Non se ne può liberare. La mano imperiosa di Trismegista, luminoso rilievo nell'oscurità, gli appare di notte; l'immagine della cassa di dinamite in cantina si accosta sempre più alla verità. Ma ecco altri segni, ancor più molesti. Un cartaceo fantasma si alza dalla scrivania pa-

terna carica di documenti e quaderni azzurri, e vaga per le stanze.

Questi curialeschi fantasmi bazzicano già da tempo per la casa degli Andergast, e solo l'orecchio di Etzel li percepisce, fruscianti popolo di ombre senza nome, visibili solo all'occhio suo che in certe ore distingue le ombre assai meglio dei corpi. La sua sensibilità, a questo punto, ha tutti i caratteri dell'isterismo; e la costante mania di indagare e scoprire minaccia di riempire il suo spirito di visioni. Ma poichè Dio, chi sa mai perchè, gli ha posto sin dalla nascita una scintilla nell'anima, a lui destinato a crescere in quella zona ove giorno per giorno uno stragrande numero di colpe ed errori umani in tutte le loro gradazioni è chiamato a render ragione, e una mano possente colpisce senza pietà il colpevole; così egli non può restarsene indifferente di fronte a quelle ombre. È possibile che i fantasmi curialeschi abbiano già oppresso la sua culla, e il loro gemebondo lamento ha cullato i suoi sonni. Su quella casa incombe il destino; e non dovrebbe sentirlo lui, membrana tra la sfera scura e quella chiara del mondo?

Ecco che egli s'aggira, per le quiete stanze della sua casa, sotto l'impero insistente e maligno di quei piccoli occhi astigmatici, tormentato da un nome, da un'azione leggendaria che si perde nel buio, e che dietro quel nome si cela minacciosa come un mollusco vischioso dietro i vetri fumosi di un acquario. Ed erra di stanza in stanza.

È un giorno della fine di marzo, sul tramonto, e il babbo ha telefonato che non verrà a cena: Hilde Sydow festeggia il suo fidanzamento, ed egli ha dato ordine che gli si porti in ufficio l'abito da società; è la volta per Etzel di distrarre l'attenzione della Rie da sè; con indicibile astuzia le ha portato i suoi calzoni da sport, che hanno uno strappo, facendo appello alla di lei maestria nell'arte del rammendo; intanto, riesce a ottenere la promessa che per cena, dal momento che sono soli, gli preparerà le frittelle ripiene. Essa, egli lo sa, le prepara sempre da sè, con una ricetta speciale, alla quale non lascia metter mano dalla cuoca; e si rallegra che il ragazzo, il quale in questi ultimi giorni dimostrava poco appetito, ora avanzi pretese da buongustaio.

— Bene, bene! — essa ha detto — ti accontenteremo, ragazzo mio. — Ed ecco che, per un paio d'ore, la Rie è fuori combattimento.

Etzel ristà, pensoso, nell'anticamera; fuori scende il crepuscolo, un lembo, di cielo rosso violaceo ardente s'intravede dalla finestra; la porta chiusa dello studio del padre lo affascina, egli la apre; cammina sui tappeti scuri cosparsi di mozziconi di sigarette, tra l'odor nauseante del fumo spento, e sosta dinanzi a fascicoli di atti, amucchiati, dalle copertine verdi turchine, ognuna con un'etichetta bianca ovale e l'intestazione in bella calligrafia. Mai egli ha osato aprirne una; ora solleva la prima copertina, poichè sull'etichetta ovale sta scritto: «Ricorsi» e il primo nome che gli si presenta agli occhi è Mauritius.

Tali casi sono fenomeni naturali, elementari e nella regola delle cose.

Le elucubrazioni dell'ex-economista e possidente mancano dell'usuale umiltà del postulante; anzi, colpisce il loro tono acre e mordace. Accenni ad osservazioni anteriori, circa probabili errori di procedura. Non è difficile accorgersi che qui si ha a che fare con un profano. Il ricorso è stato visibilmente redatto senza l'aiuto di un avvocato: forse, troppo spesso, i consigli professionali sono stati inutili, e ora l'interessato cerca di aiutarsi con la propria logica. Donde il linguaggio schietto. Ma il risultato è lungi assai dalla logica, sono appassionate affermazioni, un ostinato ritorno allo stesso punto, come chi al buio si accanisce contro una porta chiusa; un convulso aggrapparsi a un'idea fissa. A due riprese è ripetuto il nome Waremme, e si comprende come costui sia comparso al processo quale teste principale. L'interessato non osa accusarlo apertamente di falso in giudizio, ma tra le righe ciò appare evidente. Di più: appare come un fatto da tempo stabilito, che nessuno dovrebbe osare contestare, mentre, probabilmente è nato nella fantasia malata di chi scrive. Se mai, dice l'istanza, la legge si decidesse a controllare le dichiarazioni di questo Gregorio Waremme, oggi ancora, dopo diciannove anni, si troverebbero ragioni sufficienti per una revisione della procedura. Allora, anche una certa signora, la più sciagurata fra tutte le sciagurate, che è inutile nominare, apparirebbe sotto una luce diversa. Le parole «la più sciagurata fra tutte le sciagurate» erano due volte sottolineate, e

poste fra punti di esclamazione: indizio che bastava da solo a testimoniare la poca familiarità dello scrivente con la redazione di simili documenti. Infatti, il Procuratore Generale vi aveva scritto in calce, con la matita rossa. «Inammissibile alla grazia – Andergast».

All'ex-economo e possidente manca ogni arte di cattivarsi le simpatie: ecco che dieci righe più in su, si dichiara in grado di svelare alla giustizia dove si trovi il teste Waremme, del quale finora si sono perdute le tracce; insomma, lascia trasparire chiaramente di aver agito per conto suo, e tale diletterismo non è certo la cosa più adatta a porlo in buona luce presso le autorità competenti.

La supplica si chiude con uno sfoggio di retorica teatrale. Forse questo Pietro Paolo Mauritius è una specie di settario religioso e vive nell'ingenua fede di impressionare un tribunale prussiano per mezzo di perorazioni in stile biblico. Tuttavia, a parte la ridicolaggine della forma, dalle esagerate espressioni, traspare una incomfortabile verità, quanto meno da un punto di vista soggettivo; ecco perchè Etzel ne è scosso, come Amleto alle parole del fantasma paterno.

— Parla dunque, povera anima. — egli esclama, angosciato e crucciato. Le parole gli si imprimono inobliali nel cervello: quand'anche lo si venisse a strappare dal sonno a mezzo della notte, egli sarà capace di citarle, macchinalmente come un brano imparato a memoria del *De Bello Gallico*: — Per Dio e per i suoi Santi, esiste un innocente, il quale da diciotto anni langue nella tomba

del carcere. Egli non ha commesso il delitto per il quale fu condannato, e se pure avesse confessato cento volte, come di fatto non ha confessato, e se pure le apparenze avessero parlato così disgraziatamente contro di lui, è la vita di un innocente che fu spezzata nel fior degli anni, è il giogo della pena imposto a un innocente: lo dichiaro e sono pronto a dimostrarlo sino a che mi rimarrà respiro.

«Parla, povera anima...

3.

Furono assurde manovre, quelle che Etzel impiegò nei giorni seguenti per deludere gli sguardi sospettosi. Con lo stesso sperpero di forze e astuzia avrebbe ben potuto seguitare a essere il buon scolaro di un tempo, invece di ingolfarsi, al punto che i suoi maestri scuotevano il capo su di lui. Ma proprio di ciò egli era incapace. Quello che gli era stato facile fino a una certa ora di un certo giorno, gli pareva ormai vieto e inutile; non riusciva a trovare nè un paragone, nè collocarlo nella sua giusta luce.

Pochi giorni dopo il colloquio tra Thielemann e il dottor Raff, cominciavano le vacanze pasquali; così egli guadagnò tempo, e potè, per un certo periodo, sottrarsi alla critica generale. Quanto al padre e alla Rie, gli bisognava giocare sulla loro buona fede, facendo l'ingenuo, mostrandosi spensierato e di buon umore. Passando per l'anticamera fischiettava avanti a sè, e spesso lo si udiva canticchiare in camera sua. Se incontrava la Rie, le vol-

geva un sorrisetto soddisfatto; quando stava col padre sfoggiava una particolare buona volontà di stare a udire, di consentire; dai suoi occhi traspariva muto consenso, e aveva un modo pronto di dire: – Grazie, sì! Grazie, no! – come se neppur lontano portasse dentro di sé intenzioni in contrasto con tale ipocrita condotta da figlio modello; sì che persino un uomo che sapeva veder tanto a fondo negli errori umani e nelle più improvvisate tragedie di caratteri, come Andergast, al solo accenno avrebbe creduto a una calunnia.

Ma se gli uomini non vedessero di continuo l'impossibile farsi realtà, sarebbero più pronti a veder realizzato ciò che è nell'ambito delle umane possibilità; e allora la vita sarebbe una cosa assai più semplice. Per ora tutto non era che in embrione, e il ragazzo stesso ne era appena consapevole; ciò che or ora io ho taciato d'ipocrisia, era il frutto della decisione di venirne a capo da solo, di far luce nelle tenebre col proprio intelletto, e di non rendersi colpevole di alcuna incertezza sentimentale o esaltazione. Ma malgrado ciò ch'egli, nella sua ingenua e dogmatica rigidità chiamava «orientarsi verso la libertà di spirito», non poteva impedirsi, durante le lezioni, di sprofondare in un'acqua senza fine, in cui egli annegava con tutte le sue idee di «chiarificazione»; e le pazienti, mezze giornate sul banco, costretto a una presenza in cui si sentiva rimpicciolire come un pisello, finivano per superare anche le sue forze. Sì, un pisello gli avrebbe concesso maggior spazio che non quelle aule di

scuola, accanto a quella gente, con quell'enorme dovere che gli maturava in petto.

Così avveniva che per via seguisse con spirito pedante l'orlo del marciapiede, senza distogliersi dall'esigua linea: voleva soffocare in sé il «pensare», ch'è il «pensare», per ora, a nulla condurrebbe. E contava gli alberi del viale: numero pari significava: «attendere», dispari: «non perder tempo».

Attendere? che cosa? Non perder tempo? in che senso? Che si doveva fare? Donde cominciare? Come proseguire? Che cosa, che cosa era bene fare? Chi poteva dirglielo? Da chi prender consiglio? Con chi ci si poteva confidare? Chi non avrebbe riso, riso sino alle lacrime, per dirgli poi: – Fandonie, ragazzo mio. Che te ne importa? Che te ne viene in tasca? Sei impazzito, ti manca una rotella al cervello.

Invero, a chi poteva rivolgersi?

Gli piaceva figurarsi che una giovane donna di sentimenti nobilissimi avrebbe compreso ciò ch'egli voleva e verso quale decisione lo urgesse una ineluttabile necessità. Ma non c'erano, fra le sue conoscenze, giovani donne di gran cuore. In tal senso, il suo regno era privo di divinità, riguardo a donne e fanciulle: la nonna gli appariva trascurabile, senza sesso, poco più d'una bambola di cera in una vetrina da parrucchiere. È un misero mondo il suo, sotto quell'aspetto, un mondo tutto virile, cui manca l'Orfeo capace di riscattare Euridice dall'Ade e da Persefone. Eppure, gli bisogna guida, appoggio, esempio, aiuto materiale, altrimenti ogni cosa è insensata, la

sua impresa è nata morta. Etzel deambula per la sua stanza, il pugno sinistro al petto, la destra, nella tasca dei calzoni, fa tintinnire temperino e chiavi come un cassiere; egli pensa, il suo cervello arde e lavora di fantasia, malgrado s'imponga di non produrre che pensieri logici. Ma non sempre gli riesce di costringere quello strumento di pensiero alle sue naturali funzioni. Egli calcola: diciotto anni e cinque mesi sono duecento ventun mesi o press'a poco seimila seicento trenta giorni, nota bene, seimila seicento trenta giorni e sei mila seicento trenta notti. Bisogna distinguere: i giorni sono una cosa, le notti un'altra. Ma a questo punto dell'esempio egli non connette più, e non scorge che cifre prive di senso, come se, dinanzi a un formicaio, tentasse di contare quel brulicame. Cerca di comprenderne il significato, di procurarsi un concetto dei sei mila seicento trenta giorni. Si figura una casa con seimila seicento trenta gradini; no, troppo difficile. Una scatola di seimila seicento trenta cerini; inutile. Un portamonete con seimila seicento trenta centesimi; non vi riesce. Un convoglio di seimila seicento trenta vagoni; non arriva a immaginarselo. Un volume di seimila seicento trenta fogli; (nota bene: fogli, non pagine, le due pagine di un foglio rappresenterebbero così il giorno e la notte). Qui gli pare d'aver raggiunto una soluzione; toglie una fila di libri dallo scaffale; il primo ha centocinquanta fogli, il secondo centoventicinque, il terzo trecentodieci, nessuno va oltre i duecentosessanta; ma si è ingannato di molto:

ammucchia ventitre libri l'uno sull'altro, e sono appena quattromiladuecento pagine.

Allora lasciò stare, con occhi attoniti. Pensare: ogni giorno che passava per lui, ne aggiungeva uno a quello! La sua vita sommava appena a cinquemilanovecento giorni, e quanto lenta scorreva; spesso una settimana gli era come un faticoso andare sulla via maestra, e v'erano giornate che s'attaccavano al corpo come pece e non se ne poteva liberare. E mentre egli dormiva e leggeva e andava a scuola e giocava e discorreva, mentre faceva progetti; di primavera e d'inverno, sia che splendesse il sole o piovesse, di giorno o di notte, pensare che sempre egli era là, con lo stesso tempo, nei medesimi giorni, sempre sempre sempre là! Etzel non era ancora nato (parola d'un tratto indicibilmente misteriosa: nato!) che colui era già là: il primo giorno, il cinquecentesimo giorno, il duemiladuecentotrentasettesimo giorno: Etzel ha un gesto, come se scotesse dalle sue spalle la stretta di due mani ferree, si guarda intorno incollerito, impaziente, furibondo, poi prende il regolo d'ebano e comincia a «dirigere».

È uno dei suoi giochi. Già a otto anni lo ha prediletto, ora non vi ricorre che di rado, solo quando non si sente in armonia con sè stesso e non riesce a vincere uno stato di depressione. Lo considera un atavismo, ritorno a un'attività infantile, e dopo, si sente sempre abbattuto, come in preda a pesanti fiumi di ubbriachezza. Il dirigere consiste nell'urlare a piena gola una sinfonia di sua composizione, riunita, cioè, con le reminiscenze di ogni

sorta di melodie; e imita gli strumenti a fiato, i timpani, i piatti, i contrabassi, agitando con fuoco ed entusiasmo il regolo come la bacchetta del maestro. Egli è l'orchestra, è la musica, è il direttore, e la rumorosa foga cui gridando e cantando si abbandona finiscono per far accorrere la Rie, la quale, contrariata, senza alcuna comprensione per quelle fanciullaggini, cerca di calmarlo, rammentandogli che da un momento all'altro il padre sarà di ritorno.

Coperto di sudore, la testa in fiamme, il regolo tuttora alzato, egli la fissa come se non la conoscesse, poi dice, seccato e vergognoso:

— Chiudi la porta, Rie, l'odor di cipolla mi fa venir la nausea.

4.

Il giorno dopo, verso le quattro – era un mercoledì – apparve inatteso dai Thielemann. Si fece condurre in camera di Roberto, il quale non l'aveva neppure inteso aprire la porta, e stupito se lo trovò dinanzi. Per fortuna, Roberto stava facendo i compiti; in quel momento, lo si lasciava solo nella stanza, un camerone irregolare e scomodo, le cui due finestre prendevano tanta poca luce dall'angusto cortile, che già nel pomeriggio abbisognavano di lume. Passò qualche minuto prima che Thielemann si riavesse dal suo stupore; Etzel non era mai stato da lui, quindi si profilava una situazione nuova, a parte il fatto che, negli ultimi tempi, egli aveva ben ragione di

essere indispettito verso Etzel. Inoltre, quel giorno spirava aria di burrasca in casa sua, Roberto stesso non ne sapeva bene il perchè; a tavola i genitori avevano serbato un silenzio glaciale, che nessuno dei tre fratelli aveva osato interrompere. Finito l'ultimo boccone, il signor Thielemann s'era alzato ed era uscito, la madre era andata in camera sua senza degnare i figli d'un'occhiata, e una mezz'ora fa il padre, che di solito giocava a biliardo fino alle quattro e mezza, prima di recarsi in ufficio, era ritornato. Ora stava in sala da pranzo; ogni tanto usciva in corridoio, sbatteva una porta, poi tornava la calma, ma Roberto si fidava poco e sentiva il temporale presso a scoppiare. Una fatalità, che Andergast dovesse proprio capitare in una giornata simile; ve ne erano pure delle migliori, in cui non pareva di sedere come ora sui carboni accesi. Egli stentava a parlare: imbarazzato, cercò la carta assorbente e si appoggiò la penna sull'orecchio, un'abitudine odiosa per Etzel, una cosa da commesso pizzicagnolo. L'aveva detto parecchie volte, ma oggi Roberto era troppo preoccupato per compiacere l'amico. Tuttavia far finta di niente avrebbe servito a poco. Ammiccò con gli occhi, cercando rifugio nella pera elettrica, che pendeva nuda, senza paralume, dal soffitto. Alcune timide occhiate, lanciate di traverso a Etzel, bastarono a istruirlo e si sentì ben disposto. – Chi sa mai che cosa ha questo monello, non appena mi viene vicino, non so più volergli male. – È successo qualcosa? – chiese, errando con lo sguardo per la stanza, quasi volesse accertarsi che l'impressione non fosse troppo disastrosa,

e che Etzel non sentirebbe, così vivo come lui, il contrasto con la sua comoda cameretta. — È successo qualcosa? — ripeté — Non hai la tua faccia solita, mi sembri sconvolto... — E già la sua voce assumeva involontariamente un affettuoso tono di riguardo, e con stizza dovette ammettere che i suoi rapporti con Etzel erano ben diversi da quelli con gli altri compagni.

Etzel riprese fiato. — Son venuto di corsa, — disse, e un po' timido sedette al tavolo, di fronte a Roberto. — Volevo parlare con te di una cosa. Se hai un po' di tempo, si capisce. Del resto non ne ho molto neanch'io, debbo essere a casa per le cinque. Soltanto... È una questione maledettamente scabrosa... Devi saper tacere, Thielemann. Qui non ci sente nessuno, vero? — E si guardò prudente d'attorno. Gli angoli della bocca gli tremavano come a un bimbo, che dinanzi al suo giocattolo rotto, crede di aver scoperto tutta l'infamia del mondo. Era sempre stato così, quali si fossero le sue esperienze, e per quanto egli si presentasse maturo e deciso di fronte a esse, in certe cose aveva sempre otto anni.

— Parla pure, — disse Roberto, meno sicuro di quanto avrebbe voluto mostrarsi. — Qui, indiscreti, non ce ne sono.

Le mani strette fra i ginocchi, le sopracciglia aggrottate, Etzel rifletteva. Non sapeva dove cominciare. Si chinò un po' in avanti, e cercando di attutire la voce ancora immatura, che solo nel registro medio aveva già toni virili, disse che in genere gli ripugnavano tra ragazzi le chiacchiere sulle faccende familiari, che era roba

da signorine. Ma momentaneamente si trovava in una situazione ben difficile, e siccome non aveva amici migliori di Thielemann, aveva deciso di confidarsi con lui. Veramente, si trattava soltanto di dargli risposta a una domanda, che era un caso di coscienza. Non c'era bisogno di pensarci tanto su, nè far sproloqui in lungo e in largo, bastava che Thielemann gli dicesse sì o no, così come il suo istinto gli dettava.

Si trattava di sua madre; delle relazioni esistenti, o piuttosto non esistenti, tra il padre e la madre sua, che negli ultimi tempi avevan generato in lui un penoso conflitto. – Mi capisci, Thielemann! – domandò con uno sguardo pieno di chiaro affetto. Roberto sussultò. – Non ne ho la minima idea – borbottò, con un gesto, come se fosse capitato sotto una grondaia; e si rannuvolò in viso: non era preparato a confidenze così intime e gli parevano un'ironia, per lui che viveva sotto l'incubo della discordia familiare, dell'amarezza di lunghi anni di ripicchi e di ostilità. Padre e madre non erano che due avversari che si odiavano, ognuno disprezzava, perseguiva, malediva l'altro, e ognuno, nella propria disperata cecità, cercava di trar dalla sua i figli. Lo tormentava il sospetto che Etzel, venuto a conoscere questa disgraziata situazione, ne fosse stato incoraggiato a venirgli a sciorinar dinanzi le sue miserie domestiche, quasi per una specie di simpatia: e tutto il suo orgoglio di piccolo borghese si rivoltò. A tal punto i suoi pensieri disorientati ammorbanavano il suo carattere, tale era il disordine che regnava in quel cervello. A sua discolpa si deve tuttavia osservare

che egli non era troppo intelligente; era, piuttosto, buono di cuore e facile agli entusiasmi. Ora i suoi occhi osservavano Etzel con un povero sguardo affannato; non poteva dimenticare quanto, forse, si preparava in casa sua, ma via via che cercava di vincere l'inquieta distrazione con cui tendeva l'orecchio, spariva la sua diffidenza verso l'amico; era la prima volta, constatò, che Etzel gli parlava così; e ne fu commosso fino alle lacrime. — Vedrai, vedrai che ti capisco, piccolo, — disse — liberati pure.

— Ascoltami, — disse Etzel. Egli non conosce sua madre; il poco che ne sa, non l'ha saputo direttamente, ma di straforo. Persino l'indirizzo ne ignora, sa solo che abita a Ginevra, in Svizzera, o almeno vi abitava sino a poco fa. Non sa se sia sana o ammalata, ricca o povera, se vive sola o no. Perchè nulla sappia, nè debba sapere di lei, lo ignora. Non sa se sia bella o brutta, vecchia o giovane. Non ne ha alcuna immagine interiore, chè da troppo tempo è scomparsa dalla sua vita, e ogni ricordo, senza ch'egli sappia come, è spento nella sua mente; e non ha nemmeno fotografie o ritratti di lei. Nulla di simile in casa, da cui, per così dire, ella è stata radiata. Perchè? Egli non si stanca di domandarsi: perchè? Certo, ella non può aver rinunciato volontariamente a lui, ma che cosa può averla costretta? Un errore commesso? Il sentimento di una colpa? Non si è mai sentito che per questo, le madri abbandonino i loro figli o li dimentichino. Dunque, ci deve essere la mano del padre. Ma non è possibile interrogarlo; non passerebbero due secondi che

vi metterebbe alla porta, senza complimenti. Alla Rie è inutile pensare. Quanto alla nonna, si direbbe che vi siano ragioni per cui essa è tenuta a tacere. E un certo pudore gli vieta di interrogare altri. È una vera congiura, un complotto; e tale congiura o convenzione che dir si voglia, fa capo al padre. È lui che l'ha ordita, è lui che tiene le fila. È lui che sventa tutto quanto non gli va a genio, sia inchieste o pretese o indagini. Egli è fatto così, vuole così, e poichè è il più forte, le cose stanno a questo punto.

Etzel sente di subire un'ingiustizia; è dubbioso se debba più a lungo sottomettersi a quelle regole. Talora sente nascere entro di sè il dovere di spezzare la barriera innalzata intorno a lui, anzi gli pare una necessità onde stabilire quell'equilibrio che manca alla sua esistenza. E ha trovato un paragone che gli sembra geniale: è come se, egli dice, finora di un pezzo per pianoforte egli avesse suonato solo la mano sinistra, il basso; e bene sa che non udrà mai le due parti insieme, eppure vorrebbe, una volta almeno, sentir suonare anche la destra, onde poter poi ricostruire il tutto entro la sua mente. Ma una cosa lo trattiene: gli ripugna di ingannare il padre, di comportarsi malamente; egli ha un'esatta coscienza dei suoi doveri filiali, e obbedienza e rispetto non sono, in un certo senso, parole vuote per lui. A modo suo, il padre ha avuto cura di lui, probabilmente gli ispira anche della simpatia, e non si può scavalcarlo così, su due piedi: è troppo grande, troppo importante, troppo Lui.

— Ora di' tu, Thielemann, — e Etzel si alza con una certa furia, e nei suoi occhi tornano a fluire le faville bronzee, — di' tu, che cosa debbo fare. Tu sei giusto. Tu pensi e agisci secondo quel che è giusto. E questo è quello che più importa. Dimmi: debbo considerarmi legato, debbo sopportare, fino a che un giorno, quando gli farà comodo, mi dica: così e così, questo e quello, scegli, a destra, a sinistra, in mezzo, in ogni modo, ora sai quel che ti resta a fare. Ma non accadrà mai. Non dirà mai una cosa simile. Benissimo. Ma allora, non è meglio ch'io non abbia riguardi e mi scuota dal sonno e faccia... be', quello che si deve fare, non c'è bisogno di parlarne ora. Non so nemmeno io quel che sarà, ma in questi casi, bisogna esser pronti. Che cosa mi consigli, Thielemann? Non pensarci troppo; sai com'è il gioco: la tavola vola, l'uccellino vola, bisogna far presto ad alzare il dito, di' presto quello che pensi.

L'esposizione era straordinariamente chiara, oculata ed efficace. Conteneva tutta la lucidità di pensiero, l'ardita sincerità di un giovane spirito, il quale non viene a patti con le proprie teorie morali. Era una domanda, la quale forse non era rivolta al solo Roberto Thielemann, che non rappresentava se non un pretesto e un'occasionale insegna, ma a tutti i compagni, allo spirito di *camaraderie*, al mondo circostante, e infine anche a sè stesso. Certamente, a fondo di essa vi era la riflessione: se una volta mi sarà riuscito di formulare una domanda concisa e precisa, allora non potrò più ingannar nemmeno me stesso. Il punto nero consisteva nel trovar il coraggio di

porre la questione. Una volta che questa esisteva, Etzel avrebbe trovato un trampolino, una libertà di agire, che con una questione particolare non avevano più nulla a che vedere. Ecco ciò che bisogna precisare, che dovrebbero addirittura scrivere a caratteri maiuscoli, non fosse altro che per illuminare gli infiniti e ben celati meandri che stanno a fondo di questo carattere, malgrado la sua delicata semplicità.

Roberto Thielemann non aveva fretta di rispondere. Si alzò goffo, camminò intorno al tavolo coi pesanti stivaletti, si passò una mano fra la chioma rossiccia, tossicchiò e si schiarì la voce, prima di parlare.

— È una questione di cuore e una questione di cervello. Son due cavalli ben diversi, e chissà quale dei due tira meglio. Tu, certo, sei cresciuto nella seta, e la seta è più difficile strapparla della tela di sacco. Sei un ragazzo maledettamente intelligente, ma ti trascini dietro troppi preconcetti o tradizioni che tu li voglia chiamare...

Ma Etzel non ascoltava più. Sorrideva senza parlare. Era un furbo sorriso indulgente e deluso. Aveva cominciato a sorridere al «ma». Di uno che incomincia con «ma», non so che farmene, pensava; tornò a sedere, prese un foglio e una matita e disegnò un cavallo con delle corna di cervo, che agitava imbizzarrito le zampe anteriori in aria. La sua fronte si copriva di rossore. A Thielemann pareva di stare alla lezione di greco, quando gli rendevano il saggio d'esame con un'insufficienza; e la sua fronte si copriva di rossore.

— Ti dirò una cosa, — cominciò, chinandosi misterioso verso Etzel. — Essi ci serrano nella cesta del pane, ecco il gioco. Non hanno neppur l'idea di ciò che avviene dentro di noi. Noi siamo a Canne, e loro stanno ancora a Benevento. Non immaginano quello che li aspetta. Troveranno una gran rovina, un'immondizia. Ma intanto i padroni della cesta del pane sono loro, e dominano la situazione. A me vien voglia di strappar tutto quanto, così, ecco! — Afferrò il foglio che Etzel scarabocchiava sorridendo, e rabbioso lo fece in due pezzi.

In quell'istante echeggiarono gli strilli d'una voce femminile, cui rispose quella tonante e furibonda di un uomo. Tre secondi dopo, si sentì sbattere una porta. Il silenzio che seguì durò quanto un respiro; poi, la porta dovette esser stata riaperta, chè la voce della donna risonava più forte che mai, per metà lamentosa, per metà aggressiva, tanto acuta che finiva in un urlo. L'uomo, ora un po' più distante della prima volta, rispondeva con una furia di male parole e minacce. Etzel balzò in piedi, temendo che qualcosa fosse accaduto. Stava per correre alla porta, ma Roberto lo afferrò alle spalle trattenendolo a forza, mentre sconvolto in viso, battendo i denti, gli mormorava rauco: — Non muoverti, o avrai a che fare con me.

Ecco dunque quello per cui aveva tremato, ciò che aveva tentato di celare come una ripugnante espulsione in fronte; ecco la sua gogna, che della sua giovinezza faceva un tetro sotterraneo. A due passi dalla porta, egli teneva tuttora Etzel per le spalle, e nel suo volto terreo

le efelidi nereggiavano come macchie d'inchiostro su una pergamena. Etzel aveva abbassato gli occhi, e ora, mentre porgeva ascolto al disgustoso litigio, comprendeva la pena del suo amico. Non osava guardare Roberto; il fracasso cessò così improvviso, come se un rovinio di sabbia avesse soffocato le due voci; la calma regnò per un quarto di minuto, poi qualcuno prese a tempestare un *waltzer* su un pianoforte scordato.

Non v'era nulla di strano; era uno dei fratellini di Roberto, il quale si dava a esercitazioni musicali in sala da pranzo; ma tutto quel susseguirsi di fatti, prima la brutale lite, subito seguita da quella melodia da strapazzo, testimoniavano tale cruda mancanza di sensibilità in chi suonava, che parve a Etzel di leggere nella vita di quella famiglia, come in un libro aperto.

Tese a Roberto una mano perplessa, e bisbigliò: — Ora me ne vado, Thielemann, sono già in ritardo. Arrivederci. — E con ciò uscì, sgusciò timido pel corridoio, e scese le scale a salti. Poco bello da parte mia, svignarmela, così, rifletteva, mentre svelto andava sotto la pioggia per via Feyerlein, e guardava il cielo storcendo la bocca, ma non gli avrei fatto un gran piacere se fossi rimasto più a lungo.

Immerso nei suoi pensieri, rallentò il passo, fino a che si fermò d'un tratto. Si portò le mani al petto, ove il cuore gli batteva forte, e disse ad alta voce: — Inutile, non ho pace finchè non vado dal vecchio, laggiù, ad Hanau.

5.

Avrebbe voluto andarvi fin da giovedì, ma attese il venerdì, poichè quel giorno suo padre era solito riunirsi la sera con gli amici. A Rie disse che andava al cinema; che gli mettesse un panino ripieno sulla tavola; che non lo tradisse, se fosse rincasato più tardi: in ogni modo, per le otto sarebbe di ritorno. Ma fece quasi le nove; poichè, non avendo trovato subito in casa il vecchio Mauritius, vi ripassò per la seconda volta un'ora dopo. Un inquilino gli disse che il vecchio era al caffè della Lepre, all'angolo della via; Etzel gettò un'occhiata dalle vetrine, ma non lo scorse. Passeggiò dinanzi al lungo edificio, in via del Mercato, e finalmente, verso le sei, vide spuntare l'uomo dal berretto a visiera.

L'alloggio del vecchio era nel cortile; fino al primo piano ci si arrivava per una scala esterna, degna d'un pollaio; poi, per uno stretto ballatoio ricoperto di legno, si giungeva a una porta, che s'apriva subito sulle due disadorne stanze. Accanto alla porta c'era un campanello, sotto al bottone, una placca di ottone recava inciso: «P. P. Mauritius, proprietario a riposo».

Incontrandolo per strada, Etzel s'era tolto il cappello dinanzi al vecchio, ma questi non se n'era curato, tanto, forse, accadeva di rado che qualcuno lo salutasse in quella città ove non doveva aver molte conoscenze. Etzel lo seguì nel cortile, attese fino a che non fu scomparso sul ballatoio, poi salì a sua volta, bussò alla porta; non udendo rumore tirò il bottone, ma nulla rispose, cer-

to il campanello era guasto; allora bussò più forte, e finalmente il vecchio aprì. Squadrò il visitatore con aria diffidente. A capo scoperto era così diverso, che a Etzel dapprima non parve nemmeno il medesimo uomo. Il cranio lungo e sottile ricordava un calcio di fucile; e fra i radi peli biancastri rosseggiava, come una pera elettrica, una orribile protuberanza.

Non è certo, e non fu mai potuto stabilire, se egli abbia riconosciuto sulle prime il giovinetto che per un paio di giorni aveva seguito con tanta insistenza. La sua fisionomia non tradiva nulla.

— Vorrei parlare con lei, — disse Etzel; e allora il vecchio, senza una parola, con un borbottio e un cenno, lo invitò a entrare. Etzel disse il suo nome, Mauritius annuì, punto meravigliato, quasi Etzel fosse una visita consueta. Accennò poi col braccio sinistro anchilosato a una seggiola, cavò da un cassetto del tavolino una scatola da tabacco di latta, e prese a riempire la corta pipa.

Nell'arredamento della stanza, nulla di appariscente: era la stanza di un piccolo borghese, tavolo, comò e armadio, lo specchio inclinato alla parete, tutta roba dozzinale, da bazar. La sola cosa che colpiva era, su di un rozzo scaffale, un mucchio di giornali, vecchi, e due o tre dozzine di fascicoli legati con una funicella, che sul dorso recavano scritto a lapis bleu le date: 1905, 1906, 1907; Istruttoria, Dibattimento, Primo giorno, Secondo giorno, ecc. giornali esteri, testimonianze giuridiche, perizie psichiatriche, ecc. C'erano anche dei fascicoli.

Etzel seppe poi che era l'intero incartamento sul delitto e sul processo del figlio.

— Ho presentato un altro ricorso, — cominciò Mauritius, sedendo sul divano ricoperto di cerata nera ornato agli angoli di borchie di porcellana bianca, e aspirando convulse boccate dalla sua pipa, — perchè la Procura Generale non s'addormenti. Purtroppo, è come parlare al vento. Lei viene da parte di qualcuno, signorino? O spontaneamente? Che cosa diavolo ha potuto deciderla? Nei primi anni ne veniva, di gente. Ancora nel 1909, qualche volta mi pareva di star da un dottore in voga. Ogni giorno udienza. E letterati e avvocati e spiritisti e giornalisti. Persino dall'America. Ora, da dodici, tredici anni, mi lasciano tranquillo. Anche sui campi di battaglia c'è silenzio, dopo la pace, anche se è una pace schifosa. Che cosa desidera, signorino? Lei è ben giovane ancora, per quanto mi sembri.

Aveva una voce da cornacchia; tuttavia non parlava forte, solo qua e là, qualche parola gli esciva dalla bocca spalancata come un abbaiar rauco, e il po' di barba grigio verdognolo, dietro cui spuntavano nudi i lobi deformati delle orecchie, sembrava crescergli direttamente in gola.

Etzel ammise di essere giovane, e disse anche la sua età, aggiungendo ardito di non essersi mai potuto convincere che bastassero gli anni per proteggere il mondo dalla stoltezza e dalla volgarità. Mauritius gli diede un'occhiata di malumore, poi ridacchiò tra sè, e il riso gli si mutò in un lungo accesso di tosse, che finì in ab-

bondante sputacchiare. Etzel si sentiva nauseato, ma celò la nausea, e con un amabile tentativo di stabilire un indifferente tono di conversazione, pregò il signor Mauritius di esser indulgente verso la sua giovinezza.

In lui era nato, non avrebbe saputo dir come, il desiderio di conoscere la verità sul caso Mauritius, o, per lo meno, il seguito delle cose; benchè non fosse in grado di promettere che, ora o più tardi, potrebbe esser di qualche utilità; dopo tutto non era fatica sprecata; che in tutti i modi egli, dopo molto esitare, era venuto con la speranza di non aver fatto, in questo senso, una visita inutile.

Difficile sarebbe descrivere il misto di timidezza e di ingenuo fervore cui era improntata la sua perorazione; egli aveva accavallate le gambe, e strette le mani intorno ai ginocchi; e se la generalessa sua nonna lo avesse veduto così, certo sarebbe scoppiata in una risata ironica e lo avrebbe definito, come talora usava, un savio in sessantaquattresimo.

Ma il vecchio s'immerse in un silenzio profondo. La pipa s'era spenta.

6.

Egli aveva dietro di sè una vita pacifica, la quale solo con l'andar degli anni s'era fatta sempre più tempestosa, e che nella lotta per l'innocenza del figlio era diventata piena di passioni. Dal matrimonio con la figlia di un pastore dell'Alto Reno gli eran nati quattro figli, tre figli

maschi e una ragazza. Possedeva nei pressi di Gelnhausen, una tenuta, che dalla viticoltura traeva il maggior profitto. La sua vita familiare si svolgeva tranquilla, quando, nell'estate del 1900 scoppiò un'epidemia di tifo che nel corso di due settimane gli rapì la moglie, la figlia e i due figli maggiori.

A quell'epoca il minore, Leonardo, aveva vent'anni e studiava all'Università di Bonn. Se fin da prima era stato il prediletto del padre, il quale scorgeva in quel beniamino della famiglia un essere straordinario, ed era innamorato fino alla debolezza del suo ingegno e della sua femminile delicatezza, dopo la catastrofe, che faceva di Leonardo il figlio unico, la semplice predilezione e l'affetto divennero idolatria. Gli fece da padre e da madre. Se non riceveva ogni giorno notizie di lui, s'inquietava. Contentava le pretese tutt'altro che modeste del figlio in materia di danaro, benchè in quelle annate le rendite del podere diminuissero sensibilmente: un impianto vinicolo in grande stile s'era dimostrato una speculazione errata, e per coprire i suoi impegni, Mauritius era stato costretto a gravarsi di forti ipoteche.

Ma Leonardo non se ne curava. Sicuro di un brillante avvenire, viziato da compagni e professori, bene accolto nella migliore società, s'andava abituando a vincer ogni difficoltà con la maschera del trionfatore. Il padre non osava togliergli l'illusione ch'egli, figlio unico di un possidente, disponesse di mezzi illimitati; temeva anzi di dover esser costretto un giorno a rivelargli il vero stato di cose. Ogni successo di Leonardo, ogni esame supera-

to, ogni relazione aristocratica annodata, che il giovane vanesio si affrettava ad annunciargli, gli procuravano soddisfazioni tali, come se avesse messo al mondo un ingegno fuor del comune. Egli vagheggiava per lui sogni assai grandiosi, cui nemmeno arrivava la vanità di Leonardo stesso, la quale forse dopo tutto culminava nel desiderio di viver bene e comodo, di poter soddisfare senza fatica alle sue aristocratiche abitudini, e di far bella figura in quel mondo al cui consenso e alle cui opinioni egli dava gran peso.

Poco dopo aver ottenuta la libera docenza, giunse la spiegazione tanto temuta dal padre. Si trattava di un debito di gioco, tremilacinquecento marchi, che dovevansi pagare entro ventiquattr'ore. Il danaro non c'era; solo a gran fatica il vecchio riuscì a procurarselo. Una banca di second'ordine glielo lasciò a un interesse da strozzini. Leonardo era fuori di sè. Padre e figlio ebbero un lungo colloquio; passarono una notte intera sotto il pergolato delle rose, davanti a una bottiglia di vino del Reno; Mauritius finì per chieder addirittura perdono al figlio di non poter mettere ai suoi piedi quelle ricchezze ch'egli aveva diritto di pretendere: agli occhi suoi era un successo senza pari il veder Leonardo nominato insegnante alla Università, a ventidue anni appena, e riconosciuto come un luminare nella sua materia.

Di lì a due mesi avvenne il fidanzamento di Leonardo, cui seguì sei mesi dopo il matrimonio, con la vedova d'un ricco proprietario d'una cartiera, Elli Hensolt, ch'egli aveva conosciuto durante un soggiorno a Kreuz-

nach. Entrambi gli avvenimenti, il fidanzamento come il matrimonio, egli li comunicò al padre con poche fredde parole.

Lo stupore di Mauritius fu tanto che, quando verso la fine del viaggio di nozze gli sposi vennero per un paio di giorni a fargli visita, egli appariva tuttora ammutolito, e quando ripartirono, non volle nemmeno salutar Leonardo. Questi si affrettò ad afferrar l'occasione per fare l'offeso, e in seguito raffreddò alquanto i suoi rapporti col padre, pur dandosi l'aria di non accorgersi delle sue ire e del suo disappunto. Il fatto era che da molto tempo l'amorevole tirannia gli era venuta in uggia; per di più si vergognava del padre, delle sue maniere rozze, della sua ingenuità e della sua poca educazione. Era uno *snob* borghese, e volentieri stendeva un velo discreto sulle sue origini. Ora non aveva più bisogno del vecchio, chè la moglie gli portava in dote ottantamila marchi, l'intero patrimonio ereditato dal marito, col quale non aveva avuto figli.

Elli Hensolt, ormai maritata Mauritius, nasceva Jahn. Verso la fine dello scorso secolo, i Jahn erano stati una cospicua famiglia, nella Renania; negli ultimi anni della sua vita, il notaio Jahn aveva coperto la carica di borgomastro a Remagen, e passava per una delle colonne del centro, cui aveva reso notevoli servizi durante il «Kulturkampf». Tuttavia non era riuscito a farsi ricco; il rapido sviluppo del paese non lo aveva trascinato con sè, forse troppo onesto o non abbastanza abile per appropriarsi un po' di quell'aurea abbondanza; cosicchè dopo

la sua morte, la famiglia si trovò, se non povera, certo costretta a contare su di una rendita modesta, e ripiombò lentamente nell'oscurità. Oltre Elli v'erano due altri figli: un figlio, tenente, che cadde nelle Colonie, e un'altra figlia, Anna, che all'epoca del matrimonio di Elli contava diciotto anni.

Molti elementi contribuirono a fomentare l'avversione di Pietro Paolo Mauritius per il matrimonio del figlio, e l'odio per la sposa di lui. Anzitutto gli Jahn erano cattolici. Benchè egli stesso, protestante, non fosse religioso, nè tanto meno praticasse, teneva alle vecchie consuetudini di famiglia, con quello spirito puritano che è orgoglio contadinesco e atavica obbedienza, misto al senso di appartenere a una comunità progredita. Ma sul matrimonio sarebbe passato sopra, chè in fondo non aveva mai fatto nulla per impedirlo. Il peggio era che la donna non era nè attraente, nè graziosa, nè elegante; ai suoi occhi non possedeva doti particolari; non poteva nemmeno primeggiare per distinzione, per sangue bleu, per relazioni aristocratiche, per ricchezza. Ottantamila marchi erano una somma miserabile, a paragone del valore di Leonardo, del suo avvenire, delle sue possibilità. Ma il colmo era che essa aveva ben quindici anni più di lui. Una donna di trentotto anni e un uomo di ventitre, e quest'uomo era Leonardo.

Leonardo si è venduto, è capitato nei lacci di una volpe; si è soffocato in lui ogni fuoco, lo si è comperato, per fargli trascinare una barca che fa acqua; e la sua giovinezza non tarderà ad essere rovinata. Così considerava

il vecchio l'unione, e siccome credeva fermamente che Elli gli avesse rapito il figlio, rubato l'amore di lui e alzato il cuore di Leonardo contro il padre, condannandolo a obbrobriosa solitudine, presto il suo animo amareggiato non sognò altro che vendetta. Se ancora desiderava di vivere, non era che per attendere l'ora del pentimento e il ritorno del figliuol prodigo. Su ciò calcolava, su di un immenso destino vendicativo egli sperava, nel suo tetro dolore. E venne, ma diverso da ciò che egli si attendeva, e funesto anche per lui.

7.

Nei primi due anni l'esistenza di quella coppia parve svolgersi serena. Gli amici di Leonardo lo avevano da tempo assolto di qualsiasi basso calcolo per quell'unione; anzi avevano scacciato scandalizzati ogni insinuazione, non accogliendo altri motivi se non affettuosa inclinazione, amicizia e gratitudine.

Si disse di quella donna, che aveva salvato quell'etero titubante, facile a ogni seduzione, dai pericoli che il suo stesso carattere gli preparava; ella lo teneva in mano, e merito suo era che la irritabilità, l'animosità di quello spirito irrequieto si fossero assai mitigati. Amore: chi poteva giudicare, chi avrebbe saputo dire dove, in una relazione singolare, cessasse l'«amor vero» e dove principiassero la reciproca stima, la conoscenza del proprio carattere e l'esercizio delle virtù necessarie per un'esistenza armonica? Che cosa era mai l'«amor vero»?

Un'illusione di lettori romantici: che il tempo riuscisse a sfilare a quell'espressione la sua romantica pelle menzognera. In ogni modo, era certo che quella donna gli voleva bene, con spirito di sacrificio, con fede intensa, con attenzione continua; e dopo tutto, forse era «amor vero», e il fatto che quello di lui non fosse poi tanto «vero» non aveva grande importanza, e nessuno doveva rompersi la testa per questo. Certo è che in quel periodo, Leonardo Mauritius pubblicò vari lavori pregevoli, e si parlò anche di un incarico governativo, un viaggio in Spagna a scopo di studio.

Ma da un dato momento in poi, l'opinione generale sui coniugi Mauritius mutò, e si parlò molto di dissapori in famiglia. Si diceva che Elli avesse saputo della relazione del marito con una ballerina, la quale, veramente, risaliva a un anno prima del matrimonio, ma ne era nata una figlia, e un bel giorno la madre, caduta in miseria, aveva fatto richiamare Leonardo ai suoi doveri paterni, per mezzo d'un avvocato. Leonardo aveva taciuto la cosa alla moglie, ignara dell'avventura; per contro, si era confidato con la cognata. Anna Jahn prese cura della piccina, che aveva già due anni, e d'accordo con Leonardo la condusse a Londra, presso un'amica, sua lontana parente, che dirigeva un'agenzia di collocamento per istitutrici; e Ildegarda Korner – sotto tale nome era stata battezzata la piccina – rimase colà e vi fu educata.

Leonardo amava in modo singolare la piccina senza madre (la ballerina, malata di petto, era morta nel frattempo nel sanatorio di Arosa) con una specie di poetica

esaltazione, la quale crebbe sempre più e non venne mai meno in seguito, compresa e secondata da Anna. Intanto Elli, posta al corrente dapprima da una lettera anonima, poi dalla titubante confessione di Leonardo, ingelosita, si rivoltò e non volle nemmeno sentir parlare della piccina.

Da questo momento la figura di Anna Jahn appare strettamente connessa alla vita di Leonardo. Dopo la morte della madre ella, lasciata Colonia, aveva vissuto per un paio di mesi in varie città, poi era venuta a Bonn, ove era diventata una ospite inconsueta in casa della sorella e del cognato. Le opinioni se la fatale influenza ch'ella doveva esercitare su Leonardo e sulla di lui unione si fosse manifestata subito o solo in seguito, erano divise; ma non occorre essere profeti per prevedere una mala fine.

Il destino ha degli intrighi, che sembrano banali (benchè qui sia in gioco una personalità, che dapprima rimane nell'ombra, e che lo svolgersi dei fatti solleverà più tardi oltre il livello di banalità borghese). La sorprendente beltà della giovane cognata non poteva lasciar insensibile un uomo della tempra di Leonardo. A quell'epoca, Anna Jahn era nel fiore della sua giovinezza; e chi la vedeva, ne era rapito. Gli studenti le facevano serenate, le dedicavano versi, gli ufficiali della guarnigione si facevano introdurre nelle famiglie che ella frequentava; per istrada la gente si fermava ammirata a guardarla. Vi fu un'epoca in cui ella era sulla bocca di tutti, come una cantante o un'attrice celebre; e le ragazze

dicevano: ho incontrato la signorina Jahn, come se nar-
rassero un avvenimento importante.

Elli avrebbe dovuto riflettere prima di aprire la pro-
pria casa alla sorella; pure, era stata lei a consigliare
Anna a stabilirsi a Bonn, chè non le piaceva di sapere la
sorella, tanto più giovane di lei, sola e senza difesa in
giro pel mondo. Così ella aprì le porte alla sventura.

Leonardo si mostrò dapprima indifferente. La cogna-
ta, diceva, gli era antipatica, lo irritava. Anna lo trattava
talora con ironia tanto fine, e pur così offensiva, che egli
avrebbe dovuto scomparire dalla vergogna, se avesse
dovuto ammettere di comprenderla. In presenza d'altri
era più esplicita, quando lo trattava ridendo come un
piccolo collegiale che viveva sotto la guardia d'una se-
vera dama.

L'abisso che s'apriva tra i due coniugi non tardò a pa-
lersarsi: era la natura stessa che l'aveva creato e che lo al-
largava. C'era stato chi si era informato se quella signora
che il professor Mauritius aveva al braccio fosse sua
madre. No, altri rispondeva sorridendo, è sua moglie.
L'indiscreto taceva allora, con un «oh!» imbarazzato. La
maligna parola di collegiale non era senza ragione. Elli
controllava ogni passo del marito, ne sorvegliava gli ap-
puntamenti, i lavori, le ore di studio, le letture, la corri-
spondenza, i discorsi, le spese. Non era avara, anzi, si
prodigava in regali costosi, ma non gli permetteva mai
di disporre somme ragguardevoli. Era troppo intelligen-
te per non rendersi conto dell'errore che in tal modo
commetteva, ma l'istinto che le ordinava di tenere il ma-

rito a catena, a qualsiasi prezzo e il più a lungo possibile, era più forte di lei. Non riusciva più ad aver ragione di sè stessa. Quando usciva, doveva dirle esattamente quando sarebbe tornato; e all'ora indicata non distoglieva più lo sguardo dall'orologio; trascorsa l'ora, tremava come se avesse la febbre.

In quei minuti d'attesa, si sentiva invecchiare. Si poneva dinanzi allo specchio, e si scorgeva vecchia. Cercava negli occhi della gente una conferma, e angosciata la smentiva, non appena scorta. Frattanto le chiacchiere sul conto di Anna Jahn e di Leonardo correvano. Erano stati veduti insieme al museo, a una gita, in casa d'un'amica. Si mormorava. Elli sentì la tempesta scatenarsi su di lei. Fece l'indifferente, sino a che ebbe un barlume di padronanza di sè. Ma se lo sentiva sfuggire ogni giorno di più, e gli si aggrappò, con la forza della disperazione. E non s'era che al principio.

8.

Intanto il vecchio Mauritius attendeva paziente, come un ragno nella sua tela. Per un certo tempo pagò un *detective*, il quale lo informasse sul figlio e sugli avvenimenti in casa di lui. Seppe così la storia della figlia, fece seguire la traccia e con tutti gli sforzi possibili tentò di impossessarsi della bimba. Nella sua contadinesca furberia pensò di avere una carta in mano da giocare; ma il colpo non gli riuscì.

Seppe di Anna Jahn: fece osservare la ragazza. Seppe dei dissapori fra Leonardo e la moglie, del dissidio che cresceva, di segrete scene familiari e dello scandalo che s'andava addensando come un temporale. Ne fu contento. Tutta acqua al suo mulino. Ma quando, una sera di ottobre, gli si presentò all'improvviso Leonardo, venuto con l'automobile di un amico, a salutarlo perchè, disse, partiva per un lungo viaggio, il vecchio ebbe paura della devastazione che appariva in volto e nell'essere del figlio. Ebbe subito l'impressione che quella notturna visita di congedo, a un'ora insolita, non fosse che un pretesto. Che cos'era quella riguardosa cortesia, dopo tre anni e mezzo di brutale oblio? Non ci doveva essere una parola di vero.

Leonardo parlò per un po' per dritto e per traverso, finchè alla fine venne fuori che aveva bisogno di danaro. Non osò chiederlo in modo palese; alluse solo a gravi impegni. Ma il volto impietrito del vecchio gli fece smettere ogni tentativo, nè ebbe più il coraggio di fingere; e se ne andò non appena potè. Il vecchio non lo trattene. Avesse pur veduto Leonardo a ginocchi, non gli avrebbe dato un centesimo, sino a che non udisse dalle sue labbra la parola: ho lasciato quella donna. E recitò una rara commedia, allorchè accompagnò il figlio alla porta senza dargli la mano. Era quello l'uomo che dopo la condanna e durante la pena del figlio, metteva a parte un patrimonio: per quel figlio. Vana era la sua speranza di rivedere, nei giorni di sua vita, libero colui che aveva idolatrato, di sapere che il condannato a vita godrebbe di

quel capitale ammassato con persistente tenacia; pure, aveva ordinato la sua esistenza in questo senso, e s'era regolato come se dovesse contarvi sopra con sicurezza. Era riuscito a vendere il podere a buone condizioni; pagate le ipoteche, gli restavano trentacinquemila marchi. Aveva depositato la somma presso una banca svizzera, con un senso di previsione quasi incredibile (si dice degli ossessionati, che mirino al loro scopo con un'incredibile lucidità di mente). Una piccola parte degli interessi gli bastava per vivere. Viveva come un mendicante, in una camera che era un buco, mangiando pane, formaggio e salame; portando per anni e anni i medesimi abiti; e dopo diciotto anni, i trentacinquemila marchi eran diventati sessantamila franchi svizzeri. Aveva allora settantaquattro anni, e non gli passava mai per la mente ch'egli potrebbe morire prima che Leonardo uscisse dall'ergastolo. Per lui la morte, che non temeva, non era nemmeno una realtà.

9.

Solo assai più tardi, da particolari appresi a poco a poco, Etzel potè ricostruire il quadro di quel passato. Ebbe in seguito parecchi altri colloqui con Mauritius, in un luogo convenuto nei pressi della casa degli Andergast. Nella sua senile demenza, e poichè finora tutti i suoi piani e tentativi erano miseramente naufragati, il vecchio vedeva nel ragazzo un inviato dal cielo, e sormontando la ridicola differenza di età, si apriva assai più fa-

cilmente con lui che non l'avesse fatto con alcun altro da vent'anni in qua. Certo, ancora si dimostrava cauto. Ma il ragazzo, l'aveva, come si suol dire, stregato, e non gli pareva punto impossibile che egli non potesse giovare alla sua grande causa; e mentre s'immaginava di menarlo per il naso con tale fine, si lasciava menar per il naso dal ragazzo, astuto almeno quanto lui, svelandogli tutto ciò che questi voleva sapere, e comunicandogli anche una parte del materiale raccolto con tanta cura.

Così Etzel acquistava una conoscenza abbastanza sicura dei fatti, e dei moventi dei singoli attori, e il suo sguardo, vergine come acqua di fonte, acquistava un chiaro colpo d'occhio su quel gioco d'interessi, e con ugual sicurezza comprendeva i diabolici abissi del mondo che agiva dietro di esso e nella sua complessità gli pareva assai più intricato che non l'agire degli uomini. Era un basso mondo; completamente staccato da quello che finora era stato per lui «il mondo», e perciò così intricato. Questa ragione bastava a interdirlgli qualsiasi deduzione, e la sua condotta era quella di un diligente scolaro d'un corso di polizia scientifica.

Quando il vecchio si scoteva dalla sua prostrazione, in cui, come il beone nella sua ebbrezza, piombava ogni giorno o ogni notte una volta almeno, per scrutare nel passato, per arzigogolare una formula plausibile, per prima cosa vuotava e riempiva la pipa, e le mani nodose giallognole gli tremavano. Allora cominciava a parlare. Gli uomini che hanno trascorso una parte della propria esistenza a penetrare a fondo questa o quella materia, e

ad attirar nell'orbita di questa tutti coloro coi quali hanno a che fare, presuppongono presso ogni interlocutore la propria completa conoscenza, e s'infuriano quando si fa toccar loro con mano il loro stesso errore. Si aggiunga che Etzel, sulle prime, durava fatica a comprendere il balbettio senile, e non si peritava di interrompere ogni tanto Mauritius con i suoi cortesi: — Prego, come? Che cosa, prego? — Il vecchio seguiva dimenando la testa, si alzava, andava allo scaffale dei giornali, ne cavava un pacchetto e buttava sul tavolo i fogli ingialliti. Poi passeggiava su e giù con le mani in tasca. Annottava, e in quella spelonca non v'era luce elettrica; sul canterano stava un lumino a petrolio che egli accendeva, e come fumava, lo spegneva, smoccolava il lucignolo, tornava ad accendere, adoperando il braccio sinistro anchilosato sempre soltanto per aiuto, e intanto brontolava per via del tubo di vetro ch'era saltato, e, durante la bisogna, Etzel lo guardava e lo ascoltava con intensa attenzione.

Le sue parole si facevano più chiare, anche il tossire e sputacchiare aveva tregua; e coll'accendersi del lume, che non dava più luce di una lanterna di stalla, indicava i giornali, sui quali il velo di polvere scossa tornava a posarsi; là, diceva, c'era scritto tutto quanto, come era principiato, e poi il seguito, dal colpo di rivoltella sino all'arresto, dal ventiquattro al ventinove ottobre di quell'anno indimenticabile.

— Così le sarà più facile capire, giovanotto. Se lei vuole, può anche credere a quello che è stampato. Allora, il mondo intero l'ha creduto, la commissione, il giu-

dice istruttore, i giornalisti, i lettori. L'uno l'ha raccontato all'altro. Nessuno si è chiesto: come mai ha potuto sparare su di lei, se stava ancora presso al cancello del giardino? E questo è provato dai testimoni. La prego di constatare, giovanotto: presso al cancello. Diciotto passi di distanza. Le sette meno un quarto di sera, al ventiquattro ottobre, oscurità completa. Constatì, la prego. È possibile colpire una persona al cuore, con una Browning, a diciotto passi di distanza, nell'oscurità completa? La mano sul cuore, giovanotto! No. Quando è stata colpita, si è messa a correre verso casa. Waremmè l'ha dichiarato sotto giuramento. Il colpo è partito dietro di lei. Di dietro, colpita al cuore. Dichiarazione della domestica Frieda Weisz: dal portone della villa, la signora andava verso di lui. Del resto, era naturale. Consideri: lui torna dal viaggio. Nella sinistra ha la valigetta di cuoio. Il marito ritorna dal viaggio, consideri, e la moglie lo attende. Che cosa farà la moglie? Gli va incontro. O no? Non trova giusto, che la moglie gli vada incontro? Dunque! Malgrado ciò: colpo nella schiena. Una crassa inverosimiglianza, non le pare? I protocolli? Sorvolano. La cosa si spiega. Si spiega contro di lui. Tutto si spiega contro di lui. Aveva la Browning in mano, è stato detto. Chi lo ha veduto? Waremmè. Veduto e giurato. Waremmè ha anche giurato di aver visto mentre alzava la rivoltella e mirava. E Waremmè, dove stava, chiedo io, giovanotto? Secondo la sua dichiarazione, sotto l'acacia, tre metri precisi distante da Elli. E che cosa ha deposto il fattorino telegrafico Kleinmichel, che è entrato nel giar-

dino subito dopo la detonazione? Che Waremme stava sull'angolo della casa. Davanti, non dietro di lui. Davanti, prego, dunque, doveva esser là prima di lui. Ma l'opinione del Tribunale era che Kleinmichel sbagliasse. Kleinmichel deve avere sbagliato, altrimenti il conto non torna, il cappio non si chiude. Oppure, Waremme ha giurato il falso. E che cosa cercava nel giardino, Waremme? Alle sei e trentacinque ancora, era stato visto al Casinò. Diverse persone, persone attendibili, l'hanno dichiarato all'unanimità. Dal Casinò al cancello del giardino, vi sono milleduecento e quarantatrè metri, fino al centimetro. Lei ammetterà, giovanotto, che bisogna tirar fuori la lingua, per coprire milleduecento e quarantatrè metri in dieci minuti. E in che modo spiega la cosa il signor Waremme? Dice che Anna Jahn gli ha telefonato che venga subito, perchè ha paura, perchè vi sono delle figure sospette che s'aggirano in giardino. Figure sospette, un quarto d'ora prima di un delitto, non c'è male, eh? Si direbbe telepatia, no? Ed ecco che il signor Waremme si mette le gambe in spalla, perchè, vedi un po', in tutta la città non si trova l'ombra d'una carrozza. È ben vero che nessuno lo ha visto correre, nel viale frequentato, con una serata chiara, e un lampione dopo l'altro. Il po' di nebbia non avrebbe impedito di vedere un pezzo d'uomo così saltare come un capriolo. Ha mai visto lei una simile collezione di contraddizioni? E il signor giudice istruttore? I dubbi non l'hanno certo tormentato; è andato diritto al suo scopo. Lo conosceva bene, lo scopo; era la strada che bisognava creare. E via come se

fosse muto. Motivi ce n'erano, quanti i granelli di sabbia in mare. Indizi a fascio. Tutto va a meraviglia, il filato non mostra il minimo buco. Circostanza trascurabile: il presunto assassino nega il delitto. Ma ciò non li disturbava; sono sicuri del fatto loro. Ma forse... voglio dire... ecco la mia formula: o pubblico e giudici supremi, non si mantiene dal primo istante all'ultimo quella calma angelica, non si ripete duemila volte con la stessa angelica pertinacia: non sono stato io! Al giudice, all'avvocato difensore, al padre, agli amici, ai giurati, fino all'ultimo, e infine dall'ergastolo: non sono stato io! Non avrebbe dovuto fuggire, lo ammetto. Sciocchezza madornale. Fuggire come uno scolaretto. Nascondersi due giorni laggiù a Francoforte, in casa di un tale, poi a Cassel, poi a Amburgo, tagliarsi i baffi (questo però è successo prima) e alloggiar negli alberghi sotto un falso nome. Aveva perso la testa, quel ragazzo, e non distingueva più il nero dal bianco. Quando l'hanno arrestato dicendogli: gravemente sospetto di assassinio, è rimasto lì come intontito. E ha chiesto: Come, signori, io? Noti bene, giovanotto: io! è stato il suo grido. Io! Come uno che si sveglia dal sonno. Non ne sa nulla del mandato di cattura, quando già ne sono pieni i giornali. E proprio per quello l'hanno accusato di recitar la commedia. Se uno ha la coscienza tranquilla, rimane in casa sua, e non vagabonda una settimana intera pel mondo, vero? Tutti padreterni! Hanno il cervello fino, loro!

Si fermò ansante. Un brutto attacco di tosse gli impedì di seguitare. Etzel si alzò, abbassò il lucignolo della

lampada che fumava, e quando l'orribile gracchiare si fu calmato, disse guardandosi le unghie: – Le rivoltelle devono essere state due.

Mauritius lo guardò a bocca aperta. – Come mai? – balbettò. Meravigliato da quello stupore, Etzel spiegò: – La signora è stata colpita alla schiena. Essa andava verso di lui; lui, dicono, è andato verso di lei. Egli aveva una rivoltella in mano. Ma chi aveva l'altra?

Il vecchio serrò le mascelle con un rumor secco, come uno schiaccianoci, e si andava succhiando le labbra; dopo un po', con un riso tetro, mormorò: – Giustissimo. Ma di ciò non si è nemmeno parlato; ufficialmente, non è mai stato preso in considerazione. L'ipotesi era che lei sia andata verso di lui, per fuggire poi. Una teoria, non è vero? Sa lei che cos'è una teoria? Quando uno ha una teoria, non lo si smuove, nemmeno con dieci cavalli. Che cosa gl'importa la verità? La teoria era che, quando essa lo ha veduto con la rivoltella in mano, si è voltata spaventata, correndo verso casa. E sia pure. Due rivoltelle? No. Il fatto è che non se ne trovò neppure una. Waremme pretende di avergli strappato l'arma di mano, partito il colpo, e di averla gettata via. In un cespuglio. Tre della polizia l'hanno cercata per due giorni, hanno perquisito il giardino, le vicinanze. Nulla. La rivoltella era scomparsa. Non s'è mai più ritrovata. Che cosa ne dice? Inesplicabile, eh? Straordinario, che tutto sia così inesplicabile. – E rise stupidamente.

Etzel guardava pensoso avanti a sè. D'un trattò alzò la testa e disse: — Chi può esser stato... chi secondo lei, allora?...

— Pst! — lo interruppe il vecchio con un sibilo. E si appressò al ragazzo, guardandolo di traverso con occhi diabolici, poi disse con la severità d'un maestro di scuola: — Non tanta boria. Piano, dove si andrebbe a finire, perbacco! Lui stesso, capisce, il mio Leonardo, non ha mai risposto alla domanda. Mai. Non una parola. Nemmeno una sillaba. Si è rifiutato. Lei comprende, signorino. Che cosa mai servirebbe a noi chiedere ora? A che pro sapere? C'è il giuramento di Waremme: il giuramento di Waremme risponde per tutto. Una fortezza, un giuramento simile.

«Vede, allora c'era là Anna Jahn, la bella, la nobile, l'infelice Anna Jahn. Beh, che cosa mi guarda in quel modo? (Infatti, Etzel aveva guardato attonito, allorchè il vecchio aveva sputato i tre aggettivi con rabbioso diletto). Così, a quei tempi, si leggeva ovunque, la bella, la nobile, l'infelice Anna Jahn. Quella sera stessa cadde gravemente ammalata. Per sei settimane lottò con la morte. Così almeno dissero. Bisognava risparmiarla. Nessuna emozione, per amor di Dio. Dopo sei settimane la condussero in Riviera. A Nizza, o dove sia, è stata raccolta la sua deposizione; e lei non è comparsa che il giorno della sentenza. L'intero tribunale fondeva di pietà per lei. Una bazza, sentire come il signor presidente era riguardoso con essa, durante l'interrogatorio; e le metteva lui stesso le risposte in bocca, belle e pronte. E il si-

gnor procuratore Andergast, tutto zucchero e miele. Poveretta, anch'essa stava per cadere tra le unghie del mostro. La pura vergine, e l'indegno seduttore. Tutte le chiacchiere, d'un tratto, erano dimenticate. Un miracolo, che i signori professori e ufficiali e studenti non le abbiano fatto l'omaggio d'una fiaccolata. Era diventata una candida colomba; per quell'altro, invece, non si trovavano parole abbastanza... Solo il popolo... il popolo la pensava diversamente. E dopo la sentenza la Jahn ha passato un quarto d'ora punto bello. Beh, lasciamo correre. Che cosa stavamo dicendo?... Ecco: senza Waremme... senza la testimonianza di Waremme... lei comprende... la cosa sarebbe finita diversamente. Quell'uomo ci ha spacciati. Quell'uomo, le dico, si è dannata l'anima. Oppure, non c'è un Dio a questo mondo. (Ecco, daccapo, il pathos biblico; Etzel abbassò il capo). Quell'uomo... io spero che la sua ultima ora non sia ancora suonata, per il nostro bene e per il suo, perchè nessuno gli invidierebbe certo la sua morte. Chi sa che la sua ricompensa l'abbia bell'e avuta. Se ne son dette tante. Ma quello là... la giustizia terrena lo attende ancora. Sicuro. Sicuro.

Etzel guardò l'orologio. – Debbo andare a casa, – disse spaventato. Il vecchio annuì. Etzel gli chiese ancora alcuni giornali, per portarli con sè e leggerli a casa. Il vecchio consentì, e l'aiutò a sceglierli. Etzel era già nel corridoio, quando lo raggiunse e gli mise in mano un paio di opuscoli, raccomandandogli di averne cura e di non perderli.

— Starò attento, – promise Etzel, e scappò via per non perdere il treno.

CAPITOLO QUARTO.

1.

Quella sera, il pomeriggio e la sera della domenica seguente, Etzel li passò leggendo i vecchi giornali. – Io esamino, – diceva a se stesso, e restava freddo come uno spettatore mediocrementemente interessato. Trattandosi di giornalismo, andava doppiamente cauto. Tutto aveva un tono di romanzo, ed egli non amava i romanzi, in generale. Studioso allievo di Melchiorre Ghisels, faceva una profonda distinzione fra poesia e visione e la realtà violentata da una volontà atta a piegarla ai suoi scopi. In questo senso era positivo fino alla insensibilità; perciò la cronaca mascherata da novella gli era insopportabile, era, vista diciotto anni dopo, un cadavere imbellettato che ballava tra luci spettrali. Qualche tratto restava incorrotto, era la natura nella sua verità nuda, che non poteva patir violenza.

Nei giorni seguenti, avendo ancora un'intera settimana di vacanza innanzi a sè, sviluppò un'attività segreta il cui scopo era di procurarsi ulteriori notizie e punti d'appoggio e di ritrovo per i racconti del vecchio Mauritius, la cui natura subiettiva era fuori questione, quasi a conferma di quei resoconti giornalistici che egli aveva,

o per un lato o per l'altro, in sospetto di essere esagerati e deformati. Ma dove trovare questa conferma, quest'appoggio? E quando fossero trovati, che cosa lo autorizzava a ritenerli più degni di fede di ciò che aveva saputo finora? Egli non si fidava della memoria degli uomini, sapeva per istinto che ogni verità viene dimenticata, per far posto ad una piacevole illusione. Era questo che gli ispirava profonda avversione per la storia. Bisognava sempre sorridere, quando i vecchi raccontavano qualcosa del loro passato. Era così facile capire, così divertente vedere come essi «immaginavano», e come la mezza menzogna li dilettaiva assai più della verità totale, di cui probabilmente non volevano saperne più. L'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo nelle sue ricerche, toglierla dai suoi primi dubbi, era suo padre. Ma il solo pensiero di poterglielo chiedere, era assurdo. Trismegista non avrebbe trovata giustificata una sola domanda, i cupi occhi azzurri si sarebbero empiti di gelida meraviglia all'idea di così incredibile audacia. Così non restava altro che raccogliere elementi in silenzio, e vagliare e confrontare il raccolto.

La Rie aveva un conoscente che veniva da lei una o due volte la settimana, un certo cancelliere Distelmayer. Dopo esser stato per molti anni nei tribunali, era stato messo in pensione dopo la guerra, e non se la passava punto bene, avendo, come tutti gli impiegati a riposo, appena di che mangiare. Quando si annunciava, la Rie metteva da parte il pranzo per lui; poi ogni volta, aveva luogo la stessa commedia! lui rifiutava l'invito nel modo

più energico, pretendeva di aver mangiato abbondantemente un momento prima, finiva col cedere, quasi fosse stanco delle pressioni fattegli, e divorava quello che gli mettevano davanti: minestra, carne, verdura, dolce, fino all'ultima briciola, con una soddisfazione che faceva pietà. A volte il barone passava per l'anticamera giusto mentre egli entrava o usciva. Allora il cancelliere si inchinava con una devozione che dava ad Etzel un senso di dispetto, quando vi assisteva, mentre il barone si mostrava bonariamente cortese, batteva con due dita sulla spalla del cancelliere e domandava, come si fa tra colleghi: – Beh, come sta il nostro bravo Distelmayer?

Benchè Etzel nutrisse poche speranze di saper qualcosa di utile da quell'ometto un po' chiacchierino, tuttavia volle provare: lo irretì nelle fila delle sue garbatezze di effetto provato sulle persone adulte, si abbassò fino a lui, e la sua condiscendenza era altra cosa da quella di Andergast, se si considera, che un individuo molto giovane deve scendere dalle alture del suo orgoglio intellettuale, quando tratta con persone così depresse e vinte come il cancelliere; prima diede al discorso un tono scherzoso, permettendo al vecchio, per guadagnare la confidenza dei piccoli scherzi, delle piccole e banali allusioni, di quelle che le persone anziane amano fare ai ragazzi, poi avviò senza sforzo la conversazione in una direzione più seria, lasciò cadere come per caso il nome di Mauritius, vide che il cancelliere se ne interessava, raccontò che gli avevano molto parlato della cosa, che se ne interessava molto, tanto che lui e un suo amico

avevano avuto una discussione in proposito. L'amico in questione era un lontano parente della famiglia Jahn, o come diavolo si chiamava? Aveva dimenticato il nome, forse il cancelliere se ne ricordava: la famiglia della moglie, della sorella della moglie di Mauritius... Non aveva affatto dimenticato il nome, voleva soltanto tastare il polso al cancelliere; e infatti questi lo disse subito, e si vide così che era informato al di là di ogni aspettativa, poichè ai suoi tempi si era occupato del processo.

Etzel non voleva sapere altro che di Anna Jahn, e della sua vita dopo la fine di quel dramma criminale; aveva un suo scopo ben preciso. Effettivamente Distelmayer era in grado di appagare la sua curiosità, dilettrandosi egli di indagar nella vita privata degli individui che erano stati una volta alla ribalta della curiosità e avevano rappresentato un «caso»; tendenza comune a molti magistrati, creata dall'abitudine di investigare da un lato, e dall'attrattiva che emanano i misteri insoluti. Distelmayer aveva perfino sfruttato il processo Mauritius dal lato letterario; lo imbarazzava, lusingandolo altresì, il vivace interesse del giovane barone (lo chiamava ostentatamente «signor barone», ciò che ad Etzel pareva di cattivo gusto, senza ch'egli osasse offendere il degno uomo con un rifiuto netto).

La Rie non era meno lusingata, e non li lasciava un istante, tutta occhi e orecchi per la svegliatezza, l'esperienza, la parlantina del suo Etzel; in quel momento lo reclamava suo con un orgoglio speciale, sua proprietà, frutto della sua oculatezza; e scambiava occhiate furtive

col cancelliere, per eccitarlo all'ammirazione. Etzel se ne avvedeva, e sentiva il lato ridicolo della situazione, ma che cosa importava? Le sue fatiche erano coronate da successo. Ancora una volta si persuadeva che per vie dirette non si può ottener nulla dagli uomini, neanche dal più innocuo, bisognava giocar di astuzia con tutti e gettar loro polvere negli occhi, se qualcosa si voleva ottenere, in ogni caso, tender la trappola.

Anna Jahn dunque. Da tanto tempo non si chiamava più così. Nell'anno 1913 aveva sposato il direttore di una gran fabbrica di mattoni, un uomo benestante. Prima era stata a lungo all'estero, e non si era più saputo nulla di lei; non aveva dato notizie sue a nessuno dei suoi amici di prima, e siccome nessuno sapeva dove abitasse, poco alla volta fu completamente dimenticata. La morte di sua sorella Elli la rese erede universale di tutto il patrimonio, ma, Dio sa come lo amministrasse, quando tornò dall'estero non le rimaneva più nulla. Il cancelliere lo sapeva da un giovane consigliere di tribunale, la cui zia era stata intima amica di Anna; (la terra abitata dagli uomini è una tal rete di relazioni, che nessuno può dirsi veramente libero, e soltanto la inestricabile congerie di fili che corre dall'uno all'altro in fitto labirinto, sembra mutare in cieco caso ciò che è invece legge).

Da questa donna era capitata Anna Jahn in una sera d'inverno, dodici o più anni addietro, scossa nel corpo e nell'anima, indicibilmente stanca, povera, sola, taciturna, con una valigetta in mano, come una donna di servizio senza posto. Non disse donde veniva, non rivelò

come avesse vissuto; e pareva còlta da un timor panico di incontrar persone della sua vita d'un tempo. Che fosse in condizioni tragiche si capiva; era bastata l'imprudenza di un ospite della sua amica, il quale alla leggera e senza riflettere a lei aveva rammentato il «caso» tuttora insoluto di Leonardo Mauritius, perchè Anna diventasse pallida come una morta, e, còlta da un tremore intenso, cadesse poi a terra in convulsioni che durarono parecchie ore.

Poi piombò in uno stato di morboso abbattimento, la si dovette condurre in una casa di salute, dove, a poco a poco, si riprese e riebbe anche un po' dell'antica bellezza e affascinante grazia. In quell'istituto conobbe un certo signor Duvernon, un lorenese, il quale ne rimase profondamente colpito; ma solo tre anni dopo, ella si decideva ad accettare la di lui domanda di matrimonio. Pare che non avesse poi a pentirsi della decisione; si sentiva parlare ben poco di lei, è vero, e pochissime persone sapevano ancora della sua esistenza, ma ciò che se ne diceva, era buono, e certo non accennava a cattiva fortuna. Abitava col marito nelle vicinanze di Trier; si diceva che avessero due bambini, e che fossero felici di viver così ritirati; lei usciva assai di rado, si mostrava poco mondana, non coltivando relazioni all'infuori della ristretta cerchia familiare. Gli assalti di quel male impressionante si fecero sempre più rari e, poco a poco, parve aver completamente dimenticato il suo passato torbido e pieno di così funeste agitazioni.

Etzel ascoltò il resoconto con tacita attenzione. Con la sua solita chiarezza, tirò dal racconto del vecchio cancelliere, che più tardi fu confermato nei suoi punti sostanziali, la seguente conclusione: da quella parte non c'è via d'uscita, a quanto pare la porta è chiusa.

2.

Gli uomini, eccettuato i giuristi, hanno per principio scarsa simpatia verso il pubblico accusatore, anche quando conduce verso l'espiazione il delitto più meritevole di orrore. La ragione è da ricercarsi probabilmente nel fatto ch'egli non conosce l'uomo, non lo guarda, nè deve conoscerlo e guardarlo. Per lui non c'è che l'azione e ciò che essa vale, sulla bilancia, e il suo contrappeso. Egli stesso cessa di essere uomo, non vuole più essere tale, vuol risonare alto sopra i partiti, nel luogo consacrato all'inesorabilità; spersonalizzato, egli è servo e incaricato della comunità sociale. Ecco ciò che egli deve essere, ciò che egli stesso pensa di essere, ma soltanto i caratteri a grandi tratti crescono col sentimento di questa missione e ne sono penetrati, quelli piccoli, vittime di una crescente tensione e di una posizione irrimediabilmente equivoca rispetto ai loro compiti, non fanno che mettere a nudo la loro insufficienza, e il volto dell'implacabile requisitore di pene diventa una rigida smorfia poliziesca.

Etzel non aveva mai sentito la figura di suo padre così scevra di ogni paternità, come durante la lettura di quei

resoconti giudiziari di diciotto anni e mezzo addietro. Col dover continuamente pensare, allora non ero neppure nato, non contavo ancora, non c'era niente che dipendesse da me, che gravitasse verso di me, tutto succedeva in modo incomprensibile e pauroso, senza questo Etzel ora così irrefragabilmente vivo, attivo, pensante, conscio della sua esistenza e percorrente a grandi passi la vita. Col pensare a ciò, il tempo acquistava qualcosa di menzognero, così come suo padre e la sua partecipazione a quei fatti che, a lui, a Etzel, davano di giorno in giorno più da fare, signoreggiando ormai tutti i suoi pensieri; entità spirituale paurosa e informe; piena di tanta influenza personale che talvolta si figurava il padre come una specie di Conte di Saint-Germain, l'accusatore e rovina di un innocente, al processo contro Jean Calas, l'apparente colpevole. Era la prima volta che l'attività professionale del padre gli veniva drammatizzata sotto forma di racconto da un intero procedimento giudiziario, udienze, arringa e verdetto. (Dopo la sua ultima promozione, che gli dava poteri esecutivi, appariva in tribunale soltanto più in occasioni straordinarie). Per Etzel, era questa un'immagine in cui non sapeva ritrovarsi; nel nome di Andergast avrebbe dovuto ritrovarsi in orme cancellate, mentre invece appariva al suo occhio, pieno d'anima, come un masso di pietra senza vita, aveva una ostilità cupa e insensibile al grido di dolore, al richiamo, alle prove, agli argomenti, alle pene, al balenare di un volto, a tutto; il giudicato appariva e scompariva; le domande che gli si rivolgevano, di bronzea inesorabilità,

non dicevano: sei tu colpevole o innocente? bensì: ti arrendi o no? confessi o neghi? ti sottometti o resisti?

Il lasso di tempo trascorso, diciotto anni e mezzo, non mutava di nulla le cose; c'era sempre ancora quello stesso desiderio di preda, quella stessa incrollabile, orgogliosa sicurezza che penetrava vibrando nel presente, come una voce nella camera accanto; tanto che Etzel balzò in piedi, come se la voce chiamasse proprio lui, chiuse la porta e corse su e giù per la camera, chiudendosi le orecchie con le mani. Doveva poi farsi una gran forza per sembrare disinvolto a tavola, durante la «conversazione serale», per rispondere con obbedienza, ascoltare con docilità, e fare il viso dello scolaro riconoscente, invece di alzarsi e metterglisi di fronte e chiedergli con l'insistenza ansiosa, che ormai lo faceva tutto vibrare, come una corrente ad alta tensione: eri tu persuaso della sua colpa? Hai veramente e positivamente creduto alla sua colpa, allora? I suoi occhi che volevano sapere erano, per così dire, aggrappati al lungo volto chiuso e severo, alla fronte simile ad una corazza, ma invano. Vi sono certe relazioni umane che si spezzerebbero all'istante, se nel momento decisivo seguisse una comprensione decisiva. Esse sussistono solo, in quanto ciò non avviene.

Ebbe però occasione di vedere sotto altra luce la partecipazione di suo padre al processo Mauritius, e conobbe così l'opinione che se ne erano formate alcune persone dell'alta intellettualità. La conobbe per mezzo del professor Förster-Löring, sociologo e studioso di econo-

mia politica. Etzel lo stimava molto; dei di lui meriti, Camillo Raff aveva più volte parlato con deferenza. Era un uomo di bruttezza singolare, difforme di membra, con un naso rotto e distorto. I suoi due figli gemelli erano compagni di classe di Etzel; era stato sovente a casa loro e il barone vedeva volentieri quest'amicizia. Ora l'avevano di nuovo invitato, insieme con Ellmers e Schlehlein. Quando fu servito il thè, il professore venne a sedere anche lui coi ragazzi.

La sua presenza dava sempre alla conversazione una piega interessante. Da un argomento all'altro si venne a parlare delle moderne teorie sul diritto, un tema che cominciava a diventar «scottante»; i giovani sentivano che toccava il punto più vitale della nazione. Etzel, signoreggiato ormai da un pensiero, costante e simile ad una campana lasciata libera, che risponde con un attutito suono di bronzo ad ogni più leggero colpo di vento, buttò come a caso nel discorso il nome di Mauritius, esitando, come per sondare se il professore conoscesse il caso e fosse inclinato a pronunciarsi in proposito.

Il professore alzò gli occhi stupito.

— È strano che Lei nomini proprio questa causa, Andergast, — disse, — vi ho accennato io stesso ultimamente in un mio scritto. — («Ah, ah, anche lui», pensò Etzel). — Mi è sempre parsa una causa eccezionale, per più ragioni. Se ne è occupato, o ne ha sentito parlare in particolare?

Etzel socchiuse gli occhi, si agitò imbarazzato sulla sedia e disse qualcosa di evasivo, mentre i compagni lo guardavano incuriositi.

— Del resto non mi fa meraviglia che Lei la citi, — continuò cortesemente il professore, — un nesso naturale c'è, poichè è stato suo padre che allora ha diretto la causa. Si può dire che egli ne fosse allora il suo «spiritus rector». Ci volevano per l'appunto la sua energia, il suo coraggio, la sua superiorità per vincere le difficoltà che gli si opponevano. L'ho molto ammirato in questa battaglia. Si può dire che sia stato un «hic Rhodus, hic salta» tedesco. La Germania si è trovata allora davanti ad un *aut-aut* di natura etica, si era a uno di quegli svolti della storia dove si può scegliere fra l'ascesa o il precipizio. Da un lato frivolezza, superficialità, irresponsabilità, desiderio di godere, dall'altro coscienza, onestà, dovere. Ancora una volta il bene ha avuto il sopravvento. Ricordo ancora la requisitoria finale di suo padre. Fu un discorso straordinario, che si sarebbe dovuto affiggere a tutti i muri, a tutte le colonne. So che allora c'erano forti correnti sotterranee a favore dell'accusato, tanto che ancor oggi il movimento non è completamente cessato, così come ci sono ancora dei sognatori che credono che il povero Gaspar Hauser fosse un martire, ma che cosa significa ciò? Noi vecchi, che abbiamo vissuto in quel tempo e abbiamo tenuto aperti gli occhi, non abbiamo dubbi sulla colpevolezza di quell'infelice. Del resto era proprio così, più un abulico che un delinquente, un amorale e marcio fino al fondo dell'animo.

Etzel stava a capo chino, e un sorriso lieve, pieno di ostinata superiorità, errava sul suo labbro. Avrebbe potuto risparmiarsi quel richiamo a Gaspar Hauser, pensò che è di nessuna utilità alla causa, noi ne sappiamo più di lui sull'argomento (la storia del trovatello lo aveva occupato, e aveva letto molto in proposito) ma quello che ha detto di mio padre, quello sì che è giusto, è magnifico.

Alzò lentamente le palpebre e guardò tutti i visi, uno dopo l'altro, con i suoi occhi miopi. C'erano visi brutti e visi belli, il più brutto era, come sempre, quello del professore, anche se era il più espressivo. Per quanto la miopia di Etzel gli fosse sovente fastidiosa, nel corso della giornata, per esempio, durante lo sport o le ore di scuola, a volte gli era assai piacevole, nelle sue relazioni con gli uomini, perchè in virtù di essa vedeva i loro tratti e perfino la loro attitudine generale soffusa di una luce crepuscolare che li abbelliva.

3.

La domanda che doveva essere rivolta al vecchio Mauritius era: dov'è Waremme? Si incontrarono davanti a un piccolo caffè presso la Guiolettplatz, sotto una pioggia che durava da ore, attraversarono le due o tre strade fino alla Christuskirche e si rifugiarono sotto il portone. Era la seconda volta che si vedevano così in città, previo appuntamento, s'intende, ma la prima volta Etzel non era riuscito a formulare la sua domanda, il

vecchio lo aveva tenuto in sospenso col suo racconto, e dopo Etzel, dimentico di tutto, aveva lasciato il vecchio quasi di soppiatto e s'era messo a camminare così col capo nelle nuvole, che era entrato in una casa al Kettenhofweg, credendo fosse la sua, e quando se ne era accorto, era ruzzolato giù per gli scalini di pietra, nel tornarsene via, senza tuttavia farsi male.

Il vecchio aveva narrato come lui, Pietro Paolo Mauritius, aveva passato le ore prima della sentenza di pena di morte, intrattenendosi con quattro conoscenti, anch'essi vecchi come lui. Dio solo sa ciò che lo aveva spinto a rievocare quell'episodio del passato. Aveva cominciato spontaneamente a parlarne, come di un fatto capitato la settimana scorsa, finora non mentovato per mancanza di tempo. Chiuso in sè, la pipa in bocca, con voce chioccia e sputando frequentemente, raccontò la storia.

Le cose stavano così. Il procuratore generale aveva chiuso la sua requisitoria finale, ancor più schiacciante della prima, cui il difensore, povero ometto arido, che faceva pena sentire dopo la battagliera arringa della «jena Andergast», rispose brevemente. Il presidente distribuì i quesiti, i giurati si ritirarono, la sala, col pubblico pigiato come le sardine in scatola, e in cui erano rappresentate tutte le classi e tutti gli strati sociali, bolliva nell'attesa febbrile. Pietro Paolo, sorretto da due amici ch'erano già venuti a prenderlo a casa, abbandonò quella massa umana in ebollizione, trasudante veleni di mortale curiosità. Certamente il consiglio e la votazione dei

giurati sarebbe durato parecchie ore. I due che l'accompagnavano avevano insistito perchè Pietro Paolo tornasse al suo albergo e aspettasse là il verdetto. Uno di essi era un esattore delle imposte di Lorch, l'altro un mugnaio di Saint Goarshausen. Essi incaricarono un giovane sottufficiale, nipote dell'esattore, di recar loro il verdetto senza indugio, il più presto possibile, all'albergo distante appena cinque minuti dal Tribunale. Bisognava pure usar qualche riguardo al vecchio Mauritius, aiutarlo a ingannare l'attesa. Il sottufficiale promise di restare in vedetta e di volare addirittura da loro, quando fosse giunto il momento. Pietro Paolo faceva tutto ciò che gli altri volevano.

Non si oppose, nè espresse un desiderio. Davanti alla porta del palazzo del tribunale, era già sera, una fresca sera d'agosto; ai tre vennero ad aggiungersi ancora due vecchi, conoscenti del paese: un ottico, anch'egli di St. Goarshausen e un ispettore delle assicurazioni di Langenschwalbach. Tutti e quattro seguirono Pietro Paolo nella sua stanza all'albergo, abbastanza spaziosa e nel cui mezzo era un grosso tavolo rotondo, intorno a cui sedettero i cinque uomini. Pietro Paolo Mauritius era di gran lunga il più giovane di tutti; l'esattore che veniva dopo di lui aveva sessant'anni; l'ottico, poi, il più vecchio, ne contava già settanta. Ordinarono della birra, ma nessuno toccò il bicchiere posto davanti a ciascuno. Cinque ore così passarono, in silenzio ininterrotto, in attesa della sentenza. Dopo lo scoccare della quarta ora, il mugnaio si alzò pesantemente e spalancò la porta del

corridoio. Tutti lo compresero. Era perchè il messo trovasse più presto la camera e lo si potesse sentire subito, quando saliva le scale.

L'ultima ora.

— Un'ora così non c'è stata mai, da che mondo è mondo, giovanotto. — Era un albergo molto modesto, con la scala di legno, senza tappeti, che si dipartiva subito dalla porta d'ingresso. Finalmente, dodici minuti prima di mezzogiorno, di sotto si udì suonare il campanello, dopo un istante la porta cigolò, si udì un pesante scalpiccio di stivali sulla scala, e tutti e cinque gli uomini interpretando al suo giusto valore la lentezza di quei passi, seppero di che si trattava. Era come se la morte stessa salisse la scala con la falce in spalla. Poi il giovane soldato comparve sulla soglia, pallido come un cenicio, i cinque vecchi si alzarono e fu un solo unanime profondo sospiro di tutti e cinque: condannato a morte.

4.

— Dov'è Waremmè?

Mauritius riflettè, tirandosi il berretto stinto e sfilacciato più in basso sulla fronte, come se non sapesse decidersi a rispondere. Poi borbottò che non si sapeva nulla di lui. Era facile pensare che il terreno gli bruciasse ormai sotto ai piedi, e avesse avuto fretta di prendere il volo. Nessuno aveva più parlato di lui, non se ne era più saputo nulla, fino ad oggi. Era all'estero, così come Anna Jahn, che aveva anch'essa abbandonato il paese.

Dove erano andati? Già già, nel 1908 si era sparsa la voce che erano stati visti tutti e due a Deauville, lui e lei. Si dice Deauville, no? Stazione balneare? In Francia, non è vero?

Il vecchio si tolse la pipa di bocca, e tenendola nella mano anchilosata, col braccio teso dinnanzi a sè, fissò Etzel col suo brutto occhio guercio.

— Che novità era questa? — domandò il ragazzo stupito. — Nient'altro che una diceria. Li avevano visti, lui e lei? E chi li aveva visti? Chi poteva confermarlo?

Mauritius alzò le spalle. — Si dice che allora avesse la barba, — soggiunse in tono sarcastico, — sissignori, uno si fa radere la barba, l'altro se la lascia crescere, così va il mondo, caro signorino Andergast. — E sghignazzando rauco, sputò sul selciato.

Un signore anziano, con un cappello a cencio, si parò dinnanzi a quella coppia così ineguale, cincischìò un poco il suo parapigioggia e bestemmiò piano contro il tempo.

Quando se ne fu andato, Etzel domandò che razza di uomo fosse stato Waremme.

— Stato? — scattò Mauritius. — Stato? Spero in Nostro Signore Gesù Cristo che sia ancora in vita, e tutto in un pezzo! Fosse stato! Allora saremmo fritti, se fosse stato! — E gli occhi dalle palpebre arrossate erano cupi d'ira.

— Volevo dire essendo già trascorso tanto tempo... — si scusò Etzel cortesemente.

— Hum. Cose difficili a dirsi, — masticava il vecchio, e le sue mascelle ruminavano come quelle di un cavallo.

– Lo sa il diavolo, come bisognerebbe descriverlo. Quasi non ci si può credere, quando si pensa a ciò che era allora e ciò che è adesso...

S'interruppe, avendo evidentemente detto più di ciò che intendeva dire, e cacciò la mano in tasca in cerca di fiammiferi, sbattendo gli occhi impacciato. Etzel lo guardò incuriosito. Era in procinto di fare una scoperta. Il suo viso ansioso diceva: avanti avanti, e senza volerlo afferrò il vecchio per la manica della giacca. Mauritius aveva trovato finalmente i fiammiferi, ma li ripose senza adoperarli. Cominciò, un po' smarrito a descrivere il Waremme di «allora»; ma Etzel avvertì subito l'incompletezza del quadro. L'individuo era senza dubbio al di là delle possibilità di comprensione del vecchio. Egli sapeva molti fatti, ma non ne valutava l'importanza. Là, dove, come per esempio anche in questo volgare racconto, si rispecchiavano interessanti vicende spirituali; mancava ogni nesso logico e gli avvenimenti apparivano inverosimili.

Due anni prima della disgrazia (la «disgrazia» era il punto centrale, l'ombelico della questione) era apparso Waremme e aveva messo subito nel sacco l'intera Università. Che cosa era Waremme? Ma, un filosofo o qualcosa di simile, uno scrittore, uno studioso. Impieghi non ne accettava, forse non gliene offrivano neppure, ad ogni modo egli si vantava della sua indipendenza. A volte teneva delle lezioni libere, e la gente veniva da ogni parte per assistervi. I professori erano fuori di sè, si parlava di lui come di una bestia rara. Quando entrava

in una società, uomini e donne gli si pigiavano intorno a bocca aperta, stregati dalla sua conversazione. Waremme aveva detto questo, Waremme aveva detto quest'altro, chi osava più contraddire? Specialmente due o tre consiglieri e un paio di grandi industriali renani andavano pazzi per lui. Ciò spiegava come oltrechè della sua scienza (Mauritius non sapeva quale ramo), egli si occupava principalmente di politica.

— Se non sbaglio, c'erano due cose per cui si buttava a corpo morto: la guerra contro la Francia, e la chiesa cattolica. Dietro c'era naturalmente lo zampino dei Gesuiti.

Di dove veniva? Questo veramente non si era mai saputo. Lui diceva di essere originario della Slesia, figlio di un possidente, e sua madre era stata una nobile. Ma la proprietà era probabilmente nel mondo della luna, — perchè quando ne feci ricerca dopo, non c'era un cane che sapesse dov'erano i beni di casa Waremme. — Patrimonio non ne aveva, lo riconosceva lui stesso, anzi, si vantava della sua povertà, ma stava tutto il giorno al circolo, al tavolo da gioco. Benchè laggiù non accolgano che nobili, tuttavia vi fu ammesso. A volte perdeva somme notevoli, senza che la gente si chiedesse di dove gli veniva il denaro. Se oggi aveva cinquecento marchi in tasca, organizzava domani una festa che glie ne costava mille e a cui invitava mezza città. E venivano tutti. Venivano, benchè col tempo cominciasse a circolare voci strane su di lui. Ci fu una storia poco pulita di mediazioni e prestiti. Poi il suicidio della Lilli Quästor con cui si era

fidanzato; un bel giorno la ragazza si uccise, nessuno seppe il perchè. Lo scandalo fu soffocato subito. Nel soffocare scandali siamo grandi. Finchè i consiglieri e i magnati del carbone gli tennero le mani in capo, fu al sicuro; ma anche questo terminò; quella gente lì ha il naso fino, già prima che scoppiasse il gran subbuglio avevano preso il largo alla chetichella, e se dopo tutto, altro non ci fosse stato da dire contro di lui, se non che era stato l'amico dell'assassino Mauritius, questo bastava per spacciarlo...

— Dov'è adesso? – domandò Etzel con ostinata praticità. Mauritius fece finta di non aver capito, sembrava che su questo esitasse a scoprire le sue carte. Ombroso, squadrò il ragazzo dal basso in alto e mormorò: – Questo è il mio segreto e se ora glie lo svelo, sarà il «nostro» segreto: qua la mano... – Dio sa che cosa si riprometteva da quel segreto, ma Etzel gli diede la mano a conferma. Sempre ancora esitando proseguì: – Da diciotto mesi aveva saputo che Waremme stava a Berlino: sotto falso nome. Il suo uomo di fiducia, un praticone che gli costava un mucchio di denaro, era riuscito a identificarlo, dopo grandi difficoltà, e ciò era stato possibile soltanto dopo aver seguito i suoi passi, segretamente e con la massima cautela, fino a Chicago, dove aveva vissuto per undici anni, dal 1910 al 1921. Dopo lunghe ricerche per mezzo d'un istituto di polizia privata di laggiù, si erano potute individuare due o tre persone che sapevano del cambiamento di nome, e che l'avevano conosciuto sotto il suo vecchio nome anche a Nuova

York, Pittsburg e Kansas City. Ma purtroppo tutte queste cose non servivano un bel niente. Naturalmente bisognava tenerlo d'occhio, non si poteva prevedere ciò che sarebbe successo, e se succedeva qualcosa, era bene di poterlo acciuffare subito; ma che cosa poteva mai succedere? Al punto in cui stavano le cose c'era poca speranza di acciuffarlo; era un uomo al sicuro, che non aveva paura di nessuno, tanto meno di lui, di Pietro Paolo Mauritius, tanto meno poi di Leonardo. No, c'era ben poco da sperare, a meno che non avesse altri conti da rendere, ma una volpe fina come lui sapeva stare al largo, non c'era neanche da sperare di poterlo acchiappare. Star sul «qui vive» questo sì, ed esser pronti ogni momento ad agire, per questo aveva pronto il suo uomo, che a sua volta aveva i suoi uomini di vedetta; non c'era altro da fare che aspettare.

Il vecchio guardò cupo nella pioggia. Era un'illusione, o Etzel sentiva veramente un singhiozzare soffocato e secco, voce dissimile da tutto ciò che aveva udito finora?

— E lei è stato da lui? — domandò, come mosso da singolare ispirazione. La domanda gli era venuta sul labbro soltanto perchè il vecchio si era preoccupato, fin dall'inizio del colloquio, di evitarla. Infatti egli sussultò, il viso gli si fece bianco come gesso, la risposta gli rimase soffocata in gola.

— E com'è andata? — domandò Etzel apparentemente ingenuo, guardando Mauritius con dolcezza.

Questi esitava sempre ancora a rispondere, finchè Etzel non lo toccò leggermente sul petto.

— È stata una vera somarata, — disse infine il vecchio con voce dura, come a fatica. — Che cosa volevo? Che cosa cercavo? Non ebbi pace, finchè non lo vidi faccia a faccia. Insomma, ci sono andato. Si fa chiamare Giorgio Warschauer, insegnante, come sta scritto anche sulla guida degli indirizzi. Usedomstrasse angolo Jasmunderstrasse. Al primo piano c'è una pensione. Signora Bobibre: «abbonamento ai pasti», c'è scritto. Lui, infatti, mangia lì, e non paga neppure, perchè dà lezione ai due figli della signora Bobibre. Abita al terzo piano; lì vengono i suoi allievi, e anche altra gente a prendere lezione. Insegna l'inglese, il francese, lo spagnolo, l'italiano, il portoghese, compila delle necrologie, dei comunicati per giornali, degli avvisi commerciali e così via. Ci sono andato, infine, e l'ho veduto. Eccomi lì piantato davanti a lui, pensando: Dio Signore! E quando m'ha guardato, mi son detto: ho paura di aver sbagliato. Ho voltato i tacchi, sono corso subito alla stazione e dopo quattordici ore filate ero di nuovo a casa. Non c'era niente da dire. E poi? Dire che? Come rigirare la cosa? Dove cominciare? E se mi avesse buttato giù dalle scale? Non lo si può intimidire, quello lì. E se dico una parola imprudente, guasto tutto in un baleno, e lui prende di nuovo il largo. Non ho nemmeno detto il mio nome. Non c'era nemmeno la possibilità di dirgli, senti, ascolta, tutto quello che uno ha avuto sul cuore, in tanti anni. Ma l'ho capito troppo tardi. Troppo tardi. Gesù.... — Ricominciò a cer-

care gli zolfanelli, con gesti inquieti, mentre Etzel guarda distrattamente davanti a sè, come se osservasse il tempaccio.

— Debbo scappar via, buona notte, — disse all'improvviso, lasciando solo il vecchio trasecolato, e corse via sotto la pioggia. Alla prima svoltata, rallentò il passo, e cacciatosi le mani in tasca prese un'andatura più comoda. Annottava, le luci fiammeggiavano nelle vetrine; ad ogni seconda o terza Etzel si fermava e guardava gli oggetti esposti, fischiando come un monello di strada. Quale poteva essere la causa del suo buon umore? Pareva un'indomabile spirito di iniziativa, accompagnato da piccoli scoppi temporanei di allegria. Entrando sotto il portone di casa, al Kettenhofweg, si incontrò con le due figliole del dottor Malapert, l'oculista, che abitava al primo piano. Egli conosceva bene le due ragazze, che avevano quattordici e diciassette anni; le salutò confidenzialmente, intavolò una vivace conversazione, salendo insieme la scala, domandò se erano già state da Städel a vedere la statua greca recentemente esposta, se sarebbero andate alle corse automobilistiche, e alla conferenza del professor Coué, facendole ridere, al tempo stesso, col reggersi su di una gamba sola come una cicogna, per allacciare i lacci della scarpa, che gli si erano slegati. Giunto di sopra, la Rie gli aprì la porta, egli le si buttò quasi addosso, gridando che aveva una fame da lupi, si mise a ballonzolare chiacchierando intorno a lei, e intanto i suoi occhi luccicavano, come dopo un tiro ben riuscito. Le visibili occhiate della Rie gli fecero

capire che il babbo era già a casa e lavorava; intanto ella accennava alla porta celata da una tenda, mettendogli una mano sulla bocca.

— Sì, sì, sto zitto, Rie, — bisbigliò Etzel, — vieni, passeggia un po' con me, per far passare il tempo.

E nel così dire le prese il braccio e la trascinò in fondo al corridoio.

— Perchè vuoi far passare il tempo? — domandò Rie stupita.

— Perchè non par vero quanto sia lungo il tempo prima che uno abbia un mese di più. — rispose Etzel.

— Pazzerello, — disse Rie.

— Per voialtri il tempo comincia ad andare all'indietro, — motteggiava Etzel, — il mio e il vostro finiranno per incontrarsi un giorno, e si diranno delle insolenze. Nessuno vorrà cedere il passo, come due muli caparbi su d'un sentiero.

E chiacchierando insieme, andavano in su e in giù, comicamente misurando ciascuno il proprio passo a quello dell'altro.

— Senti, ragazzo mio, — disse la Rie inopinatamente e guardandosi attorno con cautela, — poichè oggi sei così garbato, ti voglio confidare un segreto — e le parole le uscivano di bocca in un soffio; — credo che tua madre non sia più là dove stava prima, è arrivata una lettera sua da Parigi, e sembra che stia meglio di salute, ad ogni modo ho l'idea che un giorno o l'altro si faccia vedere da queste parti. Non so davvero che cosa abbiano tanto da scriversi, da un po' di tempo (e accennò con timido pol-

lice dietro la sua spalla, allo studio del barone Andergast). Ma per carità, non tradirmi.

Etzel si fermò, staccò il suo braccio da quello della signora Rie, la guardò serio e fece udire un lungo fischio acuto. — Ehi! — disse, poi cadde in un profondo silenzio, senza più aggiunger parola. — Questo non cambia nulla alle cose, pensò, coi pugni stretti sul petto.

Difficile era stabilire, se l'avesse disturbato il fischio, o il suono delle voci, o se avesse finito il lavoro; il barone Andergast comparve sulla soglia della sua camera, guardando con gli occhi azzurri pieni di gelida meraviglia la coppia in fondo al corridoio. La Rie corse di nuovo in cucina, rimpiangendo la sua espansività. Aveva soltanto voluto vedere che cosa il ragazzo avrebbe detto. Il suo volto, il suo silenzio l'inquietavano. Era piena di gelosia verso quella donna sconosciuta e «dimentica dei suoi doveri» che poteva chiamarsi madre senza esserlo altro che di nome. Aveva voluto nutrire la sua gelosia, ed era infelice che le fosse riuscito.

— Buona sera, papà! — disse Etzel timidamente.

Il barone lasciò trascorrere alcuni secondi, durante i quali osservò Etzel, poi rispose adagio con la sua voce sonora:

— Buona sera. Hai l'aria molto allegra, figlio mio.

Ma già non era più vero.

Nella sua camera Etzel strappò un foglio da un taccuino, ci scrisse sopra: «Bobibre, Usedom-Jasmunderstrasse», e lo nascose sotto il coperchio del suo orologio.

5.

Etzel aveva già chiaro in mente l'esecuzione pratica del suo divisamento, quando cercò di intendersi col dottor Raff sulla sua validità morale, sul suo lato, diciamo così, teorico. Camillo Raff aspettava Etzel, al varco, ma quando questi una mattina gli telefonò se poteva riceverlo verso le undici, credette opportuno rimandare il colloquio ad un'altra ora, per non sembrare troppo sollecito.

Nè lo fece venire a casa sua; non solo non sarebbe stato opportuno, ma la sua giovine moglie era a letto malata. Gli diede appuntamento in un punto della Miquelstrasse, presso il Giardino delle Palme. Quando si vide venirgli incontro il ragazzo, alle quattro e mezza in punto, all'ora convenuta, sentì per la prima volta quanto gli voleva bene. Quale potenza in quegli occhi oscuri, pieni d'interrogazioni! Quando un essere domanda le cose con questa forza, bisogna essere idioti per immaginarsi di sapergli rispondere, pensò, ed egli è un amabile ipocrita se vuol far credere che il rispondere gli giovi.

Camillo Raff sapeva molte cose del giovinetto affidato alla sua direzione. Purtroppo non era una direzione che lo soddisfacesse, era una cosa monca, chè troppe regole e impedimenti venivano dall'alto, troppe clausole e sospetti riguardo al discepolo; e forse non era lontano il tempo in cui la ruggine avrebbe invaso anche i suoi congegni. Per ora non era ancora irrigidito in formule pedagogiche troppo dogmatiche, non ancora avanzava prete-

sche pretese di infallibilità. Aveva della fantasia, e chi ha della fantasia, riceve nel donare, e nell'insegnare, impara. Perciò, al contrario di tanti colleghi più anziani che volevano «camminar coi tempi», mentre in realtà ci zoppicavano dietro, non aveva bisogno di temere l'accusa di servilismo, lo si credeva un uomo integro, anche perchè aveva il coraggio di tenersi lontano da tutto ciò che era equivoco e menzognero. Gli mancava una cosa sola, la robustezza fisica; era delicato di nervi, non sopportava fatiche, e nei mesi invernali privi di sole si traascinava in giro come un'ombra, stonato e pigro.

Etzel Andergast apparteneva da lungo tempo all'esigua schiera di coloro con cui intratteneva rapporti personali. Certe nature brillano come acciaio polito, uscito ora ora dalla fucina del Creatore. Esse piacciono per il loro senso di novità, altresì per una specie di sublime praticità, come se per mezzo loro si dovesse raggiungere uno scopo molto preciso. Da poco tempo soltanto era conscio di ciò che in Etzel v'era di «nuovo». Circa un mese prima, aveva avuto con lui una discussione a proposito di un fatto penoso. Carlo Zehntner, figlio di un commerciante fallito, aveva rubato un biglietto da cinque marchi dalla giacca di Etzel, deposta in guardaroba, insieme con molti altri oggetti di vestiario, durante l'ora di ginnastica. La cosa fu subito scoperta, il grosso Claus Mohl aveva tenuto d'occhio il ladro, nelle cui tasche infatti si trovò il danaro. Zehntner, in conseguenza, fu denunciato e sospeso dalle lezioni.

Etzel se ne andò in giro parecchi giorni perseguitato da cocenti rimorsi. Zehntner non gli era mai stato antipatico, non lo riteneva cattivo («non peggiore della maggior parte di noi»), come disse in tono secco a Roberto Thielemann), eppoi i suoi genitori erano, come seppe più tardi, in una situazione disperata. Egli pensava che non avrebbe dovuto subito far chiasso, che si sarebbero potute aggiustare le cose fra di loro, infliggere all'imprudente una buona penitenza nel Consiglio di scuola, senza pregiudicare il suo avvenire. E schiettamente, domandò a Camillo Raff, se aveva agito bene. Raff rispose che non vedeva come si sarebbe potuto comportare altrimenti; quel consiglio tra scolari, cui accennava, non avrebbe portato a nulla di utile. Poi lasciò cadere, l'osservazione: — Stia in guardia, Andergast, l'eccesso di sentimento rende certe esperienze della vita troppo piatte. Il sentimento è un rullo compressore che rende tutto molle e piano.

Etzel tacque stupito. La frase gli ricordava i principî di Trismegista e, venendo da quella parte, aveva un suono strano. Si sentì decisamente incompreso. Non era questo il suo pericolo; egli s'immaginava anzi che lo fosse il suo contrario. Scosse il capo e non parlò più della cosa. L'accorto Camillo Raff non era tranquillo quando ripensava a quel discorso, temeva di aver perso terreno con quel ragazzo che poteva serbar tanto rancore, come soltanto i caratteri meschini e a volte i grandi caratteri, ma non individuò subito il suo errore. Nè si dette troppo pensiero, del resto; era arduo, tener dietro a tante

voci e render giustizia a tutte le esigenze, e in più bastare alla propria vita, con le sue ambizioni frustrate e le strettezze economiche. A volte gli appariva il viso del giovinetto, sempre di profilo, volto verso l'alto, di taglia ardita, di linea risentita, senza mollezze triviali e gli veniva il sospetto che la sua opinione potesse essere errata. Oggi tutto ciò gli divenne certezza, fin dai primi cinque minuti. Il ragazzo era notevolmente mutato, in senso diverso da quello osservato ultimamente nel suo avvertimento a Thielemann; forse c'era perfino in lui una superiorità ardita, che si faceva beffe dei signori maestri, i quali, col malumore scritto in faccia, gli affibbiavano un cattivo voto.

Che cosa gli è accaduto? Sondarlo non è facile, lui così astuto e riservato. Camillo Raff non vuole adombrarlo e si avventura su terreno sdruciolevole. Quando finalmente, grazie alla sua socratica saggezza, il ragazzo si decide a qualche manifestazione, si astiene in principio da disapprovazioni e limitazioni. È necessario intendersi spiritualmente, prender posizione, soppesare, vagliare. In caso che si agisca, poi: comprensione intellettuale metodica, procedente per gradi.

— Sì, sì, — dice Camillo Raff, e frena un moto d'ironia, — certo certo. — È sempre ancora alle poste, un po' scoraggiato. È impossibile raggiungere uno scopo preciso se non si è in grado di eliminare ogni passione, — si pronuncia Etzel con l'aria dell'analitico temprato a tutte le tempeste del pensiero. (Stavolta, eccolo di nuovo tutto savio in sessantaquattresimo).

— Certamente, — concede il dott. Raff un poco intimorito, e mette la mano sulla spalla di Etzel come se volesse trattenerlo da un salto temerario, — certamente. A quel modo ci si risparmiano noie, soprattutto ci si risparmia l'imprevisto. È un mezzo eccellente per scansare i fantasmi. Il senso del dialogo, del dialettico penetra sempre più profondamente in noi, e in conseguenza ne viene anche qualcosa di... come devo dire... di cumulativo. Sì, si può chiamarlo: un senso cumulativo. Ma questo cumulativo è sinonimo di assenza di coscienza, voglio dire, da un punto di vista molto elevato. Cioè, le responsabilità vengono accomunate. In quanto che i responsabili di un'azione scompaiono nella massa. E questo non sarebbe un gran male. L'anonimo ha una sua bellezza, per molti lati. Ma vede, Andergast, la coscienza dipende in verità dalla scienza, da una forma speciale di scienza, e quindi anche dal giudizio e dalla legge. Il linguaggio è così profondo, così savio... e chi potrà mai sapere quanta coscienza ci voglia per poter agire... sono strati impenetrabili...

Tacque, intimorito dagli occhi scintillanti e avidi del ragazzo. Il «salto temerario» era probabilmente il salto nella glaciale indifferenza. Ma non tutti gli organismi sopportano la temperatura a zero, specialmente il brusco cambiamento, pensò Camillo Raff, agitato dal contegno di Etzel; vivono tutti col cervello, ora, almeno, se lo propongono, e se vogliamo è la divisa di moda. Perciò ultimamente lo ha tanto offeso quel rimprovero di eccesso di sentimento, ecco l'enigma spiegato. Bene, bene,

meglio che vivere senza testa, che sciorinare un sentimentalume annacquato e incolore, tutta letteratura, con cui la mia generazione credeva di aver progredito chissà come. La natura politica del cuore non ci ha portati molto lontano, bisogna riconoscerlo, il cosiddetto cuore è diventato un debitore insolubile. Questa giovinezza con la sua metodicità, la sua «delucidazione intellettuale», la sua «presa di posizione», orribile parola, intanto ci ha «handicappati», come dicono loro, e possiamo essere contenti se vogliono ancora prendere un boccone di pane da noi. Non so nemmeno poi se dopo averlo fatto, ci ringraziano.

Sospirò. Etzel sorrise, come se il dottor Raff avesse espresso i suoi pensieri ad alta voce.

Forse sorrise soltanto perchè l'altro aveva sospirato, forse ha sentito e capito tutto, perchè la sua intelligenza è meravigliosa. Egli sente nel suo complesso tutta la vita, conosce tutto, ha capito tutto, perciò sorride. Fiducioso, guarda di nuovo in faccia il maestro, e gode della sua amabile e giovane fisionomia. Per un po' camminano l'uno accanto all'altro, in silenzio. In un impeto confidenziale Etzel tasta il terreno e fa qualche allusione che getta un po' di luce sul suo stato d'animo e lascia intravedere come egli si trovi in un periodo di crisi. Egli parla di un contrasto che lo spinge ad una decisione e cioè, ad una decisione che avrebbe assolutamente un carattere di «principio». Non si tratta, continua con la sua eloquenza ricca di mimica (chissà che non abbia una certa parte di sangue ebraica nelle vene? pensa a volte Camillo

Raff, osservando i gesti vivaci, il gioco fisionomico e mutevole nel viso bruno) non si tratta di spirito di ribellione, perchè non ci si potrebbe ribellare all'aria che si respira, non ci si può altro che sottrarre ad essa, e quest'è una cosa problematica, poichè non si sa se si respirerà meglio, nell'aria nuova. Non si tratta dunque di spirito di ribellione, nè tanto meno di contraddizione.

— Lei mi capisce, dottore, dove non si parla, non ci può nemmeno essere contraddizione. Sono in una bella trappola, e voglio vedere come potrò uscirne...

Si fermò, chiuse il pugno sul petto e mise l'indice dell'altra mano sul naso, in comico atteggiamento di dubbio.

— Parli una buona volta col cuore in mano, – disse Camillo Raff incoraggiandolo, – finora non abbiamo parlato che per geroglifici, mio caro...

Etzel prese la rincorsa, si voltò verso Camillo Raff e disse: – Dica un po', professore, ci può essere una collisione di doveri?

Raff scosse il capo. – Hm... qui tocchiamo in certi vecchi e discussi problemi di etica, – rispose sorridendo.

— Lei mi sfugge, – continuò a dire Etzel in tono pressante, quasi supplichevole, – ma io voglio saperlo. C'è una collisione di doveri, o c'è soltanto un dovere solo?

— Bisogna che lei si spieghi meglio, Andergast, – disse Camillo Raff, messo alle strette e meravigliato del tono categorico del ragazzo.

— Bene, – annuì Etzel. – Ma forse lei non mi passerà per buona la spiegazione. Naturalmente lei mi rinfaccerà

i miei sedici anni. Sì, sì. Ora, sono già sedici anni e quattro mesi. Lei ne ha il doppio di me, non è vero? Trentaquattro? Trentacinque? Ah. Che età decrepita: trentacinque anni. Dio mio, in fondo eccomi da sedici anni nella stessa buca, nella stessa casa, nella stessa camera, non sono uno stupido, conosco già un poco gli uomini, se non avessi soltanto quella seccatura di esser miope. Metterò gli occhiali, benchè il dottor Malapert non me lo consigli... Io mi dico: che cosa vuol dire, sedici o diciannove o venticinque anni, non si può star lì ad aspettare con le mani in mano, che cosa si guadagna poi quando si è più vecchi, ci sono dei casi in cui è necessario agire subito o mai... – Nella furia del parlare, s'inceppò. Camillo Raff, lo guardò sempre più stupito.

— Dove vuol andare a finire, Andergast? – disse a mezza voce e con una gran voglia di afferrare le mani del ragazzo tutto in ebollizione e gridargli: – Piano, bambino mio, piano, una cosa per volta, non corriamo così...

— Mi risponda a questa domanda, professore, – riprese Etzel, e nella foga del dire tirava la manica di Camillo Raff, come poco prima aveva fatto col vecchio Mauritius, – a questo soltanto, poi basta. Un individuo sta molti anni in un penitenziario. Può darsi che sia stato condannato innocente. Può darsi che la sua innocenza possa essere provata. Ci si deve lasciar trattenere di fronte ad una ragione qualsiasi? Bisogna esitare o riflettere? Esiste in questo caso un altro dovere che non sia questo? Mi risponda, professore: sì o no?

Sì o no; ecco di nuovo l'assoluto, senza remissione, la dittatura morale, cui bisognava rispondere senza riflettere, così come il povero Roberto Thielemann aveva dovuto rispondere alla cieca («la tavola vola, l'uccello vola»); com'era possibile che un uomo lo facesse, come poteva un Camillo Raff buttare al vento la sua esperienza della vita e del mondo e confermare un ragazzo minorente in Dio sa quale pericolosa follia? Eppure qui c'era qualcosa che scuoteva l'esperienza dell'uomo che conosceva il mondo e la vita fin dalle fondamenta. Tutto traballava come in un terremoto, prudenza, riguardi, paura delle conseguenze, il sapere che tutto sarebbe vano, tutto crollava, e in piedi non restava che quell'omino ardente col suo sì e il suo no?

Così Camillo Raff disse quasi contro voglia, sotto una specie di violenza, in un impeto di ribellione contro la propria ragione: – Se... se si può, Andergast... Non so... non so se si può o si deve... Lei, forse... Lei forse lo può e lo deve... – Si arrestò. Etzel lo guardava con un sorriso indicibilmente luminoso e pieno di gratitudine. Andarono ancora un tratto insieme, poi si separarono in silenzio, stringendosi la mano.

— Che succederà? – pensava Camillo Raff, sopravvenendogli i pensieri e i dubbi nella mente stenebrata. – Che cosa ha in mente, quel ragazzo? Non sarebbe stato meglio avvisare il padre, da maestro coscienzioso? Ma voleva dire perdere per sempre l'amicizia del singolare giovinetto, diventare un bugiardo e un chiacchierone

agli occhi di lui. Che cosa si proponeva, quel mezzo fanciullo? Un salto nel buio?

Camillo Raff presagiva che quel salto danneggerebbe mortalmente il delicato organismo. Inesplicabile appariva ciò che aveva pur così chiaramente spinto il ragazzo verso una sola meta e direzione, secondo i suoi limpidi piani. A sedici anni, lo spirito deve roteare liberamente, disse a sè stesso, deve potersi muovere nell'illusione di una sconfinata libertà; se dalla libera terra del gioco e del sogno viene costretto a rientrare nell'orbita forzata, fatalmente ne soffrirà, chè ben presto presagisce che dovrà rinunciare alla gioconda confusione, alla pienezza sconfinata e felice di cui la vita non potrà ripagarlo mai più.

6.

Da molto tempo la generalessa non aveva più avuto uno spavento simile, come quando Etzel le chiese trecento marchi. Il ragazzo venne in un giorno di lavoro, l'assalì nel suo studio, dove stava lavorando ad un quadro di fiori, le buttò le braccia al collo e fece la sua richiesta in una sola frase senza respiro, senza preamboli e preparazioni di sorta. Per un momento la vecchia signora non seppe che dire. Ripose la tavolozza e guardò esterrefatta il nipote.

— Sei matto, bambino? — domandò con le labbra pallide. — Dove vuoi che prenda tanto denaro così, da un momento all'altro? E per che cosa ti occorre? Anche se

potessi dartelo, se potessi farne a meno, come giustificherei di fronte a me stessa una simile follia? Mi parrebbe di prender parte a un complotto criminoso.

Intanto il viso impaziente e inquieto di Etzel diceva, va bene, questo me lo aspettavo, era inevitabile, aspettiamo che il discorsetto sia finito. Quando fu finito si inginocchiò, prese le mani piccole, bianche e sottili fra le sue che non erano meno piccole e sottili, solo assai più brune, e l'impazienza dipinta nei suoi tratti si mutò in un'espressione di serietà, quale la generalezza non aveva mai visto e che mandò improvvisamente all'aria quel comodo senso di superiorità elargitole dalla natura senza fatica alcuna mediante il vantaggio di cinquantasette anni.

Se egli non le spiega il motivo della sua richiesta, cominciò a dire Etzel, all'incirca, è perchè essa non potrebbe capirne nè dovrebbe approvarne il movente. Chè altrimenti dovrebbe impedire e impedirebbe l'impresa per cui gli abbisogna questo denaro. Certamente essa potrebbe andare fin d'ora a denunciarlo, essendosi egli dato in sua balia col rivolgerle quella preghiera. Ma essa non lo farà mai, non le verrà nemmeno in mente che egli ne abbia bisogno per un'impresa cattiva, di quel denaro. Lo guardi, ora, in ginocchio davanti a lei, può ella credere a qualcosa di male? No, certo. Egli non ha debiti, non vuole comperarsi nulla. Deve giurarlo? No. Dare la sua parola d'onore? No. Il suo atto d'onore è quello di inginocchiarsi davanti a lei. Dunque?

— Senti, nonna, ascoltami bene. Non perdiamo nemmeno una parola in proposito. Tu mi presti il denaro, e quando sarò maggiorenne, te lo renderò. Non ridere. C'è ancora un'eternità prima d'allora, lo so, ma fidati di me, malgrado l'eternità. (L'idea che trecento marchi potessero bastargli per cinque anni era bensì una spassosa confusione dei termini di tempo e denaro, ma la generalessa non rise, scosse soltanto il capo). — Vedi, — concluse, — non ti adulo, non chiedo l'elemosina, vengo da te, perchè... semplicemente perchè altrimenti non avrei nessun altro al mondo.

La generalessa mise il dito mignolo della sua mano sinistra sul labbro e non si mosse per qualche minuto. Poi si alzò, fece cenno ad Etzel di seguirla e andò nella sua stanza da letto che aveva mobili laccati in bianco, un baldacchino sul letto che veniva fino a terra, e sembrava in fondo la camera di una signorina diciassettenne. Andò a passettini verso uno scrigno a muro, l'aprì, ne tolse una cassetta incrostata di madreperla, la schiuse con una chiavetta d'oro che portava attaccata al collo con un nastro (tutto ciò ricordava ad Etzel immagini e avvenimenti fiabeschi), tirò fuori cinque biglietti da 100 marchi e ne contò tre per il ragazzo.

— È il denaro del mese, questi cinquecento, — disse, con gli occhi bassi, — compreso l'affitto. Te li dò a malincuore, ragazzo mio. Devi sapere che i miei mezzi sono molto limitati, ma non parliamo più di quelle sciocchezze di restituire e così via. Penso che tu... vo-

glio credere che... tutto è così strano. Sento una cosa nel cuore che non so, Etzelein...

Etzel si avvicinò a lei quasi con umiltà, le prese il viso fra le mani e la baciò sulla bocca. Poi la guardò negli occhi con quella gravità indicibile che l'aveva già costernata una volta e mormorò: – Addio, nonnina. – Quando ella levò il capo, egli era già scomparso.

CAPITOLO QUINTO.

1.

Un giorno, prima che finissero le vacanze pasquali – tre ore dopo la sua visita alla nonna – Etzel abbandonava la casa paterna e la città. Era di martedì; la sera innanzi aveva detto alla Rie che sarebbe partito all'indomani mattina alle sei per una gita all'Hohen Kanzel, con Thielemann e i due Förster-Lörings, donde non torneranno che mercoledì nel pomeriggio; e si fece preparare un po' di provviste. Pioveva da mezzogiorno; ma all'osservazione della Rie, che certo non avrebbe smesso di piovere tanto presto, replicò che loro avevan deciso di partire con qualunque tempo; che se fosse dipeso da lei, si sarebbe dovuti star sempre tappati in casa e legati alla sedia addirittura. Infatti, ella era poco amica delle «imprese», e di tutto ciò che si scostava dalla regolarità consacrata dall'uso. Ma il barone aveva già dato il suo consenso.

Fino a tarda sera udì Etzel, che già aveva preparato il sacco di montagna, trafficare nella sua stanza, aprendo e chiudendo cassette, cincischiando carte. E il ragazzo era singolarmente taciturno. Al mattino poi, quand'egli uscì di camera, la colpì la mole del sacco, così grosso e pe-

sante che Etzel durò fatica a caricarselo sul dorso. Ma alle osservazioni di lei, disse solo che c'erano dei libri che appartenevano ai Förster-Lörings, e un pastrano di Roberto: tutta roba che doveva restituire. La Rie ben si accorse, com'era usa accorgersene, che egli mentiva, ma non se ne adontò. La sera innanzi, eran rimasti d'accordo ch'egli avrebbe fatto colazione alla stazione; ora, il rimprovero di lui per essersi alzata così presto la commoveva, quella prova di riguardo attenuava il disagio per l'ora mattutina. Volle aggiungere alle provviste qualche panino ripieno ancora, egli tornò indietro a dirle grazie, le diede un piccolo bacio sulla guancia, poi se ne andò.

Quella stessa mattina, il barone Andergast partiva per Limburg, per un viaggio d'affari, e disse che sarebbe tornato giovedì a colazione. Intanto, mercoledì sera, siccome l'ora avanzava ed Etzel non si vedeva, la Rie, inquieta, si decise verso le undici a telefonare in casa Förster-Lörings; i Thielemann, cui si sarebbe rivolta più volentieri conoscendo meglio Roberto, non avevano telefono.

Ci volle un po' di tempo, prima che all'apparecchio venisse qualcuno, il quale disse che i ragazzi erano in casa e dormivano già, e non s'eran mai sognati di andar fuori, nè ieri, nè oggi. Terrorizzata, lasciò cadere il microfono, fuori di sè corse a svegliare la cuoca, si consigliò con essa, si calmò alla fine, ma girò inquieta per casa sino alla una e mezza, spiando, tendendo l'orecchio, cacciando il capo fuor della finestra a ogni momento, in preda a confuse visioni di catastrofi, delitti e

disgrazie. Quando non potè più reggersi in piedi, si mise a letto; e l'amor della verità ci costringe a dire che le agitazioni dell'animo non le impedirono di dormir sodo fino all'ora solita, anzi, forse un tantino più tardi.

Il giorno con le sue esigenze consuete le ridonò un po' di cuore; ogni squillo di campanello alla porta la faceva trasalire speranzosa, nè la delusione le toglieva la fiducia che il ragazzo tornerebbe. Ma quando verso le dieci, la cameriera, che aveva mandato dai Thielemann, tornò con la stessa spiegazione già data dai Förster-Lörings, l'ansia tornò a serrarle il cuore. Per sfuggirle si mise il cappello e andò in città a fare alcune spese. Tornò ch'era l'una. C'è? fu la sua prima domanda alla cameriera. Risposta: no. Ma prima che potesse nascondere la sua angoscia, si aprì la porta di casa, e apparve il barone Andergast.

Rie si volse a mani giunte: – Etzel non è tornato, signor barone.

Il barone porse alla cameriera la borsa da viaggio, cappello e soprabito, e disse, sorpreso, a fior di labbra: – Ah, sì? Strano, – gettò uno sguardo indagatore al viso pallido e gonfio della Rie, e andò nella sua stanza. Là sul suo scrittoio, fra altre lettere giunte in sua assenza, ve n'era una di Etzel.

2.

La lesse; non un muscolo gli si mosse in viso. Si appoggiò allo schienale della poltrona; guardò al soffitto,

ove una mosca che vi passeggiava parve interessarlo alquanto. Dopo un momento prese la busta, osservò il francobollo: il bollo postale era di martedì mattina. Trascorso altro tempo ancora, staccò il microfono, si fece mettere in comunicazione con la direzione centrale della polizia e annunciò al capo della polizia una sua visita per le tre.

Durante la colazione rimase taciturno, malgrado la Rie tentasse in diversi modi di dire ciò che aveva nel cuore. Il barone pareva distratto, immerso nei suoi pensieri, nè più nè meno che gli altri giorni. Ma in fin di tavola, l'invitò a passare nel suo studio, dove l'esortò seccamente a comunicargli ciò che sapeva riguardo il modo con cui Etzel aveva lasciato la casa. L'ordine del racconto di Rie soffrì sotto lo sguardo intimidatorio degli occhi violetti: il barone Andergast apparve seccato fino alla noia da quel fiume di parole. Il particolare del sacco da montagna rigonfio fu presentato come una scoperta fatta soltanto al momento, accompagnata da molti «ah sì!» e «giusto», e «chi se lo immaginava?». Andergast confermò con serietà. – Certo, non si può pensare a tutto, non si può pretendere. – La Rie lo guardò perplessa, la sua bocca storcendosi in una smorfia di pianto. Il barone desiderava saper con precisione che cosa mancava dei vestiti, della biancheria e dei libri di Etzel. Aspettava una risposta per la sera, e con questo significò alla Rie che l'udienza era terminata.

Il colloquio col Capo della Polizia, von Altschul, si svolse in forme di colleganza. Prima fu compilato

l'avviso ufficiale di scomparsa, coi relativi connotati. Poi, scorrendo, dopo che il Capo della Polizia ebbe doverosamente espresso il suo dispiacere per l'increscioso caso, anzi, la sua dolorosa sorpresa, il barone Andergast fece capire che desiderava una certa discrezione nelle misure prese dall'autorità, inseguimento e fermo del fuggitivo, specie per ciò che riguardava le comunicazioni alla stampa.

Il Capo della Polizia comprese e disse che avrebbe impartito gli ordini in conseguenza. Andergast negò che, per quanto egli ne fosse a conoscenza, esistesse un motivo che avesse spinto il giovinetto alla fuga. (Non ho bisogno di dire, essendo già trapelato dal suo contegno verso la Rie, ch'egli non fece parola della lettera di Etzel; deciso a non parlarne, come se nemmeno esistesse).

— Il ragazzo aveva fatto dei preparativi? — proseguì il Capo di Polizia, le cui indagini, di fronte ad un simile personaggio, non potevano essere altro che una serie di amichevoli informazioni.

— Probabilmente soltanto i più indispensabili, — rispose Andergast.

— Si era confidato con qualcuno della famiglia, con un compagno?

Il barone scrollò le spalle. Che egli sapesse, no, ma se ne sarebbe accertato; la ristrettezza del tempo non glielo aveva ancora concesso.

— Ma il ragazzo, coi suoi sedici anni, aveva poi denaro sufficiente per un soggiorno calcolato per una du-

rata di qualche tempo? – Nemmeno qui il barone seppe rispondere; probabilmente si trattava soltanto di una ragazzata; ma che la domanda del Capo della Polizia toccasse un tasto inquietante egli non se lo nascondeva. – V'erano supposizioni sulla direzione presa dal ragazzo? Aveva relazioni, corrispondenze segrete? Era membro di qualche associazione politica giovanile?

— Niente di tutto ciò, neanche da pensarci, – rispose freddamente il barone.

— Nemmeno influenze familiari che avessero segretamente coartato la sua volontà? (Va da sè che il Capo della Polizia non ignorava le condizioni di famiglia del barone, e fece la domanda con cautela, come scusandosi della sua indiscrezione).

Il barone abbassò le palpebre e rispose con un'asprezza non completamente motivata: – Neanche. Lo escludo. – Prese il cappello, si alzò e disse: – Debbo aggiungere qualcosa alla lista dei connotati. Mio figlio è molto miope, non distingue le persone a più di dieci passi di distanza. Siccome la sua miopia è rimasta stazionaria in questi ultimi anni, il dottore ha sconsigliato per ora l'uso degli occhiali. Ma questo difetto, credo, faciliterà il suo fermo.

— Credo anch'io, – disse il Capo della Polizia, riponendo il libro degli appunti e alzandosi anche lui. Quando il Procuratore Generale lo ebbe lasciato, rimase pensieroso. Gli uomini del suo mestiere hanno un fiuto finissimo per sentire se una deposizione sia completa o manchevole, un orecchio eccezionale per la minima reti-

cenza, il più impercettibile silenzio. Non poteva cancellare l'impressione che il barone Andergast non fosse stato completamente sincero e avesse ritenuto opportuno di gettare un velo su importanti dettagli. Ma poi si disse che non v'era troppo da preoccuparsene.

Tuttavia, se era stato dell'opinione che non fosse difficile impadronirsi del fuggitivo e ricondurlo al padre, aveva commesso un errore madornale. L'apparato poliziesco funzionò con l'usata precisione, furono avvertiti i posti di stazione, sguinzagliati agenti di polizia, milizie confinarie, gendarmerie, tralasciando soltanto di rendere la fuga di pubblica ragione. Ma anche quello non avrebbe forse avuto miglior risultato. Il ragazzo era come scomparso dalla crosta terrestre.

3.

La lettera di Etzel, di cui abbiamo più volte parlato, non era tale da disporre a miti consigli l'anima del barone. Come padre era profondamente colpito e offeso nella sua autorità, come uomo e amico fidato (la sua illusione andava al punto da considerarsi sinceramente amico del figliolo) si sentiva vilmente ingannato e defraudato con malizia dei frutti di quella confidenza così liberamente concessa.

Già la prima frase era da ridere: – Non posso più stare a lungo con te, non abbandono la tua casa in seguito ad una decisione precipitosa, ma dopo aver lottato con essa in tutta coscienza. – Ha lottato, guarda un po'! ha abban-

donato la casa; preso una decisione; che cosa ti autorizza a prendere delle decisioni, monello impertinente? Chi ti ha insegnato a giudicare, che ne sai tu, di che cosa esiga o proibisca la coscienza, chi ti ha chiesto delle ragioni?

E poi: – Non posso dire che ci sia qualcosa tra di noi, perchè tutto è tra di noi. Io sono senza difesa contro il tuo disprezzo per la mia giovinezza, ma forse posso raggiungere lo scopo che mi propongo, obbligandoti a rispettare la mia persona, a dispetto della sua giovinezza.

Insolenza. Andergast aveva sempre pensato che la conoscenza delle cose del mondo gl'impedisce di cadere nel piagnisteo dei genitori che deplorano l'ingratitude dei figli; se pure non si peritava di passare per *vieux jeux*, giudicando ineffabile quel loro supervalutare senza discernimento tutto quanto fanno e sono e vogliono. Ma ora poi quel tono: non posso dire che ci sia qualcosa tra di noi, perchè tutto è tra di noi, faceva sorgere in lui il dubbio, se in fondo non avesse mancato di una più efficace severità: per quanta poca fiducia avesse nella virtù educativa di certe misure.

Poi, il coronamento: – Da che so del destino e del processo di Leonardo Mauritius, e della parte avuta da te nella sua condanna, non ho più pace, la verità deve venire alla luce, devo trovare la verità!... – Per quella frase, con tutta la sua pazza presunzione, non c'era che una compassionevole scrollata di spalle.

La lettera per disteso diceva così:

«Caro papà

Non posso più stare a lungo con te; non abbandono la tua casa in seguito ad una decisione precipitosa, ma dopo aver lottato con essa, in tutta coscienza. Ti prego caldamente di non giudicare ciò che io faccio come una mancanza di rispetto; so quel che ti è dovuto. Ma non c'è tra di noi alcun punto di contatto, è perfettamente inutile ch'io ne cerchi uno. Non posso dire che ci sia qualcosa fra noi due, perchè tutto è tra di noi. Io sono senza difesa contro il tuo disprezzo per la mia giovinezza, ma forse posso raggiungere lo scopo che mi propongo, obbligandoti così a rispettare la mia persona, a dispetto della mia giovinezza. I pensieri generano i pensieri, si dice, ma la verità è al di fuori e credo bisogni lavorarsela come un gioiello. Senza leva non si può sollevare nulla di pesante, e c'è un nome ch'è diventato una leva per me. Da che so del destino e del processo di Leonardo Mauritius e della parte avuta da te nella sua condanna, non ho più pace: la verità deve venire alla luce, devo trovare la verità. Ti rivolgo ancora una grande preghiera, non oso quasi scriverla, non oso neanche sperare che tu la esaudisca; non mi perseguitare nè far perseguitare, lasciarmi libero, non posso dire per quanto tempo, ma non essere il mio avversario in questa cosa.

Tuo figlio Etzel».

— Non c'è male! — fu il sarcastico commento del barone Andergast, — oltre a tutto il resto vorrebbe ancora

concedersi il lusso della mia tacita approvazione; ma passiamo all'ordine del giorno, per quanto penosa e incresciosa sia la faccenda; come ho fatto a non prevederlo e lasciarmi infinocchiare? Ora eccomi qui come un somaro, doppiamente somaro! Ma la colpa è mia e devo abituarli all'idea di essere stato menato per il naso da un monellaccio.

Era meglio dimenticarla quella lettera. Il solo ricordo gli dava un senso penoso, come quando si va in giro con un sassolino nella scarpa e non si ha modo di eliminare quella piccola sofferenza, senza infrangere le leggi della buona educazione. Ma dimenticare non era facile. A malincuore il barone era ricorso ai possenti mezzi della legge, per una «stupida ragazzata». Non poteva decidersi a vedere in questa fuga altro che una sciocchezza; i motivi indicati, preferiva ignorarli. Quanto al riflettere sulle determinanti, lo riteneva lesivo per la sua dignità. Aveva la facoltà di detrarre il proprio pensiero da un oggetto di cui non voleva occuparsi. Era questione di padronanza di sè. Col trascorrere del tempo, tuttavia, e vedendo che le misure prese restavano inefficaci a dispetto della loro eccellenza, la «ragazzata» gli apparve in una nuova luce, estorcendogli almeno una considerazione che non le spettava affatto, connessa con un disagio, come quando si guarda un orologio, su cui si è letto innumerevoli volte l'ora, con meccanica noncuranza, e improvvisamente si scopre che sul quadrante mancano le sfere. Vi si aggiungeva il fare lamentoso della Rie, accuse, domande, lagnanze, sorprese, tutto quanto muto, inti-

midito, seccante, snervante, ripetuto fino alla noia. Poi, la necessità di spiegazioni, almeno per telefono a tante persone, al direttore del ginnasio, al titolare della classe dottor Raff (che invitò al tempo stesso a venire da lui la prossima domenica, messo in curiosità dal suo tono imbarazzato e reticente) a diversi amici, informati della misteriosa fuga del ragazzo, i quali non sapevano rinunciare a chiederne notizie, fra curiosità e compassione. Era molto seccante, tanto che il barone accarezzò l'idea di prendersi una licenza e andare in permesso per qualche settimana. Ma il piano rimase allo stato di progetto.

4.

La generalessa aveva saputo ogni cosa dalla Rie, cui aveva telefonato al venerdì mattina. Alla sera telefonò al figlio, il quale si aspettava quella chiamata. Egli sospettava sua madre di aver favorito il figlio. Poichè non era ammissibile che il ragazzo avesse preso il largo senza il becco di un quattrino, e la nonna era la persona più prossima cui poteva rivolgersi, ciò che dava garanzie di successo data la sua più volte provata cedevolezza, il sospetto appariva già fin d'ora una mezza certezza. La generalessa disse con voce tremante che era malata, che non poteva muoversi di casa, che gli aveva telefonato invano in ufficio, e che venisse subito da lei, in serata. Il barone Andergast fece chiamare un taxi, e si recò dalla madre.

Dopo cinque minuti di colloquio apparentemente innocente, ella aveva già confessato di aver dato trecento marchi a Etzel. Era a letto, avvolta la fragile figura nella coperta di raso, appoggiata la piccola testa al cuscino in attitudine elegiaca. L'elegante sicurezza del metodo del figlio la sconcertava, e indifesa lo guardava a bocca aperta, mentre egli dal canto suo, non si dipartiva dalla più squisita cortesia. Stringeva tra tutti e due gli indici un tagliacarte d'avorio, preso sul tavolino da notte; nè sul suo viso si leggevano emozioni di sorta. La sua tattica, evidentemente, era vólta a esprimere per mezzo del silenzio tutto ciò ch'egli disdegnava di dire con parole che avrebbero potuto suscitare obiezione, oppure opposizione. Sapeva il peso e il valore del suo silenzio in tali casi, sapeva misurarlo, come un artigliere calcola traiettoria e punto d'arrivo d'una granata.

E ciò che si aspettava, avvenne. La generalessa perdette la calma; e con gli occhi scuri d'ira si ribellò alla tortura inflittagli con quel mutismo cortese e sibillino; e gridò ch'era stato lui a guastar le cose col ragazzo, colpa sua e dei suoi metodi da caserma; e il bambino era certo scappato per... già, forse per andare a trovare sua madre, e... e... Dio mio, per farsi viziare un poco. Forse, era proprio quello che gli mancava: esser viziato un poco...

— Tò, mamma, – disse con fredda sorpresa, – è la prima volta che sento una cosa simile. Chi l'avrebbe mai pensato? Io no di certo. Come ci sei arrivata, tu? È soltanto un tuo sospetto o hai un punto positivo cui appigliarti? Com'è possibile che abbia indovinato... strano...

allora, ci dovrebbe essere un inganno infame di mezzo... Hai forse riallacciate tu le relazioni? Voglio dire, sai qualcosa di certo... sul luogo dove si trova essa?

Il suo sguardo violetto posava con ferrea calma sul viso della vecchia signora, i cui occhi spauriti, simili a quelli di una bimba, cercavano di sfuggire come due pulcini che vedono l'ombra del falco sopra di sè. Fece un gesto di diniego.

— Oh no, – disse trepidante, e l'espressione del suo rincrescimento era troppo sincero perchè il barone potesse dubitare delle sue parole.

— Quando mai? Come potevo? Coi tuoi sistemi sei riuscito a bendare gli occhi e tappare la bocca a tutti vicino a te. Chi oserebbe fare una cosa simile, anche se sapesse? A volte, mi domando, se sei ancora un essere vivente, Wolf, se hai ancora un cuore nel petto come noialtri. Tu metti paura. Entri in una stanza e tutti hanno paura.

Il barone si alzò sorridendo.

— Spero che il tuo malessere sia passeggero, cara mamma, – disse con un tono tra affettuosa sollecitudine e un senso di stanchezza e di noia, – ad ogni modo pregherò Nanny di farmi sapere domattina come stai e ciò che ti ha ordinato il dottore.

Voleva baciarle la mano per congedarsi ma la generlessa, ferita da quel sussiego evasivo, irritata fino allo sdegno dalla imperturbabile calma, gli disse in tono imperioso: – Rimani. Non tanta furia, siamo ben lontani dall'aver finito. Dov'è Etzel? Dov'è tuo figlio? Non lo

sai? E debbo forse saperlo io? Proprio me accusi di esser d'accordo con lui? Ti ho detto ciò che pensavo, chiaramente. Conosco i miei polli. E ora, cosa ti aspetti? Cosa vuoi fare? Aizzargli contro quei tuoi poliziotti, perchè diventi ancor più caparbio. La vostra Alfa e Omega, la polizia. Hai un barlume, che razza di ragazzo sia, che cosa sta succedendo dentro di lui? Eh già, tu non sai niente, niente niente niente, niente di lui, niente di nessuno. Eh già, anche quella povera Sofia l'hai cacciata via come un cane... e spinto quell'altro a giurare il falso, finchè non gli è rimasto altro che cacciarsi una palla nella testa... È vero, tutto è andato dritto come una parata, secondo le regole d'onore... oh, non dico nulla, non voglio dire, ma a volte, se mi metto a pensarci su, mi rode dentro come...

Si arrestò impaurita, alle ultime parole, chè l'aveva colpita il pallore del figlio. S'era lasciata trascinare: il dispiacere per Etzel, tante cose compresse a forza da anni, avevano avuto ragione di quella natura vivace, inconsideratamente aveva sollevato un lembo su passati mali, mettendo il dito proprio su quel punto che, còlto così staccato dal resto, appariva come inestirpabile colpa.

Dietro a tutto ciò, v'erano delle vite col loro destino. Rimpianse le sue parole, non appena uscite di bocca; si coprì gli occhi con la mano, singhiozzando lieve. In verità, Wolf Andergast s'era fatto bianco come la cera. Alzò lentamente la mano sinistra, arruffandosi la barbetta grigia; passò la punta della lingua sulle labbra, abbas-

sò le palpebre arrossate sino a uno spiraglio sottile e disse a voce molto bassa: — Bene, mamma. Non ho nessuna intenzione di confermare le tue romanzesche immaginazioni. E per l'avvenire, abbi la bontà di evitare ogni allusione al mio passato e alla mia persona, se ti preme di conservare le nostre sporadiche relazioni. — «Un vero discorso col rallentatore tipo Andergast».

Era ben pentita, la vecchia signora. Ma a che serviva mai? Chi commette l'errore di pronunciar parole precipitose, si trova poi a molto peggior partito di chi accusa con buone ragioni. Anche se il torto non è che di un solo grammo, procura subito all'altro un quintale di vantaggio, e resta con la vergogna e il rimorso (cui la generalezza si abbandonò senza freno).

La mattina seguente il barone fece un altro interrogatorio alla Rie. Non poteva dimenticare le parole della generalezza — Forse per andar a trovare sua madre. — Poichè la vecchia signora aveva assicurato con parole degne di fede che non aveva dato al ragazzo suggerimenti di sorta, la colpevole non poteva essere altri che la Rie, nella sua ignoranza, ma donde le veniva la scienza? Era certo che il ragazzo non poteva andare dalla madre, era difficile che potesse passare la frontiera francese, eppoi non si poteva supporre, per quanto romantica e astrusa, la scorribanda che la ragione così fortemente sottolineata della sua fuga fosse proprio una bugia. No, la cosa non era così; non sarebbe stata nel carattere del ragazzo. Ciò nonpertanto il barone non voleva lasciar cadere il filo raccolto allora, non fosse altro che per co-

noscere meglio con chi aveva da fare; secondo lui ogni uomo, anche il più incensurabile, il più inattaccabile, aveva un angolo del suo cuore dove si annidava il seme della delinquenza, per cui si poteva dire che non ci si conosceva mai interamente. Riguardo alla donna, poi, che aveva cambiato domicilio, causandogli delle inquietudini, e che da un po' di tempo si compiaceva di infastidirlo con scritti e richieste riguardanti Etzel, non c'era da svalutare i mezzi illegali cui sarebbe ricorsa per impadronirsi del ragazzo, nella sua rinata cosiddetta nostalgia. Fece dunque venire la Rie.

Ella era troppo annichilita da quella inesorabile insistenza, per negare che era venuta a conoscenza del mutato domicilio della donna, per mezzo del bollo postale dell'ultima lettera, e ammise fra le lagrime di averne parlato con Etzel, credendo di non far nulla di male. Andergast disse: – Considero il suo procedimento come abuso di fiducia, e se non ne traggo delle conseguenze è soltanto in grazia del fatto di essere stata tanto tempo in casa mia.

Da questo colloquio gli rimase in bocca un sapore amaro, gli pareva che gli aculei del «sistema» si rivolgessero contro di lui, che gli spioni stessero alle sue proprie calcagna, che le sue stesse creature lo tradissero. Insomma, l'insieme era un increscioso intermezzo; un ragazzo con un'idea esaltata nel cervello scappa dalla casa paterna, lo si riprende e si punisce per un po' di tempo, e poi? Invece, la cosa era forse un poco differente. Ma

come? e perchè? che cos'era quella cosa «differente», obliqua, irritante, pazzesca?

Si era proposto di chiamare von Altschul al telefono, per domandare se si era già trovata una traccia del fuggitivo. Ma se ne astenne. Ogni volta che voleva staccare il ricevitore dall'apparecchio stringeva le labbra, come restio e stava per un po' davanti al suo scrittoio, immerso in cupi pensieri.

5.

Il barone Andergast diede a bella posta un tono di cordialità alla conversazione con Camillo Raff. Gli strinse la mano in un modo, come se volesse dire che aveva da tempo desiderato un colloquio confidenziale con lui, e presupponesse nell'altro lo stesso sentimento. In realtà, non vedeva in Raff altro che un piccolo maestro di scuola, nonostante la di lui fama; certi facevano gran caso del suo spirito e della sua coltura, ma non già Andergast, il quale stimava pochissimo gli insegnanti, non importa di quale categoria; egli si studiava di nascondere quel sentimento, ma esso era in lui, forse era un rimasuglio feudale, o forse il fatto che le forti personalità provano sovente una certa intolleranza per tutto ciò che si può imparare, che è accessibile a tutti, per lo scibile annacquato, insomma.

Ad ogni modo, Camillo Raff fu sorpreso dalla cortese accoglienza. Conosceva il barone Andergast soltanto dalle visite, diciamo così, ufficiali al Ginnasio. Era nelle

sue abitudini l'informarsi due o tre volte per semestre dei progressi del figlio presso l'ordinario della classe. Camillo Raff si rallegrava sempre quando questa conversazione, così arida e solenne com'era, volgeva bene o male alla fine. Ecco invece che davanti a lui stava un signore cortese, dall'affascinante parlantina.

Le persone che vivono nelle ristrettezze si lasciano sempre prendere al laccio da chi sta socialmente più in alto di loro; in quel caso la loro filosofia e il loro orgoglio democratico non serve. Il dottor Raff era troppo intelligente per non saperlo, ma stava in guardia. Eppure era affascinato dall'incanto dell'uomo così superiore a lui per disinvoltura e conoscenza della vita, e non si accorse della trappola che gli tendeva il barone, il quale aveva qualche ragione di sospettare (anche qui si levavano sospetti, sorgevano a tutti i crocicchi, la rete si sfilava, dappertutto subalterni infedeli) che l'influenza esercitata da Camillo Raff su Etzel non fosse stata esclusivamente educativa, che ad essa avesse presieduto una nociva e forse anche colpevole tolleranza verso tendenze funeste.

Camillo Raff dal suo canto, era mosso da un certo impulso non alieno d'intrigo. Conosceva abbastanza bene e interpretava anche meglio la natura e il carattere di Etzel; e si diceva: ecco qui un padre, che non ha una giusta visione di suo figlio; se c'è qualcuno che glie la possa dare, sono io, e glie la voglio dare in modo che non la dimentichi tanto presto. Nel far ciò era spinto da due stimoli, anzitutto da un senso molto vicino alla va-

nità, non estraneo in questi casi neanche al più veritiero e disinteressato dei testimoni; poi, dal bisogno di mitigare il disagio che lo opprimeva, malgrado la grande cortesia del barone, con lo sfoggio di tutte le sue facoltà. Così, ognuno nel gioco dei propri interessi, apparentemente nella migliore armonia, agivano l'uno contro l'altro.

Raff raccontò come avesse conosciuto Etzel un anno e mezzo prima nella colonia scolastica nell'Edenwald e come il ragazzo gli fosse piaciuto, così che egli, chiamato nello stesso autunno al ginnasio della loro città, si era rallegrato della felice combinazione che gli assegnava Etzel come allievo. Si era occupato molto del ragazzo, specialmente nel secondo semestre, da che egli era in quinta ginnasio ed egli, Raff, professore titolare della classe.

Andergast stava leggermente chino in avanti, le mani incrociate sulle gambe accavallate, e la sua fisionomia e attitudine esprimevano una curiosità cortese, che adulava Camillo Raff e lo tentò a fornire una completa analisi psicologica, piena di finezza e simpatia e del segreto desiderio di dire al padre qualcosa di inaspettatamente nuovo a proposito del figlio. Ecco, egli parla della cristallina trasparenza della natura di Etzel, che non è una trasparenza nel senso corrente della parola, non è ciò che si suole chiamare carattere aperto. No, no, Etzel non è affatto aperto, non è nemmeno chiuso, ma è piuttosto incapsulato, formato di varie custodie. Ciò che egli vuol dire quando parla di trasparenza, riguarda il materiale

intimo, la perspicacia dell'effetto totale, una specie di ordine spirituale. Tutto è sempre a posto, con lui, nelle relazioni con lui si ha sempre la piacevole sensazione che tutto è a posto. Non può essere che così, si deve far così, si dice questo e si dice quello, in caso di un servizio reso da un amico ci si comporta così, e così nel caso di un'offesa, così nell'imbarazzo, nell'ira, così e non altrimenti, appunto perchè si è così e «soltanto così», perchè si ha il dono di essere ciò che si è e non si ha bisogno di fingere ciò che si vorrebbe essere, un vantaggio così raro, che soltanto pochi uomini ne capiscono la rarità, e benchè la maggior parte non faccia altro che parlarne. Naturalmente ci vuole un coraggio speciale, ma in questi casi il coraggio non è che una questione di tempi. Molte cose nella vita non sono che un portato dei tempi, mentre noi le consideriamo frutto di speciali disposizioni morali. Camillo Raff ha avuto sovente occasione di confrontare nei ragazzi la rapidità con cui avvengono le reazioni; e ha scoperto che le anime torpide, lente (che possono albergare benissimo in corpi elastici e vivaci) inclinano più facilmente al male delle anime focose e rapide.

Che cos'è, per esempio, amor di giustizia e la sua manifestazione se non un fulmineo accendersi nel cervello, un ardente correr di fantastiche associazioni di immagini? Egli ha osservato Etzel nelle liti coi compagni, nei giochi, in situazioni dove si trattava di onestà, discrezione, cavalleria, cortesia; ogni volta è rimasto stupito della giustezza, della forza con cui prendeva posizione in

ogni conflitto, per sè e per gli altri. Una volta avevano fatto uno scherzo malvagio al professore di matematica, in classe. Questo signore è ghiotto di dolci, nella tasca del suo pastrano c'è sempre un pacchetto di dolci, e i ragazzi naturalmente lo sapevano e un giorno gli misero nel pacchetto delle zollette di zucchero fortemente purgative. L'ideatore dello scherzo fu Thielemann. Il professore venne il giorno dopo furibondo alla lezione, dichiarò di non volersi occupare della scoperta del colpevole, tutti erano colpevoli, perciò egli si limitava a chiamare uno solo a sopportare la responsabilità e il castigo, e l'allievo in questione era poi libero di sottrarsi al castigo, se faceva il nome del vero colpevole. Così ne prese uno a casaccio, gli richiese una confessione che naturalmente non fu fatta e gli inflisse un castigo molto severo.

Quel procedimento eccitò l'ira di Etzel, non poteva sopportare che un innocente, e l'accusato era per combinazione quello che aveva preso meno parte al tiro, dovesse scontare per il colpevole, così si alzò e accusò sè stesso, dicendo che era lui il colpevole e chiedendo per sè il castigo. Questo fece un'impressione enorme in tutta la classe, i ragazzi non volevano permetterlo, si sollevarono opposizioni, scoppiò una vera piccola rivolta; per fortuna il professore ebbe abbastanza senno per non spingere le cose agli estremi, e il processo che fece ad Etzel fu alquanto mite. Abbandonò poi l'aula per andarsi a consigliare col titolare della classe. Camillo Raff cercò di rappacificarlo e fece in modo che la cosa finisse in nulla anche per riguardo all'uomo e per risparmiargli

una figura sempre più ridicola. Dopo di ciò ebbe una lunga spiegazione con Etzel.

Mentre descrive quel colloquio, un sorriso enigmatico corre sul suo bel viso malinconico, un sorriso quasi birichino. – Durai gran fatica a tenerlo a posto, con la sua comica indignazione, la fredda audacia di pretendere dagli uomini ciò che invece debbono fare da loro stessi, in virtù del diritto e della ragione, per non empire continuamente il mondo di confusione e patimenti, – dice Camillo Raff. – Questo è all'incirca il senso del discorso ch'io rendo in modo un po' confuso e complicato: la gente deve agire rettamente secondo logica, chi esercita una professione, deve comprenderla; un giudice deve giudicare soltanto quando non c'è ombra di dubbio che la colpa sia stata commessa. Caro mio, dovetti rispondergli, queste sono cose ovvie, per cui santi ed eroi hanno già dato tutto il sangue delle loro vene.

6.

Il barone Andergast aveva abbassato le palpebre sugli occhi azzurri. Pareva che si fosse alzato un sipario sopra un cambiamento di scena. Egli non si muoveva, non dava altri segni di vita che un piccolo «hm», metà cerimonioso e metà scettico. Camillo Raff, che non sospettava la vera natura dell'uomo, il suo gelido orgoglio, l'ombrosa disposizione del suo spirito, l'immutabilità dei suoi convincimenti, credette di poter continuare e spiegare ancora più davvicino la psicologia del ragazzo. Vo-

leva (colmo dell'ingenuità), persuadere il barone; persuadere di che? In fondo, non lo sapeva nemmeno più lui con precisione, solo sentiva la tacita contraddizione, dura come il macigno e vi si opponeva con forza.

Egli racconta ora la storia del biglietto da cinque marchi rubato da Carlo Zehntner, e come Etzel gli avesse confessato i suoi scrupoli, per aver rovinato un compagno con la sua precipitazione. Anche questo è un fatto ignorato dal barone; egli tende l'orecchio, ma la sua fisionomia non esprime altro che la stessa cortese curiosità. Camillo Raff dice: — Un senso così delicato della misura è commovente al più alto grado. Io almeno non conosco nulla di più impressionante. Voglio dire nel senso per la misura di ciò che l'uomo può portare e di ciò che è permesso di caricargli sulle spalle...

— Lei conosce proprio il mio ragazzo *intus et in cute*, — osserva il barone di passaggio, seccamente.

— Certo, signor barone, lo ritengo uno dei miei compiti.

— Ad ogni modo sembra che sia sua intenzione di tessere un'aureola di virtù intorno al suo capo. Mi permetta di trovarlo un pochino esagerato. Il ragazzo ha le sue buone qualità, per tanti lati è discretamente intelligente, testimonia dei buoni principî, è abbastanza sveglio, a volte diciamo pure impertinente e, non ce lo nascondiamo, fornito di una buona dose di furberia, quando si tratta di raggiungere i suoi scopi. Oppure lei trova forse che gli faccio torto?

Camillo Raff trova che il barone Andergast fa piuttosto torto a lui, col suo tono malizioso. Risponde che non può consentire, non avendo mai riscontrato in Etzel della furberia, ma piuttosto un che di diverso, un'intuizione, o un fiuto eccezionale, ecco, una specie d'istinto da pellosse, quando si tratta di scoprire cose o circostanze celate. Per esempio, nella colonia di Odenwald è successo un fatto, che valse al ragazzo – aveva allora quattordici anni, – il nomignolo di Sherlock Holmes in erba.

A quei tempi Etzel aveva per compagno di camera un ragazzo di diciassette anni, certo Rosenau, punto ben visto, anzitutto perchè ebreo, poi per i suoi modi sospetti e scortesì, infine perchè faceva dei versi. Siccome era robbaccia, tutta copiata da modelli celebri, con un certo sgradevole sapore erotico, lo scherno dei compagni non era del tutto ingiustificato, ma non faceva che amareggiarlo. Un ragazzo ammodo, del resto, cui non si potevano fare appunti seri, ma insomma, tutti l'avevano sulle corna, e i più avrebbero voluto liberarsene o rendergli almeno impossibile il soggiorno nella colonia. Un giorno, uno dei maestri chiese d'un libro della biblioteca scolastica. Si cercò un po', poi uno disse: – L'avrà Rosenau, in prestito non l'ha preso, ma è sempre lì a sgraffignar libri agli altri. – Rosenau non c'era; fu deciso lì per lì di aprire il suo armadio (la chiave pendeva al chiodo); il professore, che aveva frugato un po' nei cassetti, si arrestò davanti a uno di questi scotendo il capo rabbuiato in viso: c'era dentro una mezza dozzina di fotografie

oscene della peggior specie, come appena se ne vedono nei bordelli.

Tutta la scolaresca – era quasi l'ora di pranzo – era stata testimone della brutta scoperta; si udì qualche voce di scherno, ma sdegno e disprezzo predominavano. Il professore aveva mandato a chiamare il direttore, quando apparve Rosenau, e davanti all'armadio gli furono mostrate le fotografie.

Etzel, che gli stava vicino, ebbe subito l'impressione che al ragazzo, ignaro della cosa, fosse stato teso un tranello: quello spavento, quella sorpresa, quello smarrimento non era possibile simularli. Ma nessuno aveva il minimo dubbio, le proteste di Rosenau caddero in un silenzio pieno d'odio. Il direttore, recatosi a Würzburg, non doveva tornare che il giorno dopo; le fotografie incriminate furono confiscate, e Rosenau messo agli arresti in attesa d'una decisione. Isolato, se ne stava cupo e meditabondo in un angolo, colla faccia fra le mani.

Etzel intanto, aveva osservato un particolare: la fotografia ch'era al disopra di tutte, mostrava una sottile riga di sangue. – Come sarà stato? – si chiese, e avvicinandosi all'armadio senza parere, aprì il cassetto e scorse nell'interno, presso la serratura, un chiodo con la punta in fuori; e anche il fondo del cassetto era sporco di sangue. Si disse: – Chi ha messo le immagini nel cassetto, nella furia s'è ferito e ha perso sangue, e la ferita si dovrebbe vedere. Andò da Rosenau e gli disse: Fa vedere le tue mani. Il ragazzo glielne tese, stupito; erano intatte. Allora Etzel riflettè a lungo, poi concepì il suo piano.

Chiese un permesso di due ore, andò ad Amorbach, che non è distante, e comprò un cartoccio di nocciole. Quando verso sera tutti furono riuniti in camerata, lo tirò fuori e disse che avrebbe distribuito le nocciole; ci si sarebbe divertiti a romperle, era una cosa che faceva un rumor del diavolo e metteva allegria; che tendessero le mani un dopo l'altro, ognuno avrebbe avuto la sua parte; e così fu fatto, fra molte risate. Al nono che gli venne davanti, Etzel vide una lunga graffiatura sulla palma: così se lo era figurato, chè, dal modo in cui dovevan essersi svolte le cose, sul dorso della mano la ferita non poteva trovarsi.

Il ragazzo dalla mano ferita si chiamava Erich Fencel, era il più vecchio della camerata (aveva quasi diciotto anni), temuto per la sua brutalità e i suoi modi di attaccabrighe. Tiranneggiava i ragazzi, tra cui aveva beniamini e antipatie; Etzel aveva una posizione intermedia: mentre tutti adulavano Fencel, egli se ne asteneva, quindi l'altro non osava provocarlo. Da che s'era vantato di aver usato violenza a una bambina sordomuta, la sua sola presenza era odiosa a Etzel. Avrebbe giurato che il colpevole era lui, ma voleva esserne certo; quindi fece finta di niente, e si unì agli altri che rompevano gaia-mente le nocciole.

Quando tutti furono a letto, e i lumi spenti, rimase sveglio, e cheto attese per ore. All'una si alzò piano, si assicurò che tutti dormissero, scivolò tra i letti fino all'armadio di Fencel; la chiave c'era, e alla luce d'una piccola lanterna cieca che s'era procurata in città insie-

me con le nocchie, facendo poco più rumore d'un topo, frugò nell'armadio, il cui sportello aperto lo proteggeva dagli sguardi della camerata; non andò molto che trovò quanto cercava, ancora una volta trionfavano la sua supposizione, la sua logica persuasione: Fenckel non aveva ficcato che una parte delle immagini nell'armadio di Rosenau, ecco le altre, nascoste tra libri e quaderni. Chiuse l'armadio, tornò a letto e s'addormentò. Subito dopo colazione comunicò al professore lo svolgersi delle sue ricerche, e come vi fosse giunto. Un quarto d'ora dopo Rosenau era riabilitato. Fenckel, fra altro antisemita acerrimo, aveva colto l'occasione mentre si cercava il libro, per cacciar di straforo le fotografie nel cassetto di Rosenau. Fu espulso dalla colonia, ignominiosamente. Da quel giorno, Rosenau ebbe per Etzel un affetto spropositato, fino a che l'anno seguente, fu mandato nell'America del Sud dai suoi genitori, cui pare fosse di peso.

Il barone Andergast si guardò le mani. Sembrava che l'unghia di un dito medio lo interessasse, perchè alzò la mano all'altezza del mento e osservò l'unghia minutamente, mentre domandava come per caso:

— Lei sapeva naturalmente dell'intenzione di mio figlio di allontanarsi da casa? — E vedendo sul viso del suo interlocutore un'espressione di spiacevole sorpresa, aggiunse con gentilezza: — Lo capirei. Era lei la persona di fiducia, che godeva il credito di Etzel. Io non avevo tale privilegio. Non lo dico per lamentarmi. Non ho ta-

lento per fare il confessore; e, confesso, nemmeno il gusto. Non apprezzo troppo i segreti di cuore.

— Non credo che segreti di cuore siano la parola giusta, — osò ribattere Camillo Raff. La conversazione mutava il tono da narrativo in drammatico, egli vide d'un tratto il laccio che gli si voleva gettare intorno al collo. — La nostra relazione non oltrepassò mai i limiti segnati da me, — disse tranquillamente.

— Lei non ha risposto alla domanda, — disse a sua volta Andergast, con il mite alzar d'occhi di una donna che si lamenta di essere trascurata.

— È venuto da me in preda ad una crisi intima, — disse Camillo Raff. — Come amico anziano dovevo tentare di aiutarlo. Mi domandò: le cose stanno così e così, cosa debbo fare? O meglio: posso agire altrimenti che così e così? Che cosa avesse in animo, io non lo sapevo, nè potevo capirlo dalle sue allusioni. In qualsiasi altro caso avrei alzato le spalle, avrei dato un conforto qualunque, me ne sarai lavate le mani, ma con lui, in quel momento, non era possibile. Gli permisi, allora, ciò che non avrei permesso a nessun altro, cioè, di fare ciò che gli suggeriva il cuore. Non lo nego, io parlo sempre di quel momento in cui ho tralasciato di trattenerlo da una decisione con cui combatteva in ispirito. Nè lo rimpiango, per quanto non avessi idea che fosse una decisione così grave.

— In tal caso, lei si sarebbe certamente fatto scrupolo di confermarlo in un così nebuloso progetto? — domandò

Andergast con la stessa voce melliflua e un piccolo sorriso scaltro.

— Questo... non lo so, – disse Raff esitando, – C'era qualcosa in lui..., mi sarei vergognato di mettere acqua in quel vino..., è così raro vedere... Lei avrebbe dovuto vederlo, signor barone...

— Certo. Non ha avuto timore della responsabilità? – continuò la voce soave.

— No, – disse Camillo Raff, – non un solo istante.

— Questo mi stupisce, – rispose il barone alzandosi. – Non tanto la sua attitudine personale, che non m'interessa affatto, quanto la..., come devo dire, liberalità morale che lei ha dimostrato come educatore, – Camillo Raff, che si era alzato anche lui, impallidì leggermente. – L'unico mio appunto alla sua attitudine personale è che lei abbia tralasciato di avvertirmi. Sarebbe stato suo dovere.

— Non dovevo tradirlo.

— Un minorene? Si può parlare di tradimento in questo caso?

— Credo di sì, signor barone. Qui la minore età non è che un concetto giuridico, mi pare.

— Non basta il concetto giuridico, quando si tratta di impedire un errore marchiano? Ce n'è uno più alto? Sarei grato se me lo si insegnasse.

— Non basta, signor barone. Sì, ce n'è uno più alto.

Da drammatico, il dialogo si era di nuovo mutato in una serie di battute..., ma senza asprezza nè sfoggio di voce; al contrario, da un lato c'era cortesia e compitezza,

dall'altro modestia non priva di fermezza. Alla fine, accompagnando l'ospite alla porta, Andergast chiese, così di passaggio, se Camillo Raff sapesse dov'era Etzel; Raff rispose che la fuga del ragazzo l'aveva stupito moltissimo, e che ignorava dove egli si trovasse. Il barone accennò grave col capo, e gli strinse la mano, assicurandolo che la sua visita era stata assai soddisfacente per lui. Ma quando Raff ebbe chiuso la porta, se ne stette lungo tempo in meditazione, mordendosi il labbro inferiore. Il giorno dopo scrisse una lettera alle Autorità scolastiche, in cui portava a conoscenza la grave colpa della quale il dottor Camillo Raff si era macchiato rispetto all'allievo Etzel Andergast; e chiedeva un'inchiesta disciplinare. L'inchiesta, sollecitata in modo categorico da così alto personaggio, ebbe luogo senza indugi, e la conseguenza fu che Camillo Raff fu sospeso per due mesi dal suo insegnamento e poi trasferito nel Ginnasio di una piccola cittaduzza di provincia dell'Assia; per lui, che trovava già troppo stretto quel campo d'azione, fu un fiero colpo, che ebbe gravi conseguenze fisiche e morali.

7.

Alcuni giorni dopo la visita di Camillo Raff, che gli aveva lasciato un'impressione di umiliazione di cui non si poteva ancora liberare, il barone Andergast invitò a cena il Presidente Sydow. Il Presidente s'era raccomandato, i suoi erano andati all'opera ed egli voleva avere

un po' di compagnia. La cena era ottima, e la conversazione si trascinava, inconsistente. Il Presidente era un signore bonario, che raccontava volentieri degli aneddoti. Il barone non amava molto gli aneddoti, ma la gente che s'è decisa una volta e per sempre a far pompa di spiritosaggini, non si domanda se la vittima dimostra interesse o no, e fornisce tanto la produzione quanto l'applauso; e così il Presidente non s'accorse nemmeno che il suo ospite fosse distratto.

Von Sydow godeva fama di «buon giudice», ma ciò che glie la aveva procurata era piuttosto una miscela di pigrizia epicurea e di disprezzo degli uomini in generale, che non un nobile compito. Non amava andare a fondo delle cose, ancor meno volentieri saliva le alture, soltanto nel mezzo si sentiva a suo agio. In molti casi la sua «bontà» non andava oltre la grossolana bonarietà di un medio bevitore. Pesante come una botte egli stesso, sospirava sulla pesantezza dell'apparato giuridico, giudicava l'istituto dei giurati una farsa ridicola, senza pur mai opporvisi, e finchè era stato Pubblico Ministero aveva mostrato le sue qualità più amabili; quando si trovava davanti ad un reo confesso, avrebbe preferito stringergli la mano ed assegnargli uno stipendio. Con un tipo così, meglio non perder tempo, soleva dire, come se il tempo che un giudice aveva a disposizione dovesse esser preferibilmente impiegato in sognanti contemplazioni in comode cantine. In ufficio aveva avuto sovente degli attriti con Andergast, ma fuori dell'ufficio andavano

magnificamente d'accordo, la distanza era così grande che non v'era possibilità di urti.

Si congedò per tempo, dopo che si furono intrattenuti un po' insieme nello studio. Andergast, rimasto solo, aprì la finestra per cambiar l'aria viziata dal fumo dei sigari. Era una notte d'aprile umida e pesante, gli alberi stillavano, la strada buia pareva un otre squarciato. Andergast ficcò lo sguardo nell'oscurità, il mento sulle mani intrecciate, immobile come una statua. Chiusa la finestra, sedette allo scrittoio, prese un fascicolo dalla pila degli atti accatastati davanti a lui e lo aprì. Ma i suoi occhi correvano svogliati sulle pagine.

Col lapis in mano, scarabocchiava distratto parole e segni su di un foglio di carta bianca. Ad un tratto sussultò, vedendo il nome di Mauritius. Senza saperlo e senza pensarci, l'aveva scritto lui stesso. Spiegazzò il foglio di carta, lo buttò nel cestino, gettò il lapis sul tavolo e si alzò di malumore. Camminò per poco in su e in giù, parve raccogliere i suoi pensieri, poi uscì dalla stanza, si fermò nel corridoio in attitudine indecisa, sull'orlo del raggio di luce che usciva dalla porta, fece ancora due o tre passi, finchè fu dinnanzi alla porta della camera di Etzel, l'aprì ed entrò. Girò la chiavetta della luce, richiuse con cautela dietro di sè e sedette con un sospiro al tavolino, dopo aver guardato intorno con le ciglia corrugate. Era la prima volta che entrava là dentro, dopo la fuga del ragazzo.

Con la schiena rivolta alla finestra si appoggiò, come sempre, allo schienale della sedia e incrociò le braccia

sul petto. Intorno a lui regnava un silenzio pauroso. Il suo viso aveva un'espressione solitaria e non lieta. La tensione che non lo abbandonava mai, forse nemmeno nel sonno, si allentava. Era come se le sbarre della gabbia che lo circondava presentemente, fondessero e sparissero una dopo l'altra. Gli occhi vedevano gli aspetti di tutto ciò che v'era nella camera, il letto di ottone con la coperta di seta gialla sbiadita, il vecchio paravento ricamato davanti al camino, le due sedie di paglia ai lati più stretti del tavolino, lo scaffale dei libri, in cui gli spazi vuoti sembravano denti mancanti in una dentiera. Quei libri se li era presi il ragazzo. Una tristezza indescrivibile aleggiava nella camera; il barone Andergast non poté fare a meno di sentirla. Una stanza abbandonata da chi vi abita ha qualcosa del cadavere. Il tavolino era coperto da un tappeto di linoleum a quadretti, tutto pieno di macchie d'inchiostro intorno al calamaio. In un punto c'era una testa di profilo, intagliata nel tessuto con un coltello, un rudimentale tentativo artistico. Non ha mai avuto disposizione per disegnare, pensò il barone. Il cassetto del tavolo era semiaperto, apparentemente vuoto. Sempre disordinati i ragazzi, pensa il barone e richiude il cassetto, sorridendo lievemente. Timido sorriso, che serve quasi a controbattere il senso di disagio rimastogli dal racconto di Camillo Raff. Come va, che non ho mai saputo nulla di questi episodi? Come va che un ragazzo così ci appare soltanto nel presente, mai nel passato? E le parole di ieri svaniscono, e la figura dello scorso anno impallidisce. È lo spirito umano troppo pigro per tratte-

nera le immagini nel loro ordine di comparsa, è dunque sempre soltanto nutrito, e perciò ingannato dall'attimo fuggente? Perché è un gran ingannatore, l'attimo.

Impossibile forgiarsi un'immagine di com'era il ragazzo a dieci anni, o anche prima, a otto, a sei. Il barone non gli ha mai fatto fare delle fotografie: le fotografie dei bambini gli son sempre parse un'assurda frivolezza. Ma non è nemmeno questo che importa; importa che l'immagine sia presente nella memoria. Etzel è un bel bambino, per quanto il barone se ne ricorda; e ricorda anche che si è irritato ogni volta che la gente lodava il suo bel visetto, la sua linda figura, il suo contegno educato. Mentre così cerca di penetrare nel passato come un ladro che striscia di notte intorno a una casa, gli torna in mente la lanterna cieca, che il quattordicenne ha comperato ad Amorbach insieme con le nocciole, sintomo di una straordinaria facoltà di associazione, come non avrebbe supposto in lui.

Ad un tratto lo vede bambino di cinque anni, la bruna testa ricciuta emergendo come da grigi veli di polvere. «Papà, guardiamo insieme l'atlante e raccontami del mare e dell'Asia». Come sono carini quei piccoli denti bianchi che scintillano nella boccuccia fresca; e lo sguardo di quegli occhi grandi fiduciosi, come se l'Asia e il mare non avessero segreti per l'onnipotenza e l'onniscienza paterna. Quello era stato allora «il presente». Il presente significa: non aver tempo. No, testolina ricciuta, il papà non ha tempo, deve lavorare. La testa ricciuta non osa contraddire, esprime soltanto una mesta sorpre-

sa; ci può essere qualcosa di più importante dell'atlante, dell'Asia e del mare in quello sguardo nostalgico? Non aver tempo è un vocabolo incomprensibile, ci sono dei mucchi così enormi di tempo, intorno a noi e non si sa come sfruttare tanta abbondanza, dal momento in cui ci si sveglia, a quello in cui ci si addormenta. Il mistero della vita è tutto lì, in quel «non aver tempo...».

Dove sarà adesso, il ragazzo? È notte, gli alberi stillano, la strada sembra un otre squarciato, dove sarà a quest'ora?

Gli impiegati trovarono il giorno dopo il loro capo eccezionalmente taciturno. Sembrava pensare a tutt'altre cose e rispondeva evasivamente alle domande che gli rivolgevano: e cosa fuori di ogni regola, sì che si scambiavano ogni tanto sguardi di sorpresa. Verso mezzogiorno, prima di prepararsi ad uscire, fece venire il direttore della cancelleria. Quando costui entrò, fu come se avesse dimenticato perchè l'aveva fatto chiamare. – Ah... già, caro Haache, – disse gentilmente, – mandi a prendere in archivio gli incartamenti del processo Mauritius degli anni 1905-1906 e me li faccia trovare a casa mia, entro oggi.

— Sarà fatto, signor barone.

Alle tre del pomeriggio, l'incartamento, che comprendeva oltre duemilasettecento pagine in parte già ingiallite e piene dell'odore degli archivi, era a casa del barone Andergast, sul suo tavolo da lavoro.

8.

Quella sera stessa cominciò a leggere. Poichè si era deciso, voleva condurre la cosa a termine con coscienza. Deciso? Visto da vicino era qualcosa di diverso da una decisione, era qualcosa che aveva poco a che fare con la sua libertà di volere. Era un impeto irresistibile, ecco, qualcosa di non mai provato; c'era dunque quello stato d'animo a cui non aveva mai creduto, che in fondo aveva sempre ritenuto una finta da avvocato, immaginato per paralizzare il braccio della Giustizia ed entrato di straforo nel codice per compiacere e lusingare la semi-ignoranza borghese. Aveva cominciato con la parola Mauritius, che improvvisamente s'era trovata scritta dinanzi, di propria mano, senza sapere come. Quando aveva dato quell'ordine al Capo Cancelliere, non aveva quasi osato guardarlo in faccia, gli pareva che la gente glielo leggesse in viso; soffriva, agiva sotto una costrizione continua, come malato di un ignoto male del sistema nervoso, e si vergognava come se avesse da nascondere un vizio segreto.

Nè meno singolare era il suo stato d'animo durante la lettura. La sua memoria aveva soltanto ritenuto la struttura esterna degli avvenimenti, nelle sue linee principali, oltre al punto di vista che aveva preso allora riguardo a essi. I dettagli erano cancellati, il gioco avverso dei diversi destini, sulle prime non era quasi più comprensibile, sviluppo e scoppio delle passioni sembravano guardate col cannocchiale alla rovescia, gli uomini erano si-

mili a cadaveri, i loro motivi, le loro azioni, le loro giustificazioni, affermazioni, scuse, spiegazioni, dichiarazioni e constatazioni avevano anch'esse qualcosa di corrotto, vissuto, nauseabondo, piatto e informe. Sì, tutto era disperatamente banale: deposizioni di domestici, lampionai, armaioli, poliziotti, ferrovieri, portieri di albergo, fioraie, affittacamere, parrucchieri, vetturini; e anche quelle dei dottori, dei professori e delle loro mogli, di studenti, commercianti, industriali, baroni e conti, un esercito di testimoni, un'ondata di sentir dire, di voci, interrogatori, benestari, «plaidayer», ricerche, documenti e «corpora delicti», assurdità e fatica, dolore umano, abbiezione e debolezza umana, tutto conservato in questa montagna di carta, ma senza sangue, senza calore. Era un lavoro improbo prender tutto ciò in esame, assai più ingrato di quello d'un anatomizzatore che registri una collezione di pezzi sotto spirito.

Ma il barone Andergast s'intendeva di queste cose, sapeva fin d'ora che il penetrare in quelle catacombe non sarebbe stato un piacere e avrebbe messo a dura prova la sua pazienza. Pure, il suo destino era appunto quello di usar pazienza; la sua vita non era stata creata per il divertimento ed il piacere. Egli cominciò dunque a sceverare l'essenziale dal superfluo, a pescare in quel caos i caratteri più importanti. C'era sempre stato molto malumore per il verdetto che aveva colpito il colpevole, e non soltanto i piantagrane per abitudine avevano protestato, non soltanto le teste calde e i nemici dell'ordine avevano osato parlare di un delitto giudiziario o espres-

so comunque i loro dubbî sulla procedura e sulla colpa, ma anche elementi meno sospettabili avevano esitato ad approvare, e fino a questi ultimi anni non avevano ancora taciuto le voci che avrebbero desiderato una revisione del processo. Ma non c'era nulla che la giustificasse, nè un vizio di sostanza, nè uno di forma. Andergast si ricordava di aver negato corso all'ultima di queste richieste appunto sei anni addietro. Più si sprofondava nello studio degli atti, più e più chiaramente il processo gli si faceva vivo nella memoria, come se avesse spazzolato via lo strato di muffa non soltanto dalle sudice cartelle, ma anche dal suo cervello. Ma ciò non avvenne tutto in una volta, bensì a poco a poco; e una sera, a tarda ora, la figura e il volto di Leonardo Mauritius finirono col comparirgli improvvisamente dinanzi.

Aveva chiuso le cartelle e passeggiava su e giù per la camera, fumando una sigaretta, l'aria stanca, le orecchie cerchiate da ombre brune. Ma appunto lo spirito affaticato, che ha gittato lungi da sè il suo scopo, produce senza fatica ciò che non darebbe mai sotto l'imposizione del dovere. Improvvisamente si vide davanti il giovane, così come stava dietro le sbarre, diciotto anni prima. Un bel giovanotto, senza dubbio, distinto, elegante; quando sedeva con le gambe accavallate, si scorgevano le calze di seta grigia sopra le scarpe inappuntabili. La moda delle calze di seta per gli uomini si faceva appunto strada a quei tempi. I capelli castani, dalle onde folte, avevano un'impeccabile scriminatura, i tratti del viso erano aperti, molli, di quasi femminile sensibilità, le mani sot-

tili, tanto piccole che davano un senso spiacevole, tutto l'aspetto stava tra quello di un uomo di mondo con delle pretese artistiche, e quello di un «homme à femmes» viziato, ostinato ed egoista. C'era un eterno sorriso stereotipato su quelle labbra sensuali e ben formate (il barone si ricordava ancora della ripugnanza che gli aveva sempre ispirato quella bocca sensuale e ridente. Perché? Qui c'era un conflitto di sentimenti oscuri, un abisso che li divideva, forse per ragion di contrasto) ma nei begli occhi bruni, la cui espressione era tuttavia sfigurata da un frequente batter di ciglia, c'era al contrario una determinatezza caparbia, e al tempo stesso una tristezza che sorgeva da insanabili profondità. Ecco qui, mentre cinque minuti prima il barone Andergast non avrebbe saputo dire qual'era la sua faccia, come si comportava, quali erano i suoi gesti, ed ora era lì, preciso fino al capello, e la minuta somiglianza dell'apparizione quasi lo spaventava. Avrebbe voluto scacciarla, i suoi occhi cercavano di evitarla come un'immagine oscena, ma essa era ostinata, sembrava che la volontà sola non bastasse a metterla in fuga, che non potesse essere scacciata che da un'altra immagine, di verità ancora più grande. E quest'immagine apparve: quella di Etzel.

Durante tutte le fasi della revisione degli atti del processo Mauritius era l'immagine di Etzel che si mischiava nella materia torpida e torbida, lentamente svaporante come uno stagno gelato; la illuminava di luce crescente e costringeva inesorabilmente lo spirito a rivolgersi a lei. È difficile spiegare questo processo in un uomo che

non aveva niente dell'allucinato, la cui intenzione era nulla e che mancava di disposizioni metafisiche, quanto ne può mancare una macchina rotativa funzionante magnificamente in tutte le altre cose.

Qui non v'è dubbio che Andergast non fosse influenzato dall'arzigogolare sulla fuga di Etzel, sulla sua assenza e i motivi determinanti di essa, quando a malincuore, anzi addirittura con l'idea di sprecare il tempo, fece togliere gli atti del processo Mauritius dal loro archivistico oblio. Ciò che l'aveva finora contrariato, era la sua vanità offesa, sia che si chiamasse, nelle superiori regioni della coscienza, dignità, autorità, responsabilità paterna, posizione sociale, considerazione, oppure, negli intimi recessi dell'anima, senso di inferiorità, speranze naufragate, venir meno delle proprie forze. Anche se si guardava bene di cedere a queste ultime sensazioni e le negava addirittura, per rispetto al proprio orgoglio, pure ne soffriva come di un'indisposizione fisica, che non si osa curare per timore di scoprirvi un male più profondo. E mentre si sforzava di dirigere i suoi pensieri verso le circostanze esteriori, erano proprio quelle tali sensazioni che lo torturavano.

Un ragazzo di sedici anni, in balia di un mondo che non conosceva! Come difendersi da traversie quotidiane, dalla brutalità, dal fango, dal male, sia da quello che poteva essere compiuto contro di lui, o da quello cui egli stesso poteva essere traviato? Egli poneva in gioco l'avvenire, il nome, l'onore, la salute e infine anche la vita. Ecco, si è educato un figlio con cura, preparandogli

una posizione sociale superiore, come gli spetta, lo si è sottratto alla corruzione generale con precauzioni e regole più studiate; e ad un tratto colpisce la mano che lo guida e diventa oggetto di ricerche da parte della polizia, uccel di bosco, girando il paese con le stigmate del vagabondo avventuroso. Impensabile, cattivo pensiero! Io ho fatto il mio dovere fino all'ultimo, dice a sè stesso il barone Andergast, e la coscienza di come sia stato malamente ingannato in questa circostanza dipinge un tratto di amaro disprezzo intorno alla sua bocca; sono stato per lui un fedel consigliere; le sue necessità erano soddisfatte; non ho mancato nemmeno di riguardi, di naturale delicatezza, gli ho concesso la necessaria libertà, di che cosa poteva dunque lamentarsi? In ogni seria difficoltà poteva rivolgersi a me con piena fiducia; avrebbe dovuto farlo, se avesse avuto il senso dell'onestà. Io rimproverargli l'immaturità del suo spirito? Io soffocare in lui la giovinezza? Io? Piuttosto, ho sprecato troppa cura, troppa coscienza in una quisquilia. Segno che c'è una tara morale nel carattere, ereditata dalla madre. Era da temersi. Non ho potuto, a dispetto di tutte le precauzioni, neutralizzare completamente il veleno, la natura è stata più forte.

In questo gioco alterno di accusa e autodifesa, spietata revisione del passato e cupa previsione per l'avvenire, la sua tristezza andava continuamente crescendo. Se avesse avuto un amico (dato il caso che un uomo come lui fosse capace di sentir l'amicizia, ma egli lo era tanto poco, quanto un castrato è capace di procreare) sarebbe

andato da lui, avrebbe cercato di sfogarsi, ritraendone forse giovamento. Ma non aveva nessuno.

Quella persona non c'è. Egli è così solo come una barca in mezzo all'Oceano, fra il mezzo milione d'uomini di questa città. Soltanto ora comincia ad accorgersene. Appena presa una via che lo libera per un'ora da sè stesso, ma lo libera in modo insoddisfacente, perchè «non può» mai liberarsene completamente, quella stessa via lo conduce in tutt'altro luogo, battendo campi traversi e pieni d'ombre notturne.

CAPITOLO SESTO.

1.

Ogni sera egli siede fino a tarda notte dinanzi ai polverosi documenti, che gli metton in bocca un gusto di polvere: stralcia, prende note, confronta ed esamina. È un vero lavoro da terrazziere, e mentre tutto in lui si rivolta a compierlo, si sente più e più inchiodato a esso. Nessuno gli ha ordinato di farlo, e nemmeno osa proporsi uno scopo; tuttavia non molla, e finisce per diventare un enigma per sè stesso. Deve trovar pretesti, per rendersi plausibile ciò che gli è inesplicabile, e si sforza di ammirare l'edificio di quel processo: magistrale, quando ci si orienta tra il deserto di carta stampata e le scorie dei dati di fatto. Con ferrea logica, i particolari si raggruppano a dare il quadro generale, fino alla corona della sentenza. Vi sono perle di giuridica, e la distanza degli anni permette di abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'imponenza della costruzione, la solidità delle fondamenta, il raffinato meccanismo del congegno interno. L'esperto prova delizie di pura estetica, e quella sua fatica gli sembra di un'audacia di linee che in coscienza egli stesso non saprebbe più raggiungere. Spesso succede così; noi guardiamo alle nostre opere giovanili, in cui

senza risparmio abbiamo prodigato passione e inventività, con una specie di tragica invidia di noi stessi.

2.

Impossibile tuttavia negarlo: il processo aveva una pecca, la mancanza di confessione. In nessun punto del procedimento, nè nell'istruttoria, nè durante il processo, nemmeno più tardi, al penitenziario, Mauritius aveva confessato. Al contrario; alla domanda se fosse il colpevole, aveva opposto ogni volta lo stesso pertinace ruvido no. Alla domanda, chi mai fosse il colpevole, aveva opposto un silenzio altrettanto pertinace e ruvido. Ciò, naturalmente, non poteva impedire la sua condanna; troppo stretta era la catena delle prove intorno a lui, e non vi era scampo. Neppure un difensore geniale avrebbe potuto spezzar l'anello, tanto meno quel mediocre avvocato Volland (morto ormai da parecchi anni), scelto da Mauritius per assisterlo. Andergast se lo rammentava benissimo: cavilloso e asciutto, un provinciale dai baffi da tricheco, col *pince-nez* di traverso sul naso ossuto. Siccome non era affatto persuaso dell'innocenza del suo cliente, dapprima aveva cercato aiuto presso periti psichiatrici, rifugiandosi poi in obiezioni formalistiche. L'accusato non avrebbe potuto scegliersi un'assistenza meno efficace. Infatti Mauritius si curava poco di lui, ascoltava con sprezzante impazienza le sue interruzioni e domande, e una volta, in piena udienza, giunse a inti-

margli il silenzio. Non gli sarebbe stato difficile trovarsi un miglior avvocato. Perchè non se n'era curato?

Fra i documenti si trovava una lettera del vecchio Mauritius al tribunale, la quale diceva che Anna Jahn aveva insistito perchè Leonardo si affidasse all'avvocato Volland, il solo che le ispirasse fiducia; aveva già servito con successo il padre di lei, era un uomo onesto e attendibile. Allora non si era dato peso allo scritto; non si era investigato, chè dopo tutto non era affare del tribunale di preoccuparsi della scelta del difensore; ma oggi, nella solitudine dello studio, ad Andergast quel piccolo elemento pareva ambiguo. Era per ora un minuscolo foro in un vaso gigantesco, traverso cui scorre il liquido a lungo e bene custodito, senza che debbasi temere che il buco si allarghi; per ora, chè altrimenti, tutto era a posto. Il barone Andergast non aveva dubbi, nè inquietudini.

Spense la lampada sullo scrittoio, e rimase un istante al buio, incerto se recarsi nella sua stanza da letto, o da Etzel. Non osava appigliarsi a quest'ultima decisione. Dai luoghi del processo, gli pareva di tornare al presente, per uno stretto oscuro cammino; e dovette riflettere ove si trovasse. Erano vicende di diciotto anni addietro. Riandò con lo sguardo su quei diciotto anni, indagando: catena senza fine di giorni che racchiudeva la parte più vitale della sua esistenza. La vita continuava. Diciotto anni della vita d'un uomo; e si ritrovava coi capelli grigi; a mani vuote. Esteriormente, sì, ufficio carriera posizione; ma che cosa ne veniva, a lui? Considerato in sè, era

un'eternità. Esiste una specie di noia, che s'insinua nella vita di certi borghesi pressati a invecchiare: micidiale come l'avida formica dei tropici; l'oggetto ch'essa colpisce rimane intatto alla superficie, ma nell'interno, non è più che un polverio muffito. Un urto, un colpo, e la trave, l'intero edificio anzi, rovina in un ammasso informe.

Ma in quell'eternità c'è stato qualcosa che avrebbe potuto toglierle quella monotonia di steppa, solo che egli vi avesse posto mente. Questa cosa è sparita. Non la si è considerata, ora non è più. Durante la catena senza fine dei giorni gli è cresciuta accanto e se egli fruga il passato, alla sua ricerca, non ne sa molto di più di quanto forse ne sappiano il portinaio, l'usciera, o il portalettere. Era l'omino grande come il pollice, il quale (quanto, oh quanto tempo sarà, allora c'era Sofia in casa, e il cervello evita di constatarlo) scorrazzava per la cameretta da gioco, con giocondo balbettio? Una visione si leva come da un'acqua stagnante, lasciando dietro di sé cerchi iridati; quale strano automatismo cerebrale, produce proprio quella visione, fra migliaia che sarebbero possibili?

Il piccolo ha tre anni appena; è nudo, in attesa del bagno serale, e insegue felice la palla di gomma azzurra. Come rosee le carni, come buffi i piedini nel goffo e pur grazioso pestare il suolo come un orsacchiotto. Quale inafferrabile scintilla nei suoi occhi; quell'omino che non arriva al ginocchio, sembra ebro di gioia di vivere; gioca con me, papà, ora ti cerco, non hai voglia? Te ne vai di già? Resta qui, senti che facciamo: tu sei il grosso treno io il conduttore; ed eccolo che fischia e sbuffa e

grida; signori in carrozza, e frenetico e instancabile si trasforma in quello che rappresenta: locomotiva, vagone viaggiatori, tutto in uno. Per quell'incantato mondo in miniatura, e per la luminosa creaturina ai suoi piedi, il padre non ha che un'occhiata distratta, poi chiude la porta dietro di sè e ritorna nel regno delle realizzazioni conclusive.

La persistenza del mescolarsi di visioni e volti che spuntavano dal processo con l'infanzia di Etzel finì per diventargli molesta. Era come se avesse preso uno di quegli oppiacei, che sospendono la volontà e precipitano lo spirito in sfrenate fantasie. Tuttavia era sempre capace di riflessione logica. Solo era costante in lui l'impressione che tale superiorità si spezzasse giunta a un muro invisibile, dietro cui si svolgeva, qualcosa al di fuori della sua portata.

Una notte, a letto, giaceva con le mani in croce dietro la nuca, e fissava nel vuoto. Per uomini della razza di Andergast, lo stare a letto rappresenta quasi un controsenso. Esistono figure, per esempio monumenti di bronzo o di pietra, che con la miglior volontà non ci si immagina altro che eretti, e che in posizione orizzontale richiamano subito l'idea di disordine e distruzione. Uno spiacevole sentimento fisico lo invadeva; le dita dei piedi, il dorso si facevano sensibili, e d'un tratto era tutto indolenzito. L'idea non lo lasciava: c'è qualcosa che non va in quel processo; ma che cosa? Il costruito è difettoso in un punto; ma dove?

Sorvolò sullo svolgimento. Ricominciò da capo. Il matrimonio di Leonardo ed Elli Mauritius gli apparve presente nei suoi minimi particolari. Era una novità, e in un certo senso sgradevole. Era stata sempre una sua opinione che una visione troppo viva dei fatti nuocesse al giudizio positivo. Ogni specie di collaborazione della fantasia era bandita, e la sola tendenza, presso altri, indisponeva. Mai, in tutta la sua carriera, gli era accaduto di vedere persone e cose. Era forse per colpa di quello stato di ebbrezza quasi oppiacea, che egli era obbligato a vedere la vita di suo figlio, invece di saperla, come finora aveva fatto?

Qui, come là, la realtà nota ne celava forse un'altra, più misteriosa e più veritiera al tempo stesso? Certo, quel modo insolito di seguir lo svolgersi degli avvenimenti non era privo d'interesse. Mentre egli guardava immobile al soffitto, essi si snodavano dinanzi ai suoi occhi come una film.

3.

Elli Hensolt non aveva acconsentito a cuor leggero al matrimonio col giovane Mauritius. Tre volte aveva rifiutato l'offerta di lui, prima di acconsentire. Ella diceva: io sono una donna matura, e domani sarò vecchia, lei è un giovanotto, e sarà giovane ancora per vent'anni; a che pro? Che cosa lo seduce in lei? Forse appunto questa maturità? La calma che emana da lei, e la tanto lodata solidità del carattere, che si rivela in tutte le sue azioni?

Forse egli è sazio di avventure frivole, e ha più desiderio di esser dominato che di dominare, più di ordine che di fuggevoli passioni? A ventiquattr'anni, dunque, e di già il rifugio nella pace d'una vita borghese?

Accanto a tutto ciò non è certo da trascurarsi la circostanza che la vedova Hensolt è benestante; benchè più tardi si vedrà che egli ha supervalutato le ricchezze di lei: egli le stima a duecentomila marchi, mentre il defunto Hensolt non le ha lasciato che la metà del suo patrimonio, l'altra metà è andata a un'opera di beneficenza; e l'intera eredità non sommava a più di centosessantamila marchi. Ma Leonardo non lo saprà che pochi giorni prima delle nozze. Nessuno ha saputo s'egli ne sia rimasto deluso, o fors'anche irritato; in ogni modo, ora non può più ritirarsi. Del resto, Elli non è la donna che si prende o si lascia, a seconda del momento. Essa ha la sua dignità; è ancora piacente: chi la vede per strada, o nei salotti, le dà tutt'al più trent'anni; veste con gusto, ha modi signorili, e se le manca la bellezza, rimane pur sempre una figura interessante, e non fa meraviglia che ella non abbia lasciato indifferente un uomo come questo Leonardo Mauritius.

Sin da principio ella ha compreso ciò che egli cerca in lei. Egli è ridotto a mal partito. È stanco di godimenti troppo rapidi e rapaci. Ha stretto tutte le mani tese verso di lui, sì che ognuna si è impossessata di tutto l'essere suo, trascinando quel carattere incapace di oppor resistenza, di distrazione in distrazione. Egli manca di appoggio; scorge tuttavia il suo pericolo, e cerca un aiuto.

Uomini di quella tempra sono destinati a cadere, se al momento decisivo non vengono afferrati da una mano più forte. Eccolo incagliato, irritato da troppe compagnie, guastato da troppo successo, da troppa attesa cui teme di non saper corrispondere. Per dirla breve, si tratta di salvarlo.

Elli ha compreso; ella si raccoglie su se stessa, soppesa ciò che guadagna e ciò che perde, e decide di salvarlo. Ella fida in sè stessa. Non appena postasi quella missione, già ella sa che richiederà intera la sua esistenza. Non pone che una condizione: fiducia. Senza una completa, inopinata, illimitata fiducia, ella non potrà tentare il gioco. Tutto ella vuol sapere, in ogni caso, in ogni circostanza, nè vi debbono essere segreti, nè per il presente, nè per il passato. Confidenza ella vuole, poichè sa di poter dare la sua, perfetta, inopinata, senza limiti. Egli trova il desiderio di lei non soltanto giusto, ma anche naturale; non potrebbe immaginare altrimenti le loro relazioni; è ciò che egli stesso si è figurato. Pieno d'entusiasmo egli le giura che la sua posta morale è il matrimonio, convinto che non la romperà mai; ella gli crede, poichè dubita ancor meno del cuore che dell'onore di lui. L'amore di lei si basa su di un atto creativo. Le pare di esserselo creato.

4.

Quando, dopo un anno e mezzo di matrimonio, la lettera anonima le rivela la relazione di Leonardo con la

ballerina Gertrude Körner, e l'esistenza della piccola Ildegarda, ella, che vive col marito in armonia, crede a una calunnia. Distrugge lo scritto, cercando di obliarlo. Ma l'inquieto fare di Leonardo non tarda a rivelarle che tutto non è come dovrebbe essere. Egli le aveva confessato, un po' alla volta, molte cose, talora anzi la sua loquacità in questo punto, che aveva qualcosa della vantaria d'un ragazzo, l'aveva divertita. Ella sa della figliola d'un farmacista, gettatasi leggermente tra le braccia di lui, e della quale s'è stancato dopo un'estate; della moglie di un setaiuolo di Krefeld, usa a fargli scene di gelosia sul passeggio pubblico; della piccola pianista viennese, che quasi lo ha indotto ad andar con lei in America; di relazioni d'occasione meno impegnative, svanite in una notte: passeggiare di tutte le strade, e sempre ancora avventure, qua un cuore rubato, là un'attesa delusa, là una scorribanda nella pace coniugale. Di una Gertrude Körner, non una parola. E perchè tacere? Mille volte lo ha ripetuto: Dio sia lodato, tutto è finito, tutti quei pasticci sono passati, e dacchè tu sai tutto, mi pare di essermene liberato. Quanto ne è stata felice! Quanto egli le è parso diventato più serio, più virile! E il suo affetto le pare più legittimo, e più sicura la vita al fianco di lui.

Ella non sa spiegarselo, quel nome non può esser stato inventato, chi mai dev'essere tanto maligno o invidioso da inventare cose simili? Ella non avrà pace, finchè non avrà parlato, e un bel giorno, a tavola, ella gli dice, con gli occhi nel piatto, di quella lettera. Egli non risponde per un po', poi ammette il fatto compiuto, e con-

fessa anzitutto di esser stato lui a scrivere la lettera. Sulla macchina da scrivere. Egli ne parla come di uno scherzo, malgrado gli occhi stupiti di lei gli palesino che ella non comprende scherzi simili. Già; era perchè lei fosse preparata alla cosa, quando glie la avesse raccontata. Ma perchè? Sempre ancora il ragazzaccio studente, il ginnasiale che marina la scuola, credeva che tutto ciò fosse sorpassato? Una ricaduta, purtroppo. Il marito che scrive una lettera anonima alla moglie. Mettiamoci una pietra sopra, come se niente fosse stato, e tiriamo avanti. Egli confessa inoltre di aver avuto una relazione con quella ballerina, di aver trascorso le vacanze con lei a Mürren; le ha voluto bene, forse è stata per lui qualcosa di più delle altre amanti, può darsi, benchè non vi possa giurar sopra. Si sono detti addio, da buoni amici, e nell'inverno è nata la bambina. Ora confessa anche questo. La confessione non è così franca come le altre, ma preoccupata, obliqua. Ella vuol sapere, perchè egli abbia celata proprio questa relazione, almeno ne abbia procrastinata la confessione.

Per via della piccina, replica lui, timido. Ella non connette dapprima, poi si scolora in viso e tace. Ella non ha figli, e dal suo corpo stesso è condannata a non averne. È ineluttabile. In un lampo, ella riflette sui pericoli di quella situazione. La sua posizione, come donna e come moglie, richiede in ogni istante della sua vita la vigilanza la più acuta, la più completa presenza di spirito. In un matrimonio fra un uomo di venticinque anni e una donna di trentotto, non solo la realizzazione dei più segreti

desideri grava sulle spalle della donna, ma le è altresì imposta la più difficile delle abnegazioni, come se ciò che si ribella alla sua natura, fosse quanto v'è di più piacevole e desiderabile.

In quel momento grave, si delinea in lei il pensiero di adottare l'orfanella, e l'avrebbe eseguito, se Leonardo non l'avesse resa perplessa con una sola parola, che probabilmente non è frutto soltanto del suo imbarazzo. (Tanto nel protocollo numero 14 dell'istruttoria, come nella lettera, conservata tra gli atti, di Elli alla sua amica, la signora van Zeldern, il colloquio è ricordato; il piano di adozione, naturalmente, solo nel secondo dei documenti).

Ecco ciò che egli le ha detto! Anna sa di queste cose; perchè mi aiutasse l'ho messa a parte. Elli lo guarda stupita; e d'un tratto, il suo animo non è più che disgusto e ostilità verso la piccina. Senza una parola si alza e se ne va. Come mai Anna ha potuto essere ammessa alla confidenza, prima di lei? Che cosa è avvenuto? Che cosa è stato detto? Sono cose che bisogna sapere. Ella sente in Leonardo una tenerezza verso la bimba, che forse egli stenta a confessare, ma che non per questo le sembra meno pericolosa. Anche questo sa Anna? Lo ha approvato, incoraggiato in questo sentimento? Ha forse voluto recitar la parte dell'angelo custode? Non v'è dubbio, nè la conferma si fa attendere a lungo: Anna ha condotto la bimba in Inghilterra, Anna ne ha assunto la protezione, Anna ha in mano la corrispondenza, Anna amministra questo bene spirituale spuntato da un giorno all'altro.

Come sarà stato? Sarà stata sollecitata? Costretta dalle circostanze? E lei, Elli, non poteva dunque essere un'ancora di salvezza? Si è temuto il suo giudizio, o si è semplicemente voluto risparmiarla? E il volto di Anna muta agli occhi di Elli. Ha sempre voluto bene alla sorella; ne ha ammirato la bellezza, comprende che il solo vederla è un dono, raramente accade a Dio, nelle sue fantasie di creatore, di dar vita a un essere simile. Ella crede Anna pura, la stima una ragazza fiera, e molto si attende dalle sue doti naturali; è donna di mondo, che sa adattarsi a tutte le circostanze, senza venir meno alla sua signorilità. Perciò non la crede capace di abbassarsi; in una città di provincia, dove tutti, dal droghiere alla moglie del colonnello, vivono di pettegolezzi, si è già compromessi se si sorride in pubblico a un uomo, benchè poi non ci sia vizio nè disonestà che non si scateni dietro quel sipario dipinto a colori timorati.

Anna, dunque, si guarderà bene dal palesare che il giovane cognato le ispira più simpatia di quanto non sia lecito, riflette Elli; e che egli le piaccia, lo può comprendere; deve piacerle, dov'è mai la donna che rimarrebbe fredda dinanzi a lui? Ma quella faccenda della piccola Ildegarda ha teso tra di loro un filo assai più solido di quanto una civetteria d'occasione (benchè Anna sia poco civetta, ma ogni donna ha le sue arti, e le meno civette sono poi invero le più pericolose), o una fortuita vicinanza sarebbe bastata a ordirlo; e tanto più intoccabile, in quanto si basa sull'altruismo, sull'amicizia; e qualsiasi

cosa si vada tramando sotto quell'innocua apparenza, basterà a difenderli dai sospetti di Elli.

Ma Elli non osa nemmeno sospettare. Non osa dinanzi a sè stessa. Non bisogna giungere al punto ch'ella debba tenere la fede sacra ch'egli le ha dato, per fragile, anzi per spezzata alla prima occasione. Ora non v'è scampo: ella ama. Sino a trentanove anni ha ignorato ciò che fosse l'amore. Non ha conosciuto quella esclusivistica felicità, per la quale ogni giorno la vita, dianzi trascorsa senza gioia le sembra un miracolo. E non deve dunque tremare dinanzi a quello che ancora i suoi occhi non hanno visto, e ch'ella non lascerà penetrare nei suoi sensi nemmeno come un sogno pauroso? Pure, la paura le è maestra; e ogni virtù che si dimostra nella sua vita coniugale ne è impregnata. È la vita in comune con un uomo che è sulla soglia, così come lei è alla fine; un beniamino della fortuna, cui è stato profuso in dono tutto quanto gli altri debbono conquistarsi a forza di astuzie; il quale ha trovato benevolenza, indulgenza, aiuto là, dove altri suoi coetanei hanno trovato una porta chiusa; che non ha avuto che a raccogliere, là dove altri hanno mendicato invano; ad aprir bocca, per sentirsi approvare; ad agire, per trovar lode e comprensione. E così, ogni ora con lui diventa una prova, ogni istante trascorso insieme ha le sue esigenze. Egli non deve sospettare mai nulla; tutto deve apparir facile, la stanchezza deve venir celata, se le duole il capo, se i nervi si rifiutano, ella lo nasconde eroica; ci sarà tempo per curarsi e riposare quando egli non ci sarà, in compagnia di lui ella è

fresca e tutta elastica di tesa letizia, e discute con lui e lo distoglie dai suoi malumori. Egli soffre di scoraggiamenti; benchè finora il destino gli abbia sorriso in tutti i modi, come tutti i caratteri intimamente incerti, egli si sente incompreso dal mondo, e allora ella fa sfoggio della più raffinata arte di persuasione, e si prodiga in tenerezze spirituali, per ricondurlo alla calma verso sè stesso e verso i fatti. In simili casi, i loro colloqui si prolungano talora fino a notte alta, e quando le è riuscito all'fine di muoverlo al riso, allora sa di aver vinto. Tutto le è permesso, meno che di annoiare, e in verità, Leonardo trova la compagnia di lei tanto piacevole, che nei primi diciotto mesi del loro matrimonio, egli trascorre ogni serata solo a casa con lei. Con gran meraviglia degli amici di prima, ora egli non appare più nei caffè, nè in altri ritrovi di società; e anche Elli non mostra il più piccolo desiderio di andare a teatro o in visita. Tre o quattro volte, durante l'inverno, essi radunano in casa loro qualche persona amica, tre o quattro volte accettano l'invito reso, e tutto rimane lì. V'è stato un tempo, in cui l'immagine incerta e torbida del «gentile» Mauritius, così lo chiamano i suoi ammiratori, del «romantico senza scrupoli», come lo chiamano i suoi dubbiosi dileggiatori, è parsa assumere, sotto l'influsso di Elli, contorni più puri.

5.

Gli atti del processo dimostrano con sufficiente chiarezza, come il male sia principiato poco dopo la spiega-

zione riguardo alla piccola Ildegarda. Già fin da quell'epoca, Anna Jahn viene quasi ogni giorno in casa della sorella. È certo una casa piena di comodità e di buon gusto, ben tenuta: in quella graziosa villa, situata in un quartiere di villini, ognuno si sente a suo agio. Anna abita una pensione assai frequentata, e lamenta il cibo cattivo e la compagnia banale. Una tavolata di studenti insulsi, zitelle che pettegolano su tutte le faccende familiari della città, vecchi, scapoli che la bombardano di dubbie cortesie: quanto basta a irritarle i nervi fino al malessere. Oltre ciò, ella è incerta sulla scelta di una professione per l'avvenire, chè le sue risorse finanziarie sono assai sconquassate; negli ultimi mesi ella ha già dovuto intaccare il piccolo capitale ereditato dai suoi. È incerta, se dedicarsi all'arredamento della casa, o prepararsi per un diploma di francese e inglese. Chiede consiglio alla sorella e al cognato, entrambi cercano di aiutarla, ma ella non si sa decidere, è mal disposta, sente che non è fatta per guadagnarsi la vita, le manca ogni disposizione per ciò; non saprà mai sottomettersi, non sa servire, e mai potrà rinunciare a quello che a quei tempi si diceva «la vita», e non era che un passeggiare intorno alla vita.

Leonardo, il quale sulle prime ha mantenuto una posizione neutra, comprende il suo esitare e ve la incoraggia. Quel disprezzo del lavoro gli pare un tratto aristocratico, col quale non può fare a meno di simpatizzare. Al contrario, Elli la pone in guardia contro un'esistenza di lusso, sostenibile solo quando si hanno i mezzi neces-

sari senza ricorrere a quelle umiliazioni di carattere assai più essenziali che non quelle della donna che lavora, cioè, all'umiliazione di sè stessi. Del resto, ella non avrà mica intenzione di farsi monaca, ed è supponibile che trovi un marito, il quale le offra una situazione secondo i gusti suoi. Anna fa spallucce, e una strana ombra, oscura il suo bel viso.

Dal diario che Elli ha tenuto in quell'epoca, tutto questo è segnalato con notevole chiaroveggenza. Più tardi, Anna si confida con Leonardo; la sorella, ella dice con sprezzo, teme per certo ch'ella le chieda del danaro, ma non abbia timore: piuttosto lasciarsi tagliare una mano che accettar qualcosa da Elli. Se un uomo avaro le è odioso, una donna avara le sembra un mostro di natura. La velenosa parola fa il suo effetto. Egli non può trattenere un'osservazione inacidita verso Elli. Lui si sente una natura generosa, e chi si abbottona la saccoccia gli è insopportabile. Elli respinge con calma l'accusa di voler prevenire richieste di danaro da parte della sorella. Non sei stato tu, rimbecca, a disapprovare più di tutti, i gusti da gran dama di Anna? Anzi ti sei persin preso gioco che il suo modo di vivere fosse così poco in armonia con la sua posizione sociale! E non hai trovato esagerate le sue ambizioni? È vero; e Leonardo tace. In verità, egli non ha perso occasione per divertirsi alle spalle di «Madama senza soldi», che si dava delle arie da principessa, e per la quale nessun ambiente era abbastanza distinto.

Il corso delle cose darà in seguito a pensare, ch'egli, con ciò, abbia solo voluto vendicarsi per il fare super-

bioso, se non indifferente, di Anna verso di lui. Da principio ella è apparsa convinta ch'egli non abbia sposato Elli altro che per interesse, speculando sul danaro del defunto fabbricante di carta. Forse che ella deve della stima a quel giovanotto, che senza pudore si è sottoposto al giogo dorato di una donna d'età? Poco dopo ch'egli si è rivolto a lei per la piccola Ildegarda, essi hanno avuto una curiosa spiegazione. (Sembra che la decisione di fare appello alla sua femminile pietà, alla sua confidenza, sia nata improvvisa in lui, senza preamboli, senza ch'egli sapesse se ella lo ascolterebbe, o se non lo metterebbe alla porta dopo le prime parole; e non era aliena in lui l'idea di coglierla di sorpresa, già da lungo tempo irritato dalla freddezza di lei, e senza rendersi conto di ciò che richiedeva. Non per nulla era una natura d'impulso, e dall'impulso si lasciava guidare).

A quell'epoca, al terzo o quarto colloquio circa il destino della piccola Ildegarda, c'era stata una spiegazione riguardo al matrimonio di lui. Il brutto sospetto di lei, del quale egli le rapì a forza la confessione, lo riempì di appassionata amarezza. Nella difesa di lui c'era un inequivocabile tono veridico. Come si difenderà un uomo, sotto il peso di tale accusa? Si riferirà alla disinteressata amicizia proffertagli dalla donna, dirà: chi se non una donna matura, di carattere temprato, di spirito inaccessibile alle lusinghe artificiose, è capace di comprendere un uomo, notabene, uno che ancora non ha trovato sè stesso? E loderà la pace interiore che quell'unione gli ha dato, il senso di sicurezza, pari a quello che prova il ca-

pitano d'una nave avariata, non appena sa il timone in buone mani.

Ma non basta; questi sono luoghi comuni, che nulla esprimono della vigorosa personalità di Elli, del suo cuore sensibile, del suo chiaro giudizio sugli uomini, della sua forza di sacrificio, dei tesori dell'animo suo. Leonardo si profonde in fantasiose espressioni, Anna Jahn, a capo chino, ascolta. Tante doti presso un'altra, è quasi una menomazione di lei che deve sentirne tessere la lode; tanto più, trattandosi della propria sorella. Egli spiega ciò che ha voluto dire con la nave avariata (un tratto suo tipico è la sua predilezione a parlare del suo carattere pericolante, a descriversi a colori smaglianti, come una natura enigmatica, per così dire); prima d'incontrare Elli, egli era un giocattolo in mano di chicchessia, capace di concedersi a ogni istante, accecato dai suoi sogni, scoraggiato sino alla nausea; un mero caso che il peggio non sia successo, solo sfrontata fiducia nella sua buona stella lo ha tenuto a galla. Se finora non ha conosciuto il grande amore, se in questo senso il suo matrimonio con Elli significa una conscia rinuncia, egli ha guadagnato ben altre cose, più nobili, forse più solide. Anna è perplessa. Che cosa significa: non aver conosciuto l'amore (il «grande amore», quasi ve ne fosse uno grande e uno piccolo?). A parte il fatto che è una sentimentalità da studentello; ha tutta l'aria d'una trappola, e nemmeno delle più abili. In quel modo lì, si adescava una pazzarella avida, i cui appetiti altro non sono che ghiottoneria, a cui si getta l'esca della rassegnazione.

Tuttavia, il doloroso accento della ingannevole verità d'una confessione che ha per nocciolo una menzogna, è una ricetta che raramente rimane senza effetto.

Ma Anna non cade facilmente nella rete. È vero, ora ella vede il cognato con occhi un poco diversi; ma non si fida troppo di lui. Egli è così eloquente, così abile nell'argomentare, e non ha pace, finchè non riesce a distoglierla da un pregiudizio, benchè ella non abbia più bisogno di esser convertita: non è tanto sciocca da non cedere il suo giudizio superficiale, di fronte all'evidenza dei fatti. A che pro, dunque, i pertinaci discorsi, quel persistere nell'influenzarla, e le molte domande, e tutto quell'investigare?

Ella ha finito per cedere al suo desiderio, è partita per la Svizzera con una governante, è andata a prendere la bambina e l'ha condotta presso la sua amica Pauline Caspot. Questa Mrs. Caspot è la figlia d'un medico di Düsseldorf, la quale ha sposato un piccolo commerciante inglese, morto poco dopo le nozze lasciandola quasi senza mezzi. A Hertfort, un paio di miglia a nord da Londra, ella ha organizzato una casa per istitutrici senza posto, e ne trae una rendita assai rispettabile. Anna rimane in corrispondenza con lei per via della bimba, dandole precise istruzioni sul modo di educarla (sola nella vita, ella si è vólta con fervore alla creatura abbandonata), e ogni mese invia per conto di Leonardo il danaro per la pensione, ch'egli le ha consegnato allo scopo. Tutto ciò richiede naturalmente istruzioni, accordi presi; e Anna sente quasi un dovere, di fronte all'attitudine bruscamen-

te repulsiva assunta da Elli, di assistere l'uomo inesperto in cose pratiche. Egli non è mai stanco di parlarne, e almeno una volta per settimana ella deve andare con lui in città, per comprare un regalo, un vestitino, un giocattolo per la piccina; e la prega di procurargli delle fotografie, e ha in animo di incaricare un pittore inglese di dipingere il ritratto di Ildegarda, e supplica Anna di non abbandonare mai la piccina, dicendole: ora la sua vera mamma sei tu, e simili cose.

Come negargli qualcosa? Incantevole è la sua amabilità; ed ecco che i due si ravvicinano, i loro rapporti, quasi naturalmente, si fanno più sciolti.

Elli ha il fare di chi, con un nodo in gola, tenta un volto indifferente. Dove andate?, ella chiede; da dove venite? Anna si sente sorvegliata. Il dispetto si risveglia in lei, un'osservazione ironica, un'aria seccata bastano perchè Leonardo si volga irritato alla moglie. E allora: siamo forse all'asilo infantile? Non è più permesso chiacchierare insieme? Elli sorride, chiedendo scusa, e non trova più il tono giusto. Un velo è teso tra lei e Leonardo, e tra di loro non c'è più confidenza: ogni discorso ha durezza dissimulate, trappole nascoste; la solitudine in due nella quale s'erano raccolti diventa insopportabile.

Se Elli osa appena replicare a una sua parola, egli ammutolisce per ore e ore; e il volto di lui le dice ciò ch'egli rumina dentro di sè, ed ella ha paura, ha paura.

Un giorno, egli le chiede un anticipo di danaro. Si trova in difficoltà: i viaggi di Anna, la pensione della bim-

ba hanno divorato somme cospicue; egli si trova incagliato, e ha bisogno di seicento marchi. Ella scrive un assegno sulla sua banca; egli lo guarda: è di quattrocento marchi. – Te ne avevo chiesto seicento, osserva freddamente. Ella replica che gli interessi del suo capitale non le consentono di disporre di più; al che egli scuote le spalle sprezzante. – Interessi? Siamo al punto di parlar d'interessi? Vuoi trattarmi come uno studente che ha oltrepassato il suo mensile? – So quello che faccio, – risponde lei con lo sguardo distolto, mentre intreccia le dita, – se noi cominciamo a consumare il capitale, fra dieci anni saremo a terra.

Egli le ride in faccia; fra dieci anni spero di essere al punto di poter far senza della tua generosità: vuoi farmi da tutore sino alla fine dei miei giorni? Elli ha uno scatto, e un furor muto, che egli non le conosce, le appare in volto; e ponendogli una mano sulla spalla, gli dice: la tutela te la sei voluta. Ti protegge da te stesso. E se sarà necessario, ti proteggerà anche contro la tua stessa volontà.

Egli tace; con gli occhi fissi. Non l'ha mai udita parlar così. Il programma gli appare minaccioso; ora egli intuisce quello cui dovrà esser pronto.

Così egli comincia a trascorrer le serate fuori di casa. Ella non si rammarica, nè si lamenta, non gli chiede chi frequenti, non s'informa dove sia stato quando rientra tardi, ma si sente venir meno alle sue elaborate spiegazioni e al resoconto palesemente inventato di colloqui e sedute e obblighi professionali, cui, dice lui, deve sotto-

stare, benchè mal volentieri. Una volta, lo coglie in flagrante menzogna. Le persone presso cui egli ha detto di esser stato, sono partite fin dal giorno avanti, ed egli non ha riflettuto che a lei sarebbe stato facile informarsene. Ella sa, benchè egli glielo nasconda, che egli va quasi ogni giorno al circolo, ove gioca al *poker*. Come prima del matrimonio, ha ripreso a bere e a fumare sfrenatamente; di lavoro metodico non c'è più ombra, e solo l'influenza predominante di Waremme riesce a farlo parlare di nuovo (parlare, chè si rimane alle intenzioni) di un'attività disciplinata, ciò che non gl'impedisce di trascorrer le notti in compagnia di quell'uomo funesto, gavazzando, giocando, concionando.

6.

Negli appunti già mentovati, Elli s'era occupata sovente della personalità di Waremme, ora in note buttate giù, ora in osservazioni più diffuse. Parlava di lui anche in una lettera alla signora von Ieldern. Naturalmente, ella vedeva tanto poco a fondo in lui, quanto i più che con lui avevano a che fare. Tutto ciò che si diceva di lui era vero, così come poteva essere il contrario. Chi ne capiva qualcosa? Vi fu un'epoca in cui fece parlar di sè l'intera città, specie nei primi tempi, nell'inverno del 1904. Allora, era stato davvero il sasso nello stagno, che aveva fatto sprizzar l'acqua intorno a sè. Giocatore, eroe da salotto, rubacuori: il tipo è noto, e privo ormai di novità; ma aggiungi filologo, filosofo, poeta, politicante, e

di che tempra! Non mica un dilettauto piovuto non si sa di dove, non un acrobata della memoria, ma uno spirito produttivo, un tipo indiavolato, un genio universale.

Egli lavora a una nuova traduzione di Platone, di porzioni grandiose, si dice; e talvolta ne offre agli amici la primizia di qualche brano; in una ristretta cerchia, tiene conferenze su Hegel e l'hegelismo, il quale, si sa, sta per tornar di moda. Pubblica un volume di *Odi tedesche* di sapore Holderliniano, e in una rivista di studi sull'antichità sostiene con acume la teoria che la leggenda di Parsifal non sia affatto di pure origini francesi, bensì abbia radici nella vecchia mitologia germanica. È noto ch'egli è persona grata presso l'arcivescovo di Breslau, che lo ha caldamente raccomandato all'alto clero renano. Cattolico convinto, frequenta la messa, benchè viva separato dalla moglie. Patrimonio o rendite non ne ha; ma si rifiuta di assumere una cattedra, o un impiego retribuito. Vuole conservare la sua indipendenza (quando lo giura, gli si crede sulla parola) oppure gli provengono mezzi da qualche oscura fonte? Anche questo è possibile. La sua attività predominante è filosofico-politica. Con tutta l'appassionata eloquenza che gli è propria, egli predica la missione tedesca nel mondo, e dichiara che la Germania è destinata a perir soffocata, a morire in casa sua per opera di elementi disgregatori, ove non si faccia spazio intorno a sè con una guerra.

Questa guerra gli è un fatto religioso, egli la dice santa, e si sente un novello Pietro di Amiens. Basandosi sulla tradizione storica, interrotta al terminar d'un secon-

do medio evo dall'ondata celtico-latina, egli costruisce in ispirito un impero romano-germanico, il quale andrà dalla Sicilia alla Livonia, da Rotterdam al Bosforo. Tutto devesi asservire a questa costruzione: arte e poesia, gotico e barocco, rinascimento e antichità, Cristo e i Padri della Chiesa.

O è veramente l'idea che ne fa un fanatico (se pure egli lo è), o il fanatismo (se esso è in lui) è un elemento dell'essere suo, e trasuda l'idea, per la quale i tempi sono maturi. I proseliti non gli mancano; gli ammiratori, i quali mai non bastano alla sua avida vanità, gli sciamano d'attorno devoti, e non è certo campata in aria la supposizione di qualche spassionato osservatore, che egli sia protetto alle spalle da gente più potente che non professori in vena di conquista, generali a riposo, con tutta una coorte di studenti entusiasti: gente che sa bene quello che vuole, e che darebbero via per niente tutta la magnificenza imperialistica del Medio Evo, se quel sogno inebriante non servisse a puntino per i loro affari.

Per questo scopo un colosso di spirito come questo Waremme, era senza dubbio di grande utilità, sia ch'egli fosse convinto sin nell'intimo del proprio cuore o no; e ciò gli valeva una certa indulgenza nei giudizî riguardo le sue storie di donne, le sue eterne calamità finanziarie, la sua insolvibilità personale e l'oscurità delle sue origini, sulle quali egli si diffondeva in racconti sempre varianti, oleoso come chi mentisce male, perchè mentisce troppo.

Si viene a sapere ch'egli è un amico di Anna Jahn, o quanto meno, un conoscente suo. Egli l'ha conosciuta un anno avanti, a Colonia; e a carnevale le ha insegnato la parte di un Pierrot, in uno spettacolo di dilettanti, tanto bene ch'ella ne ha riportato un vero successo. Così almeno si dice; quanto vi sia di vero nella cosa, è difficile saperlo. Anna stessa non ne ha mai parlato, Anna non parla mai di ciò che le succede. Solo, è singolare che da allora in poi ella evita di andare a teatro; anzi, tutto ciò che riguarda il teatro le ripugna addirittura. Sulla personalità di Waremme ella non si pronuncia; almeno, non ne parla mai con Elli, nè è stata lei a presentarlo a Leonardo. Sembra che sia stato Waremme a dar la prima spinta, come se egli, da lungi, avesse fiutata nel giovane la preda adatta per lui.

I due non tardano a diventare inseparabili; già fin dal mattino, Leonardo va in casa di Waremme, al pomeriggio escono insieme a cavallo, non di rado Anna è della partita, e il trio desta abbastanza scalpore per le vie. Alla fine, Leonardo lo introduce in casa sua. Un rimasuglio d'istinto lo ha fatto esitare a lungo su di ciò; e il primo incontro con Elli, infatti, è piuttosto imbarazzante. L'avversione ch'ella ha per quell'uomo è elementare, ella si sente male alla sola vista di quel volto incolore, dalla mascella di boxeur negro; e gli occhi color d'acqua azzurra dalla scintilla sfrontata, il collo grasso, e le mani grassocchie piene di anelli, tutto tutto le è odioso, fino alla cortesia beffardamente accentuata, che stabilisce subito una differenza fra un uomo e una donna, come la

sovrana leggerezza della sua conversazione. È vero: a confronto con lui, Leonardo è un lacchè nell'anticamera d'un principe, ma ciò non è, agli occhi di lei, una buona ragione per vederlo umiliato; non sono gli uomini che stabiliscono le differenziazioni, che vengono da Dio; ed ella non si dà pensiero, se non per quello che egli fa di male a sè stesso.

Ella lo scongiura di lasciare quell'uomo. Ma quella pretesa sembra quasi toccarlo nell'onore. A quanto pare, tu non sai chi sia Gregorio Waremme. Eh sì, ella lo ha presentito; allorchè ha visto quell'uomo venire verso di lei, il cuore le si è paralizzato in un sentimento di destino ineluttabile; ma si guarda bene dal dirlo. E poi, egli continua, è la sola persona che si occupi seriamente di Anna.

Che cosa le rimane a dire? Tutto gira intorno a lei.

Per quella sera, era stato combinato che egli sarebbe andato con lei a una serata in casa del consigliere Eichehorn; egli le ha promesso di venire a prenderla. Sono le nove, le dieci, le undici, egli non viene, ormai ella non aspetta più. Al mattino seguente si scusa: non vi è andato affatto, Waremme ha voluto leggergli un saggio che ha appunto terminato. Non passano due ore che la signora Eichehorn le telefona. Perchè non è venuta, Elli? È stata una simpatica serata, abbiamo persino ballato, e la più bella coppia, a detta di tutti, erano il dottor Mauritiu e Anna. Elli balbetta impacciata qualcosa nell'apparecchio, e sente il sangue farsi amaro nel suo cuore. Dunque ella gli è già così indifferente, che egli non la ri-

tiene nemmeno degna d'una bugia ben inventata, un po' più plausibile? Non si sente il coraggio di affrontarlo: l'incendio dilaga e si burla del getto d'acqua. Le pare di esser legata, e di vederlo inabissare sempre più dinanzi ai suoi occhi sbarrati di terrore, ma ancora non può credere che tutto sia finito; ancora ella spera e attende e riflette, forse non è che una nuvola passeggera; egli non può aver scordato il giuramento, sul quale ella ha basato la sua vita. Ma, mentre ella si culla in quell'illusione, già in lei maturano le demoniache forze con le quali ella lotterà per il possesso di lui, e che la trarranno insieme con lui alla rovina.

7.

Un pomeriggio sull'imbrunire, Elli, tornando da una gita in città, apre la porta della sala da pranzo; e Leonardo e Anna si separano spaventati, fissando sconcertati colei che s'è fermata sulla soglia. Anna muove qualche passo verso la finestra, ravviandosi i capelli scomposti sulla fronte e sulle guance, celando il volto tutto di fiamma; Leonardo pare inchiodato presso il divano, e si volge con un gesto supplichevole a Elli. Non una parola viene pronunciata. Anna, non appena rimessa un poco, afferra mantello e cappello, che stanno su di una sedia, muove a passi agitati verso l'uscio, e mentre passa accanto a Leonardo, gli getta uno sguardo di tale acceso disprezzo che questi, pallido come un cencio, ora ha per lei lo stesso gesto supplichevole rivolto dianzi alla mo-

glie. Ma gli occhi di lei lampeggiano di indicibile orgoglio, quasi fosse un'onta restar più a lungo nella medesima stanza, sì che se ne va più presto che può. – Lasciami passare, – grida imperiosa alla sorella. – Elli si scosta in silenzio, e Anna esce. Il suo passo leggero e frettoloso si ode ancora, che Leonardo si fa incontro alla moglie, supplichevole: – Per amor di Dio, Elli, essa non ne ha colpa. – Elli tace; intorno a lei, la camera con tutti i mobili gira e gira; cadendo a ginocchi egli ripete le parole, abbracciandole i fianchi: – Credimi, Elli, non hai nulla da rimproverarle, è pura come il mattino. – Elli sente che il suo fare è teatrale, ma la sua voce, il suo sguardo non mancano di sincerità, di verità. E che cosa potrebbe sconvolgere di più Elli?

Due furono le versioni di quell'episodio, abbastanza concordanti: una di Leonardo, l'altra della cameriera Frida, che aveva origliato alla porta. Apparentemente, ne risultava in modo plausibile il carattere di quelle tre persone. All'incirca: Leonardo, debole e accecato dai suoi sensi, affascinato dalla bellezza della cognata e volto solo a farla cadere; questa, in una posizione dipendente, incerta sul suo avvenire, si difende finchè può dalle appassionate profferte, cerca con tutti i mezzi di ridurlo alla ragione; ma finisce per cadere all'innegabile fascino dell'uomo, chè dopo tutto, non è che una inesperta fanciulla di diciannove anni, cosicchè il suo riserbo non le impedisce di apparire in ambigua luce agli occhi della sorella. Non vuole ingannarla; anche se amasse Leonardo, non potrebbe distorglierlo dalla sorella, e

quand'anche egli consentisse al divorzio, l'idea di aver distrutto la vita di lei le sarebbe insopportabile. Ed è poi nelle sue intenzioni di separarsi da Elli? Per nulla affatto. Anzitutto, egli si trova nella stessa posizione dipendente, anzi ancor più accentuata, di Anna: è troppo schiavo di tanti piccoli agi esteriori, per decidersi a tornare alla vita incerta e ristretta di scapolo, in balia dei capricci d'un padre dispotico. Eppoi ne va della sua posizione sociale, che egli ha in gran conto; della sua carriera di studioso: nell'ambiente in cui egli ha saputo penetrar tanto bene, ogni colpa nascosta è rimossa, non mai lo scandalo palese. Eccolo dunque obbligato a transigere, chè egli non è certo l'uomo delle rinunce. La rinuncia esige la conoscenza completa, ma certe mezze figure si rendono raramente conto della loro posizione e dei loro segreti istinti; preferiscono pescar nel torbido. E qui principiano gli enigmi, in quel triangolo altrimenti così poco interessante.

La sempre più sfrenata passione per Anna, sentimento che non lascia più adito ad alcun altro nel suo intimo, e che presto non sarà più un mistero per nessuno, non gl'impedisce di vivere maritalmente con Elli. Bisogna riferirsi alla sua natura, per comprendere ciò. Forse, egli cerca l'oblio tra le braccia di lei, benchè sia difficile credere che glie lo possa dare proprio lei, la smarrita nel proprio tormento. Forse egli cerca di ingannarla; benchè si debba presupporre che una donna come Elli non sia facile a ingannarsi in cose simili. Forse ella si limita a non negarsi; forse spera ancora, forse crede di poterlo ri-

conquistare per una magia della carne; forse avviene realmente qualcosa di simile e non è solo la pietà femminile a trascinarla in un baratro che è come un crepacchio di ghiacciaio pieno di fiamme; non soltanto la compassione dell'amante materna, la quale dona tutto sino all'ultimo, perchè appunto sino all'ultimo la si richiede. Che egli possa chiedere e prendere, mentre non ha occhi che per l'idolatrata immagine della sorella minore, in modo così visibile e palese, che per Elli diventa orrore quello che per lui è sogno di felicità, ciò rende il suo ritratto morale vieppiù odioso. Il sensuale batte le più oscure vie del mondo.

Ma sembra inoltre che egli non si sappia staccare da lei. Ella lo tiene a sè, con un suo inesplicabile potere. Probabilmente, nemmeno lui ne è conscio; non è escluso, che sia qualcosa di vergognoso per lui. A volte, una donna, e non c'è bisogno che sia intelligente, vede a fondo nell'uomo, in modo tale, da incatenarlo più che per sensualità o interesse. Certi uomini si sentono addirittura paralizzati nel sistema nervoso, se si indovinano i loro pensieri prima che diventino azione, perchè organizzati in maniera che solo smascherando il loro essere interiore, raggiungono una verità esteriore. Ora, se la loro donna, accanto a questo dono tutto intellettuale, possiede anche una certa signoria sui loro sensi, essa diventa doppiamente temibile, tre, dieci volte, in proporzione della signoria. E ciò crea le più tenaci schiavitù che si conoscano.

Col sacramento del matrimonio, egli si è dato in balia di lei. Come molte nature deboli, egli è morbosamente sensibile in materia d'onore; ciò significa che secondo circostanze, è pronto a sostenere l'integrità per mezzo del più vieto inganno di sè. Egli negherà recisamente fino all'estremo, di essersi dimenticato, anche dove vi siano le prove più evidenti contro di lui. Non vuol diminuirsi agli occhi di lei, ecco il fatto. L'ammirazione di lei, la sua delicata comprensione gli hanno creato intorno a poco a poco un'atmosfera di compiacenza di sè stesso, che è necessaria alla sua vita; e benchè da molto tempo non osi più confessarsi a lei, ha conservato gesto, sguardo, parole financo dell'antica confidenza. È come la ruota d'una macchina, che giri senza cinghia di trasmissione.

Egli ha paura. Preferisce che ella lo sappia per vie traverse, poco alla volta e senza il suo consenso. Intanto, guadagna tempo. Non si sa mai quel che può succedere, dall'oggi al domani. Egli teme le variazioni del sentimento di lei, la sua certezza, la decisione ineluttabile, ma teme soprattutto ciò che chiama la sua gelosia. Alla sola idea dello scoppio dell'ira di lei, si darebbe alla fuga; la passionalità di lei lo scuote nelle fondamenta, e per i suoi nervi sensibili ha qualcosa di barbarico.

Gelosia: espressione poco appropriata, in questo caso. Si tratta qui di una malattia senza speranza, di un cancro dell'anima, contro il quale non giovano cure, nè medici, nè palliativi, nemmeno la tregua dello sfinimento. Elli ha orecchi avidi per tutte le dicerie, e non mancano certi

volonterosi. Qua e là, Anna è stata vista con lui. Domenica hanno trascorso insieme due ore al Circolo degli Artisti. L'altr'ieri sera egli è andato a prenderla alla pensione, e hanno fatto una passeggiata sulla riva del Reno. Dalla Biblioteca dell'Università egli le ha mandato un libro, dentro il quale c'era una lettera. Mercoledì lei ha assistito alla sua lezione; sedeva nella seconda fila, e non ha distolto un attimo gli occhi da lui. Una notte di neve, egli ha passeggiato dalle undici fino alle due e mezza di notte, sotto le finestre di lei.

E ancora: Anna è stata nel giardino della villa, mentre Elli era in città; Leonardo è sceso, e camminando tra le aiuole coperte di paglia, hanno avuto un vivace scambio di parole: lei, a testa china, con una voce che s'udiva appena, mentre lui gesticolava agitato, torcendosi ogni tanto le mani. Ieri, Waremme è passato a prenderlo in carrozza al Circolo; dietro la chiesa parrocchiale, è salita Anna. Frida, la cameriera, racconta ghignando che la signorina Anna ha di già telefonato alle otto e mezza del mattino; e lei ha risposto che i signori dormivano ancora. Elli non è più capace di muovere un dito. Lascia che le faccende di casa vadano come vogliono, non si occupa più della cucina, e i conti dei fornitori attendono settimane prima di venir liquidati. Passa la mattinata a letto, con le cortine abbassate, quando finalmente si alza, lei, sempre così piena di cura nel vestire, appare sonnolenta, spettinata, le spalle avvolte in un vecchio scialle, come se gelasse fino alle ossa. Siede presso alla finestra, siede accanto alla stufa, siede e guarda nel vuoto. Solchi

profondi le scavano il volto, la sua pelle è color del piombo, e l'immagine che lo specchio le rimanda, la riempie d'orrore.

Se Leonardo non si presenta all'ora di pranzo, ella comincia a telefonare a conoscenti e amici, domandando s'egli sia presso di loro, o se sappiano dove sia; e manda Frida da altri che non hanno telefono, e in giro per le trattorie, e al circolo. Naturalmente egli lo viene a sapere, ed è preso in giro; Waremme fa circolare la storiella dell'audace fuggiasco, che ha saltato la scopa messa per traverso alla porta di casa. Egli la rampogna, furibondo, ella si scusa dicendo che ha avuto paura, si era immaginata che gli fosse preso male in qualche luogo. Talvolta, la sera, non sopporta la solitudine, si butta un mantello sulle spalle, fugge da casa, corre in città, erra come una demente, fissa i passanti in modo insolente, segue una giovane coppia, nella quale ha creduto di vedere Leonardo e Anna, e i passanti scuotono il capo impensieriti.

Poi torna a correre a casa senza fiato, e attende attende. Eccolo finalmente, a mezzanotte, talora anche più tardi, stanco, parco di parole, distratto. Non osa ritirarsi, e le dispotiche pretese di lei di averlo in sua presenza lo rendono vile. È dunque fuori di senno, per umiliarsi a quel punto, per elemosinare uno sguardo, una briciola di tenerezza, un minuto soltanto, niente di più, la mano nella sua? Dissennata, ella è perduta per sempre. Accasciata ai suoi piedi singhiozza colla faccia a terra; d'un tratto, ecco il momento tanto temuto, ella perde il lume degli occhi: Mi hai trascinato nel fango,

nella volgarità, dove sono le tue promesse? Dimmi che cosa mi nascondi, dimmi cosa c'è dentro di te... E si scaglia contro la sorella, minaccia di farsi del male, no, prima a quella bugiarda d'una squaldrina, poi a lui, poi a sè stessa. Non creder di trattarmi come tutte le altre, io non sono di quelle che si liquidano, con due parole, con me si va fino in fondo, per la vita, per l'eternità, e non dire che non lo sapevi. Lui, vigliacco come un cane battuto, consola, pacifica, spergiura, finge affetto, amicizia, commozione, e non sa come farla finita, vorrebbe ficcarsi a letto e dormire; tutto gli dà fastidio, tutto gli è odioso, e si sforza a carezze menzognere; solo perchè non impazzisca; balbetta scuse, con sè stesso, e lei: ammazzami che almeno sarà finita.

Questo «ammazzami» non avrà preso radici entro di lui, in uno di quei torbidi momenti, quasi ella avesse letto negli occhi di lui il desiderio preesistente alla disperata sfida che ella gli lancia; e non son nati allora i funesti presentimenti di cui ella diverrà preda in seguito, ogni volta che il suo cuore sfinito ha un attimo di tregua?

Ogni notte le stesse scene, ogni volta viepiù desolate, amare, infernali. Egli ha orrore della propria casa, delle scale, della luce. Una volta, per istrada, arriva a gettare la chiave del cancello nel Reno, ed è costretto a scavalcare la siepe. Tutto gli è ormai arcinoto, parole, mani serrate, pianti, spiegazioni, alla fine il pietoso supplicare di non lasciarla sola (ora essi dormono separati), poi quell'errar senza posa da un capo all'altro della casa, quando egli è riuscito a strapparsi da lei, è còlto dalla

paura che non lo abbandona più, cerca di addormentarsi col Veronal.

Talora ella bussava ancora alla porta della sua stanza, come per accertarsi se egli vi sia davvero. Spesso, alle quattro del mattino si vede ancora brillar la luce nelle stanze dei coniugi, e si odono le loro voci; una notte la donna ha urlato in modo che la guardia municipale ha suonato al cancello della villa, chiedendo se fosse successo qualcosa.

8.

Un pomeriggio, Elli esce, si reca prima dalla sarta, poi a prendere il the in una pasticceria, dove si fa anche dare due bicchierini di cognac; infine, va da Anna. Da due settimane questa ha cambiato casa, ora ha preso in affitto un piano di un elegante villino, dalla vedova d'un maggiore. Donde ella ne tragga i mezzi, non si spiega, nè si saprà mai. È ben vero che da qualche settimana ella fa da segretaria a Waremme, col quale lavora tre ore ogni mattina; ma con le sue abitudini, ciò le basterà appena per scarpe e calze, inoltre, non sarà per molto tempo. Alla fine del mese deve aver luogo una cosiddetta «giornata tedesca» alla quale sono invitate le più spiccate personalità patriottiche. Waremme è l'anima dell'impresa, che avrà un'impronta significativa, e i preparativi, la corrispondenza, la raccolta dei fondi necessari, lo occupano intensamente. A maggior ragione egli si dà da fare per organizzar la faccenda, poichè poco

tempo fa, il suo nome è rimasto coinvolto in un nuovo scandalo, una faccenda di omosessuali, in cui sono implicati alcuni giovani aristocratici di una elegante associazione universitaria; e i suoi protettori cercano tutti i modi per soffocar la cosa. (Il che tuttavia non è riuscito che a metà, un giornale socialista ha pubblicato un articolo piuttosto allarmante, senza pur fare nomi, e la prudenza ha consigliato di rimandar la «giornata» all'autunno. Gli avvenimenti avvenuti nel frattempo, le impediscono poi di aver luogo).

La sera si avvicina, e nella stanza quasi buia, Elli attende la sorella. Passeggia inquieta su e giù, talora va ad origliare alla porta, si ferma alla finestra, sfoglia le carte sulla scrivania. Poi apre un cassetto, e la prima cosa che vede è una fotografia di Leonardo, a lei sconosciuta, sotto cui legge: «18 maggio 1905, ore sette di sera, da quest'ora in poi so di possedere un'anima immortale. Leonardo».

Ella fissa l'immagine, e ride. In una delle ultime lettere all'amica più volte citata, ella così si esprime su quell'avvenimento: «Mi pareva di avere al posto del seno, due buchi dolenti».

Il suo corpo è ancora scosso da uno spasimo di risa, allorchè entra Anna. Che cosa fai lì, Elli? Ecco l'odiata rauca voce malinconica. Elli rompe la fotografia in quattro pezzi, e li butta ai piedi di Anna. Fino a che punto vuoi seguitare questa commedia, schifosa?, le grida in faccia, una di noi due dovrà ben andarsene, o tu o io, o

se debbo esser io, sai già dove vado, e almeno vivrai in pace, tu e la tua coscienza di serva.

Anna, appoggiata alla parete, allarga le braccia con un gesto come se volesse attaccarsi al muro, poi si fa bianca e si accascia, dimenandosi in convulsioni come un'epilettica. Elli fa per andarsene, ma non è ancora alla porta, che si vede dinanzi Leonardo e Waremme, tutti e due in smoking. Sono venuti a prendere Anna, un loro conoscente li ha invitati, insieme con altri, a cena all'hôtel. Waremme s'avvicina ad Anna, si china verso di lei, scorge i pezzi della fotografia, si raddrizza scuotendo il capo e si volge a Leonardo dicendo: – Vede, caro Mauritius, non bisogna lasciar venire le cose a questo punto. – Gli fa cenno intanto di aver cura di Anna, e lui stesso, cosa strana, si fa presso a Elli, tremante e taciturna di fronte al marito, le porge il braccio, lei, cosa ancor più strana, lo accetta, ed egli la conduce verso il corridoio, ove la vedova del maggiore, la quale naturalmente stava in ascolto e ha sentito tutto, svolazza via come un pipistrello.

Sotto, la fa salire nella carrozza che attende, si siede accanto a lei, la accompagna a casa, fin nella sua stanza, e rimane un quarto d'ora a parlarle. A lei sembra che la conforti un medico famoso o un sacerdote esperto del cuore umano. La sua antipatia è per incanto dileguata, e se pure non può parlare, si abbandona tra lacrime silenziose al fascino di quella presenza. Egli è così mite, così buono, così savio, e vede a fondo in tutta la sua miseria; come mai, ella pensa, esiste un uomo simile, e uno si

crede in dovere di odiarlo. Muta, ella accenna di sì al consiglio di lui, che Leonardo si tenga lontano per qualche giorno; egli lo alloggerà in casa sua, bene sarà che non veda affatto Anna, meglio, se Anna potesse trovar asilo qui, in casa della sorella. E le raccomanda caldamente di far così, non fosse altro che per far tacere le chiacchiere. E le giura che Anna è innocente, dicendole: fra breve, signora, sarò in grado di dargliene la prova inconfutabile. E non si può dubitare ch'egli non sia in buona fede. Elli, in un'emozione irrefrenabile, gli afferra la mano e fa per baciarla. Per amor del Cielo, esclama lui, e preme le labbra sulla fronte di lei.

Quella notte, Elli dorme tredici ore d'un sonno profondo e senza sogni. Il medico famoso ha saputo aiutarla.

Leonardo si trattiene tutta la settimana in casa di Waremme. Un mattino, si è ai primi di ottobre, egli entra in giardino, taglia un mazzo di rose e lo manda a Elli per mezzo di Frida. La gioiosa agitazione di lei è tale, che abbraccia e bacia la ragazza. Forse tutto tornerà come prima, scrive nella sua incredibile cecità all'amica, solo è triste che questi ultimi dieci mesi mi abbiano invecchiata di dieci anni; oggi non sono che una vecchia.

Frattanto, per Leonardo, gli eventi vanno precipitando. Anna in casa della sorella, inaccessibile per lui, più che se fosse distante mezza giornata di ferrovia. Alle sue costole, Waremme, cui ha promesso di evitare, anzi di non vedere affatto Anna, che a novembre partirà per un soggiorno di un anno in Inghilterra. Ma non è ancora

il peggio. Egli deve a Waremme duemilaottocento marchi. È un debito che devesi saldare in quei giorni, qualunque cosa avvenga, che Waremme ha tolto quel danaro, per aiutarlo e fidando sulla sua parola d'onore, ai fondi per la «giornata tedesca». Una prova d'amicizia ben rara, e invero non si può farne colpa a Waremme, se insiste per la restituzione, altrimenti, potrebbe andarvi di mezzo come defraudatore. (La somma fu messa a posto due giorni prima del delitto, certo non da Leonardo, il quale non lo seppe nemmeno; ma da chi, e in che modo, non fu detto). Può esser vero ciò ch'egli dichiarò più tardi, che Waremme stesso gli abbia offerto il danaro senza farsi troppo pregare. In materia di danaro, Waremme è d'una liberalità senza pari, e Leonardo doveva sembrargli un fratello alquanto degenerato, presto annegato in un bicchier d'acqua, per di più sapeva che l'amico si trovava negli impicci. Aveva un conto di settecento marchi dal sarto, cento ne doveva al maneggio, quattrocento a un piccolo usuraio, e un debito di gioco improrogabile era salito a milleduecento marchi. Se non ha osato rivolgersi a Elli durante le snervanti scenate quotidiane, tanto meno ne avrebbe ora il coraggio. Forse un rimasuglio di amor proprio lo trattiene, forse riflette che non è proprio il momento adatto per obbligarci ancor più verso di lei; forse non è che l'antica mitica paura dinanzi al suo giudice.

Così egli le manda delle rose, pur non osando fare appello al suo cuore rappacificato: non osa, non vuol destare il sospetto ch'egli l'abbia fatto solo per quello:

quanto in basso, quanto smascherato si troverebbe allora dinanzi a lei! Così, si delinea in lui l'idea del viaggio a Francoforte, dove ha alcuni amici ricchi. Penserà al padre, solo quando da costoro ha subito il rifiuto, con la cortesia di prammatica in simili casi. La sera stessa si reca in automobile dal padre, al podere. Un giovane amico, figlio d'un gioielliere, cui si è rivolto per ultimo, gli ha messo a disposizione la macchina, forse per rendergli meno sensibile il rifiuto.

In quelle ore, una confusione indicibile deve essersi impossessata del suo cervello. Egli non può più sopportare la lontananza da Anna, non può vivere senza vederla. Da Francoforte le ha telegrafato, ella non ha risposto. Per istrada telegrafa ora a Elli, annunciandole il suo arrivo per la sera seguente. Vuole andare a casa, là, dove è Anna, di tutto il resto non gl'importa, neanche della catastrofe che lo attende se tornerà senza il danaro. Per muovere a compassione il padre, gli racconta un paio di bugie e spaccate; che è sulle mosse per un viaggio in Italia, dove vuol finire un lavoro che gli frutterà il titolo di professore; che ha voluto venirlo a salutare, e così via. Ma lui stesso, con tutto il suo poco acume e la sua cecità, s'accorge alla terza frase che col vecchio non c'è nulla da fare, che non servono preghiere e lacrime, e che riuscirebbe prima a commuovere il tavolo. E così, una via dopo l'altra gli è sbarrata. Che gli rimane se non l'insensata orribile azione, che forse entro di sè, egli ha già accarezzato, con vigliacca concupiscenza?

A Königswinter si ferma in un albergo, manda via la macchina e dorme fino al mezzodì. Si alza, si rade i baffi, compera un lungo impermeabile inglese col colletto rialzabile, torna a telegrafare a Elli e smentisce il telegramma del giorno innanzi: si può agire in modo più chiaro? Togliersi d'impiccio in modo più sicuro? In verità, più tardi sosterrà che voleva soltanto parlare con Anna, e la sua intenzione era di farla chiamare nel giardino; e affinché, riconoscendolo, non gli negasse il colloquio, ha voluto rendersi irriconoscibile. L'ora serotina lo favoriva; le avrebbe proposto di fuggire con lui quella notte stessa. L'impermeabile è stato costretto a comperarlo, perchè aveva con sè soltanto il soprabito da estate, e il tempo si era messo al brutto. Magre scuse. Il seguito dei fatti, anelli d'una sola catena, appare in piena luce.

9.

Ciò non toglie, che nella mente di Andergast nasca un dubbio dopo l'altro. Accade come nella disgregazione molecolare. La medesima costruzione, la cui solidità dianzi pareva tener testa a ogni attacco, allo sguardo acuto ora mostra crepe e spacchi. Ed è soltanto esperienza e tempo che hanno reso acuto l'occhio esaminatore, positivismo libero da dovere professionale e spirito di parte? Non è piuttosto entrata in scena una certa piccola lanterna cieca di Amorbach, non simbolo, bensì realtà, pedestremente reale, benchè diretta da una mano invisibile? Essa proietta il suo raggio vivo su avvenimenti e

personaggi, e li insegue nel buio non ancora esplorato. Ma anche un paio d'occhi fanno il loro dovere, un paio d'occhi sedicenni freschi e audaci, dietro cui agisce una volontà capace di prodigarsi, e la cui irresistibilità è in ragione inversa con la lontananza di chi li possiede.

È ciò che rende così chiara l'apparizione: la distanza. È una distanza di spazio e di tempo, su cui la volontà propria non ha più influsso alcuno, e che tramuta in visione tutto ciò che la memoria ne deduce.

Eccolo di nuovo là, tra la folla delle ombre cinesi, il bimbo dai ricci bruni, a cinque anni, vestito alla marinara, le mani in tasca, le labbra atteggiate a un fischio impertinente; dinanzi alle scale, riflette sul problema di scenderle senza servirsi dei gradini. Gli si legge in viso ch'egli li disprezza, gli scalini; poco fa ha annunciato con convinzione di saper volare, con l'aiuto d'una complicata formula, che si può soltanto pronunciare guardando per cinque minuti il sole, senza ammiccar con gli occhi. E ci si prova una volta al giorno e perde la pazienza, poichè non vi riesce, e si vergogna quando pretende di esservi riuscito, e gli vien dimostrato che ha detto la bugia.

Ecco il quadro che si svolge dinanzi agli occhi di Andergast. È un mattino di domenica, egli ha condotto Etzel con sè nel museo Liebig. Il fanciullo, dinanzi a una Venere antica, la fissa con occhi singolarmente intimoriti, profondamente stupiti. Una giovane signora si avvicina al barone Andergast e lo saluta. Etzel volge a lei gli occhi sperduti, torna a guardar la statua, poi la

donna viva, poi dice esitando, e sembra al padre di udire ancora ogni singola parola «Le signore sono tutte così, papà, tutte così belle?». E nella domanda è un misterioso timore, mal celato dallo splendor degli occhi: il timore degli angeli forse, allorchè la mano tesa di Dio, indica le colpe ammassate delle creature, e il cammino irrorato di sangue e di dolore, che attraverso la morte va dall'amor terreno a quello divino. Ma questa conoscenza, o presentimento che sia, appartiene a una seconda vita, a quella di oggi; a quei tempi, ci si passava sopra. Come del resto su ogni cosa. Le manifestazioni della vita sono cose naturali. Se uno vive, di per sè esiste. L'infanzia è uno stato d'imperfezione, e renderlo perfetto è, secondo le loro possibilità, opera dei genitori e dei maestri. Il padre è un essere che esce dall'ordinario, egli ha da pensare alle contingenze della vita, e la creatura generata nulla ha a che fare, se non prenderlo ad esempio e seguir docilmente le sue orme. Il singolo giorno non ha valore, l'ora non invita a sostare, è l'addizione che conta, e le somme delle colonne dei numeri significano passaggio da una classe all'altra: cresima, pagella del semestre, pagella di fine d'anno, esami; e il totale dà il valore e il contenuto della vita. Un compito di matematica.

Il barone Andergast rammenta una grave malattia avuta da Etzel a otto anni circa. A quell'epoca, la madre non è più in casa da molto tempo. Il bimbo è arrossato in volto, gli occhi ardono, i capelli umidi di sudore s'incollano alle tempie. Febbre a quaranta gradi. Quando

il piccolo scorge il padre, una paura allarmante gli si dipinge in viso, distoglie il capo e balbetta parole monche e incomprensibili. L'infermiera cerca di calmarlo, gli accarezza i capelli, gli parla dolcemente: guarda, bambino, è il babbo. Ma il bimbo si rivolta come dinanzi a un castigo, e le sue labbra secche mormorano senza posa: «voglio la Rie». Si fa entrare la Rie, che inginocchiata dinanzi al letto, gli prende le manine tra le sue. Allora si cheta, e mormora: «Non voglio morire, hai capito, Rie, dillo anche alla mamma, che non voglio morire». E c'è una convinzione così immensa in quel «non voglio», che la Rie, contrariamente al suo fare lamentoso, risponde con serietà: «Stai tranquillo, Etzelein, se non vuoi, non morirai, si vede che lo sai, che abbiamo bisogno di te». Un originale, pensa il barone Andergast.

Benchè commosso e in grave ansia, quelle parole gli sembravano sciocche e fuor di posto. Si può amare un bambino, anche quando si ha cura di celargli il fatto in sè (e non «si» è portato il celare a un punto, per cui del fatto in sè non è rimasto gran che?), ma non gli si può dire, che si ha bisogno di lui. E del resto, non è vero che ve ne sia bisogno; «bisogno» si ha di re, generali e uffiziali, di giudici e procuratori e soldati e operai e persone di servizio, ma i bambini devono esser prima educati, affinchè possano rendersi utili.

No: di amore non è ora il caso di parlare qui, appena di una delle numerose varietà di quell'espressione. E così come le cose si vanno svolgendo oggidì, nel falli-

mento completo della cosiddetta esistenza privata, non v'è ragioni di farsi ulteriori illusioni.

Egli riflette e riflette, indaga dentro di sè...

Malattie come quella scarlattina, sono spesso importanti pietre miliari nello sviluppo di un'intelligenza infantile. Andergast rammenta come un fatto singolare che subito dopo, egli comincia a perder d'occhio il ragazzo. Cioè, la certezza di quella soprannaturale potenza su di una creatura umana divenne malcerta, e il moto comandato, poco alla volta, semovente, offensivo per l'amor proprio dell'educatore. A fatica riesce a trattenere il ragazzo, nel quale sente talora una strana inespresa resistenza. Non lo si può nemmeno tacciar di mancanze, di disobbedienza; è proprio resistenza.

Ricorda un giorno di Pentecoste, in cui ha condotto Etzel decenne in campagna. Nel compartimento di prima classe, questi si sporge dal finestrino, il padre lo prega di star tranquillo al posto suo. Veramente, non c'è ragione per proibirglielo, è una sua idea: vuol leggere in pace il giornale, e gli pare poco opportuno che il ragazzo si dimeni, sporgendo fuori la testa. Ma allora Etzel siede dritto, con studiata compitezza, di fronte al padre, e non gli toglie più gli occhi di dosso. E in quello sguardo, per quanto il barone faccia finta di non rilevarlo, c'è come una sfida: una meraviglia indagatrice, una malcelata offensiva curiosità, per la natura intima di quell'uomo che gli è padre; e i chiari occhi miopi, ammiccando, hanno un segreto lampo di sprezzo. Per un attimo, il barone Andergast è trapassato da una collera

cocente, e quasi alzerebbe il braccio, e darebbe uno schiaffo al ragazzo. E rimane per tutta la giornata di malumore e parco di parole, e ogni po' torna a sentire il chiaro sguardo indagatore fisso di straforo su di lui.

Eppoi, tutta quella segretezza in un bambino. Pare sempre che Etzel si annoi sulla strada maestra, e colga tutte le occasioni per scantonare per vie traverse, ove si dà a occupazioni segrete. Quando riappare, ha l'aria di uno che ha rubato, e che s'affretti a portare al sicuro la refurtiva. E non è forse tutto furto? Le esperienze che si procura e che sfuggono a ogni controllo, parole e concetti che raduna, immagini con cui senza posa riempie la sua fantasia. I furfanti, si sa, abbondano; ogni occasione è una finestra sul mondo, e ogni nuova conoscenza del mondo è una macchia su quell'anima d'innocente. Lo studio è febbre o peso per lui, il sapere presunzione o prematuro dubbio.

Una volta in un colloquio che il barone ebbe col parroco, il pio uomo gli disse: — In verità quel ragazzo lì ha uno spirito punto comodo, crede soltanto a quello che gli si può provare chiaro e lampante, e la ricerca dell'ago nel fieno è uno spasso per lui; quello non la perdonerebbe nemmeno a Nostro Signore.

Ma intanto il sacerdote sorrideva. Così come sorridevano tutti, allorchè parlavano di lui, o lo vedevano. Il sorriso schiudeva persino le labbra sfiorite dell'impiegato dell'ufficio del registro, rinsecchito nelle sue cartacee mansioni, quando lo vedeva. Sorrideva anche lo sgarbato dottor Malapert, ogni volta che lo incontrava sulle

scaie. E il sorriso che la gente aveva per lui, era sempre amabile, rallegrante e insperatamente lieto. Quale poteva esserne la causa? Esteriorità, probabilmente. Ci sono dei monelli alti come un soldo di cacio, che si muovono come fossero giganti. E ciò ha una virtù comica straordinaria. Egli aveva decisamente qualcosa di un uomo sbarazzino, che guarda fiducioso negli occhi alla gente, e non appena dietro la porta, tira loro la lingua. C'era, per esempio, una vecchia prozia gobba, che allora veniva qualche volta in casa, e che aveva la mania di sbacucchiarlo fra disgustosi gemiti di tenerezza; quand'aveva finito, Etzel si puliva per bene la faccia, le faceva un inchino grave e diceva secco secco: tante grazie, zia Rosalia. Era la comicità, i modi pieni di sussiego, con uno sfondo di intenzioni burlesche, che gli attraeva le simpatie? Senza dubbio aveva una grazia naturale, una svelta amabile impertinenza, che certo gli venivano dalla madre; che da ragazza, era stata anch'essa così leggiadramente vivace, così piena di spiriti ribelli. O forse la cosa era più profonda, e il suo incanto era in ciò che il dottor Raff, nella sua eccellente digressione psicologica, aveva battezzato «la misura»; sentiva forse la gente ch'egli aveva per loro la giusta misura, che per così dire non pretendeva troppo da loro, e li spendeva per quel che valevano?

Qualunque cosa si fosse, quelle qualità che tutti si affrettavano a constatare nel ragazzo, il barone per conto suo non ne aveva viste molte. Se proprio vi era costretto, vi passava sopra volentieri, chè si sentiva in dovere

di non darvi importanza. Sarebbe stato incompatibile coi suoi principî. Avrebbe spostato tutti i segnavia. Avrebbe nuociuto all'ordine, sarebbe stato contro ogni regola, e avrebbe dovuto rinunciare alle «direttive».

Solo, quando vi ripensava ora, gli pareva di aver rinunciato a ben altro. Per esempio, ad una certa compiacenza di sè. Forse a qualcosa, che si può chiamare decisione d'amare. E gli sembrava di aver trovato con ciò un termine di sufficiente efficacia, per uno stato che ormai gli era diventato seconda natura, di sterilizzata astinenza. Gli sembrava inoltre che... che cosa? Già, che cosa? Ora, era troppo tardi. In tutto e per tutto, e in ogni senso troppo tardi...

CAPITOLO SETTIMO.

1.

L'ultimo giorno di quella settimana, cominciata con lo studio degli atti del processo Mauritius, il barone Andergast venne a casa all'ora del the, e mentre attraversava il corridoio, udì un parlottare in camera di Etzel. La porta era semiaperta; egli si fermò e vide sua madre seduta al tavolo, dirimpetto alla Rie. Avevano davanti i vecchi quaderni di scuola di Etzel; la Rie probabilmente li aveva raccolti in cassetti e scaffali, e la generalessa li stava sfogliando, leggeva una riga qua e là e intanto faceva osservazioni a mezza voce. Forse sperava di trovar nei quaderni qualcosa che lasciasse trapelare alcun che della fuga del ragazzo, un biglietto, una lettera dimenticata. Tutti gli altri sforzi suoi erano stati vani. Sul colloquio delle due donne gravava una nube di tristezza. La generalessa, con una mantellina fuori moda, guarnita di pizzo e un piccolo cappello di stoffa nera, ugualmente antiquato, aveva l'aria addolorata; la fuga del nipote era tuttora incomprensibile, e ancor meno poteva capire che, dopo tante proteste di affetto e moine, non le desse segno di vita. Era consumata dal dispiacere. Il barone Andergast vide il suo piccolo mento appuntito, tale qua-

le quello di Etzel, e sentì che diceva alla Rie: – Non si perda d'animo, mia buona Rie. Sento qualcosa che mi dice di sperare. Il male è che sono già così vecchia, ma anche questo ha i suoi vantaggi. Quelli cui si vuol bene ci abitano poco per volta alla morte con la loro assenza, e questo è un apprendissaggio per noi vecchi. Ci sono tante assenze e il mondo è così grande.

Il barone, che aveva le soprascarpe di gomma, a causa della pioggia, tornò senza farsi sentire alla porta e senza essersi tolto il pastrano, scese la scala e uscì di nuovo. Il pensiero di dover salutare gentilmente sua madre, e di avere dinanzi il viso elegiaco e grinzoso, umile e pieno di rimproveri della Rie gli fu ad un tratto insopportabile; si sentì condannato a sedere davanti allo scrittoio sovraccarico di carte d'ufficio, finchè scendesse la sera, finchè annottasse, e per solo compagno il calamaio, gli appunti, le sedie, il sofà, gli odiosi quadri alle pareti e i libri dalla fisionomia così atrocemente silenziosa.

Camminò a grandi passi, finchè, sempre seguendo le rive del fiume, arrivò in aperta campagna. Laggiù il vento soffiava con doppia violenza, la pioggia gli frustava il viso, con certi goccioloni taglienti come coltelli. Poichè non aveva ombrello, non usandone mai per principio, si bagnò fino al midollo, ma non vi badò. Il luogo era completamente deserto; non una casa, non una capanna all'intorno. A ogni ventina di passi si fermava per prender fiato, tenendosi l'ala del cappello, spiandosi d'attorno; ma la sua attenzione non andava al paesaggio, al maltempo, alle foglie degli alberi del viale che il ven-

to faceva turbinare, alla nuvolaglia bassa e scapigliata; era rivolta all'interno, e gli si dipingeva in fronte la tensione e il travaglio del pensiero. Le sopracciglia si corrugavano vieppiù cupamente, a poco a poco parve non avvertire più ciò che lo circondava, parve dimenticare dove si trovava, qual'era la sua meta, e di quando in quando pronunciava frasi tronche, frammenti di pensieri ad alta voce, e ciò era così estraneo alle sue abitudini e al suo modo di fare, che nel pronunciarle l'espressione del suo viso mutava e perdeva quella sua maschera di rigidità, come terra smossa dall'aratro.

2.

No; ingannarsi non è più possibile: in quell'ordito tessuto a fil di logica, è apparsa una falla. È così che si comincia a soppesare. Fino a un certo punto, Andergast riesce a trovare delle scuse: il materiale era enorme, affissante, e sin da principio è stata seguita una sola traccia; del resto, una vecchia esperienza nel campo criminale vuole che ogni processo abbia la sua speciale forma di suggestione.

Di pensare ad un errore giudiziario non è il caso. Non qui. Se l'ordito mostra una falla, ora, dopo tanto tempo, bisogna indagare sottomano. In nessun caso un passo ufficiale. Sarebbe una madornale sciocchezza attirar l'attenzione del mondo intero su quell'annosa faccenda, che da tempo è conclusa. Quando dico: l'intera verità

non è forse ancora svelata, ho già detto troppo. Forse... già... forse... Vedremo...

Si morse il labbro e ficcò lo sguardo nella chioma stillante di un olmo. Forse si sarebbe dovuto vigilare ancora Gregorio Waremme dopo la sentenza, almeno per un po' di tempo, benchè sarebbe stata questa una misura di puro carattere poliziesco. Ma se allora ci si fosse preoccupati del poi, se ciò fosse stato lecito, probabilmente si avrebbero avute delle informazioni apprezzabili sulla sua vita di prima. Quest'ultima precauzione era stata omessa, fatto inesplicabile, constata ora il barone Andergast: non si sa nulla del passato di quell'uomo, non se ne è mai nemmeno parlato. E perchè lo si sarebbe dovuto fare? Tale compito non spettava ad ogni modo alla Giustizia, che, del resto, non aveva nemmeno interesse a farlo. Il teste principale è il più prezioso patrimonio della Giustizia, la quale si guarderà bene dallo scuotere spontaneamente le fondamenta della sua attendibilità. La causa, in fondo, corse e cadde con Waremme. Senza di lui, dato l'ostinato, continuo pazzesco negare dell'accusato, ad una conclusione soddisfacente non si sarebbe venuti mai, o soltanto a gran fatica. (Conclusione soddisfacente significava, s'intende, giudizio e verdetto di condanna).

— Indubbiamente, ci sono dei punti deboli. Esaminiamoli con calma. — Andergast rallenta un po' la sua andatura impetuosa e aggressiva, per raccogliere i punti deboli. Ce ne debbono essere più di quanto non stimi, perchè dopo un momento le sue labbra si serrano ancor

più. La relazione Waremme-Anna Jahn manca di ogni e qualsiasi spiegazione soddisfacente. Ci deve già essere stato qualcosa fra di loro, a Colonia, che ha gettato un'ombra sulle loro relazioni. Lo studio della parte sotto la direzione di lui, la morbosa avversione di lei contro il teatro e il recitare, ancora un anno dopo: nessuno ha mai esaminato questi punti. Mancano indizi sulla natura di quest'amicizia: se avesse una base erotica, se si sia mai pensato a un futuro matrimonio. Quell'unica dichiarazione fatta a Elli Mauritius, che egli avrebbe fornito fra breve la prova decisiva dell'innocenza di Anna, non significa nulla. Che cosa significa «innocenza» in bocca a lui? Che concetto poteva averne un uomo simile? Era necessario sapere quali rapporti corressero fra i due, dopo il 1906. Ma su quel punto della scena cala l'oscurità più fitta. Pronunciata la sentenza, gli attori scompaiono dalla ribalta. La legge non conosce che il caso in sè; dopo, la vita che si rinnova non la riguarda più.

— Quello che io so come persona privata, debbo ignorarlo come magistrato.

Ma il barone Andergast come persona privata non conosce, non controlla attività e vicende di condannati e testimoni; egli si comporta in mezzo a loro come una sostanza chimica che è attaccata da un'altra sostanza soltanto in determinate condizioni atomiche.

Ora, egli considera: se fra Waremme e Anna Jahn fosse esistita un'intimità maggiore dell'amicizia, colui avrebbe reagito più energicamente alle vessazioni che ella doveva sopportare da suo cognato. D'altro canto,

egli va a trovarla in casa sua, senza etichetta, l'accompagna a balli, feste, spettacoli sportivi, diventa apertamente il suo protettore e cavaliere. Se ella d'altra parte non ha concesso questo diritto, non si comprende perchè, dopo l'ultimo acre conflitto con Elli, si lasci persuadere da lui ad andare ad abitare in casa della sorella: per così dire nell'antro stesso del leone. Bisognerebbe addirittura ammettere ch'essa fosse impedita di usare liberamente della sua volontà, per dimenticare nel volger di una notte l'aperto affronto subito da Elli. E quali sono le sue condizioni finanziarie? Indubbiamente disastrose. Lei gli fa da segretaria, e probabilmente è remunerata per questo; se non lo è, se si tratta di un aiuto ideale, a maggior ragione, allora, è il caso di credere a una relazione intima. Ma lei lo ha negato nel modo più formale. Chi le dà i mezzi per vivere quella vita da signora? Chi paga quell'appartamento lussuoso? Forse Leonardo? Egli lo ha negato. Waremme? Ciò non è stato preso in esame. Ma, in ogni caso, è una situazione dubbia, certo tutt'altro che semplice.

Andiamo avanti. Poichè è lei che ha provocato il dissidio fra i coniugi, nè non può ignorarlo, se pure si sente innocente e probabilmente non è l'ultima a soffrirne, perchè rimane? Se è vero che aborre l'ostinato persecutore, perchè torna sempre a riceverlo? Se è vero che è nauseata di quell'uomo che compromette la sua riputazione, perchè si mostra con lui in pubblico? Se egli si lascia trascinare in casa della sorella di sua moglie, a scene vergognose, tali ch'ella è fuori di sè per lo sdegno e il

disprezzo, perchè non pone un termine ai loro rapporti? Perchè telefona, assiste alle sue conferenze, serba nella scrivania la fotografia di lui con una dedica, bisogna riconoscerlo, così impetuosa, così inequivocabile?

Ella pretende di non aver saputo difendersi da lui, di aver dovuto fare, in certo modo, buon viso a cattivo giuoco, perchè egli non perdesse completamente la testa e trascinasse lei, Elli e sè stesso nella sua pazza rovina.

Era plausibile tutto questo? – Allora ci parve plausibile anche troppo. Dio mio, una bambina di diciannove anni, inesperta da far compassione: a volte sono proprio quelle che incappano nei lacci, trascinate appunto dalla loro profonda innocenza; lusingata, si sa, da quella passione ch'ella ha risvegliato, si riscalda al fuoco acceso da lei. Chi le conosce, le donne... – Andergast scuote il capo. Il punto di vista gli pare troppo fiacco. Avrebbe dovuto abbandonare la città, non le si può evitare l'appunto di essere rimasta, di fornire ogni giorno nuova esca alla delittuosa brama; avrebbe dovuto fuggirsene le mille miglia lontano, andare magari incontro all'incertezza, alla miseria piuttosto che seguitare ad attizzare il dissidio mortale, vogliamo ammettere involontariamente, fra i coniugi. Ma se avesse fatto un doppio giuoco? Se i due uomini non fossero stati per lei altro che delle pedine? Oppure se... Andiamo per via di supposizioni fino alle ultime possibilità pensabili, se fosse stata d'accordo con Waremme, per spingere le cose alla catastrofe secondo un programma prestabilito?

È ammissibile una simile ipotesi? No, non lo è, in nessun caso. È un'ipotesi romantica, di pessimo gusto. Nemmeno il più sfacciato calunniatore l'avrebbe osato allora; da essa rifuggivano perfino i più solerti difensori dell'innocenza dell'infelice Mauritius. Ad ogni modo affidiamoci a questo filo e scendiamo nell'abisso, ammettiamo che sia stato così; i due avrebbero almeno dovuto assicurarsi che gli ottantamila marchi del patrimonio di Elli, poichè non si poteva trattare che di quelli, andassero ad Anna Jahn. Come sarà stato quel testamento? Il barone decide di orientarsi riguardo all'esistenza e al tenore del testamento. Certo, se non c'era un testamento, e se il marito era escluso dal beneficio dell'eredità per indegnità morale, come assassino della testatrice, allora la sorella diventava l'erede naturale, poichè il matrimonio era rimasto senza figli. Ma non possiamo scender tanto in basso. Fino in fondo all'abisso, no. In tal caso avrebbero dovuto aspettare, con una certezza di calcolo che se ne rideva delle previsioni umane, aspettare con sicurezza assoluta ch'egli mettesse il collo nel cappio in modo che non vi fosse poi altro se non tirare la corda; e tutto, delitto, indizî, testimonî, avrebbe dovuto marciar d'accordo, alla fine, come i congegni di un cronometro. — È assurdo, maledettamente assurdo. Non sono cose possibili. Ce ne saremmo dovuti accorgere. Un tessuto simile finisce di mostrare la trama e accusare il tessitore...

Andergast si fermò. Sul suo viso, sia per la fatica di quell'andare sotto l'impeto della bufera, o per l'urto dei

pensieri che lo assalivano, si stendeva un rossore malsano, le vene rigonfie della fronte parevano cordoni di un azzurro cupo, e negli occhi dalla pupilla ristretta e scurita si affacciava un terrore ignoto fino ad oggi.

L'immagine di Waremme, che ormai non è più possibile scacciare, rivive nella sua memoria, ed egli la vede chiaramente davanti a sè. La fronte arditata, lo sguardo, sempre obliquo, la mascella sfuggente di pesce da preda, tutto un insieme saturo e pervaso di brutalità, la testa brachicefala con i capelli corti tagliati a spazzola, la figura un po' imbottita. Per tener fronte a colui, ci voleva un individuo di ben altro calibro che non quel pulcinella sottile e nervoso di Mauritius. Tuttavia i suoi intimi parlano di nevrosi gravi, di depressioni e crisi di pianto che lo assalgono non infrequentemente, e la cosa è plausibile. Questo corpo, che fa un effetto imponente malgrado la sua struttura media, è probabilmente un accumulatore di forze distruttrici, come succede in uomini che vivono controcorrente, nella loro stessa epoca. Egli dice la sua età: ventinove anni; ma ciò sembra una pura combinazione dell'atto di nascita. Quando comincia a parlare, sia pure di cose indifferenti, tutti gli porgono ascolto. Il suo potere non risiede nè nella voce nè nella scelta delle parole, ma nella proprietà delle espressioni, nella superiorità dell'attitudine. Gli ascoltatori hanno l'impressione di trovarsi di fronte a uno che sa, come se finora non avessero visto all'opera altro che degli schiappini, ed ora si trovano di fronte ad un maestro. Fra di lui e tutti gli altri testimoni c'è la differenza che corre fra un tutto, pieno di

plasticità, e dei miseri frammenti. Il suo apparire è tale, che il presidente raccoglie subito le sue energie e il difensore, l'imbelle avvocato Volland, offre lo spettacolo di un pallone sgonfiato. Inutili i tentativi in uso, sia presso i testi di accusa che presso quelli a difesa, di farlo cadere trionfalmente in contraddizione con osservazioni scherzose, trappole bonarie, che debbansi poi scartare col pretesto di aver «sentito male» o «aver sbagliato», qui non v'è bisogno di ammonimenti, di sussidi mnemonici, nè di quegli interrogatorî cruciali pieni di scogli e di secche, che infine possono far tremare e inciampare cucitrici, cocchieri, portalettere e magari persone appartenenti alla buona borghesia, ma sarebbero superflui qui, dove Waremmè si mostra così positivo, così freddo, così chiaro come l'acqua di fonte.

Durante la sua deposizione, il barone Andergast non può fare a meno di dire a sè stesso: Ringraziamo il Cielo che quello non sta sul banco degli accusati, con lui non ce la faremmo. Il giudice istruttore diventa ad ogni domanda più cortese, più rispettoso; nella sala c'è tanto silenzio che il ronzio del ventilatore sulla finestra finisce per diventar molesto. Ogni parola è decisiva. Alla domanda del presidente, quale sia la sua opinione sul contegno dell'accusato prima dell'arresto, Waremmè risponde che crede di avere l'approvazione della Corte con l'astenersi da ogni giudizio, il suo dovere consistendo unicamente nel comunicare osservazioni e testimoniare dati di fatto. La risposta viene accettata e benchè suoni come un rimprovero, nessuno vi si ribella. Giudici, pro-

curatore, difensore, giurati, tutti gli sono in certo senso subordinati, egli diventa, per il fatto solo di essere presente, parte civile e così la sua dichiarazione ha il valore di un giudizio. La commozione dei suoi tratti si comunica a tutta l'assemblea, si capisce ch'egli si ribella di abbandonare al boia l'infelice che gli è stato amico, ma l'aver veduto, il sapere sono più forti, il giuramento impone, ho visto questo e questo, s'è svolto così e così, eccomi qui, non posso fare altrimenti. E dietro di lui Leonardo Mauritius, il viso coperto di un pallore trasparente, lo guarda con occhi sbarrati da un terrore mortale, balza in piedi, tende le mani con gesta d'implorazione, Waremme si volge a lui, improvvisamente vacilla, le guardie lo sorreggono, mentre egli perde la conoscenza. Lui, non Mauritius! La scena fa un effetto enorme e sembra una spettrale riconferma della deposizione...

Il barone Andergast s'arrestò di nuovo, cavò di tasca il fazzoletto e si asciugò il volto. Il lino era tanto inzuppato, che si sarebbe potuto torcere. Le palpebre erano enfiate, sì che a stento poteva tenerle sollevate; ma egli non s'accorgeva di nulla.

Un esame approfondito del carattere di Giorgio Waremme avrebbe certamente condotto a risultati interessanti, continua il barone Andergast nelle sue meditative elucubrazioni, affrontando nuovamente la bufera. Che cosa ne abbiamo saputo delle sue intenzioni nascoste? Della superficie abbiamo visto soltanto ciò che egli si compiaceva di mostrarci. C'era un'atmosfera tenebrosa intorno a lui, una fulminea teatralità in quel suo appa-

rire e scomparire. Non si è più saputo nulla di lui. Strano. Un'intelligenza così naturale, una simile volontà, una simile influenza, accompagnata da tanta aspettativa e, dopo due o tre recite, una scomparsa senza lasciar tracce. Strano fenomeno del tempo! Sarà da prendersi sul serio quanto dice il vecchio Mauritius nella sua petizione, di aver trovato l'attuale residenza di Waremme? Il barone si sofferma su questo pensiero, il quale lo conduce a formulare ad alta voce la seguente decisione:

— Bisogna che faccia venire il vecchio alla prossima occasione. Inconcepibile non averlo mai fatto finora. Deve essere severamente ammonito. È da pazzi, ciò che quell'individuo insinua, in fatto di subdoli sospetti riguardo ad Anna Jahn...

Anna Jahn... Ecco, la figura appare; e Andergast ha un gesto della mano, quasi una preghiera ch'ella attenda ancora un po'; presto verrà la sua volta. Un poco di pazienza sembra ch'egli dica. Waremme lo ha fanaticamente persuaso, proprio come allora, l'insieme del quadro non lascia nulla a desiderare, nessun punto oscuro; ma non appena ci si ingolfa nei dettagli, le linee si confondono, e l'insieme ne soffre.

Punto primo: dov'è andato a finire il revolver? Leonardo Mauritius possedeva effettivamente una Browning? Non si è potuto dimostrare. Waremme ha visto mentre la cavava dalla tasca del soprabito: lo ha visto mirare; lo ha visto buttare via l'arma. Ma non la si è mai trovata, non nel giardino, non nel raggio di cento metri all'intorno. Teoricamente le circostanze darebbero a pen-

sare che a sparare sia stato qualcuno dal di fuori, una possibilità che il signor avvocato difensore ci ha ammanto a sazietà. Ma chi dovrebbe aver sparato? Chi, in nome del cielo?

Punto secondo: come si sono svolte le cose, dopo che Mauritius è entrato nel giardino? Elli non doveva più aspettarlo, dopo il secondo telegramma che annullava il primo. Da chi aveva saputo la venuta di lui? Naturalmente da Anna. Il telegramma ad Anna, in cui la pregava di venirlo a prendere alla stazione, quello non lo ha annullato, sia perchè avendo perduta la testa gli fosse passato di mente, sia perchè sperava, in segreto, ch'ella venisse lo stesso. Dunque Anna, che presumibilmente ha subito capito che il secondo telegramma ad Elli era una finta per guadagnar tempo, ha avvisato la sorella dell'arrivo. Bene. Non risponde al telegramma che egli le manda, non vi dà ulteriore importanza, ma pensa piuttosto ad assicurarsi, prima del ritorno dell'uomo che teme, la protezione di un buon amico. È logico e chiaro. Ma perchè non se ne va? Sarebbe la cosa più semplice. Non ha da far altro che abbandonare la casa, recarsi da un qualsivoglia conoscente nella città. Perchè rimanere? Sempre e ancora rimanere? Se è sua intenzione che egli trovi soltanto Elli, che Elli lo accolga sola, Elli, piena d'inquietudine e di nostalgia, ch'egli non ha nemmeno salutata prima di partire, allora la miglior cosa da farsi sarebbe svignarsela, e non ci sarebbe la minima necessità di chiamare Waremme. Ma a ciò si può ribattere: ella deve proteggere la sorella, non può lasciarla sola in

quello stato di agitazione presso alla demenza. Se soltanto fosse così... Le sorelle si sono bensì riconciliate, è vero, ma sembra che sia stato di breve durata; forse, Elli non può sopportare la vista della rivale, perchè, dopo essere stata coricata tutto il dopopranzo, piangendo e singhiozzando senza freno, chiama Frida (la cameriera) e la supplica di tenerle compagnia, perchè si sente tanto sconfortata.

Intanto Anna suona il piano dabbasso. Il barone si ricorda che questa circostanza lo aveva già colpito l'altra volta. Ella lo spiega in modo relativamente plausibile col suo stato anormale, di sopra la sorella ridotta quasi un'irresponsabile, di sotto, lei, sola, nella paurosa attesa di quello sciagurato, i cui tentativi di trovar denaro, è da prevedersi, saranno andati miseramente in fumo. Ella suona il *Carnevale* di Schumann e intanto è perseguitata da inquietanti visioni di figure equivoche in agguato intorno alla casa. Fra qualche minuto Leonardo sarà qui; incapace a resistere, ella corre al telefono e supplica Waremme di venire. Benissimo; se non altro, sembra che Waremme abbia attesa quella chiamata. Tutto corre «troppo» bene, si potrebbe quasi concepire il dubbio che Elli abbia sospettato, all'ultimo momento. Non era campata in aria la domanda del difensore alla Jahn, com'essa spiegava che Elli, nonostante il suo stato sofferente, nonostante i crampi al cuore di cui soffriva fin dal mattino, abbandonasse la camera e la casa per andare, anzi per volare incontro al marito. Fu un momento critico; i giurati alzarono il capo, e, l'osservazione del Presidente,

che la signorina Jahn non era in grado di dare informazioni in proposito, non essendo l'infermiera presso la sorella, sollevò malcontento nel pubblico. Ma poi ci fu il vecchio Gottlieb Wilhelm Jahn, uno zio delle sorelle, chiamato a testimoniare sulle nipoti, che esercitò una grande influenza sulla disposizione di spirito dei giurati quando, rivolto verso il banco degli accusati, esclamò, con la mano sollevata al cielo:

— Il miserabile non ne ha soltanto ucciso corporalmente una, sua moglie, il suo unico amico in vita, ma anche l'altra, nell'anima e nello spirito! La maledizione di tutta l'umanità lo colpisce! — E mentre il vecchio, dall'ampia barba bianca diceva così, Anna giunse le mani e chiuse gli occhi. Questo fu come lo svenimento di Waremme, uno dei colpi di scena del processo.

Il barone affrettò ancora i suoi lunghi passi. Ricorda la bellezza della fanciulla, che già allora lo aveva affascinato. Gli pare ieri; ella se ne sta lì, nell'attillato abito nero dal colletto bianco e le maniche di merletto bianco sulle mani pallide e sottili. Aveva visto poco tempo prima una riproduzione della Maria Stuarda di Clonet e si ricorda ancora benissimo che la somiglianza di Anna Jahn col quadro l'ha stupito. La bocca dolorosa, gli occhi il cui sguardo era «insondabile», come scrisse allora un trepidante giornalista, la nobiltà dei movimenti, la fragilità della figura, non si potevano dimenticare. Un sacrilegio, credere che una creatura simile conoscesse la menzogna; ella viveva in un mondo a sè, inattingibile nel suo gelido elemento.

Corte e giurati vedevano in lei una martire. «Essa spiccava sul processo come un fiore bianco su di una tenda nera», scrisse di lei quello stesso agitato giornalista. Inoltre, dal punto di vista giuridico, era per così dire l'asse della procedura per cui Andergast sosteneva la colpevolezza, se egli l'avesse lasciata rimuovere, gli sarebbe mancato il terreno sotto i piedi. Non era questione che di un solo colpevole, non poteva essercene un altro all'infuori di lui, nessun correo, nessun confidente. Dove cercarli? – Da ciò si vede in modo inoppugnabile che il cammino ci è stato, mi è stato segnato, inciso con una punta di diamante...

Egli si oppose ad un colpo di vento, come se fosse l'ultimo assalto dei suoi dubbi e disse fermandosi: – Quindi la sentenza non si può impugnare. Da nessun lato. – E dopo qualche passo, arrestandosi di nuovo: – Prendo su di me ogni responsabilità. – E dopo qualche passo ancora, quasi gridando: – No, la sentenza non è attaccabile.

Ma l'affermazione, per quanto definitiva, non soffocava neanche il più timido dei dubbi. La paura nei suoi occhi dilatò come una macchia d'inchiostro su una carta assorbente. Egli scansò internamente la paura girandovi timidamente d'attorno con i suoi pensieri. Era insincerità verso sè stesso ed egli ne aveva un senso tormentoso, come di una mancanza di equilibrio nella vita. C'era stato un certo orologio a pendolo, dal movimento irregolare e difettoso, la cui vista giornaliera per intere settime-

ne, da bambino, gli aveva causato un'avversione crescente. E ora, quell'orologio non gli usciva di mente.

Nella Rodelheimer Strasse chiamò un taxi che passava e tornò in città, appoggiato in un angolo, in uno stato di dormiveglia, bagnato fin all'osso. Dove sarà il ragazzo? pensò ad un tratto. I pensieri non gli obbedivano più, ci fu un momento in cui capì il desiderio di tanti bambini di diventar malati per non andare a scuola. Ma a che cosa avrebbe servito a lui il diventar malato? Che cosa c'era d'altro per lui se non «la scuola»? Sì, poteva ritirarsi nella sua odiosa stanza da letto, come in un anatro remoto, e di quando in quando l'odiosa Rie sarebbe venuta a passettini presso il suo letto; ed egli non avrebbe nemmeno potuto chiamare la piccola Violet a tenergli compagnia...

3.

Violet Winston era una giovane californiana che egli aveva conosciuto tre anni prima all'Albergo di Russia, dopo un pranzo fra amici. Era nel vestibolo dell'albergo, e stava facendo vani sforzi per farsi capire dal cameriere. Il barone Andergast si offrì come interprete. Giunta soltanto da un paio di giorni, voleva studiare al Conservatorio Stern, non conosceva anima viva in città, era sola al mondo e aveva ancora denaro per vivere sei mesi. Divenne la sua amica, ed egli le affittò, molto lontano da casa sua, un alloggio modesto sul Pestalozzplatz, dove ella lo riceveva due o tre volte al mese. La rela-

zione era circondata dalla più profonda discrezione e grazie alle rigorose precauzioni del barone finora tutte le chiacchiere erano state evitate.

Seducente compito costruirsi l'immagine dell'amica dal carattere di un uomo che si conosce. In molti casi si azzecca relativamente il giusto, senza andar nei contrasti con troppa faciloneria, o schematizzare troppo la semplice simpatia. Ma se si pensa, come in questo caso, che le tenebre gelide della natura di un uomo non possono essere fugate eroticamente e nemmeno sentimentalmente dall'altro individuo, che l'irrigidimento progressivo non conosce più il calore della vita, ma soltanto gli avvenimenti esteriori, non conosce che l'aspetto esterno delle cose, non recherà meraviglia la scelta fatta dal barone Andergast nella persona della giovane americana. Ella non gli dava nulla, non gli era nulla, perchè non aveva nulla da dare, perchè lei stessa era niente.

Ed era appunto di questo niente che egli aveva bisogno. Spirito, brio, capriccio, coltura, che cosa potevano significare per lui queste cose, poichè egli non cercava nè emozioni nè elevazione; appena appena un po' di distrazione, piuttosto una specie di occasione di riposarsi; che, quando il bisogno si faceva sentire, gli permetteva inoltre di esistere anche come maschio, e che si accordava piuttosto con l'ignoranza e la banalità che non con le facoltà superiori. Da dieci anni viveva senza moglie e sapeva che i bisogni fisici non si possono alla lunga soffocare senza pregiudizio dell'equilibrio spirituale. Egli non era un uomo vecchio. Barba grigia, calvizie? Segni

degli anni, non già sintomi di debolezza e decadimento. Originario di un ceppo in cui uomini e donne avevano raggiunto gli ottanta, i novanta anni in splendida vigoria, aveva tuttora la freschezza fisica di coloro che non hanno mai commesso eccessi e possono contare su una riserva inesauribile di energie. Dopo la separazione da Sofia aveva rinunciato a ogni legame, nè si attendeva più alcunchè riguardo alle donne. Sentimenti simili erano semplicemente radiati dalla sua vita. Ma non soltanto per principio agiva così. L'esperienza fatta aveva inferto al suo orgoglio una ferita quasi mortale. La ferita non s'era ancora rimarginata, non poteva rimarginare. Impossibile pensarci senza che il sangue gli affluisse tumultuosamente al cuore. Bastava l'idea che una simile esperienza potesse ripetersi, per renderlo tetragono a qualsiasi richiamo. Riguardo a ciò, la sua fede era morta (ed anche riguardo ad altre cose). Chi meglio di lui poteva sapere ciò che gli uomini intendono per amore, ciò che favoleggiano in esso, e ciò che è in realtà? Avrebbe potuto compilare un rispettabile vocabolario delle degenerazioni, dei poveri compromessi, delle piccole e grandi miserie che formano il contenuto dei trecento giorni di lavoro, ripetuto instancabilmente fino alla noia per tutti gli altri giorni di tutti gli altri anni. Una sillaba, un registro e l'individuo non consiste più che in precedenti, testimonianze, colpeabilità. Anche se ancora non vi sono nell'album impronte digitali, fronte e occhi recano un segno non meno eloquente. Sia che si legga il *Faust* oppure, come certuni fanno talvolta, si reciti il Paternoster,

o si coprano le pareti di sentenze morali, così come gli Israeliti fanatici inchiodano le loro sacre scritture sulla porta; nessuno si tratterrà dalla menzogna, dalla frode, dal falso giuramento, dal ladrocinio e dalla violenza, quando gli sia offerta la benchè minima possibilità di sottrarsi alla responsabilità. Non c'erano, strettamente parlando, nè buoni nè cattivi, nè onesti nè truffatori, nè lupi nè agnelli, c'erano soltanto censurati e incensurati, condannati e assolti, ecco la differenza, e il fatto di essere l'una o l'altra cosa non era causato dalla loro volontà o da un loro essere in difetto, ma da un caso cui essi non avevano posto mente. Egli non chiedeva «chi» era l'uomo, «chi» era la donna, per lui non c'era nè il sig. X, nè il sig. Y. Egli conosceva le situazioni, le classi, le professioni, le occupazioni, i gruppi, gli antecedenti, le barriere sociali e le breccie, le condizioni e gli attriti delle esistenze, l'agire delle forze, le possibilità di esprimersi, dominava tutto con la facilità d'un gioco, così che poteva parlare ad ognuno la propria lingua al fabbro, al contadino, alla prostituta, così come con la contessa e col ministro; della persona e della sua identità non sapeva nulla, nè voleva saperne qualcosa.

E così gli faceva comodo, gli era piacevole che Violet Winston fosse una donnina simile a certi pesciolini di lago, un esemplare della specie, una simile ad altri centomila, la cui cattura non dipendeva che dal caso fortuito.

Ella era graziosa, gentile, compiacente, innocua e aveva buon carattere. Non c'era in lei ombra di maligni-

tà. Era bianca di pelle, bianca in viso, insignificante, capelli biondo lino, nella cui sbiaditezza c'era pure qualcosa di scipito, piccole manine grassocce e carnose da *bébé* e belle gambe snelle. I grandi occhi insulsi, azzurri, non gli dicevano proprio nulla quand'ella lo guardava. Quando le sue labbra tinte in rosso carminio scoprivano in un sorriso i minuscoli dentini bianchi, anche questi sembravano partecipare della dolce nullità dell'insieme. Se la si fosse smontata in diversi pezzi per vedere quali sentimenti nutriva verso quel suo grande e malinconico amico, non si sarebbe trovata, all'infuori di una certa temperata e animalesca tenerezza della creatura bisognosa di protezione, null'altro che un po' di sciocca paura. E lo ammirava appunto in virtù di essa. Sì, lo ammirava, all'incirca come il pesciolino ammira l'enorme luccio vorace che non lo divora soltanto perchè ne ha troppo disprezzo. Quando sedeva sulle sue ginocchia e lo guardava smarrita e rapita non trovava per sè altre denominazioni che quelle di «poor girl» e «poor little Violet». Era ad ogni modo un piccolo slancio di sciocca ammirazione per l'ineguaglianza delle creature umane.

La loro conversazione si muoveva per lo più nel campo degli utensili domestici. Ella aveva appeso sopra il letto una fotografia di Sacramento, la sua città natale. Secondo l'opinione del barone Andergast il quadro pendeva quindici centimetri troppo in basso. La discussione in merito durava più di un quarto d'ora. Violet amava i fiori, ma non sapeva aggiustarli, e questo occasionava ancora argomentazioni senza fine, se, per esempio, si

potessero mettere insieme in un vaso dei lillà rosa con dei garofani rossi. Benchè molto curata nel vestire, aveva gusti un po' troppo da pellirosse per lui, e amava i profumi troppo forti. Il barone le insegnava molte cose, le faceva delle prediche, instancabile, asciutto, con paziente serietà. L'impazienza sarebbe stata un inutile dispendio d'energia di fronte ad una così cara e sciocca nullità. Ella gli faceva vedere i suoi conti, e se egli scopriva in essi una spesa inutile, la rimproverava dolcemente, finchè nei fanciulleschi occhi azzurri comparivano delle lagrimette fanciullesche, sulle quali egli finiva di sorridere con indulgenza. Ella aveva tanti difetti, era sbadata, era civetta, golosa e un po' leggera, ma tutto in così tenue misura; ell'era così poca cosa, anche con i suoi difetti, e così incapace di sollevare sdegni, nella sua nullità: pesciolino bianco. A volte si sedeva al piano e cantava le canzoni della sua patria. La sua fanciullesca vocina riempiva la stanza come il frinire di una cicala, mentre ella si accompagnava al piano con le sue sciocche manine grassocce di bimba. Era il perfetto idillio.

4.

Quando il barone Andergast giunse da Violet aveva ancora nelle ossa la corsa pei campi sotto la tempesta. Aveva cenato a casa e si era vestito accuratamente. Violet si lamentò con mille moine. Si sentiva trascurata, negli ultimi tempi le sue visite s'erano fatte sempre più rare. Annaspando nel suo buffo tedesco – egli aveva in-

sistito affinché ella imparasse il tedesco – ella disse che si sentiva abbandonata «libre a single shoe». Il barone calmò il suo sdegno senza impiegar più fatica di quel che ci voglia per spegnere un fiammifero. Violet aveva avuto una giornata jettata. Aveva perso il suo orologio d'oro da polso. Diceva che d'ora innanzi non potrebbe più sapere che ora fosse. «Poor little Violet has last the time». Si sarebbe svegliata la notte a tutte le ore, per paura di non svegliarsi quand'era giorno e avrebbe aspettato finchè avesse suonato quell'orribile grossa campana della chiesa. Il barone fece una faccia, come se stesse risolvendo un problema scacchistico, e disse che avrebbe procurato di comprarle un orologio nuovo, ma lei doveva denunciarne la scomparsa alla polizia. Le descrisse la strada, la casa, le necessarie formalità. Intanto Violet sedeva davanti a lui e lo guardava con sconfinata ammirazione. Gli aveva comperato delle sigarette di una marca che egli prediligeva; corse a prendere la scatola, a passettini leggeri, gli porse il fiammifero acceso, ne accese una anche lei, poi parlarono tranquillamente e dettagliatamente dell'aroma, del prezzo e del tabacco che era un po' troppo forte. Poichè Andergast si passò più volte la mano sopra la fronte, Violet finì col notare il suo aspetto stanco; e alle domande preoccupate egli rispose ammettendo di avere un mal di testa discretamente forte. Ella spalancò gli occhi spaventata come se non le fosse mai balenata la possibilità che un essere così gigantesco potesse diventar malato oppure sentirsi poco bene. Con la sua vocetta di uccellino spaurito, propose

diversi rimedi, e poichè egli li escludeva tutti, cominciò a rimproverarlo, ciò che egli sopportò di buon grado. Disse che doveva mettersi giù e riposarsi, ed egli trovò che aveva ragione e obbedì. Si distese sul divano, Violet lo coprì con un grande scialle, spense le luci, meno una lampada velata da un paralume in un angolo, e disse che lo avrebbe lasciato solo e sarebbe andata nel frattempo in stanza da letto, per non disturbarlo. Sulla soglia tornò indietro ancora una volta e con affettuoso mugolio passò sulle tempie il ditino grassotello. – You are a naughty boy, – disse, con un cenno del capo pieno di puerile saccenteria, – you work too much and you think too much. – Egli sorrise gentilmente, accettando il suo sdegno compassionevole con la serietà con cui si accetta da un bambino una marca da gioco, facendo finta che sia una moneta d'oro.

Stette molto tempo a occhi aperti, con la testa stranamente vuota, nella penombra della stanza. Quando si alzò, non seppe dire quanto tempo fosse passato. Guardò l'orologio. Aprì piano la porta della camera accanto. Violet era a letto e dormiva. Ai piedi del letto pendeva dal soffitto una lampada velata di rosso. Violet amava molto le lampade velate e non dormiva mai al buio. Ne aveva paura ed era refrattaria ad ogni rieducazione in materia. Il barone stava vicino al letto e osservava la dormiente. Poichè la natura cancella dal volto che dorme ogni moto spirituale, il volto ritorna a lei in quello stato primordiale, e quello della piccola Violet durava meno fatica degli altri. Essa giaceva, rifatta bestiolina,

illuminata dal di dentro dalla sua sana giovinezza. A volte un'espressione di ansia si stendeva sui suoi tratti, per alcuni secondi e la faceva sembrare più vecchia di altrettanti anni, ma era come un breve incresparsi dell'acqua senza nessun indizio di un più profondo movimento. Un sospiro le faceva sollevare il petto, poi il corpo ridiventava immobile.

Come ogni individuo incatenato alla coscienza quale unica realtà della vita, il barone Andergast non amava la vista dei dormienti, doveva anzi sempre superare una specie di leggero terrore quando vedeva un volto addormentata. Andò all'acconciatoio, si lasciò cadere sulla poltrona e rimase così, in attesa, volto di tre quarti verso il letto. Lo specchio da toeletta era messo in modo ch'egli poteva vedere la dormiente, se vi gettava uno sguardo. Era una situazione adatta a lui, poichè tutto ciò che si poteva raggiungere e toccare era conforme alla sua natura. Ma a poco a poco pareva dimenticare dove si trovava, il mento si abbassava lentamente sul petto, gli occhi fissavano con un'acutezza tenebrosa e dura entro un abisso segreto; e così sedette per parecchie ore. Era qualcosa d'inaudito quell'uomo che sedeva fissando immobile quella figura imponente, quel cranio enorme, la granitica calma del suo volto. Quando finalmente alzò di nuovo il capo, e il suo sguardo cadde sullo specchio, non vide più sè stesso, nè Violet dormente, vide... Waremme. Cioè, una persona di cui ammise senz'altro che fosse Waremme; ma non aveva che una vaga somiglianza con quel Waremme che aveva visto per l'ultima

volta diciotto anni prima. Ora questa persona di cui non vedeva che la parte superiore del corpo, alquanto più grande del normale, aveva il braccio destro disteso, il sinistro era appoggiato sul fianco, e sulla sua mano aperta stava Etzel, molto piccolo bensì, ma molto coraggioso, con una certa sfacciataggine dipinta in viso. Egli teneva una lanterna cieca stretta nel pugno, il cui vivido raggio cadeva nel viso di Waremme (o chi per lui stava laggiù in fondo) e lo passava da parte a parte con la sua luce, come se le ossa e la pelle fossero composte di gelatina e quindi lasciassero trapelare il cervello, verso cui era principalmente diretto il raggio della lanterna. Tutta la massa cerebrale con i suoi canali, i suoi seni, i suoi archi, le sue infinite nervature e venature si raggrinzava sotto l'influenza dell'implacabile e penetrante raggio di luce, come sotto l'azione del bisturi, e poichè il raggio, diretto dalla piccola mano nervosa, frugava in qua e in là, in su e in giù, come per cercare un punto speciale, a poco a poco apparvero tutti i dettagli di quella cosa tremolante e ributtante e sussultante sotto l'aculeo del dolore.

Che mi piglia, fece Andergast irritato, sono diventato visionario, vedo dei fantasmi a occhi aperti? Si chiuse le palpebre con l'indice e il medio e quando tornò a guardare nello specchio, vide la fanciulla dormente, nient'altro, illuminata dalla luce rosea della lampadina, sorridente sotto l'influenza di un sogno grazioso e privo certamente di qualsiasi significato.

Il barone Andergast si alzò piano e tornò nel salotto. Sedette allo scrittoio traballante sulle gambe sottili, prese un foglio di carta da lettere e una busta da una cartella, tenne la penna contro la lampada, prima di mettersi a scrivere, poi scrisse con i suoi grossi e lunghi caratteri piegati in avanti, in cui i t, gli f sembravano pali telegrafici piegati dal vento: «Cara Violet, questa è stata purtroppo l'ultima sera che ho potuto passare con te. I conti ancora aperti saranno saldati, il mensile di centocinquanta marchi sarà pagato fino al 1. luglio. Ti auguro un felice proseguimento nel cammino della tua vita. – W. A.». Dopo aver messa la lettera nella busta appoggiò questa, munita dell'intestazione «A miss Violet Winston», al piede della lampadina portatile, la spense, uscì, sempre molto piano nell'anticamera, piccola come un armadio, si infilò il pastrano, calcò il cappello duro in basso sulla fronte, uscì sul pianerottolo e lasciò che la porta si chiudesse lentamente. Quando fu per strada, ci volle un po' prima che notasse che aveva smesso di piovere, e che sulla città si stendeva un cielo scintillante di stelle.

5.

L'usciera annunciò che Pietro Paolo Mauritius, invitato per le undici, aspettava in anticamera.

Il dottor Nämlich, il procuratore, cacciò i suoi documenti nella borsa di cuoio e scomparve. Il barone Andergast stette un poco immobile, la testa appoggiata sulla mano, il libro degli appunti aperto davanti. Doveva

chiarire a sè stesso che cosa voleva sapere dal vecchio. Bisognava misurare ogni parola. Era necessario occuparlo per un momento con cose che riguardavano lui, per coglierlo poi di sorpresa con la domanda su Etzel. Nel corso del colloquio si sarebbe veduto fino a che punto si poteva sviarlo, confonderlo, condurlo su di una falsa pista per quello scopo. Era tormentoso e penoso che le due contingenze diventassero improvvisamente una sola. Tormentoso e penoso, quel gioco alterno e vessatorio: dov'è Etzel? Strettamente intrecciato in uno sterile indovinello intorno a un delitto ormai instradato e giustamente, sulla via della giusta espiazione. Soltanto ora che il nome di Mauritius colpiva il suo orecchio, il barone si accorse di non aver citato il vecchio per «ammonirlo» e intanto cavar fuori da lui qualcosa che negli atti fosse rimasto oscuro; non era che l'impulso più debole; l'essenziale era aver notizie del ragazzo, di Etzel; pacificare quell'inconsulta inquietudine ch'egli, così stando le cose, non poteva più cacciare da sè, nè con persuasioni, nè con illusioni; e poi ancora qualcosa di diverso, di più strano, di più spiacevole: un desiderio, un vuoto, una scontentezza, un'impazienza, qualcosa che rodeva e scarnificava come una ferita in qualche organo interno di cui fino a un certo momento non si è avvertita l'esistenza.

Lo studio del Procuratore Generale era una stanza d'angolo a due finestre, con la vista sull'Ospizio di Carità e la Hammelstrasse, nelle cui dieci o dodici osterie per parecchie ore del giorno, testimonî e clienti delle

classi plebee mangiavano e facevano chiasso. Sulla parete laccata di marrone dietro lo scrittoio pendeva un grande ritratto di Bismarck. Il piccolo scaffale conteneva i codici, alcune annate della *Gazzetta giuridica* e le sentenze del Tribunale. Scrupolosa pulizia ed ordine non facevano che maggiormente risaltare la nudità, la sconsolata e penosa vuotezza. Si vedeva alla prima occhiata che in questa casa c'erano un centinaio di ambienti vuoti e sconsolati come questi, così come ve n'erano dai venti ai trentamila in tutte le città dello Stato. Esse improntano di sè i volti degli uomini che ci vivono una gran parte della loro vita, insufflano nelle anime la loro sconsolata nudità.

Il vecchio Mauritius rimase in piedi presso la porta, dopo aver fatto un profondo inchino. Portava una specie di casacca da cacciatore coi bottoni di corno di cervo, e col braccio sinistro anchilosato teneva l'immane berretto a visiera. Il barone Andergast gli gettò uno sguardo obliquo da sotto le palpebre abbassate, lo sguardo del criminalista che in un secondo intuisce quanto gli sarà riserbato in un lungo interrogatorio. Ma qui il barone non potè leggere molto in quel viso immobile, caparbio, grinzoso e tutto devastato dal tempo. Tuttavia la ringhiosa indifferenza del vecchio era soltanto finzione e padronanza di sè: dietro l'apparente rigidità l'attesa gli martellava in petto come un maglio d'acciaio. Gli pareva che fosse finalmente venuto il grande momento, in cui tutto doveva mutare aspetto. Altrimenti, a che pro quella convocazione? Perchè quella storia misteriosa col ragaz-

zo? Egli non stava più in sè. Dacchè aveva ricevuto un biglietto dalla Procura Generale, non aveva più nè dormito nè mangiato, financo dimenticava di caricare la sua pipa, e, quando l'aveva caricata, dimenticava di accenderla. Ed ora eccolo qui, pronto ad ascoltare, pronto a parlare. Ma egli diffidava della sua lingua, temeva la parola sbagliata, dannosa, intempestiva. Gli pareva di non toccar più terra coi piedi, di esser sospeso in aria; e se osava un passo, sarebbe precipitato. Coraggio, tornava a ripetersi, coraggio, anche quello là è di carne e d'ossa come te!

— L'ho fatto chiamare per mettere fine alle sue tribolazioni epistolari. Stia attento, che le potrebbe capitare un brutto scherzo.

La voce giungeva fredda, di laggiù. Non c'era ancora nulla che indicasse un mutamento fatale del destino. Beh, dopo tutto non si era che in principio. I signori giudici, quando vogliono arrivare a Roma, fanno finta d'incamminarsi verso Amsterdam. Mauritius fece un inchino. Niente più. Le narici si restrinsero intorno all'osso nasale, diventando quasi concave. L'aspetto maestoso dell'uomo allo scrittoio lo intimidiva tremendamente. Si sentiva dipendente da quell'uomo, come la campana dalla trave cui è appesa, tremava ad ogni nuova parola, ma non tradiva nulla della propria ansia, lo fissava soltanto, come il timoniere guarda fiso allo scoglio che si approssima. L'uomo fatale e onnipotente aveva un lapis in mano e lo girava continuamente dal basso in alto, così che la punta appariva or dall'una, or

dall'altra parte. Era strano a vedersi, ci si domandava perchè lo facesse, non voleva mica per caso spaventare, con quel gesto.

— In quest'occasione vorrei rivolgerle alcune domande, ma l'avverto che la conversazione non avrà carattere ufficiale e non impegnerà nessuno dei due. Si accomodi.

Era già un altro tema. Bene. Siamo sulla buona strada. Non obbedì all'invito di sedersi, poteva essere una trappola, e rispose col suo inchino stereotipato, che aveva in sè una gentilezza da pinguino.

Che cosa gli aveva fatto supporre, a suo tempo, che suo figlio fosse stato obbligato a prendere come difensore l'avvocato Volland? Mauritius strinse le labbra come per inumidirle, mentre davanti ai suoi occhi passava a gran velocità una palla di fuoco, che aveva una vaga somiglianza con un rospo saltellante. Se quell'uomo avesse un po' cessato di girare il lapis fra le dita. Faceva ammattire. E il lapis diventava sempre più lungo, pareva diventato una trave. E adesso, non perdere la testa, pensare con calma.

— Non era una mia supposizione, signor Procuratore Generale. Leonardo mi ha detto che appunto così era stato desiderato.

Il lapis, quel maledetto lapis; eppoi, quel diamante che scintillava al dito; bene, si poteva guardar fuori dalla finestra, benchè fosse meglio badare al pericolo, quel pericolo in cui si raccoglieva tutta la speranza. L'aveva detto bene? Chiaramente? Gli sembrava di aver della sabbia tra i denti e non poter parlare molto bene.

— Desiderato da chi? — Gli era stato raccomandato. — Da una data persona. — Probabilmente egli s'ingannava sul vero aspetto delle cose. — Era un po' difficile, signor Procuratore Generale. (E a sè stesso: questa è vero come due e due fanno quattro). — La proposta potrebbe essere partita dalla famiglia. — Possibile; ma non c'era che il vecchio Jahn, Gottlieb Wilhelm. — Allora... — È chiaro come il sole, signor Procuratore Generale. — E cioè? — Quello non aveva altro in mente, se non rovinare mio figlio. — Lei s'inganna, il mio uomo, Leonardo ci aveva pensato da sè a rovinarsi, il difensore più scadente non poteva aggiungervi nulla, nè il migliore togliervi qualcosa. — Oltre a ciò Leonardo aveva dato facoltà ad Anna Jahn di scegliergli l'avvocato che reputava il più adatto per lui. — E dunque, allora vuol dire che ha reputato Volland il più adatto. — Benissimo, signor Procuratore Generale, ma si è visto subito che tipo era. — Si sono offerti anche altri. La scelta del difensore è affare dell'accusato, e lui doveva sapere fin dalla prima udienza che non era in buone mani. — Signor Procuratore Generale, la cosa gli era indifferente. — Indifferente? A nessuno può essere indifferente una cosa simile, quando si ha già la testa sotto la scure. — Eppure sì, signor Procuratore Generale. Quando uno è innocente e non vede più nessuna possibilità di dimostrare la propria innocenza, gli è indifferente quello che un azzecagarbugli può tirar fuori di cavilli. Bisognava che ci fosse stato il buon Dio a perorar la causa, e chissà se sarebbe bastato.

Ci fu un silenzio che durò parecchi minuti, un silenzio cupo, in cui si smarrivano i pensieri. Il corpo di Mauritius oscilla leggermente, come la cima di un albero maestro quando soffia un po' di brezza.

Gittò uno sguardo impaurito sul Procuratore Generale. Nel petto di quell'uomo c'è qualcosa di nuovo, pensò, e il cuore gli cessò un istante di battere. Il barone Andergast si passò lentamente la mano destra sul viso, quattro dita su di una guancia, il pollice sull'altra. Prova-va uno strano piacere fisico nel sentire la pelle delle sue guance. Innocenza, pensò; e il suo petto si sollevò in un sospiro altezzoso, innocenza! frase impertinente e inconsulta, là dove si sono pronunciati giustizia e diritto; innocenza, quando l'assassino sconta ancora la sua pena con la penitenza, ed è stata resa giustizia alla giustizia divina e a quella umana! Innocenza. Gli sembra che il vecchio gli abbia buttato un sasso in mezzo al petto.

Ma Mauritius vedeva giusto, qualcosa si mutava in lui. C'era un mezzo per rendere la sua persuasione ancora più ferrea di quel che non fosse già. Era in suo potere di persuadersi con i suoi propri occhi. Poteva assicurarsi di come quel Leonardo Mauritius sopportava il destino impostogli. Non era escluso ch'egli rompesse di fronte a lui il diciottenne silenzio, alleggerisse l'anima sua, si piegasse all'umiltà, finalmente confesso. Valeva la pena di conquistare una vittoria simile.

Ecco quel che passava nell'anima del barone Andergast e che il vecchio, creatura della sua illusione e della

sua speranza, sentiva in virtù d'un misterioso trapasso di psiche.

— Lei ricorda forse ancora ciò che fu detto tra Lei e Leonardo, durante la sua ultima visita?

Mauritius scosse il capo, non per rispondere negativamente alla domanda, ma meravigliandosi che fosse possibile per lui l'aver «dimenticato» il benchè minimo dettaglio di questa faccenda. Nello stesso tempo il suo viso parve ricoprirsi di un velo grigiastro. L'uomo laggiù, dietro lo scrittoio, sapeva dove mirare e colpire. Ora aveva finalmente messo da parte quella diabolica matita, ma in compenso guardava con quei suoi occhi azzurri, come se volesse invitare a passeggiarci addirittura dentro. Gesù, Gesù, quanto azzurro c'era negli occhi di quell'uomo, sembrava che vi si riflettessero tutti gli avvenimenti di allora. Egli prese in mano uno dei bottoni di corno della sua casacca e lo rigirò convulsamente.

È inutile raccontare tutte le bugie che il ragazzo gli ha detto allora, bugie grosse così, ed egli vi accenna soltanto, a capo chino. Bugia la storia del viaggio d'istruzione per conto del Governo; bugia quella dei milleduecento marchi che avrebbe dovuto incassare per il suo ultimo lavoro, se l'editore non avesse fallito; bugia che van Kripp l'avesse invitato per l'attribuzione di un quadro fiammingo, di autore dubbio; bugia infine la storia che avesse voluto venire a salutarlo soltanto al mattino dopo, ma che qualcuno gli avesse detto a Wiesbaden che suo padre era malato, per cui aveva pregato il Conte Hatzfeld di prestargli la sua macchina. Non veniva affatto a

Wiesbaden, e l'automobile di un gioielliere non gli bastava, bisognava che fosse quella di un conte. Che misere bugie, l'una colla gamba sempre più corta dell'altra. Malato? no. Pietro Paolo Mauritius si guardava bene di ammalarsi, allora, finchè doveva aspettare che venisse la sua ora; così come se ne guarda oggi, in cui l'aspetta, a maggior ragione, la sua ora. Oh, le piccole miserabili bugie, che voglion dire: guardami, guarda che razza di tipo sono, come mi rispettano, puoi essere fiero di me che nel mondo sono riuscito a qualche cosa. Se soltanto la faccia non avesse smentito tutte quelle bugie; sembrava uno che avesse gavazzato e frequentato bordelli per tre giorni e tre notti di seguito o uno che abbian tirato fuori da una casa incendiata, e il terrore gli sia ancora alle calcagna.

Il bottone di corno s'era staccato. Mauritius lo tenne in mano, lo guardò spaventato e se lo fece scivolare in tasca. Il suo racconto era stato un mormorio monotono, appena percettibile. Poi fece due passi avanti, come se avesse bisogno di esser più vicino a chi l'ascoltava, per quanto si decideva a dire ora.

— Lui s'era immaginato che lo avrei tempestato di domande e gli avrei dato soddisfazione. Credeva che dopo tanto tempo... le cose stavano così, signor Procuratore Generale, in causa di quel matrimonio... non gli ho più potuto voler bene, tutto era finito, avrebbe potuto benissimo chiamarsi Leonardo Schulze. Si era immaginato, perchè era venuto da sè e se ne stava lì davanti a me, di notte, e parlava a vanvera, come se il giorno dopo

avesse dovuto andare al manicomio, si era immaginato che io gli tendessi la mano. È così, Eccellenza. E questo non l'ho fatto. Vedevo benissimo le cose come andavano, ma io, io non volevo sapere. E questo, signor Procuratore Generale, questo mi resterà sulla coscienza, di questo dovrò rendere conto. L'uomo è una carogna. Quando l'uomo non vuole cambiare idea, e s'incaponisce, diventa una carogna, senz'altro. Di che cosa si trattava, dopo tutto? (Egli avanzò ancora, mise la mano piatta sulla testa e le enormi orecchie nude diventarono sanguigne). Di duemila marchi. Diciamo tremila. Se glieli avessi dati, se non avessi preteso, nella mia porca superbia, ch'egli venisse a strisciare davanti a me, e questo in fondo l'ha fatto, ma anche di aver ragione nell'affare con Elli, se mi fossi vinto, allora, e gli avessi dato i duemila o tremila marchi, perchè l'avrei potuto fare, com'è vero che sto qui, allora tutto sarebbe stato diverso. Allora si sarebbe liberato per un momento, allora non sarebbe tornato con la disperazione nel cuore in quella sua maledetta casa, allora non si sarebbe buttato nella pania come un fringuello accecato. Allora avrebbe veduto quel che capitava intorno a lui e sarebbe stato in guardia. Questa è la storia, signore. In quella notte era in gioco la sua vita, e la sua vita, per me, non valeva nemmeno tremila marchi. Pensi al valore di una vita, pensi, Eccellenza, a quant'essa è preziosa. Si può pagare in denaro? Non c'è prezzo per una vita, come non ce n'è per il Cielo, e a me è sembrata troppo cara per tremila marchi. – Egli tolse la mano di sulla testa e la calò con un gran

colpo sullo scrittoio, curvandosi in avanti, sotto gli occhi del barone Andergast, quasi a guisa di testimonio visibile e di sacrificio. E quando Andergast alzò gli occhi, vide che sul viso segnato dal tempo scorrevano lagrime limpide come l'acqua.

Si alzò di scatto, attraversò la camera e si fermò davanti alla finestra.

— Lei vede le cose in una falsa luce, — disse con voce rotta e senza distogliere il viso dalla finestra. — Lei si è forgiata la realtà a suo piacimento, ma le cose non stanno affatto in quei termini.

— Non so che cosa sia la realtà, — replicò il vecchio cupo. Poi, dopo una pausa di muta meditazione, con la testa fra le spalle e gli occhi bassi: — Mi aiuti, signor Procuratore Generale.

Il barone Andergast si volse e gli mosse incontro. La volta cranica del vecchio gli arrivava giusto alla spalla, ed egli scopri con ribrezzo la livida protuberanza.

— Che cosa ne ha fatto del ragazzo, di mio figlio? — domandò rude.

Mauritius sbattè gli occhi e parve ad un tratto accasciarsi in sè stesso.

— Il ragazzo è venuto da me di sua spontanea volontà, — disse dopo un lungo silenzio. — Ogni volta, dopo, mi è sempre parso di averlo soltanto sognato. In tutta la mia vita, di apparizioni, o come diavolo si chiamano, non ne ho avute mai. Da diciotto anni in qua, sono in fondo un uomo morto, e non c'è più che un lumino giù, in fondo in fondo. Ma volevo dire... ecco: il ragazzo m'è

parso un'apparizione. Non si può esprimere con l'intelligenza solita la cosa così com'è. Sì, abbiamo chiacchierato insieme, due o tre volte, credo. Lui si interessava della cosa, leggeva tutto ciò che io gli davo, tutto il materiale. Un giorno ricevo indietro tutto quanto, con un biglietto scritto. Sul biglietto c'era: parto, debbo andare alla ricerca di Waremme; quando ritornerò si saprà se è sì o no. Mi ha fatto ridere: o meglio, no, non ho riso. Angelo di un ragazzo, ho pensato, pazzerello. E intanto avevo un sentimento strano, che posso descrivere così così: alla fin dei fini, il mulino di Dio s'è messo a macinare.

Il barone Andergast tornò alla finestra. Egli staccava dal rettangolo chiaro, come un palo nero. — Lei non sa dove si trova?

— Non lo so, e quello che immagino, preferirei non dirlo.

— Perché?

— È una superstizione, signor Procuratore Generale.

— Non le ha scritto, dopo di allora?

— No, signor Procuratore Generale.

— E lei lo... o non lo sa, dove si trova quel... quel Waremme?

— Permetta, signor Procuratore Generale, quest'è una domanda d'ufficio o una domanda privata?

— Per il momento... è privata.

— Allora, signor Procuratore Generale, siccome ho quella superstizione, mi vorrei permettere di non rispondere, per ora.

— Bene.

Era un congedo. Ma Mauritius non si moveva. Il barone, con l'espressione di noia contenuta che gli era propria e sotto cui si celavano sensazioni ch'egli era esercitato da lungo tempo a nascondere, disse come a caso: — In quanto a quell'altra cosa... La consiglio di non abbandonarsi alla speranza. Si vedrà.

Il vecchio alzò gli occhi, in preda a una gioia impetuosa e paurosa.

— Certo... io... va da sè... Che... che cosa si potrebbe sperare nel migliore dei casi? — balbettò con voce rauca.

— Nel caso più favorevole? Si potrebbe infine inoltrare il suo ricorso di grazia.

La silenziosità con cui il vecchio si allontanò ebbe qualcosa di spettrale. Forse temeva che la parola potesse essere ritirata, se ancora si faceva vedere.

Quando un quarto d'ora dopo il barone Andergast scese lo scalone monumentale, abbottonandosi il pastrano con un brivido, gli pareva di essere nell'interno di una gigantesca conchiglia, il cui ronzio gli empiva tormentosamente l'orecchio. I corridoi e le scale erano già deserti, ma l'aria vibrava di passi e di parole svanite. Dietro i muri sedevano gli scritturali, curvi su atti e comparse, e scrivevano. Con le loro penne mordevano in pieno nei destini umani, ma le loro fisionomie erano così indifferenti, come se avessero soltanto l'ordine di mettere una data quantità d'inchiostro su di una data quantità di carte. Porte sbattevano, campanelli elettrici trillavano, voci aspre dettavano a macchine o gridavano nei telefoni. Si

davano querele, si prestavano giuramenti, si pronunciavano verdetti, si applicavano leggi. È un essere articolato, dove tutti agiscono con spirito di obbedienza e dovere; i referendari, gli assessori, i procuratori, gli avvocati, i consiglieri, gli archivisti, i segretari, i giudici; una veneranda gerarchia, di cui intuiscono soltanto rabbrivendo il culmine e lo spirito supremo. Ma lo immaginano, conoscono la sua esistenza, là dentro nella conchiglia? Ne rabbrividiscono? Ecco il problema. La conchiglia sembra bensì contenere l'oceano, se vi si appone l'orecchio, ma l'eterno suo canto di organo inganna, ed ella ronza e fruscia soltanto perchè è vuota.

PARTE SECONDA
NEL REGNO DELLE OMBRE

CAPITOLO OTTAVO.

1.

Etzel non aveva da temere un inseguimento durante il viaggio. Sapeva che suo padre tornerebbe soltanto il giovedì dal viaggio di servizio, e prima di allora egli sarebbe giunto a Berlino. La questione era: e ora, che fare? dove trovare asilo? dove nascondersi? Che la preghiera rivolta a suo padre nella lettera d'addio di non farlo peditare rimanesse vana, su ciò non si faceva illusioni. Ma doveva avere i movimenti liberi, non gente alle calcagna, se no, tutta la faccenda non valeva un soldo. In ogni albergo, in ogni pensione, avrebbe dovuto dare le sue generalità. Darle false sarebbe servito poco, poichè, ricercandolo, erano certamente in possesso dei suoi connotati, ed era gente scaltrita in queste cose. Laggiù non aveva conoscenti, non anima viva cui rivolgersi, eccetto forse, ahimè (un sospiro ansioso seguì a quel pensiero) eccetto Melchiorre Ghisels. Ma si poteva tranquillamente pensare fin d'ora che un Melchiorre Ghisels non si sarebbe occupato di simili miserie, dato che fosse stato disposto a occuparsi di un Etzel Andergast. E allora, dove andare? Era una gran preoccupazione.

Il caso gli venne in aiuto. Mentre stava seduto nell'angolo dello scompartimento, ben diritto sulla vita, e soppesava le difficoltà che gli sembravano farsi più insormontabili con lo scorrere del tempo, il suo sguardo cadde su di una donna che poteva avere da quarantacinque a cinquant'anni, la quale occupava il posto dirimpetto a lui e lo osservava già da un po' di tempo con una specie di dilleggio. Sprofondato nelle sue considerazioni, aveva posto scarsa attenzione ai suoi compagni di viaggio; la vettura era discretamente affollata, molti borghesi, piccoli commercianti, donne, bambini, ragazze, soltanto dopo Cassel le panche si vuotarono, e fino ad Hannover salirono pochi passeggeri. Ma la donna rimase e attaccò ben presto discorso con lui. Era ignorante, chiacchierona e piuttosto bonaria, con un tratto che Etzel aveva osservato più volte presso le donne della piccola borghesia, qualcosa di sciupato, di immiserito, un'espressione che gli ricordava i cavalli quando cadono per strada e giacciono poi al suolo con una disperazione caparbia e interrogativa negli occhi.

Dopo le prime parole Etzel sapeva già il suo nome, ben presto ne seppe anche le condizioni di famiglia e situazione economica. Si chiamava Schneevogt, suo marito era contabile in un magazzino, Melitta, la figlia, aveva diciannove anni, anche lei impiegata in un negozio; abitavano nell'Anklamer Strasse, nel Nord di Berlino, cinque camere di cui le due più belle erano affittate a degli uomini. La donna raccontò che veniva da Mannheim dov'era stata alla sepoltura di suo fratello, l'unico,

un uomo che aveva fatto qualcosa nella vita. Era stato legatore di libri, e poi ancora maestro di scacchi e amministratore nella società di canto corale; andando a Mannheim aveva sperato di ereditare qualcosa, magari soltanto una sciocchezza, ma la speranza era sfumata, non c'era neanche l'anima di un bottone, dei mobili lerci e zoppi, e debiti. Si sa, la vita era tanto costosa. Ella aveva fatto qualche assegnamento sul povero morto, perchè bisognava pigliarsi la pelle e si era sempre allo stesso punto; il marito era sempre malandato in salute, e il suo salario, Dio mio! giusto per non morir di fame. Chi gli avrebbe detto che a cinquantasette anni avrebbe ancora dovuto campare di aringhe e patate, lui, un uomo intelligente, ma troppo ammodo, ed era per questo che non faceva un passo avanti in questo mondaccio di oggi-giorno; Melitta, del resto, dava anche gran parte del suo mensile in casa, ma che cos'erano settanta marchi, e poi la gioventù ha anche bisogno di divertirsi un poco, ecc. ecc. E avanti come un mulino a vento, non c'era niente che potesse arrestare quella voce monotona e un po' stridula, come se, non soltanto si attendesse da Etzel compassione e comprensione per tanta mala fortuna, ma quasi egli ne avesse la sua parte di colpa.

La sventura è, per esseri simili, esclusivamente il risultato di una colpa che non è mai la propria, ma, vuoi della comunità, che non ha saputo apprezzare e stimare le doti e i meriti dell'io in questione, vuoi dei singoli che al dato momento hanno mancato e negato l'aiuto per cattiveria, debolezza o incomprendimento. La donna non la fi-

niva più con i rammarichi amari, i confronti con la sorte di questo o quel conoscente, con le osservazioni scherzevoli sull'incapacità di un signor Schmitz, che pure era diventato direttore di fabbrica, di una signora Hennings, figlia di un ciabattino, com'è vero che sto qui, che una volta faceva le camicine per i bambini, nella Marienburger Strasse, dove si vendono a pochi soldi la dozzina; e adesso stava in una villa a Grunewald e andava in automobile. Se per esempio il morto avesse avuto un po' di sale in zucca e avesse sfruttato l'occasione, tre anni fa, avrebbe potuto vendere il suo negozio, e invece in che condizioni si trovava adesso lei, madama Schneevogt? in che condizioni? non gridavano vendetta? E nel così dire gridava davvero, si curvava verso Etzel e lo fulminava con sguardi pieni di minaccioso rimprovero.

Etzel curvò il capo in segno di assentimento. Sì, era completamente d'accordo con lei. Trovava che la famiglia Schneevogt era molto più meritevole di andare in automobile e di abitare in Grunewald che non madama Hennings, che aveva fatto le camicie per bambini e che il defunto rilegatore aveva commesso un'imperdonabile omissione. Pieno di sincero compatimento guardò in viso la donna, pronto ad ogni concessione che ella gli richiedesse, pronto ad ammettere che il signor Schneevogt era un genio commerciale; che Melitta, la quale, ad onta della sua voce deliziosa non veniva lanciata da nessun agente e direttore di teatro, era una grande cantante e madama Schneevogt, poi, qualcosa di mai visto in fatto di abilità e virtù femminile. La donna si rallegrò della

sua comprensione, prese a benvolerlo, e quando levò da una carta bisunta una mezza dozzina di panini ripieni, lo pregò di favorire. Aveva mani sottili tremolanti, segnate dal lavoro. Quelle mani lo interessarono. Egli disse a sè stesso: debbono essere mani di avara, e le fu vieppiù grato per i panini, di cui ne mangiò ben due. Osservò come la donna mangiava: con un'avidità priva di gusto. I suoi occhi erano molto vicini l'uno all'altro ed avevano uno sguardo inquieto. Il viso non doveva mai essere stato grazioso. Era consumata dalle preoccupazioni, dall'invidia, dalla scontentezza. Sotto questi sentimenti covava un'opinione incredibilmente alta della propria persona. Se le cose non vanno bene «per me», per «chi» dovranno dunque andar bene?

Etzel approfittò della pausa durante il mangiare, e accennò, non senza prudenza, al suo imbarazzo. Cercava alloggio, il prezzo non importava tanto, benchè non avesse precisamente il denaro da buttar via, ma doveva star nascosto per un paio di settimane. Dissidî familiari lo avevano spinto fuori di casa, intanto aveva preso un posto di segretario privato, il suo nome è Mohl, se è lecito presentarsi: Edgard Mohl. Perchè avesse scelto il nome del compagno di scuola, proprio quello del grasso mangione, era un mistero anche per lui. Era stato accorto a non chiamarsi Claus, proprio in quel momento gli era venuto in mente che la sua biancheria era marcata con un E. Era stata un'ispirazione.

Madama Schneevogt socchiuse per un momento gli occhi, squadrandolo. Poichè si parlava di affari per un

momento fu più riservata. Il suo sguardo lo valutò: carattere, casato, mezzi. Il risultato parve soddisfarla. Ragazzo ammodo, viso aperto, probabilmente di buona famiglia. La cosa era promettente. Le due camere erano momentaneamente vuote. Durante l'inverno avevano ospitato due tecnici delle Officine Barsig, due ottime persone. Affittava esclusivamente con pensione, colazione e un pasto, mattina o sera, a scelta. Quando parlava di segretezza voleva forse dire che non voleva dare le proprie generalità? C'erano delle forti multe, questo lo sapeva, c'era una sorveglianza terribile. Ma quando egli suggerì che in considerazione della difficoltà che faceva avrebbe potuto pagare un po' di più, ella lo interruppe impetuosa, come se non volesse esigere da lui niente che non le spettasse: – Beh, di questo ne riparleremo, per ora venga con me, se vuol vedersi la baracca. È vero che sarà mezzanotte prima che arriviamo a casa, ma in compenso, potrà dormire fino a tardi domani mattina. – Lui, dal canto suo, pensava: – Che bella combinazione, non mi cercheranno mica proprio dal contabile Schneevogt nell'Anklamer Strasse, bisognerebbe che frugassero casa per casa.

Era soddisfatto.

Il treno va sferragliando attraverso la nebbia d'argento, la pianura sconfinata ribolle come il mare. Ma è primavera, tutto è nuovo, e quindi pieno di fascino; perfino la lieve ansia nel cuore, l'ansia della vita, l'ansia degli uomini, frusta piacevolmente il sangue.

2.

La camera ch'egli andò ad abitare, posta verso un cortile buio, era lunga cinque passi e larga tre; il mobilio si componeva di un lettuccio con un pagliericcio e una coperta di lana, una stufa di ferro arrugginita, un comò invalido con tre gambe, un lavabo di latta e un catino dalla capacità di una bacinella per la barba e due sedie impagliate. Sulla parete grigia faceva bella mostra di sè un'oleografia, la battaglia di Vionville, lungo il letto il muro mostrava certi equivoci spruzzi di sangue, sui quali meditò un momento, finchè gli sovvenne che probabilmente tradivano la presenza di una colonia di cimici. Non ne aveva mai viste. Dal soffitto pendeva il braccio di una lampada a gas, con un becco Auer e un tubo di vetro. L'unica finestra non aveva tende, si poteva vedere nell'appartamento dirimpetto, che sembrava abitato da molta gente, e ogni giorno si vedevano facce nuove passar davanti alle finestre.

Non è molto bello qui, pensò Etzel disfando il suo sacco da montagna, ma non sono mica qui perchè sia bello. Il peggior inconveniente era che la camera non aveva una entrata disimpegnata, per entrarci bisognava passare nella camera della figlia della padrona. Il letto era bensì nascosto da una tenda di stoffa sottile, ma Etzel si sentiva imbarazzato. Non importa, si disse, non può essere altrimenti, se lo fosse, sarebbe più facile.

Madama Schneevogt esitò lungamente prima di fissare il prezzo, prima doveva fare i conti, consigliarsi con

suo marito, in quanto alla pensione, bisognava intendersi bene, naturalmente doveva adattarsi, se mancava un pasto, glie lo doveva addebitare ugualmente, insomma un altro fiume di parole che culminò in un inno alla propria severa onestà. Alla fine venne fuori con le cifre, sessanta marchi al mese per vitto e alloggio, sette marchi e cinquanta per servizio, illuminazione e biancheria. Etzel non pensò a contrattare, contò cinquantasette marchi e cinquanta dal suo peculio e glie li portò, una prontezza che gli fruttò un'alta opinione, da quel momento in poi lo ritenne «qualcosa di meglio», ma nello stesso tempo divenne preda di contrastanti sentimenti; da un lato se lo sentiva nel cuore inaridito con una specie di rozza tenerezza, gli faceva pietà di vederlo così solo al mondo, d'altro canto si pentiva di non aver preteso di più, studiava il modo di cavargli ancora qualcosa e subodorava un mistero, che, scoperto, avrebbe non solo potuto dare un più lauto profitto, ma cambiare addirittura la sua intera esistenza.

Si può osservare di frequente che è sempre la natura subalterna che inclina a sognare fantastiche combinazioni nella vita e si muove a suo agio nell'irrealtà: simpatia e interesse diventano allora due sorelle ineguali che vorrebbero andar d'accordo e non sanno come.

Madama Schneevogt, naturalmente, frugò in tutte le robe di Etzel, ma non trovò nulla che le desse un indizio. Egli ci aveva pensato e non aveva tralasciato di esaminare un solo pezzo di carta, una sola copertina di libro. Per fortuna ella mostrò scarso metodo nello spio-

naggio, la sua testa non ricordava nulla all'infuori delle miserie quotidiane, in lite com'era con gli inquilini, col marito e con la figlia, con la polizia e il Governo e il buon Dio. Ogni volta che riusciva a impadronirsi di Etzel, lo assaliva con le sue lamentele; e come era stato crudele con lei il destino, così benigno con gli altri; e il tutto finiva poi in un fiume di lagrime e un piccolo conto, quaranta pfennig per la riparazione della serratura, ottanta pfennig per la nuova bottiglia dell'acqua, perchè nella vecchia aveva trovato una crepa (di cui Etzel non s'era affatto accorto). Egli non protestava, tirava fuori il portamonete e pagava. Non si saziava di guardarle le mani, i movimenti inquieti delle dita rapaci, tutto ciò l'affascinava come il contegno delle belve affamate, cui si butta un pezzo di carne attraverso le sbarre della gabbia; egli avrebbe voluto aver tanto denaro da saziare l'avidità di quelle mani, per vederle distendersi quiete. Ma certo non avrebbe mai potuto averne o guadagnare abbastanza e durante la notte, mentre vegliava pensando a Waremme (si svegliava sovente, perchè di fronte all'alloggio c'era una scuola di ballo, come venne a sapere ben presto, e un orribile piano a manovella schiamazzava fino alle due del mattino) i suoi pensieri correvano anche alla donna, e si domandava se, almeno mentre dormiva, quelle mani posavano in ozio... Dalla scuola di ballo, un riflesso di luce entrava nella sua camera, sì che nella seconda notte mise il mantello davanti alla finestra, ma stette tuttavia a lungo sveglio, perchè lo tormentavano le cimici. Sonno, dormiveglia, veglia, sogno,

tra il sogno e la realtà, stato di semiveglia, era un continuo passare dall'uno all'altro.

— Che debbo fare? — pensava. — Qual'è la via migliore? La più sicura? Dove cominciare? — Cominciare, voleva dire credere alla riuscita, ed egli ci credeva, perchè doveva riuscire. Soltanto nei momenti più oscuri, di mezzo sogno e mezza veglia, quando fuori nel mondo, e anche nella scuola di ballo e nel mondo interno era spenta ogni luce, sorgevano i dubbi, e una volta quell'ipotesi lo colpì come una pugnolata nella nuca: se fosse morto? la settimana scorsa, ieri? Allora me ne starei lì come un imbecille, allora sì che starei fresco. Ma pensandoci a mente chiara, decise che non poteva essere. Allora non ci sarebbe più stata legge nemmeno dentro di lui, allora egli sarebbe stato un'entità negativa in seno alla Creazione, disse a sè stesso: Tutte le cose hanno una verità più profonda di quella che si può vedere e toccare, come può essere morto Waremme, se Mauritius è ancora nel penitenziario? Era questo che urgeva, questo l'impensabile; l'uomo nella casa di pena, e ogni giorno che passava qui, era trascorso anche per lui laggiù e non ci si poteva affrettare abbastanza a porvi fine, a ciò che il mondo non fosse più una mostruosità deforme, una piaga purulenta che faceva male.

Il giorno seguente andò nella Usedomstrasse, angolo Iasmunderstrasse e salì al primo piano, alla ringhiera in fondo alla scala era attaccato un avviso di cartone su cui si leggeva a grossi caratteri neri: «Matilde Bobike — Abbonamento settimanale ai pasti quattro marchi e cin-

quanta». Era una di quelle case in cui non penetra per anni un alito di aria fresca, e dal portone fino alle soffitte c'è una stratificazione di odori di carne di montone, cavolo bollito, fasce e pannolini, cuoio e risciacquatura di piatti. Etzel chiese di parlare alla signora Bobike, e dopo un momento comparve una donna alta un metro e ottanta, dal viso ossuto e dai capelli bianco-grigi, che lo guardò senza parlare da quella altezza e dopo ch'egli le ebbe espresso il desiderio di venire a mangiare un mese da lei, gli porse una ricevuta senza parlare. Egli le diede diciotto marchi, ed ella gli consegnò, muta, un quadernino di quattro pagine, di cui ognuna conteneva sette tagliandi per i pasti.

3.

La determinazione di riuscire in un intento illumina anche i pensieri di un fanciullo, quand'è informata a sacra gravità. Ma Etzel era un fanciullo soltanto per età e per statura, un concetto che del resto è una convenzione fra coloro che hanno perso la loro infanzia il giorno stesso in cui essa è trascorsa, e di cui si servono con un certo imbarazzo nei rapporti coi sedicenni. Essi si riferiscono alla mancanza di esperienza, ma la loro esperienza non è altro che un faticoso mosaico che non dà mai un quadro completo, un'addizione minuta di piccole somme, che non dà quasi mai un risultato, perchè poche persone sono realmente capaci di fare delle esperienze genuine; non ci sono succhi vitali, l'albero non porta che

frutti legnosi, il loro cuore non serba il ricordo. È l'idea che nella vita risveglia nell'uomo la facoltà creativa, è l'idea eterna, nata con lui e in lui, ch'egli si crea da se stesso. Allora la giovinezza non è che un intervallo, e ciò che le manca in fatto di esperienza del passato e possibilità di sommare confronti, la sostituisce con la vitalità interna, semplicemente vivendo un appassionato presente. Deciso a intraprendere l'apparentemente impossibile, Etzel comincia a guardare il mondo in cui entrava con simili propositi, senza alcun timore. La casa di abbonamento ai pasti di Matilde Bobike fioriva sotto l'insegna di Pensione di famiglia per persone distinte, cioè, tutti i giorni dalle dodici all'una vi si radunavano in uno squallido locale dall'apparenza di salone e in due camerette più piccole, dalle trenta alle quaranta persone di dubbio aspetto, ogni specie di spostati e semifalliti, nuotatori che perdevano le forze sul gran fiume della vita, gente di eleganza andata a male e miseria mal celata, commessi disoccupati, concertisti in viaggio, artisti in attesa di scritture, agenti in attesa di fare un colpo audace, o che l'avevano già sbagliato, garzoni di bar o ballerini dei circoli di divertimento delle vicinanze, qualche provinciale giunto alla capitale con le sue ultime speranze, il quale ora vi si era arenato come una carena su di un banco di sabbia, qualche individuo politicamente sospetto, una moglie che aveva abbandonato il tetto coniugale e qualche figlia di pastore di provincia, che voleva darsi all'arte muta.

Etzel decise fin dal primo momento di non urtare nessuno e conquistarsi la simpatia generale con un contegno gentile, aperto, modesto e espansivo. Fece presto amicizia con i suoi vicini di tavola e fra la minestra di patate e lo sfornato di verdura s'ingolfò in un discorso che allargò singolarmente i confini della sua scienza in materia di barriere sociali. Subito udì parlare di una certa truffa commessa in qualche parte da qualcuno, di cui si disse anche il nome, strizzando l'occhio, concludendo come con un pizzico di furfanteria si potesse guizzare attraverso le maglie della legge. Si parlava di un certo Erich, un pianista da *cabaret*, che suonava al Caffè Vittoria e che aveva preso il volo con la giovane moglie del proprietario, nonchè quattromila marchi. Se ne parlava con un misto di ammirazione e invidia, come Etzel non aveva udito parlare finora che di opere d'arte e al più di un *record* sportivo. Dietro a lui si parlava di Borsa, al tavolo a sinistra un pittore dall'aria tistica spiegava quanto denaro si potesse guadagnare oggi con la falsificazione dei quadri, a destra ci si agitava per una regalia troppo vistosa, che un commissario degli alloggi aveva intascato in una certa occasione. Egli ascoltava avido di sapere, pieno d'interesse, col sorriso di un principiante che prende lezione; tutto dipendeva dal sapersi nascondere, avrebbe voluto nascondersi perfino a sè stesso, come se il trattare con sè stesso fosse una cosa fastidiosa, come se, in condizioni come queste, non si dovesse sentire e sapere niente di sè. Aveva del resto già una doppia personalità, era Edgardo Mohl e Etzel Anderga-

st, e agiva come due persone differenti, per divertirsi un po' nelle dure condizioni che si era imposto, ad aizzare l'uno contro l'altro, misurare l'uno all'altro. Soltanto E. Andergast si allontanava sempre di più, che pure era il corpo vero e proprio, mentre E. Mohl, l'ombra, cresceva in altezzosa corposità, e non tollerava nessun ammonimento sulle sue vie perigliose.

Aveva già guardato più volte in giro, segretamente spiando, ma nessuno degli ospiti sembrava essere colui che cercava. Finalmente, erano già l'una e tre quarti e la maggior parte dei pensionanti se n'era già andata, entrò un uomo il cui aspetto gli tolse ogni dubbio. Era un uomo di media statura, con una lunga giacchetta grigia di taglio antiquato, calzoni grigi sformati ed un panciotto di velluto a fiori bleu alquanto vecchio e stinto. Aveva un'andatura trascurata, pesante e lenta. Soltanto dopo alcuni passi si tolse il cappello di feltro a larghe tese e scopri un cranio su cui erano piantati dei peli grigi, duri e diritti, un cranio di tale potenza che da quel momento la sua figura ne apparve più alta di cinque pollici. Occhi e sguardo erano completamente nascosti da un paio di occhiali neri, e queste macchie nere e circolari facevano risaltare a tal punto il pallore cadaverico del viso glabro e massiccio, solcato di rughe nella sua squallida grassezza, che sembrava una maschera artificiale, tinta in bianco allo scopo di incutere terrore. Etzel chinò senza volerlo il viso sul piatto. Ebbe la sensazione che gli versassero nelle fauci qualcosa che bruciava e dovette trangugiare un paio di volte violentemente la saliva. Non

osava guardarlo direttamente, ma gli pareva che l'uomo incombesse su di lui come un peso tremendo. I più lo conoscevano, certi lo salutaron con un cenno del capo, mentre egli si avviava al suo tavolo dove gli avevano perfìn messo una tovaglia, e dove mangiò solo; altri gli gridarono: – Buon giorno, professore! – perchè tutti lo chiamavano professore, anche le persone per istrada, che lo conoscevano soltanto di vista.

4.

Etzel decise di parlargli fra una settimana, a meno che non si presentasse prima un'occasione favorevole. Ma c'era poco da sperare, il «professore» non parlava con nessuno. Anche quando le tavole erano affollate e il chiasso era tale da non far sentire la propria voce, egli sedeva senza prendervi parte al suo tavolo riservato vicino alla finestra e leggeva un libro che pescava nella tasca posteriore di quella sua giacca di taglio antiquato, e collocava aperto vicino al suo piatto. Sembrava non vedere, nè sentire nessuno. Ora gli parlo, pensò Etzel; lo prego di darmi lezioni d'inglese. Non era poi un'audacia così grande, in fondo, poichè si sapeva che la sua professione era di dar lezione e cercar degli allievi. Malgrado ciò, Etzel si sentiva sollevato all'idea di aver del tempo innanzi a sè. Quando si figurava l'incontro e il colloquio, il sangue gli andava alla testa e il cuore gli pulsava come un piccolo motore a benzina. Non era vigliaccheria, era soltanto la coscienza della cosa inaudita che sta-

va per intraprendere che lo faceva rabbrivire e quando la sentiva, per così dire, fino alla punta delle dita, fin dentro all'anima, sorrideva, all'incirca come uno che stia sul tetto di una casa incendiata e misuri l'altezza da cui dovrà inevitabilmente saltare, indica a se stesso il punto dove deve atterrare senza fallo, se non vuole rompersi fatalmente il collo. Naturalmente deve essere un buon saltatore e, insomma, una specie di mago.

Intanto approfittava con metodo della vigilia che s'era concesso, e il suo piano era di acquistare una certa popolarità nella Pensione Bobike, farsi conoscere da tutti, passare per buon camerata, render piccoli servigî, non mostrarsi superiore a nessuno, mostrarsi allegro, contribuire alla conversazione con ogni sorta di scherzi e imporsi così insensibilmente all'attenzione del professore, sì che dovesse accorgersi di lui e farsene un certo concetto, il quale gli servisse poi nell'ulteriore svolgimento della situazione, il concetto cioè di un giovane buono e volonteros, meritevole di fiducia, bisognoso di guida e servizievole. Egli s'accorse ben presto che il «professore» (dentro di sè Etzel lo chiamava sempre Waremme, il nome di Warschauer non esisteva per lui) viveva completamente solo, non aveva relazioni e amicizie di sorta, ma non a torto diceva a sè stesso che non c'era un'esistenza umana così chiusa e corazzata che non si trovasse un passaggio per giungervi, se si era abile e intelligente. Presentarsi semplicemente come allievo non bastava, meglio era porre in gioco delle premesse favorevoli. Anche qui si era presentato come «segretario privato»,

ma vi aveva aggiunto la storia di uno zio fuggito di casa, l'unico parente che gli restasse al mondo, suo tutore e protettore e amministratore di un suo piccolo patrimonio; lo cercava da molte settimane, e aveva notizie attendibili che si trovasse a Berlino e proprio in quei paraggi.

Il sentimentale racconto fu accolto con fede; si adattava perfettamente all'ambiente. Egli sapeva sottolineare gli effetti, con l'accennarli appena, aveva la facoltà di persuadere con uno sguardo, un gioco di fisionomia. A prima vista gli si leggeva in viso la benevolenza; perciò lo si approvava quando esigeva modestamente un po' di benevolenza e gentilezza per sè. I suoi occhi ridenti rappacificavano anche l'individuo più rozzo e inquieto, la sua grazia aveva un carattere popolaresco. Quando ci si metteva, sapeva provocare il riso per un certo modo compunto con cui si calcava il berretto sulla fronte. Viaggiatori di commercio in articoli di gomma e artisti di varietà a spasso non sono tipi che si impongono delle riserve sociali, il meccanico-dentista senza posto, che si incontra davanti al negozio di commestibili mentre fa l'occhiolino ad una scatola di tonno in conserva, per poi chiedere dieci pfennig di formaggio per la cena, è contento che gli si rivolga la parola.

Ciò che la gente amava in lui, era l'asciutta naturalezza. Se chiacchierava con un cocainomane, sembrava stupirsi che tutta l'umanità non fiutasse cocaina, se aveva a che fare con un beone, gli testimoniava la sua ammirazione per l'energia che costui impiegava nel bere e

lo guardava con amabilità, come se un simile stato fosse il più naturale del mondo. Un giorno, un giovanotto imbellettato gli fece una tenera proposta, e quand'ebbe capito, promise che ci avrebbe pensato sopra. Sapeva fare un viso da Pulcinella, quando un'emozione interna lo agitava, quando aveva a che fare con una persona in bestia, faceva la faccia di una vecchia bambinaia che si appresti a calmare un poppante. Nessuna degenerazione lo stupiva, nessuna bassezza lo offendeva, non aveva orrore di nessun vizio, e nemmeno alla vista di un delitto avrebbe mutato la calma pacifica e ridente del suo viso, tant'era la padronanza che aveva su se stesso. Era come il gioco di qualcuno che agisce dietro la propria schiena, e per quanto ogni romanticismo gli fosse sospetto, ogni fantasticare e sognare degno di disprezzo, qualche rudimento, credo, ne appariva anche in lui, benchè in forma di contrasto; in fondo era sempre lo stesso Etzel che sua nonna, la generalezza, aveva visto, a tre anni, seduto sul tappeto con un cucchiaino in mano, mentre faceva vani sforzi per mangiare il sole che traversava la camera con una striscia di polvere, ma non appena vistosi spiato, aveva buttato il cucchiaino nel secchio del carbone, tremante d'ira e di vergogna.

Gli domandarono come si chiamava lo zio che aveva preso il volo.

— Mohl, anche lui, Mohl.

— Davvero? – disse uno che aveva una rivendita di sigari nel Matthäuskeller, e che aveva sentito parlare di un certo Mohl. Un altro gli parlò di un certo negoziante

di seta artificiale che era un vecchio cliente del Marburger Loch, e passava per un ufficio d'informazioni ambulante: non c'era in tutta Wedding anima viva ch'egli non conoscesse e di cui non sapesse vita e miracoli. Un terzo consigliere, un individuo giallo come una mela cotogna, con una cicatrice sull'occhio sinistro, che aveva avuto in qualche modo a che fare con la Marina, gli consigliò di informarsi al Wintergarten, in alcuni locali di danza e da qualche tipografo; in novanta casi su cento del genere anche il frequentare un certo caffè vicino all'Alexanderplatz, dava buoni risultati. Poi gli indicò alcune locande nell'Oranienburger, nell'Elsasser e nella Lothringerstrasse, dove generalmente alloggiava gente che in caso di pericolo alzava in fretta i tacchi, passando dall'una all'altra. Ascoltato con rispettoso silenzio dalla tavolata, costui insegnò a distinguere fra rifugi «distinti», rifugi così così, rifugi della piccola borghesia e rifugi del proletariato; bisognava sapere che cos'era un asilo, una locanda, una cantina. Chi era vigilato dalla polizia sceglieva naturalmente un altro rifugio di chi era perseguitato per aver commesso un delitto, quello lo si poteva ricercare alla superficie, questo in maggior profondità; chi voleva scomparire soltanto per un momento, non cercava le acque profonde ed era facilmente reperibile, anche se navigava sotto falsa bandiera, come si doveva purtroppo temere di zio Mohl. A volte il chiedere informazioni alle signore portava rapidamente alla meta («e tu domanda alle nobili donne» citò con voce nasale) così, recentemente, aveva potuto acciuffare un individuo nel-

la cui scia aveva navigato per un bel pezzo, col rivolgersi alla Salomè di Weissensee nella Landsberger Strasse.

Etzel ringraziò entusiasticamente l'oratore per le copiose informazioni. E per far risplendere anche la sua scienza, sciorinò davanti all'uditorio sorpreso, che dopo questo sfoggio di bravura non esitò a qualificarlo «in gamba», una specie di filosofia popolare dell'aggruppamento sociale, in cui dimostra che, stante l'affollamento degli uomini nell'ambito di certi strati sociali, e col passare allo strato inferiore o a quello superiore, tutti si conoscevano. Ogni sarto conosceva venti sarti, ogni mercante venti mercanti, ci sono le professioni sorelle, le professioni cugine, il fabbro ha a che fare con il venditore di biciclette, il vetraio con il capomastro, il capoufficio comanda due dozzine di impiegati, il cameriere serve ogni giorno duecento clienti, di molti conosce non soltanto i nomi, ma le condizioni private, la commessa s'interessa ai clienti, sa di ognuno, o quasi, chi è e che cosa fa, gli *chauffeurs* conoscono la gente che abita vicino ai loro posteggi, i fattorini del tram conoscono i passeggeri del mattino, del mezzogiorno e della sera, la maggioranza passa sempre alla stessa ora per le stesse strade, non importa quante «conoscenze» uno ha, se il *professore*, il deputato, il fabbricante ne ha duemila e il povero studente, il venditore girovago, l'impiegatuccio di banca, *l'ex forzato* ne hanno soltanto cinquanta o dieci, ciò nonostante essi sono circondati da «conoscenti», su ogni scalino della sua vita c'è un «conoscente» che lo conduce sul prossimo scalino, ad un altro «conoscente»,

ognuno appartiene alla corporazione assegnatagli dal suo destino.

I giovani, quando credono di tirar fuori delle cose intelligenti, parlano volentieri per il pubblico, ma Etzel andava esente da simili vanità, egli aveva altri motivi per parlare ad alta voce e costringere gli ascoltatori al silenzio, egli desiderava semplicemente che il «professore» lo sentisse, e mentre parlava, seguiva con occhio di lince ogni movimento di Waremme-Warschauer. A causa della sua miopia non distingueva che confusamente il viso e la fisionomia, ma gli sembrava che l'uomo interrompesse la sua lettura per ascoltarlo, e alla fine delle sue esibizioni notò che questi aveva voltato un poco il viso da un lato, come se volesse sbirciarlo (sedeva voltato alla destra di Etzel) e intanto faceva con la mascella ipertrofica uno strano movimento come se macinasse qualcosa: proprio come se volesse scacciare una vespa, ma fosse troppo pigro per alzare la mano. Adesso conosce almeno la mia voce, pensò Etzel, adesso sono quasi un suo «conoscente».

5.

I suoi amici di tavola non soltanto lo incaricavano di parecchie commissioni, come, per esempio, tornando a casa fare un giro per il Linienkeller e dire questo o quest'altro ad un signore così e così che aspettava là, oppure dire alla signorina Elsa Grünau, Gollnowstrasse, 27, che Enrico Balle non poteva venirla a prendere la

sera, oppure andare al Palazzo dello Sport (ecco qui il denaro per la Metropolitana), far chiamare il corridore Paolo e dirgli che se alle quattro del pomeriggio non forniva quello che era inteso, l'aveva a che fare con Cristoforo Jansen, e così via. Anche la signora Bobike stessa lo incaricava di commissioni, ammonire un cliente moroso, rappacificare un esercente cui ella stessa doveva del denaro, notificare ad una signorina cui aveva ceduto un grammofono a rate e che presentemente era all'ospedale, che doveva rendere l'istrumento per inadempienza di contratto, essendoci ancora due rate non pagate, portare a far accomodare un busto, comprare una bottiglia di benzina nella drogheria, andare all'anagrafe a chiedere un indirizzo, informarsi al Schönhauser Tor di un certo sedicente parroco, e simili cose. Egli si mostrava volonterososo, ed era sempre ugualmente sereno. Usava raramente dei mezzi di comunicazione, anzi tutto voleva fare economia, e poi la strada lo interessava. Dai quartieri animati, dove una folla innumerevole si urtava a vicenda, fredda, arida e frettolosa, passava ai quartieri squallidi, dove i gazometri, le città-giardino, le prigioni, gli ospedali, le ciminiere e i cimiteri davano l'impressione di essere in una gigantesca sala dei supplizi con giganteschi arnesi, e vicino c'erano già pronti i loculi e le tombe. Egli entrava in camere dove l'umidità gocciolava dai muri, in abitazioni simili a cantine, dove la sera si mettevano le candele nei colli delle bottiglie, e c'era sempre un febbricitante coricato su di un sofà coperto di stracci. Vedeva bambini dalle facce grinzose,

che forse non avevano mai visto un albero, un prato, e quando parlava con uno di loro, gli sembrava di prendersi beffe di sè stesso, perchè non era anche lui così affamato e abbandonato. Una volta dovette farsi largo attraverso una folla di disoccupati e senza tetto, davanti alla Casa dell'Esercito della Salvezza, e passò attraverso il tremendo silenzio di quell'assembramento, con la stessa naturalezza come se si trovasse sul campo di giochi con i suoi compagni. La signorina Elsa Grünau lo trovò simpatico, ed egli dovette usare di tutta la sua furberia e bonaria eloquenza per sfuggire al laccio. Nulla aveva importanza per lui, meritava che ci si fermasse, finchè ogni ora diventava un'ora di più per l'uomo laggiù nel penitenziario. Inesorabilità di orologio. Quel pensiero fece sì che le ore divenissero ruote di pietra sotto il cui scricchiolio ogni vita spirava miseramente.

Si alzava ogni giorno alle sette, usciva di casa alle otto, e tornava la sera alle sei o alle sette, a volte anche più tardi. Doveva sostenere la sua finzione del posto di segretario. Naturalmente gli domandarono chi era il suo padrone. Disse che era uno scrittore che abitava nella Kastanienallee, al West di Berlino, e inventò un nome. Era un'imprudenza. Melitta Schneevogt ebbe l'idea schneevogtiana di andare a vedere nella Guida, e sarcastica gli domandò il giorno dopo come stava il suo principale. Egli capì, pensò che per l'amor del cielo non bisognava diventare rosso, infatti non lo divenne e rispose arditamente che il nome era uno pseudonimo.

— Lei si occupa forse di politica? — domandò la ragazza con aria cupa e inquisitoria. — Forse che è una spia? Se sì, si faccia piccin piccino, prima che abbiamo delle noie con la polizia.

— No, non mi occupo di politica, — rispose Etzel con un disarmante sorriso, e si allontanò dalla vista della spiacevole signorina.

Ma come occupava il suo tempo, dal mattino fino all'ora del pasto dalla signora Bobike, e dall'una e mezza alle due e mezza fino alla sera? Chè anche le commissioni erano presto sbrigate. Beh, camminava, camminava sempre. Delle due paia di scarpe che aveva portato con sè, dopo una settimana, uno aveva le suole bucate, l'altro aveva i tacchi mangiati, bisognava farli aggiustare. I piedi che ci camminavano dentro così instancabilmente, erano ridotti ancora peggio, ammaccati e pieni di vesciche, e soltanto a poco a poco si indurivano e cicatrizzavano. Poichè non andava a letto prima di mezzanotte e vegliava poi ancora in una vana lotta contro le cimici, questo tenore di vita avrebbe dovuto nuocere alla salute, data la sua delicata costituzione, se non fosse stato teso come una molla. Camminava, pensava, meditava, si raccoglieva, guardava e camminava. Quand'era stanco, si sedeva su di una panca davanti all'Ospizio di Carità, o nel Giardino Humboldt, oppure, quando pioveva, in una delle molte stazioni. A volte tirava fuori di tasca i suoi quaderni di latino e di greco e studiava, a volte recitava le poesie che sapeva a memoria, versi di Rilke e di Stephan George, a volte leggeva un libro di Mel-

chiorre Ghisels. Ma c'era qualcosa di tormentoso nella idea che questi non era più uno spirito incorporeo, ora; dietro quel nome c'era un uomo che egli avrebbe potuto vedere, cui avrebbe potuto parlare, forse anche oggi, solo che l'avesse voluto. Ma egli pensava a una visita a Ghisels così come il credente pensa a un pellegrinaggio. Decidersi era troppo misera parola: un volo, doveva essere, senza il concorso della volontà, come trascinato via dalla furia degli elementi; soltanto così svaniva la paura ch'egli ne aveva, quel timor panico dell'amore; l'occhio di un uomo simile era come l'occhio stesso del cielo.

Fra i pensionanti della signora Bobike c'era anche uno studente bocciato che si chiamava Schirmer. Era stato per qualche tempo supplente in una scuola libera, da cui era stato scacciato in seguito ad uno scandalo, adesso cercava un tetto e un pane. Era venuto nella pensione lo stesso giorno di Etzel e sedeva con lui alla stessa tavola, un individuo biondo e tarchiato, dall'aria piuttosto lumacona e non troppo intelligente, con delle setole di barba castana mal rasata, che gli facevano apparire sporco il viso. Era fuoco e fiamme per il *piccolo Mohl*, come tutti lo chiamavano, e quando Etzel usciva in una delle sue osservazioni asciutte, si esprimeva sul modo con cui andavano avanti le cose del mondo, faceva una delle sue buffonate, per esempio, imitava un fattorino dell'omnibus di cattivo umore, o un giornalista balbuziente. Schirmer rideva con una specie di nitrito, dava dieci pugni di seguito sul tavolo e guardava in giro, qua-

si raccogliendo gli applausi. Quando l'attacco di ilarità gli era passato, si asciugava gli occhi in un enorme fazzoletto bleu.

Un giorno, giusto una settimana da che Etzel frequentava la pensione, Schirmer citò un motto latino, con visibile compiacenza, durante una conversazione col tecnico della Marina. Etzel rise e lo completò con la seconda riga del distico in questione, che era di Orazio. Certo la cosa era sorprendente, ma comprensibile soltanto per lui e per lo studente. Schirmer cadde di nuovo nell'estasi abituale, poi disse: – Mohl, mi pare che lei non sia stato seduto invano sui banchi di scuola, peccato per i suoi talenti.

— Perchè peccato? – rispose Etzel. – Quando si hanno non possono nuocere. So ancora molte altre cose, – aggiunse con tono spaccone abbastanza ben imitato, – so, per esempio, a memoria interi canti di Catullo. Vuol sentire?

— Attenzione, signori! – gridò Schirmer e si pulì la bocca con la salvietta di carta, perchè si era già all'ultima portata. – Attenzione, il piccolo Mohl declamerà una poesia latina. Avanti!

Etzel sorrise stranamente e cominciò:

«Quid est, Catulle? quid moraris emori?
sella in curuli struma Nonius sedet,
per consulatum perierat Vatinius,
quid est, Catulle? quid moraris emori?»

Gli ascoltatori spalancarono tanto d'occhi, come se udissero dell'indostano, e anche se avessero potuto capire che Catullo esortava sè stesso a morire, perchè Vatinio poteva giurare impunemente il falso, che cosa ne avrebbero pensato? Ma il ragazzo continuò, con le guance in foco, come se non potesse finire di meravigliarsi, del senso di quei versi:

«Risi nescio quem modo e corona,
qui, cum mirifice Vatiniana
meus crimina Calvus explicasset
admirans ait haec manusque tollens:
di magni, salaputium desertum...».

— Dei immortali! Che razza di lingua ha quel mariuolo! – disse traducendo subito l'ultima riga, e allora tutti gli sorrisero in segno di riconoscimento, mentre lo sciocco Schirmer non la finiva di gridar «bravo» e batter rumorosamente le mani.

«Dio mio, avessi soltanto un paio di occhiali,» pensò Etzel, e ne aveva ben donde; il «professore» volgeva di nuovo la faccia, come allora, e come allora macinava con la sua tremenda mascella.

Tuttavia il fugace interesse che la strana scena aveva forse risvegliato in lui, non fu che di corta durata, almeno così parve; qualche secondo dopo si era di nuovo curvato sul suo libro.

E qualche minuto dopo, mentre aveva finito di mangiare e stava alzandosi, ecco che Etzel stava dinnanzi a lui, rivolgendogli la parola. Avrebbe desiderato delle le-

zioni d'inglese da lui, tante persone gli avevano raccomandato il signor Professore; aveva intenzione di emigrare l'anno venturo, ma prima voleva assicurarsi una buona conoscenza della lingua. Quale era l'onorario delle lezioni? Waremme-Warschauer volse gli occhi verso il volto del ragazzo, come se cercasse di mettere un canocchiale da teatro a fuoco sull'oggetto.

— Un marco per lezione, — disse con voce tagliente e un po' rauca, — e quante lezioni settimanali desiderava il giovanotto? Tre? Quattro? Bene: lunedì e mercoledì dalle cinque alle sei e sabato dalle quattro alle sei. Il nome? Mohl? M-o-h-l? Bene. Arrivederci.

— Finora, — pensò Etzel depresso, — ha l'aria di non essersi curato di me più dei lacci delle sue scarpe.

6.

Warschauer abitava una stanza al terzo piano della medesima casa, ma così grande che era stata divisa in due vani da un tramezzo. Dietro di questo, in un alcova senza finestre, stava il letto. Alle pareti erano accatastati in colonne duecento o quattrocento libri, per lo più non rilegati; tra di essi c'era un numero rimarchevole di opere specializzate sull'antichità giudaica, filologia semitica, lessici ebrei, edizioni del Talmud, esegesi bibliche, bollettini annuali di società per gli studi orientalistici e scritti sulla Cabala. Non c'erano scaffali. Non c'era in quell'atmosfera nulla che indicasse un'abitazione, era un magazzino di oggetti disparati e capitati insieme per

puro caso. Sul soffitto e negli angoli si stendevano tele di ragno, i vetri alle finestre non erano stati lavati da così lungo tempo, che quasi non lasciavano più filtrar la luce. L'abitatore sembrava ignorare l'esistenza di soprammobili, quadri e altre suppellettili, di cui non c'era altra rappresentanza che un vecchio sofà sdrucito. Era la tana più squallida, abbandonata e sudicia che Etzel avesse mai veduto. Dopo esser passato a tentoni lungo un pianerottolo buio pesto, su cui si aprivano altre cinque o sei porte, un venditore di giornali, una lavandaia, un infermiere, un fotografo con numerosa figliolanza, aveva bussato, nessuno s'era mosso; ed egli si trovò poi in mezzo alla squallida stanza, come un salame in barca. Dopo un momento Warschauer uscì dalla porta del trammezzo e salutò il nuovo allievo con una gentilezza, che stese sul suo viso terreo un ghigno di vecchia megera.

Tanto le cose che lo attorniavano sono disordinate e sudicie, altrettanto la sua persona è improntata alla più scrupolosa pulizia. A volte si alza, prende una spazzola appesa alla parete e strofina la giacca e il panciotto. Ogni quarto d'ora o quasi, scompare nell'alcova, si lava accuratamente le mani, poi torna al suo posto, col suo ghigno di megera, pone le mani grasse e bianche, dalle unghie limate al punto che i polpastrelli formano come un salsicciotto in margine, sulle ginocchia, con prelatizia cautela, e continua a dar lezione. Il suo metodo è semplice e pratico. Egli dà la massima importanza all'esercizio vocale, ad una eloquente comunicativa, insegnando piuttosto per via d'esempi la grammatica. Egli

indica cose visibili e concetti, scrivendo i vocaboli col gesso sulla lavagna, appoggiata ad un cavalletto presso la tavola.

Non passa molto tempo ch'egli s'accorge d'aver a che fare con un giovane fornito di coltura umanistica, ciò che gli fa raddoppiare le sue cortesie smorfie, che interessano però soltanto l'epidermide; poichè può basarsi sui fondamenti, il suo metodo ne resta abbreviato. Egli accenna alle radici etimologiche, a certe facoltà degli Inglesi, che hanno per risultato una sintetica brevità di lingua e parola. Insegnamenti che restano impressi. Lascia cadere le osservazioni come un milionario, senza badarci, la moneta spicciola. Ma ciò che dice, è detto senz'occhi, senza sguardi, e gli occhiali neri ne sono la conferma esteriore. Etzel avrebbe voglia di buttarglieli giù, gli sembra che voglia vessare la gente, portandoli. Il suo zelo, la sua duttilità mentale causano a Warschauer uno stupore che è evidentemente simulato, a volte si ha l'assurda impressione che egli voglia parodiare gli scoppi d'entusiasmo del ridicolo Schirmer. Etzel si sente imbarazzato, lo irrita quella gesuitica affettazione, ed alla seconda lezione domanda al professore perchè lo scherzisce. Gestii spaventati e deprecatorii di Waremme, che significano: per amore del cielo, giovanotto, che cosa pensa di me? Come potrei osare, io? Chi sono io? Ma è una commedia, come tutto il resto. Tanto più Etzel si mostra solerte, tanto più aumenta la sua giovialità untuosa. Naturalmente s'accorge che Etzel non è un ragazzo comune, la sua buona educazione è evidente, la sua

garbata arrendevolezza sembra tradire occulte intenzioni. Di dove viene? Che vuole? Ma in fondo non è inquietante avere un cagnolino che ci annusa le gambe, annusi pure, ci sarà sempre ancora tempo per il calcio che lo scaccerà; intanto gli si gitta un pezzo di zucchero, qua e là magari un osso, e roda pure, annusi pure.

Questo all'incirca vuol dire l'attitudine di Waremme. Etzel lo capisce anche troppo bene. Tuttavia gli riesce di penetrare nelle abitudini dell'uomo, anche se a forza; egli fa come il parassita che addomestica il suo ospite. Le sue manovre parassitarie col venire dieci, venti minuti prima dell'ora fissata, anche quando c'è un altro allievo a lezione (il «professore» non ne ha troppi, di allievi), e col rimanere ancora dopo la lezione, anche quando Warschauer si mette al lavoro. (Da quanto ne può capire Etzel, è incaricato da un direttore di museo di compilare per un compenso ridicolo una serie di monografie sulla scultura araba, in nome del direttore stesso, una celebrità nel suo ramo, che potrebbe benissimo farlo lui, se avesse un po' più di tempo) Etzel si dà da fare intorno ai libri, su cui la polvere si posa a strati, li pulisce, li riordina, intraprende un catalogo senza star lì a chiedere a Warschauer se sia d'accordo. Osserva che Warschauer, il quale non fuma nè beve, ha una predilezione per il caffè forte, che si prepara da sè su di un piccolo fornello; e gli toglie anche quella bisogna. Il caso, di cui deve di nuovo riconoscere l'intervento a suo favore, continua ad aiutarlo. Warschauer si è piantato un chiodo in un piede, e per diversi giorni non può più uscir di ca-

mera. Non ha nessuno che gli faccia i servizi (lo strano è che, malgrado le sue misere condizioni non pare affatto povero o bisognoso, al contrario dà quasi l'impressione di inscenare qualcosa per uno scopo misterioso; ma naturalmente ciò è un'illusione) il letto se lo fa da sè, le scarpe se le pulisce da sè. Etzel gli va a prendere il pranzo dalla signora Bobike, e la cena fredda in un negozio nella Demminer Strasse. Egli cambia, secondo le mutate condizioni, il programma delle sue giornate, ma, del resto, esse non aspettavano altro che di dipendere da questo. Egli procura le bende e il disinfettante in farmacia, lava la ferita, lo benda secondo le regole dell'arte, e si mostra così abile, come se avesse preso da tempo un diploma da infermiere.

I loro discorsi, poichè è chiaro che, data la loro maggiore intimità non possono vivere uno vicino all'altro come due pezzi di legno, si fanno sempre più vivaci da parte di Etzel, il quale diventa un chiacchierone addirittura instancabile, mentre Warschauer sembra ritirarsi semi-imbarazzato in recinti sempre più inaccessibili. Egli esaurisce la sua riserva di fanatici ringraziamenti, si difende con fanatica paura, come se una persona come lui non fosse degna di simile benevolenza, di simile sacrificio. Ma ci sono dei momenti (Etzel non può fare a meno di spaventarsi, di tremare fino al midollo, quando essi occorrono, benchè si dica, come chi, coi denti serrati, allunghi una mano nella stufa accesa per cavarvi un oggetto prezioso, che niente può essere più favorevole alla sua causa) dei momenti di tenerezza, che tuttavia

non trovano altra espressione che in un tentativo di avvicinamento, in un lampo degli occhi dietro le lenti nere, nel ruminar buffo e vuoto delle ipertrofiche mascelle. A Etzel pare di vedere un Golem d'argilla destato a vita allungar le mani intorno a sè, perchè si risveglia in lui la voglia di carne umana. Un giorno chiacchiera, col suo fare di monello innocuo, per metà naturale, per metà acquisito, di ciò che intraprenderà quando sarà in America (è sotto questa finzione che egli prende lezione da Waremmé). Anzitutto vuol diventare *cow-boy*, poi lavorare tanto da potersi comprare un grosso podere con acqua e foreste e bestiame e selvaggina, e vivere in libertà. La frase «vivere in libertà» suona nella sua bocca con energico entusiasmo.

Warschauer solleva il capo ridendo cupamente, allunga il braccio, attirà a sè il ragazzo, così vicino che Etzel sente il fiato dell'uomo sulla sua fronte, in una miscela di ribrezzo, di istintiva resistenza e di abbandono conscio del proprio scopo, ossessionato dall'idea di raggiungerlo; e dice, dondolando il capo come un bonzo: – Vivere in libertà? laggiù? in libertà? laggiù? Ragazzo, ragazzo mio... – E ride, dai precordi, di un riso sardonico.

Etzel si stacca da lui e scuote le spalle con malumore. – Lo so, – borbotta, – lo so, lei... – e tace, ostinato, gettando all'indietro i capelli. Gli occhi, dietro gli occhiali neri, sono fissi su di lui con quell'espressione che Etzel chiama, fra sè e sè, cannibalesca, benchè non ci sia in essi nulla di crudele e di cattivo, soltanto quell'avidità ebbra, strana, assonnata del Golem che si risveglia.

Sono forse ricordi d'antichissime fiabe che errano nella sua anima: ieri, egli era ancora fanciullo...

Stasera Warschauer vuole uscire per la prima volta, per andare ad un'assemblea popolare in una birreria presso la stazione di Stettino, ed Etzel ha proposto di accompagnarlo, perchè il professore non è ancora ben fermo in gambe. Warschauer ha una passione per gli affollamenti umani, vuoi per i cortei, le pubbliche rappresentazioni, gli scioperi, o i semplici disordini sulla pubblica via, la massa lo attira indicibilmente; è felice quando si trova in locali chiusi, quand'è imbottigliato fra migliaia di uomini, e abili oratori frustano la folla e la trascinano a manifestazioni fanatiche; ciò lo rende felice, ed egli ha spiegato ad Etzel che quest'è l'orgia dell'anonimo, la felicità dell'impersonale. Etzel non ha capito fino in fondo, ma si consola dicendosi che quello tornerà presto a parlarne. Partiranno alle nove, prima Etzel deve ancora andare a prendere la cena fredda nella Demminer Strasse. Egli s'incammina fischiando, le mani in tasca; tornando non ne può tenere in tasca che una sola, l'altra deve portare il pacco, abbastanza voluminoso, perchè ha comperato anche mezzo chilo di ciliege, ma ciò non gli impedisce di fischiare.

Salendo le scale sente la voce sonora profonda e pigra di Warschauer. – Oh, – pensa, – il professore ha delle visite.

Ma è soltanto il ragazzo di Paalzow, il fotografo che abita vicino. Il figlio di Paalzow ha la stessa età di Etzel, ma è un tristanzuolo, che più volte ha già avuto a che

fare col tribunale dei minorenni. È già stato qui al mattino. Warschauer l'ha accennato con malumore, vuole del denaro, e per un motivo inventato di sana pianta con cinica impertinenza; Warschauer, sdegnato, lo chiama addirittura un tentativo di ricatto. Un paio di giorni fa egli aspettava dal direttore del Museo un invio di libri, e dovendo uscire voleva pregare mamma Paalzow di prenderli in consegna per lui se per caso il fattorino fosse venuto nel frattempo. Ma non c'era nessuno in casa. Fin qui le cose stavano in questi termini, ma ora il ragazzo Paalzow pretende che il professore abbia lasciato aperta la porta di casa loro, e che, in conseguenza di ciò, gli siano state rubate un paio di scarpe, che ora il professore dovrebbe sostituirgli; non ne esige il valore effettivo, ma si accontenta modestamente di tre marchi. Un «tallero» però lo voleva, altrimenti avrebbe fatto un putiferio e il professore l'avrebbe pagata cara.

Quando Etzel entrò, stava in camera, con le braccia conserte, il cappello sulle ventitrè, ed esigeva impudentemente il «suo» tallero. Warschauer, seduto al tavolino, la penna in mano, sbirciava soltanto di sghimbescio, il ragazzo. Era di una vigliaccheria ridicola, di fronte a simili prepotenze. Passando dietro al ragazzo Paalzow, Etzel andò alla finestra aperta; nella calda sera di maggio, egli mise il pacco della cena sul davanzale, dopo aver preso una manciata di ciliege, e si sparse in fuori, come se volesse far capire che la faccenda non lo riguardava e che non voleva prendere le parti di nessuno. Giù in basso nel cortile, proprio sotto alla finestra, c'era una

cassettina di legno, e per un poco egli si divertì a sputarci dentro i noccioli di ciliegia, benchè non vi riuscisse. Intanto il ragazzo Paalzow, incoraggiato dallo sdegnoso silenzio di Warschauer, diventava sempre più sfacciato, e ad un tratto si mise a gridare nel più crasso dialetto berlinese che ci avrebbe pensato lui ad avere il denaro, anche se avesse dovuto dar fuoco a quella idiota baracca piena di libri. Allora Etzel si voltò, gli andò incontro, lo toccò coi gomiti e disse:

— Adesso non rompere le scatole e fila.

Il ragazzo Paalzow si voltò come morso da una vipera e lo guardò velenoso.

— Fuori ne parleremo con comodo, – continuò Etzel, facendogli l'occhietto, come se stimasse il professore un rimbambito, ma non fosse il caso di farsene accorgere, essendo lui qui per regolare da gentiluomo i suoi affari, segnatamente uno così difficile come questo col ragazzo Paalzow. Quando lo schiamazzatore fu fuori della porta, gli disse: – Senti, Paalzow. Questa storia mi puzza. Non c'è bisogno che tu me la dia a bere. Capisco che vuoi fare un affaruccio, ma la cosa non vale un tallero intero, contentati del cinquanta per cento; eccoti un marco e cinquanta, aggiusto io col professore, e adesso *marche*.

Sospettoso, esitando, non sapendo troppo che pensare del ragazzo, in complesso non troppo persuaso, il ragazzo Paalzow prese il denaro e cupo in volto, a testa bassa, filò via per il corridoio.

Quando Etzel tornò in camera, Warschauer aveva acceso la lampada a gas sul suo tavolo, e si sentiva lo

scricchiolio della penna sulla carta. Dalla finestra aperta, al di là dei tetti, giungeva, attutito, il frastuono dei *claksons* e lo scampanellare dei trams elettrici. Etzel sedette sopra una pila di libri, e dondolando le gambe, ricominciò a mangiare ciliege. D'un tratto Warschauer si volse sulla sedia e domandò:

— Gli ha dato del denaro, a quel mascalzone?

Vivamente Etzel accennò di sì.

— Perchè? È sciocco e malfatto dar denaro a una canaglia che cerca di intimidire. Perchè? Lo trova per strada, il denaro, lei?

Etzel sputò due noccioli, che descrissero un grande arco fuori della finestra e rispose: — No, davvero. Ma anzitutto, meglio evitar chiassate, qui. Poi, perchè mascalzone? Perchè canaglia? È un poveraccio che si può metter nel sacco per un marco e cinquanta. Volevo vedere se è davvero un poveraccio. Tre marchi calati fino a un marco e cinquanta, ecco quello che c'è di positivo in lui. È colpa mia?

Warschauer si dimenò un poco sulla sedia.

— Cosa vuol dire con quel positivo? — domandò.

Etzel sputava noccioli a gran forza.

— Beh, quello di cui uno ha bisogno positivamente, — rispose con indifferenza, — quando non si ha proprio niente altro; per esempio, un piccolo ideale, una fede; una persona, una cosa. E tutta quella gente lì non ce l'ha. — E abbozzò un gesto vago verso la porta, per indicare in certo modo tutti i ragazzi Paalzow che fuori anelavano a quel che di «positivo».

Warschauer tacque e si volse di nuovo al suo lavoro. Poi, trascorsi pochi minuti, posò la penna, si voltò, appoggiò il braccio destro sulla mano sinistra, si coprì il mento e la bocca con la destra e per un po' guardò Etzel, il quale non ne parve affatto disturbato.

— Che il diavolo mi porti via se ne capisco qualcosa di lei, Mohl, – disse finalmente, piano. – Scommetto del resto che Mohl non è il suo vero nome. Eh? Fuori dunque!

Il tono non era sospettoso o minaccioso, ma piuttosto bonario, e si sentiva di nuovo vibrare la nota «cannibalesca».

Etzel balzò con un salto giù dalla catasta dei libri.

— Può darsi ch'io mi chiami così poco Mohl come lei si chiama assai poco Warschauer, – rispose sfacciato.

Warschauer si alzò molto lentamente. Molto lentamente si avvicinò al ragazzo. – Ehi, ragazzo! – disse con una voce che gli usciva profonda dal petto, una voce nuova, una voce che in un certo senso era stata sepolta. – Ehi, ragazzo.

— Dico soltanto: forse, – insistette Etzel, che si era fatto pallido, ma appena appena, e sosteneva il cupo brillare delle lenti con lo sguardo fisso che la sua miopia esigea. – Forse mi chiamo... come potrei chiamarmi? Forse mi chiamo Mauritius. Ce n'è ancora di gente che si chiama così. Perché non potrei chiamarmi Mauritius?

Fu come se qualcuno avesse chiamato Warschauer-Waremme giù dalla strada, di lontano, al di là dei tetti. I suoi tratti presero un'espressione meditabonda, come se

egli stesse cupamente teso in agguato. – Mauritius? – ripetè, pensoso, passandosi lentamente sulla fronte la mano grassa e bianca. Ad un tratto fece ancora un passo verso Etzel, si tolse gli occhiali e lo fissò in volto interdetto e incuriosito. Per la prima volta Etzel vide i suoi occhi; occhi di un colore azzurro annacquato, senza luce, quasi senza vita.

CAPITOLO NONO.

I.

La generalezza aveva ricevuto una lettera da Sofia, che l'aveva spinta a rispondere subito così:

«Cara Sofia

«È bene che tu venga qui. Del resto non devi chiederlo a me, nè io debbo darti un consiglio. Trovo la tua decisione così giusta, che ti invito a venire in casa mia; se accetti mi farai piacere. Spero che tu non ti sia ancora messa in viaggio e che queste mie righe ti raggiungano ancora. Chi meglio di me può capire la tua disperazione? Io stessa, da quando il ragazzo se n'è andato, non vivo più. Parleremo poi di ciò che devi fare. Naturalmente, io non potrò darti un grande aiuto; sono una vecchia ormai inutile, e impedita nella libertà delle sue azioni non soltanto da questa triste contingenza. Tuo figlio è figlio del mio, *voilà tout*. Ma stavolta, cara Sofia, sono con te, e ti aiuterò, per quanto mi basteranno le forze e il coraggio. Tremo all'idea di un incontro fra te e Wolf. Ma tu hai ragione, esso deve avvenire. Wolf deve renderti conto di tutto, è obbligo suo, davanti agli uomini e a Dio. Devi esigere da lui il tuo figliolo. Anche se,

purtroppo, non saprà dirti dove si trova, deve scagionarsi dal fatto di aver lasciato venire le cose al punto da non saperlo. I tuoi amici non ti hanno detto la verità: nessuno sa dove si trova il nostro ragazzo. Dio mio, sono tante notti che non dormo, che mi torturo, sul perchè e sul per come.

«La tua lettera ha distrutto in me un'ultima sciocca speranza: che cioè si fosse rifugiato da te. Negli ultimi tempi parlava sovente di te, ma io non dovevo dargli retta; e allora, che cosa è successo? Non ne ha parlato più. Allora mi sono sentita davvero una buona a nulla, un arnese inutile in questo mondo. Dio mio, se si potesse non invecchiare, o almeno non esser vecchi.

«Dopo tutto ciò, ti stupirai vieppiù di questa mia lettera. Ma la circostanza che tu, la madre, debba essere informata da estranei – se vuoi chiamali amici, ma sono pur sempre estranei – che tuo figlio è scomparso, è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Sta bene che Wolf abbia ignorato le tre lettere che tu gli hai scritto negli ultimi mesi, lo posso ancora capire, ma non comunicarti, proprio a te, non farti almeno scrivere dal suo avvocato ciò che è successo, ciò che ti riguarda quanto lui e forse mille volte di più, è troppo... Voi giovani, tu compresa, tirate del resto delle conseguenze così strane, ci sono tante cose anche in te che non capisco, ma non voglio far la chiacchierona anche per lettera. Forse me lo spiegherai poi tu stessa. Sono nove anni che non ti vedo, cara Sofia, o forse, Dio ne liberi, sono già dieci? Io non so che cosa la vita abbia fatto di te e della tua anima;

come donna mi sei più vicina di allora, e penso che ci capiremo senza bisogno di spender troppi paroloni; le parole valgon poco per me, ma tanto più valgono gli uomini, purchè siano veramente tali. Ti saluta, la tua affezionata Cilly von Andergast».

Per non essere accusata di cospirare dietro la schiena di lui, la generalessa ritenne necessario informare suo figlio di questo scambio di lettere. Essa lo fece in uno scritto notevolmente più corto di quello rivolto alla ex-nuora; e aggiunse che dopodomani e avrebbe alloggiato da lei. Un colpo inaspettato per il barone Andergast, che gli fece brutalmente vedere l'inutilità di anni e anni di precauzioni.

Egli trovò la lettera di sua madre sul suo tavolino, nel pomeriggio. La lesse, la ripiegò, la ripose, la riprese, la rilesse, la strappò in quattro pezzi, la buttò nel cestino. Dieci minuti più tardi prese i pezzi dal cestino, li buttò nella stufa, li accese e stette a guardare mentre bruciavano. Poi si mise a passeggiare in su e in giù, poi staccò il microfono del telefono, si fece mettere in comunicazione col Palazzo di Giustizia, chiamò all'apparecchio il direttore Günzburg e lo incaricò di informare immediatamente il direttore del Penitenziario di Kressa che il Procuratore Generale sarebbe giunto colà all'indomani mattina. Sarebbe difficile fare supposizioni sul nesso casuale fra la lettera distrutta con tanta elaborata formalità e quella disposizione di ufficio.

Il barone Andergast, ad ogni modo, non aveva ancora fissato nessun termine preciso per il colloquio in programma col detenuto Mauritius. Se non era fuga davanti a Sofia, era il simbolo di una fuga, la difesa intima che egli dimostrava a sè stesso mutando il suo luogo di residenza. Almeno non esserci, quand'ella arrivava. Egli sapeva di non poter sfuggire; stavolta doveva essere presente.

2.

Kressa, un antichissimo castello, sede di una stirpe reale, si erge superba fra colline ammantate di foreste. Che le nazioni facciano scontare i loro errori ai rifiuti dell'umanità proprio là dove sorgevano le culle dei loro principi, sembra una tetra ballata che canti la fugacità dei terreni splendori. La macchina al servizio del barone Andergast sale fragorosamente, tra i fumi della benzina, su per l'erta salita, sino all'ala del penitenziario costruita recentemente. All'entrata attende l'Ispettore Pauli, è un uomo piccolo e pallido sui trent'anni, occhialuto, dai baffetti biondi, ex-maestro di scuola nel borgo di Kressa. Egli riceve il Procuratore Generale e lo introduce nel suo ufficio, una stanza linda e pulita, una via di mezzo fra il salotto borghese coi tappetini su sedie e sofà e le fotografie alle pareti, e l'ufficio con archivio, scrittoio, telefono e gli apparecchi di segnalazione. Allo scrittoio c'è uno scritturale, un detenuto scelto, che l'importante visita mette evidentemente in uno stato di febbrile agita-

zione, perchè i suoi occhi si sono fatti vitrei, le mani afferrano a destra e a sinistra e riordinano le carte a casaccio. Il barone Andergast si siede e invita Pauli, con un cenno quasi impercettibile della mano, a rendergli conto della situazione, chiamandolo con fredda cortesia, signor direttore.

Pauli dichiara che, dopo l'ultimo tentativo di evasione, verificatosi dieci giorni fa, la calma regna nell'Istituto, almeno, motivo di lagnarsi non c'è. Il barone desidera dei particolari sull'evasione, sventata grazie alla sorveglianza delle sentinelle di notturna nel cortile superiore. Il viso esangue del Direttore si copre di un lieve rossore, al ricordo dell'increscioso incidente; è la vergogna, la cattiva reputazione che ci si fa presso i signori del Ministero e infine il pensiero che non si può essere sicuri un sol giorno che il fatto non si ripeta. Non c'è che una cosa peggiore, più funesta nelle sue conseguenze, l'aperta rivolta. Ma c'è stato anche questo. È una cosa fatale. Dopo due, tre mesi di tranquillità si addensano regolarmente le nubi di una catastrofica tempesta. Si fa il possibile per quella gente, il vitto non è cattivo, il sonno calcolato secondo il bisogno; hanno le funzioni in chiesa, le loro ore di svago e di riposo, sono ben trattati, si cerca di alleggerire le loro condizioni, fin dove si può; eppure non lo riconoscono, non desistono da congiure e da criminose intese.

Tutto ciò si riflette nel viso del giovane direttore, mentre narra la storia del complotto per l'ultima evasione, una storia tetra e monotona, che merita un po' di at-

tenzione soltanto per il fatto che i rispettivi individui (erano quelli del dormitorio N. 12) sono riusciti in due ore di notte, a rompere senza far rumore settantacinque centimetri di muro; a fare un buco tanto largo da poterci comodamente passare, a calarsi giù, per mezzo di corde di canapa sottratte poco alla volta dai laboratori e nascoste nei dormitorî, non si sa come nè quando, da un'altezza di ventitre metri, in ben cinque uomini.

— Un'impresa pazza, un'impresa disperata, — dice il Direttore a occhi bassi, con la sua voce bassa e triste, — perchè dopo si sono trovati con trenta metri sotto di loro, e le corde non erano più abbastanza lunghe. Avrebbero dovuto saltare gli ultimi cinque metri. Cose da pazzi.

— E poi? — domandò il barone Andergast con prudenza, come per riguardo verso la sensibilità dell'uomo; — gli risultano due o tre soggetti un po' difficili.

— Già, sicuro, — ammise Pauli rassegnato, — prima di tutto Hiss, l'assassino del maresciallo Gönisch; il signor barone ricorderà, l'aggressione notturna sulla strada. Ecco un uomo che dava da fare, non c'era modo di domarlo e assuefarlo al regolamento, era nell'Istituto da sei settimane appena e ogni giorno moveva lagnanze ingiustificate; era stato tre mesi a Dietz, dove aveva fatto petizioni su petizioni: che voleva andar via, che non poteva resistere, finchè era stato trasferito a Kressa, ed ora voleva ad ogni costo tornare a Dietz. Soffriva di una vera e propria fobia contro il lavoro, non aveva altro desiderio che scrivere, voleva scrivere la storia della sua

vita e fornir così la prova della sua innocenza; cioè, che non aveva commesso nessun delitto, ma era stato ridotto all'estrema miseria da suo padre, un beone incorreggibile, il quale lo aveva generato in istato di ubbriachezza. In quella notte d'inverno aveva soltanto chiesto delle sigarette al brigadiere, che aveva risposto con un gesto come cavar la rivoltella di tasca, e allora lui, Hiss, per timore di essere ucciso, aveva sparato per primo. Quello non si poteva mica chiamare un assassinio, non si poteva mica esser condannati a vita per quello, era stata legittima difesa, niente altro. Purtroppo si era trovato un avvocato di Aschaffenburg, – continuò Pauli scuotendo il capo, – che aveva assunto la difesa di quel bugiardo e simulatore come se fosse giusto e da allora cercava sempre di conferire col suo cliente e subissava il Tribunale con richieste di revisione.

«Lei lo vedrà, signor barone, – concluse, – tre giorni fa gli abbiamo concesso la cella singola, che aveva chiesto per poter scrivere, gli abbiamo dato carta, penna e calamaio, ma finora non ha ancora scritto una sola riga. Ecco che razza d'uomo è...

Gettò uno sguardo allo scritturale, che capì subito, prese un quaderno azzurro da un cassetto e lo porse a Pauli. Sull'etichetta ovale si leggeva: «Memorie della mia gioventù».

— Questo lo ha scritto a Dietz, – disse, e porse il quaderno al barone Andergast, che lo aprì e sfogliò un momento.

La calligrafia frettolosa e fluida faceva supporre l'impiegato di commercio, lo stile passava da un insopportabile tono tronfio e lacrimoso ad un'autoammirazione megalomane, ogni tre parole ci si imbatteva in un errore di ortografia o di grammatica, il tutto accompagnato da una copia di dettagli abbastanza interessanti espressi in una forma di sorprendente precisione.

— Già, essi prendono le cose molto sul serio per quanto riguarda loro stessi, e molto leggermente quando si tratta di noialtri, — disse il barone Andergast, alzandosi e deponendo il quaderno. — Signor Direttore, vorrei fare un giro per l'Istituto e visitare il detenuto Mauritius alle tre del dopopranzo, in un colloquio personale.

Pauli s'inclinò e suonò per l'Ispettore.

— Come si comporta quell'individuo? — domandò il barone in tono casuale, con la mano destra già sulla maniglia della porta. Pauli sorrise alzando le sopracciglia. — Oh, — rispose, — se tutti fossero come lui, signor barone! La nostra vita sarebbe facile.

In quel momento entrò l'Ispettore, un vecchio florido, dalla fisionomia cortese e intelligente.

3.

Un cancello di ferro si apre; si entra in un cortile tetro, circondato dalle mura smisuratamente alte dell'edificio. L'Ispettore precede, seguito dal barone Andergast e dal direttore; in coda vengono due sorveglianti in uniforme. Il cortile è ben spazzato e pulito; ovunque regna

un ordine che non è forse quello di ogni giorno. Il barone sa naturalmente come vanno le cose in simili visite, tutto ciò che ha gambe e braccia s'è dato d'attorno per tempo, per non prendersi un cicchetto e dove c'è qualcosa che non va, si spera sull'indulgenza, adducendo come scusa inestirpabili abitudini a richieste non concesse di mezzi. Ma egli sa anche che questa gente è ligia al suo dovere, che adempie alla loro dura bisogna con pazienza e comprensione. Non è più come nei tempi passati, ma neppur troppo lontani, dove le case di pena erano un malfamato inferno, di cui il popolo osava appena mormorare a bassa voce, con ansia paurosa, dove i direttori erano tiranni irresponsabili, i guardiani aguzzini. Si vive in uno stato civile, e il processo di punizione si svolge secondo principî umani, anzi, a volte anche troppo umani, si teme. E Kressa gode, in questo senso, fama specialmente buona.

Ma il barone non è venuto per una delle solite revisioni. Un pretesto ufficiale gli serve per rendere il meno appariscente possibile il suo scopo vero e proprio. Non vuole che si dica che il Procuratore Generale è stato da Leonardo Mauritius, che ha preso la cosa a cuore, che c'è qualcosa di nuovo in aria. Non vuole chiacchiere. No, niente di nuovo; si può star tranquilli. Così la scusa diventa doveroso provvedimento.

I cinque uomini salgono in silenzio una scala stretta ed erta, l'ispettore apre una porta di ferro, si va attraverso un corridoio lungo, quasi attorto a spirale, illuminato in alto da piccole finestre munite di inferriata, ristrette

verso l'esterno; le chiavi dell'Ispettore tintinnano di nuovo, si apre una seconda porta di ferro, si entra in uno dei laboratori. Istantaneamente il barone Andergast tira fuori il fazzoletto e lo porta alla bocca colpito da una zaffata d'odore simile a quello di una gabbia di belve. Quell'odore, egli lo conosce. Quand'era un giovane funzionario soffriva di oppressione al cuore, durante queste visite, perchè l'odore lo faceva quasi svenire, ogni volta che lo sentiva. È un odore di abiti muffiti, di colla calda e indurita, di lardo rancito, di muri umidi, di sudore umano, di abiti fetidi. La giornata è fredda, le finestre sono chiuse in tutte tre le sale. Circa centocinquanta uomini di tutte le età vi si muovono, in parte liberi, in parte racchiusi come un gregge in recinti circondati da corde di canapa. Intrecciano stuoie di paglia, tessono corde, alcuni lavorano da calzolaio, altri da falegname. Un uomo che se ne sta lì in piedi, tutto curvo, si avvicina al direttore appena lo vede apparire, con passo strisciante e aria misteriosa, lo tira per la manica e gli mormora nell'orecchio che il verme il quale gli rode il cervello non è ancora andato via e i dolori si fanno più acuti ogni giorno. Il direttore fa le viste di prender sul serio le sue lagnanze e scambia uno sguardo d'intesa con l'Ispettore che scrolla le spalle. Non v'è dubbio, quell'uomo è un simulatore; tuttavia cade in uno stato di pericolosa agitazione, quando non gli si crede e lo si rimprovera. Forse ha inventato quell'idea fissa del verme nel cervello soltanto per attrarre a forza l'attenzione e valere qualcosa ai propri occhi.

L'Ispettore chiama un certo Buschfeld, che al mattino è stato incolpato di disobbedienza, e lo interroga piano e con gentilezza, quasi presupponendo in lui un raziocinio normale. Buschfeld ha ammazzato a Darmstadt il Generale Winchler, nella rivoluzione del 1918, dopo averlo prima schiaffeggiato, per nessun'altra ragione se non che Winchler era generale. Del resto, un uomo innocuo, per nulla mal visto. Buschfeld si giustifica, con un sorriso singolare, quasi un ragazzo cui si rimproveri il suo atteggiamento riottoso. E sta fra l'ironico e il vergognoso, e intanto la dentatura bellissima e robusta gli scintilla nel volto ben formato, dal mento fortemente sviluppato, deturpato soltanto da peli ruvidi e lunghi. Il barone Andergast si avvicina ed ascolta. Come tutti quelli che sono lì dentro, appena hanno il permesso di parlare, Buschfeld, dopo due o tre frasi, comincia a dire del suo delitto e della sua condanna, e dimostra con copia di argomenti evidentemente studiati con ogni cura, di essere innocente. Vedendosi un pubblico intorno, si butta a capofitto nella situazione, la descrive, spiega l'equivoco di cui è diventato vittima. Ride continuamente con i suoi bei denti forti, e il barone lo guarda negli occhi grandi, dallo sguardo spento, color gheriglio di noce. C'è in essi un desiderio irrefrenabile, divorante, che sembra confinare nella pazzia appena il pensiero dell'«aria aperta» lo sfiora. Quando dice «fuori», intende il mondo, la vita, la libertà, l'albero, il prato, la donna, il cielo, l'osteria, un ardente conglomerato di cose che rendono beati. Il signore estraneo che ha dinanzi a sè viene da «fuori», per-

ciò è soffuso di un'aureola, di un profumo inebbricante, di possibilità inaudite. Lo fissa e sembra domandarsi stupito: come, tu vieni da «fuori» e te ne ritorni «fuori» e non sei pazzo di gioia? Tutti sentono così, tutti hanno negli occhi l'immagine divorante e pazza del «fuori», che è qualcosa di diverso dalla nostalgia, è qualcosa di più, molto di più, al di là di essa, più alta, più cupa, più stellare di qualsiasi nostalgia in terra. Ci sono occhi, in cui è quasi spenta; troppo tempo è passato, lo spirito ha perduto il potere immaginifico, le immagini frusciano morte intorno a lui, come foglie secche, e l'uomo stesso s'è disseccato.

Ecco un uomo di cinquant'anni che pare un carbonaio, con una barba nerissima intorno al viso pallido e lucido come la cera. È nel penitenziario da nove anni. Ha ucciso il padrone, perchè gli ha trattenuto quei duemila marchi risparmiati in lunghi anni di lavoro, a lui affidati in piena fiducia. Invitato, racconta la storia nel suo dialetto renano, e intanto il petto gli si solleva in profondi sospiri, il possente corpo incurvato torna a rivivere, come in un'eco lontana, l'insopportabile sopruso, ond'egli ne è tutto scosso e turbato; come, avendo bisogno del denaro lo ha richiesto, una, due, cinque volte, come il contadino si scusa, sfugge, tenta pacificarlo, e, come alla fine si deve persuadere che il denaro non c'è più. Che fare? non c'è nè giudice, nè Dio che possano far giustizia, bisogna freddare quell'uomo, altrimenti c'è da morire di crepacuore. Anima sconvolta, anima sperduta, dilaniata.

Accanto a lui lavora Schergentz, un giovanotto di venticinque anni, un incendiario di cui non si è mai saputo perchè abbia appiccato il fuoco; è stato sempre un bravo figliolo, un lavoratore indefesso, quand'ecco, una notte dà fuoco al fienile del vicino, e tre persone trovano la morte tra le fiamme. Perchè? Nessuno lo sa, dal momento della cattura non ha più pronunciato sillaba; padre, madre, testimoni, giudice istruttore, gendarmi, giudici, difensori, giurati si sono sforzati invano; egli rimane muto. Non parla nemmeno in sogno, nè quand'è solo si dimentica un attimo. Il direttore gli parla con dolcezza, la fisionomia dell'Ispettore e dei sorveglianti dicono quanto sia inutile il tentativo, il barone Andergast gli pone una mano greve sulla spalla e ficcando l'occhio color di viola in quello del detenuto, pieno di fiamme segrete, dice:

— Tu, caro, perchè fai così? Per far piacere a chi? A te no di certo? E dunque?

Ma quelle labbra sono sigillate. Un compagno, uno di quelli «dell'intesa», ha espresso, qualche mese fa, l'opinione che egli parlerà subito dopo la liberazione, non un minuto prima.

E così le mani compiono il loro lavoro, abituale, mentre gli occhi cupamente socchiusi, silenti anch'essi, passano oltre al gruppo degli uomini.

Difficile immaginare contrasto maggiore di quello fra lui e il suo vicino; il giovane avvelenatore che ha tolto di mezzo con l'arsenico il padre della fidanzata, perchè si opponeva al matrimonio e si rifiutava di dare una dote

alla figlia. Membra, giunture, muscoli, labbra, fronte, tutto in lui trema convulso, il viso gli si copre di un rossore malaticcio, quando parla dell'inconcepibile ingiustizia inflittagli dal verdetto di condanna, mentre nulla si è potuto dimostrare, mentre egli non ha mai voluto far nulla di male; i testimoni erano suoi nemici, i giudici prevenuti. Egli cita le dichiarazioni dei periti chimici, le dichiarazioni dei farmacisti, tutte bugie, tutti sperggiuri; tale circostanza è stata taciuta, quell'altra inventata, tutto per irretirlo, per rovinarlo. Perché? domanda seccamente il barone Andergast. L'altro alza le spalle, con moto appassionato. Complotto mondiale. Le sue parole, dette a bassa voce, precipitano e si accavallano, mentre egli intreccia febbrilmente la sua stuoia e la batte con la spatola, e la punta della lingua inumidisce le labbra e guizza come quella di una vipera, gli occhi sono costantemente abbassati, l'uomo tutto è la menzogna fatta carne. Ma che misera menzogna, scontrosa e cupa, trasparente e malata. Il corpo non obbedisce più alla volontà se non in apparenza, è un meccanismo guasto, una macchina dalle ruote arrugginite e dai tubi rotti; che egli respiri, inghiotta, digerisca, afferri, è tutto un inganno.

Nella terza sala c'è un vecchio, di sessanta o sessantacinque anni, nemmeno lui lo sa con precisione. Ha trascorso già trentacinque anni nell'Istituto, con brevi interruzioni: il tipo del recidivo. L'ultima condanna risale a undici anni fa. Ha l'aria di un vagabondo bonario, con la barbetta caprina grigio pepe, grassoccio, il collo corto, la testa piccola tonda, il nasetto rincagnato, la bocca pic-

cola, la fronte piccola convessa. Il barone Andergast s'informa del suo delitto. Egli sorride tranquillo, oh, Dio, si tratta di un piccolo furto; e intanto prova sul dito la lama della pialla.

— Senti, Käsbacher, – obbietta severo l'Ispettore, – per un furto non si prendono mica undici anni.

— Certo che no, – ammette il vecchio, – è stato anche un po' per oltraggio al pudore...

— E lei è soddisfatto del trattamento? – domanda il barone.

Soddisfatto? Oh, sì, non ci si può lamentare, adesso che sono di moda tanti ideali di umanità, si sta benone in questi «stabilimenti». L'umanità, che bella cosa! Soltanto il grasso potrebbe essere più abbondante, a dir la verità, a volte ne sente la mancanza. Poi, con un elegiaco alzar di palpebre:

— Al ventitrè di maggio è il mio compleanno.

— Davvero? E che cosa vorrebbe, quel giorno? – dice l'Ispettore, con ironia da conoscitore. – Sanguinacci, le piacerebbe, eh?

— Indovinato, signor Ispettore, il sanguinaccio è la mia passione.

E al pensiero del sanguinaccio il suo volto rinfisecchito di vecchio delinquente s'illumina, come alla luce del tramonto il viso di una romantica signorina. Per lui non c'è nemmeno più la speranza del «fuori».

4.

Si sale un piano ancora, dove sono le celle singole. Il barone Andergast non desidera vedere altro che qualche esemplare. Nella prima cella, dove pare di essere nell'alto di una torre, c'è un assassino per gelosia, uno snello dai tratti malinconici, al primo stadio della tubercolosi. Guardando dalla spia, lo si può vedere seduto al tavolo, immerso in meditazione profonda; all'aprir della porta, balza in piedi con fare militaresco. Ecco quel che si chiama buona condotta; perciò egli è assai benvenuto. Una marionetta, che sa nascondere l'intima disperazione fino a spegnere la propria personalità. L'Ispettore, richiudendo la porta di ferro, dice in tono professionale:

— A volte lo si sente sospirare forte tutta la notte, per molte ore.

L'esemplare seguente è un essere gigantesco, un violento, che ha preso parte al tentativo di evasione dell'ottobre scorso. Era riuscito a procurarsi una sbarra di ferro, destinata ad abbattere il guardiano, andando al bagno: segnale decisivo per i congiurati. Ma avvenne che il guardiano di servizio quel giorno fosse proprio quello che qualche settimana prima gli aveva messo in mano di nascosto un po' di tabacco da masticare. E quello non potè accopparlo; la stanga gli cadde di mano.

Egli se ne sta appoggiato al muro della cella, e sbatte le palpebre. Dalla finestra in lontananza, scorge un melo fiorito, uno solo, che si stacca contro la grondaia di una casa, nell'avvallamento del fiume; certi giorni, l'uomo se

ne sta così al muro da mezzogiorno al crepuscolo, gli occhi fissi al melo lontano, immobile, e quando il guardiano apre la porta, muove soltanto un po' la testa, come ebbro e sempre sbatte le palpebre... Finchè era «fuori» gli erano ignoti questi moti dell'anima, che cosa era mai per lui allora un melo in fiore, non lo guardava nemmeno, adesso è qualcosa di indicibile, il simbolo di tutto ciò che gli manca, di tutto ciò che non ha fatto, così come per il suo vicino di cella il fringuello, che è autorizzato a tener con sè. È un condannato a vita; ha scanato una bambina di otto anni e poi l'ha dilaniata. Eppure ama il suo fringuello al punto che gli occhi gli si riempiono di commosse lagrime non appena lo guarda. Le pareti della sua cella sono ornate di ogni sorta di fotografie, illustrazioni di giornali, una piccola oleografia della Madonna, diplomi di buona condotta, e ognuna di quelle cose occupa un posto nel suo cuore, ed egli è capace di contemplarle per ore intere. Saluta i visitatori con sorriso infantile, ma c'è qualcosa come un profondo sospetto in quel sorriso, che, per quanto naturale e cortese, ricorda il fantasticare di un febbricitante. Porta un fazzoletto intorno al capo, e alla domanda del direttore, che cosa significhi, risponde spassoso che stanotte è stato alla benedizione alla chiesa di Kressa, e ride. Egli preme le labbra al cancelletto della gabbia, e chiama il fringuello; la bestiola è bene addomesticata, egli le ha insegnato a baciarlo, e ora se ne viene svolazzando e pone il suo becco tra le labbra dell'assassino; sembra una scena sdolcinata di un racconto popolare, dove si ri-

veli il lato umano di delinquenti miserabili, forse ciò che di divino è rimasto in loro e non può essere distrutto. Ma quale scempio; quanto è mai remota la parola chiarificatrice. Che cosa può mai saperne Iddio?

Ecco i dormitori. Il direttore fa vedere al barone la finestra attraverso cui, un anno e mezzo fa, sono scappati due detenuti, e il terzo è rimasto preso fra le sbarre: già era passato per la testa, il petto e le braccia, ma rimase preso ai fianchi, i compagni di camera non poterono liberarlo, e così rimase sospeso nel vuoto di traverso come una trave, da mezzanotte al mattino, col corpo nudo spalmato di grasso, gemendo dal dolore. Gli altri due fuggiti nudi per il viale, nella fredda notte d'inverno, erano entrati in una casa di campagna deserta, avevano rubato dei vestiti ed erano scappati. Il direttore, misurando la stretta inferriata con la mano, dichiara che ancor oggi non capisce come un uomo adulto abbia potuto strisciare attraverso le sbarre, là dove può passare a malapena un gatto. Il barone Andegast osserva: — Si direbbe che lo stimolo della libertà conferisca a questi uomini facoltà soprannaturali! — Il direttore e l'ispettore annuiscono in silenzio. Ma il barone sente la banalità e fiacchezza della sua osservazione; da quando è in questa casa sente quasi una specie di insufficienza malaticcia, non ricorda di aver mai provato un simile senso di dubbio; e lo dicono il suo pallore, l'incertezza del suo passo, che s'è fatto pesante, come se avesse piombo fuso nelle ossa in luogo del midollo.

Quaranta letti in una sala, sessanta in un'altra, gli si rivelano improvvisi; letti uno su l'altro, letti uno vicino all'altro come letti matrimoniali, egli vede improvvisamente, e cupo e contrariato dice che quell'ordinamento è insostenibile, e allora i due sorveglianti hanno un ghigno segreto, i tratti virili e severi dell'Ispettore riflettono una preoccupazione piena di esperienza, e il direttore mormora: – Un focolaio di mali. – Anche questa parola irrita il barone per la sua mollezza, e la fronte gli si arrossa come se l'ira gli salisse dal cuore; egli guarda tuttora ai letti vuoti e ammonticchiati, colpito da una visione di orrore, che da semplice senso di tormentosa insufficienza diventa intuizione di colpa; egli si copre gli occhi con le mani, non vuole più vedere i letti, il concetto di umanità gli fa schifo, mucillaggine gonfia di voluttà maligna, ove il petto non è che un breve recesso tenebroso con un muscolo sussultante nel mezzo, che poeti e mistici sognatori si sono sempre sforzati con vana ingegnosità di far apparire un vaso di virtù.

Exemplum docet, dice a sè stesso il barone Andergast, entrando con gli altri nella cella del temuto Hiss, che non c'è bisogno d'aprire, perchè c'è dentro il cappellano dell'Istituto, ed un guardiano, un giovane con un viso brutale divorato da una serpigine rossa, monta la guardia dinanzi alla porta. Il cappellano saluta il barone Andergast. Con i tratti abbronzati dal sole e una selva di capelli bianchi, somiglia ad un pescatore norvegese. Ma, come presso tanti altri del suo stampo, inganna anche in lui un'apparenza di energia sacerdotale che risplende

come un nimbo intorno alle loro fronti. La forza alata che l'animava un giorno è per lo più spenta; hanno insegnato che non si possono portar via altro che granelli di sabbia dalla montagna del male; e le trincee che essi scavano nelle sue viscere tornano a seppellirli ogni giorno; e così si stancano, nè credono più alla loro missione e diventano funzionarî dello Stato che li paga.

— Un caso disperato — mormora rivolto al barone Andergast, scrollando le spalle verso il prigioniero, e sul suo volto si stende l'ombra scialba del dispetto, come un uomo cui si comandi per la centesima volta di sradicare dalla terra un albero con tutte le radici. Hiss se ne sta col tronco ricurvo; la bocca, nel viso giallo come un limone, è serrata in una espressione maligna, la fronte sfuggente è ricoperta di piccole gocce di sudore, gli occhi gialli come quelli di una pantera, sono fissi sul parroco con infinito odio, e quando il direttore gli domanda se ha cominciato a scrivere, lo sguardo si rivolge su di lui con la stessa espressione di odio, senza limiti.

— Non ho potuto, — ringhia amareggiato, — come si può scrivere qui, mentre di là c'è quello che urla continuamente, nella sua gabbia, e rintrona le orecchie... — Lo sguardo d'odio va dall'uno all'altro viso, di striscio, la schiena s'incurva ancor più; la belva, nell'essere che non è quasi più umano, può pericolosa balzare ad ogni istante. Involontariamente il barone fa un passo indietro, esce in silenzio dalla cella, il sorvegliante ha già aperto quella successiva, dove sta quegli che «urla nella sua gabbia», un prigioniero condannato ad una pena disciplina-

re, chiuso per tre giorni in una gabbia di ferro. È là, accovacciato nella semi-oscurità, e di quando in quando scuote le sbarre come un gorilla, urla di quando in quando, muggisce lentamente, come una mucca chiama il vitello che le è stato macellato.

— Larschmann, — gli grida severamente l'ispettore, — se non fa silenzio, domani la faccio digiunare. — E di dentro risponde uno scricchiolio dal corpo dell'ingabbiato, quasi avesse budella di ferro arrugginito. Ecco «l'uomo!», il famoso «uomo», una completa rovina; la stessa forma esterna non è più che deformazione. Andergast sta sulla porta della cella come se fosse egli stesso prigioniero: perchè tutto ciò gli è così nuovo, così spaventosamente mai visto? I suoi occhi hanno dunque qualcosa che non avevano prima, oppure il raggio della lanterna cieca è caduto sul demoniaco quadro, come recentemente nel cervello dell'essere riflesso?

5.

Sono le tre. Il barone Andergast ha pranzato all'albergo di Kressa, cioè, ha pagato una serie di pietanze, ma non ha preso che due tazze di caffè nero. La cella del detenuto numero 357 viene aperta e richiusa a chiave dietro di lui. Un uomo si alza dal tavolo, con la sveltezza imparaticcia che esige il regolamento dell'Istituto, e attende silenzioso in piedi. È una mezza testa più piccolo del barone, e la grigia uniforme del detenuto pende floscia intorno alle sue membra smagrite. Ma la sua fi-

gura non è ricurva, e anche la testa è diritta. Il color grigio del volto si distingue appena dal grigiore dell'abito, sulla fronte alta i capelli si distendono lisci, d'un bianco di canapa, non ravviati. La cella pentagonale contiene un letto di ferro, il secchio coperto, tavolo e sedia di legno, la stufa di ferro, uno scaffale con pochi libri. La finestra dà sul cortile, dove cinquanta detenuti si muovono silenziosamente in giro. È la «passeggiata» regolamentare; nel cortile non c'è posto per più di quindici detenuti. Ci vogliono cinque ore, prima che otto gruppi abbiano attuato la passeggiata quotidiana. Si ode il fruscio dei piedi sul pavimento di pietra; come quando il vento soffia entro le vele afflosciate e le fa svolazzare.

— Lei si ricorderà appena di me. — comincia il barone Andergast in tono convenzionale. Non pare ch'egli miri ad allacciare rapporti nè dà l'impressione di voler sondare uno stato d'animo. Con ugual tono formale pronunzia il suo nome. Mauritius, che fino allora non si è mosso, alza un poco il mento, come se avesse ricevuto un colpo. Poichè volge la schiena alla finestra, non si può vedere l'espressione dei suoi occhi, che sembrano due cerchi neri nel viso allungato. Il barone Andergast siede, e aspetta che Mauritius segga di fronte a lui sulla sponda del letto, così come gli ha fatto cenno. Ma questi esita e domanda con voce interdetta, che si sente poco, a che cosa egli debba l'onore. Il barone s'è piegato in avanti, le mani fra le cosce. Gli occhi violetti hanno recuperato il loro bagliore. È difficile a dirsi in due parole; perciò ri-

pete il gesto che invita Mauritius a sedersi; e torna a giunger le mani.

Dopo un breve silenzio il barone Andergast, l'occhio fisso a terra, osserva che è suo desiderio precisare il carattere non ufficiale della visita, che ha origini da considerazioni di carattere strettamente privato. Mauritius siede finalmente sul letto, cauto, come per non perdere una sillaba. Ora la luce del giorno lo investe in pieno, il suo viso appare spettrale. Si direbbe che nelle sue vene scorra un sangue bianchiccio. Il naso è affilato, la bocca, disegnata d'un tratto straordinariamente simpatico, anzi, perfino graziosa, è dolorosamente serrata, gli occhi non appaiono più cerchi neri, ma color caffè, con uno sguardo fisso, mite, senza gioia.

Considerazioni private? E quali possono essere? Il barone concede lunga e particolare attenzione all'unghia del dito medio della destra. Poi, con uno sguardo pieno di bonaria sincerità (non c'è dubbio, è uno sguardo etzeliano al cento per cento) dice che si tratta di future eventuali misure. – Misure di qual natura? – domanda Mauritius, con scarso interesse. Su questo non ci possono essere equivoci; o forse Mauritius ha rinunciato ad ogni speranza, Mauritius alza lentamente la mano e la posa sulla testa candida; un gesto che rievoca al barone il vecchio Mauritius, così come l'ha visto in piedi davanti a sè; la mano sui capelli; c'è qualcosa di misterioso nella discendenza, ciò che la natura trapianta di padre in figlio in tema di esteriorità, assai più perspicue e a volte anche più vere delle somiglianze interiori. Mauritius risponde

balbettando, ma con fermezza, di non avere rinunciato, in nessuna epoca e per nessuna circostanza, al pensiero della sua riabilitazione. Il barone giocherella con l'indice dell'una e dell'altra mano. Riabilitazione? È un po' difficile pensarvi; ad ogni modo anche se questa possibilità sussiste, non sarebbe stata essa a determinare l'attuale colloquio. Bisogna considerare lo stato attuale delle cose, e questo non indica che una sola via. E anche questa, non è possibile percorrerla se non si adempie a una certa condizione, legata ad essa come l'amo alla lenza. – Capisco. – disse Mauritius. – Credo anch'io che ci comprendiamo. – dice Andergast. Pausa.

— Ecco un altro tentativo male applicato. – comincia Mauritius con la sua voce disabituata a parlare, le ciglia aggrottate fisse sul ginocchio. – Da che sono in quest'Istituto, molti hanno già fatto la prova. Erano tutti animati da una selvaggia ambizione di raggiungere lo scopo; quattro direttori, fra cui un ex-colonnello, poi diversi signori del comitato esecutivo, anche un signore del Ministero, che è stato qui un paio di volte, e poi, s'intende, i sacerdoti. Il reverendo parroco Parschitzky, l'attuale, è il settimo che viene da me. (Egli conta mentalmente). Sì, il settimo. Ma, non so se il terzo o il quarto, si chiamava Meinershagen, non uscì dalla mia cella per due giorni e due notti. Nello stesso tempo e con minor fatica avrebbe potuto convertire un intero villaggio di negri. Alla fine mi sembrava che mi rompessero il cervello a martellate. Allora gli dissi, nella mia disperazione – allora ero ancora capace di disperarmi per qual-

cosa – Signor parroco, quando Mosè fece zampillar l'acqua dal sasso, fu un miracolo. Adesso lei vuole fare un miracolo anche con me, ma ciò che lei vuole cavarmi per virtù d'incantesimo, bisognerebbe che per virtù d'incantesimo lei lo facesse prima vivere in me. Come può un uomo confessare un'azione che non ha commesso? Allora egli ha rinunciato, ma da quel giorno ha cessato di considerarmi. Nessuno mi crede.

Il viso del barone esprime un rincrescimento alquanto rettorico. Non vuole darsi l'aria di «non credere» neppure lui, ma Mauritius sente certamente che egli «non crede». Per il momento, le cose si mettono sulla base di una cortese attenzione. È già molto che sia venuto da sé sul tema, e per nulla al mondo il barone lo disturberebbe nelle sue espansioni. Egli sa che questa gente, costretta alla solitudine da decenni, alla minima spinta, incoraggiati a volte da un semplice sguardo, cadono in preda ad un vero automatismo della confidenza. Per loro è già un beneficio che qualcuno porga loro orecchio, nè esigono affatto una replica. Ma sembra che Mauritius fiuti tale calcolo nel suo visitatore. Può darsi che tu sappia questo e quello, sembra dire un fuggevole sussulto della sua bocca, ma che cosa ne sai tu di «decennî»? Che ne sai tu del tempo? Voi tutti non sapete che il tempo «è», sapete soltanto che «è stato». Il presente è per voi uno splendido lampeggiare fra due oscurità, per me è un'oscurità senza fine tra un fuoco che è tramontato dietro all'orizzonte, e un altro fuoco, di cui attendo l'aurora. Il mio presente è un'attesa eterna, infinita, e per me «è» presen-

te fin tanto che debbo attendere, in un'incertezza di cui non vedo la fine. Chi non sa veramente che cosa sia il presente, non sa che sia inferno.

Le palpebre di Mauritius si sollevano come i coperchietti di cera sugli occhi di una bambola. È come se capisse soltanto adesso che chi sta seduto davanti a lui è quello stesso individuo che un giorno, molto tempo fa, lo ha gittato in questo baratro con sovrumana inesorabilità. Com'è possibile che tu viva ancora? sembra domandare il suo sguardo cupamente introspettivo, mentre si mordicchia il labbro con i denti singolarmente minuti della sua mascella inferiore, com'è possibile che tu sia qui, nel cerchio del mio presente, con la tua non-presenza? È all'incirca come se Attila e Ivan il Terribile ci sedessero davanti, e quelli di fuori fossero altrettanto immortali quanto noi. Poichè il barone Andergast permane nel suo silenzio provocatore, fidandosi di una magia di cui conosce la forza in simili casi (come se finora non fosse stata scossa minimamente la sicurezza ch'egli ha di sè, come se non sentisse la sua cavernosa e insanabile vuotaggine interna) Mauritius riprende l'ultima parola che sente riecheggiare in sè.

— No, nessuno mi credeva, — dice come fra sè e sè, — è bastata l'accusa perchè fossi già considerato colpevole. Avevo tanti amici, allora, potevo chiamarli amici, erano anche amici dal punto di vista della mia vita di allora, ma dal giorno che fui accusato, scomparvero come bolle di sapone. Io continuavo a voltarmi indietro per cercarli, non potevo concepire una simile defezione... Non avevo

mica fatto del male a nessuno, non avevo tradito nessuno, mi pareva che tutti dovessero conoscermi; ogni persona ha, per così dire, il suo *standard* morale, avevo aperto l'anima a tanti, nessun recesso era rimasto ignoto, così uno immagina che... invece, nessuno... nessuno, come se all'improvviso si ricomparisse sotto un nome straniero... in un altro mondo...

— Lei dimentica una persona, — ammonisce il barone Andergast, — mi pare che suo padre non abbia mai perduto la fiducia in lei.

Si decide soltanto a malincuore a un accenno, che gli pare troppo familiare, ma anzitutto dice a sè stesso che è qui per dissimulare, in secondo luogo il suo interlocutore comincia a interessarlo, col suo misto di fermezza e vastità di idee, di freddezza e ardore probabile ma rigorosamente frenato, che lo obbliga a prestar attenzione e mette in fuga la sospettosa indifferenza che l'ha accompagnato fin qui.

Mauritius fa un cenno appena percettibile col capo. — Sì, è vero, — risponde, — sì, mio padre, ma... mio padre non conta. C'è una differenza fra l'affetto di consanguinei e gli altri affetti. Quando due esseri si appartengono per il mondo non conta nulla, il non abbandonarsi nella sventura. La proprietà cancella la colpa. Anche Elli avrebbe...

Egli esita, scuotendo il capo. In ogni caso, uno strano «anche», uno strano esempio che egli ha represso. Il barone Andergast tira fuori il portasigarette, lo offre aperto a Mauritius, che ne prende una sorpreso, con frettolosa

avidità: una sigaretta! Il barone Andergast glie la accende, ne accende una anche per sè, per un momento si guardano in faccia fumando in silenzio. Il barone Andergast è in preda a penosi pensieri. Finalmente, come se avesse cominciato a nutrire dubbi e sperasse di trovare una pista, butta lì la domanda:

— Se io dunque supponessi – e faccio notare che non lo posso supporre, cerco soltanto di entrare nello spirito della sua interpretazione – se io supponessi che non è stato lei a sparare, chi dunque, secondo lei, avrebbe sparato?

Sulle sue labbra erra un sorriso cortese e incoraggiante, gli occhi violetti hanno un'espressione quasi dolce. Mauritius lo guarda fiso, le sopracciglia rilevate con tal segno di disprezzo, che sulla fronte appare una ruga profonda. Passa circa un minuto e mezzo, il viso gli si copre di un'ombra così tetra che sembra quasi rasentare una muta pazzia. È la domanda posta le mille e le mille volte nello stesso tono, con lo stesso scetticismo, con la stessa aria di trionfo da giudici e aguzzini, che lo fa mutare così? Non è probabile. Ha imparato ad aver pazienza. Ha imparato a conoscere la pazienza degli interroganti, s'è corazzato contro di essa di durezza e sordità. La domanda non smuove, non adesca, non discioglie più niente in lui. Da diciotto anni e sette mesi ha deciso di non rispondere più, a prezzo di qualunque tormento d'anima e di corpo, con nessun sguardo, nessun gesto, nessun soffio. Hanno tutti cercato di sgretolare il granito coi denti.

Ma non si tratta di questo. È l'uomo in sè. Comprende, d'un tratto: ecco l'avversario. A settantacinque centimetri da te è quello che ti ha dannato, che ti ha rovinato, l'inesorabile, l'inumano, non soltanto un rappresentante, come ve ne furono tanti qui, no, la personificazione stessa, l'incarnazione dell'ineluttabile, del destino. Tutto ciò che v'è «fuori» si addensa in un unico individuo: mondo, umanità, giudizio, verdetto, tutto ciò che fu sofferto, meditato fra queste mura, l'eternità di questo presente, tutte le notti insonni, le umiliazioni, privazioni, disperazioni, angosce e nostalgie di morte, sete di voluttà e di vita, tutto ciò che è stato rapito violentemente alla vita: tutto è incorporato in quell'uomo. E si sente così orrendamente vicino a lui, così vicino, così come nel sogno è a volte insito in noi il nostro oppositore. Fare i conti con lui è come soddisfare un desiderio inconsciamente alimentato da diciotto anni e mezzo. Ma deve pacificarsi. Non può lasciar risorgere nel suo intimo l'uomo di un tempo. Intuisce che ha tempo dinnanzi a sè per trattare con quell'uomo. Dice quietamente: — Dev'essere un giudice a dimostrarmi la mia colpa. È contro ogni logica, ch'io gli debba dimostrare la mia innocenza quando non posso farlo. Ci sono dei popoli che l'hanno riconosciuto da molto tempo, e perciò sono più grandi. Miglior diritto, miglior popolo.

6.

Il barone Andergast si alzò; andò alla finestra. Spegnendo la sigaretta sul davanzale, pensò, confuso e perfino un po' sconcertato, alla condotta da tenersi in seguito.

— Così non si va avanti, — disse con ben simulata preoccupazione. — Lei è fermo sul suo punto di vista: del resto, era da prevedersi. Io non ho intenzione di rubare il mestiere ai signori cappellani. Così come stanno le cose, sarebbe un metodo errato. La mia visita, come ho già detto, non è ufficiale, sicchè non mi prendo la libertà di mettere in dubbio le sue affermazioni. Allora, potrei rispondere: una finzione, con la quale si è deciso di vivere, è una tiranna che ha disimparato a sentire e vedere. Credevo che ci saremmo intesi. — Tacque alcuni secondi, per vedere l'effetto delle sue parole, ma Mauritius non si mosse, nè rispose. Perciò proseguì, e la sua voce rivelava che era fortemente irritato:

— Del resto lei è in errore, in merito ai nostri metodi legislativi, come quasi tutti i profani. La legge prescrive tassativamente che la prova della colpeabilità sia prodotta dal giudice. Ognuno è innocente fintanto che la sua colpa non è provata irrefragabilmente. È una delle nostre regole giuridiche fondamentali, non c'è Tribunale che non la osservi.

Mauritius alzò un poco la testa, con muta ironia sorrise. Forse sulla elaborata forma giuridica di quell'«in merito a», di quei «metodi legislativi», forse sul tono dotto-

rale con cui si prendevano le difese di un'istituzione che viveva la sua esangue vita di larva, oltre che in polverose pandette, soltanto più nella mente di uomini che incollavano insieme le sillabe per farne dei concetti, verso i quali assumevano poi una spettrale simbiosi.

— È legge scritta – disse, scuotendo le spalle. – Non si può negare. Tante cose sono state scritte. Ma vuole per questo sostenere che diventino veramente realtà? Dove? quando? per mezzo di chi? verso chi? Lei non vorrà credere che io tragga delle conclusioni soltanto dal punto di vista del mio destino: Non si tratta affatto di me. Già già, la mia finzione. Crede lei veramente che sia un processo di cecità e sordità progressive? Deve essere un conforto per lei, poter dire a sè stesso che una cosiddetta finzione m'ha impedito per diciotto anni e mezzo di venire in chiaro su ciò che succedeva e succede intorno a me. In questo mondo. In un mondo come questo.

Aveva parlato senz'ombra di passione, piuttosto con una specie di affranta stanchezza che con violenza, ma si era alzato ed aveva fatto un passo innanzi. In un mondo come questo; sembrava venire dalle viscere della terra, da un'oscurità totale, anche se in quel richiamo non v'era traccia di fatica, perchè aveva perduto ogni speranza di essere ascoltato, dopo aver echeggiato milioni e milioni di volte. E mentre uncinava un dito medio nell'altro, come anelli di una catena, un gesto che sembrava essergli abituale e provenire dalle sue solitarie meditazioni, i suoi occhi color caffè fissavano ininter-

rottamente il mento del barone Andergast, e non andavano più su del mento, ciò che dava al barone un senso di straordinario disagio, come se lo si misurasse troppo dal basso.

— Ripeto, io prescindo dalle mie condizioni particolari, – riprese a dire Mauritius. – Per me naturalmente, il mio destino è altrettanto importante quanto l'intero sistema solare, ma malgrado ciò, come esperienza è isolato. Ma io non ho vissuto soltanto la mia esperienza, ne ho vissute migliaia. Ho sentito parlare di mille giudici, ne ho visti migliaia di essi, ed è pur sempre la stessa cosa. È il nemico per principio. Egli parte dal concetto che il delitto sia stato compiuto, giudica l'uomo nella sua massima pochezza. L'accusatore è il suo Dio, l'accusato la sua vittima, il suo scopo la pena. Quando uno è giunto al punto di stare davanti al giudice è spacciato. Perché? Perché il giudice procede con mezzi coercitivi. Con incredulità, con sarcasmo, con disprezzo, con infamia. Se la sua vittima non è docile, ecco che egli la pone sotto un'oppressione morale che finisce con imprimere il suo marchio. E la sentenza non è più che il puntino sull'i. È un affare, un pezzo di virtuosità. La legge esige da lui che la bilancia sia in bilico, sissignori, ma i suoi pesi egli li butta tutti senza esitare nel piatto in cui sta il delitto. Chi lo ha autorizzato a fare dell'azione e del suo autore una cosa sola, chi gli dà il potere di non soltanto condannare l'autore del misfatto – va bene, condanni pure, può darsi che sia il suo ufficio – ma di vendicarsi addirittura su di lui? Giudice! Una volta aveva un signi-

ficato molto alto, il più alto nella comunità degli uomini. Ho conosciuto gente che mi ha raccontato di aver provato durante ogni udienza la stessa atroce sensazione ai testicoli, che si ha quando ci si trova improvvisamente dinanzi ad un precipizio. Ogni inquisitoria si vale di una quantità di vantaggi tattici procurati generalmente nello stesso modo disonesto, così come lo sono le scappatoie della vittima stretta d'assedio. Ma giudice e avvocato accampano pretese di onniscienza, e dubitarne significa scatenare senza speranza la loro sete di vendetta, così che soltanto il dissimulatore, il cinico e l'uomo finito trovano ancora grazia ai loro occhi. Dov'è, allora, una giusta perequazione? dove la protezione che esige la legge? La legge non è più che un pretesto per le crudeli istituzioni create in nome suo; e come curvarsi davanti ad un giudice che fa di un uomo colpevole una bestia maltrattata? La bestia urla, morde e si dibatte, e quelli che stanno fuori rabbriviscono e dicono: Grazie a Dio, ce ne siamo liberati. Il modo con cui se ne sono liberati è tremendo, essi lo riconoscono, certuni almeno, ma poi dicono che non si può fare altrimenti. Il fatto è che quelli che vivono in Paradiso non hanno nessuna idea dell'inferno, anche se se ne parlasse loro per giornate intere. La fantasia non basta. Soltanto quello che se ne sta dentro, ne sa qualche cosa.

— Questo è un attacco a fondo, — disse il barone Andergast in tono leggermente irritato. — Le conseguenze che un delitto trae con sè nell'anima del delinquente, non possono costituire un rimprovero per la comunità.

La giusta applicazione di un castigo non si misura nè secondo un concetto personale di sopportazione, nè secondo l'attitudine degli organi che la dettano. In definitiva, ogni istituzione umana vien tratta dai suoi sostenitori dalla sfera delle idee in quella più imperfetta della pratica, e il problema è di cercare di avvicinare il più possibile i due concetti. La zona di dolore, che giace in mezzo, giustifica forse la ribellione, ma non può scuotere l'edificio dell'istituzione stessa. Lei non può aspettarsi ch'io entri nel suo ordine di idee; perciò lei perde il suo tempo con simili sfoghi. O meglio, lei mi fa perdere il mio, ciò che è assai più increscioso.

Mauritius ebbe un sorriso di scherno. Il suo viso diceva: so che le parole sono inutili; a che pro' tutto questo? Eppure l'uomo presso la finestra aveva qualcosa di magneticamente inquieto. Non poteva distoglierne lo sguardo, volgerlo per un minuto solo altrove. La voce che giungeva di là, sembrava venire da un megafono; illusione dei suoi sensi morbosamente sovraeccitati, acuiti fino allo spasimo, perchè il barone Andergast parlava con voce trattenuta e misurata alla capacità dello stretto vano, e in essa si avvertiva una freddezza tanto più sensibile, quanto maggiore era lo studio di apparire benevola.

— Che cosa vuole, dunque? — domandò brusco Mauritius, chinando il capo sul petto, come fanno tutti i detenuti quando vogliono prendere una decisione in contrasto con i loro superiori.

Il barone replicò vivacemente, come se quella domanda lo liberasse da un peso: — Glie lo dico subito. Tanto poco mi interessano le sue elucubrazioni teoriche, altrettanto mi interessa tutto ciò che riguarda la sua persona. Per esser sinceri, nelle ultime settimane mi sono occupato del suo caso. Naturalmente avevo di lei una concezione molto precisa; a suo tempo, avevo avuto ampiamente modo di osservarla e fissare le mie osservazioni. Il rinnovato studio degli atti non ha alterato sostanzialmente la sua immagine. Ora dacchè sono qui, ho davanti a me un uomo che non ha più la benchè minima somiglianza col Mauritius del 1906. Non stiamo a ricercare le cause. Metterei in conto di fattore determinante il tempo trascorso, se potessi constatare che cosa si è mutato contemporaneamente in me. Ammettiamo tuttavia, che anch'io abbia ormai pochi tratti in comune col Procuratore Andergast di allora; ma vorrei sapere, se lei ha serbato nella memoria la propria immagine e come essa corrisponde alla realtà. E così vorrei sapere come il Leonardo Mauritius di quindici o sedici anni si rispecchia in quello di oggi, o che impressione ha quello dei venticinque anni di quello dei sedici. Sì, vorrei proprio saperlo, perchè, a mio giudizio, ne trarrei elementi molto utili. Sarebbe un'illuminazione di carattere storico-evolutiva.

Mauritius si scosse. Perchè diceva «elementi utili» pensò ad un tratto; come si esprimeva con riserva, quell'uomo misterioso alla finestra, com'era difficile interpretarlo. All'improvviso penetrò il suo pensiero, avvertì un misto di orgoglio e incertezza, di autocratismo e

debolezza, di imprevedibilità e un oscuro, contraddittorio desiderio di conciliazione che lo stupì profondamente. Gli uomini come lui hanno una sensibilità infinitamente più acuta di quella arrotondata sulla mola della vita quotidiana, basta l'atmosfera a metterli in contatto con i più nascosti segreti. Egli stette un po' soprapensiero.

— C'era, a quei tempi, un famoso romanzo francese: *Peints par eux mêmes*, — disse poi. — Waremmes ce lo portò. Lo leggemmo. Voglio dire, lo lessi io e... ma questo non importa. Rammento che era molto ben descritto il modo con cui i personaggi si «scoprivano» a vicenda nelle loro lettere. Quasi senza volerlo, gli avvenimenti s'incastavano come una ruota dentata: un vizio addentella una virtù, la vendetta dà di sprone nella viltà. Quest'è la regola. Lo specchio migliore è quello che tradisce la nostra immagine, mentre adesca un altro nella rete.

«Perdoni se divago. Mi si affacciano alla mente tante cose alla volta. Quando comincio a parlare, i pensieri svolano via in tutte le direzioni, come colombe spaurite. La sua richiesta mi sorprende. Lei non ha bisogno di prender vie così tortuose per conoscermi. Allora, lei, ha cavato fuori tutto ciò che era necessario sapere su di me dalla vita, dai fatti; il resto è stato una straordinaria combinazione. Le sarà stato facile fare a meno di me. Forse, le sarei stato anzi d'impaccio nella bisogna.

Il secco sarcasmo di quelle parole fece alzare altezzosamente il capo al barone Andergast. Ma poichè Mauritiu stava ancora a fronte china davanti a lui, quel se-

gnale avvisatore rimase inavvertito e l'altro continuò: — Ho un ritratto di quando avevo ventisei anni, che le potrei ridisegnare e che lei riconoscerebbe subito, perchè è stato fatto da lei. È stato... come devo dire? esposto? in Tribunale, al ventun agosto millenovecentosei. Non erano che parole. Vuol sentire? Ascolti: «Un uomo di alta energia intellettuale, profonda coltura, privo di ogni resistenza, è dato in balia alle tentazioni di un'epoca di corruzione, minacciante la rovina morale. Attenti ai segni, signori giurati. L'individuo non ci inganni sul sintomo, il singolo delitto non ci faccia passar oltre alla corrente tanto più pericolosa che lo porta; è contro di essa che spetta a loro ergere la diga. Di rado si presenta un'occasione più favorevole per osservare in un suo caratteristico rappresentante tutto il fatale volgere di un'epoca, la malattia di una nazione, anzi di un continente, e di impedire e prevenire anche se non guarire il suo espandersi per mezzo di un'energica operazione...». Sono stato esatto? Credo di sì. Mi pare che non ci manchi un ette. Ma questa non era che la cornice; ben più terribile il quadro vero e proprio. Lei si meraviglierà probabilmente che la mia memoria funzioni così perfettamente. Dirò forse che pochi sarebbero in grado di ripetere sillaba per sillaba e dopo tanto tempo una condanna, così come è stata pronunciata. Dopo tanto tempo! Se qualcuno mi assicurasse che sono stati diciotto secoli invece di diciotto anni, non discuterei nemmeno con lui per persuaderlo della differenza. Mesi... anni... concetti spenti per me, che non rappresentano più nulla.

«Certo, prima, quando mi si negavano i libri ed io, specialmente nelle notti d'inverno, quando si spengono i lumi alle sei di sera, stavo sveglio fino alle due, le tre, le quattro, scavando nel passato come in una casa crollata, avrei potuto scrivere ogni parola di come era stata pronunciata, la condanna, potendomi fidare della mia memoria più di qualsiasi altra cosa al mondo. Quando avevo recitato ciò che sapevo di Goethe e di Shakespeare, allora c'era la condanna. Andiamo avanti: bisogna vederci chiaro. Lo scopo esige il massimo sforzo del nostro occhio interiore. Sulla figura umana dell'accusato non deve sussistere in noi il minimo dubbio psicologico, e senza presunzione, unicamente con la coscienza di adempiere il mio imprescindibile dovere affermo di essere in grado di risolvere in loro, signori giurati, ogni dubbio del genere, poichè ho ricevuto dalle mani stesse dell'accusato che mi ha aperto il suo essere, il suo spirito, la sua vita morale quella chiave che aprirà loro le porte di quel mondo, il quale forse giace ancora immerso nell'oscurità davanti ai loro occhi.

«Le leve che manovrano le sue azioni sono l'adulterio e l'irresponsabilità. L'uno lo spinge nel labirinto dei piaceri, che, ad onore della natura umana, voglio credere sia anche un «jardin des supplices»; l'altra lo strappa a tutte le catene della società, dell'ordine costituito, della famiglia. Il piacere è la fanfara che lo incanta e assorda, egli lo paga con tutto ciò che si è guadagnato, conquistato, con tutto ciò che ha raggiunto, col suo cuore, la sua ragione, col cuore di quelli che gli erano cari, con i

suoi ideali, col suo avvenire; e quando alla fine sente che non è più solvibile, diventa assassino. Io non voglio offendere nè scoraggiare quelli che sono in buona fede; soltanto quelli che irrompono da avventurieri negli alti dominî dello spirito, ne dispongono a piacimento e lo sciupano e disperdono, e cambiano le loro vanità col tesoro genuino, dato loro in balia da custodi ignari. Ecco che ogni slancio verso il bene è per un simile a lui un gradino sulla scala dell'ambizione, nelle sue mani frivole ogni cosa sacra diventa moneta buona per comperare dei falsi valori. La scienza non è che un carnevale per lui, dove egli scorazza sotto una maschera che ispira fiducia, niente è serio, niente è profondo per lui; e quando si congiunge in matrimonio con una donna che moralmente è mille cubiti al disopra di lui, si spezza come una pietra porosa al puro metallo del carattere di lei. Ciò gli crea un imbarazzo, la vergogna che prova davanti a lei, il rimprovero segreto, di cui ella è la personificazione, fiacca il suo orgoglio, la visione del dolore di lei, quand'ella deve riconoscere che la sua opera di redenzione è vana, che la lotta per la sua anima si risolve per lei in una sconfitta, gli avvelena il sangue; i deboli e cattivi, che si ricoprono di splendide vesti, non vogliono essere penetrati, vogliono recitar la parte misteriosa e attraente di commedianti, quali sono ai loro stessi occhi di auto-innamorati. E così fu come doveva essere. Era destino dell'infelice donna essere annientata da lui, era scritto nella sua costellazione fisica e sociale, ed egli si sarebbe liberato di lei anche se le sue disperate condi-

zioni materiali non lo avessero consigliato a rivolgersi all'ultimo orribile mezzo, anche se la passione folle e senza uscita per la sorella non gli avesse tolto l'ultimo barlume di ragionamento, l'ultima scintilla di onore...

Mauritius prese fiato. Le sue tempie erano ricoperte di goccioline di sudore.

— La mia citazione è giusta, spero! — disse con una specie di dolciastra cortesia e col viso vólto da un lato. — È stato un tratto audace, un colpo maestro mettere a nudo le determinanti, là dove esse erano meno comprensibili alla mentalità degli uomini del popolo. Essi furono lusingati e fatti docili dall'essere stati chiamati a giudicare da un punto di vista così alto. Finora avevano creduto che quella... quella passione fosse stato il motivo predominante. Ora vedevano qualcosa di più diabolico, vedevano un assassino per destino e per legge. La cosa era fatta, non era nemmeno più necessario pensarci sopra. Poi lei venne a parlare anche di Dio, non è vero? Lei provò il bisogno di mettere insieme ancora una volta le membra disperse del mostro, di dimostrare filosoficamente la disorganizzazione dell'animo, come lei la chiamava «Dove dirigiamo il timone con una simile ciurma a bordo?» gridò lei allora, e riferendosi a una certa superstizione degli uomini di mare, profetizzò che l'ira del cielo sarebbe caduta sulla nave, se non si fosse tagliato via il membro malato. «Dio lo ha ripudiato, disse lei, perchè dovremmo risparmiarlo noi?». Un'affermazione temeraria, perchè era impossibile che lei sapesse con sicurezza se Dio mi aveva veramente ripudiato. Ma sotto

l'impressione della sua magnifica eloquenza essi fecero come i bambini a scuola, quando uno di essi viene punito, tutti atteggiano il viso ad una saggia obbedienza, come se fossero tanti angioletti senza macchia. Il verdetto di condanna è una vera liberazione per loro.

Mauritius si sedette sul lettino di ferro, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani, in modo da coprire la fronte e gli occhi. Così curvo e accoccolato rimase seduto.

Il barone Andergast, appoggiato al telaio della finestra, le braccia incrociate, lo guardava con fredda curiosità, dietro cui si celava un senso di paura. La riproduzione quasi letterale di un discorso tenuto tanti anni prima lo riempiva di meraviglia; ma strano era che nel discorso niente appariva, a lui, l'autore, familiare o anche soltanto noto, benchè potesse giudicare con abbastanza sicurezza che Mauritius non l'aveva deformato e snaturato. Piuttosto gli appariva come qualcosa di estraneo, antipatico, anzi quasi avverso, qualcosa di esagerato, pieno di frasi rettoriche e puerile nel suo gioco di antitesi. Mentre guardava il detenuto raggomitolato in sè stesso, l'avversione per le parole sue pronunciate da un'altra bocca, crebbe fino al ribrezzo fisico, così che alla fine durò fatica a trattenere un senso di nausea che gli fece stringere convulsivamente i denti per non vomitare. Era come se le parole strisciassero come vermi lungo il muro, mucillagginosi, biancastri, simili a laidi lémurii. Se ogni opera era così fugace e problematica, contemplata nel passato, a che pro vivere? Se una verità che si

era sostenuta un tempo davanti agli uomini e a Dio, dopo un certo tempo diventava una maschera grottesca, qual'era il vero volto della verità? O se c'era soltanto in lui qualcosa di fradicio, era soltanto l'impalcatura del suo io che era crollata? In quel caso, com'era equivoca, dubbia, minacciosa la sua presenza qui, e questo colloquio era un tentativo maligno di assalirsi alle proprie spalle.

Cavò l'orologio e lo guardò: erano le quattro e cinque minuti. Ma l'idea di prendere il cappello, di congedarsi con dignità professionale e tornare a casa senza aver concluso nulla, gli parve assurda.

Se ne stava lì, con le braccia incrociate, in attesa.

7

— Lei ha perfettamente ragione, — disse finalmente Mauritius. — È stata una buona idea la sua, di ricordarmi che una volta avevo anch'io sedici anni. Era da tanto che non ci pensavo più. E lei ha indubbiamente ragione anche in questo, che si è il prodotto della propria generazione: lo vedo chiaramente quando mi rappresento un Leonardo Mauritius di sedici anni. Tutto ciò che mi pare differenziarmi da lui, si differenzia così poco, come un esemplare di tipo di foglia da un altro. Ogni generazione è una specie a sè, appartiene ad un altro albero. Vorrei sapere come sono oggi quelli che hanno sedici anni. Ne conosce qualcuno? Sarà difficile che lei voglia dirmene qualcosa. È un'età tragica, è la gran linea di displuvio

della vita, in cui una sola esperienza decide, a volte, di tutto l'avvenire. Passano gli anni, si è tutto dimenticato, ed ecco, ad un tratto risorge e si vede che è stata proprio quella a indirizzarci in una data direzione.

Nella quinta classe del ginnasio ci furono alcuni camerati che mi persuasero ad andare in un bordello con loro. Io ero stato illibato fino allora, sapevo appena che cos'era una donna, mentre gli altri avevano già fatto le loro esperienze, e alcuni parlavano delle donne e dell'amore come vecchi libertini. Ci andai perchè mi vergognavo di confessare la mia innocenza, e perciò mi comportai in modo specialmente sfrontato e intraprendente. Giunti in quella casa, una ragazza mi condusse nella sua camera, ed io la seguii come una vittima; quando fummo soli, caddi a ginocchi davanti a lei e la pregai di non farmi del male; prima si mise a ridere come una pazza, poi sembrò impietosita, mi attirò sulle sue ginocchia, diventò tenera e cominciò a piangere. La cosa mi ispirò una profonda compassione, e le domandai com'era capitata in quella casa; allora mi raccontò la sua storia, uno di quei romanzi sentimentali, come quasi tutte le prostitute raccontano ai novellini e all'occasione anche ad altri clienti creduli, e che evidentemente sono stati inventati e divulgati a dozzine, perchè di effetto immancabile. Io credetti ogni parola, caldo di compassione e di sdegno, ed essa si investì tanto nel suo fantastico racconto, da fondere addirittura dalla commozione. Non soltanto le diedi tutto il denaro che avevo con me, ma giurai anche di liberarla da quella miserabile esistenza e

di procurargliene una più umana. Riuscii ad ottenere da mio padre una somma ragguardevole, centoventi o centotrenta marchi, se ben ricordo, e con questi riscattai la ragazza, affittai una camera nei sobborghi e ve la condussi. La visitavo ogni giorno, le dedicavo ogni mia ora libera, le mettevo a disposizione tutto il denaro per le mie spese personali, sceglievo libri adatti per lei, generalmente di alta letteratura, glie li leggevo ad alta voce, discutevo con lei ciò che essa aveva letto, e mi immaginavo, nella mia follia, di poterla educare, nobilitare, ridarla purificata alla società. Del resto era una buona figliola, abbastanza carina, ancora molto giovane e certo non cattiva. Fra di noi non c'era nessuna relazione sessuale; ero tanto severo da quel lato, che evitavo di toccarle la mano, non perchè mi fosse indifferente, oh no, anzi ero sicuro di amarla e volevo persuaderla che era «un amore puro». Le parlavo sempre di «amore puro», lei mi ascoltava pazientemente; io credevo che fosse per lei una rivelazione, lei invece, non occorre dirlo, si prendeva beffe di uno sciocco ragazzo e si annoiava a morte.

«Vedo ancora la camera senza luce, nel semi-interrato; dalla finestra si vedevano le gambe dei passanti, accanto c'era una bottega da falegname e si sentiva lo stridore della piolla. Seduta nell'angolo del sofà, essa mi guardava con uno stupore vuoto, di cui mi sfuggiva il senso, oppure sorrideva, con aria furba ed io non riuscivo a decifrare il significato di quel sorriso, tant'ero pieno delle mie illusioni ingenuie. Insomma, per giungere a una conclusione, un giorno seppi che continuava tran-

quillamente l'antico mestiere e riceveva ogni notte visite di uomini, mentre io continuavo a tessere la tela dei miei sogni di redenzione. Durai un bel pezzo a riavermi dal colpo. In realtà, non ci si riprende mai da simili colpi. Ecco il sedicenne, il romantico Mauritius, non ancora l'essere satanico di cui lei ha fatto il ritratto dieci anni dopo. Romantico, «pur sang», senza misture, pieno di dolorosa serietà. Ma il fatto è questo; sulla mia giovinezza era disteso un cielo di tela dipinta, come in teatro. I nati verso il milleottocentottanta hanno avuto una cattiva giovinezza. Casa e scuola ci davano come corredo tutto ciò di cui si aveva bisogno per la vita borghese e per la cosiddetta vita superiore dello spirito: ideali e principî, la coltura, la rendita mensile e chi non l'aveva non contava nulla. Ma tutto era pieno di buchi e mostrava la corda, soltanto la rendita era una cosa ferma e sicura; il resto, paccottiglia e cattiva imitazione, dai regali di Natale e di nozze all'entusiasmo per l'antichità e il Rinascimento, dal simposio studentesco alle feste patriottiche, fino alla formula «Trono e Altare». Io non sentivo così: non che fossi un ribelle, amavo troppo la vita, e mi rendevo poca ragione delle cose in generale; ma in fondo, si sente per istinto le cose quando si è un membro di un organismo. Ma in quegli anni ciascuno stava egoisticamente per sè, e chi non rompeva risolutamente col suo ambiente originario – ce n'era anche di quelli – veniva preso nella fitta rete e ricoperto di fili, e doveva poi adattarsi ai proprii momenti oscuri; e allora, la vita appariva terribilmente appassita e arida, si viveva in preda

ad una cupa tensione, come se l'anima fosse murata viva e non si avesse avuto in cambio altro che quel po' di misera carriera e quei due o tre amici, cui ci si abbarbicava con tutte le forze del cuore. L'intimo nocciolo, la parte più nobile della propria natura era stato rotto dalla mano brutale del caso, senza coordinazione, e questo si chiamava «romantico», una categoria a sè, quasi una religione, in cui si poteva essere «romantici» e avere poca coscienza. Mi ricordo ancora che a diciannove anni tornai a casa da una rappresentazione del *Tristano*, beatamente rinnovato nello spirito, e poi rubai venti marchi dal cassetto di mio padre. Due cose alla volta potevano benissimo coesistere, sempre; giurare ad una ragazza di sposarla, in modo sacrosanto e abbandonarla poi vigliaccamente al suo destino, e accogliere nello spirito, solennemente, la vita e la parola di Budda. Defraudare un povero sarto del suo compenso, e andare in estasi davanti ad una Madonna di Raffaello, restar scossi, in teatro, dai *Tessitori* di Hauptmann e leggere con soddisfazione nel giornale che si sparava sugli scioperanti nel distretto della Ruhr. L'una e l'altra, sempre. Romanticismo, romanticismo senza base nè scopo. Ecco un altro ritratto, un autoritratto. Trova che è più lusinghiero del suo? È soltanto un po' più conciliante, nel senso che ha, come si è detto, due possibilità. Il suo è più crudelmente spietato, non ne ammette che una.

Di fronte a questo desiderio di confessarsi così appassionato e penetrante in cavità, che metteva in movimento il contenuto di tutta una vita, così come quando si

rompono gli argini del fiume e l'acqua inonda le rive, Andergast si sentì sopraffatto da una specie di vigliacca paura, dalla paura di una verità che si è persuasi di scoprire e che pertanto si spera in silenzio di «non scoprire». Tali disposizioni di spirito non sono rare. Sono l'immagine in miniatura delle epoche dove «due cose alla volta» sono possibili, come aveva detto il detenuto Mauritius con una sua formula, soltanto sbagliava probabilmente in questo, che la ipotecava esclusivamente per la generazione della sua epoca. O era soltanto un riflesso di quel sarcasmo a doppio fondo, che il barone aveva già avvertito con tanto malessere? Non credo. Lì, era raggomitolato un individuo dilaniato dalla sofferenza, sitibondo di comunicare con un altro essere, febbrilmente avido di esser ascoltato, pronto a sfogarsi, a distendersi, a testimoniare, a sapere, a parlare, a rientrare in precisi contorni dalla sua infame e distruttiva solitudine.

— Giusto. — disse il barone Andergast sfuggendogli, e approfittando casualmente di un nuovo silenzio. — Non mi fu lasciata che una sola possibilità.

Mauritius alzò il capo e lo fissò sconvolto. — E se la sua premessa fosse falsa? — domandò di sotto in su, — fosse un agguato?

— È inconcepibile. — ribattè secco il barone.

— Inconcepibile? Quest'è magnifica. Io mi domando soltanto: se. Nemmeno quel «se» non Le significa nulla? Ma se la premessa fosse falsa?

— A lei pare possibile?

— Forse.

— Perchè ha taciuto, allora? Taciuto durante l'istruttoria, il processo, nel penitenziario, per diciotto anni e mezzo?

— Vuole che le dica, perchè? – (Ancora quel cupo agguato, da sotto in su).

— La prego.

— Perchè non ho voluto compiere un delitto.

— Come... Come dice? Perchè lei... non capisco.

— Dio non voglia che lei possa capire mai. – disse Mauritius con lieve riso di scherno.

Piuttosto imbarazzato, Andergast tirò fuori macchinalmente l'orologio, macchinalmente guardò l'ora. Mancavano due minuti alle cinque.

8.

Ad un tratto, Mauritius balzò in piedi:

— Sciocchezze, – balbettò, – che sciocchezze sto dicendo? Dimentichi queste maledette chiacchiere. Volevo soltanto tastarle il polso. È un pensiero, di cui mi sono compiaciuto qualche volta. Io non posso pensare ad alta voce. Spero che lei non mi prenda sul serio.

E stava lì, con le spalle curve. Il barone Andergast osservò pacatamente, come per calmare l'agitazione di Mauritius, che non si trattava di un verbale, e che sapeva bene la differenza che correva fra una confessione, o anche soltanto l'ombra di essa, e il solito tentativo di intradare tutto su di un binario morto. È un'offesa medita-

ta, con l'intenzione di irritare il colpito e spronarlo alla difesa.

Ma Mauritius trae un sospiro di sollievo.

— Tacere, – dice fra sè e sè, e stringe i pugni che prima pendevano inerti, – che cosa ci rimane, se non tacere. L'intero procedere non ha nessun'altra intenzione se non quella di calpestare la dignità umana. Il silenzio solo ci salva. La caparbità ci indurisce, ci soffoca, la caparbità ci rende muti, l'unica cosa con cui si può ancora salvare un brandello di dignità umana, è la caparbità.

Il suo sguardo diventa fisso e si volge ad un remoto passato, sembra che nel suo spirito regni un eterno presente, spezzettato e fugace, composto di avvenimenti molto distanti nel tempo l'uno dall'altro, il quale pone immediatamente accanto a un'immagine, una parola, un sogno di ieri, un'immagine, una parola, un sogno di vent'anni fa. Il barone Andergast osserva con molta calma, di non avere ancora visto nessuno che impegnasse salvezza e vita per amore deva propria caparbità, quand'è in gioco la testa; era questo il significato del procedimento così criticato e disprezzato da Mauritius, denudare cioè l'accusato della propria vanità, sì che se ne stia quasi nudo davanti all'azione compiuta, nudo davanti al giudice.

Mauritius ride sardonicamente, con voce nasale.

— Magnifico! – grida. – Capolavoro di gesuitismo! Nudo davanti alle guardie, nudo davanti al commissario di polizia, nudo davanti al guardiano nel carcere preven-

tivo, nudo davanti agli scritturali. – Nell'angolo fra i due muri, egli gesticola scompostamente. (Soltanto quella certa scompostezza ricorda ancora l'individuo com'era prima di entrare al penitenziario). Un aprire e chiudere convulso di mani sembra quasi fare un mucchio di tutte le indimenticabili umiliazioni che ha dovuto patire, dal momento dell'arresto fino alla condanna, il rozzo tono di caserma dei subalterni, o, peggio, la loro confidenza condita di strizzatine d'occhio. Entrare nel cerchio della loro potenza significa perdere ogni diritto al rispetto. La dignità stuzzica il loro sarcasmo, la superiorità intellettuale il loro odio. Meriti, opere, nulla serve, ciò che sei stato fino a ieri è distrutto. Finalmente possono cogliere uno di quelli che di solito hanno il privilegio di cogliere loro, e lo fanno con gioia maligna. Nega la sua colpa? È una scaltra manovra. Il sospetto è sospetto. Il sospetto equivale alla prova. In ciò superano, ancora, se è possibile, i superiori, poichè le responsabilità scemano scendendo in basso. Con loro è in gioco l'odio di classe, persuasi come sono che i ricchi e le persone colte sono in segreto congiurati contro i poveri e gli ignoranti, ad onta della strombazzata uguaglianza di fronte alla legge, e così, coperti dalla legge stessa, si prendono il gusto di farti filare.

Quando Mauritius fu arrestato nell'Hôtel Amburgo, il funzionario di polizia gli ordinò di alzarsi dal letto, non gli permise di vestirsi, ed egli dovette aspettare in camicia finchè tutti i suoi vestiti fossero frugati insieme alle sue carte e alla sua corrispondenza. Per molti anni la

faccia da *bulldog* di quell'uomo fece parte degli incubi tormentosi della sua fantasia: l'aria di sprezzo con cui frugava nella fine biancheria, e quei cenni di invidia soffocata e vendetta soddisfatta, quel gesto da piccolo borghese, che illumina tutto un mondo, mentre esaminava il portasigarette d'oro e gli oggetti di toeletta. Poi la prima notte di prigione, insieme con un vecchio lenone e un ladro sifilitico, il cibo, una scodella di rape farinose cacciatagli ringhiosamente dinanzi, il lezzo, il sudiciume, la brusca degradazione sino alla feccia, il carrozzone verde, il viaggio in treno coi due gendarmi, che si dilettevano già a tendergli delle trappole, il carcere preventivo, il giudice istruttore, che sapeva già tutto quanto il delitto con le cause e le determinanti, corazzato già contro ogni obiezione, che prendeva le spiegazioni più plausibili degli elementi d'accusa col sorriso di chi la sa molto più lunga, ordinava interrogatori uno dopo l'altro, di mattina, di sera, di notte, spingendo la tortura delle domande al punto che il cervello non è più che una massa dolente in bollore; e tendeva trappole proibite, cercando di spaventare con la severità, di infiacchire la resistenza con l'eccessiva clemenza; e ora minacciava, ora prometteva, corrompeva gli altri detenuti perchè facessero la spia e gli informatori, usava di tutti i metodi sotterranei della Giustizia, intimidiva i testimoni e tesseva instancabilmente a un tessuto di cui aveva ricevuto il modello già disegnato e che doveva consegnare finito, perchè questo era il suo incarico e il suo ufficio.

Allora il cuore affranto desidera la liberazione finale, magari l'agonia mortale nell'aula delle udienze; non si vede, non si sente, non si prova più nulla, non si vuole più combattere, si rinuncia, si tace. Tutto è indifferente. Perciò il penitenziario, dal quale si è ingoiati più tardi, appare come la pace della tomba, almeno nelle prime settimane. Non più domande, non più testimoni misteriosi e avversi, non più le raccomandazioni degli avvocati, non più sospetti, ansie, formule di giuramento, firme sotto un protocollo strappato a forza di torture. Una balsamica pace.

— Riconosco che è forse la piramide più stupefacente di energie umane, dirette verso uno scopo preciso, che sia mai stata immaginata, — dice Mauritius, tranquillamente, quasi mesto, fra sè — Sì, lo riconosco molto volentieri. Di una sbalorditiva abilità. Quando si è raggiunto la cima, il delinquente è sotto, schiacciato. Sarei un ingrato se negassi che in quest'esercito di cacciatori e battitori non ci siano anche delle persone ben disposte, compassionevoli, di sentimenti retti; qui, in questa casa soprattutto, ci sono stati alcuni, che con la loro bontà e gentilezza mi hanno aiutato non poco a risollevar lo spirito. C'era, per esempio, un certo Mathison, che è stato sospeso dal servizio per aver dato ad un detenuto moribondo una lettera della sua fidanzata. Egli mi consolava sempre diceva: «Pazienza, dottor Mauritius, (mi chiamava sempre dottore) soltanto non perda la fiducia, e verrà anche per lei il giorno della giustizia». Mi ha giovato molto, se pure non condividevo la sua persua-

sione. Ragioni per dividerla non ce n'erano. E poi, una soprattutto... ma di quella non voglio parlare. No, meglio non parlarne... E come sono rari questi individui, come debbono vivere nel timore, come debbono nascondere i loro sentimenti umani, perchè manifestare amore o soltanto compassione è un'infrazione alla disciplina, e poiche una simile tendenza diventa presto sospetta, naturalmente si fa molta attenzione. Se si pensa che tutta quella gente, e non soltanto quelli, perchè si sale molto in alto, non voglio dir quanto, se si riflette che essi ci fanno scontare per tutto ciò che non hanno raggiunto, per la miseria domestica, per la cattiva paga, per la loro pochezza sociale, per la loro esistenza fallita all'occasione, se si riflette, dico, che i loro subalterni son gente che prova voluttà a tormentare e far soffrire, e non è nemmeno colpa loro, si consolano illudendosi di essere potenti, poichè la loro vita è altrettanto scura quanto la prigione che sorvegliano o i destini sui quali regnano. Se ci si figura tutto questo, ci si domanda fin dove gli uomini siano adatti a giudicare e punire gli altri uomini. Che cosa vuol dire: punire? Chi lo può fare? A chi compete? Uno lo dice, passa la parola, la macchina ci afferra, ci trascina sotto le ruote: castigo. È un'«ipocrisia» spaventosa. Pestifera.

Egli respira forte, come un bimbo tra un singhiozzo e l'altro.

— Ma io la importuno, — riprende scontento, quasi irritato della sua loquacità, — è così raro poter parlare a tu

per tu con uno di quelli che stanno in cima. La cima è alta nella luce e non sa nulla di ciò che è in basso.

Uno sguardo dal lampo smorto, in cui giocano selvaggia caparbietà, intenzione di ferire e disperato aggrapparsi, colpisce il barone Andergast. È già strano che questi accetti senz'ombra di disapprovazione quel *Lei* privo di forma e impersonale con cui il detenuto si rivolge continuamente a lui. Forse non dà importanza alle dimostrazioni onorifiche. Sembra quasi aver dimenticato il suo grado, la dignità che dovrebbe tenerlo a distanza. Con un ribelle senso di costrizione ascolta le parole dell'altro. In certi momenti sente la sua presenza, il suo esser di fronte, la sua opposizione (al pari di Mauritius) come una scarica di tensioni lungamente preparate e da tempo pronte ad esplodere. Allora ha un senso di sfiducia, come se temesse di non tener più testa. Mauritius contro Andergast; forse un *redde rationem*? È da vedersi.

Cammina in su e in giù per la cella, fino alla porta, per tornare poi sui suoi passi, sfiorando Mauritius. Dice poi:

— Tutto ciò è grave, ma lei generalizza un po' troppo. Ammetto le tristi condizioni, ma sono insite nella vita stessa. La vita è quello che è, dura, non buona. Non voglio abbellire nulla. Veniamo al nocciolo della questione. Spero non mi stimerà tanto stupido da credere ai motivi addotti per giustificare il suo conseguente silenzio di diciotto anni. Oppure? Lei ha voluto scansare l'argomento, ma si è tradito. Dunque, lei ha detto: per-

chè non volevo compier un delitto. Per questo. Singolare argomento, in bocca a un assassino condannato. Bene. Questo non è che in margine. A chi si riferiva l'osservazione? Il mistero non mi sembra insolubile. È Anna Jahn che deve essere risparmiata. In che senso? E perchè? Non ritiri quella parola, per carità, forse è Dio stesso che l'ha gridata in lei. Sì, Iddio. Non abbia paura, dica tutto...

Il barone Andergast non può fare a meno di sentirsi un po' a disagio durante quel patetico appello. Mauritius ha preso parte all'andare e venire del barone, col fare lento di un cane che segue con gli occhi il padrone e non lo vuol perdere di vista un secondo. Ascolta, apre un poco la bocca mostrando i denti minuti, abbassa le palpebre.

— Adesso lei è persuaso di avermi acciuffato, — mormora con l'odio nella voce; ma subito dopo riprende con un altro tono, piano, umilmente: — Le sembrerò impertinente, se le chiedo ancora una sigaretta?

Il barone si affretta a porgergli il portasigarette aperto, gli offre anche i fiammiferi. Mauritius aspira profondamente il fumo, facendolo poi uscire dal naso. Il barone siede al tavolo e incrocia le gambe. È lo stesso uomo dei colloqui serali a tema obbligato con Etzel; amico benevolo, pronto a discutere interessanti problemi. Soltanto lo sguardo è impercettibilmente inquieto, e la fronte un po' arrossata.

Tornano a guardarsi in silenzio. Chissà se Sofia è già arrivata? pensa il barone, in quel silenzio. Il pensiero di

come essa si presenterà a lui, con quale viso, per chiedergli il figlio, lo tortura. Egli farebbe ogni cosa al mondo, pur di sfuggirvi. Per fortuna, il compito presente è già abbastanza gravoso.

9.

— Non ha mai scritto un memoriale? — domanda il barone. La sua paziente rilassatezza, risultato di un concentrato dominio di sè, a poco a poco agisce su Mauritius come un rimedio sedativo.

— Non m'ha mai attratto, — risponde questi. — Perché? Per chi? Quando mi permisero di scrivere, verso la fine dell'undicesimo anno, ho preferito dedicarmi ai miei studi, ma mi mancava il materiale, e così mi fu giocoforza andare nelle idee generali. Per troppo tempo già avevo guardato a fondo dentro di me, già ne ero tutto cieco. Questo bisognerebbe che cercassi di spiegarlo... ma non si può. Non si può! Il corpo diventa come una vite, ficcata in qualcosa di mostruoso. Che cosa stavo dicendo?... ah, sì, per parecchi mesi ho lavorato a una storia del culto iconografico della Madonna ottenendo singolari risultati, anche rispetto alla mia vita. Mentre scrivevo, traducevo subito lo scritto in italiano e in spagnolo, due lingue che mi sono sempre piaciute molto. Per un momento mi illusi che il mio scritto potesse essere pubblicato: lo credevo una cosa possibile, che forse mi avrebbe giovato. Ma non a lungo. In fondo, mi ero già disilluso di questa specie di passatempo, quando

venne un nuovo direttore, il colonnello Gutkind. Egli mi proibì di scrivere, confiscò i miei libri, e anche pretese che consegnassi i miei manoscritti. Non mi voleva bene, il colonnello, gli ero addirittura una spina nel cuore, non ho mai saputo perchè. Da allora m'è passata la voglia di simili cose.

— Non ho saputo nulla di tutto questo, — disse il barone Andergast con le ciglia aggrottate.

— Lo credo. Che cosa è che si sa? Persino un uomo come lei si spaventerebbe se sapesse tutto quello che «non» si sa. Il signor colonnello sarebbe quasi riuscito a far piazza pulita di me con le sue ingegnose punzecchiature, chi avrebbe potuto impedirglielo se prima non gli fosse preso un colpo? Altrimenti non c'era nulla che potesse smuoverlo. Ma non era scritto in cielo ch'io dovessi diventare la sua vittima. Dopo di che, eccomi di nuovo a lavorare le alghe, incollar scatole, tessere corde di canapa e stuoie, e per tutto il sedicesimo anno, attaccar bottoni ai cappotti militari.

— Ci terrei molto se lei si decidesse a scrivere una specie di autobiografia. Me ne riprometto grandi cose, e in un certo senso gioverebbe all'intenzione cui ho accennato al principio del nostro discorso. Darei gli ordini opportuni al direttore e lei potrebbe contare su tutte le facilitazioni...

Mauritius fa una faccia come se cercasse la trappola dietro l'offerta e scuote il capo.

— La mia vita è un tronco che ha finito di bruciare, — risponde, — a che pro contare nel ceppo incenerito i cer-

chi che indicano gli anni? Oppure far lamentose considerazioni sull'antica altezza della florida chioma? No.

— Non equivochi, io non voglio esercitare nessuna pressione, — si affretta ad assicurare il barone Andergast con una serietà che segnala in un certo senso una nuova interpretazione della situazione, che egli sta sondando. — Data l'attitudine che ho momentaneamente, non mi premono nemmeno più le confessioni...

— E che cosa le preme, invece?

Il barone Andergast, tirando in dentro la testa fra le spalle, fa un gesto con le braccia, come volesse svelare l'incertezza in cui è caduto, senza riguardo alle conseguenze. Nulla potrebbe far più impressione su Mauritius, di questa muta dichiarazione di rinuncia. Se non fosse davvero una specie di capitolazione, impreveduta, richiesta dal momento, dal disperato girare sulla stessa pianella, sarebbe una mossa di scacchi davvero geniale.

Il volto di Mauritius si fa ancor più pallido del solito. Sembra che non possa armonizzare dentro di sé qualcosa che lo tormenta infinitamente, o qualcosa che vorrebbe fare e dire, e non può. Da anni e anni è questa la prima visita «di fuori» nella sua cella, da anni e anni è questa la prima persona che gli parla nella sua stessa lingua. Milioni e milioni di sentimenti contraddittori lo assalgono in pochi secondi. Impossibile fissarne qualcuno: ogni impulso è trascinato via da un altro più forte, più scuro, più angosciato, più selvaggio. Come chi, deportato da tempo memorabile su di un'isola rocciosa, langue dal desiderio d'incontrarsi con un essere umano; langue dal

desiderio di rivedere un essere umano e potrà astrarre dal fatto che il primo che gli si presenta è colui che lo ha dannato al bando, così Mauritius trema, ha la febbre alla sola vicinanza fisica, alla sola eco di parole e di nuove. Dare nuove e riceverne, è tutt'uno, e nello scambiarle egli forse è vicino a liberarsi di quell'orrendo male spirituale, che è diventato per lui l'«esser eternamente solo con sè stesso».

Si segga, sente dire, ed egli si butta a sedere, obbediente, frettoloso. La fosforescenza dei suoi occhi pieni d'indicibile tristezza accusano il processo di decomposizione morale. Ancora tre o quattro mesi, e spenta sarà l'ultima scintilla spirituale; l'incomparabile energia, con cui ha combattuto finora è agli sgoccioli. L'essere umano che gli parla da uomo a uomo, gli dà di nuovo il concetto di umanità, lo inquadra ancora una volta in una cornice di vita, ed egli ne avrà ristoro per un anno, perciò quell'abbarbicarsi a lui, quell'irretirlo, quell'aprirgli un varco verso il proprio spirito; e la povera furberia ch'egli dispiega nel così fare, cela a mala pena il suo folle desiderio.

Poi, fra loro, cade il nome di Anna Jahn. Mauritius non ignora certo che Anna Jahn si è sposata? Che cosa risponde egli? Ha già risposto, mentre sembra ancora pensarci su. L'ha saputo otto anni fa. Ride alla domanda, se la notizia gli sia giunta inaspettata, se abbia commutato qualcosa del suo modo di sentire. Oppure non era un riso, ma soltanto un infelice tentativo di finger l'oblio? Ad ogni modo, quel nome non è mai stato pro-

nunciato lì dentro, la cella ne diventa grande il doppio, il tavolo due volte più alto, la testa si gonfia come se vi pompassero dentro dei gas di straordinario volume. Chi ne sa qualche cosa di questi... sentimenti? Oh Dio, si pensa che l'interrogante abbia un po' di acume. – Acume, poh! Qui non si tratta di acume. – Parole sono parole, ma l'uomo si svela, ch'egli lo voglia o no. E le domande seguono alle domande, le risposte alle risposte.

Egli ha avuto la notizia da una lettera di suo padre. Altre notizie, contenute nella stessa lettera, sono state cancellate dalla censura. Probabilmente cose che riguardano anch'esse Anna Jahn. Ma poichè in principio ha creduto che fosse una menzogna, non ha provato nemmeno desiderio di sapere il resto. Soltanto a poco a poco si è abituato a quel pensiero, ha dovuto riconoscerne la possibilità. Perchè no? Perchè non doveva sposare? Che obbligo aveva di restar nubile? Doveva forse farsi monaca? Chissà, forse il convento sarebbe stata la miglior soluzione. Naturalmente il padre, nel suo incommensurabile odio, raccoglieva con zelo tutte le calunnie che correavano sul conto di lei; e tanti anni fa, forse quattordici o quindici, durante una delle sue visite, aveva accennato a un'infame volgarità. Lei e Waremme, cioè... ma no, non è nemmeno il caso di ripeterlo; infatti il vecchio si è poi guardato bene dal riparlarne, a parte il fatto che subito dopo, la sorveglianza sulle conversazioni private divenne molto severa; e quando, da allora in poi, faceva la sua visita semestrale, non sapeva più che dire, se ne stava lì, miserabile e lagrimoso, fissando il figlio

con aria smarrita, non avendo il coraggio di porre sul tappeto la sua idea fissa.

Il barone Andergast lascia cadere l'osservazione, che il matrimonio Duvernon sembra molto riuscito, a quanto se ne dice.

— Duvernon? Ah, è il marito. Può darsi.

— Dicono che abbiano anche dei figli. Due bambine.

La mano di Mauritius, appoggiata al mento, si mette a tremare.

— Bambini? Davvero? È possibile? Bambini? Una volta disse che non avrebbe voluto averne.

— Allora, anche lei era poco più d'una bimba.

— Su quel senso lì non aveva età. Non diceva mai nulla che non fosse nella sua natura.

— Eppure è stata proprio lei ad occuparsi in tutta coscienza della sua figlia illegittima...

Mauritius si chiude le palpebre con l'indice delle due mani, e le sue labbra diventano bianche.

— Sì... Ildegarda... – mormora.

— Non c'è più nessuna relazione fra sua figlia e Anna?

— Io non lo so.

— Come... non lo sa... Non le hanno mai...?

— No! – grida Mauritius. – Nulla! Mai nulla. Non so nulla della mia bambina.

Il barone Andergast non dimostra nè sorpresa nè impazienza per quello scoppio di disperazione che si spegne bruscamente. Si interessa dei particolari e apprende così che Mauritius ha dovuto promettere ad Anna, per

mezzo del dottor Volland, scelto da lei come intermediario, di non occuparsi mai più di Ildegarda. Egli dev'essere morto per la bambina; a queste condizioni Anna si dedicherà con ogni cura alla di lei educazione. Il barone loda il sacrificio che assicura la pace spirituale della giovinetta; senza dubbio Anna Duvernion si è considerata legata al dovere impostosi quando era Anna Jahn.

Mauritius stira il collo in qua e in là, come se lo si strangolasse. — Sì sì, può darsi. Ma egli non lo sa; e dovrebbe saperlo, averne almeno un segno. Forse che egli sa, se la fanciulla viva ancora? Quante cose non sono tramontate, quanti esseri morti nel frattempo, fuori nel mondo. Il barone si meraviglia dell'appassionato attaccamento dell'ergastolano, condannato a vita, verso una creatura che non ha più visto dai primi mesi di vita, nè è certo se l'abbia veduta veramente mai. Si tratta di un caso di feticismo che ha le sue radici nella fantasia: un'ancora gettata nell'eternità. In tono naturale, così come si chiacchiera con un amico prendendo il caffè, Andergast osserva come Anna Jahn debba essere stata nella sua giovinezza — della sua vita di poi si sa così poco — un carattere piuttosto enigmatico; per esempio, gli è sempre stato un mistero ch'ella si sia dedicata con tanta cura a questa bimba, frutto di una relazione del cognato con una donna sconosciuta. Mauritius fa per rispondere, serra le labbra, tace e getta sul suo interlocutore uno sguardo timido e fuggevole.

— Non è un mistero, se si pensa a quella che è stata la sua vita e a tutto quello che avvenne poi, quando venne da noi. Nessuno ne ha una pallida idea.

— Certo, — acconsente il barone Andergast, — quello che ne sappiamo è superficiale come un fatto di cronaca. La verità dev'essere ben lontana.

Mauritius guarda a lungo e muto innanzi a sè; e la sua testa ha degli scatti nervosi, come se volesse scacciare qualcosa d'importuno vicino a sè. Ma non sono che ombre. Con ombre egli parla, ombre egli interroga, non combatte null'altro che ombre. Finalmente alza gli occhi. Scruta in viso il Procuratore Generale e dice con una voce in cui si sente un arido palato.

— Cercherò di raccontarlo. Forse non sarà male ch'io lo racconti una volta. Si può ben arrischiarlo, fino ad un certo punto, non fosse altro che per sentirlo con le mie orecchie una volta tanto, e poi per vedere che cosa è ancora vivo. Ma oggi, no. Sono troppo sfinito, non mi padroneggio più. Domani. Meglio se di buon mattino.

Il barone Andergast fa un cenno di assenso e si alza. Alla porta della cella dà un segnale, e il guardiano apre. Quando entra nell'albergo di Kressa e chiede una stanza per la notte, sono le otto e mezza. Sofia aspetterà, pensa, con sentimenti misti di trionfo e paura, mentre siede alla finestra della stanza, fissando la grigia prigioniera-roccaforte. Ma è un pensiero fuggevole, svuotato dal suo significato preciso. E tutti i pensieri all'infuori del cerchio dove si trova il detenuto Mauritius, sono di natura fuggevole e vana.

CAPITOLO DECIMO.

I.

Etzel non tardò a comprendere di essersi cacciato in una situazione pericolosa. – Finalmente li ho visti, i suoi occhi, – pensava, ritirandosi per misura prudenziale in un angolo remoto della stanza, – punto piacevoli, quegli occhi, ha ragione di nasconderli sembrano occhi di lince, o Dio sa che brutta bestiaccia. Puah!... Era pallido, nell'ansiosa attesa di come si sarebbero svolte le cose. Era evidente che il vantaggio non era dalla sua parte. Egli aveva sollevato la visiera, l'altro no. Ormai era escluso che potessero ancora andare alla riunione della stazione di Stettino. Ormai, avevano tutti e due ben altro da pensare.

Warschauer si rimise lentamente gli occhiali sul naso. – Strano, – mormorò con accento strascicato, ed era come se ficcasse gli occhi in fondo al tunnel di un passato totalmente sepolto. Intanto, non perdeva d'occhio il ragazzo.

— Ho portato un po' di salame e delle sardine... – disse Etzel, con vano tentativo di apparir disinvolto, indicando l'involto che stava tuttora sul davanzale della fi-

nestra. – C'è del pane nel cassetto del tavolo, e anche del burro, mi pare. Non vuole mangiare?

Warschauer tossicchiò.

— Chiuda la finestra, Mohl, – disse in tono professorale, con una strana voce martellante. – Fa freddo.

Etzel obbedì; una falena gli svolò sul viso, mentre chiudeva le imposte, e il rosso vapore dei tetti fu tagliato da un raggio di luce come da un riflettore. Intanto, s'era fatto animo; prese il cartoccio, lo aprì, tolse dal cassetto due piatti e la pagnotta, si affacciò a stendere una tovaglia a quadri turchini, non troppo pulita, fece tintinnire forchette e coltelli e preparò la macchinetta a spirito per il caffè. Warschauer lo guardò per un poco in silenzio, poi andò nell'alcova, lasciò aperta la porta del tramezzo e si lavò le mani con la solita cura. Al suo ritorno successe ciò che si imprende a narrare.

Warschauer sedette e cominciò a mangiare svogliatamente, con aria assorta. Etzel, che sempre più si studiava di apparire allegro, come se avesse già dimenticato il breve sinistro scambio di parole, accese la macchinetta e versò il caffè macinato a cucchiaini contando ad alta voce: uno, due, tre. Mentre contava, pensava, con un peso sul cuore, che finora non aveva la minima prova che questo «professor» Warschauer e Gregorio Waremme fossero la stessa persona. Si era fidato delle indicazioni del vecchio Mauritius, ma erano sufficienti? Naturalmente, fin da quando aveva veduto Warschauer, per istinto aveva pur compreso di esser sulla pista buona, ma non ne aveva nessuna certezza. L'ostinato silenzio

del professore gli ispirava un'angoscia vaga, che non doveva lasciar trapelare; sentiva che tutto dipendeva dalle prime battute; e, guardando la fiamma del fornellino a spirito, tracciava un piano di guerra. Dal canto suo, non osava rompere il silenzio, evitava di tradirsi con uno sguardo curioso, una espressione inquieta del volto, e tutta la sua attenzione la volgeva ora alla fiamma, ora al pentolino di latta. Era rispetto, anzi, superstizioso timore per la figura del professore, che lo obbligava a quel contegno; figura interpretata da un giovane spirito, che si crea un'immagine totale, un modo di essere chiuso in sè come un poema accanto alla realtà casuale e incerta, e concepisce questo essere nella sua più profonda totalità.

Finalmente Warschauer mise le posate sul tavolo, frugò due o tre volte l'indice in bocca, ciò che Etzel trovò alquanto nauseabondo, e disse in tono secco, quasi di comando: – Beh, che succede? Fino a quando debbo star ad aspettare delle spiegazioni, my dear Mister Mohl o Mister Nobody o come diavolo vi chiamate? Che cosa significa codesto armeggio? Chi vi ha mandato qui? Cosa c'è dietro a queste chiacchiere? Eccomi qua, Giorgio Warschauer, *alias* Gregor Waremme; e voi, giovanotto, cosa volete?

Dunque non c'era più dubbio, grazie a Dio. Ma Etzel sussultò udendo quel nome, come a un colpo di fucile e durò qualche secondo a rimettersi.

— Eccomi, signor professore, – rispose servizievole, con un innocuo e fuggevole sorriso, – sono subito da lei; un po' di pazienza, l'acqua sta bollendo.

Intanto prendeva tempo per riflettere.

Warschauer tamburellava sul tavolo con le dita dalle unghie corte. Etzel si dava tranquillamente da fare; alla fine versò la bevanda fumante nella tazza e la spinse verso Warschauer. Poi appoggiò i gomiti sul tavolo, sbattè le palpebre, e cominciò a dire del vecchio Mauritius.

— Un vecchio disgraziato, signor professore. Quanti anni crede lei che abbia? Settantaquattro. È incredibile che un uomo così viva ancora. Pretende che non morirà prima che suo figlio Leonardo sia uscito di prigione. Intanto non c'è nessuna probabilità. Perché si dovrebbe lasciar libero un condannato a vita? Ma se lo è messo in testa e non c'è verso di persuaderlo del contrario.

Etzel si diffondeva in particolari, tutti così plausibili e caratteristici; che conosceva il vecchio da anni, i suoi nonni erano stati un tempo suoi vicini di casa, e il vecchio, di solito così misantropo, andava sovente da loro, per ore e ore raccontava di suo figlio e dell'atroce destino subito. A poco a poco s'era affezionato a lui, Etzel, gli aveva confidato tutto, le molte speranze, i passi fatti presso il Tribunale e falliti, tutta la storia e lo svolgimento del processo.

— Del resto lei deve conoscerlo, signor professore, — soggiunse in tono lusinghevole, — mi ha detto di esser stato una volta da lei.

Warschauer alzò gli occhi stupito. — Già, dopo molte fatiche e forti spese era riuscito a sapere il suo attuale nome e domicilio, e se ne venne qui. Ma credo che non

abbia detto una sola parola, povero vecchio scemo, non ha osato ed è tornato via in fretta e in furia. Non se ne rammenta?

Il ricordo sembrava affiorare in Warschauer. Ammise che una volta c'era stato da lui un vecchio dall'aspetto bizzarro, una specie di contadino o provinciale, sì, si ricordava; che rimase lì sulla porta, con gli occhi sbarrati, domandò se c'era una camera da affittare e voltò subito i tacchi. Forse un anno fa.

— Dunque quello era... hm, il padre di Leonardo Mauritius. Strano. Ma... (Warschauer tossì ripetutamente). Che cosa voleva? Perché era venuto?

— Per certe lettere... — mormorò Etzel, nello stesso tono lusinghevole e si curvò ancor di più attraverso il tavolo. Warschauer, che finiva di sorbire rumorosamente il caffè, domandò sorpreso, con la tazza in mano:

— Lettere? quali lettere?

— Egli dice che lei deve avere delle lettere che Leonardo le ha scritto allora, prima ancora della disgrazia. E anche delle altre che lui ha scritto alla signorina Jahn. Giura che sono nelle sue mani, che darebbe metà dei suoi quattrini per averle. E siccome allora non ha osato, ed è troppo vecchio e malaticcio per ritornare... insomma, mi ha fatto pena vedere come si consumava dal dispiacere; tanto, io non stavo più tanto volentieri laggiù, era da un pezzo che volevo venire a Berlino, così gli dissi che avrei tentato io, che forse a me le avrebbe date, le lettere.

Warschauer scosse il capo.

— Non so nulla di queste lettere, – osservò seccato, – è pura fantasia, e lei, giovanotto, ha fatto un viaggio inutile.

Il tono era ironico, ma perfettamente sincero. Etzel non si era nemmeno aspettato nulla di diverso; tuttavia fece un viso deluso e domandò timidamente:

— Davvero? Guardi un po' bene, professore. Lo faccia per me. Lei non può immaginare il culto che quel vecchio ha per suo figlio. Come se non si trattasse di un assassino, ma piuttosto di un santo. Una vera adorazione. Raccoglie gli oggetti, le inezie più inconcludenti che appartenevano al suo passato, ha messo da parte i giocattoli di quando era bambino. Una pazzia, le dico. Provi un po' a guardare ancora fra le sue carte...

Un lampo fugace brillò dietro le lenti nere. Lo sguardo si abbassò, scivolò sul pavimento, tornò indietro, si arrampicò su su per il corpo fino al viso del ragazzo e si incontrò là con un altro lampeggiare, chiaro e vivido, come un riflesso bronzeo.

— Non ho lettere di sorta, – scandì malvagio, e ruminò con le mascelle, – non ho nessun scritto di... di Leonardo Mauritius, nessuna lettera a me, nessuna... a quella signorina Jahn. E basta.

Etzel si levò, guardò smarrito innanzi a sè e mise la mano davanti alla bocca, un gesto fanciullesco che non si era mai potuto togliere. Davanti a Warschauer, accoccolato sulla sedia come una massa imponente e informe, nella lunga massa grigia, Etzel appariva snello e piccolo come un punto interrogativo.

— Lei non era amico suo, signor professore? – domandò con innocente curiosità. – Credevo che fossero amici.

Warschauer corrugò con sprezzo le ciglia e rispose evasivo e contrariato:

— Amico... può darsi... può darsi... ne avevo tanti... allora... può darsi.

Etzel si avvicinò di un passo.

— E mi dica un po', signor professore, – continuò a domandare premuroso, ma come se non riflettesse. – Lei crede che abbia commesso lui, il delitto? Voglio dire, – si affrettò a correggere, poichè l'enormità della domanda gli faceva paura, così posta al teste principale, – voglio dire, se il colpevole è lui, anche se... anche se non è stato lui a sparare?

Warschauer non rispose, lo guardò soltanto con occhio indicibilmente freddo, gelido, morto, come se non avesse udito la domanda, o l'avesse subito dimenticata. Etzel non potè fare a meno di rabbrivire leggermente.

2.

Probabilmente Warschauer-Waremme aveva scoperto il gioco delle piccole finte e dissimulazioni assai prima di quanto Etzel neppure si sognasse. Allora, egli aveva ancora un'idea molto confusa dello spirito penetrante di quell'uomo e della sua esperienza addirittura mostruosa. Sentiva in lui una calma in agguato, qualcosa come un ribollire sotterraneo che a volte faceva temere un'eruzio-

ne improvvisa; l'indefinibile orrore di un essere sconvolto e dilaniato, che richiamava alla mente una terra devastata da un ciclone; e quell'attitudine strisciante, selvaggia, sospettosa d'una belva perseguitata e malata, ma tuttora dotata di forze tremende. Presentiva tutto, senza pur misurarne la portata. Così fu che non comprese subito come Warschauer si mostrasse alquanto scettico di fronte alla ragione addotta di esser venuto da lui solo per riaver quelle lettere. Per buona sorte, quello scetticismo era misto a troppa indifferenza, perchè Warschauer si degnasse di procedere a un'inchiesta che in ogni caso sarebbe riuscita poco piacevole per il ragazzo. Egli vedeva che il pretesto non era in relazione con lo scopo; quello stargli alle calcagna per settimane, quegli scaltri preparativi dalla signora Bobike, le lezioni d'inglese, i piccoli servizi in casa, tutto era per quella ragione. Era grottesco e ridicolo. Così lo definiva con un sogghigno, ogni volta che vi pensava fuggevolmente. Poi il ragazzo stesso, la sua attitudine, il suo modo di parlare, la sua educazione, che non riusciva a rinnegare malgrado i suoi tentativi di parer grossolano e trasandato, questi e altri segni di buone condizioni familiari, la qualità delle calze, della biancheria, il taglio degli abiti; no, era troppo ridicolo, troppo sfacciato, pensava Warschauer, senza irritarsene più che per il rodere di un topo. Alcuni giorni dopo avvenne ch'egli attirasse a sè il ragazzo, stringendolo fra le sue ginocchia; lo guardò attentamente e acutamente in viso. Poi prese, una alla volta, le mani di Etzel e guardò anche queste, dita, unghie, palme e disse:

— Lei ha una pelle delicata, ragazzo mio, si vede che da *bébé* è stato tenuto con tutte le regole d'igiene moderna, eh? Ecco un signorino distinto, di buona famiglia, tempie delicate, polsi sottili e intelligenza sveglia. Lei mi piace, Mohl, mi piace maledettamente.

Poi con un ghigno ripugnante lasciò andare Etzel, che lo fissò con due occhi in cui si rispecchiava un profondo smarrimento. D'un tratto, si sentì piccino piccino. Va là, che sei un diavolo scatenato, pensò, e si scostò scoraggiato. Warschauer propose di andare in una pasticceria a prendere una tazza di cioccolato.

Evidentemente non traeva nessuna conseguenza dal fatto di avere riconosciuto la vera natura delle manovre di avvicinamento di Etzel. Forse lo divertiva persino osservare, fino a che punto le perfezionasse e fin dove lo condurrebbero. Era sua opinione che gli uomini scopriano da sè i loro scopi e i movimenti delle loro azioni; purchè si desse loro tempo, si sgomitavano come il filo dal rocchetto. Egli si sentiva tanto sicuro, tanto irraggiungibile, che poteva ben permettersi di ostentare un cinismo che agli altri sembrava modestia e umiltà. Seduti l'uno di fronte all'altro in un angolo sonnacchioso della pasticceria della Rheinberger Strasse, disse con quella bonarietà dolciastra, che ad Etzel faceva sempre l'effetto come se gli si pizzicasse il lobo dell'orecchio

— Mohl, mi domandi tutto quello che vuole, le risponderò con molto piacere. Così almeno saprà delle cose più utili, che non giocando al Pellerossa nel sentie-

ro di guerra, e fiutando dietro alle mie orme. Non è affar suo. E da me, c'è sempre da imparar qualche cosa.

Etzel arrossì fino alla radice dei capelli.

— Tutto il resto non m'interessa, sa, — continuò Warschauer, leccandosi le labbra sporche di cioccolato, — non mi interessa e non mi tocca. Quel girarmi intorno, quel farmi la posta, quello stare in agguato, è come se mi mordesse una pulce, non ci bado nemmeno, perchè se ci metto la mano, povera te! un pizzico e la pulce è spacciata.

«Lei mi piace, mio piccolo Mohl».

Figuratevi una candela accesa al margine di un deserto, in una notte afosa e senza vento ed avrete, per quanto sia fantastica immagine, il senso di queste parole. Immagine oscura come l'essenza spirituale di quell'uomo, giunto, nei suoi rapporti col mondo, all'ultimo stadio della disgregazione. — Non mi interessa e non mi tocca. — Ecco la chiave di tutto un atteggiamento: esclusione volontaria dalla società. Si ha l'impressione di un uomo che circola fra pareti e mura di vetro ed evita, per disprezzo, per ribrezzo, di alzare gli occhi per gettarvi uno sguardo. Potrebbe vedere tutto, a destra e a sinistra, davanti e dietro, i suoi occhi hanno il potere dei raggi Röntgen, ma lo spettacolo non lo diverte punto. È privo di ogni illusione al segno di non muovere un dito per migliorare le sue condizioni così evidentemente misere. Le parole che si scambiano gli uomini, non importa a proposito di che, lo interessano meno del ronzio di un insetto; servendo esse a render plausibili azioni che non

saranno mai compiute, e a coprirne altre che sono smentite tosto che son messe a confronto con le parole. Tutte le grandi parole, le sonore panacee, come: religione, patria, umanità, etica, amor del prossimo e così via, egli le considera etichette appiccicate nella farmacia di un intruglione, e all'infuori della stupidità e dell'avidità non riconosce alcuna facoltà positiva, che valga la pena di esaminare; tutto ciò che si attribuisce ad altri difetti non è che manifestazione di quella coppia onnipotente. Egli non ha occasione di manifestare le sue opinioni; se si presentasse, la sfuggirebbe come la peste. Perché dovrebbe esternarle? Gli si potrebbe chiedere con ugual ragione di far delle capriole sul Potsdamer Platz. Eppoi, anche se provasse il bisogno di esprimersi, non saprebbe dove trovare un ascoltatore; è così solo, che in suo confronto il detenuto 357 a Kressa conduce vita mondana, in fondo può intrattenersi con i guardiani e accodarsi ai suoi compagni, ma quest'altra è una solitudine di elezione.

Ad ogni modo è un caso palese di mimetismo di destini, che potrebbe spingere uno spirito mediocre a considerazioni su occulte combinazioni. Ma egli ne è ben lontano; da molti anni non prova più affatto il bisogno di guardarsi attorno e rivangare il passato. Non che gli sia caduto dalla memoria, non sarebbe possibile, il passato è in lui, ma appunto per questo è superfluo occuparsene; per lui non è, come per la maggioranza degli uomini, l'iscrizione funeraria sulla lapide corrosa dal

tempo, ma il flutto sanguigno della sue vene, che corre gorgogliando al golfo della morte.

Ciò che nel ragazzo gli «piace», non diventa per lui soggetto di meditazione. Non è soltanto la giovinezza; non ne ha bisogno, non la cerca, non la stima, la considera uno stato di lotte ingrato e sogni temerari. Ciò dipende un po' dall'aver soffocato in sé il ricordo della propria giovinezza; egli si odia quando si ripensa in essa. Sì, il «piccolo Mohl» è molto giovane, ma nei suoi sedici o diciassette anni c'è qualcosa di attraente e naturale, nessuna isterica ubbriachezza, nè spessi vapori di pubertà, nè romanticismo appiccicoso privo di spina dorsale. È questo lo spirito nuovo? Crescono così i ragazzi, ora? Svelti, sereni, con una mente fredda che vede subito quando manca un chiodo alla parete e un barattolo di marmellata nella dispensa? Non è probabile. Quell'esemplare in completo sviluppo rivela al più un tipo, che sta già per svanire; ma c'è in lui un incanto ben definito, efficace come un sottile veleno, suggestivo come un profumo raro. Simpatia? No, non è questo. Piuttosto il desiderio di essa. Ma come averla? Averla, che cosa? A volte è una sensazione piacevole a fior di pelle, come una pelliccia sulla pelle nuda, un senso di calore, un vellichio, che comprende appunto il «grottesco», il «ridicolo». Ma non basta ancora. Analizzato con cura, suscita tenerezza e odio, dà un senso di gelosia senza riferimenti, il desiderio di gettare un ponte sopra l'abisso nel cui fondo giace un mondo in frantumi. Poichè gli ha promesso che da lui, c'è sempre qualche cosa

da imparare, tenterà di rievocare questo mondo, non per trarre dalle acque una Atlantide inghiottita, simile ad un'immagine fiabesca, ma qualcosa di ben diverso. Il giovanetto gli par quasi come un figlio che ci si sia dimenticati di generare, sorto in virtù di un miracoloso protoplasma, per illuminare un'orribile solitudine. Bisogna impadronirsi di lui; soltanto, è difficile stabilire in che modo. Forse il desiderio di sapere che infiamma il ragazzo fin nell'intimo, rivolto verso uno scopo che lui, Warschauer, preferirebbe evitare, glie ne darà i mezzi. Egli scopre che c'è qualcosa di irresistibile in un paio d'occhi che guardano dritto in faccia. Strana idea, quella del figlio non generato! L'idea di un pazzo o di un demone, in verità, se si pensa altresì che la sola presenza fisica del ragazzo gli dà a volta un'impressione equivoca, pari al contatto con una pesca maturata al sole.

3.

Desiderio di sapere... L'espressione è vaga. Non era necessario essere un maestro d'anime per capire che era ben altra cosa, assai più di un interesse venuto di fuori, più che attaccamento a una data persona. Poi decise che bisognava saper aspettare, e non si compromise in nulla. Quella sera aveva mandato via senz'altro Etzel, il quale era poi apparso piuttosto intimidito, o almeno ne faceva finta. Passarono parecchi giorni, prima che azzardasse un'altra allusione. Intanto raddoppiò il suo zelo; passava i pomeriggi, le serate nella stanza di Warschauer, rannic-

chiato in un angolo, quando c'erano altri scolari o scolare; incominciò un catalogo dei volumi, riordinò i cassetti della biancheria, ricucì dei bottoni agli abiti del professore, portò i manoscritti al direttore del Museo, sgobbò sui vocaboli e le regole e si fece piccin piccino. Un pomeriggio, sull'imbrunire, arrivò con un mazzo di mughetti che aveva comprato per via e li porse a Warschauer con un sorriso di sfida.

Warschauer esagerò la sua ammirazione, rivestendola di forme gesuitiche, giungendo le mani ed esclamando con un tono cantilenoso da *dervish*: – Magnifico, mio piccolo Mohl, magnifico! Dei mughetti! Che splendore nella mia povera capanna! Che idea delicata! Ecco dove si riconosce la vera educazione, la disposizione estetica. A un ragazzo Paalzow non verrebbe mai e poi mai un'idea simile. Incantevole! Purtroppo non abbiamo nessun recipiente degno del fiore, bisogna che ci contentiamo di un vile bicchiere. Ma il dono conferisce nobiltà al vaso...

E così avanti per un po', tanto che Etzel, nervoso, avrebbe voluto saltargli agli occhi. Ad un tratto Warschauer notò che il ragazzo era bagnato fradicio. Era uscito senza ombrello sotto la pioggia, berretto e pastrano erano da torcere, le calze incollate alle gambe. Allora le moine ricominciarono. Il professore si disperò, come se si trovasse davanti a un ferito grave; insistette, perchè Etzel si togliesse scarpe e calze, mise il pastrano e la giacca ad asciugare, prese una coperta di lana dall'alcova e lo avvilluppò, lo fece coricare sul divano, cosa che

Etzel fece soltanto dopo alcune vivaci proteste, e si mise in faccende per preparare il the per riscaldarlo. Quel suo sbigottimento, lo zelo, le lamentele, il modo con cui strofinava le mani una contro l'altra facendo: sss... sss... sss...; sapevano tanto di commedia, che Etzel non poté più reggere e gridò, pallido in volto: – La smetta! Tutto questo lei lo fa soltanto per prendermi in giro. Per non parlare di cose serie con me. Ma ne ho abbastanza. Torneo a casa. – E buttando le gambe giù dal divano, si mise a sedere.

Warschauer stava per allungare il braccio e prendere la scatola cinese del thè che stava sullo scaffale.

— Quali cose serie, mio caro amico? – disse con voce melliflua, voltandosi lentamente, con studiata sorpresa.

— Glie le ho già chieste una volta, – disse Etzel a fatica. – Lei non mi ha risposto.

— Che? di che cosa si tratta? – indagò Warschauer, facendo sempre ancora le viste di non sapere che cosa intendesse dire Etzel.

— Le ho domandato se lei lo crede colpevole... lui, Mauritius.

Warschauer apparve meravigliato. La scatola del the in una mano, il coperchio nell'altra, mosse verso il sofà, con un rigido passo d'automa.

— Poichè lei è così ben istruito su quest'affare, caro Mohl, non ignorerà che io, allora, ho deposto sotto giuramento.

La voce ora non era più melliflua, ma asciutta.

— Sì... è vero... — replicò Etzel divorando con lo sguardo gli occhiali neri, — ma ci si può ingannare. È escluso nel modo più assoluto, insomma, che lei si sia sbagliato?

— Perbacco, — mormorò Warschauer. L'esclamazione gli fu strappata di bocca da quell'«assoluto». — Un errore simile avrebbe dovuto ad ogni modo basarsi su di un fatto reale, mio caro Mohl, — disse egli e posò senza far rumore la scatola del the sulla tavola.

— Certo, — ammise Etzel, — per esempio, può aver sparato e non aver colpito.

Warschauer sogghignò. — Ah. Aver sparato e non... Strano. Una teoria degna di nota.

Gli occhi di Etzel fiammeggiarono d'ira.

— Senta, non creda di impormi col suo sarcasmo. Lei fa come quando uno non vuole combattere onestamente, e si mette al sicuro e tira fuori la lingua. Si vergogni.

— *I understand*, — disse Warschauer tranquillo, guardando attentamente per un istante il ragazzo tutto agitato. — Voglio essere sincero con lei, Mohl, — disse poi. — Anche se mi fossi sbagliato, non avrei dovuto sbagliarmi.

— Che vuol dire? Me lo spieghi, la prego...

Warschauer attraversò due volte la stanza, le mani sulla schiena, facendo svolazzare la giacca.

— Per spiegarle questo, Mohl... Naturalmente era una figura retorica. Non c'è stato errore nemmeno per idea. — Eccolo di nuovo presso il sofà. — Come si sente? Ha caldo? Purchè non le venga la febbre...

— Per spiegare questo... – disse Etzel riecheggiando le sue prime parole, ostinato come un bimbo, cui non si vuol raccontare una storia incominciata.

— Che impazienza! calma i bollenti spiriti, amichetto mio! – motteggiò Warschauer con voce sonora, e riprese la sua marcia, ergendosi sulle reni (ciò che dava alla sua camminata tronfia una vaga somiglianza con quella d'un gallo) e intanto seguitava a svolazzare con la giacca.

— Prima lei vuol parlare sinceramente, poi torna da capo con delle figure rettoriche, – disse Etzel corrucciato. – Chi la capisce è bravo.

— Mio caro, mio buon Mohl, – sospirò Warschauer, – son cose tanto lontane... tutta quella tragica farsa... così lontana... tramontata all'orizzonte... ombre... null'altro che fantasmi... meglio seppellirla nel silenzio. – Girò intorno al tavolo, prese la scatola del the, vi mise il coperchio e ci battè sopra con la mano aperta, con categorico segno di chiusura.

— Vecchio miserabile, – pensò Etzel disperato, – tutto andava già a gonfie vele! E ora che faccio? – Ma non osava parlare, e sentiva che per oggi non doveva insistere. Ma tutto in lui si ribellava contro questo annaspire passo per passo, come se lui si trovasse coi piedi in una palude e l'altro, stando a riva, si allontanasse sempre di più, facendo le viste di aiutarlo. Era chiaro che con questo sistema non otteneva nulla, e che bisognava trovarne uno nuovo. Contro costui, Trismegista era un'arca di bonarietà, disse fra sè, vincendo la sua amarezza, e all'improvviso gli apparve il padre, seduto di quarto, le

gambe incrociate, impassibile come un monumento: timido risovvenirsi, che divenne immagine per svanire subito. Non aveva tempo che per una considerazione, il suo cervello non aveva altro pensiero che questo: e ora che fare? Mentre meditava e si torturava il cervello, l'istinto gli aveva già indicata la via da tenere; l'istinto e la curiosità. Più la persona di Warschauer diventava misteriosa e indecifrabile, tanto più quell'uomo lo preoccupava, nè finiva di osservarlo, studiarlo, spiarlo, e cresceva il suo desiderio ardente di penetrare in quella vita sconosciuta, là dove finiva Giorgio Warschauer e cominciava Gregorio Waremme. Poichè di Waremme non sapeva nulla, Waremme era immerso in una nebbia; Waremme era il maestro che si celava, Warschauer null'altro che una comparsa insignificante che riceveva gli ordini. Erano due figure nettamente distinte l'una dall'altra, più nettamente, per esempio, che E. Andergast da E. Mohl. Tra quei due, Mohl era il più importante, benchè ultimo venuto. E. Andergast non avrebbe mai potuto incontrare Warschauer, questo compito spettava a E. Mohl, ed era Mohl, ora, che aveva anche quello di «fermare» Waremme; povero Mohl, ironizzava Etzel, solo solo contro due, Warschauer e Waremme. Con questi giochi di fantasia scacciava a volte i suoi accessi di scoraggiamento.

Quanto a Warschauer, accettava con molta cortesia quell'interesse dimostratogli in parte segretamente, in parte con ingenua impazienza; e non aspettava che l'occasione per soddisfarlo; ho già detto che un interesse

di quella natura, era certo di poter contare sulla sua piena acquiescenza, sempre che riguardasse lui e non Waremme.

Due giorni dopo quell'ultimo colloquio, Etzel, da un mucchio di vecchi e polverosi volumi non rilegati, ne tirò fuori uno su cui era tracciato, a grandi caratteri spiccatamente giovanili il nome di Giorgio Warschauer, oltre l'anno e la data: aprile 1896. Warschauer, che per caso guardava verso di lui, notò il volto sbalordito di Etzel, si avvicinò, lesse il nome e disse: – Giusto. È il mio nome, il mio vero nome. Il nome della mia famiglia.

Etzel sbarrò tanto d'occhi. Strano, pensò, coll'impressione d'esser stato ingannato, dunque è soltanto un'illusione che Warschauer sia un rimasuglio di Waremme, prima di Waremme c'è già stato un Warschauer, Waremme non è che un intermezzo... E mormorò il nome fra sè. Warschauer annuì.

— Sì, – confermò, – Giorgio Warschauer, nato da genitori ebrei a Thorn. Tanto perchè lei lo sappia, caro Mohl. E su questo ci sarebbe molto da dire.

Ma ora non sembrava molto disposto, come se il luogo o l'ora poco inoltrata del pomeriggio gli desse fastidio, ma parve ad Etzel ch'egli fosse molto vicino a parlare; forse, non gli mancava che un certo rilassamento interiore.

— Andiamo a fare un giretto, mio piccolo Mohl, – disse Warschauer, – il tempo è bello, andiamo a vedere cosa succede fuori.

— D'accordo, – disse Etzel, – ma vedrà che il giretto non basta, e finiremo col sederci in una pasticceria.

— Va bene, – belò Warschauer, – ne conosco una che non è così soporifera come quella della Rheinberger Strasse, non è troppo lontana, vicino al Casino di Zehdenick. Alle cinque... oggi è sabato, no? c'è il *jazz*.

Etzel acconsentì benchè l'idea non gli sorridesse molto, ma conoscendo il debole di Warschauer per il *jazz* e non volendo indisporlo, andò con lui. Passarono un'ora e mezza seduti fra schiamazzi e baccano, gomito a gomito con piccole borghesi e veneri da sobborgo, impiegatucci, commessi di negozio e ballerini professionali di equivoca eleganza, truccati, smidollati, ripulsivi. Warschauer era tutto contento; quel girare, strisciare, spingere, dipanarsi delle coppie, i visi accaldati nella penombra greve di vapori, ma specialmente gli scoppi prepotenti, i suoni striduli e lamentosi degli strumenti lo immergevano addirittura in un'onda di delizie. Ad un certo punto afferrò Etzel per il polso e gli mormorò all'orecchio: – Ragazzo mio, un saxofono come quello è strumento impagabile! Vale ben tre volumi di storia della civiltà. Guardi l'uomo della batteria, Mohl, mi faccia il piacere! Non sembra un autentico Torquemada? Crudel, fanatico, cupo? Straordinario! Da ragazzo, deve aver strappato le zampe ai maggiolini e arrostito la coda ai gatti.

— Può darsi, ma non vedo che cosa ci sia da entusiasarsi tanto. – domandò Etzel freddamente.

Warschauer gli battè un colpettino sulla mano.

— Dal punto di vista biologico, puramente sperimentale — disse con le ciglia rilevate. — Conosce quella signorina laggiù? — s'interruppe e accennò col mento verso una ragazza magra e insignificante, che s'era alzata da uno dei tavolini vicini e fissava Etzel con impertinenza. Era Melitta Schneevogt. Essa alzò il dito in atto di rimprovero, come se volesse dire: — Ah, ah, ti ho colto, fintone. — Etzel le fece un cenno di confidenza; osservò che aveva i capelli corti, mentre quando l'aveva vista per l'ultima volta, li aveva ancora annodati sulla nuca. Quella ne sta facendo qualcuna, bisognerebbe tenerla d'occhio, pensò, ma se ne dimenticò presto.

Quando uscirono dal locale, imbruniva di già; nelle vicinanze del Senefelder Platz sentirono l'allarme delle pompe da incendio, e ben presto videro fiamme cupree alzarsi dai neri abissi delle strade. La folla accorreva; passarono, al galoppo, dei poliziotti a cavallo. Bruciava una fabbrica di mobili. Warschauer ed Etzel s'aggirarono per un po' nelle strade adiacenti, sentendo fra i segnali dei pompieri il crepitare e frusciare delle fiamme, poi la folla si fece troppo fitta e minacciosa; entrarono in un giardinetto quasi deserto presso la Schröderstrasse e si sedettero su di una panca. Tra le chiome dei tigli brillavano scintille purpuree; un cane passò loro dinanzi, furtivo e silenzioso, tornò indietro, si fermò, li annusò, pieno di speranza, e scomparve. — Dunque, disse Warschauer, — ora le spiego la faccenda del nome...

4.

— Ah sì, il nome, — esclamò Etzel, come se non ci avesse pensato più da un pezzo. Si voltò verso Warschauer, per sentire meglio e anche per veder meglio, poichè era piuttosto buio.

— Il nome, in fondo, è il meno, — proseguì Warschauer, — però è una chiave che apre parecchie porte. Ha mai frequentato degli Ebrei, Mohl?

— E come! Da noi ce n'è una quantità!

— Ha avuto dei compagni ebrei?

— Anche di questi.

— Andava d'accordo con loro?

— D'accordissimo.

— Quindi, nessuna ostilità per partito preso?

Etzel crollò il capo. Conosceva quella specie di ostilità, ma non l'aveva mai condivisa.

— Nessun divieto da parte dei genitori? Nulla di simile?

— N...no.

— Il tono è reticente. Un pochino, dunque?

— Qualche volta. Ma non me ne sono mai curato. Quando si trattava di tipi simpatici no davvero.

— Bene. Era quello che volevo sapere.

Tacque per un attimo, frugando nella sabbia con il suo bastone.

— Lei riesce a figurarsi che un individuo cerchi di mentire a sè stesso, a proposito della sua nascita? Che cosa complessa non voler essere quello che si è, rinne-

gar la radice da cui si è nati; insomma, portar la propria pelle come un mantello preso in prestito. Ero figlio di genitori ebrei, liberi cittadini da due generazioni. Mio padre non s'era ancor reso conto che quello stato di apparente uguaglianza di diritti in fondo non era che tolleranza. La gente come mio padre, un uomo eccellente del resto, viveva, dal punto di vista religioso e sociale, in aria non avendo più la vecchia fede e ricusando, sia con buone, sia con cattive ragioni, di accettarne una nuova, voglio dire quella cristiana. L'Ebreo vuole essere ebreo. Ma che cos'è un Ebreo? Nessuno è capace di darne una spiegazione soddisfacente. Mio padre era fiero della sua emancipazione; una bella trovata, che toglie all'oppresso il pretesto per lamentarsi. La Società lo esclude, lo Stato lo esclude, il Ghetto materiale è diventato un Ghetto spirituale e morale; e lui solleva fieramente la fronte e parla di emancipazione. Vi ha mai pensato lei, mio piccolo Mohl, oppure ha incontrato per caso qualcuno che abbia avuto occasione di riflettere su certe... diciamo, su certe disarmonie? No? Lei aveva ben altro da fare, capisco, ma forse ha avuto sentore di ciò che succede oggi in questo paese? Non parlo nemmeno del desiderio che avrebbero di riprendersi indietro la miserabile elemosina del diritto di cittadinanza, se lo facessero, sarebbe almeno un procedere onesto, sarebbe più lodevole che... beh, mi lasci portare un esempio, che demolire le lapidi nei cimiteri israelitici, non le pare? Che ne dice, egregio Mohl? Demolire le lapidi... eh? Profanare i cimiteri... Quest'è nuovo nella storia della coltura, no? *Dernier cri.*

Io trovo che rispetto a questo l'avvelenare i pozzi e i delitti rituali¹ erano atti truculenti e pazzeschi, è vero, ma, giudicando dall'alto, scusabili dal punto di vista della passione e dell'errore. Non le pare? Lei tace, mio piccolo Mohl? Rispetto il suo silenzio. Veda, quella profanazione di tombe è un simbolo infernale, unico nel suo genere. Ha mai osservato le ultime faville che corrono su di un pezzo di carta bruciato prima che diventi tutto nero? È la stessa cosa. Le ultime scintille di dignità, rispetto di sé, onestà, umanità o come si chiamano tutti quegli altri concetti truffaldini, si disperdono e tutto diventa nero. Ma io devio dal tema. È ben vero che io stesso ho sostenuto il principio: deviar dal tema significa esaurirlo. Del resto, non voglio attardarmi più a lungo nei miei ricordi familiari. Un po' di pazienza, e poi arriveremo al punto, cioè, a parlar di me.

«Prima, ancora un assioma, caro Mohl, che si può applicare a tutti: in ogni vita c'è un momento in cui l'uomo può decidersi per l'uno o l'altro degli estremi polari della sua natura; un momento in cui Shakespeare avrebbe potuto diventare sia un brigante geniale come Robin Hood quanto un drammaturgo, Lénin tanto capo della polizia zarista, quanto distruttore del regime. Così, sotto un impulso preciso, non avvenuto per imperscrutabili cause, avrei potuto diventare un capo-popolo degli Ebrei, un

¹ Assassinio di Ebrei accusati di rapire e seviziare bambini e fanciulli cristiani a scopo di certi loro riti religiosi. In uso fino a pochi anni fa in villaggi della Germania Orientale, della Russia e dell'Ungheria. (*Nota della Tr.*).

Lutero d'Israele. Invece... beh, sto parlando appunto di questo. Le nostre azioni esterne sono in funzione di un dualismo profondo, connaturato in noi come l'istinto di essere destro o mancino. Mohl, non creda mai a un uomo quando le dice che, in certe condizioni, non ha potuto agire altrimenti di come ha agito. Non è vero. Non si tratta che di sapere fin dove bisogna risalire per trovare il punto in cui il suo libero arbitrio era ancora intatto. Potrei citare in proposito molte esperienze personali...

«Non la annoio? Davvero? Benissimo, allora. Già da ragazzo, la vigliaccheria morale dei miei correligionari, mi faceva soffrire come un cane. Contentarsi del loro destino di paria e consolarsi col sentimento mitologicamente arzigogolato di essere il popolo eletto; oppure fare i gran signori in uno stabbio concesso loro per grazia, o meglio, scimmiettare il nobilume dei loro padroni. Li odiavo, tutti, odiavo la loro lingua, i loro motti di spirito, il loro modo di pensare, il loro mercantilismo, la loro specifica malinconia, la loro presunzione, e quel loro prendersi in giro da sè. Di notte mordevo il cuscino per rabbia, al ricordo di un'umiliazione, di un sopruso, sia che fosse stato inflitto a mio padre o ad un altro Ebreo qualsiasi. A scuola tremavo di sdegno e di vergogna, quando sentivo pronunciare la parola ebreo, anche soltanto per stabilire che uno lo era. Capisce? C'era tutto in germe, nel modo con cui veniva pronunciato: il pregiudizio, il falsar la storia, l'odio inveterato, cui i secoli

non hanno tolto nulla della loro velenosa asprezza. Perchè io avevo le mie ragioni, per pensar così.

Warschauer picchiò il bastone in terra.

— Già a nove anni avevo le mie ragioni, a quindici avevo studiato a fondo la questione ed ero in grado di affrontare ogni disputa. Ma con le discussioni non si eliminano i fatti, neanche i più infami, almeno, nel nostro mondo, e fra tutti questi ve n'era uno che mi riusciva insopportabile, cioè, che io dovessi essere escluso da ogni campo della vita e dell'azione. Come? io? io con le mie doti, il mio ingegno, l'ardore che mi animava, io non avrei potuto, per nessuna ragione, arrivare, diciamo, a un seggio ministeriale? Non diventare, per nessuna ragione, presidente di un'Accademia Scientifica? E questo si chiamava già buttare la palla in alto, mio caro, (Warschauer rise), erano già pretese fantastiche; la mia ambizione non poteva nemmeno mirare ad una cattedra da professore. Per nessuna ragione avrei potuto farmi valere così come ogni intelligenza appena mediocre aveva diritto di ambire, purchè non portasse il segno infamante. Quel pensiero mi faceva impazzire. Io potevo far ricerche, insegnare, a modo mio, creare opere, nessuno mi avrebbe messo bastoni nelle ruote più che non fosse lecito, nè dopo tutto mi avrebbero lesinato la loro approvazione, e, se avessi raggiunto qualcosa di mirabile, nemmeno la loro ammirazione, forse; ma... in cuor loro non mi avrebbero creduto, in fondo avrebbero negato me e la mia opera, soltanto a viva forza mi avrebbero

reso quegli onori che tra di loro si distribuiscono a piene mani.

Warschauer si levò il cappello a cencio e se lo rimise subito in capo.

— Ma queste non erano che considerazioni. È impossibile rendere a parole il senso essenziale di quel che a me era negato... Che cosa? È l'esistenza che ci si nega! Il diritto di esistere! di essere presente! Perchè io a quei tempi almeno, potevo soltanto esistere a patto di possedere il mondo intero, nella sua pienezza, senza limitazioni e immiserimenti, tutta la ricchezza spirituale nella sua luminosa vastità. Perciò, l'obbiezione che lei probabilmente ha posto in silenzio, che ognuna di queste singole ragioni sarebbe bastata per farmi dichiarare solidale con quelli della mia razza, e attingere nuova forza dal contrasto, quest'obbiezione cade di per sè stessa. Ho detto che non li amavo, e questo mi liberava dai vincoli di appartenenza. Essi non potevano offrirmi nessun surrogato per ciò che mi mancava. Se li abbandonavo, non ero un rinnegato, obbedivo alla mia necessità. Che non li amassi, non è che una mezza verità. La verità vera era che io amavo quegli altri, dall'altra parte. Il caso non è raro: il respinto perde la sua anima per quelli che lo respingono. Il caso è tipicamente giudaico. Ciò che gli è negato, è l'avverarsi del destino israelitico, ciò che non ha è il suo possesso più prezioso. È sempre ancora il Paradiso Perduto. Altro caso, altro peccato giudaico. Là odiavo, qui amavo. Amavo la loro lingua... la loro lingua? la mia! così come i miei occhi sono miei... amavo

la loro storia, i loro eroi, le loro canzoni, i loro paesaggi, le loro città. Amavo tutto ciò più profondamente che non l'amassero loro stessi, e lo capivo meglio di loro. Questo non è vanteria, figliolo, è destino. Del resto... ne ho dato prova, e basta.

«Beh, torniamo indietro. Cominciai a costruire leggende. Quando mia madre, una buona donna, tutta attaccata alle antiche usanze ebraiche, morì, io ne feci una cristiana, figlia di un militare in ritiro, e me ne persuasi così profondamente, che per me divenne un fatto, ricco dei particolari più persuasivi, come in un romanzo russo. Ma con ciò non ero che un meticcio ancora, e io volevo essere un puro sangue. Con la fantasiosa aggiunta di un adulterio con un signorotto slesiano eliminai arbitrariamente dalla mia origine il padre ebreo che nel frattempo era passato anche lui a miglior vita. Non era una temerarietà. La natura mi aveva favorito, ero biondo, di un genuino biondo germanico (rise di nuovo quel suo riso antipatico), il taglio del mio viso, non lo può negare, non è orientale, e fin da ragazzo ricordavo il tipo del contadino nostrano, a parte il fatto, che la volontà plasma il viso. In terza liceo portavo già il nome di Wareme, per adozione. Mio padre adottivo era uno scrittore cattolico, un compilatore di trattatelli, agente, mestatore e agitatore, andava pazzo per me, mi credeva un genio. Forse non aveva torto; forse allora lo ero, o, almeno, sapevo far sì che gli uomini ci credessero. Non credete che fosse per virtù di scaltrezza, ma allora avevo il mondo in pugno e lo modellavo come un pezzo di cera. Non

ho mai cercato di procurarmi il favore di chicchessia; ma fino ad un certo punto della mia vita, esercitavo una suggestione irresistibile su tutti coloro che entravano nel mio cerchio d'azione. Imparai così a dominare gli uomini; voluttà senza pari, arte che vuole essere esercitata.

«Il mutamento di cognome cui ho accennato avvenne sotto gli auspici di un canonico e con l'aiuto di un abile avvocato. S'intende che vi andavano legati il battesimo e il passaggio alla Chiesa. Poi ebbi via libera. Che ha detto, Mohl? Ah, credevo che avesse parlato. Sì, via libera, spianata da mani invisibili. Gli anni di Università, Breslau, Jena, Friburgo, sempre da oriente a occidente, furono altrettante tappe trionfali. Sì, da oriente a occidente, sempre avanti, dall'abisso alla cima, poi di nuovo nell'abisso più insondabile; da oriente a occidente, come il sole.

«Mi divago di nuovo. Vivevo senza fastidi, mio padre mi aveva lasciato, si può dire, senza un quattrino, ma i mezzi affluivano, brillanti raccomandazioni mi aprivano tutte le porte, diventai membro di associazioni molto chiuse, trattai a tu per tu personaggi altolocati, e con ciò io non dormivo fra due cuscini, Mohl. Affatto, ch'è l'attività la più accanita è l'eredità della mia razza. Non sapevo che fare di tutte le forze che urgevano in me, che correvano segretamente dalla inesausta ricchezza delle generazioni; mi sentivo chiamato a compiere imprese singolari.

«Quell'esistenza era quella che ci voleva per me; il filosofo Waremme dava ali al poeta Waremme, questi le

dava allo scopritore di tesori spirituali, il mediatore fra gli uomini infiammava il conduttore di uomini, questi, a sua volta, il politico, ed ecco apparire la mèta, la politica creatrice, ecco ciò per cui mi sentivo chiamato. L'ideale di un'Europa rinnovellata, di un'unità continentale sotto l'egemonia della Germania, un'egemonia tedesco-romantica mi entusiasmava. Oh, quanti sogni! Pazzi sogni! Naturalmente non volevo legarmi a nessun ufficio, rifiutavo le offerte più lusinghiere, tutto mi sembrava meschino, temevo che la mia stella si sarebbe spenta, se l'usavo come lampada. Poi, nel bel mezzo della mia parabola, venne la caduta, la caduta più orrenda nel volo più possente. Ma la catastrofe ha in sè una logica singolare, una logica paurosa; io non avevo mai voluto prevederla, credevo di poterla sfidare, io... al diavolo, Mohl, lei mi lascia chiacchierare, mi guarda come l'affamato guarda la pagnotta fresca... dev'essere maledettamente tardi... su, a casa, andiamo!...

5.

Non era molto tardi: le dieci. Tornarono a casa in silenzio. Nell'Usedomstrasse Warschauer voleva congedare il ragazzo, ma Etzel lo pregò di lasciarlo salire ancora; non era stanco, diceva, tanto poco, da aver paura di mettersi a letto.

Warschauer gorgogliò una risata che parve salirgli dalle viscere.

— Stavolta ha fatto cilecca, caro Mohl, — borbottò, — per oggi non ci sono più storie. Warschauer e Co. chiudono bottega.

Mise la chiave nella toppa per aprire il portone. Etzel sentì per istinto che oggi non doveva mollare, se no era tutto perduto, e domani le acque sarebbero state da capo gelate. Pensò con spavento al suo piccolo capitale che si assottigliava di giorno in giorno, malgrado la più scrupolosa economia; che fare, quando fosse finito? Non poteva prender radici da Warschauer, povero anche lui; e poi, ciò significherebbe darglisi legato mani e piedi; il tempo stringe: il vecchio di Hanau mostra un viso disfatto di chi già si sente afferrare dalla morte, l'altro, là, nel penitenziario, vede scorrere il tempo granello per granello, Trismegista, seduto con le gambe accavallate, rivolto di tre quarti, non si preoccupa della giustizia; sua madre lo cerca per il mondo; egli non ne può più, è vicino a cedere, dura fatica a dominarsi, perchè l'importante è non farsi accorgere di nulla, mantenere il proprio sangue freddo e le idee chiare. Ora vede anche dove lo trascina quell'individuo, quel Warschauer-Waremme; si sente assorbito da un mondo di valori falsati, nelle insondabili profondità di un'anima possente, mentre lui si era immaginato le cose ben diverse; più semplici, forse più complicate, ma nel senso di un problema aritmetico da risolvere, di un nodo da sciogliere pian piano con pazienza e furberia; non s'era certo immaginato di sentirsi il cuore oppresso da tutta quell'esistenza col suo carico di problemi, con quel carattere enigmatico, misterioso,

oscuro, che bisogna ricominciar ogni giorno a sondare punto per punto, con un minimum di esperienza e un maximum di completa rinuncia di sè. (Poichè in Wareme niente gli piace, niente gli è simpatico, niente lo commuove o l'attira, vorrebbe vederselo legato davanti e obbligarlo a confessare sì o no, nient'altro che sì o no, con un ferro rovente in mano). Ahimè, esser obbligato a strappargli tutto pezzo per pezzo, per poi riconnetterli, senza sapere se si raggiungerà quel sì o quel no. Etzel ha freddo, batte i denti, ha caldo, è febbricitante, passa dal caldo al freddo; eppure dice a sè stesso che se cede non è che un birbante o un babbeo, e quindi deve tener duro.

Salì. Warschauer gli aveva concesso una mezz'ora. Egli non aveva fatto i conti con la costanza e la scaltrezza del suo fàmulo, ma ancor meno con lo stesso suo bisogno di comunicare con qualcuno, rimosso dal fondo dello spirito e fattosi esigente bisogno, che lo spingeva automaticamente avanti per la via incamminata; insomma, è meglio dir subito che quando Etzel lasciò la casa, erano le tre del mattino. Allorchè si ritrovò in istrada, nelle vicinanze della Piazza d'Armi, il cielo biancheggiava diggià. Etzel non si sentiva più in grado di fare un passo, si coricò lungo disteso sul gradino di pietra di uno spaccio di liquori di cui si stavano chiudendo le imposte, appoggiò sulle palme aperte le spalle, chiuse le palpebre e respirò forte. Intanto non cessava di tremar convulso. Tutto questo sia detto come premessa.

Salendo le scale udirono chiasso sullo stretto pianerottolo dell'ultimo piano, e voci ingrate e litigiose uscire

dall'alloggio dei Paalzow. Il ragazzo Paalzow seccava sua madre per aver del denaro, mentre un lattante strillava pietosamente. L'aria nella camera di Warschauer era spessa e rancida, il professore non trovò subito i fiammiferi e si mise a bestemmiare; finalmente il becco a gas fu acceso e allora videro un esercito di grosse blatte nere, che usciva di sotto la porta dell'alcova, formicolando schifosamente intorno alla dispensa.

— Andiamo bene! — disse Etzel, stette un momento meditabondo, poi inzuppò un asciugamani nello spirito, lo buttò là dove era più fitto il formicolio degli insetti, e quando ce ne fu un centinaio stordito, afferrò la scopa e li spazzò via tranquillamente.

— Caffè? — domandò. Warschauer annuì e la macchinetta a spirito fu messa in funzione per l'ennesima volta nella giornata. Warschauer andava in su e in giù col suo passo di parata, le reni tese, le mani sotto le falde della giacca, la fronte più cupa del solito. Un grammofono al terzo piano strideva una canzonetta; Etzel canterellò insieme: «Cara Lena, andiamo a cena...».

— Mohl, la finisca con questa infame porcheria, — disse Warschauer in tono dottorale, fermandosi e gettandogli uno sguardo corruciato.

— Giusto, — rispose Etzel. — Finiremo di cantarla un'altra volta. Ma un servizio ne vale un altro, dicono, e allora mi dica, professore... no, non sto zitto... Non m'importa che lei mi guardi con quegli occhi furibondi... Peggio per lei... allora era meglio neanche cominciare. Chi ha detto A, deve dire B; faccia come vuole... Ora ha

già servito la salsa e non vuole che ci sia anche l'arrostato? Senta, io mi ci sono buttato dentro... si tratta di... Perdio, lei mi creda o no, ma non mi lasci così in sospeso... quest'è cattiveria, da parte sua, proprio cattiveria...

Etzel si era piantato davanti a Warschauer con i pugni chiusi e gli occhi scintillanti, come se fosse pronto per una partita di *boxe*.

— Sss, sss, sss, – fece Warschauer, ironico, – che disordine ha mai messo Leonardo Mauritius, quella nullità, nella sua testolina che di solito è tanto equilibrata! Che vuole sapere, dunque? In che cosa posso servirla? Una cosa alla volta, ragazzo mio, per carità. Una volta che lei sia riuscito a caricarmi, son capace di servirle un piattino da farle passar la voglia. *I had a good time with you, my boy, you will have a bad time with me*. Bravo ragazzo eh, ragazzo ingenuo, che se ne guazza allegramente nell'acqua tiepida e stuzzica un po' la pancia allo squalo... Ma venga qui, Mohl, che le lisci un poco il pelo, venga qui subito...

Ecco il Golem... la voce del Golem, sonnacchiosa e lubrica.

— No, – mormorò Etzel, cercando riparo dietro una catasta di libri.

— Coniglio, – disse Warschauer con scherno, – non capisce che lei si trova di fronte ad un uomo di istinti complessi? Basta che l'istinto non si complichino un tantino e... stia in guardia. La proporzione si sottrae, grazie a Dio, al suo giudizio. Se non fosse così, lei sarebbe già un frutto marcio. Ma io la metto in guardia contro que-

gli individui dal nobile levar di ciglia, quegli estetizzanti greci, sacerdoti del nuovo rito, esoterici e illuminati, che onorano il Dio ermafrodito nelle loro messe nere. È gente che non mancherà di darle la caccia, il culto ha fatto migliaia di adepti, per la semplice ragione che vogliono accoppiare Morte con Eros, per rinforzarlo con le loro segrete congiure dopo la crudele sconfitta. È tutto uno scatenarsi di istinti nascosti. Lei non mi capisce? Meglio per lei. Da me, ad ogni modo, non ha nulla da temere. Il ponte che ci unisce in questo senso non ha più consistenza di un arcobaleno. Non comprende ancora, eh? Ah! Ah! ecco, comincia a farsi luce! Alleluja!

Warschauer mosse rapido su Etzel, gli prese la testa fra le mani, lo guardò con occhi penetranti e poi lo baciò in fronte. Etzel non si mosse, sentendo in Warschauer quel che di cannibalesco, mitigato da una specie di superiorità intellettuale. Tuttavia un brivido gli corse giù per la schiena.

— Dunque? – mormorò, ostinato.

Warschauer ghignò.

— Questo si chiama profittare della situazione, – beffeggiò, – in quella testa non c'è che un'idea sola...

— Dunque? – insistette Etzel, infantile e impetuoso.

— Ebbene, sì, – rispose tranquillamente Warschauer, – dovevamo infrangersi l'uno all'altro, io a lui, e lui a me.

E si mise a passeggiare meditabondo, la mano sinistra sulla nuca, marcando il ritmo col braccio destro, come i soldati. Il bicchiere dell'acqua sul tavolo tintinnava a

quel tramestio. In fondo è piuttosto buffo, così grasso e cupo, pensava Etzel, ascoltando con tutti i suoi sensi tesi. In principio non furono che osservazioni buttate là a caso. Certe sapevano di luogo comune; per esempio, che in Mauritius aveva incontrato una natura agli antipodi della sua. Ma precisando meglio, irradiò di luci più violente le loro relazioni. Il loro era stato effettivamente un scontro, ma la forza propulsiva stava più dalla parte del corpo investitore; l'altra non fu che scossa dalla sua passività, non gli rimase altra scelta, se non associarsi al movimento.

— Non mi restava altro da fare, dovevo accodarmelo, dominarlo, renderlo innocuo.

— Perché? – interruppe Etzel sorpreso. – Se ha detto or ora che era una nullità?

Warschauer tese il braccio destro, senza interrompere il suo andare.

— Certo. Ma era una nullità rappresentativa, uno zero posto in modo da servire a comporre una cifra enorme. Tutta la vita pubblica si compone di simili zeri. Ad ogni modo era uno zero con un'appendice riguardevole, e inoltre era uno zero d'ingegno, uno zero brillante, che sicuramente un giorno o l'altro, sarebbe salito in alto come un pallone gonfiato. Ma non fu ancora quello il fatto che decise... Quello venne poi... Stia attento. Qui c'era Waremmé, Gregorio Waremmé: metamorfosi. Mi ero conquistato il mondo, di tappa in tappa. Avevo preso felicemente posizione, avevo accordato i miei sentimenti secondo il loro diapason; avevo compiuto sugli uomi-

ni di cui intendevo servirmi, noti bene, soltanto per farli credere in me, una fatica, di cui dieci anni dopo risentivo ancora l'effetto nel mio sistema nervoso. Mi hanno raccontato di Salvini, un attore geniale, forse lei lo ha sentito nominare, che dopo ogni parte importante che recitava, cadeva in collasso, e uno dei miei amici, un direttore di teatro, lo vide cadere una volta dietro le scene, dopo il quinto atto di *Otello*, e un dottore ci mise un'ora e mezza a farlo rinvenire. Naturalmente, ci sono attori e attori. Alcuni muoiono sulla scena straziante, e, a sipario calato, fanno i buffoni.

«Lei mi guarda di nuovo a bocca aperta, piccolo Mohl, probabilmente il paragone con l'attore l'ha reso perplesso. Ma io, di fatto, sono stato un attore; dovevo recitare, e se non recitavo con arte consumata, dando tutto me stesso, potevo far fagotto. Attore, non si scandalizzi di questa parola, non la prenda in senso plebeo, non dimentichi che è passato un secolo da che Goethe ha scritto il *Wilhelm Meister* e i versi sulla morte di Mieding, e più di centocinquant'anni dalle lettere di Lichtenberger su Garrich. Da allora in poi l'attore è caduto al rango di impiegato d'impresе teatrali, e la sua figura è diventata uno degli ideali di cartapesta della piccola borghesia. Questo sia detto *en passant*. Mi ricordo che una volta ho discusso una notte intera su questo argomento con Mauritius, che non mi capiva; su questo punto era di una stupidaggine da far impazzire. Sicuro, io ero un attore, sicuro! E lui non lo era! Dio, quanto poco lo era!

Il fatto di esserlo è stato la mia rovina e la sua rovina di non esserlo...

— Ma come?... — domandò Etzel fuori di sè per la curiosità. — Anzitutto mi spieghi, in che modo lei era attore?

E senza volerlo mosse qualche passo dietro Warschauer che camminava a passi di cicogna, e lo spettacolo che i due offrivano era ridicolo come le caricature di Eisele e Beisele².

— Ogni manifestazione eccezionale dello spirito o del carattere si basa su di una straordinaria facoltà di trasformazione, — dottoreggiò Warschauer, — quindi, non dimentichi quali campi dello scibile io dovevo dominare; le discipline più eterogenee: filosofia, teologia, economia politica, storia, filologia, scienze del diritto, ciascuna a fondo ed in sè stessa. Tenga presente che io ero deciso fin da principio di non servirmi di nessuna di esse come campo di sfruttamento o fabbrica di titoli e di impieghi, per motivi ben ponderati, poichè, come le ho già accennato, avevo mire ben più alte; che in conseguenza dovevo star in guardia, non soltanto per assicurare alla mia personalità una giusta messa in valore, ma anche istruire, suddividere, infiammare i miei ammiratori, gli accoliti, i messaggeri, i proseliti del mio verbo mediante il calcolo più sottile delle loro forze e delle loro facoltà; e facendo così io mi trovavo costantemente

² Personaggi satirici del *Kladderadatsch*; uno alto, l'altro piccolo, che discutono vivacemente insieme. (*Nota della Tr.*).

preso in un labirinto di interessi come un comandante d'esercito, poichè secondo il mio concetto di allora era in gioco una questione d'importanza capitale; io ero il capo di un partito potente, sulla mia persona era stata richiamata l'attenzione dell'Imperatore, il Vaticano mi mandava i suoi agenti segreti; infine, pensi un po', *last, not least*³, con tutto ciò io avevo da fare a cancellare le mie tracce di prima, a velare le mie origini: per così dire, mi restava sempre ancora da eliminare un ultimo oscuro metafisico resto di cattiva coscienza, che ai miei stessi occhi faceva apparire la mia libertà di spirito come il prodotto di un faticoso, se non tormentoso atto di volontà; faccia la somma di tutto questo e mi dica poi se non era una danza sulla punta di un campanile... Quell'altro invece... zero! Il pulcino nell'ovo. Nessuna idea di nulla; venuto su così, come i gigli del campo, senza sforzo. Leonardo il senzafatica. Aveva bisogno, lui, di recitare? C'era una parte scritta per lui? Che sapeva della commedia o del dramma in cui agiva, poichè non «agiva», ma si «lasciava andare»? Lasciarsi andare! Il Senzafatiche... si lasciava andare. Aveva il suo pasto sempre pronto alla *table d'hôte*; il suo biglietto lo trovava sempre alla Cassa. La scienza? Un bazar dove ci si approvvigiona; di cose costose, va da sè, che non rivelano tanto facilmente la produzione in serie; i conoscitori sono rari, e bisogna proprio essere sfortunati per non

³ *Last, not least* = ultimo, non infimo (Shakespeare in «Giulio Cesare», I).

riuscire a infinocchiarli un po'. L'arte? Commercio di lusso. Il lavoro? Si sa che nobilita l'uomo. Gli Dei hanno stabilito che prima di godere si dovesse sudare, e che per l'amore ci fosse la pasta di un cuore che non ha niente... da giocare. Zero via zero.

Egli rise, pieno di fiele, rumorosamente.

— Però io non arrivo lo stesso a capire, — osò obiettare Etzel, pensieroso, appoggiato al tramezzo, — appunto perchè lei lo giudica così, non arrivo a concepire che si potesse formare un contrasto fra lei e lui. Com'era possibile? Il Senzafatica... già. Ma perchè proprio lui, e non cento altri, che avrebbero potuto benissimo formarlo, quel contrasto, almeno a mio avviso? Lì, deve essere stato... Ora le dico una cosa, professore, ma non mi salti agli occhi...

— Ebbene?

— Voglio dire che dev'esser stato... debbo dirlo?

— Non abbia paura, figliolo. Che cosa deve essere stato?

— Dev'essere stato colpa della signorina Jahn. Colpa... no, è stupido... Voglio dire causa...

Warschauer ebbe il suo ghigno sibillino.

— *Oh! is that so?* — disse, imitando la maniera americana... — *I wonder. Clever boy. Never in my life I such sow a clever boy.*

E riprese la sua marcia da galletto.

CAPITOLO UNDICESIMO.

1.

Un lungo silenzio. Warschauer sembrava riflettere, l'audacia del ragazzo doveva averlo sconcertato. Che cosa celava essa? Il singolare candore con il quale il ragazzo aveva pronunciato già per la seconda volta quel nome, non poteva sfuggire al suo occhio esperto. Ignaro, egli, pareva, in fondo, malgrado la pretesa conoscenza dei fatti e il curioso tono positivo. Come quando si cita un personaggio interessante d'una commedia, del quale si presuppone la notorietà. Oppure, come un *detective* che cerca prima di fuorviare l'attenzione della sua vittima, per poi gettargli in faccia, con studiata freddezza, l'indizio denunciatore. Grottesco e ridicolo. Come se lui, Warschauer, avesse qualcosa a temere. Egli non aveva proprio nulla a temere. Di sua spontanea volontà si era ritirato a Berlino, per condurvi un'esistenza ritirata, al pari di un'ombra quasi: non v'era ragione per lui di temere investigazione, egli aveva la coscienza in pace. Il diritto di riprender il suo nome di prima l'aveva acquistato «laggiù»; il motivo era strettamente connesso a quella catastrofe ch'egli chiamava la sua bancarotta europea (ma che in realtà, altro non era stato se non il

preludio a una bancarotta assai più grande). E con vivacità spiegava come la sua vita si potesse dividere in quattro periodi ben distinti l'uno dall'altro: il giudaico, il cristiano-germanico, il transoceanico-internazionale e quello presente; per cui ancora non aveva trovato un nome adatto. Forse, il suo amico Mohl avrebbe potuto suggerirgliene uno. Il periodo del ritorno, per esempio. Il ritorno rigenerativo. Certo, un'esistenza interessante. Ed egli si raccomandava agli svariati scrittori moderni, come tipo di un Proteo; si sarebbe trovato in grado di fornir loro delle idee sull'ordinamento sociale odierno, con le quali avrebbero potuto far fortuna; chè, su questo punto, lui aveva dato le sue dimissioni. Non ne valeva la spesa. Nemmeno a una delle solite autobiografie si sapeva decidere. Venticinquemila opere si pubblicano, anno per anno, in Germania; sarebbe una ridicolaggine, aggiungervi il numero venticinquemila e uno. Eppoi, lo si eviterebbe come un mostro, un visionario il quale anticipasse gli orrori dell'Apocalisse.

E seguì a perorare stravaganze su questo tono, mentre Etzel ballava impaziente da un piede all'altro; staccò una spazzola da un chiodo, e con studiata diligenza si mise a spazzolare la sua giacca. Intanto guardava maligno e di sbieco il ragazzo al di sopra delle lenti nere, e d'un tratto cambiò tema, profondendosi in punture di spillo sull'allusione ad Anna Jahn.

— Una revolverata nella schiena, bella e buona, l'arma era scarica, eh, ragazzo mio, — diceva beffardo. —

Mancanza di tatto, indiscrezione. Domando io, è lecito mettere il «coltello alla gola in quel modo»?

— Bah, pensavo, che dopo tutto in questo caso non è stato lei ad esser danneggiato, – buttò lì Etzel, punto intorito. – Insomma, lei ha vinto su tutta la linea.

Warschauer, un po' curvo, aveva l'aria di un toro che rumina, grave e caparbio.

— Da che cosa lo deduce? – domandò.

— Da parecchie cose.

— Per esempio?

— Per esempio, dopo, so che la signorina Jahn è stata con lei... o presso di lei... per due anni, o non so quanto...

Warschauer aggrottò le sopracciglia, come se calcolasse.

— Due anni? No. Lei sbaglia. Non è stato nemmeno un anno intero. Aspetti... dai primi del millenovecentodiciassette, fino a novembre.

La correzione aveva un tono cortese, che avvertì Etzel di star sulle sue. Ma ormai questi non si curava più di nessun pericolo; una specie d'ebbrezza lo attirava da un'audacia all'altra. Tanto ormai è tutt'una, pensava, e rispose sfrontatamente: – Già, ma ch'io sappia, è tornata molto più tardi di là dov'era stata con lei; e dell'eredità della sorella non le rimaneva un soldo. Era ridotta sul lastrico. Per caso, lo so con certezza; – seguì mentendo con impudenza, – conosco la signora che l'ha accolta allora, in quella tremenda situazione. Dunque ho ragione quando sostengo che in quel caso Leonardo Mauri-

tius ha avuto la peggio. Lui ha fatto un buco nell'acqua, e lei se l'è svignata col bottino.

Lo sfrontato attacco produsse uno strano effetto su Warschauer. Dapprima parve dovesse scattare, e il color mastice della sua faccia mostrò sfumature grigie e oleastre, mentre la fronte gli si macchiava di rosso, ma la cosa più curiosa fu che la punta delle sue orecchie tremò (egli non le aveva arrotondate, ma un poco appuntite, come in certe antiche teste di fauno). Per la seconda volta dacchè Etzel lo conosceva si tolse gli occhiali, per la seconda volta questi vide quegli occhi senza luce, color d'acqua chiara.

Un respiro profondo gli sollevò il petto; (Etzel pensava ansioso: che farà ora il vecchio; a lui i quarantasette o quarantotto anni di Warschauer parevan molti, epperò mai aveva avuto un'impressione di vecchiezza come in quegli atroci dieci o dodici secondi), la bocca si schiuse, si serrò, egli girò attorno quel suo sguardo incolore, come se cercasse un oggetto col quale poter colpire, poi all'improvviso i tratti gli si rilassarono, egli mosse qualche passo verso Etzel, si fermò, scosse il capo con un fare sconcertato, ricadde sulla seggiola e parve concentrarsi.

Passarono così cinque minuti.

— Venga un po' qui, Mohl, — disse d'un tratto a bassa voce. Etzel obbedì muto. Warschauer si rimise le lenti, afferrò ambe le mani al ragazzo e le serrò forte. — Quand'ero ancora studente, — cominciò con un sorriso lugubre, — preparavo per la licenza un certo conte Dode-

ro, e un giorno lo invitai a raccontarmi quello che sapeva su Elena greca. Disse, quasi mi ricordo ancora le parole, perchè era un ammasso senza pari di tutti gli elementi immaginabili, che Elena, figlia della Nemese e di Giove, dopo una prima avventura con un cigno aveva sposato Menelao, era stata rapita da Paride, e dopo la presa di Troia era fuggita con lui in Egitto, dove venne fuori che lei era la falsa Elena, mentre la vera era rimasta presso Achille, e fu assalita da Oreste e Pilade, e salvata da Apollo. Che cosa ne dice di quest'insalata comitale alla Rochow? Non mi ricordo d'aver riso tanto. Così succede con le cognizioni *ad-hoc*, mio giovane amico; ne vengon fuori delle Elene che, Dio le perdoni, sono figlie di Nemese e Leda allo stesso tempo. Così si scrive la storia, bambino mio; a volercisi fidare, è come pescar dei pesci in un cratere ardente. Chi se ne occupa con ingegno, imparerà tutt'al più qualche cosa sulla natura del fuoco e della lava; pesci non ne piglierà. Dunque, impari bene: le cose son sempre ben diverse da quel che sembrano. Sono financo misteriose per chi le vive, e come dovrebbe osare e dire: è andata così e così, quello che ne ha soltanto sentito parlare? Ma non voglio esser troppo severo con te, bambino, mi fai compassione. — Lasciò cadere le mani di Etzel e si alzò, senza curarsi del viso un po' mortificato del ragazzo.

2.

Andò alla finestra, l'apri, mormorò: – Il cielo è ancora rosso laggiù. – richiuse e continuò: – Insomma, che cosa pensa, lei, quando parla di Anna Jahn, piccolo Mohl? La sua ignoranza dei fatti non le mette un po' di paura? Lei mi sembra un lattante che si metta a discutere sulla nebulosa di Andromeda. Lei mi scusi, ma sono dimensioni e circostanze, che sfuggono al di lei giudizio. Non credo, del resto, di poterle essere utile in questo senso. Lo farei volentieri; perchè non favorire a un giovane d'ingegno come lei qualche cenno su certi labirinti psicologici, cenni che posson sempre venire a conto? Ma con tutta la sua maturità d'idee, caro Mohl, è straordinaria la disinvoltura con cui lei affronta certi problemi... non se ne abbia a male, vedo che lei ce l'ha di nuovo con me; parlo sul serio, non solo, ma il suo candore mi commuove, e vorrei poter mandar d'accordo le sue immagini un po' troppo... bè, diciamo ingenua, con la verità; oh, nel mio interesse! Altrimenti, che figura di mascalzone e sciope-rato io ci faccio, il vero Wurm⁴ di «Intrigo e amore»... ma non so, non so proprio, ci vorrebbe un Tolstoi per trovar le parole... Forse la interesserà di sapere ch'io avevo già incontrato Anna Jahn, quando ancora non conosceva il suo futuro cognato... ma lei lo sa, vero? Ah, bravo. Era il primo essere femminile che... bè, come

4 Wurm è un personaggio del dramma «Intrigo ed amore» di Schiller; tipo dell'uomo egoista e senza scrupoli. (*N. della Tr.*).

dire? insomma era una figura che non poteva non interessare. Mi ricordo benissimo la sera in cui l'ho veduta la prima volta, in una piccola serata in casa d'una certa signora von Hardenberg; stava in piedi, vicino a un vaso cinese alto un metro e mezzo da terra, la testa lievemente appoggiata al braccio; diciassette anni; ma la natura non aveva più nulla da rifinire in lei, tutto era meravigliosamente, paurosamente perfetto. Ebbi l'impressione che quella creatura fosse tanto orgogliosa, da morire disanguata per orgoglio. Che cosa era mai in lei l'orgoglio? Ecco una parola che si pronuncia così, e ci si dimentica che ha mille significati, dal più banale al più profondo. Non ho trovato che una creatura, che dell'orgoglio facesse il proprio destino: era lei. In tutti i modi, io ne fui... colpito, e ciò ebbe le sue conseguenze. La dottrina dei Sikhs indiani insegna che l'uomo separa dall'anima sua e da quello che desidera la sua anima, non si ferma a trastullarsi per via, ma affretta il suo cammino. Lei comprenderà. Fu una fatalità. Tra gli uomini succede il contrario che nella chimica, dove gli elementi composti sono più suscettibili di reazione dei semplici. Ella incarnava il mondo, in cui io non ho potuto penetrare, senza trasformarmi fino all'ultima mia fibra nervosa. Solo attraverso la sua esistenza compresi il senso della mia. Così fu. Ci comprendevamo a meraviglia; piuttosto, ella mi ascoltava a meraviglia. Non ho mai veduto, mai, in tutta la mia vita, nemmeno presso di lei, piccolo Mohl, un viso rivolto verso di me, con tanta attenzione. Nella mia gioventù, quando parlavo, sapevo

trascinar le persone, spesso animarle potevo..., oh, che cosa non potevo? donar loro un nuovo Io. E non c'era differenza tra uomini e donne. Nessuna resistenza; essi vedevano coi miei occhi, sentivano quel ch'io facevo loro sentire. I loro cuori diventavano coraggiosi, e principiavano a comprendere il linguaggio dei simboli; perchè il mondo superiore non si schiude che attraverso il simbolo. Esprimermi era per me, una seconda natura, la mia vera natura, come il batter del mio polso; là dove potevo esprimermi, mi identificavo; era la più sublime forma d'amore, sia verso l'uomo che la donna, uno sforzo instancabile per trarre l'altro fuor di sè stesso, fuori da tutte le barriere e riserve; io stesso non conoscevo nè barriere nè riserve, e dopo tutto quanto le ho detto, ora lei comprenderà. Delle donne non potevo farne a meno. Avevano buon giuoco con me. Ero infiammabile come una miccia. Non soppesavo mai il mio rischio, non ero avaro di me, posso ben dire di essermi prodigato, come uno che di vite ne abbia cinquanta. Certi amici miei mi prendevano in giro e pretendevano ch'io vedessi in ogni donna una Elena. Baie. Bisogna essersi inginocchiati davanti a molti altari, per sapere quanto siano inaccessibili gli dei e le dee, soprattutto quando il sacrificio è stato invano. Quando venne la vera Elena, allora seppi, oh, mio profetico Rochow, che stavolta era veramente figlia della Nemesi.

Camminò un po' senza parlare. Gli occhi di Etzel fissavano tre blatte, che passeggiavano nere e schifose in

fila sul pavimento. Ma fu come se non le vedesse, intento ad ascoltare.

— Quello che avvenne tra di noi, — continuò Warschauer, — non ha importanza, almeno per ciò che ci interessa. Qui il fatto materiale in sè non ha importanza: ci farebbe soltanto perdere d'occhio il punto di vista superiore, e ciò che è vita vissuta, diventerebbe poco più di un romanzo (magre scuse, pensò Etzel, eccolo che sorvola sull'essenziale, e infatti Warschauer, per qualche minuto, si perdette in un malcerto balbettare). Ecco il fatto decisivo: io volevo conquistarla, ma essa... che cosa voleva conquistare, essa?... Già, che cosa?... un'immagine astrale di sè. Se ancora avesse voluto conquistare sè stessa... allora certo... ma la riputazione, e quel che si deve al proprio onore, e certi riguardi... infamie, infamie, insomma; ecco la morale dei buoni borghesi, morale in conserva, sacrilegio. Io le dedicavo invece le mie giornate, follemente prodigo; una femmina non capisce quello che significhino le giornate di un uomo. Se le ingoia come se fosse limonata, e poi, quando si tratta di andar a provare un cappello, non trova più il tempo. Era piena d'ingegno, avrebbe potuto diventare qualche cosa, ma non aveva nè rispetto nè fede; si confessava ogni domenica, ma non ha mai capito cosa fosse la missione di ognuno di noi. Si sarebbe dovuta aprirla a forza, per veder dentro di lei... era chiusa come una noce acerba. Io... già, io non ero un cavaliere antico, nè un vagheggino... che dovevo mai fare? (e camminando si picchiava forte il petto con la palma aperta), che dovevo

mai fare? Ben sapevo che il guscio rotto non mi avrebbe ancora aperto l'anima; ma certi desideri di vendicarsi... Io l'avevo dominata, ed ero il vinto. Forse ero pazzo. Commisi le più grandi bestialità. Le diedi a credere di esser figlio di un principe regnante. Intanto, decuplicavo le mie forze, e lavoravo come un negro. Ma una passione come la mia la sconcertava. Dopo tutto, era una ragazza tedesca; lei mi capisce? Era troppo per lei, stretta nelle convenzioni come in un busto di ferro. Con me, si sentiva a disagio. Intuiva un sangue estraneo... aveva paura, le pareva di essere stregata, e aveva paura. Più io l'inondavo di luce, più la sua anima si rabbuiava. Un indovinello. Non volersi lasciar trascinare dapprima, per amor di Dio no; finire per piegarsi, sopportare... e non sapeva, lei, che poteva legarmi per poco che si fosse abbandonata: io avrei messo radici là dove ella mi avesse preparato il terreno, ma tutto questo era inconcepibile a quella Elena tedesca, andava oltre il suo orizzonte.

«Venne la rottura. Lei vagabondò da una città all'altra, fino a che la sorella non le offrì la sua casa. E che cosa avvenne? Lei, l'attendeva una missione, così come l'intendeva lei. C'era una bimba senza madre di cui prender cura; e un sentimentale privo di nerbo da curare, ma non chiedeva nemmeno che un'anima si aprisse a lui, quello, che la sua era stata sempre spalancata come l'uscio d'un'osteria; di una piccola aureola di martire aveva bisogno, di un po' di protezione e di ammirazione; c'era da far la parte della governante, della purissima,

dell'intermediaria, una parte che le calzava come un guanto, e si era adorati, e non si rischiava nulla!

«Non v'è dubbio che essi avrebbero trovato uno accanto all'altro una comoda e tranquilla felicità e sarebbe stato uno di quei matrimoni in cui l'uomo è il lacchè e la moglie, Dio solo sa come vanno le cose, a quarant'anni è ancora vergine anche quando ha messo al mondo una mezza dozzina di figlioli: se Mauritius avesse ancora avuto la sua libertà, le cose non sarebbero andate altrimenti. E così, s'andava di carriera verso quell'irrespirabile atmosfera di tragedia borghese, ove costrizioni, sopraffazioni e complicazioni pullulano come una lue malfica, insieme con la lotta fra amore e dovere, e riguardo per i sacri vincoli, e la paura di chiacchiere e calunnie, e il vigliacco scherzar col fuoco, e le rivalità tra sorelle, e lettere clandestine, e colpevolezze e coscienza aforistica. Attraverso tutti gli stadi di luoghi comuni, la tempesta finì per scatenarsi, e la miseranda fine, sia ch'io intervenissi o no, s'avvicinava come un maglio minaccioso. E potevo io non intervenire? Erano così meschini quei tre, e nella loro cieca confusione starnazzavano come uccelletti intorno al nido distrutto, e la triste commedia implorava il suo *deus ex machina*; e non sapevan più da che parte rifarsi senza di me; non avevan più volontà, non erano più che istinto e angoscia. La mia Galatea, la mia Elena, preda di un esaltato qualunque! Se almeno fosse stato un Paride! macchè! neppur l'ombra.

«L'ho ritrovata insozzata, trascinata nel fango, tutto il suo essere implorava aiuto, che cosa era mai senza di me, ma no, essa non voleva che fosse detto, e quando la tirai fuori da quella fogna, non era più che un cadavere. Voglio dire, che anima non ne aveva più. Il suo corpo vegetava, è vero, essa mangiava e beveva, tanto per non lasciarsi finire, comprava magari degli abiti e leggeva libri e visitava musei, ma... era un cadavere. Io non sono Cristo, io non potevo insufflar la vita alla figlia di Jairo. Al contrario, a quei tempi ero un uomo liquidato, con le gambe stroncate. Non si sarebbe trovato un cane che avesse preso un boccone di pane da me, i miei fautori più entusiasti non mi conoscevano più, tutte le porte eran chiuse per me, e non ci si voleva nemmeno ricordare di aver scambiato con me idee e progetti. Ed eran lettere che ritornavano indietro intatte, e i mezzi che mi venivano a mancare, e non mi restava che levar il campo e abbandonar il paese con quella metà inanime di me stesso, come Giovanna la Pazza con la salma del suo sposo. Verso occidente. Avanti, via, verso occidente.

Andò alla finestra, dove si mise a tamburellare sui vetri, con tanta forza e insistenza, che Etzel, il quale sentiva i suoi nervi tendersi tormentosamente, senza volerlo si tappò le orecchie. Dopo un po' si arrischiò a tirar Warschauer per la giacca.

— Dio buono, la smetta, — pregò a bassa voce. Warschauer lasciò cadere il braccio, ma non si voltò.

— Che cosa intendeva, con la faccenda del «deus ex machina»? – bisbigliò Etzel – È quello che mi interessa di più...

Warschauer ebbe un gesto sprezzante. – Ci credo. Per momento, a me non interessa, – rispose ruvido. – Lei vede quella figura alla finestra, laggiù? Ah già, lei non ci vede così lontano, povera talpa. Una donna nuda. Sta facendo un pediluvio. Grazioso spettacolo. Bello e pacifico. Forse è giovane e graziosa, non riesco a vederla nella penombra; ma se è giovane e bella, rivolgamole mentalmente un pensiero riconoscente per la sua disinvoltura. Non siamo poi incalliti dalla vita, fino al punto da esser insensibili... Ma temo che ci facciamo delle illusioni. Sarà una vecchia zitella.

— Oh, Dio, perchè lei dice simili orrori, qualche volta? – chiese Etzel. – Che cose ce ne importa di una che non conosciamo?

— Già, già, che cosa ce ne importa di una che non conosciamo? – ripeté Warschauer, in tono singolarmente malinconico. Etzel alzò gli occhi stupito, tornò a chinarsi vergognoso. Warschauer scoppiò in una risata stonata, come se la voce gli si spezzasse.

— Già un'altra volta sono stato così alla finestra; – ricomincio Warschauer senza trapasso, colla fronte incolata ai vetri; – in una piccola città della Francia, di notte, in un albergo disabitato; era autunno avanzato; io guardavo fuori dalla finestra, e ad una finestra di fronte a me c'era una giovanetta che suonava il violino. Non si sentiva nulla, si vedeva solo la sua mano condur l'arco, con

tanto sentimento, e la sua figura delicata traspariva attraverso le tendine bianche. E dietro di me, così come ora c'è lei, piccolo Etzel, dietro di me c'era... Anna. Le valigie erano chiuse, e l'indomani si doveva partire, lei per Parigi, io per Cherbourg. Era la fine.

Dopo una pausa, disse dei diecimila franchi perduti al *baccarat*. Ne rimanevano quattromila, i resti del patrimonio di Anna, e se li divisero; e l'ombra femminile che lo aveva accompagnato sino a quella catastrofe, forse soltanto perchè egli non aveva luogo al mondo dove ristare in pace, ora si staccava da lui, con la medesima apatia con la quale gli aveva camminato accanto. A Parigi? Vada per Parigi. E poi? Ella non capiva più nulla. Foglia secca al vento. Per un anno intero egli, tuttora Gregorio Waremme, tra gli ultimi sprazzi d'una fama ormai al tramonto, aveva desistito da ogni spiritualità. Non aveva voluto confessare a sè stesso la sua disperata delusione; e seguitava a recitar la sua parte, attore senza pubblico, dinanzi alla panche vuote. Ma l'attore s'era mutato in giocatore; non era stato che un cambio di maschere. Il giocatore, diceva, è un bastardo della fantasia: solo chi disprezza il possesso è capace di giocare per una posta forte. Dentro di sè, egli ancora non si rendeva conto della tremenda *débauche* della sua vita; e sognava ricchezze, stimando passeggero l'esilio e il bando a cui era stato messo, una questione di tempo. Il suo scopo era di fare, dei centomila dell'eredità di Anna, sei o settecentomila franchi, e ciò gli pareva facile, e sarebbe stato un ponte dorato per il ritorno.

Ed eccolo intento a signoreggiare la fortuna, giorno per giorno, notte per notte, accanito in quell'idea fissa. E quando tutto fu sparso ai quattro venti, venne il risveglio.

— Come uno che da un antro di fumatori d'oppio esca all'aria gelida del mattino, compresi che in Europa non c'era più posto per me. Ma anche il pensiero di attraversar l'Oceano, non fu dapprima che un sogno vago. Anche laggiù, sognavo di un caso fortuito, per cui la patria avrebbe fatto ammenda dell'ingiustizia inflittami, ricevendomi a braccia aperte. Fino a quel punto ero abbacinato.

«Ma in quella notte di cui parlo, ebbi una visione netta del mio passato; e mi apparve come una larva d'un mondo sotterraneo. E seppi finalmente che non c'era più ritorno per me. Non c'era che la palla nel cervello o... o bruciare i ponti dietro di me, senza voltarmi indietro, e perdermi ignoto nell'ignoto. E fu così. Ma furono anni, mio buon Mohl... temo sia superiore alle mie forze di dargliene una visione esatta...

Indietreggiò sino alla parete di contro; e su di un basso mucchio di libri si accoccolò, la fronte china in avanti. Gli irti capelli bianchi sul suo cranio scintillavano come ghiaccioli. Etzel s'era fatto piccino piccino e tratteneva il fiato. Avrebbe voluto rannicchiarsi entro la stufa, per ascoltare senza esser visto da Warschauer.

3.

Non si trattava d'un avvenimento preciso. Non era la sua una storia piena d'emozionante imprevisto. Il racconto non aveva nemmeno un principio, nè episodi, nè sfumature. Solo quadri s'illuminavano qua e là, che facevano pensare a fosforescenze su di un ondeggiar di acque torbide e monotone. (Etsel aveva veduto la fosforescenza del mare del Nord, dove tre anni prima aveva passato due settimane col padre, durante le vacanze, dai Sydow).

Sì; un ondeggiar d'acque torbide e monotone, gli pareva il racconto di Warschauer: finiti quei suoi scatti, e l'appassionato esagerare del suo discorso, tutto acquistava ora maggior verità. Era la differenza tra uno che gesticolando e facendo smorfie, impedisce di concentrarsi su quello che narra; e uno che invece, siede immobile, visibile appena, e parla, parla... Ascoltandolo, pareva a Etsel che una forza lo attirasse, lo succhiasse giù, verso il basso (ne aveva financo la sensazione fisica) e la logica implacabile chiara in quelle vicende gli paralizzava il cuore. Visibilmente, qui non v'era un nesso immediato con la sua causa, ma di ciò non si dava pensiero; col tempo lo avrebbe ristabilito; poichè gli pareva come se tutto non fosse che in funzione di quell'uno, di una «causa», che una volta o l'altra avrebbe finito per trovare la sua soluzione.

Waremme aveva dunque lasciato l'Europa con la piena coscienza di un atto definitivo. Emigrante nel senso

nudo e crudo della parola: uno che non ha più patria. Del resto, vi si era adattato. Bisognava dimenticare, rifarsi da capo. Ma nei primi tempi, ancora non si era reso conto della difficoltà essenziale della sua posizione. Voltar le spalle all'Europa, non significa ancora poterne far senza. Allora soltanto cominciò a comprendere che cosa significasse l'Europa, per un uomo come lui. Non era soltanto il passato suo; era il passato di trecento milioni d'uomini. E con tutta la conoscenza che a lui ne derivava, con tutto ciò che recava nel sangue; non solo la terra che gli aveva dato vita, ma immagine e forma di tutte le terre, dal mar del Nord al Mediterraneo, la loro atmosfera, la loro storia, la loro evoluzione! Non solo questa o quella città, in cui egli avesse vissuto, ma centinaia di città, e in esse cattedrali, palazzi, castelli, e le opere d'arte, le biblioteche, le tracce di grandi uomini. Non c'era avvenimento nella sua vita, cui non si associassero, nate insieme con lui, le reminiscenze di generazioni. L'Europa non era soltanto la somma dei fenomeni nella sua esistenza individuale: amicizia e amore, odio e sventura, successo e delusioni; era, veneranda e inconcepibile, l'esistenza di un tutto di duemila anni di vita: Pericle e Nostradamus, Teodorico e Voltaire, Ovidio ed Erasmo, Archimede e Gauz, Petrarca e Napoleone, Galileo e Nietzsche, esercito innumere di radiosi genî, altro non meno innumere di demoni; era la luce che trovava il suo equivalente nelle tenebre, eppure in essi si rispecchiava, creando dalle torbide scorie un vaso d'oro; e catastrofi, ispirazioni, rivoluzioni, periodi di oscurità, co-

stumi e mode, un bene comune a tutti, con le sue fluttuazioni, le sue concatenazioni e i suoi gradi di evoluzione: lo spirito.

Ecco l'Europa, la *sua* Europa. Come poteva liberarsi di questa Europa? Essa era dentro di lui. Egli la recava con sè, laggiù. E agiva in lui, pel fatto solo ch'egli respirava. E gli pareva perciò di avere una missione. Così come un missionario va tra gli idolatri per recar loro il vero Dio, egli andrebbe laggiù, ad annunciare lo spirito europeo.

— Lei si può figurare, caro Mohl, come una simile chimera m'ingrandisse ai miei stessi occhi. Colombo secondo. Un San Paolo della cultura e della civiltà, è vero? E con simili patate nella testa, eccomi pronto a installarmi laggiù. Quel poco che s'impara su di un paese nei libri, lo sapevo, e stimavo le nozioni teoretiche una base utile; a ciò aggiungi che conoscevo la lingua inglese come la mia; sovente, avevo destato, la meraviglia di Inglesi delle classi colte. Però, mi mancavano le relazioni. Non conoscevo un'anima. Non avevo una sola raccomandazione. Non avevo nemmeno titoli, del resto. Cercai di penetrare nel mondo universitario; ma per certe mie ragioni, non era possibile riferirmi alla mia attività passata; poichè, anzi, temevo che si prendessero informazioni su di me; gradi accademici non ne avevo; il mio antico disprezzo per le onorificenze ora si vendicava, e i miei sforzi naufragarono.

«Per fortuna mia, chè, così come stavano le cose, in qualsiasi di quelle cattedre avrei fatto una meschina fi-

gura, press'a poco quella di un maestro in una scuola di Pellirose. Dopo poche settimane, ero rimasto al verde. Non che me ne importasse poi molto. Nessuno muore di fame, laggiù. Tutto il paese è, per così dire, un gran istituto di assicurazione contro quel genere di morte. La beneficenza pubblica è una cosa titanica, tanto che i mendicanti sono rari come i re. E poi, c'è la democrazia. Quello che ci sia poi, tra il vivere e il non morir di fame, quello è un altro paio di maniche. Immagini lei un immenso ospedale, provvisto di tutto il *comfort* moderno, pieno zeppo di malati cronici, dei quali non ne muore mai neppur uno; e avrà un'idea di quello che ci sia «tra». La morte potrebbe nuocere alla fama dello stabilimento. Per quanto sia, dacchè ci conosciamo, lei avrà avuto modo di convincersi che io sono un uomo senza troppe esigenze materiali. Ai tempi in cui menavo la più sontuosa vita mondana, non mi ci voleva, fuorchè quando si trattava di raggiungere certi scopi, più di quanto necessitasse per vivere a uno studente povero. E questa è una qualità che impone a volte più della genialità. Il gaudente, il sensuale non crede che a chi sa essere parco.

«Guadagnarmi la vita per mezzo di lezioni non mi era difficile, ma con ciò, rimanevo nell'ambito delle classi basse, e questo per ragioni d'ordine materiale. Non avevo danaro per vestire decentemente, per non parlar di eleganza; non ne avevo nemmeno voglia, a poco a poco, per una certa fierezza, mi pareva che il mio aspetto povero costituisse un'autodifesa. Lei non tarderà a capire perchè io la cercassi, questa difesa. Le ragioni d'ordine

morale erano più importanti. La gente minuta mi tollerava; è gente che non esige esteriorità; vede ancora, nel prossimo, qualcosa d'indeciso, poichè anche essi sono ancora indecisi, fluttuanti sull'abisso. Laggiù, la gente minuta è ancora attaccata per un filo alla vecchia Europa: è un filo di ragnatela, appena, una minuscola reminiscenza. Gli «arrivati», quelli che appena si sentivano il terreno sicuro sotto i piedi, mi guardavan sospettosi. Io dicevo delle parole che non esistevano nel loro paese. Io facevo delle allusioni a cose incomprensibili per loro. Io mi rivolgevo a loro con un giro di frasi che avevano una costruzione, un soggetto e un predicato. Mai mi usciva di bocca la parola «dollaro». Per contro, amavo esprimermi per metafora. Tutto questo era «lo spirito», cosa tremendamente sospetta e sconcertante, e che lo diventava sempre più a misura che si saliva la scala sociale. Naturalmente, io diventavo sempre più prudente, sempre più modesto. Ma l'evitar con cura, con intenzione ogni sfoggio di spirito, era pur sempre una manifestazione di «spirito». E che cosa potevo farci io? Ero ancora ben lungi dall'aver compreso il paese. Una sola cosa vedevo: se un uomo, chiunque fosse, mostrava una scintilla di genialità, si girava alla larga da lui, e per riuscir a cancellare il suo *faux pas*, bisognava gli capitasse per lo meno l'occasione di salvar un bambino dalle acque del Mississippi.

«No; essi non amano lo spirito; amano i valori tangibili, il fatto concreto, gli affari, la *réclame*, l'azione; ma

lo spirito rimane per essi lettera morta. Per sostituirlo, hanno trovato qualche cos'altro: il sorriso.

«Dovetti imparare a sorridere. A San Francisco c'era una bottega da parrucchiere, dove il proprietario, dopo il gran terremoto che ridusse a terra la città, aveva avuto la sublime idea di apporre un cartello con la scritta: «Barba gratis a chi entra sorridendo». Quando me lo raccontarono, cominciai a capire, adagio adagio. Popolo di bambini. Dunque, imparai a sorridere. Da ciò lei capirà, caro Mohl, come un problema di adattamento del tutto nuovo si presentasse a me, maestro nell'arte del mimetismo, assai più arduo di quanti mi si fossero mai presentati. Se prima tutto avevo ottenuto in ispirito, attraverso lo spirito, ora non potevo regolarmi, se non svuotandomi dello spirito fino all'ultimo rimasuglio, purgandomi, per così dire, ogni giorno contro lo spirito. Ma questi sono *aperçus* relitti dell'esperienza, e servono tanto poco a chiarificar le cose, come se saltassi fuori a dire che la minestra di ieri era troppo salata.

«Non rimasi a lungo a Nuova York. Là, si è ancora quasi appiccicati all'orlo dell'Europa, e la tentazione è troppo grande. I miei pellegrinaggi? Non c'è molto da dire. Con la famiglia d'un predicatore andai a Kansas City, di là negli Stati del Sud, poi nel Middlewest. Bisogna fare l'abitudine ai vagabondaggi, quando non ci si sa arrampicare; restare allo stesso posto vuol dire andare a fondo; Jack ti manda a John e John a Bill, e quando Bill trova che non sei più buono a nulla, ti lascia marcire

nell'immondizia, con tutta la buona grazia s'intende.
Keep smiling.

«Al mio arrivo a Chicago, dove rimasi poi dieci anni e mezzo, mi ammalai e fui per otto mesi all'ospedale. Durante la convalescenza feci amicizia con Joshua Cooper, un giovane negro. Era un torso d'atleta con un'anima candida. Quando vi guardava ridendo, ci si sentiva sempre come se fosse Natale. Era impiegato in una banca di negri; mi fece conoscere altri negri, e davo lezione ad essi o ai loro figli. Con ciò fui spacciato presso i bianchi. Andavo per vie sempre più oscure, m'infognavo, perdetti terreno e colai a fondo. Avevo fatto conoscenza con molti Cinesi; conoscenza e niente più, quella gente lì non si lascia avvicinare; tanto meno là dove ha preso radici. Laggiù essi vivono come i vermi nel legno. La maggioranza tra loro, conduce un'esistenza che è tra le più misteriose che si possano immaginare tra creature umane. È raro che uno sia in realtà quello che appare: un cuoco non è un cuoco, un facchino non è un facchino. Molti sono a servizio d'un'associazione di tale potenza e severità, che a confronto di essa, l'ordine dei Gesuiti diventa innocuo come un collegio di signorine. M'incontravo spesso con un negoziante di the, certo Sun Chuong Chu; quando un giorno mi recai da lui per un affare, fui condotto in cantina dal *boy* giallo; e là, circondato da quattro amici silenziosi, trovai il cadavere di Sun Chuong Chu. Un'ora prima era caduto senza pronunciar una parola; aveva la faccia gonfia come una spugna. Assassinio senza assassini, imposto a otto mi-

glia di distanza. Lei, mio buon Mohl, penserà certo: favole da bambini, eh? Ma bisogna averle viste, certe cose, là dove l'orrore non è ancora rammollito dalla civiltà.

«Quella città... Qualche volta, quando apro un atlante e la vedo geograficamente fissata sotto un dato grado di longitudine e latitudine, sulla riva meridionale d'un lago immenso come tutto in quel paese è immenso, dalle acque biancastre come latte annacquato, m'assale uno stupore pieno di ribrezzo. Dunque esiste proprio, mi dico allora, quando ci vivevo, la realtà non mi pareva così incontestabile. Se l'anima umana potesse accogliere in sé le impressioni con la stessa rapidità con la quale l'occhio vede e l'intelligenza connette, nessuno vivrebbe l'anno in cui si trova sino alla fine, neppure il più incallito, e Dio sa se io lo sono. Tante immagini mi passano per il cervello, quando poi cerco di fissarle, non hanno più consistenza delle visioni di un febbricitante. Ma c'è un paio di episodi che debbo narrarle, perchè... beh, come dice Shakespeare? il volto del cielo s'imporpora. Già, davanti a opere simili, l'universo s'affligge e affetta un'aria lugubre, come se fosse il giorno del giudizio... S'affligge? Non saprei. Si finisce invece col cambiar pelle; la cosa è davvero interessante. Un libro d'immagini, straordinario, sì, ma che alla lunga, guasta il sistema nervoso.

«Tanto per cominciare, ecco qualcosa di grazioso. Un preludio. Un mattino, mentre attraverso il quartiere dei depositi, con le orecchie assordate dal fracasso, macchi-

ne e uomini che tuonano, stridono, impazziscono, sento dei suoni strani. Un canto d'uccelli? mi dico stupito; in quell'inferno di acciaio e polvere, un canto d'uccelli! e da dove verranno degli uccelli? e com'è ch'io li sento? Entro in una specie di cortile, dietro una palizzata, chiedo a un negro, che con un ghigno mi fa cenno di proseguire; e mi trovo davanti a una muraglia di gabbie, con trentamila canarini, scaricati allora; il canto di trentamila piccole gole, un'orchestra, un concerto *monstre*, che si leva insensato e grazioso, che copre la voce di motori, automobili, locomotive, strepito umano. E io me ne sto lì, senza saper se ridere o piangere, tanto la cosa è irrealle, divina, fantastica. *Well*, voltiamo il foglio.

«Un pomeriggio d'estate, un'afa che toglie il respiro; siamo nelle gallerie degli *stockyards*⁵. Il cielo è d'uno strano rosso giallognolo, l'aria attaccaticcia, e spessa da tagliarsi col coltello. Chilometri di gallerie, tunnels di legno, labirinti di tunnels che si snodano, ponte della morte per le bestie da macello. Ecco un rimbombar sordo, fila interminabili di buoi e vitelli, tramestio calmo e fatidico. A un certo punto, c'è un martello che li abbatte; in un minuto muoiono a cento e piombano nel sotterraneo. Spettacolo minaccioso, quello della morte d'innumerevoli creature. Le vedo passare, spingendo e spinte, il muso dell'una appoggiato sul fianco di quella che la precede; dal mattino alla sera, giorno per giorno, anno per anno, coi grandi occhi bruni pieni di presago stupo-

5 Mattatoi di Chicago.

re, e il mugghio lamentoso scuote l'aria, e chissà che le stelle invisibili non ne tremino anch'esse. La massa dei corpi fa tremare i pilastri, e dai ridotti, dai magazzini immensi, esala un dolciastro di sangue, un vapor sanguigno ristagna perenne sull'intera città, gli abiti della gente hanno odor di sangue, così come i letti, le chiese, le case, così come fanno di sangue i cibi, i vini, i baci. Non è che un'immensa massa, insopportabilmente moltiplicata; l'individuo quasi non ha più nome, l'unità non si distingue più in nulla. Strade numerate, perchè non uomini numerati, secondo i dollari, per esempio, guadagnati col sangue degli animali, con l'anima del mondo.

«Voltiamo il foglio. Notte d'autunno, tempesta e pioggia a rovescio. C'era una via, non lontano da dove abitavo, la Halsted Street, che si snoda per trenta miglia lunghe sconsolate, lunghe come la miseria e la pena che ospita, dicono che sia la via più lunga del mondo, io dico che è la nuova strada al Golgota. Là ci son case che paion sorte da un ammasso di immondizie; e sulla soglia si bruciano le immondizie, per non soffocar dentro. E ci sono certi angoli oscuri e puzzolenti, dove entro baracche pericolanti, in una dozzina di buchi abitano otto dozzine di famiglie. Nelle notti di afa, uomini, donne e lattanti giacciono pigiati gli uni sugli altri come le acciughe, sui balconi. E ci sono dei bazar, dove si vendono ogni sorta di scarti, di cui quel groviglio di vermi umani si figura d'aver bisogno per quell'incubo di esistenza; vi pullulano bambini dalla faccia color di cemento, con avidi occhi di malfattori, tra fuliggine e polvere e fumo

e montagne di carta straccia e scheletri d'automobili e insegne in tutte le lingue del mondo e fetor di benzina e di sudore e vapor di sangue.

«Ma vengo al fatto. In quella notte, dicevo, ero uscito; vicino a me era arrivata allora una famiglia d'Irlandesi, cinque persone, cui avevano rubato alla stazione tutto il poco danaro, i risparmi loro, e la loro disperazione mobilitava l'intero casamento, sicchè ero snervato da quei singhiozzi e lamenti. Avevo dato appuntamento per mezzanotte a Joshua Cooper, che stava per tornarsene in Luisiana per qualche mese; dovevamo trovarci in un bar della Ventiduesima Strada, anche quello un luogo paradisiaco. Da lontano già udii degli urli disperati, sulle prime mi parve il rumor della pioggia sui tetti di latta, poi vedo un'orda di malvissuti che s'avanza al galoppo, e dinanzi, a venti passi di distanza, un negro colossale. Non c'è dubbio, è il mio Joshua. È quasi nudo, gli hanno strappato gli abiti di dosso, pare che voli, e il suo buon faccione nero è sconvolto da un'angoscia di morte, come non l'ho mai veduta, nè prima nè dopo di allora, su di un viso umano; corre, come il vento, buttando le gambe, le braccia protese in avanti, e sulla fronte, proprio in metà, da una piccola ferita aperta gli cola un filo di sangue su naso, bocca e mento. Nel secondo in cui mi sfiora come un colpo di vento, ho capito che cosa lo attende: è spacciato. Ecco gl'inseguitori: da dodici a quindici ragazzacci schiamazzanti con muggiti bestiali, fuor di senno dal furore. Mi par d'essere inchiodato al suolo. La bufera mi strappa via l'ombrello, ma non me ne accorgo, mi vola

via il cappello, non lo sento. Ho già detto che ho la pelle dura, ma quella sera... corri, amico, corri, Joshua, balbettavo dinanzi a me; quei dodici o quindici, di umano non avevano più niente. Bestie? Una bestia è mansueta come un quacquero a paragone di essi. Quella gente lì, delitto e rapina è un mestiere per loro; capaci di far ammutolire un uomo con un pugno in faccia, senza farci più caso che se avessero rotto un vetro, figure acherontiche, carogne a due gambe di sobborgo, roba che qui da noi non c'è, qui, l'essere il più abietto si ricorderà che c'è una madre che lo ha messo al mondo. E la loro furbi-zia più atroce consiste nel tramar delitti buttandoli poi addosso ai Negri: tutto organizzato da una centrale, come quando si massacravano gli Ebrei in Russia; quello si chiama poi la legge di Lynch! No, dovessi campar quanto Matusalemme, non dimenticherò mai il mio buon Joshua, in fuga come un fulmine dinanzi a quella verminaia urlante, col buon faccione nero rigato di sangue e le braccia protese in avanti. Non l'ho mai più visto, non ho mai più saputo niente di lui. Dio solo sa dove marciscono le sue ossa...

4.

Pesantemente Warschauer si alzò, mosse verso Etzel che sedeva a testa bassa sull'orlo del divano, gli picchiò una, due volte sulla fronte, sinchè questi levò gli occhi. La visione del negro cacciato nella notte di tempesta, col viso rigato di sangue, era troppo crudele. Egli sentì

un brivido stringergli le viscere, e suo malgrado ebbe un gesto di protesta.

— Sicchè, ragazzino? — fece Warschauer, sedendogli accanto e ponendogli una mano sulla spalla, — ne hai abbastanza?

Etzel scosse il capo. — Abbastanza ne avrò, quando...

S'impuntò, aggrottò le ciglia.

— Quando...

— Quando saprò tutto di lei, tutto, tutto.

Fra l'ironico e il preoccupato, Warschauer scoteva il capo. — Tutto è molto; tutto tutto poi, è la sua abituale sfacciataggine, caro Mohl. Ma lei è fortunato; mi sento in vena. Se lei mi lascia un momentino la sua mano, quella bella manina aristocratica, tra le mie zampe, sarò un bravo zio e seguirò a raccontar la favola.

E quasi con avidità afferrò la mano di Etzel, il quale a malincuore sopportò quella tenerezza che lo rivoltava, solo perchè gli veniva richiesta in compenso. La fiammella a gas cantava, una grossa mosca azzurra ronzava tra le carte sul tavolino. E il racconto, monotono come una salmodia chiesastica, ricominciò. Etzel era riuscito a sciogliere la mano da quella viscida stretta, ma si guardava dal fare il più piccolo movimento.

— Lei sbaglierebbe della grossa, piccolo Mohl, se mi vedesse laggiù come una specie di Isaia preconizzante la fine del mondo con le sue catastrofiche profezie. Nemmeno per sogno. Prima di tutto, laggiù, non v'è da pensare a una fine; un concetto inventato da un paio di filosofi da salotto, per scuotere il campo intellettuale

dell'Europa; secondo: l'occhio che discerne è un eccellente regolatore per il cuore che soffre. Siccome la maggioranza degli uomini è cieca, tanto più soffrono. Il veggente è un individuo di sangue freddo. Crudele verità; ma se così non fosse, come potremmo noi, lei ed io, cascar dal letto ogni mattina e infilar da capo la camicia e le calze e legger il giornale e andar dalla signora Bobike? Come sarebbe possibile? E per quanto riguarda me, la causa prima dei miei dolori sono io. Soffrir per causa altrui, è una buaggine. Chi soffre per causa propria, conscienziosamente, non ha da temer di diventare insensibile. Ne sappiamo sul nostro conto, assai più... di quanto crediamo!

«E la mia croce sulle spalle l'avevo. Ne avevo ben donde. In parte almeno, lei ora ne sa qualcosa. Io dovevo cercar di render inoffensivo Waremme, comprende? Ecco quello che un poco alla volta divenne il *busillis*. Calcolare, calcolare. L'ebreo è fatto per quello. È la missione che gli è stata segnata da Dio.

«Warschauer contro Waremme, comprende? Il di qua e il di là: due partiti. L'Europa e il passato, l'America e l'avvenire; ecco come sempre più si delineava il *leitmotif*. E non si figuri adesso, che d'ora in avanti ci perda ancora una parola su quel dannato affare Mauritius. È lettera morta, se lo tenga per detto; e non voglio più pensarci. Lei si regoli come crede.

Passarono alcuni minuti d'un silenzio stranamente minaccioso, poi, siccome Etzel taceva, egli continuò: — Dunque, così andò la faccenda del mio amico Joshua.

Secondo la mia opinione, era un martire. Oggigiorno i martiri non dànno più nell'occhio, ce ne sono troppi. Io per conto mio me ne frego dei martiri. Sono degli impacci, degli ostacoli. Il destino bisogna formarselo. Soggiacere, sacrificarsi, qualunque imbecille ne è capace. È il regalo che ci ha fatto l'Oriente, la fede nei martiri, la religione del martirio. Pigliamo per esempio l'anima russa, la quale su milioni di metri quadrati di mondo, si abbandona addirittura a orgie di martirio. Brutto affare, caro Mohl. È il piccolo sforzo che manca, nè più nè meno, il piccolo modesto sforzo, che dà la somma degli sforzi. Laggiù, sono andato in giro per anni e anni come un incosciente, con occhi non abbastanza aperti, fino a che un uomo non mi aprì gli occhi. Di quest'uomo le dirò ora, poichè a lui debbo d'esser arrivato al punto in cui sono ora. È stato, in certo qual modo, il primo anello d'una lunga catena.

«Si chiamava La Due, Hamilton La Due. Un commerciante di media condizione, sulla quarantina, quarantadue anni. Nato nel West, alla costa del Pacifico, dove gli uomini sono freschi, sereni e candidi come bambini. La sua istruzione era all'incirca al livello d'uno dei nostri sottufficiali, ma aveva un fascino personale, che nei nostri paesi è sconosciuto. Con ciò, niente di bello nè di elegante, per carità, grassotto, bassotto, goffo, balbuziente; ma trasudava da tutti i pori simpatia e bontà e confidenza come il vapore da una caldaia. Aveva molti conoscenti nella città; ma della sua attività, di quella cui si dedicava insieme agli affari, pochi, credo,

avevano un'idea esatta. A me è sempre parso che egli sfuggisse financo a sè stesso, e che con una specie di allegra misteriosità, ci si buttasse dentro a capofitto, come un bambino in un gioco proibito.

«L'avevo conosciuto in una casa di correzione, un giorno che v'ero andato per informarmi di una ragazza che da tempo vi era ricoverata, perchè dedita al bere. Stavo ai piedi dello scalone, quando arriva l'auto verde della polizia, grosso, imponente come un furgone da mobili, e da quel gigantesco veicolo scende solo soletto un monello sui dodici anni, scuro e imbronciato, sale le scale a quattro a quattro, col fare di un *habitué* del luogo; e sta per sparir nel portone, mentre a stento gli agenti di polizia gli tengon dietro, quando salta fuori il mio La Due, afferra il ragazzino pel colletto e s'informa di quello che è successo. Beh, che cosa era successo? Aveva rubato a scuola una penna e una gomma da cancellare. Delinquente. E recidivo per di più. Pensate un po' penna e gomma da cancellare. La Due andò subito con lui in Direzione, e ne uscì subito col ragazzo per mano. Aveva garantito per lui. Me lo raccontò ridendo. Non ho mai incontrato nessuno col quale fosse tanto facile attaccar discorso.

«— Venga un po' con me, – mi propose subito, – ci ho da fare alle carceri distrettuali.

«Il ragazzo lo depositò in un *shop* qualunque, e noi infilammo Maxwell Street. Strada facendo volle cacciarmi in mano per forza una tavoletta di cioccolata; evidentemente non poteva sopportare di non regalar nulla a

uno che stesse in sua compagnia. Aveva costantemente le tasche piene di roba che distribuiva a destra e sinistra: sigarette, scatole di fichi secchi, libretti di poesie, bastoncini di ceralacca, ventaglietti di carta; e intanto rideva, balbuziando, curiosava a destra e a sinistra con quel suo muso da opossum, lanciava un «hallo, Frank», o nel passare picchiava una manata sulla schiena di un qualsivoglia Harry.

«Nelle carceri, in Maxwell Street, era stato trattenuto in arresto un Ebreo di Kiew, emigrato da poco, accusato di aver falsificato dei documenti, il quale protestava però la sua innocenza. La Due gli aveva procurato un avvocato, che appunto ora doveva trovarsi là. Quando arrivammo non c'era ancora, e attendemmo nella cosiddetta sala delle sedute, un tetro sotterraneo a volta, ove regnava un fetore pestilenziale. Quel cuor contento di La Due sgambettava intanto canterellando, allegro come una Pasqua. Il chiasso assordante ci decise a risalire a pianterreno; avevan scaricato allora una mezza dozzina di Negri e Negre, non so poi per che ragione, tipi che parevan usciti da un girone dell'Inferno; tra i quali due prostitute e un vecchio lebbroso, che pestava i piedi dalla rabbia; La Due si frammischiò alle trattative, e in cinque minuti aveva tranquillizzato quella banda urlante e schiamazzante. Una delle due megere, una vecchia strega gozzuta, tutta truccata in faccia, scherzava con lui sventolandogli davanti con le sue disgustose graziette il parasolino giapponese: una scena che mi faceva venire la pelle d'oca. Uscii un istante sulla strada; il brulichio

di gente, carri, auto, il turbinio della spazzatura, i caseggiati rossocupo, i colori chiassosi dei manifesti, tutto mi stordiva; era uno di quei momenti in cui uno non connette più e pensavo: forsechè sei nel mondo della luna, questa è una città lunare, e questa è gente lunare; e tra crateri e deserti di lava si svolge questa vita di fantasmi e lémuri; quand'eccomi dinanzi La Due col viso raggiante di cuor contento, che mi porge la metà di un'arancia californiana grossa come una noce di cocco. Ne aveva comperato un cesto, e la marmaglia negra ci si era buttata sopra, mentre gl'impiegati lasciavan fare alzando le spalle.

«Finalmente venne l'avvocato, e fummo condotti dall'ebreo arrestato; se ne stava accovacciato in una gabbia, l'intera prigione era composta, come un serraglio di belve, di gabbie di ferro; quando ci vide scoppiò in singhiozzi. La Due gli sedette accanto sulla branda, accarezzandogli il capo con bontà, invitandolo a raccontare come erano andate le cose; il poveraccio sembrava rinato; in un gergo quasi incomprensibile descrisse le sue peripezie; a quanto pare, era stato veramente vittima d'un brutto tiro. La Due non durò fatica a calmarlo. Ma il più strano era come fosse riuscito a sapere di lui; e così delle centinaia e centinaia d'altri, per cui era in moto da mane a sera. Per me, è rimasto un mistero.

«A poco a poco conobbi abbastanza la sua vita, poichè prendeva lezioni di tedesco da me, oggi ancora non so se fosse per aiutarmi, o se avesse veramente desiderio d'imparare. Aiutanti non ne aveva. Era sempre solo nelle

sue spedizioni negli *slums*, senza consiglio nè guida. Probabilmente le sue buone azioni si basavano su una specie di sistema di *boule de neige*. Per esempio, dopo l'ausilio dato all'Ebreo di Maxwell Street, ben sei emigranti ebrei si rivolsero a lui. Gli Ebrei gli stavano specialmente a cuore; Ebrei e Negri. Tutte le sue imprese avvenivano di sua iniziativa, per aver visto, perchè la voce correva dall'uno all'altro. Non aveva rappresentanti dell'assistenza pubblica nè avanti, nè indietro di sè. Non nuotava nella gran corrente della filantropia. Gli era perfettamente indifferente da dove venissero i milioni di dollari per gli istituti di beneficenza, e dove andassero a finire. Probabilmente non ci pensava nemmeno; la sua carità era di tutt'altra specie. Di giudicare non si permetteva, perciò era troppo pieno di rispetto, e troppo poco pieno di sè.

«Una volta gli dissi che tutto quell'edificio di assistenza sociale era un ditale di latte in un ettolitro d'inchiostro. Mi guardò addolorato. – Davvero? lei crede? proprio così? – domandò, e scuoteva il capo con aria inconsolabile. Che avesse in poco conto i magnati della beneficenza ne son certo, però c'era una donna che venerava in ginocchio, la Samaritana di Hullhouse, fondatrice dell'Opera di Soccorso per la Gioventù; gli occhi gli si inumidivano al solo sentirla nominare. Una volta capitò da me in uno stato di agitazione insolita, e mi raccontò un fatto successo la sera prima. Un ragazzo di quattordici anni era giunto a Hullhouse, visibilmente in preda a terrore e spavento, chiedendo di parlare alla

Miss, e quando gli avevan detto che la Miss era già a letto, s'era buttato per terra in una crisi di disperazione. Chiamatemi la Miss, chiamatemi la Miss. Si va a chiamare la Miss; essa conosceva il ragazzo, uno dei suoi protetti. Rimasto solo con lei, cade a ginocchi, la supplica di salvarlo, di nascondere; ha la polizia alle calcagna, perchè ha ucciso suo padre. La ragione? Erano mesi che ogni notte torturava la madre con l'atroce ottusità di una macchina; il ragazzo, incapace di sopportare orrori simili, aveva finito per piantargli un coltello da cucina nella schiena. Quello che avvenne non lo so, avrei voluto assistervi, deve esser stato qualcosa d'inaudito. La Due era giunto verso mezzanotte a Hullhouse, ove faceva frequenti visite e riceveva informazioni, e aveva udito il caso fresco fresco dalla Miss in persona; più tardi, fu lui a condurre alla polizia il ragazzo, che nel frattempo era diventato completamente docile.

«La Due mi descrisse il fatto con la sua esuberanza meridionale. La Miss, dopo aver ascoltato il racconto del ragazzo, aveva cominciato la sua opera di persuasione con la sua ferma dolcezza; suo dovere era di andarsi a costituire, di confessare il suo delitto. Il ragazzo si ribellava appassionatamente. Egli non aveva commesso un'ingiustizia: aveva liberato il mondo da una bestia schifosa, null'altro, e meglio era per il mondo che quella bestia fosse tolta di mezzo; era una azione che meritava un premio, non un castigo, non il carcere, no no no. E i suoi occhi ardevano, tutto il piccolo essere ardeva. Egli aveva diritto alla vita, e diritto suo era di sopprimere il

mostro, che importa, se gli fosse padre o no, e chi l'avesse difeso non aveva cuore, nè un'oncia di buon senso, e non poteva sapere come quel cane tormentasse quella povera donna; e via su questo tono. La Miss conosceva il carattere caparbio del ragazzo, uno dei più intelligenti tra i suoi protetti, ma una natura molto esuberante, indomabile.

«Con tutte le forze dell'animo suo, lentamente essa lo persuade ch'egli non ha diritto a sopprimere la vita altrui (io racconto il fatto com'è, per quanto la mia opinione sia diversa, perchè non si deve cauterizzare un bubbone nel corpo dell'umanità, ma la mia opinione ora non ha importanza). Essa gli fa comprendere che per amor di sè stesso, del suo onore, per la dignità sua egli deve espiare la sua colpa; un'azione simile non può rimaner nascosta, e quale vergogna per lui, farsi cercare, scovare, invece di agir da uomo, da eroe. Farà la figura di un vigliacco bugiardo; e come potrà essa aver mai fede in lui?

«E si fa forte di questa ragione: che essa non potrà mai più credere in lui. Questo sembra che debba produrre sul ragazzo un'impressione profonda. Eccolo finalmente commosso; egli le butta le braccia al collo, la sua resistenza è vinta.

«Ma la lotta è durata ore e ore: argomenti e confutazioni, esempi, confessioni; egli tentenna, ritorna a racchiudersi in sè, e sono preghiere e discussioni senza fine da ambo le parti.

«Tutto ciò, perchè lei comprenda che razza sia questa: creature forti, indomabili, e quanto profondamente con-

nesse e affini l'una all'altra. Quello che La Due fece in seguito per il ragazzo fu meno decisivo ma non meno importante; a lui si deve se la condanna fu relativamente mite, poichè era riuscito a cattivarsi i giornali, e aveva pagato di tasca sua un difensore abilissimo.

«Più lo conoscevo, e più egli usciva dalla sua modesta apparenza; e io avevo dinanzi a me un uomo, che sotto quella sua veste priva di sfarzo, rappresentava come il cristallo che si va formando in seno alla materia rozza. Forse ve n'erano molti del suo stampo; e più io avevo modo di vedere a fondo nelle cose, più mi convincevo che positivamente io mi trovavo, per caso, di fronte a uno di essi. E questo appunto scoteva la mia alterigia europea; così come un Greco dell'impero d'Alessandro si sarebbe sentito scosso, se per combinazione avesse trovato nelle Gallie un mite Nazareno. Ma che dico Nazareno... La Due non recava una missione, nè un vangelo; la sua semplice gioia infantile e nulla più. Nessun principio morale, nessun puritanismo, nessun «chi non è con me è contro di me». Egli non si preoccupava di teorie: prendeva ogni cosa così come gli veniva, l'orribile come il giocondo. Non brontolava mai, non bestemmiava mai, non si mostrava mai crucciato, non era mai di malumore. Se era stanco come un somaro e qualcuno gli chiedeva la strada, era capace ancora di accompagnarlo fin dove era diretto; e per di più, lo divertiva colle sue allegre chiacchiere.

«Quando Ethel Green, la grande stella del cinematografo, venne uccisa da un amante geloso, lo vidi fuori di

sè dal dolore, nè più nè meno di una piccola commessa di negozio. E andò in pellegrinaggio alla salma di lei, insieme a centomila altri. Perchè egli era uno come tutti gli altri, eppure nella massa era l'essere magico, così come il punto a fuoco nella lente. In quella nazione immensa, con le sue immense città e montagne e fiumi e deserti, con le sue ricchezze immense, con la sua immensa miseria, con l'immenso agitarsi e gli immensi delitti e l'immensa paura dinanzi all'anarchia e alla rivoluzione... in mezzo a tutto ciò, quel piccolo innocuo La Due... come debbo dire... tipo di un'umanità nuova. Inaudito. Attraverso di lui imparai a capire come quel mondo laggiù non sia ancora che una pasta non fermentata; siamo tanto giovani, diceva sempre, nel suo ingenuo entusiasmo, siamo così terribilmente, così meravigliosamente giovani. E questo, questo è il fatto. Epoca di preparazione. Crogiuolo di popoli. Tutto ancora in fusione, in divenire. Massa non ancora raffreddata. Sud e Nord, Oriente e Occidente spingono verso il centro. Mondo bianco e mondo nero scagliati l'uno contro l'altro; il negro è diventato creditore d'un annoso debito, e senza posa avanza, conquista quartieri di città, inonda provincie; dietro, tetra minaccia, l'Asia, e in fondo, il vero avversario per destino, la Russia, pronta al duello mondiale, la Russia sull'altra faccia del pianeta... Che cosa c'entravo io, lì in mezzo, con le mie ubbie di missione spirituale? Che cosa potevo fare, io, con le mie tare spirituali? Qui regnava materia materia materia; di spirito, era il caso di riparlare tra un secolo. Contro

quel cratere ardente, l'Europa era un gabinetto d'antichità.

«Io m'ero abbastanza inoltrato verso l'Occidente, in tutti i sensi, per poter tornare sui miei passi con la coscienza pulita. Così avvenne che senza alcuna spinta esteriore nè interiore, mi sentissi ricacciato verso le mie origini. Ineluttabilmente, ebbe luogo la rinascita di Giorgio Warschauer. Sempre più m'ero andato familiarizzando con l'esistenza di milioni di immigrati ebrei; Hamilton La Due era da anni come in casa sua nel ghetto, e i migliori amici erano russi. Gente magnifica, esclamava cogliendo ogni occasione per portarli alle stelle, *Wonderful people*, e sapeva raccontare una storia dopo l'altra di orgoglioso sacrificio e di riconoscenza.

«Qui avviene un processo storico-psicologico, una fusione di elementi, che attraverso la diversità del loro sangue, producono qualcosa come una nuova qualità di anime. Io prendevo parte alla loro grama esistenza. Vita turbinosa, sotto la scorza di languore orientale, frantumata e trascinata dalle catastrofi europee. Cominciai a frequentare degli studiosi di classici, e mi seppellii nello studio delle nostre antiche scritture, e m'accorsi di tante cose che m'erano rimaste ignote. Ma non potevo rifarmi. A partir da un certo giorno, cominciai a sentirmi vecchio. E finora non avevo realizzato nulla, e non avevo nulla da dare ai tempi che vedevo sorgere. E allora, si trattava di mettersi al sicuro. Si trattava di scovare un posticino, dove all'incirca si potesse star al sicuro, nel mezzo fra quei due forsennati focolai a destra e a sini-

stra. Un lóculo non poteva essere; tutt'al più, un posto d'osservazione ben nascosto, dove potrei portar con me un qualche ultimo tizzone del gran braciere del passato. Quale vento li spegnerà, quei poveri resti, d'oriente o d'occidente? Che cosa ne dice lei, Mohl? In quella decina d'anni della fuga da me stesso e delle mie peregrinazioni, qualche volta il *mujik* addormentato ha stirato le membra là dietro, eh, eh; gran sommosse popolari tra la Vistola e il lago Baikal, e bisogna ben tenersi pronti a vedere grandi cose... Mi fa ridere la brava gente di qui, ancora fin sopra le orecchie nelle loro velleità, e non si sognan nemmeno quello che li aspetta, o sognano di un'eredità del *knut* che pioverà loro in grembo, e frattanto vanno in brodo di giuggiole quando il grammofono macina loro le lamentazioni dell'anno del cucù: *eï uchnemj...* Conosce cos'è, Mohl? La canzone dei battellieri del Volga... Un allarme senza pari, e loro ci si edificano come se fosse un pio corale... Non l'ha mai sentito?

Si alzò, stese le braccia in croce, e marciando su e giù con passo militare, cantava con voce spaventosamente possente: – *Eï uchnemj... eï uchnemj... eschtsche razi-kj... eschtsche dararj... eï uchnemj...*



5.

Anche Etzel si era alzato in piedi, immobile, come annichilito. Una guancia, quella su cui aveva poggiata la mano, era rossa accesa, l'altra pallida. Aveva la giuntura di un dito in bocca, e mordeva a sangue. Negli occhi ardenti si dipingeva la paura e l'estrema perplessità. Dio mio, Dio mio, pensava, e il cuore quasi non gli batteva, mi pare d'esser stato finora nella bambagia. Vien voglia di tapparsi le orecchie, per non ascoltare, di guardar dall'altra parte pur di non vedere. Quell'uomo atticciano, colla sua mole vi pesta sinchè si ha fiato, tutto è misurato in lui: Polifemo che scaglia blocchi di pietra intorno a sè. Come fare ad afferrarlo, e ricondurlo all'unica cosa per amor della quale si è venuti, per amor della quale uno ha preso su di sè tutte quelle cose di cui pure non si aveva la più lontana idea?...

A Etzel sembra di correr con una carriola a mano dietro un treno diretto. Le sue speranze sono d'un tratto ridotte a zero. Come può imporsi con la sua misera eloquenza, di fronte a quella cateratta di parole? Che cosa può mai la sua sedicenne ignoranza, contro quell'universale cervello? Che cosa significa, per quello lì, il condannato all'ergastolo? Che cosa sono per lui i seimila e tanti giorni e le seimila e tante notti di prigionia a torto sofferta? Ancora un giorno e ancora una notte, e stanotte sarà un'altra ancora, ma che cosa importa a lui che ha visto ben altro, che sa di altri orrori; e tutto è passato su di lui come l'olio su una lastra di marmo, che cosa se ne

frega lui della sventura dell'uno, della colpa di un altro? Egli si è costruito un suo sistema della giustizia, in cui il singolo individuo non ha più valore, una giustizia *ad usum delphini* evidentemente.

Già si era così vicini, forse non mancava che una domanda, e si era al fondo del segreto, un momento per piacere, bisognava gridar presto presto, che cos'era quella faccenda col *deus ex machina*?

E quello invece, era ormai le mille miglia lontano, col suo maledetto problema Warschauer-Waremme, e alla fine uno era fregato, e non restava che mordersi il dito fino all'osso.

Fece appello a tutto il suo coraggio, e quando Warschauer ebbe cessato il suo canto, gli si parò davanti e disse:

— Con tutte queste cose, ora, da Mauritius ne siamo ben lontani.

— Sì, proprio così, brutto rospo che non sei altro — replicò Warschauer imbestialito, — risparmiati di insudiciarmi coi tuoi escrementi.

— Oh! Io immaginavo che lei non avrebbe più voluto saperne, — seguì Etzel esasperato, — ma il rospo deve gradire, a costo di essere mangiato dall'aquila.

Warschauer s'inclinò beffardo.

— Molto arguto, — motteggiò, — un rospo molto arguto.

Etzel ardeva in volto, e un sorriso di sfida errò sulle sue labbra.

— Anche lei non può fare a meno di pensarci – disse.
– Il giuramento... pensi al giuramento, professore... può darsi che lei se ne sia scordato, ma io sento che non è stato scordato, qui dentro, ha capito, qui dentro... – E tese l'indice verso il petto di Warschauer, il quale, muto, fece un passo indietro.

— Sì, – seguitava Etzel, in un accesso di tumultuosa, temerarietà, – *quello* non si inganna, per *quello* lei si è sbatacchiato qua e là nel mondo, per *quello* deve portar pena lei e quello là in carcere e il vecchio e io, sì sì, per un grano di miglio di colpa un moggio di dolore, sì sì!...
– E tutt'a un tratto era fuori di sè.

Warschauer strinse le labbra, senza una parola si avviò verso la porta e l'aperse larga. – Caro Mohl, giovanotto, – disse freddamente, – si consideri pure messo alla porta. *Marche!*

Etzel impallidì, esitò. Warschauer gettò un'occhiata nel corridoio oscuro.

— *Ei uchnemj*, – aveva ripreso a cantare, quasi fosse già solo; ma subito s'interruppe e rampognò il ragazzo:
– Beh, ci siamo?

— Non ho la chiave di casa, non me ne posso andare – brontolava Etzel restio.

Warschauer, toltasi la chiave di tasca, glie la tese. Etzel la prese e uscì lentamente. Warschauer gli sbattè dietro la porta. Mentre Etzel s'avviava a tentoni giù per le scale, udì, attraverso la porta chiusa, il beffardo ritornello dell'«*Ei uchnemj*». Lacrime di collera impotente gli velarono gli occhi.

Sotto il portone, ch'era aperto, il ragazzo Paalzow parlava a bassa voce con un tipo dalla faccia patibolare. Quando vide Etzel si rigirò come un'anguilla, le mani in tasca, e velenoso gli piantò gli occhi in faccia. Etzel non vi fece caso, e passò oltre.

— Ci avrei gusto a incontrarti al chiaro di luna, — gli strillò dietro il piccolo Paalzow, minaccioso.

— Davvero? Che bisogno c'è del chiaro di luna? — fece Etzel di rimando, al disopra delle spalle. E poi avvenne che tutto ad un tratto gli mancarono le forze per arrivare sino a casa; e dovette adagiarsi in terra, sul marciapiedi, dinanzi al liquorista. Forse non era estranea una certa paura dei fantasmi, la prima volta, a sua ricordanza, che lo invadeva un sentimento simile; ma a ogni svolta gli pareva di vedere il gigantesco negro precipitarsi a braccia tese incontro a lui, rigato di sangue dalla fronte al mento. Nè si sentì meglio quando si fu coricato sullo scalino; aveva i nervi tesi fino all'inverosimile: e vedeva ponti di legno su cui avanzavano file interminabili di buoi, e gli pareva che mille gole muggissero lamentosamente in coro «Eï uchnemj». Vedeva l'ebreo singhiozzante nella gabbia di ferro, e l'assassino undicenne conficcar il coltello da cucina nella schiena al padre. Vedeva Hamilton La Due baciare la piaga purulenta d'un lebbroso, e il cadavere del cinese nella cantina, in mezzo ai suoi amici. E sempre, sempre, tra le altre visioni, tornava il negro rigato di sangue in viso, fuori di sè dal terrore, in fuga dinanzi ai suoi inseguitori.

— Mamma, mamma mia, — sospirò come un fanciullino, quando infine si rialzò e barcollando s'incamminò verso la Anklamer Strasse. In verità, oltre a tutto, era stanco morto. Erano le tre e quaranta, allorchè depose l'orologio sul tavolino da notte; l'alba biancheggiava dietro ai vetri tanto che potè far a meno di accender il lume. L'abitudine di sparger di polvere insetticida il guanciale di percallo rosso e le grossolane lenzuola macchiate del suo sangue, prevalse anche ora. Subito piombò in un sonno pesante, come un ubriaco. Una ruota incandescente a denti di sega inchinava in giri forsennati verso il suo petto, incubo che ritornava ogni tanto dai tempi della sua infanzia; e in sogno sentiva la febbre assalirlo, e cimici grosse come le blatte della cucina di Warschauer gli formicolavano sul viso e sul collo. Poi entrò madama Schneevogt, posò il vassoio della colazione sul tavolino, egli ne ebbe nel sonno la percezione, ma insonne nel profondo dell'anima seguì a dormire. Poco tempo dopo, così gli parve, la donna entrò col pranzo, e portò via borbottando il vassoio intocco della colazione; egli vedeva e sentiva, lucido nel suo sonno, e la sega di fuoco continuava a ronzare mentre egli pensava: se mi dilania, Dio commette un'ingiustizia, debbo ben parlare prima con mia madre... e quell'altra cosa... un altro giorno perduto...

Finalmente aprì gli occhi e si sentì in sè; aveva la camicia umida e calda incollata al corpo, e le gambe gli pesavano tanto che non poteva smuoverle; malato, pensò, non ci mancava che questa, sei settimane che sono

con quella cattiva bestia e ne siamo al punto di prima, niente di niente, che succederà se mi ammalo? No, non può essere, perdo troppo tempo. Chissà perchè Anna Jahn è andata con lui in Francia? Allora, vuol dire che le cose non andavano come dovevano, su quel punto lì lui ha sorvolato, eppure è il punto più misterioso di tutta la faccenda; che fare? Non mi resta che aspettare finchè venga lui qui. Se non mi muovo, lui si sentirà commosso, verrà, e allora avrò il coltello per il manico.

Ebbe una visione; il suo cervello in fiamme partorì una singolare predizione, poichè tutto si avverò più tardi: vide Warschauer marciar su e giù per lo stanzino col suo passo militare, e poi... Parlava della «cosa»? Fino a questo punto non arrivava la sua chiaroveggenza, là, il desiderio non si azzardava più a diventar verità. Ma perchè sentiva così freddo?... Fortuna che s'era in giugno, e non c'era più bisogno di accender il fuoco...

Dalla stanza vicina giungeva la voce dura, vitrea di Melitta. Egli tese l'orecchio. Non debbo farmi accorgere che sono malato, pensò, altrimenti son capaci di schiaffarmi all'ospedale; là, bisogna mostrar documenti, e allora sei spacciato. Che cosa può mai essere? Faringite; ho la gola chiusa, domani passerà.

Per non aver l'aria sospetta, nel caso che una delle Schneevogt entrasse, tolse dall'asse accanto al letto un volume di Ghisel e lo aprì. Di là, intanto si udiva la voce dura vitrea che esclamava esagerata: – È una vera ingiustizia, è una cosa che grida vendetta. Vien voglia di sputar sopra a tutta quanta la comunità umana. Sarebbe me-

glio pigliar su una corda e impiccarsi al primo chiodo che capita.

La parete era così sottile, la porta chiudeva così male, ch'egli sentiva ogni parola, anche i timorosi tentativi di mamma per ammansire la figlia Schneevogt. Intanto sonarono alla porta, le due donne uscirono e tutto tornò silenzio. – Ha proprio ragione, – pensava Etzel, guardando il soffitto con gli occhi larghi aperti e un senso penoso di dovere inadempito, – com'è mai possibile resistere? Eppure ognuno seguita a vivere, anche quelli che pretendono di non poter vivere, io compreso. Che cosa vuol dire giustizia? C'è forse una giustizia? Che sia tutta immaginazione? Così come i devoti s'immaginano il paradiso? Forse la nostra ragione non è in grado di riconoscerlo, forse è una cosa al di là del nostro potere di comprensione. Ma allora tutto quello che uno fa sarebbe così labile, tutto quello che si raggiunge così insensato, ci deve, ci deve, ci deve essere una legge di compenso... Sono ormai diciotto anni e nove mesi, Signore Iddio, ci deve, ci deve, ci deve... che cosa? Che cosa, Etzel? Tu hai eretto un ferreo *deve* nella tua anima di ribelle sedicenne, ma quale potenza terrena o celeste lo sanziona?

Chiuse gli occhi; ed ecco gli apparve Joshua Cooper, rigato di sangue dalla fronte al mento, simbolo della mancanza di speranza. Un brivido gelato gli corse le membra; prese il libro che teneva in mano tuttora aperto e sulla pagina che aveva dinanzi lesse queste righe: «Sul calice ricolmo nuota ancora un petalo di rosa, e sul petalo c'è posto per diecimila angeli».

Quali parole! Fu un bagliore improvviso. Egli le conosceva, ma prima non aveva mai potuto comprenderle; ora, dopo tutto ciò che aveva passato, acquistavano uno splendore stellare.

Dall'uomo che ha scritto quelle parole, là bisogna andare, subito, in quel momento stesso. Non esiste più dubbio: se c'è qualcuno al mondo che può dar risposta a quella domanda, è proprio l'uomo che ha scritto quelle parole. Febbre, macchè febbre, non son cose da pensarci ora. Sono le quattro del pomeriggio, un'ora bisogna calcolarla per arrivare fino al Westend; il momento della giornata è abbastanza propizio per trovar qualcuno in casa. Forse sarà tanto fortunato, che Ghisel non sarà in viaggio e lo riceverà.

Malgrado la debolezza nelle gambe e il mal di gola, Etzel buttò via le coperte, si lavò il viso e il petto, si vestì e uscì di casa.

6.

Salì coll'ascensore al quarto piano d'una casa isolata, e suonò a una delle due porte. Dopo un'attesa piuttosto lunga gli aprì un giovanotto dalla fisionomia simpatica e intelligente, con gli occhiali di tartaruga. Aveva lasciate aperte le porte delle stanze donde veniva, e ne giungeva un vivace suono di voci. Nel piccolo vestibolo cinque o sei cappelli e bastoni pendevano dall'attaccapanni; e c'era anche un mantello da signora.

— Ahi, – pensò Etzel, – e sentì il cuore a terra, – non arrivi al momento buono, caro il mio Etzel.

Il giovanotto gli domandò cosa desiderasse. Sormontando a fatica la sua timidità, Etzel disse che avrebbe voluto parlare al signor Ghisel (il «signor» Ghisel, la lingua gli si rifiutava, tanto quel «signor» gli pareva stupido e formale). Il giovanotto sorrise (un sorriso che voleva dire: non sei il solo) e gli domandò il suo nome. Etzel Andergast, fu la risposta, cui Etzel aggiunse che sei mesi prima aveva scritto a Melchiorre Ghisel, e ne aveva anche avuto risposta; forse il signor Ghisel non se n'era dimenticato. Era la prima volta dopo lungo tempo che si presentava col suo nome vero; mai gli sarebbe venuto in mente di entrare con una maschera sul viso in quel luogo sacro per lui. Tuttavia provò un senso strano nel ritrovar d'un tratto sè stesso; non fu come se tornasse a qualcosa di familiare, ma piuttosto come se avesse indossato un abito nuovo, e non ci si sentisse troppo a suo agio, ma piuttosto allo stretto.

Il simpatico giovanotto voleva sapere se la sua visita avesse uno scopo preciso. Etzel scosse il capo. Non proprio, replicò, – ma sarebbe stato lieto di poter vedere il signor Ghisel, e passare una mezz'ora con lui, nella sua casa. (Tu menti, contestava una voce interna, non è questo che vuoi). Il giovanotto tornò a sorridere, e non senza interesse squadrò lo strano visitatore.

— S'accomodi qui, intanto, – disse, – ora parlerò al signor Ghisel.

Etzel entrò nel piccolo vestibolo, e il giovanotto scomparve. Siccome gli tremavano le ginocchia e gli girava la testa, si sedette, senza far rumore, tutto preso dal timore di venir respinto, di ansia dinanzi al grande momento, di rispettosa attesa.

Se uno scrittore (parlo di quelli che al pari di Ghisel introducono nuove idee nel mondo e mostrano nuove vie agli uomini) potesse misurare la commozione d'un animo convinto di adolescente, il quale non senza aver sormontato gravi lotte interne per compier tale passo, osa presentarglisi, chiamerebbe a raccolta tutto il suo genio per esser pronto all'incontro, e il suo cuore intero, per di più. Ma pochi soltanto, i più rari, rimangono in tal modo fedeli a loro stessi; forse è cosa che va oltre le forze della natura umana, di restar sempre pari a ciò che si è nell'ora della creazione. A tale intuizione confusa non era estranea una parte dell'ansia di Etzel, ansia quanto mai spirituale: come si idealizzerà l'immagine ch'io mi sono fatto entro di me, con la sua presenza reale? In quale stato d'animo uscirò da questa casa, dopo averlo veduto, dopo aver sentito la sua voce, le sue parole? Che cosa dirà? che cosa farà? come sarà la sua voce? il suo sguardo? che cosa dovrà avvenire, perchè egli rimanga quello che è per me?

E col passar d'ogni secondo cresceva la tentazione di non attendere il ritorno del giovanotto, e di darsela a gambe; così non sarebbe successo nulla, ed egli serberebbe il suo idolo. L'attesa gli parve eterna. Tese l'orecchio: il suono d'una voce monotona. Aveva l'orecchio

tanto raffinato dalla febbre e dall'agitazione, che attraverso due porte percepiva chiaramente le parole. Qualcuno leggeva ad alta voce; e certo il giovanotto doveva attendere che il lettore avesse finito per annunciare la inopportuna visita.

Il campanello elettrico trillò alla porta; ma nessuno, di là, parve aver udito. Trillò una volta ancora. Etzel era in dubbio se dovesse aprire; gli sembrò di non averne alcun diritto. In quel momento, da una porta opposta a quella donde era scomparso il giovanotto, uscì una donna tra i trentotto e i quarant'anni. Modi ed espressione rivelarono a Etzel che era la signora della casa. Il volto mostrava traccie di grande bellezza, benchè apparisse avvizzito e stanco. A Etzel non era mai venuto in mente che anche qui vi potesse essere una «signora», e ciò lo sorprese, e si sentì più che mai smarrito.

La signora si arrestò vedendo il giovinetto, e chiese:

— Non hanno suonato?

— Sì, signora, due volte, — rispose Etzel, il quale sentiva quasi di doversi scusare per quella sua sciocca attitudine di attesa.

La signora aprì la porta. Sulla soglia stava un'altra donna, giovanissima, fiorente di giovinezza e di leggiadria, con gli occhi scintillanti e una fresca bocca audace. E quello che seguì, era quanto mai strano. Le due donne si misurarono in silenzio con uno sguardo ostile. La più giovane parve sgradevolmente sorpresa di trovarsi di fronte all'altra; si vedeva ch'ella non si attendeva di vedersela dinanzi. La signora della casa si raddrizzò un

poco, alzò le spalle, gorgogliò un breve riso sprezzante e richiuse la porta in faccia all'altra. La brutalità del gesto, in quell'essere malinconico e timido, aveva qualcosa di terrificante. Poi ristette, a testa bassa. Lo scialle di seta azzurra che le avvolgeva le spalle le era scivolato, senza ch'ella se ne accorgesse. Fu come se per qualche minuto, ella fosse completamente assente a tutto ciò che le avveniva d'attorno. Una pena indicibile, profonda le si dipinse in volto: pareva una figura impietrata, che esprimesse il più completo raccoglimento nel dolore. D'un tratto sussultò, si scosse, e a passi grevi ritornò donde era venuta, senza volger nemmeno uno sguardo a Etzel, il quale sedeva rannicchiato sulla sua sedia, con l'impressione di aver posto la mano, suo malgrado, sull'avere altrui. Ma più penosa era un'altra impressione: neanche dinanzi a questa porta si arrestava il destino, anche oltre la sua soglia passavano le torbide onde della vita, e nemmeno l'alto spirito che aveva scritto: «sul calice ricolmo nuota ancora un petalo di rosa, e sul petalo c'è posto per diecimila angeli», nemmeno lui era al riparo dagli intrighi della vita di tutti i giorni. Anche intorno a lui turbinavano passioni, incombevano tristezze, e un lembo ne appariva scoperto agli occhi di Etzel. Quel sacro recesso era una casa d'uomini; e così come si attraversa con diminuita sicurezza un ponte di cui si sa un pilastro marcito, benchè vi passino sopra carri pesanti, così egli si sentiva il cuore stretto, e il terreno gli mancava sotto i piedi. Ma nel frattempo era tornato il giovanotto, e cortesemente lo invitava a passare avanti.

La casa di Melchiorre Ghisel era un rifugio di anime oppresse, di tutti coloro i quali comunque lottavano, o aspiravano a un ideale, di chi fosse privo di consiglio, dei naufraghi e degli sperduti. Si andava da lui come da un medico celebre, v'erano giorni in cui da mezzodì a mezzanotte, il suo studio non era mai vuoto di visitatori, gente di tutte le età, uomini e donne, letterati, artisti, studenti, emigranti, uomini politici; tanto che i familiari e la moglie spesso eran costretti a porre rimedio a quell'affluire; chè da alcuni anni egli era sofferente, e non più atto alle fatiche.

La gente pendeva dalle sue labbra, gli sciorinava dinanzi le contingenze più delicate della propria vita, e casi di coscienza, e difficoltà materiali. E si sottoponevano lavori al suo giudizio, e lo si trascinava in vaste digressioni su problemi artistici, religiosi, filosofici, e rari erano coloro i quali non finivano per piegarsi dinanzi all'autorità della sua parola. E c'erano fra costoro persone che egli appena conosceva, per cui non provava nemmeno simpatia: il che non impediva che i loro fastidi, le loro difficoltà materiali lo preoccupassero intensamente per settimane e mesi. Poi, questa gente scompariva senza lasciar traccia di sè, e di solito egli non ne udiva più parlare. Ma ciò non lo disilludeva, nè si sentiva tradito o ingannato se qualcuno ch'egli aveva assistito, si sottraeva al suo influsso, o lo ripagava di ingratitudine. Anche questo arricchiva; non già che acquistasse più esperien-

za; bensì approfondiva la straordinaria intuizione della vita che lo rendeva mite, per così dire generoso, e lo predisponeva a tale comprensione, che finiva per diventar incomprensione a forza di contraddir sè stesso in prò degli altri. Del resto, non prendeva nulla alla leggera, quando si trattava d'altri, nemmeno la pretenziosa nullità del dilettante; persino il dileggio lo esercitava, per così dire, con coscienza. Tutto ciò che era manifestazione di sè, al contrario, aveva la facilità, che è propria solo alla perfetta padronanza di tutti i mezzi; e parlare con lui era un grande piacere, appunto perchè riusciva così facile.

Si sarebbe detto che altro non desiderasse, se non liberarsi esternandosi, e con ciò, chi riceveva si sentiva sciolto da ogni obbligo di riconoscenza; e bastava ricevere, e si aveva l'illusione di essere altrettanto attivi, comprensivi, creativi, spirituali e dotti quanto lui. Tutto presso di lui era perfettamente organizzato, radunato, servito da una centrale; fra le sfere dello spirito e quelle dell'anima non v'era quello sconsolante abisso, il quale fa sì che da legioni di ingegni sorprendenti, a mala pena si sollevi qua e là un grand'uomo. Ciò gli permetteva di attribuire ad ogni avvenimento, a ogni fatto personale, a ogni opera e a ogni destino, un senso tutto suo intrinseco, che si riconnetteva con la sua esistenza, e ch'egli rendeva fecondo elevandolo oltre i limiti della conoscenza sterile.

Che Etzel adolescente, immaturo, inesperto ancora, col risvegliarsi della sua coscienza morale, si sentisse magneticamente attirato verso un uomo simile, la cui

natura non gli era rivelata che attraverso i suoi scritti, parla in favore di un magnetismo presente anche in lui, sia esso istinto o sensibilità profonda. Certo, il medesimo istinto lo aveva reso vieppiù titubante e commosso, con ogni passo che lo avvicinava all'oggetto della sua venerazione; l'episodio delle due donne altro non era stato che un esternarsi del dubbio che lo rodeva: se vi fosse, dopo tutto, un solo essere al mondo, il più alto, il più austero, capace d'insegnargli ciò che gli era indispensabile affinché la sua vita acquistasse un qualsiasi valore.

Entrò in una stanza vasta, arredata di bei mobili antichi, e subito si trovò dinanzi a Melchiorre Ghisel. Era un uomo sulla cinquantina, di statura più che media, ben proporzionato, con movimenti e gesti naturalmente eleganti e liberi; il viso aveva glabro, il naso ricurvo, pronunciato ed energico, gli occhi infossati, dallo sguardo calmo e penetrante, pensoso e pieno di bontà; la bocca sottile, d'una potenza espressiva senza pari, nel silenzio appariva chiusa ermeticamente, quasi dolorosamente, mentre quando parlava si sarebbe detto che la natura, che spesso nelle sue creature ipertrofizza gli organi essenziali necessari, avesse modellato quelle labbra per formare parole, e cioè parole notevoli, rare, proprie solo a quella bocca. Le orecchie grandi, carnose e discoste apparivano bizzarre, quasi inquietanti presso quella nobile testa. Ma così come la bocca era fatta per parlare, quelle conchiglie rosse e ampie sembravano atte a udire bene e con precisione e molto.

Invitato ad accomodarsi, Etzel sedette modesto, senza far rumore, un po' discosto dalla cerchia degli altri visitatori. I visi, che osservò con disinvoltura, gli parvero quasi tutti gradevoli. Non ve n'erano di ottusi, nè di volgari. C'erano quattro giovanotti, due signore dai capelli bianchi e una giovinetta, la quale, cosa strana, aveva anch'essa i capelli bianchi. Ghisel s'era limitato a nominare il nuovo venuto, tralasciando ogni altra cerimonia. Ogni tanto lo sfiorava con uno sguardo sagace, lievemente sorpreso, alzando un poco le sopracciglia che nere e spesse segnavano la fronte. E i discorsi cominciarono.

Etzel non udiva altra voce che quella di Melchiorre Ghisel; gli sfuggiva ciò che dicevano gli altri, nè coglieva il senso delle parole di Ghisel, solo una vaga impressione di infinitezza, di un fluire senza fatica e di una forma elegante; non udiva che la voce, e con tale assetata devozione, che sussultava impercettibilmente ogni volta che essa taceva, aspettando con impaziente agguato che essa riprendesse, sonora e come coprendo d'oscure ali tutte le altre voci. Era una strana gioia, una singolare liberazione: in settimane di snervanti colloqui con Warschauer-Waremme, incoscientemente s'era assuefatto alla di lui voce, come ci si abitua a un supplizio giornaliero. Aveva finito per essere l'unica udibile, chè con gli altri parlava appena, e non sapeva più come sonasse la voce che viene da un'anima, quale verità, quali pacificanti vibrazioni essa abbia. Era la differenza fra un pez-

zo d'oro e un pezzo di piombo, lasciati cadere su una pietra acciocchè tradiscano la loro essenza.

— Lei non si sente bene? — gli si rivolse d'un tratto Ghisel. — Lei è molto pallido. Posso forse offrirle qualcosa?... Un cordiale? Dica pure...

Etzel scosse il capo, ringraziando, le parole gli si accavallarono in bocca, sorrise, e il sorriso parve piacere a Ghisel, che gli posò un istante la mano sulla spalla. Etzel comprese ciò che voleva dire: che avesse un poco di pazienza, non sarebbe andato via inascoltato. Infatti, l'adunata non tardò a sciogliersi, la fanciulla dai capelli bianchi e il giovanotto dagli occhiali di tartaruga si trattennero qualche minuto di più, Ghisel conversò brevemente in tono scherzoso con loro; quando si furono congedati, entrò la padrona di casa, e con dolcezza persuase Ghisel, che infatti appariva assai stanco, a stendersi sul divano; attese poi finchè fu coricato, e gli avvolse le gambe in una coperta di pelo di cammello, chiedendo se non si dovevano aprire le finestre.

Aveva un curioso modo di parlare: le sue labbra si schiudevano appena, così i denti, e tutto in lei pareva una fatica, un'abitudine alla sofferenza, persino l'andatura e lo sguardo. Da capo un senso di nebulose tristezze, di un terreno poco solido sotto i piedi assalì Etzel.

— Spero di non essere importuno... — balbettò.

— Non si preoccupi, — disse Ghisel; poi, alla moglie: — Sì, cara, apri la finestra, è una bella sera.

La signora aprì la finestra, poi uscì senza una parola.

— Guardi, — disse Ghisel, e indicò il cielo a occaso. Etzel guardò. Quasi quella casa fosse l'ultima (oppure la prima) dell'intera città, di sotto le finestre, sino all'orizzonte si stendeva il tappeto verde e uguale delle cime dei ginestri. In alto s'inarcava un cielo rosso vinoso, striato in tutta la sua larghezza a simmetrici intervalli da lunghe nuvole purpuree e dorate simili a travi incandescenti. Mentre Etzel in una ferrea volontà di concentrarsi radunava i concetti preparati e malcerto principiava ad esprimerli, Ghisel non distoglieva gli occhi da quel gioco di colori d'una grandiosa tragicità.

Con brevi parole, Etzel tratteggia i suoi rapporti con l'opera di Melchiorre Ghisel. Per non darsi troppa importanza, lascia appena intravedere che la sua concezione di certi problemi essenziali di vita, è stata decisamente influenzata dall'opera tutta di Ghisel. Tuttavia egli non si è accontentato di meditarla, ma ha compiuto un passo avanti. Questo è appunto il senso che in essa ha scoperto: che bisogna compiere un passo avanti. (L'attenzione di Melchiorre Ghisel si è visibilmente ridestata). Ora, ecco il fatto: suo padre è un alto magistrato, tra di lui, Etzel, e il padre, si è sviluppato un velato antagonismo, il quale da un anno ha raggiunto lo stadio acuto. Sempre meno egli si sente in armonia con il punto di vista paterno, col suo modo di veder le cose, con la sua irrigidita concezione della vita. Del resto, suo padre, è un uomo di larghe vedute, un carattere notevole, incorruttibile, integro, e un uomo di cultura. Naturalmente, a lui, Etzel sin dalla prima adolescenza, sono giunte

all'orecchio parecchie cose sulla passata attività del padre: cose gravi, molto gravi, talora. Poco per volta, questi affari sono diventati per lui causa di insopportabile inquietudine. E in quella casa, a quanto pare, non c'è più armonia. Delle teorie del padre su diritto e giustizia c'è un certo che, che egli non esita a qualificare di disseccato. Tradizionalismo morto. Legge senz'anima. (All'improvviso, egli parlava fluido e commosso). E ci sono state delle spiegazioni, e le spiegazioni hanno condotto a una rottura; egli si è rifugiato presso certi parenti, conscio di doversi liberare dal peso di relazioni in cui non sente più alcuna sincerità; sino a che egli mangia il pane paterno, egli è, per così dire, al servizio di suo padre. E ora ha bisogno di raccogliersi, di riprendersi, e di trovare il mezzo di orientarsi un poco. Si legge e si sente e si vede tanto di confuso, di tormentoso, ed egli ha l'impressione, riguardo a diritto e giustizia, di una moria spirituale, di un oscurarsi generale: ma fino a che non si è in chiaro con sè stessi, in materia di queste cose, è impossibile per un giovane di porre una base alla propria esistenza; e così è che egli si è deciso a pregare Melchiorre Ghisel di aiutarlo col suo consiglio e la sua opinione.

Strano ragazzo! Anche qui, in certo qual modo dinanzi al suo maestro, egli taceva i fatti positivi che ineluttabilmente l'avevano spinto ad agire, come li aveva taciuti a Camillo Raff e Roberto Thielemann. E così come con Roberto Thielemann si era servito dei suoi rapporti con

la madre come di un paravento, così ora poneva avanti le sue relazioni col padre.

Era forse il delicato pudore dinanzi all'atto; quell'atto dal quale nature nobili sovente si difendono? Paura che gli si legassero le mani? Dubbio interno, a cagione delle romantiche apparenze che la sua segreta impresa poteva assumere agli occhi di un uomo d'esperienza? (Per quanto da tempo ne fosse al punto da porre in non cale tutta l'esperienza di tutti gli esperti, convinto che di essa non si sarebbe mai fatto paladino un Melchiorre Ghisel, che l'esperienza aveva definito il mausoleo su di una tomba); oppure era una specie di superstizione, come il successo dipendesse solo dal suo silenzio? o infine lo spettrale incantesimo in cui lo teneva la perenne visione del galeotto là nella prigione?

Qualsiasi fosse la ragione, una sola o il risultato di tutte, era più forte di qualsiasi volontà e proponimento e superava la fiducia illimitata ch'egli poneva in Melchiorre Ghisel. Il quale lo aveva ascoltato con interesse crescente.

— Lei è molto giovane, — indagò, per metà interrogando, poichè Etzel gli pareva ancor più giovane di quanto non fosse in realtà.

— Quasi diciassette anni, — rispose Etzel.

Ghisel annuì. — Gran parte dei suoi coetanei del giorno d'oggi vive a credito del proprio avvenire, — disse, riposando la nuca nelle mani allacciate, — e io son l'ultimo a criticarli. I tempi che corrono, non ci offrono gran che, è vero. Ma quel sistema di prelevazione produce danni

incalcolabili. Mi fa sempre pensare ai matrimoni infantili, in India. A vent'anni, quei bambini non sono più che ruderì.

Dopo una pausa, proseguì, tastando terreno: – Lei mi sembra assai preoccupato da qualche avvenimento decisivo per lei...

Etzel si fece di brace. Perbacco, pensò stupito e intorrito, ecco qualcuno che vi legge fino in fondo all'anima. Ma Ghisel ebbe un gesto della mano, quasi pregasse il ragazzo di non calcolare il suo detto come un'indiscrezione o una pressione.

— Lasci, lasci, sia per non detto, vedo che qui c'è qualcosa che debbo rispettare. Del resto non è niente di nuovo per me quello che la conduce qui. Purtroppo. È una crisi, che non si limita a sollevare innocui cerchi nell'acqua. Fino a due anni fa ancora, ci si poteva consolare e pensare che si trattasse di casi isolati; oggi la rovina minaccia l'intero edificio che abbiamo impiegato duemila anni a costruire. C'è una profonda, morbosa volontà di distruggere che si ridesta fra gli strati sociali dell'umanità più sensibili ai grandi problemi. Se a ciò non può esser posto rimedio – e temo che sia di già troppo tardi – fatalmente si giungerà, entro i prossimi cinquant'anni, a un urto terribile, il quale sorpasserà di gran lunga le guerre e le rivoluzioni che vi sono state finora. Strano, che sovente lo spirito distruttivo parta proprio da coloro che vivono nell'illusione di essere i depositari delle cosiddette sacre virtù. Così avviene probabilmente nel suo caso, nel dissidio con suo padre. Spesso ho par-

lato di questo coi miei amici. I più danno la colpa alla politica, a quello cioè che oggi va sotto il nome di politica, e che è un vero corrosivo per tutte le relazioni umane. Troppo spesso l'ho osservato. Avrei anche un altro paragone: una fornace in cui abbruciano i cuori dei nostri giovani, finchè non ne rimane che la scoria...

Etzel, le mani giunte tra i ginocchi, proteso in avanti, oppose pieno di zelo: – Capisco, lei intende la politica come prototipo di ogni disciplina sociale...

Ghisel sorrise. – Sì, per non dire una disciplina errata, o inesistente. Tutto ciò che mira a stabilire un ordine... che riposa sulla violenza...

— Certamente. È una cosa che ho sempre sentito, e perciò non mi sono mai potuto adattare. Sempre ci viene richiesto quale sia la nostra fede. Chi ha la fede desiderata, può commettere le più basse azioni. Non so se mi sia permesso dire «noi». Veramente, mi piace poco. Una volta ho veduto un dramma moderno, dove uno studente di ginnasio per tutta la sera non faceva che dire: noi, noi esigiamo questo, noi la pensiamo così, la nostra via è questa o quella... Era alquanto ridicolo.

— Già, – osservò Ghisel con amabile sarcasmo, – è diventata una forma mentale; come se il più gran merito consistesse nell'aver vent'anni. Un giudizio anormale, cui d'altronde abbiamo contribuito non poco noi che siamo sui quaranta e cinquanta. Eppure, esiste uno spirito comune a tutti, perchè esiste un dolore comune a tutti. Ma lei intendeva forse dire altra cosa...

— No, no, niente altro che quello che ha detto lei, — replicò Etzel, che si sentiva in preda a una vera ebbrezza; il suo volto s'era tanto animato, che appariva roseo addirittura, e febbre e dolori parevano dileguati; — e non intendevo dir altro. Dobbiamo darci per persi, dobbiamo assistere al ludibrio della giustizia. Non è su di essa che tutto riposa? Nei vecchi libri si legge che i soldati piangevano vedendo insultata la bandiera del reggimento. Ma che fare, noi, se giorno per giorno vediamo insozzata l'unica bandiera che ancora possiamo guardare, e proprio dagli alfieri stessi? La giustizia, mi sembra, è il cuore pulsante dell'Umanità. È, o non è così?

— È così, caro amico, — confermò Ghisel. — Originariamente la giustizia e l'amore erano sorelle. Nella nostra civiltà non sono nemmeno più lontane parenti. Si possono dare tante spiegazioni a questo fatto, senza spiegare nulla. Noi non abbiamo più popolo, inteso nel senso di corpo della nazione; quindi, quello che chiamiamo democrazia si riduce a una massa amorfa, la quale non può svilupparsi armonicamente nè innalzarsi, e soffoca perciò ogni idealità. Forse, è di un Cesare che avremmo bisogno. Ma di dove può venire? E spaventevole dovrebbe essere il caos che avesse la forza di partorirlo. I migliori, nel miglior dei casi, posson fornire commentari e un terremoto. Il resto è... così!

E alitò sul dorso della mano, come se soffiasse una piuma.

— Una cosa sola vorrei dirle, — proseguì poi, — rifletta ancora un poco, forse così lei farà ancora un passo avan-

ti; non è possibile muoverci altrimenti che con gran lentezza, un passo alla volta, e tra un passo e l'altro c'è tutta la debolezza, tutte le remissioni, tutti gli errori, sia pure nobili, di cui ci macchiamo. Non è una dottrina, non una verità imponente quella che le sto predicando, ma forse, come le dicevo, è un cenno, un piccolo ausilio... Voglio dire, il bene e il male non si differenziano tanto nelle relazioni degli uomini tra di loro, quanto nella posizione dell'uomo di fronte a sè stesso. Mi spiego?

— Oh, sì, — disse Etzel, e abbassò le palpebre, — però... non mi creda duro di cervello... ma se, per esempio... mi lasci dire... se il mio amico o il padre del mio amico... qualcuno infine che mi sta a cuore, o magari anche non mi sta a cuore, se quel qualcuno è in carcere, ed è innocente, e io... che cosa debbo fare, allora... in che modo può mai aiutarmi la mia posizione di fronte a me stesso? Allora, non c'è che una sola cosa ch'io possa pretendere: diritto! giustizia! Debbo lasciarlo patire? Debbo dimenticarlo? Debbo dire: non mi riguarda?... Che debbo fare? Che cosa è la giustizia, se io non riesco a farla trionfare, io, proprio io, Etzel Andergast?...

Involontariamente si era alzato, e guardava Ghisel in faccia con un'espressione, come se esigesse da lui, seduta stante, diritto e giustizia. Ghisel, semisdraiato, s'era alzato a sedere. Brevemente sostenne lo sguardo del ragazzo, poi i suoi occhi vagarono pel cielo spento; poi disse piano, allargando le braccia: — Non posso dirle altro che questo: mi perdoni, non sono che un uomo, un uomo impotente.

Per un momento, quel volto apparve indicibilmente martirizzato, come il Crocifisso di Mattia Grünewald. Allora Etzel chinò il capo come se l'avessero colpito. E divinò tutta la grandiosità della risposta, non meno dell'immensa rinuncia che da essa traspariva. E un'altra cosa comprese nell'intimo del cuore che gli si andava riempiendo di tristezza: i diecimila angeli sul petalo di rosa, erano una metafora, una figura poetica, un simbolo bello e misterioso, null'altro, ahimè, null'altro...

La porta che dava alla stanza attigua si aprì, nera si staccò sul rettangolo illuminato la signora della casa e disse con la sua voce rotta e senza suono: – È ora di andare a tavola, Ghisel.

Melchiorre Ghisel si alzò, a fatica, come si alzano i sofferenti, porse la mano a Etzel e strinse la sua con intensità quasi dolorosa. Non mancò molto che Etzel gli baciasse la mano.

Fuori, sulla via, passava un'auto pubblica, cui egli fece segno; e si fermò appena in tempo dinanzi alla porta, che già cadeva sui cuscini semisvenuto.

CAPITOLO DODICESIMO

1.

Quando alle sette del mattino il barone Andergast entrò nella cella, dopo una notte insonne (colpa, forse, unicamente del miserando letto d'albergo, per quanto il di lui spartano carattere fosse uso a sorvolare su simili disagi) trovò Mauritius seduto a tavolino, intento a leggere. Il detenuto depose il libro, si alzò, e con singolare fissità osservò il guardiano, il quale, non senza meraviglia dipinta sull'enfiata faccia di alcoolizzato, richiuse la porta.

— Buon giorno, — disse il barone con accento cordiale, la cui artificiosità non riuscì tuttavia a ingannare l'orecchio del detenuto.

— Buon giorno, — fu la risposta rigida militaresca.

— Lei ha riposato un poco?

Inchino.

— Si può vedere che cosa legge? — E Andergast prese il libro; era la *Cronaca della città di Rothenburg*, di Sebastiano Dehner.

— Ah, lei s'interessa a queste cose? Già, la domanda è superflua, dal momento che se ne occupa.

— È un buon quadro di come il popolo viveva a quei tempi. Piuttosto, di come gli si impediva di vivere.

— Hm. Non saprei. A quei tempi il popolo viveva con più intensità di oggi.

— In ogni modo, con più pazienza. Quando si saccheggiavano le case e si accoppiava il bestiame, il popolo si appellava all'imperatore, e se egli non vi poneva rimedio, promuoveva processioni rogatorie. Gli uomini son sempre stati molto pazienti; lo sono tuttora. È il chiodo su cui battono tutti i governi, la pazienza degli uomini; da ciò traggono la loro esistenza.

Il barone aggrottò le sopracciglia. — Lei è molto amaro, — disse con l'evidente intenzione di mostrarsi longanime. — Ma non perdiamo in polemiche un tempo prezioso. Lei aveva intenzione... spero che non avrà cambiato parere. Lei vede che ho accettato la sua... la sua proposta; e le dedico tutta la giornata.

Mauritius tornava a irrigidirsi. Con gli occhi fissi rispose: — Manterrò quello che ho promesso.

Si appoggiò al muro. Il barone Andergast trasse la seggiola presso la finestra. Così come al principio del colloquio del giorno innanzi, ebbe verso Mauritius un gesto cordiale, invitandolo ad accomodarsi a sua volta; ma egli non lo raccolse. Rimase in piedi presso il muro; aveva socchiuse le ciglia a metà, i denti minuti mordicchiavano il ben disegnato labbro superiore, un paio di volte passò la mano sottile sulla fronte, poi cominciò a parlare con voce tanto bassa, che ogni poco mancava, così che solo a stento poteva essere udita.

2.

Egli rammenta con precisione il giorno in cui ha veduto Anna per la prima volta. Era il 18 settembre 1904, un lunedì.

— Tornavo a casa dall'università, nell'anticamera era appeso un mantello da signora foderato di pelliccia, che esalava un delicato profumo di verbena... anche ora, a volte, quel profumo mi ritorna in sogno.

Si arrestò, quasi fiutando, parve ad Andergast. (Il principio del racconto fu del resto tutto quanto spezzato da frequenti arrestarsi e trattenersi, un visibile riandar della mente, quasi un riprender indietro come uno che peschi nell'acqua, onde trarne a fatica, con una specie di angoscia, oggetti sommersi. Naturalmente, sarebbe inutile tentar di renderne lo stile).

Allorchè entra nella stanza, vede le due sorelle sedute una di fronte all'altra, e sua moglie dice sorridendo: ecco Anna. Egli è colpito, nè può nasconderlo. Ha tanto udito parlare della bellezza di Anna, che in tal senso è pieno di attesa (era preparato al suo arrivo), ma la vista di lei lo sorprende tuttavia. Ella è più bella di quanto non abbia immaginato; in tutti i casi è diversa. La presenza di lei lo sconcerta; soprattutto accetta malvolentieri l'idea di doverla accogliere nella sua casa. A parte il disagio nell'intimità, nelle abitudini, che un ospite stabile reca con sè, quella giovinetta di diciotto o diciannove anni ha in sè qualcosa che costringe a un'attenzione continua. Non è possibile precisare di prim'acchito che cosa sia,

ma lo si sente. Nei giorni che seguono egli trova che Anna è scortese, e non può impedirsi di esprimerlo alla moglie; e le cita diverse occasioni, in cui il fare superbo di lei lo ha urtato. Sembra che ella le cerchi, quelle occasioni. Mi tratta come se dovesse rimproverarmi un furto, dice a Elli, la quale si fa premura di scusare la sorella, e si erge addirittura a sua patrona.

Ma a lui non è sfuggito che tra le due sorelle v'è poca comprensione. Elli ammira, come tutti quanti, la bellezza di Anna, e non ristà dall'assistarla in tutti i modi; ch'è Anna ha molti fastidi, e la difficile situazione in cui ella si trova obbliga Elli a occuparsi di lei; ma non si passa su venti anni di differenza d'età; una sorella non può esigere obbedienza assoluta, nè Anna è minimamente disposta a obbedire.

Trattenendosi nell'ombra, egli osserva. Prova un certo piacere a esercitar la sua critica su certe cose che lo urtano nella cognata. La consuetudine ch'ella ha di confessarsi ogni domenica gli è una vera spina nell'occhio. Un giorno che gli sfugge un'osservazione ironica, ella ribatte: non spetta a un eretico discutere su di un sacramento. La sera stessa egli legge a lei e a Elli un piccolo saggio sul paesaggio düreriano, che appunto ha finito: Anna ne sembra impressionata. Ne discutono. Egli chiede: tu dici un eretico quello che ha scritto questa roba; e allora, che cosa è un eretico? Ella tace, e sembra riflettere. Sulle sue labbra erra perenne un sorriso sibillino, il quale dopo un po' di tempo che si è con lei, finisce per diventare un sorriso spiacevolmente stereotipato. È un liqui-

dare in quattro e quattr'otto, ogni sorta di cose: complimenti, consigli, servigi resi, contraddizione e provocazione. È una vaga via di mezzo fra pudore e dileggio. Mauritius si trattiene alquanto a lungo ad analizzare quel sorriso. Lo definisce un sorriso fisicamente verginale, scontroso e irriverente. C'è una impertinenza, egli spiega, che solo esiste ed è tollerata presso fanciulle diciottenni. Se si fosse potuto staccare quel sorriso dalle labbra di lei, come l'etichetta da una scatola, forse si sarebbe trovato qualcosa di sciupato, come la crepa nello smalto. Ma non ci perdiamo in chiacchiere.

(È evidente che egli tenta di chiarificare la figura di Anna, nella quale finora il barone nulla ha scoperto di attraente; e subito cita un episodio caratteristico).

Un mattino, Elli gli dice: Pensa un po', Anna non vuol rimanere in casa nostra. — Oh, certo non siamo persone abbastanza eleganti per lei (risponde lui) benchè il vecchio Jahn, a Colonia, non risiedesse poi in un palazzo. — Non è quello, — replica Elli con un certo imbarazzo, — ma la disturba la vicinanza della sua camera con la nostra. Siccome me lo ha chiesto, ho già fatto trasportare l'armadio davanti alla porta di comunicazione, e ho imbottito il vano con un materasso, ma dice che non le basta, che si sente a disagio.

Una simile *pruderie*, Mauritius la trova quasi rivoltante. Elli cerca di calmare il suo sdegno; bisogna considerare che Anna è stata educata in un convento, ed essere indulgenti per le sue esagerazioni. — Già, è lo spirito cattolico, — disapprova Mauritius, e sulla base della sua

esperienza di gaudente egli proclama il luogo comune della fantasia lussuosa che imperversa dietro gli occhi pudicamente abbassati; per quanto gli occhi di Anna siano tutt'altro che pudicamente abbassati. Al contrario, il suo sguardo abbraccia uomini e cose con una sincerità priva d'indulgenza («dall'alto di quel certo sorriso, lei capisce»), come se nulla le fosse ignoto al mondo. È ben difficile conoscerla. Tutta la sua personcina stenta ad adattarsi comunque: nel mondo borghese no, nel gran mondo nemmeno, non nella *bohème*, e nel *demi-monde* ancor meno. Ella non è spassosa, non sa sostenere una conversazione, ha letto poco, e non fa la sua figura in società. Dunque è soltanto bella? Si finisce per stancarsene, alla lunga, annoia. Eppure, eppure... un'acqua profonda, un abisso cui non si vede il fondo. Una tra le sue qualità meno socievoli consiste nel non poter sopportare il minimo doppio senso, il minimo sottinteso. La sua intolleranza, che ella professa apertamente, la conduce un giorno a un aperto contrasto con Elli, e quindi a una spiegazione con lui, Leonardo.

Quella sera, Elli aveva ospiti a pranzo, tra i quali un certo von Buchenau, in seguito poi intimo amico di Waremme, assai ricco, sportman e collezionista, non più giovane, uomo di molto spirito, alquanto cinico, in fama di saper raccontare storielle salate. Anche quella sera non si trattiene, e le storie si fanno sempre più scabrose, e nel mentre egli (abituato a un pubblico scaltrito, non teme le cose più arrischiate) sta raccontando una porcheria che si cura appena di velare, Anna si alza come

se solo in quel momento comprendesse la sconvenienza del tono della conversazione, guarda Buchenau allibito con un'espressione che gli taglia la parola in bocca, e esce dalla stanza per non tornare più.

Il giorno dopo Elli la rimprovera; le persone adulte non possono passare il tempo a raccontarsi dei fatterelli edificanti; lei poi, non permette che si manchi di riguardo ai suoi ospiti, e così via; e alla fine invoca l'opinione di Leonardo.

Anna guarda innanzi a sè coi suoi occhi misteriosamente limpidi, sì che si potrebbe credere che ella vada cercando il volto di Mauritius, mentre il suo sguardo non raggiunge che il ginocchio di lui; e intanto ha un singolare sorriso trasognato. Lui si guarda bene dal metter bocca; la scena gli è penosa, chè per la prima volta non sa dar torto alla cognata. Nell'andarsene, Elli esclama: — Ho paura che tu sia tanto piena di te, che non t'accorgi nemmeno più quando offendi gli altri. — Anna replica: — Oh, senti un po'...

— Mi ricordo, — disse Mauritius, — che quelle parole mi colpirono fino in fondo. Ancora ne ho serbato il suono; era quello di un guercio, il quale non la finisce di meravigliarsi a chi gli dica che guarda storto. Lei si meraviglia forse che io sappia riferir tutto con tanta precisione, e le garantisco che non c'è una parola men che esatta o falsata, ogni sillaba è incisa nel mio cervello, e potrei disegnare ogni fisionomia; forse, solo l'ordine dei dettagli è un poco spostato, con l'andar del tempo, altrimenti tutto è come se fosse cosa di ieri.

Egli s'era scostato di qualche passo dal muro, vi ritornò subito, quasi là vi fosse uno scudo invisibile, che lo proteggeva contro chissà quali pericoli, a lui solo noti. Il barone Andergast, le mani in croce sulle gambe accavallate, la testa lievemente incline verso la finestra, si sentiva disturbato da un martellar sordo che risonava dal cortile delle carceri, e che lo costringeva a raddoppiare l'attenzione per non perder nulla di quanto diceva l'appassita voce là presso il muro. Da un certo punto di vista gli avvenimenti gli erano noti, quanto meno si associavano a immagini note, in altro senso gli erano completamente nuovi. Era un po' come quando si legge un libro, noto solo attraverso un resoconto dettagliato, forse dai giornali, o fors'anche da un libro su questo libro. E con una certa apprensione ci si persuade che il resoconto, per quanto fedele, non ha quasi somiglianza con la vita nel libro stesso, vita vissuta, e la sua immediata ripercussione.

Stranamente sperimentava su se stesso, che quest'esperienza lo crucciava e accresceva la penosa incertezza di giudizio e di spirito, sotto la quale da un po' di tempo soffriva.

3.

Sempre col medesimo sguardo fisso e senza luce, Mauritius viene ora a parlare del primo colloquio intimo tra di lui e la cognata. Sembra ch'egli si renda conto come ciò che ne formò oggetto non fosse, dopo tutto, di

gran rilievo. Ma di rilievo ne sono le conseguenze. Qui, ogni minimo incidente diventa un anello della catena.

È evidente che Anna non ignora l'avventuroso suo passato di seduttore; nè ciò, del resto, preoccupa Mauritius. Secondo il modo con cui egli prendeva la vita a quei tempi, una fama simile doveva contribuire a rendere un uomo più interessante che spregevole. Ella non ha troppa fede che una conversione sia avvenuta in lui, dopo il matrimonio con Elli, e ancora lo ritiene uno spregiudicato. Del resto, poi nessuno l'ha chiamata a giudicare, ed egli può benissimo vivere senza la di lei stima e simpatia. Dopo tutto, chi è essa? Una signorina superbiosa, la quale campa sul credito che le procura un bel visino. Eppure, a lui duole il palese disprezzo di cui ella lo gratifica. Non se ne può capacitare, ci perde il sonno, ne è amareggiata la sua pace, sempre si vede davanti quel lieve corrugar di sopracciglia sui puri frigidì occhi bruni.

Su tutto ciò, già l'abbiamo detto, egli sorvola piuttosto rapidamente. Le cose non sono andate diversamente da migliaia di altri casi simili. Ed egli stesso constata come fino a un dato momento, nè la sua vita, nè la sua personalità siano uscite dalla banalità. Ma poi, a quel dato momento, ecco che il destino si impadronisce di lui, si precipita su di lui come una immane sfera di pietra. Un attimo prima, non se ne aveva la più lontana idea di quel colosso che si chiama destino. (– Non trova lei, – domanda Mauritius, lo sguardo errante nel vuoto, – che il cosiddetto destino nasce per lo più al di fuori di noi

stessi, in modo crudelmente insidioso, e sotto certi aspetti seguita a svolgersi al di fuori di noi? E uno continua a vivacchiare come un idiota, e quando non si sa più a che santo votarsi, allora si vede con spavento: Ah, eccolo, il destino! Mi è andata così e così).

Durante quel tale colloquio, Anna gli getta in faccia una parola che lo colpisce come un pugno. – Tu ti sei venduto. – Egli ristà come annichilito di fronte a lei, si sente oltraggiato, misconosciuto: ma ella sembra pentita di quanto si è lasciata sfuggire, poichè lo ascolta commossa allorchè egli raduna a difendersi tutta la sua eloquenza. Nell'accomiatarsi gli porge la mano, e il suo mutismo contiene una preghiera e una promessa. È rimasta convinta? Chissà... Quella scena lo lascia tutto sconcertato; poi, lo scuote un improvviso brivido di sconforto: ha ragione lei. E il risveglio è greve di conseguenze.

Da quell'ora, egli sarà costretto a cucire una menzogna all'altra, ad accumulare menzogna su menzogna, sino a esserne soffocato. L'affare della lettera anonima scritta da lui medesimo è il principio della caduta in un abisso senza fondo.

Qui egli tornò a perdersi in una delle sue cupe argomentazioni, dilungandosi sulla differenza tra menzogna verbale e menzogna in atto: la stessa che corre tra un bacillo innocuo secondo circostanza e un organismo minato. Una maledizione grava su colui che si unisce in matrimonio con una donna che non ama; mai più potrà porvi riparo, è una strada che conduce fatalmente alla rovi-

na, specie se, come nel caso suo, ciò importa la rovina dell'altro essere. Più sublimi sono i moventi che egli si attribuisce, più disastrose saranno le conseguenze. Sposando Elli, ha creduto di agir saggiamente, e non aveva nemmeno la più superficiale conoscenza del carattere di lei. Se è stato calcolo da parte sua, allora ha commesso una pessima azione, poco importa quale nobile o presunto nobile scopo egli avesse in animo; se poi è stata leggerezza o incoscienza, ancor meno dovrebbe stupirsi delle sofferenze che gli toccarono di poi. No, non c'è nulla da meravigliarsi. Se un uomo si dona, e con restrizione di coscienza esclude dalla donazione la propria anima, pur prendendo in dono l'anima dell'altra creatura, come se il cambio fosse di buon conto, commette un crimine, forse il peggiore che possa commettersi. La colpa non diventa più piccola di un'unghia, pel fatto che egli si scusa dicendo: non lo sapevo. Non v'è scusa: dovevi saperlo. È l'applicazione in pieno della massima: Ignoranza della legge non esclude la pena. Della legge? E di quale legge? Di quella che è dentro di noi, e non è lecito ignorare...

Si accasciò, ma per un minuto appena. Mentre Andergast, con un rimasuglio di oscuro sospetto, rifletteva sulla vivisezione morale che operava su di sé il condannato, (quale profondissimo senso assumeva tutt'a un tratto quella parola: condannato!), questi già riprendeva il racconto.

Pochi giorni dopo la spiegazione con Anna, egli riceve una lettera del suo avvocato svizzero, che gli annun-

cia la nascita di sua figlia Ildegarda, e lo informa di quanto l'amante esige da lui. Egli la sa gravemente inferma, sa che forse si trova in condizioni tristissime e precarie. Si sente in un groviglio di difficoltà, e non vede via d'uscita. Il suo primo pensiero è Anna. Confessa che, a parte la sua incertezza, si è sentito indicibilmente, quasi morbosamente attratto ad adescare Anna in quella faccenda. Ora, i loro rapporti sono abbastanza cordiali; ella gli ha raccontato molte cose della sua vita, nulla di rilevante, certo, nulla che gli consenta di gettare uno sguardo nell'intimo di lei: sotto questo rapporto, ella rimane chiusa a sette doppi. Ella ha consentito a parlare con lui dei progetti per l'avvenire, dimostra persino interesse ai suoi studi, e talora l'implacabile sicurezza di certe osservazioni di lei lo ha financo colpito. Tutto ciò lo incoraggia a un passo al quale non riflette oltre, in cui si arrischia nè più nè meno che una posta alla *roulette*.

Ella lo ascolta, non dice nulla e se ne va; ciò accresce l'ansia di lui; forse che si è giocato daccapo la stima, la simpatia di Anna? Non passano due ore che ella gli telefona, dandogli appuntamento al passeggio pubblico; e si dichiara pronta a partire per la Svizzera, ad andare a prendere la bambina e condurla a Londra, in casa della sua amica, Mrs. Caspot. Non gli lascia adito a domande, nè a particolari: ha già deciso e lo farà, lui non ha che a procurare il danaro pel viaggio e per una bambinaia che l'accompagni.

Egli è annichilito. Non avrebbe supposto in lei tanta prontezza d'azione, e tanto più cresce la sua ammirazio-

ne. Sotto quello strato di ghiaccio, sotto quell'orgoglioso sospettoso *noli me tangere* sonnecchiano istinti materni e generosi; e forse l'occasione le è propizia per fargli obliare che ella lo ha giudicato ingiustamente.

Fantasie. Ella voleva andarsene; null'altro.

I viaggi in Svizzera, in Inghilterra, gli preme di constatarlo subito, sono tentativi di fuga. Tentativi soltanto, ma per ora, mezzi per guadagnar tempo, che lasciano sperare in circostanze più propizie. Certo, più tardi ella ha anche preso cura della piccola Ildegarda con un incomprendibile, appassionato interesse, e nemmeno negli istanti più oscuri che seguirono poi, ella ha trascurato di occuparsene, quasi ella sentisse là un punto fermo, un supremo rifugio contro l'orgasmo e il dolore; ma allora, al momento in cui ha preso la decisione, è stata la paura a spingerla. Nè il mutamento di lei gli sfugge. Ella appare sconvolta; ride senza alcuna ragione; assorta nei preparativi di viaggio, prima della partenza del treno, si rammenta che ha lasciato il suo orologio a bracciale nella biblioteca dell'Università, e quasi l'assale una crisi di pianto; a fatica egli la calma, la supplica di non celargli le ragioni della sua commozione; ella si difende spaventata, finalmente, col tono di chi compie una grave confessione, dice che la colpa è degli attacchi. Da un anno non ne ha più avuti, ma ora, l'incessante pressione al cervello l'avverte che stanno per tornare. È vero, e non è vero. Quegli attacchi, egli li conoscerà, ma non di essi ella ha paura, ben altro è ciò che le opprime l'anima, ma su di ciò non le esce di bocca una parola. Ci vorrà mol-

to, molto tempo, prima che egli l'apprenderà, e quando lo saprà, non potrà più porvi rimedio, chè già l'incendio arde.

— Forse, allora avrei ancora potuto lottare. Se qualcuno mi avesse detto: se ti è cara la vita, parti con lei, celati, non ti far mai più vedere nella tua patria, nella tua città, nella tua casa, sii sepolto, morto pel mondo per il quale hai vissuto finora, forse l'avrei fatto, perchè a quell'epoca ella mi era di già... Signore Iddio, mi era già... no, non si può dire con parole; forse avrei potuto persuaderla, forse, chissà. Ma non andò così, perchè non la va mai così; chi potesse darvi un consiglio simile, ci risparmierebbe le pene della vita e anche della morte. Eppure, bisogna viverle, certe ore, ecco la verità...

S'interruppe, s'avvicinò al tavolo, afferrò la brocca dell'acqua, si versò pieno il bicchiere e bevve avidamente. Quindi, appoggiate le braccia sul piano del tavolo, la testa china in avanti, rimase un istante muto.

— Dunque... Waremme, — disse calmo il barone Andergast.

— Già. Waremme.

4.

Temeva il barone Andergast, che Mauritius, per una qualsiasi ragione, sia perchè il moto interno dell'animo fosse troppo forte, sia perchè impallidissero le immagini dei suoi ricordi, perdesse la voglia di seguitare nel suo racconto, e perciò, con domande vivaci e piene di inte-

resse cercava di aiutarlo a vincere la poco desiderata esitazione; e così, dopo una pausa, chiese:

— Egli entrò in scena all'improvviso, se ho ben capito.

— Lei ha capito perfettamente.

— E la Jahn lo sapeva di già, quando lei le confessò la faccenda della bambina?

— Sì. Sapeva già che lui era sulle sue tracce.

— Come... sulle tracce? Allora, le aveva dato la caccia, o poco meno?

— Se non proprio la caccia, almeno l'aveva seguita. Non gli sarà stato difficile sapere che era in casa nostra.

— Certo. Ma che ragioni aveva essa di nascondersi, di averne quasi paura?

Mauritius non diede risposta, e il barone seguitò: — Bene, ammetto che abbia avuto una ragione, sia pure, ottima, benchè non riesco a figurarmela; ma allora, perchè essa non ha afferrato subito pei capelli l'occasione che lei le porgeva? Perchè è ritornata? Non sarebbe poi stato difficile trovare una ragione plausibile per rimanere all'estero: per esempio, che la bambina era ammalata; o Mrs. Caspot assente, o che non offriva garanzie sufficienti... Lei non avrebbe certo avuto nulla in contrario, se essa avesse rimandato il ritorno. E così avrebbe potuto guadagnar tempo, molto tempo, e senza dar nell'occhio.

— Giustissimo. Ma non era possibile.

— Perchè no?

— Perchè... perchè era ormai in preda a lui.

Andergast apparve incredulo.

— In preda a lui? Andiamo! Son cose che si vedon solo nei drammi popolari. Ce n'era uno che a quei tempi faceva furore, forse anche lei se ne ricorderà, si chiamava *Trilby*, una fandonia di pessimo gusto, dove c'era un certo Svengali, uno stregone di quella razza. Son storie di nonna, io almeno non ho mai potuto persuadermi che nella vita accadano. Preda di lui...? si spieghi un po' più chiaro.

Mauritius scosse il capo senza alzar gli occhi.

— Son cose che non si possono spiegare. Storie di nonna? Sarà così. Sì, *Trilby* l'ho veduto anch'io. Ma in quelle scempiaggini, si trovano talvolta delle verità che rispecchiano la realtà della vita.

— In che modo ha conosciuto Waremme, lei? Non per mezzo della Jahn, da quanto mi risulta dagli atti...

— No, non per mezzo di Anna. Due giorni dopo il ritorno di lei, incontro per strada Buchenau, che mi ferma e mi dice: «Dottor Mauritius, oggi venga da noi al the, ci sarà un uomo che come lui non ne ha mai veduto l'uguale, un poliglotta, un novello Winkelmann, un poeta, un vero beniamino degli Dei.» Disse proprio così! Conoscevo Buchenau per uno scettico freddo come un pesce, mai nessuno lo aveva veduto entusiasinarsi; così m'incuriosii e andai. E in verità, non avevo mai visto l'eguale.

— A quel tempo lei non sapeva ancora nulla dei rapporti di lui con la Jahn?

— No. La domenica dopo, era il 27 novembre, lo vidi alla rivista, insieme con Anna. Mi salutò con molta premura, tutti e due si fermarono, e mi unii a loro.

— E da quel giorno si svilupparono i rapporti amichevoli a tre?

— Sì.

— Dunque la primitiva apprensione della Jahn, per usar la parola più innocua, deve essersi mitigata a poco a poco? Era forse, più che altro, un capriccio, un isterismo?

— Gran Dio! – mormorò Mauritius.

Andergast lo guardò preoccupato. Egli aveva cacciato l'indice nel colletto, quasi gli mancasse l'aria.

— Oppure, lei ebbe l'impressione che tra di loro fosse avvenuto qualcosa di... di decisivo?

— Proprio così, – disse Mauritius con voce spenta. – Proprio così. Qualcosa di tremendamente decisivo.

Si sostenne al piano del tavolo. Andergast attendeva. Gli parve strano di sentir battere forte il proprio cuore.

— Qualcosa... – riprese Mauritius. – Certo... una cosa che... – e la voce gli si fece d'un tratto tagliente e ferma: – Egli l'aveva violentata.

Andergast balzò in piedi. – Oh, senta un po' caro lei... – esclamò, perdendo le staffe per la prima volta... – Questa... questa è una fantasia del suo cervello... avrà sognato...

— A diciassette anni, essa era stata violentata da lui, – ripeté Mauritius terreo, serrando il piano del tavolo

con tanta forza tra le dita, che le nocche si fecero bianche.

Dal cortile giunse un ordine dato con voce secca. Il martellare, che nell'ultima mezz'ora era cessato, ricominciò. Nel cielo mattutino azzurro passò un volo di rondini. Il barone sedette di nuovo. Ora, andava cercando le parole.

— Qui, — enunciò infine esitando, — si tratta probabilmente d'una delle tante false testimonianze. Secondo esperienza, la violenza carnale, lo stupro sono atti assai rari. Di regola, il susseguente stato d'animo della vittima lascia adito a un'illusione propensa all'accusa, che ha il sopravvento sul precedente.

L'esposto giuridico strappò appena uno scialbo sorriso a Mauritius.

— Lei si sbaglia. Qui il delitto è stato consumato.

Poi, dopo che ebbe preso fiato. — E poi, è talmente strano...

— Perchè strano? Che cosa intende con ciò?

— Questo voglio dire: gli atti del processo avranno certo la mole d'un'opera storica in più volumi, e l'uomo, che per così dire è stato il redattore responsabile dell'intera opera, è costretto a professare la sua ignoranza a ogni fatto che non salti addirittura agli occhi. Lei non può negare che sia proprio così. Perdoni, con ciò non intendo offenderla, ma forse lei stesso potrà trarre le sue deduzioni, su come avvenga in realtà la procedura penale. La bilancia della giustizia... Dio mio, non è una lancetta sensibile, è una robusta leva, che agisce solo

quando dei pesi di quintali vengon gettati sui piatti. Perdoni, son fantasie che mi passano per il cervello.

Il barone Andergast decise di ignorare lo sfogo.

— Solo non comprendo come lei abbia potuto venirne a conoscenza, – disse. – È inammissibile che la Jahn stessa... non è necessario, per questo, una conoscenza particolare di questo carattere così complicato... Forse c'erano altri a parte della cosa? Forse più tardi, dopo la chiusura del processo, si è tentato di farle credere questa mostruosità, per... beh, per distoglierla da certi riguardi... Non è così? Ci pensi bene.

Mauritius scosse il capo; e sul suo volto riapparve il scialbo sorriso.

— L'ho saputo da Waremmes stesso.

Il barone Andergast sobbalzò. – Eh... cosa? Da Waremmes stesso? Allora, lei parla degli ultimi tempi, e la confessione aveva lo scopo di farle capire: non ci perderai poi mica troppo, da tempo la statua è stata trascinata nel fango...

— Lei non ha colto nel segno. Non fu una confessione.

— E allora?

— E nemmeno la ebbi negli ultimi tempi, ma fin dal secondo mese della nostra conoscenza, ai primi di gennaio.

— Ora non ci capisco più nulla, – si lasciò sfuggire il barone.

Mauritius lo osservava con uno sguardo singolarmente maligno.

— Lo credo bene, — disse. Prese di nuovo la brocca, riempì il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

— È difficile capirne qualcosa, se non si tien conto dell'influenza che Waremme esercitava allora su di me, — continuò. Mosse verso il lettuccio di ferro e vi si lasciò cadere, palesemente spossato. — Era una vera schiavitù, la mia. Io vedevo coi suoi occhi, parlavo con parole sue, formulavo gli stessi suoi giudizi, mi comportavo in tutto e per tutto come lui. La mia cultura, a confronto della sua, era un fascio di erbacce. Io avevo assaggiato qua e là alla svelta, ho imparato solo per guadagnar mi il pane. E perciò ero un povero Cristo, a paragone suo. Nè era diverso per gli altri. Tutti erano a ginocchi dinanzi a lui. Fino a che ci si trovava accanto a lui, si era completamente senza difesa in preda al suo fascino. A un cervello tanto eminente, si ascrive, quasi senza volerlo, anche una morale d'ordine superiore. Non so come sia, ma è così. Per uomini che hanno votato la loro esistenza al sapere, alla scienza, la moralità non è che una protuberanza della sfera solare dello spirito, se così è permesso esprimermi. In quegli anni, erano teorie specialmente accentuate; e ciò creava intorno a noi giovani questo... questo spazio senz'atmosfera, questo simulacro dell'infinito. Molto più tardi soltanto, qui, in questa casa, ne sono venuto in chiaro.

«In Waremme vedevo, o almeno credevo di vedere, a che punto si poteva arrivare, quando... eh già, avrei dovuto dirmi: quando si era qualcuno; ma egli non faceva sentire agli altri la loro pochezza, una pochezza tanto

mancata, orgogliosa, guadagnata a forza d'inganno; non umiliava nessuno, era troppo buon camerata per questo, con tutto il suo focoso temperamento; in lui, era sempre la stessa elettrizzante passione, sia ch'egli offerisse a tutti *champagne* e *caviar*, sia che sfamasse gli altri con versi o con idee; una passione inesauribile. Notti e notti si sarebbero trascorse in compagnia di lui, senza stancarsi, senza pensare al sonno. Quello non era un uomo, era un enigma; sono convinto che un uomo simile non appare che una volta ogni cento anni, nè più nè meno di un Kepler o di un Schiller; e nello stesso tempo son convinto che era il demonio in persona. Sì, era il demonio. Ragioni più impellenti delle mie per questa certezza, nessuno ne può avere. Lei deve sapere che il male, il male genuino, è infinitamente raro al mondo, molto più raro di Kepler o Schiller, molto di più.

«Via, non voglio annoiarla. Lei dirà che queste sono fantasticherie mistiche, e che da tempo, il diavolo è stato il supremo pretesto per tutti i maledetti. Nell'anno di cui parlo, era ancora vivo il consigliere Bringmann, lo storico della letteratura, un uomo che noi tutti veneravamo; presso di lui si radunava ogni venerdì la migliore società, e si trascorrevano ore piacevoli e utili. Il consigliere era uno dei più grandi ammiratori di Waremme, e in casa sua egli era festeggiato e portato in palma di mano. Il primo venerdì dell'anno, il giorno dell'Epifania, c'era molta gente, Waremme aveva promesso al consigliere di leggere il *Gorgias*, di cui aveva appunto finito la traduzione. Erano venuti quasi tutti i professori

dell'Università, con le loro signore: un pubblico d'eccezione. Quando entrai con Elli e Anna, nel salone non troppo spazioso, la lettura era già principciata, e trovammo tutte le sedie occupate. Sulla conferenza in sè c'è poco da dire; l'unica cosa che mi colpì furono i pochi secondi d'interruzione di Waremme al nostro apparire, lo sguardo incollerito che ci lanciò, probabilmente pel nostro ritardo. In queste cose era ultrapedante, cioè, allora lo attribuivo alla sua pedanteria, alla sua severità; in realtà, non meno era in gioco un'illimitata vanità, e quando questa veniva ferita, egli non mancava mai di farlo sentire.

«Non ricordo se mia moglie o Anna avesse colpa del ritardo, in tutti i casi Anna era così nervosa, che sulle scale si pestò l'orlo della veste, e ne derivò ancora un indugio, poichè dovette appuntare lo strappo con degli spilli. Era pallida come una morta per l'agitazione, e le tremavano le mani.

«Waremme fu coperto di applausi e complimenti, tutti gli si affollavano intorno, egli appariva in vena, più espansivo e animato ancora del solito. Osservai però che evitava tanto me, quanto Anna; quanto a Elli, non erano mai andati troppo d'accordo. Pensai che era spingere la vendetta un po' troppo oltre, per una causa tanto lieve. Tra gli ospiti c'era anche un giovane professore di Heidelberg, che da poco aveva pubblicato uno studio sopra le fonti leggendarie di Shakespeare. Waremme conosceva il lavoro, la cui lettura lo aveva irritato per alcuni giudizi piuttosto assurdi; ne avevamo parlato pochi gior-

ni prima; specie lo avevano indisposto le sfavorevoli osservazioni su «Misura per misura», per cui aveva una predilezione speciale. Non si lasciò sfuggire l'occasione di spiegarsi coll'autore, e finì per cacciarlo in una tale strettoia, che il disgraziato non aveva più argomenti, e avrebbe certo preferito dichiararsi vinto. Il dibattito aveva richiamato l'attenzione generale, e tutte le altre conversazioni tacevano; inebriato dal suo successo, dagli sguardi di ammirazione, e ancora da un segreto intento che solo più tardi mi parve di penetrare, trascinò l'uditorio con uno dei suoi celebrati saggi di bravura. Dopo un breve aggraziato proemio, recitò a memoria l'intera scena finale del secondo atto, lo stupendo dialogo tra Angelo e Isabella, in cui egli le promette la vita del fratello, se ella gli si darà. Mai ho potuto dimenticare la potenza, l'espressione del suo accento, della sua gradazione; pari a un grande attore, eppure non come un attore, ma come uno che viva veramente quegli istanti. «Signore, credetemi, darei prima il mio corpo della mia anima...», e la risposta di Angelo: «Non parlo dell'anima, i peccati ai quali siamo costretti servono soltanto a far numero, e non ci vengono conteggiati». E poi, quando essa dice che le donne sono come gli specchi in cui esse si mirano, e si spezzano con la stessa facilità con cui riflettono le immagini. E il suo appassionato inveire: «Oh! Troppo piccolo onore per essere creduto, e bassa intenzione... Errore, Errore! Io ti accuserò, Angelo!» E allora lui risponde: «Chi mai vi crederà, Isabella? Il mio onesto nome, la purità della mia vita e tutto ciò ch'io dirò con-

tro di voi, il mio rango nello Stato sorpasseranno tanto l'accusa, che le vostre stesse parole, e la nube della calunnia vi soffocheranno». E quando si fu al punto... come dice... da vent'anni, da quel giorno non ho più udito nè letto quelle parole, ma il tempo non potrà cancellarle... quando egli giunse, con una foga e una fiamma di sdegno che ci trascinò tutti, a quel punto: «Ho cominciato, e ora allento le redini al fuoco dei miei sensi, suavia, mostrati obbediente alla mia ardente voluttà... lascia ogni ritegno, ogni finto pudore che allontana il desiderio, e abbandonami il tuo corpo...». In quel momento, alcune signore in fondo alla sala gettarono un grido, si udì un acciottolio di argenterie e porcellane, un panico si sollevò, mi feci avanti tra la confusione, e scorsi Anna che era caduta sul tappeto, e nel cadere aveva urtato uno dei tavolini da servizio e ora giaceva tra le tazze in frantumi, the versato e paste sparse, colle membra scosse da sussulti e gli occhi revulsi. Fu quello il primo attacco di cui fui testimone, il secondo avvenne sei o sette mesi dopo, in casa sua, dopo la scenata con Elli. La portarono nella stanza da letto della signora, e anche Waremme si diede da fare intorno a lei; ma ci vollero ore prima che si riavesse tanto da poterla ricondurre a casa.

«Quella sera, Waremme mi persuase ad andare con lui al caffè, nè io mi feci pregare, mi pareva che ci fosse qualcosa che egli solo potesse chiarire, sentivo un misterioso legame tra la sua recitazione e quello ch'era successo ad Anna. Egli ordinò una bottiglia di Champagne che bevve da solo, poi una seconda, e nel mentre fu-

mava una sigaretta dopo l'altra; il mio viso sconvolto, le congetture ch'io balbettavo di tanto in tanto non parevano disturbarlo. Era già la mezzanotte ed eravamo ormai soli nel locale, quando all'improvviso si battè un gran pugno in fronte:

«Bruto che non son altro, miseranda testa di rapa, come ho potuto non pensare che doveva essere un maligno colpo nella schiena per lei, per amor del Cielo, dove avevo il buon senso, per far succedere una cosa di quel genere?»

«Io apro tanto d'occhi, e comincio a veder chiaro. Sapevo che Anna aveva un'antipatia morbosa per tutto ciò ch'era teatro, persino contro gli spettacoli, ma era possibile che un meraviglioso brano drammatico, recitato da un Waremme in un salotto, potesse esser causa di tale perturbazione nervosa? Qualcosa di simile osservai allora a Waremme, che al di sopra del tavolo m'afferra il polso, si fa bianco come un cencio e mormora: per Dio, no, qui c'è una tremenda analogia, la vita si è permessa l'infernale spasso di porre sulla sua via un Angelo, che non si è contentato dell'audace pretesa, ma che ha mutato subito in atto il suo desiderio... lei comprende...

«Se comprendevo! Tanto bene compresi, che da quel momento non compresi altro, non ebbi altro in capo, per quanto la cosa fosse impensabile. Mi pareva che... ma a che serve dire, il mondo mi pareva diventato una cloaca. Waremme sembrava diventato uno spettro. Mi invitò ad andare a casa sua; qui non poteva parlare, e non voleva restar solo, la cosa l'aveva scosso troppo, aveva rinvan-

gato il passato; e provava il bisogno di confidarsi con un amico, chè troppo aveva taciuto e ora si sentiva soffocar l'anima. E così via.

«Lo accompagnai in casa sua, dove tirò fuori dei liquori, bevve un quarto di bottiglia di cognac, e senza cessar un momento dall'andar su e giù, entrò nei dettagli, sempre parlando di Angelo e di Isabella. Avevo udito di quello spettacolo di dilettanti a Colonia, in cui si era distinta Anna, ma non sapevo che Waremmes era stato, in quell'occasione, il direttore artistico, cosa ch'egli rammentò appena, quasi non avesse importanza.

«Era stata messa in scena una vecchia commedia pastorale francese, accompagnata da musica antica. Anna faceva la parte di una nobile damigella travestita da Pierrot. Dopo lo spettacolo quell'uomo... quel misterioso Angelo, s'era fatto annunciare nel camerino di lei, dicendo che desiderava parlarle di una cosa della massima importanza. Ella lo ricevette. Era già tardi. Anna, com'era usa, aveva impiegato molto tempo per svestirsi, gli operai del teatro non c'erano più, i signori e le signore che avevan preso parte alla recita erano già usciti, la cameriera che doveva accompagnare a casa Anna attendeva all'ingresso del teatro, cosicchè essa si trovava sola in quell'edificio quasi deserto, tra un cortile solitario e un corridoio abbandonato, con quell'Angelo che, da quanto potevo desumere, non le era poi tanto estraneo... Non potei impedirmi dal notare con quanta maestria egli, malgrado l'appassionata agitazione, dipingesse la situazione con quasi letteraria raffinatezza... Perchè il

visitatore avesse scelto proprio quell'ora per una notizia così impressionante, non lo so, tutto quel racconto era così sibillino. Insomma, egli recava la notizia che Erich, il fratello di lei, era caduto in un combattimento nell'Africa Orientale; il telegramma era giunto il giorno stesso.

«Quel fratello le era stato caro sopra ogni cosa al mondo. Era forse il solo essere che ella avesse veramente amato. Era una relazione molto profonda, e anche un tantino oscura. Si può immaginare l'effetto di una notizia così improvvisa. Se questo Angelo fosse specialmente incaricato del messaggio, e a che titolo, su questo Waremme non si pronunziò; disse soltanto che aveva cercato di consolarla, di calmarla.

«Ma non si fermò a porgerle conforto; getta per così dire la maschera, diventa impetuoso, un'occasione così allettante non tornerà tanto presto; del rifiuto di lei non si cura, la sua resistenza lo eccita all'estremo, e così ella è preda di lui. Mentre Waremme racconta, mi sembra che all'istante stesso io debba pormi sulle tracce di quella belva, cercarla per la terra intera e accopparla; ma egli appare tanto infervorato nel suo dolore, che non appena finito, si getta su di un seggiolone e prorompe in uno spaventevole pianto lamentoso.

«Calmatosi, esce dalla stanza, lo sento tramestare nel gabinetto da bagno; sta prendendo una doccia, e un quarto d'ora dopo ritorna in un elegante costume da notte. Ciò mi stupisce, come pure ch'egli mi faccia osservare, calmo e con aria di superiorità, che la minima parola

ch'io mi lasciassi sfuggire su quel soggetto di fronte ad Anna, potrebbe arrecare un grave squilibrio alla sua salute. Lui ed io, siamo i soli consapevoli del triste segreto; e questo ci lega reciprocamente. Anna, dice lui, gli si è confidata in un momento di estrema disperazione, quando già aveva rinunciato alla vita, ed egli è riuscito a rialzare il morale di lei, a distrarla da certi pregiudizi e velleità; frattanto il colpevole era scomparso e v'erano un sacco di buone ragioni perchè non comparisse più in scena.

«Considerata obbiettivamente la cosa non era punto differente da quello che succede a uno che è gettato a terra da un cavallo imbizzarrito, e vien portato via sanguinante; soggettivamente certo – e qui il ricordo pareva di nuovo sopraffarlo, e gli faceva tremare la voce – soggettivamente, cioè tenendo presente la delicata fragilità di una natura ricca di cuore e di fantasia, non era certo tanto semplice, la cosa, ed egli se ne sentiva sull'anima il tragico peso, e la coscienza che l'amicizia era il solo terreno in cui la radice offesa potesse acquistar nuova linfa, faceva sì ch'egli non abbandonasse la giovinetta.

Parole singolarmente tendenziose, che sembravano quasi un avvertimento. Finì per abbracciarmi affettuosamente, dicendo che non avrebbe commesso la sciocchezza di obbligarmi a giurar di serbare il silenzio; per questo, aveva troppa stima del mio buon senso, del mio tatto, parola d'onore e roba del genere non aveva valore per lui, qui era la situazione stessa che s'imponeva, e ogni grossolano intervenire sarebbe stato un sacrilegio;

la fragilità di quella eccezionale personalità femminile imponeva il più assoluto riserbo, e appunto per amor di lei noi due dovevamo considerarci alleati, pronti a proteggerla.

Gli porsi la mano, senza poter dire una parola. Non rammento più come mi trovai sulla strada, come tornai a casa. Mi sentivo la testa vuota...

5.

Mauritius percorse due volte la cella, col suo passo strascicante, poi tornò a sedersi e riprese:

«Se oggi, dopo vent'anni, dopo tutto il tempo che ho avuto per considerar le cose sotto ogni punto di vista, per esplorar tutti gli anditi e le ramificazioni, se oggi mi domando quale fosse in fondo la vera ragione che spinse Waremme a farmi quelle confidenze, non saprei trovare una risposta soddisfacente. Forse voleva prepararmi, prevenire un'allusione o una diceria qualunque. Ma c'era poi ragione di temerla? Da parte di Anna, no, e quanto al misterioso Angelo, inutile dire che era un fantasma. Altri iniziati al segreto non ce n'erano. Non c'era anima viva che avesse il minimo sospetto in quel senso. E a che pro, prepararmi? Che cosa temeva, da me? Già il riguardo ch'io dovevo al nome e alla persona di mia cognata, mi legava le mani. Forse, sì, in un accesso di collera avrei potuto ucciderlo, ma da un fatto simile, non era certo un abile calcolo che avrebbe potuto proteggerlo. Doveva sentirsi ben sicuro, per osare con me un gio-

co tanto audace. Ma certo non era così; piuttosto voleva spaventarmi. Da tempo aveva osservato come le mie relazioni con Anna fossero diventate più affettuose e confidenziali, e voleva sbarrarmi la via e farmi intendere: meglio non toccarla, quella non è roba per te, qui ci sono impedimenti di cui nemmeno io riesco ad aver ragione, tanto meno tu, e tu stesso puoi vedere che io mi limito a una generosa amicizia, chè per altro non c'è posto, e proibito è sperar altro per uno che non sia un furfante senza coscienza. Sarebbe stato appropriato al suo carattere, mettere un bastone nelle ruote a un rivale, che in fondo non prendeva neppure sul serio. Su questo venni in chiaro soltanto molto tempo dopo; allora ero accecato, malgrado sorgesse in me dubbio su dubbio. Non potevo far a meno di pensare a quella sua traboccante eloquenza, e mi sembrava che altro non avesse voluto, se non mostrarsi a me in una posa di generosità, e ogni volta che mi tornava in mente la sua emozione, il suo scoppio di dolore, vi risentivo la stessa maestria che nella recitazione della scena shakespeariana. Entrambe le cose avevano certo la stessa origine, ed era vano cercavi uno scopo, un piano, una ragione ascosa. Forse era l'irrefrenabile istinto di esaltazione di sè, di autocompiacimento, un certo *pathos*, che nella sua vita era una seconda natura, e per soddisfarlo, egli era capace di gettarsi financo tra i pericoli. Forse l'insieme non era che un parto della sua fantasia, una mistificazione, un'invenzione poetica alla Waremme; anche questo non era impossibile.

«Ma questa ultima supposizione era ingiusta da parte mia. Fino ad allora avevo creduto che mi volesse bene, che quanto meno, avesse una predilezione per me: ragioni per crederlo ne avevo. Ora tutt'a un tratto mi parve che mi odiasse, di un odio inspiegabile e segreto, che lo rendeva capace di tutto, in bene come in male, debbo in ciò rendergli giustizia: anche in bene, sì, anche in bene. Ma perchè quell'odio? Perchè? Oggi ancora lo ignoro, la gelosia sola non basta a spiegarmelo; per questo, era troppo dispotico di carattere, troppo pervaso della sua grandezza e superiorità. Mi mancava dunque un punto d'appoggio, non trovavo terreno, erravo giornate intere come un incosciente, avrei voluto nascondermi, temevo di rivedere Anna, quasi dovessi impedire che ella mi leggesse negli occhi una certa visione che mi faceva uscire di senno. Mi comportavo come uno che sappia insudiciata da mani sacrileghe la cosa più preziosa che possiede, una tela di Leonardo, di un Rubens; quasi fossi padrone di lei, e avessi dei diritti sulla sua intangibilità, e quella cosa non avesse dovuto accadere perchè io ero al mondo. E mi sentivo letteralmente dilaniato; il lavoro mi faceva orrore, non avevo pace in nessuna parte, non sapevo più scambiare quattro frasi ammodo con chiunque; e la vita a lato di Elli mi divenne un tormento, per quanto savia e piena di bontà essa si mostrasse sul principio. Dopo un paio di settimane le cose mutarono. Sentivo che così non poteva seguitare, bisognava ch'io mi togliessi quel peso dal cuore e parlassi con Anna, dovesse nascere il peggiore dei guai. Non ero mai stato

un tipo capace di dissimulare, chiunque poteva leggermi in viso; mi pesava tener dentro di me un segreto, e per quanto mi esponessi spesso a situazioni imbarazzanti, per puro egoismo preferivo liberarmi da quel che mi soffocava, e ingannare con la mia indiscrezione la fiducia riposta in me. Non a torto, perciò, passavo per poco fidato. Stavolta avevo taciuto al di là delle mie forze, e mi dicevo: tu ti credi di esser tenuto a tacere, mentre invece il tuo dovere verso te stesso come verso Anna, è di spezzar quei vincoli che ti paralizzano.

«Così fu, che un giorno le chiesi un colloquio, ed essa m'invitò ad andare da lei. Da tempo intuiva quello che avveniva in me. Spesso m'era parso di accorgermi di un lavoro, di una lotta che avveniva in lei, come se avesse qualcosa da confessarmi. Ma creature come quella non confessano, tanto meno di loro spontanea volontà; piuttosto, si lascerebbero fare a pezzi. Quando consideravo il carattere, la natura di Anna, con l'intensità d'una visione, non dubitavo punto che dovesse aver incontrato sul suo cammino una qualche sciagura, la quale l'aveva segnata per sempre. Ma ogni volta che mi pareva di essere tanto vicino, da non aver che a stender la mano per conoscere e vedere a fondo in lei, ecco che essa si spegneva come una fiammella al soffio del vento e tornava a farsi gelida e convenzionale. Solo molte settimane più tardi, mi confessò che dell'onta subita – onta la chiamo io, essa si esprimeva con una timida parafrasi, o non la nominava affatto – di quell'onta non aveva parlato mai nemmeno col suo confessore. Quel giorno in cui ci tro-

vammo soli, nella sua stanza, dopo essermi assicurato che nessuno ci avrebbe disturbati, presi il coraggio a due mani, e senza reticenze cominciai a interrogarla – i vigliacchi van sempre diritto allo scopo – se questo e quello era veramente accaduto. Naturalmente, mi servii anch'io di termini vaghi, per quanto evidenti. Anna susultò leggermente: aveva lo sguardo assente, il suo viso a poco a poco assunse un'espressione cupa e caparbia. Un istante si volse a guardar la porta, quasi riflettesse, se non era ancora in tempo ad andarsene. Io le cercai la mano; essa incrociò le braccia, e strinse le labbra. «Senti, Anna, se anche fosse, non cambierebbe nulla ai nostri rapporti.» Essa taceva. Seguitai «Comprendimi, io non ho fatto nulla per saperlo, ma una volta che lo so, posso forse aiutarti a superare...» Essa continuava a tacere. Non mi ricordo più quali argomenti portai, mi sembra persino d'aver parlato di chieder ragione al colpevole del suo atto... Essa taceva e taceva. Era come se parlassi a un sordomuto. E seguitavo: «Anna, se di me t'importa tanto quanto di quel puntaspilli là sul tavolino, dimmi che cosa posso fare per te, o almeno, come debbo contenermi, o se mi permetti di parlarne con te. Ma di' qualche cosa, in nome di Dio, non star lì muta, come se tu fossi la sfinge e io Edipo». E lei, zitta. Allora presi il cappello, volli fuggire: essa fece un piccolo gesto col braccio, un gesto impercettibile, ma c'era tanta implorazione in esso, che giunsi le mani e dissi: «Anna, è vero? Di' soltanto sì o no». Sì, rispose, quasi afona. «Grazie, dissi io, ti ringrazio d'avermi almeno mostrato che sono

degnò d'una risposta. E ora, dimmi una cosa sola: quel fatto ti opprime, ti umilia, ti rende la vita infelice?». Ella fece di sì col capo, e quel cenno mi commosse tutto. Seguì a domandare. «Senti che non potrai dimenticare?». Tornò a far segno di sì. M'inginocchiai davanti a lei, le presi la mano che stavolta mi lasciò senza resistere. «Ed è... lui, incalzavo, è la sua persona, la causa della tua infelicità?». Ancora fece segno di sì. «Ed io, posso far qualcosa per liberarti da costui, dal pericolo suo, o anche soltanto dall'oppressione che egli ti causa?». Forse, mormorò pensierosa, con un tremito nella voce. Allora, domandai, dimmi chi è, dimmi il suo nome. Anna si alzò, si tirò indietro. Oh! esclamò, ebbe un riso strano, altezzoso, sprezzante. Come? Non lo sai?... E se non sai... che cos'è che vuoi da me, allora? Persino i suoi occhi s'erano fatti duri e cattivi. Ora ero io che tacevo. Che cosa voleva dire? Eppure lei potrà figurarsi a che punto fossi accecato, quando le dico che ancora non trovavo in me il coraggio di accusare Waremme: i miei sospetti non si risvegliavano che quando stavo qualche giorno senza vederlo. Benchè da un lato Anna si sentisse spaventata, turbata dal fatto che Waremme non si fosse fatto scrupolo di mancarle di fede, confidandosi con me, d'altra parte, di fronte a me si sentiva sollevata, e non tardai ad accorgermene. Del resto, essa non si sognava nemmeno che egli avesse rivestito le sue rivelazioni, in apparenza così estetiche, di tante sdolcinate fandonie; la doppiezza, l'obliquità di un altro essere, per quanto noto ci sia, non diventa mai evi-

denza per noi, rimane sempre e soltanto allo stato di ipotesi. Ma in quel momento, in cui, con quel fare così offensivo, mi voltava la schiena e seguitava a dire a mezza voce: vattene, vattene una buona volta, non t'accorgi che mi fai soffrire... in quel momento vidi la verità, e quasi le gridai: «È lui, dunque!». Essa non disse nulla; s'avvicinò alla finestra e rise di nuovo pianissimo, quel riso che suonava così altezzoso e sconsolato. «Sta bene, dissi, e sentii che impallidivo fino alla radice dei capelli, ora non c'è più da esitare, so quel che debbo fare, d'ora in avanti non avrai più da temer nulla da lui». E con ciò me ne andai.

«Da un caffè nelle vicinanze telefonai a Waremmé, per sapere se fosse in casa. Mi fu risposto che era andato a Bingen, e tornerebbe soltanto il giorno dopo. Che rabbia! che impazienza!

«La sera stessa ricevetti un biglietto di Anna che diceva così: «Non intraprender nulla, sarebbe inutile. Non far del male a te stesso». Ah no, cara, pensai, stavolta non si torna indietro; non mi lascio più incantare dalle sue chiacchiere, ormai, e in un modo o nell'altro bisognerà pur metter le carte in tavola. Come mi figurassi che fosse, in un modo o nell'altro non so più; in tutti i modi, ancora una volta avevo fatto i conti senza l'oste.

«E ora, senta come andarono le cose, e quanto miseri e vergognosi tornassero quei miei conti. Anzitutto, il ritorno di Waremmé si protrasse per altri due giorni. A quell'epoca, io non ero un uomo che nell'attesa si rianimasse. Nel frattempo, Pauline Caspot scrisse che Ilde-

garda s'era ammalata di scarlattina. In preda all'orgasmo, scongiuro Anna di partire per Hertford; essa mi risponde che non può, che non ne ha la forza. D'altronde, sta in trattative con un pianista di Francoforte, il quale deve farle passare una specie di esame. Elli, con una specie di animosità, insiste perchè si procuri un'occupazione stabile: ora vorrebbe che facesse la pittrice, ora la maestra di pianoforte; ora dovrebbe studiar le lingue, ora aprire un negozio di mode. È un inferno, un eterno disputare.

«Al martedì avevo avuto il colloquio con Anna; Waremmè tornò al venerdì. Passando verso le 11 dinanzi al circolo, lo vidi presso il portone, in conversazione con alcuni signori. Mi corre incontro a braccia tese come se non mi vedesse da anni e mi avesse sospirato come un fratello. Io avevo le vertigini per l'emozione, e gli dico: «Debbo parlar con lei, Waremmè». Lui mi dà un'occhiata penetrante, gonfia il petto, inarcando la spina dorsale, e dice: Ho capito, lei ha approfittato della mia confidenza, non ha saputo tener la lingua a posto, sta bene, andiamo a casa mia. Chiama una carrozza, e andiamo. In che cosa posso servire il signore? chiede freddo e beffardo, non appena entrati. Waremmè, rispondo io, dovrei senz'altro freddarla come un cane, ma forse è peccato per la palla. Preferisco evitare lo scandalo, sicchè lascio al suo acume di propormi un'altra soluzione, una soddisfazione per l'onore di Anna. Da queste parole lei può capire come la mia decisione fosse già molto scossa. Egli mi risponde con una dignitosa alzata

di spalle: Non ne capisco un'acca, parli un po' più chiaro. Fuori di me, gli grido: Fino a che punto vuol seguitare la commedia? Lei persiste dunque nel volermi far credere che Angelo e Waremme siano due personaggi diversi, come Ahriman e Ormuzd? Abbiamo almeno il coraggio di esser sinceri, e liquidiamo la cosa da uomini d'onore. O preferisce il frustino, forse? Egli impallidisce, si passa una mano sulla nuca, e mi guarda con uno stupor pietoso che finisce per irritarmi del tutto. Tra uomini? dice, no; prima si comporti da uomo, e non da ragazzo insensato, no, e mi allontana da sè con tutte e due le mani, allorchè faccio l'atto di precipitarmi su di lui. Basta con questi modi da taverna. Ma se lei intende agire secondo il codice, il nostro discorso mi pare superfluo. Mi ascolti con calma; dopo, se le fa piacere, potrà mandarmi i suoi padrini, io sono a sua disposizione.

«E poi venne l'inconcepibile, l'incredibile, un saggio di oratoria, come non ne ho mai più sentito l'uguale; a paragone, persino la sua arringa dinanzi ai giurati era un balbettar senza senso. Dunque io avevo l'audacia di accusarlo? E su che mai basavo la mia accusa? Su una denuncia da parte di Anna? No? Su di un'allusione soltanto? Un'insinuazione vera e propria? No? Allora, una confessione muta? Su questo soltanto? Ed era una ragione sufficiente per trattar lui, Gregorio Waremme, peggio d'un cameriere? Oh, egli era ben lontano dal voler abbassare Anna, il cui amore di verità era altrettanto indiscutibile quanto la sua purezza: non avevo dunque occhi per vedere in che stato essa si trovava? Non avevo che

da informarmi: i sintomi che presentava, qualsiasi dilettante di psichiatria era in grado di spiegarmeli. Forse lei, signor professore, domandò squadrandomi dall'alto in basso, non ha mai sentito parlare di disturbi psicomotori, fenomeni che posson determinare una catalessi catatonica? E non le è noto che una violenta scossa emotiva può spezzare improvvisamente una resistenza di mesi da parte del soggetto, e determinare una crisi spesso funesta? E non sa cosa siano le alterazioni della memoria, i disturbi della fantasia, in cui una completa analogia di situazione può, in tutta buona fede, far attribuire un'azione a una persona del tutto estranea? Se non le basta, s'isciva a un corso alla nostra clinica universitaria! Purtroppo, seguita scuotendo dolorosamente il capo, questi fenomeni in Anna non sono cosa nuova per lui. Da anni ha dedicato tutte le sue forze a combatterli, ed era anche riuscito ad attenuarli, persino a vederli sparire per qualche tempo, grazie a un'oculata terapia psichica sperimentale; ma non aveva davvero calcolato su di un brutale intervento da parte di un terzo. E sì che mi aveva tanto raccomandato, quasi con religione, di usare la più gran prudenza; ah! se avesse taciuto! Meglio sarebbe stato, quella maledetta sera, che si fosse ubbriacato fino a perdere i sensi! Ma chi avrebbe mai potuto immaginare che io, amico suo, spirito illuminato, intuitivo, avrei schiacciato con le mie rozze dita quel fiore di serra? La sublime creatura, esclamava tra le lacrime, così nobile, così fragile, anima bella in un corpo perfetto, e, ahimè, martoriata, ferita là, nella sua sensibilità più segreta! È

possibile non intuirlo? Un Mauritius non è dunque artista, non è poeta abbastanza da comprendere quello che celano le parole, da vedere ciò che si nasconde dietro le apparenze?

«Per amore di Dio, Waremmé, esclamai, mi perdoni, non ci pensi più, mi dica lei quel che debbo fare.

«Non ricordo più con precisione quello che avvenne poi, se ci riconciliammo quella sera stessa, o soltanto il giorno dopo. In tutti i modi, il risultato era che quel giorno non aveva risparmiato nulla per persuadermi della sua innocenza; di più, me ne aveva imposto la convinzione, con un uragano di parole, con tutta la violenza del suo temperamento. Poichè tutta la sua natura lo portava a questo, a far violenza alle anime. Ma sei settimane più tardi, quando per la seconda volta ci trovammo a spiegarci, non reputò nemmeno più necessario di pormi dinanzi agli occhi il lugubre quadro di quella malattia mentale inventata: peggio, inventata a metà. Allora, ero diventato cera molle nelle sue mani, mi aveva svuotato come un vampiro di ogni mia volontà ed energia, sì che accettai fatalmente il destino che mi aveva preparato.

«Ma a questo punto non siamo ancora arrivati. Eravamo allora al dieci di febbraio, un venerdì, se non sbaglio. Tutte queste date mi stanno fisse nella memoria, come tante pietre miliari. Alla domenica, Anna venne a pranzo da noi. Alzati appena da tavola, Elli ebbe con lei una discussione, non so più a proposito di che; rammento soltanto che Elli era dalla parte del torto, e che Anna si difese con una calma insolita in lei, portando degli ar-

gomenti assai abili. C'era in lei la calma d'un lago alpestre prima del gelo invernale. La sua voce, tutta la sua persona erano un tormento per me: quella trasparenza... come dire? misteriosa (bisogna sempre usare le medesime espressioni), che pure non lasciava trasparir nulla. Scesi in giardino, e mi misi a camminare in lungo e in largo; vedendola al balcone, le feci un cenno: essa parve riflettere un momento, poi mi sorrise e venne a raggiungermi. In fondo alle scale scivolò; accorsi, e feci appena in tempo a raccogliarla tra le mie braccia. Ricordo il fatto, solo perchè quella fu una delle tre volte in cui la tenni fra le mie braccia; altrimenti, non ne avrei nemmeno parlato. Passeggiammo un poco, io parlavo di mille cose, saltando di palo in frasca; lei silenziosa come sempre per quanto avessi avuto subito l'impressione che si attendesse da me una parola decisiva; nè più nè meno che se mi avesse interrogato direttamente. Allora, con quel bisogno impellente di esser sincero verso di lei (per quanto poco mi costasse di solito il mentire, non sarei stato capace d'ingannarla) le dissi: «Ho parlato con Waremme; il sospetto che tu hai svegliato in me è infondato, ero su di una falsa pista. Darei quanto mi resta della mia vita, perchè tu mi dicessi chi è stato, perchè lui non può esser stato, non è vero, Anna? È impossibile». Allora si sbiancò in viso come un cencio, e la leggiadra calma che poco prima aleggiava su quei tratti fece luogo a una contrazione piena d'odio; si fermò e mormorò avanti a sè: Come mi siete disgustosi, oh Dio, quanto disgustosi, tu e lui e tua moglie e tutti quanti! Il cuore mi

si riempì di spavento, nella mia dabbenaggine non capivo sotto quale luce mi ero mostrato a lei. Vede, da quel giorno incominciò l'orribile stato di cose, a paragone di cui tutto ciò ch'era stato prima non era che un gioco infantile; e quando ci si è passati attraverso, non è più possibile sorpassare nè dimenticare.

6.

Egli si alzò, s'avvicinò alla stufa di ferro e appoggiò le palme sulla griglia, come se avesse freddo e la stufa fosse riscaldata. Il barone Andergast tirò fuori il portasi-garette, lo aprì e si accorse ch'era vuoto. Chiamò il guardiano, gli ordinò di andar a prendere delle sigarette. Passò un quarto d'ora, prima che l'uomo tornasse. Durante quel tempo il barone rimase alla finestra, a guardar nel cortile, dove la sesta squadra di detenuti compiva il triste giro della passeggiata quotidiana. – Ordinerò l'automobile per le due, – pensò; – e bisogna che preghi il signor Pauli di telefonare in studio, perchè si sappia dove sono. Se fosse arrivata Sofia, le fissero un appuntamento verso sera; può darsi che in questi ultimi giorni abbia ricevuto notizie del ragazzo, cosa non del tutto esclusa, benchè improbabile, e in quel caso, il nostro incontro sarebbe un po' meno scabroso; eventualmente se ne potrebbe anche fare a meno. – Ma simili riflessioni casalinghe e professionali non erano che una mascheratura, più o meno cosciente, d'un'altra cerchia di pensieri, assai simili all'umidore che il suo alito esalava sul vetro della

finestra. Non appena il guardiano ebbe recate le sigarette e si fu allontanato, non senza aver battuto i tacchi, il barone ne offrì al detenuto, ma Mauritius, togliendo ora soltanto le mani dalla fredda griglia, si inchinò rigido e disse: — Più tardi, se non le dispiace. — Nemmeno il barone Andergast aveva voglia di fumare, per il momento.

— Dunque il periodo cui lei ha accennato con le sue ultime parole, va dalla metà di febbraio fino a... a ottobre, — disse, riassumendo con un'asciuttezza che per un secondo gli fu quasi penosa, e cercando così di riportare il detenuto al corso della sua narrazione. Sforzandosi di assumere un'attitudine disinvolta, per quanto ora non ne fosse nemmeno più il caso, si passò una mano tra la barbetta grigia, dal pomo d'Adamo in su; e intanto i suoi occhi azzurri erravano irrequieti per la cella, saltuariamente fermandosi su tutto, fuorchè sulla persona di colui che l'abitava.

Mauritius sollevò la griglia della stufa, immerse lo sguardo entro il buco nero, poi richiuse.

— Già, — cominciò, — ciascuno di noi andava a gara nello straziare il cuore dell'altro, fungendo al tempo stesso da strumento di tortura e da torturato. Due o tre operavano sempre d'accordo per schiacciare il terzo o il quarto. Un meccanismo ben congegnato. Anna tra me e Waremme, Anna tra Elli e me, io tra Anna e Waremme, poi Elli tra tutti e tre. E così avanti giorno per giorno, settimana per settimana, sino alla catastrofe finale. Se ora lei mi vuol dare una sigaretta, le sarò riconoscente.

Fumò in silenzio, per qualche tempo. Qua e là, il suo sguardo aveva bagliori incerti. Pareva riflettere se v'era una qualche possibilità di render comprensibile ciò che si preparava a riferire. Forse, oggi ancora, tutto appariva ai suoi occhi come un malaugurato groviglio inestricabile.

— Nei primi tempi, — riprese — non riuscivo più a comprendere Anna. Fino a marzo avanzato, non si fece vedere che due o tre volte da noi; e sceglieva sempre le ore in cui io non ero in casa. Elli mi diceva che era di ottimo umore, che si era fatta fare parecchi abiti nuovi, che frequentava ricevimenti e balli, in compagnia di amiche, a quanto pare; in realtà, si incontrava ovunque con Waremme. E più essa evitava me e la mia casa, tanto più Waremme ricercava la mia compagnia, come se essa gli fosse quanto mai preziosa. Alla fine di marzo, quando uscì il mio studio sull'influenza della religione sulle arti plastiche, dai primitivi fino a Uhde, comparve sulla *Frankfurter Zeitung* una sua critica, in cui mi paragonava a Justi, anzi, con alquanto esagerazione, a Rohde e a Burckhardt. Naturalmente, mi sentivo onorato, lusingato, benchè avessi coscienza, e non lo negassi punto, che egli aveva non poca parte nelle idee ch'io avevo sviluppato.

«Ma un bel giorno si cominciò a mormorare che io avevo commesso un plagio, e quando ricercai le fonti di quella diceria, seppi che era stato Waremme a metterla in giro. Glie ne chiesi ragione, mi rise in faccia e mi disse: Fanciullone, che cosa glie ne importa di sciocchezze

simili? Il plagio è una cosa che non esiste tra spiriti eletti. La sera stessa, al circolo, mentre ci alzavamo dal tavolo da gioco, mi prese in disparte e con aria faceta, mi disse: Sa lei, chi è stato a far nascere quella stupida storia del plagio? Glie la dò a indovinare in mille: è sua cognata Anna; essa ha scoperto in un mio vecchio articolo un paio di frasi, che si accordano col suo giudizio su Feuerbach, geniale, del resto; già da tempo io avevo constatato l'ecllettismo di questo pittore di secondo ordine.

«La cosa mi parve strana, e il giorno dopo domandai ad Anna se fosse vero. Essa non ne sapeva nemmeno una parola. La storia non parve affatto interessarla; mi raccontò invece, col suo gelido fare, che una settimana prima Waremme si era fidanzato con Lilli Quästor, e che la notte innanzi la ragazza si era avvelenata. Avevo sentito parlare del fidanzamento tre giorni prima, benchè non fosse ufficiale, ma non avendomi Waremme detto nulla, non avevo osato credermi.

«Anna, a vederti, si direbbe che ne abbi colpa tu di quella morte, le dico spaventato. Essa mi getta uno sguardo pungente e replica: è proprio così, hai colto nel segno. E io: Anna, rifletti a quello che dici.

«Allora venne fuori che essa aveva scritto alla ragazza una lettera, in cui faceva valere i suoi precedenti inderogabili diritti. Anna, tu hai sognato, le dissi, e mi rifiutai energicamente di crederla capace d'una cosa simile; e allora venne altresì fuori, che era stato Waremme che l'aveva obbligata a scriver quella lettera. Era stato

un fidanzamento un po' troppo affrettato; Waremme non aveva tardato a stancarsi della ragazza, i vantaggi ch'egli si attendeva, tutto ben considerato, s'erano rivelati illusori; non si seppe mai se egli l'avesse sedotta o no, in breve egli voleva trarsi d'impaccio, e Anna poteva ben servirgli, in questo caso. Forse, era anche un mezzo per agire su di lei. Egli conosceva bene le pedine del suo gioco, ma quella Lilli Quästor era una che non stava allo scherzo. Calcolo, costrizione erano concetti inesistenti, per gente dello stampo di Waremme. E quanto avvenne dopo, fino alla catastrofe, si poteva dire sì e no calcolo; c'entrava anche un altro elemento distruttore, una bufera infernale, cose che l'uomo non può prevedere, persino il demonio in questo caso sbaglia i suoi conti e ci rimette del suo. Anch'io cominciavo a sentirla quella bufera infernale che prima mi soffiò vicina Anna, e poi me la gettò quasi tra le braccia. Ogni suo sguardo, ogni sillaba sulle sue labbra era un *libera me a malo*, e aveva momenti tali di smarrimento, in cui, per così dire, avrebbe voluto trovar rifugio nella tasca della mia giacca. Ma da me, non voleva altro che dolcezza, calma; ogni gesto un po' ardito da parte mia le incuteva un terrore folle; se mi azzardavo a parlare di fuga, aveva uno strano modo di volgermi contro la mano destra aperta con la punta vòlta dritta verso l'alto, come se vi fosse dipinta sopra la faccia di Elli: adulterio, era per lei il peccato capitale. Già, in quell'epoca, dalla fine di marzo sino al diciotto maggio, ebbi modo di vedere a fondo entro di lei; chè poi, con quel giorno tutto tornò a mutare.

«Ho dimenticato di dire, forse, perchè c'è una ragione stringente per non strappar dall'oblio un fatto che segna il punto nero della mia debolezza, la mia bassezza morale, ho dimenticato di dire che Waremme mi aveva lasciato intendere chiaro e netto che tutta la faccenda del misterioso Angelo a Colonia era una favola inventata da lui, cui aveva dovuto ricorrere per salvare la nostra amicizia. Me lo confessò durante una passeggiata a Biebrich: ci eravamo sperduti nella foresta, di notte, e attendevamo il sorgere della luna, seduti su di un tronco abbattuto.

«Ho detto della mia debolezza, della mia viltà di fronte a lui, ma in quella notte egli fu tanto sincero e veritiero, quanto lo permetteva la demoniaca doppiezza della sua natura. Del resto, era indicibilmente impressionabile, l'ambiente aveva un gran potere su di lui, così un paesaggio, l'oscurità d'una foresta. Ricordo di averlo visto una volta, durante un violento temporale, in uno stato tale, che mi fece pietà. Questo terrore dinanzi alle forze della natura, o cosa fosse, e ch'egli mi spiegò diffusamente, l'aveva comunicato ad Anna. Quando si scatenava un temporale, essa era come un uccellino smarrito.

«Mentre sedevamo su quel tronco, e l'uno non poteva vedere l'altro in viso, venne fuori a dire, di punto in bianco, che non gli era rimasta altra via che darmi a bere quella barocca storia del sedicente Angelo, poichè non avrebbe sopportato l'idea ch'io gli diventassi nemico e lo odiassi. Ora che tante esperienze mi avevan concesso di penetrar più a fondo nell'essere suo, non c'era più luogo

a temere; e io dovevo ben sapere tanto quanto lui, che eravamo legati l'uno all'altro, non solo attraverso quella meravigliosa creatura che per entrambi rappresentava quanto v'era di più alto, ma anche attraverso il più potente interesse spirituale, che in un grave momento storico potesse riunire due uomini in una causa comune.

«Piano piano, non tanta foga, fu il mio primo impulso; tuttavia ascoltavo a bocca aperta: chi poteva resistere all'incanto delle parole di quell'Orfeo? La verità era ch'io cominciavo ad esser snervato da tutto quel tira e molla, e niente mi stupiva più. Così venne a parlare del suo amore per Anna; ciò finì per trarmi dalla mia apatia, perchè le cose che disse erano tali da farmi rabbrivire. Non potrei ripetere le parole, non le so più, ricordo solo che cadevano entro di me come una pioggia rovente, non so più quali immagini e paragoni portasse, soltanto che un paio di volte mi chiesi interdetto: che cosa sei mai tu, accanto a tutto questo?

«Egli ammise di averla presa a forza, là, nel camerino del teatro; ma se non l'avessi fatto, disse, mi sarei impiccato un'ora dopo. Gli credetti. Benchè essa si fosse difesa come un angelo sdegnato, aggiunse, nell'intimo dell'animo suo era già mia, così come è mia oggi ancora; essa lo sapeva, allora, così come lo sa ora. Egli non era nè un ladro, nè un libertino alla Karamázow; sarebbe stato bestemmia chiamar delitto la dipendenza di due esistenze che negandosi si sarebbero abolite. Quando finalmente la luna spuntò sulle cime degli alberi, camminammo in silenzio fino alla stazione, solo prima di giun-

gervi, egli si fermò, mi pose una mano sulla spalla e disse: «Lei mi fa pena, Mauritius, lei è segnato in fronte, se non rinuncia a Anna, sarà la sua rovina». Sento ancora il cuore battermi in gola, mentre gli rispondevo: questo è fiato buttato, Waremme, so di essere su di una cattiva strada; ma se Dio mi facesse il favore di metterle un bastone nelle ruote, mi sentirei più leggero. Egli alzò le spalle e replicò: «Dio non fa a nessuno il favore di correggere il fato che ha stabilito per lui; anch'io non sono che uno strumento suo».

«Lei ammetterà che questa non era una conversazione banale; era, nè più nè meno, un cataclisma; del resto fu anche l'ultima di quelle che ebbi con lui, di cui mi sia rimasta impressa ogni parola, ogni replica; le altre si confondono come in una nebbia, certo pel fatto che tutto l'edificio della nostra esistenza si andava disgregando, e i discorsi d'ogni singolo individuo non avevano più grande importanza.

7.

S'interruppe e, col fianco singolarmente contratto, camminò lungo la cella fino all'angolo della parete, e quando seguì a parlare, fu come se lo facesse introspektivamente, quasi avesse scordata la presenza del Procuratore Generale. Talora la frase pareva sfuggir a stento, con una voce sorda, altre rimanevano spezzate a metà. Ogni tanto s'interrompeva e gesticolava muto, per esempio si fermava con una mano sulla fronte, o scoteva

il capo a lungo. Tutto ciò era pauroso, e, a suo modo, commovente. Sembrava che durasse fatica a scindere gli eventi l'uno dall'altro. Specie sul periodo in cui Elli influenzò malamente il corso delle cose, i suoi ricordi erano meno chiari che non sugli altri avvenimenti.

Torna a soffermarsi su quel 18 maggio già citato: a quanto pare, è una data importante per i suoi rapporti con Anna. (Il barone Andergast ricorda che la dedica tanto significativa sulla fotografia che Elli trovò nella scrivania della sorella, recava la data di quel giorno). Egli impiega una cura gelosa nell'evitar tutto quanto potrebbe gettare una luce sfavorevole su Anna, allorchè parla dei convegni e dei colloqui avvenuti tra di loro. Andergast non può fare a meno di meravigliarsi di quella discrezione, che gli sembra la superstizione serbata per un feticcio; ha l'impressione che in quel giorno Anna abbia dato a Mauritius, per la prima e per l'unica volta, l'inequivocabile prova di un sentimento, del quale di solito non è riuscito a strapparle che manifestazioni oltremodo parche e dubbie. Forse sarà stata una carezza fuggevole, forse un bacio mendicato in un momento di smarrimento; e nel morboso ribollir dei suoi sentimenti egli supervaluta l'elemosina, e ne trae conclusioni, le quali finiscono per trarre alla rovina la sua follia d'esaltato. Ma le sue confuse allusioni lasciano trapelare come Anna, in quest'occasione sia uscita dal suo riserbo abituale, specie per quanto riguarda le sue relazioni con Waremme. Molte cose nel contegno di questi gli si spiegano soltanto ora, con l'affermazione di Anna, che, dopo

l'ignobile stupro a Colonia, non vi sia più stato alcun rapporto intimo tra di loro, nemmeno la più lieve effusione, nemmeno il più lieve accenno, che a lui potesse far sperare una dedizione da parte di lei. Certo, ciò deve aver ridotto fuori di sè quel vanitoso, geloso, sensualissimo, invasato e incaponito fra gli uomini. Tuttavia, ella non nega di non potersi liberare da lui, e, disperata, ammette di esser un corpo incatenato e un'anima senza volontà, volta a lui, a lui soltanto. Ella gli fa vedere le lettere, che egli le ha scritto nel corso di un anno e mezzo, sono più di quattrocento, ognuna di dodici, venti, venticinque pagine: sfoghi, suppliche, sogni, fantasie poetiche, ed ella si irrigidisce e impallidisce al solo parlarne.

Quello fu dunque il famoso diciotto maggio. Due giorni dopo, Anna gli confida, in preda allo smarrimento, che Waremme le ha proposto il matrimonio. Per quanto sembri incredibile, lui, il divorziato, padre di due figli sbandati per il mondo, privo di mezzi di sussistenza, lo sprezzatore di ogni legittimità borghese, il giocatore, l'avventuriero, l'utopista politico (poichè tale si rivela sempre più), parla ora di incatenare quella creatura, ch'egli ha già per metà sconvolta, al suo destino irrequieto e incerto, agitato e precario, per distruggerla completamente. Tutto si rivolta in Mauritius, eppure egli non può muovere un dito. Una pia vecchia dama cattolica, egli apprende, una certa baronessa von Löwen, le costituirebbe una dote cospicua, a condizione che prima ella si ritirasse per sei mesi in un convento di Orsoline. La situazione si fa sempre più incoerente, sempre più

bizzarra. Nè lui, Mauritius, può aprir bocca; chè già la viscida maldicenza sprizza il suo veleno per la città, ed egli non può tenderle una mano per salvarla, poichè non sa nemmeno se ella vorrà esser salvata da lui, non sa nemmeno se è amato o solo tollerato o financo odiato, così come non sa se ella ama o teme o aborre o odia Waremme. Nulla si sa di lei; conoscerla non è possibile, bisognerebbe squarciarle il seno e frugarle in cuore. Oggi, dopo che il gelo di diecine d'anni di spietata critica ha ridotto la fluida vita a ghiaccio trasparente, oggi s'avvede che quella specie di donne non hanno consistenza interiore, donne funeste, funestamente solitarie e egoiste, racchiuse in sè stesse, nel proprio destino (egli passeggia gesticolando). Vasi cui noi diamo un contenuto, forse anche un'anima, sicuramente uno scopo e un impulso. È possibile che esse cadano vittime nostre, solo perchè perdute nella contemplazione di sè, come Narciso; che cosa è, dopo tutto, Narciso, se non l'amore dell'incorporeo? Ed esse ci fanno spiare e ci rendono responsabili fino al giorno del giudizio, per aver voluto abbracciar l'immagine non avendo trovato un corpo. Ecco, come si diventa vittime di sè stessi, e vittime d'un vano miraggio.

Quelle parole avevano l'accento d'una tremenda irrevocabile sentenza. – E lo stesso succedeva a Elli, – seguitò Mauritius, a occhi chiusi come se parlasse in sogno. – Scoprii d'un tratto che cosa sono i rapporti sororali, e quali profondi misteri nascosti nel suo grembo palesi la natura con essi. Appunto perchè esse erano così

differenti, come se fossero nate le mille miglia lontane l'una dall'altra, tante simiglianze, tante affinità affioravano ora... Affinità... per me, erano affini solo nel senso in cui possono esserlo carbone e diamante. Bisogna riflettere che Elli... anche per lei valeva quella cosa dell'egoismo privo di io o come si voglia chiamare. Io non voglio farmi migliore di quel che sono, non c'è più scampo per me, la mia persona è bene lasciarla da parte; ma non era più una creatura umana quella che mi stava dinanzi. Una lupa, una lupa crudele e sanguinaria si svegliò in lei quando si rivoltò contro la sorella. E contro di me ebbi una creditrice spietata, che pretendeva la restituzione del suo avere con degli interessi da usuraio. Tutta l'armatura dell'edificio si sbandò. Strana cosa, quell'armatura che in un essere umano si potrebbe chiamare contegno esteriore... Qui non c'era più contegno, nè esteriore nè morale. Era la frenesia spinta al parossismo. Una donna superiore, d'una sensibilità raffinata, dallo spirito coltivato, buona, generosa. E con ciò...

«Mi si è rimproverato... c'è stato un fatto che si è allegato contro di me... il fatto che anche quando il conflitto era più tragico, non siano cessati i nostri rapporti coniugali... Eh già, un uomo cade sempre tanto in basso, quanto una donna lo lascia cadere. Ripeto, non intendo giustificarmi: tutta la mia sventura si concentra in un punto solo: si può, a servizio della voluttà, far baratto della propria anima, e concluder sporchi affari tra voluttà, sogno e ideale. Ogni volta che vi ho posto mente, ho trovato sempre che gli uomini si comportano tutti allo

stesso modo, escluso forse uno su mille; e così il mondo s'avvilisce nella crapula. In ogni caso, io non ero certo quell'uno; ed Elli giocava il tutto per il tutto, quando mi fece sparir di sotto gli occhi il mio sogno. Essa non sapeva che i sogni rubati vanno in tanto veleno per il ladro. Ma che dico mai? In fondo, quegli amplessi, in mezzo alla miseria dei nostri cuori, non toccavano che la nostra carne e il nostro sangue; ma cos'era, poi, il risveglio, il rancore, la furia? Io non avevo perso ancora la coscienza di me stesso, lei quella di sentirsi ingannata... E tutti gli anni che aveva più di me diventavano Erinni per lei, e finivamo per precipitare avvinti nel più profondo della nostra bassezza, della nostra malvagità. E poi, Elli interrogava chiunque le capitasse con l'abilità di una spia; mi misurava quei quattro miserabili soldi, e urlava la sua disgrazia ai quattro venti, sì che la nostra esistenza diventava cosa pubblica; e girava le notti intere per casa come un'anima in pena e non capiva, o non voleva capire, che anch'io, come lei, non ero altro che un povero diavolo che trascinava la sua croce...

«Venne il giorno in cui dissi tra me: femmina, meglio sarebbe che tu non esistessi affatto, meglio, se tu scomparissi da questa trista scena... Signore, le dico che sopprimerla mi pareva un'opera di carità, perchè, mi dicevo, una vita simile è un peso e un tormento per chi la vive, e un peso e un tormento per quelli che vi assistono. E non è possibile trovar una via di scampo, non si ha diritto di procurarsi la pace? Quel desiderio criminale non monda certo la mia coscienza dalla colpa, oh no! E del resto

poi... non creda ch'io non sia colpevole; non sono nemmeno innocente, il che sarebbe ancora un'altra cosa. C'è un punto in cui la vita d'un uomo l'abbiamo già soppressa in ispirito; quello che vien dopo, non è che il relitto che segue il parto... Ma meglio è non pronunciar giudizi temerari, lo so, lo so...

«Al colmo della mia pena, dissi ad Anna: se verremo al peggio, ucciderò prima te, poi me, e avremo la pace. Eravamo verso la fine di settembre; quel giorno, venne a galla l'equivoco affare di Waremmè con gli studenti, e fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il colpo fu tremendo per Anna. Quanto a me, a quell'epoca dovevo già molto danaro a Waremmè; da mia moglie non c'era da sperare aiuto, prostrata com'era in adorazione dinanzi a quel suo capitale che trasudava interessi; si sarebbe detto che era stregata; ma c'era da chiedersi se fosse ancora un essere vivente, con il concetto vivo di essere umano in seno, o piuttosto la triste larva animata, come la rana galvanizzata... Ma tutto ciò non mi riguarda, non conta nella mia parte di colpa; io per me l'avevo fatta finita da gran tempo, era Anna soltanto che mi faceva pena. Ma essa non voleva morire; spesso mi sono arrovellato il cervello a chiedermi perchè mai opponesse alla morte una così forsennata resistenza. Forse era un resto di pietismo, l'idea del peccato; ho anche inteso dire che le creature di bellezza rara si adattano più difficilmente delle altre al pensiero della morte, come se la bellezza imponesse loro doveri di cui noi non ci rendiamo conto. E senza dubbio, anche la paura ch'essa aveva del mio ri-

torno veniva di lì. Da che io avevo parlato di morte, essa tremava dinanzi a me; così, probabilmente, avrà spaventato Elli, cacciandola fuori di casa; nella sua ansia febbrile, le avrà gridato: ecco tuo marito, mi vuole uccidere! E folle di terrore, avrà vagato da una stanza all'altra, come un capriolo dinanzi ai cacciatori... Già, così dev'essere stato...

Si prese le tempie tra le mani. Il barone Andergast si levò, con una strana pesantezza nelle ossa.

— Già... – mormorò, – proprio così... – Ci fu un silenzio, in cui anche il respiro parve arrestarsi; poi, come risovvenendosi macchinalmente del corso del processo, proseguì, affettando una professionale aridità di tono: – E si sarà messa a suonare il pianoforte, soltanto perchè, in preda al terrore insensato che l'aveva còlta, non sapeva più quel che si faceva; non le pare che sia così?

— È possibile, – rispose Mauritius asciutto.

— E poi? – indagò Andergast, con uno sforzo quasi sovrumano per apparire indifferente, o tutt'al più superficialmente interessato. (Trasse persino di tasca l'orologio, ma non ne sollevò il coperchio e lo ripose lentamente).

— Poi? – ripeté Mauritius come un'eco, gli gettò di sotto in su un'occhiata tra sarcastica e maligna, e alzò le spalle. – Poi... lei può attenersi ai suoi atti. La informeranno meglio di me.

Ma dopo un cupo silenzio, mentre coi minuti denti femminei mordicchiava inquieto il labbro inferiore, si lasciò sfuggire a fatica. – Tutto congiurava contro di

lei... non c'era più via di scampo... Tutti la serravano dappresso... la misura era colma... da nessuna parte comprensione e serietà... e c'era bisogno di chiamare ancora Waremme... Già, quello non aveva che a premer sulla molla di lontano... io, Dio mio, troppo tardi... troppo tardi...

Si fermò, pallido in viso di terrore, vacillò, si sostenne alla parete. Con la plumbea pigrizia di dianzi, Andergast mosse verso di lui e raccolse il suo sguardo. Per lunghi venti minuti si lessero in fondo agli occhi.

Mauritius alzò una mano, con timido gesto di difesa. Andergast osservò che le unghie erano rosicchiate. Probabile conseguenza della solitudine e del solitario fantasticare.

— Chi le aveva dato la rivoltella? — mormorò rauco.

Mauritius trasalì.

— Lei crede dunque che io abbia visto qualche cosa? — scattò. — Io non ho visto nulla, nulla, assolutamente nulla. Nulla...

Andergast chinò il capo rassegnato.

— È questo appunto... nulla, nulla, — ripeté Mauritius con gesto sconsolato.

— E Lei?... Lei?... aveva una rivoltella, o no?... — seguì implacabile Andergast, con la gola arida.

Mauritius rise brevemente.

— I tempi sono cambiati, — rispose enigmatico, — non ho più ventisei anni, ne ho quarantacinque.

E sbattè le ciglia, così come diciannove anni prima nell'aula del Tribunale.

Di nuovo si frugarono con lo sguardo.

— Sta bene. Ne prendo atto — disse il barone Andergast con uno strano brivido lungo la spina dorsale.

Indifferente, Mauritius lo guarda prendere il cappello, far segno al guardiano sulla porta e uscir dalla cella. Un secondo guardiano appare con una pentola di stagno. È il pasto per il detenuto 357. Una spessa broda di cavoli in cui nuota qualche pezzo di carne, come radicchie nerastre in uno stagno giallognolo.

CAPITOLO TREDICESIMO

1.

Un colloquio tra due persone che debbano decidere d'accordo cose di definitiva importanza, segue raramente il corso che i due interessati si immaginano o si preparano, tanto meno quando esso si risolve in una cosiddetta resa di conti. Certo è che Sofia Andergast nutriva speranze positive riguardo all'incontro con suo marito; che poi il colloquio prendesse una piega alquanto diversa di ciò che le raffigurava la sua emozione, ciò avvenne unicamente perchè l'uomo che le stava dinanzi non era più quello ch'ella aveva conosciuto in passato. Entrata con impetuosa impazienza in casa della generalezza, apparve costernata quando la vecchia signora la informò che il Procuratore Generale era in viaggio, nè ella aveva potuto sapere quando ritornerebbe. Soltanto il giorno dopo, quando s'informarono per telefono in ufficio, seppero che sarebbe tornato verso sera.

Sofia aveva trascorso una notte insonne, si era alzata alle quattro ed era scesa in giardino; allorchè verso le otto la generalezza la fece chiamare per la colazione, la si cercò per tutta la casa e si finì per trovarla assopita su di una panca nel padiglione, le braccia appoggiate ai

braccioli, la faccia celata tra i gomiti. A fatica la si indusse a prendere una tazza di the; ai rimproveri della generalezza, che per l'occasione aveva dato la stura a un'eloquenza alquanto convulsa, non rispose che con un sorriso stereotipato e cortese. Del resto, la generalezza deplorava in lei la mancanza di confidenza, di cordialità cui credeva di aver diritto, tanto che sulle prime dovette sforzarsi non poco a persuadere sè stessa che Sofia non era soltanto una donna infelice, ma altresì la madre del «suo» Etzel; nè ella l'aveva invitata perchè venisse a tenerle compagnia per un paio di giorni, ma perchè era tempo di vederci chiaro; e non era il caso di parlar di divertimento. Ma insieme alla sua innata urbanità, ella non mancava di un zinzino di ostinatezza e di egoismo, e non le spiaceva di sentirsi un po' corteggiata, sia pur discretamente e ad onta di tutti i guai in comune. Ma Sofia non uscì dal cerchio della sua misurata cortesia; e la generalezza irritata accumulava pazientemente tutto ciò che in lei la urtava: un certo taciturno riserbo, unito a una ferma sicurezza di contegno, e infine anche l'accuratezza della persona. Già nel vestito da mattino, Sofia appariva a quattro spilli, e la vecchia signora ragionava fra sè e sè: si vede che le pene e i dispiaceri non le impediscono di lasciarsi... Quasi la trascuratezza della persona soltanto, dovesse confermare la sincerità di un dolore. Del resto, ella si attaccava a queste cose più per ingenuità che per piccineria; probabilmente s'era fabbricata una commovente immagine di *mère prodigue*, una Niobe disfatta, e invece si trovava dinanzi quella signo-

ra un po' impenetrabile, quella donna dallo spirito singolarmente risoluto, taciturna, pieghevole, fredda, i cui tratti si erano serbati sorprendentemente giovanili: le si davano al massimo trentadue anni, mentre la generalessa calcolò che dovesse averne trentotto suonati. Quelle critiche non erano che superficiali, alla base c'era qualcosa di ben più profondo: la gelosia. L'inaspettata constatazione che Sofia s'era mantenuta così giovane, i suoi modi suadenti, i suoi denti impeccabili e la vita snella ancora, tutto ciò avrebbe fatto sì che Etzel, così come la nonna lo conosceva, le si sarebbe slanciato incontro con tutto l'impeto del suo cuore; e quel pensiero la crucciava e le amareggiava l'esistenza.

A dire il vero, s'era proposta di parlare di Etzel il meno possibile, almeno per ora. Anche questo proposito aveva per movente la gelosia cui s'è accennato; per quanto volesse far credere a sè stessa di agire così, a fine di risparmiare Sofia e non causarle dispiaceri inutili. Ma quando, dopo la colazione di mezzogiorno la generalessa si trovò seduta nel salone con la sua ospite, non poté più frenare la lingua. Anzitutto non le pareva ben fatto nascondere a Sofia ciò che sapeva, d'altro canto la sua scienza le urgeva nel cuore ed essa era impaziente di tirarla fuori, quasi a dimostrazione della sua prudenza e abilità. Bisogna sapere che di sua propria iniziativa si era recata dal dottor Camillo Raff, poco prima del suo trasferimento e aveva avuto con lui un lungo colloquio su Etzel, traendone importanti informazioni e combinandole con quanto ella sapeva a proposito del ra-

gazzo, principalmente con la sua ultima visita e l'impetuosa richiesta di denaro, vedeva già un po' di luce sulla via che eventualmente poteva aver preso, benchè questa via non apparisse meno angosciata e inusitata. Almeno avesse dato segno di vita! Nessuno lo avrebbe tradito; si sarebbe rispettato e conservato il suo segreto, senza dubbio, se proprio egli ci teneva... Ma svignarsela così, lasciar che la propria gente a casa si consumasse nell'ansia e nel dispiacere... La generalessa disse «la gente» per un certo riguardo, ma intendeva dire sè stessa.

Sofia aveva ascoltato attentamente, senza proferir parola. Taceva anche dopo che la generalessa aveva finito il suo resoconto; solo un lampo dei suoi grandi occhi castani tradì l'interesse interiore. La generalessa s'arrestò per un attimo: era lo stesso lampo, la stessa luce cuprea come l'aveva «lui», senza dubbio, l'aveva ereditato da lei; e ad un tratto svanì la sciocca gelosia e una viva simpatia l'attrasse verso la donna. Sofia pensava intanto, sollevata: ecco Etzel, dunque. Non era mai stata quel che si dice una madre amorosa, cioè, non aveva mai messo in mostra il suo affetto; e quando ancora vivevano insieme, aveva posto ogni studio nel dare alle sue relazioni col figlio un tono piuttosto frivolo. Sempre pronta a scherzare e ridere con lui, aveva d'altronde evitato con cura di opprimerlo con quella tenerezza egoistica che l'avrebbe imprigionato troppo presto nel confuso regno del sentimento. Forse il barone Andergast non aveva cercato che di completare a suo modo (ma che modo

ragionatore e anemico e privo d'istinti!) l'opera iniziata dalla natura di lei, ricca e impetuosa; e forse si trovava proprio qui in una condizione di misteriosa dipendenza, che naturalmente non avrebbe confessato nè a sè stesso, nè ad alcun altro. Del resto, egli non aveva raggiunto nessun risultato; là dove manca la divinazione del sentimento, non restano che esperimenti pedagogici, e questi erano miseramente naufragati.

Quando Sofia aveva dovuto separarsi dal suo ragazzo, nessuno aveva udito, non solo uno scoppio di disperazione, ma neppure un lamento da lei; la cosa aveva fatto rumore, e le era stata attribuita l'incapacità a ogni sentimento profondo. Certo, era una singolare natura la sua; capace di esistere custodendo un'immagine nell'anima come se fosse un essere di carne e di sangue; fino ad oggi non aveva ancora perduto quel senso di unione intima e attiva, e in tutti quegli anni le era sembrato quasi di educare da lontano il ragazzo per farsene un alleato, aiutata da forze meravigliose che non avevano nulla in comune con predisposte intenzioni. Perciò le era sfuggito quel: «ecco Etzel, dunque», come una liberazione. Perciò il lampo degli occhi di Etzel aveva brillato anche nei suoi.

2.

Verso sera uscì e andò in città. Peregrinando lentamente per le vie soffriva di un contrasto incessante fra cose familiari e cose nemiche, fra ricordi che risonavano

chiari e melodiosi gli uni, tormentosi e torbidi gli altri. Le vecchie case ridipinte a nuovo del sobborgo avevano una fisionomia menzognera; ma di fronte all'antico municipio, al Roemer, si fermò e guardò la facciata, così come ci si perde nella contemplazione di un volto venerabile. Con lo sguardo sempre a terra, come se seguisse una traccia, giunse al viale di Kettenhof e di là alla casa degli Andergast. Cercò con gli occhi le finestre del secondo piano; erano buie. Quel buio indicava assenza, l'assenza delle due creature che il suo spirito teneva separate come l'orrore e la beatitudine, e che pure doveva immaginarsi così vicine, come solo ci si può immaginare padre e figlio. Ah! Poteva salir di sopra, ora, e affrontare l'uomo che ella era venuta a chiamare in causa! Che cosa dirgli? Che processo fargli, se ancora era possibile fargliene uno, adesso, in questo momento tanto atteso, dove in un sol colpo d'occhio riabbracciava tutta la sua vita devastata? Quale sarebbe stata la di lui attitudine, quand'ella gli griderebbe in viso: Dov'è mio figlio? Rendimi mio figlio!

Ma un simile straziante momento non è, per ora, che un prodotto della sua fantasia, che si polverizza al tocco della realtà. Poichè dall'altra parte c'è pure un uomo, l'essere più banale del mondo, finchè non esiste se non nel pensiero; ma il più impensato, nella realtà, la cui presenza non mancherà di confonderla e paralizzarla.

Eppure, nell'«atteso momento» tutte le esperienze di dieci anni sono condensate come il mare in una goccia d'acqua. Ella si vede vagabondare di città in città, di al-

bergo in albergo, senza amici, senza rifugio, senza conforto, senza casa, senz'aiuto. Con muta freddezza aveva accettato le condizioni di quell'uomo là sopra, aveva firmato il contratto, il suo avvenire era dettato da lui, non aveva più diritti; quel poco di libertà che egli le concedeva e tanto di patrimonio, quanto le restava dell'eredità dei genitori. Era stata malata a più riprese e non aveva pur mai consultato un dottore. In tempo di guerra ancora, aveva vissuto nella Svizzera, tutta sottosopra e sconvolta, in pensioni a buon mercato, fra gente banale, senza farsi notare nè risvegliare il loro poco benevolo interesse. S'era data a studî di botanica e mineralogia, s'era cavata gli occhi su ricami complicati, aveva vagabondato molto, talora al di là delle sue forze fisiche, mal sopportando la solitudine, benchè le riuscisse difficile vivere tra gli uomini. Il suo cuore s'era svuotato, ad onta dei molti interessi intellettuali e di un non domo desiderio di vita; la sua esistenza scorreva piana e senza gioia: ella poteva ridere e divertirsi, ma soltanto fra persone indifferenti; appena qualcuna, uomo o donna, cercava di avvicinarla con più intimità, ella mutava tono e scioglieva i nodi. Non aveva più fede in nulla, le sue relazioni col mondo esteriore erano scosse in ogni senso: negli ultimi anni aveva avuto due soli amici: un pittore svizzero che viveva solitario in una baita nel Vallese, e un vecchio scienziato, monsieur André Lewy, professore alla Sorbona e celebre batteriologo, ch'ella aveva conosciuto a Ginevra e di cui aveva molto frequentato la casa a Parigi. Ho parlato del suo non domo desiderio di vita; mal-

grado ciò, ella provava ogni sera un sollievo nel sentir la giornata trascorsa, e ogni mattina nel sentir dietro di sè la notte; ma sono appunto g'infelici che contraggono una specie di obbligo di vivere alla giornata, che in loro è più forte dell'obbligo di vivere la vita per sè stessa.

Ventiquattr'ore dopo «l'atteso istante», ella entrava in casa Andergast. La generalessa aveva combinato per telefono il colloquio con Wolf Andergast. Il ritorno là dove si è vissuto ciò che non si può dimenticare, non è tanto una prova mnemonica del cuore, quanto degli occhi. È provato che gran parte degli uomini, anche se i loro sentimenti illanguidiscono o si spengono addirittura, hanno tuttavia un posto diciamo di conservazione, donde possono rievocarli a ogni momento, nel peggior dei casi sotto forma di requisiti fantastici: mentre le cose e i luoghi a poco a poco impallidiscono totalmente nella loro memoria e li sorprendono poi, nel rivederli, al punto da capire solo allora la relazione che passa fra il loro io passato e quello presente; nè più nè meno che coprire per breve istante con la mano un'immagine paurosa, per attutire la terribile impressione.

Tale non era il caso di Sofia, la cui anima per dieci anni aveva sopportato quell'ardore non mai spento; eppure vedendosi improvvisamente circondata da quel mondo visibile e tangibile, si sentì vinta da un flutto di memorie che cancellava soprattutto ogni impronta del tempo, sotto cui il pensiero dell'invecchiare e dell'essere invecchiati diventava incredibile inganno della natura; poichè tutto era ancora e sempre com'era in passato, sia-

no trascorsi dieci anni o una settimana. La differenza non era che illusione.

Ecco lo scalino, il terzo sulla seconda rampa, che già allora scricchiolava, quando ci si poneva sopra il piede; ecco quel punto a sinistra, sopra la finestra, nel vano delle scale, dove la vernice rossastra s'è mutata in pallido giallastro; a questa maniglia d'ottone ella s'è già afferrata un giorno, barcollando, allorchè ha saputo che l'amato si era tirato un colpo di rivoltella alla tempia; nè ella sapeva se avrebbe ancora la forza di entrare nella casa dov'era il suo cadavere... Quante volte aveva letto i caratteri a svolazzi sulla placca di porcellana del 1° piano: con quanto vuoto nell'anima aveva sonato il campanello al secondo piano, quasi con disgusto, aspettando che si aprisse la porta della sua stessa casa. Ecco, ora è di nuovo davanti a quella porta, e preme il bottone; le viene aperto, ecco, là c'è ancora lo specchio che le riflette la sua immagine, come se non l'avesse perduta di vista neanche un giorno, ecco il cappello duro all'attaccapanni, simbolo di stucchevole e cerimoniosa uniformità, e il pastrano, col solito orribile odor di sigari. Alla parete di fronte il ritratto del vecchio imperatore con quella fisionomia bonaria e la barba divisa nel mezzo, e là, la porta, donde ella è uscita ancora senza lacrime l'ultima sera, dopo l'ultimo addio al suo bimbo intontito dal sonno (piangere non era mai stato affar suo); ed ecco, finalmente, l'altra porta, nascosta dalla portiera, che non aveva mai oltrepassato senza il segreto desiderio: Se fosse già finito, se fossi già di nuovo fuori...

3.

Alle sette il barone Andergast aveva detto alla Rie:

— Alle otto e mezza verrà una signora. La faccia entrare senza annunciarla.

Rie annuì. Sapeva tutto, chè la Nanny della generale-sa si era affrettata a comunicarle che sorta di persona ospitassero. Ella si sentiva vittima di oscure mene. Diede ordini sbagliati alla cuoca e nella sua agitazione lasciò cadere un vasetto di marmellata sulle mattonelle della cucina; poi, guardandolo mestamente pensò: tutto va in pezzi.

— Vi ricordate? — disse, — due anni fa, era autunno, ed è capitata la stessa cosa, e il ragazzo s'era inginocchiato e voleva leccare la marmellata dal pavimento.

La cuoca pretendeva di rammentarsi persino che allora se n'era meravigliata, perchè Etzel non era mai stato goloso.

— Magari lo fosse stato, — sospirò Rie, — allora lo avremmo ancora qui. I golosi sono attaccati alla casa.

In quel momento suonò il campanello, la cameriera andò ad aprire, Rie uscì piano piano nel corridoio, e vide una figura di donna di media statura, tutt'altro che sottile, avviarsi con passo deciso verso lo studio. Pensò con ostilità: mi pare che la conosca ancora benissimo, la casa; come se questo particolare fosse una prova di cattiveria. Mai il suo desiderio di origliare era stato tanto ardente; soltanto l'onestà innata la trattenne dal farlo.

Ristette un momento con l'orecchio teso, ma poichè tutto era silenzio, sgusciò mesta in camera sua.

Il barone Andergast era tornato alle sei e mezzo a casa, aveva ordinato il the, senza poi nemmeno toccarlo, e non aveva fatto altro che passeggiare inquieto in su e in giù. Non poteva liberarsi dal suono della voce del detenuto Mauritius. Per quanto facesse e pensasse, essa lo perseguitava come il tubare ostinato di un invisibile colombo. A tratti, un frammento di frase si staccava da quel tubare senza accento; allora egli sostava, piegava la testa, aggrota le ciglia, mormorando qualcosa. Aveva accesa, una dopo l'altra, una dozzina di sigarette e le aveva buttate tutte nel portacenere dopo un paio di boccate. Di tempo in tempo si portava la mano alla fronte (come aveva visto fare a Mauritius) e il suo viso assumeva un'espressione fredda e meditabonda. Domande gli turbinavano in capo a stormi, come uno sfarfallio di fiocchi, dei quali non riusciva a fermarne alcuno. Ogni tanto tirava fuori l'orologio e si accertava inquieto del movimento delle sfere, come se gli urgesse di trovar una soluzione prima dell'istante il quale porrebbe fine alla sua solitudine. Ma le sfere correvano e il turbine febbrile non trovava posa. E quel tubare, sempre quel tubare...

Finalmente, una domanda emerse tangibile dal caos: perchè non aver parlato allora? Perchè aveva taciuto diciannove anni, mentre la confessione aveva un così inconfondibile suggello di verità? Se si decideva ora a parlare, avrebbe ben potuto decidersi tre, cinque, dodici, sedici anni fa. Che cosa lo aveva trattenuto? Vergogna,

riguardo, ostinazione non sono sentimenti che resistano al di là di una simile prova, in cui ogni anno diventa un'eternità, in cui anche l'idea del sacrificio, che certo aveva avuta gran parte come frutto di un'incomparabile passione, doveva sparire nel completo decadimento morale. (E mentre pensava: completo decadimento morale, Andergast si sentiva penetrar tutto da un brivido gelido e caldo, lo stato d'animo di quell'ombra umana l'aveva dunque pervaso; egli aveva capito il senso di quella lenta morte che durava da diciannove anni; forse egli stesso ne era pervaso, e assai più ch'egli non credesse). – Che cosa l'aveva impedito? – continuò nella implacabile inquisizione, e una comprensione improvvisa balenò in lui.

— Forse la ragione è molto profonda, – rifletteva, – forse, Mauritius si è reso conto che la verità non era verità che per lui solo, ma non per me, non per tutti noi; per me, per noi non è stata matura che nell'istante in cui era pronto, quasi contro voglia, a pronunciarla. E se la verità – sentì balenar dentro di sè – non fosse che un frutto del tempo? E se cinque, dodici, sedici anni fa io, prigioniero delle torbide ombre del tempo, fossi stato incapace di accogliere quella stessa verità che oggi mi appare così plausibile, così semplice? Forse la verità non si forma che col tempo e nel tempo.

Quel pensiero lo sconvolse tutto, e illuminò di luce vivida e mortifera tutto ciò che aveva chiamato finora giudizio e sentenza; onde per breve istante ebbe l'impressione che il solido nocciolo della sua personalità

si andasse dissolvendo. Per sfuggire al pericolo di auto-dispersione, ricorse subito all'esame professionale dei dettagli del «caso», che l'avevano già tenuto occupato, da Kressa fino in città come un enigma. Per esempio, la versione di Mauritius concordava con le date fissate negli atti processuali? Considerazioni che aveva già prese in esame e lasciato cadere più volte. Aveva appena cominciato a sprofondarsi di nuovo nella questione quando si bussò alla porta e Sofia entrò.

Il barone Andergast ristette in piedi, come trincerato dietro il suo scrittoio. Era una di quelle situazioni, in cui perfino il saluto formale sarebbe stato un'assurdità. Non aveva visto quella donna da quasi dieci anni, nè durante questi non gli era venuto in mente una sola volta di analizzare i suoi sentimenti verso di lei. Una questione liquidata non aveva più nessun diritto di interporci all'ordine giornaliero delle cose. La facoltà di «liquidare» le cose era, nella sua vita privata, altrettanta eminente quanto nella sua professione. C'era, tanto in questa come in quella, un termine di prescrizione per i reliquati, trascorso il quale venivano passati «ad acta».

Sofia aveva chiuso la porta dietro di sè, e stava a cinque passi da lui; ma egli non la vedeva, cioè, non voleva vederla, non ne era punto curioso. Le sue palpebre leggermente arrossate erano chine, il corpo robusto vacillava un po'. Egli l'attendeva. — Io sono sufficientemente preparato; in che cosa posso servirti? — diceva la sua gelida fisionomia, su cui si stendeva tuttavia, tra naso e guance, un naturale pallore.

Sofia si lasciò cadere sulla poltrona di cuoio che stava nella penombra, davanti alla libreria. I suoi occhi scuri osservavano l'uomo, mentre un brivido le agitava gli angoli della bocca, minacciosa e amara. Si sarebbe detto ch'ella cercasse di forzarlo a rivolgerle per primo la parola; lo sapeva ostinato, e, come un tempo, non provava che disprezzo per un'attitudine che sapeva non essere altro che la pedestre conseguenza di una «linea di condotta». Ma presto riconobbe il suo errore; un acuito istinto l'avvertì che quell'uomo era mutato, che della sua marmorea impassibilità, della presuntuosa e misurata padronanza di sè non era rimasto che la maschera, lo sguardo, il gesto, buccia intatta di un frutto cavo all'interno. La constatazione non la raddolcì, chè niente in lui valeva a renderlo più conciliante; ma non ne provò nemmeno soddisfazione. Non lo interessava; non era per lei, qualcuno di cui ci si occupi col pensiero. Il posto che aveva occupato una volta nella sua vita (quasi esclusivamente in senso distruttivo) non esisteva più. Essa aveva iniziato il viaggio in un impeto di disperata energia, dopo che il suo antico avvocato, con cui scambiava a quando a quando lettere d'affari, l'aveva informata della fuga di Etzel. (Anche le due lettere che aveva scritto al barone in marzo e aprile, e in cui aveva chiesto la cessazione del presente stato di cose, dimostrando che le misure prese erano insostenibili e indegne, poichè la cosiddetta libera rinuncia era stata coartata, le aveva scritte d'accordo con l'avvocato. Entrambe le lettere non erano state degnate di una risposta; nel comunicarlo al suo le-

gale, aveva aggiunto che era stato un errore imperdonabile, appellare a un tribunale che non capisce la lingua dei sentimenti umani). La notizia della fuga e dell'irreperibilità del ragazzo aveva rotto gli indugi, e l'aveva resa indifferente verso le conseguenze di un passo che, a considerarlo da vicino, prometteva scarsa utilità pratica: voleva agire e provare, almeno a sè stessa, che la trepida ansia di un tempo era scomparsa. Ora, eccola seduta, ammutolita, la voce soffocata in gola come allora, come quando, dopo il suicidio di Georg Hofer, egli le aveva strappato la confessione della sua colpa e sottoposto quel folle documento per la firma, sfruttando senza scrupolo quella colpa e nascondendo la propria vendetta sotto la maschera del giudice.

Il dialogo che seguì, tratto dal suo stesso peso, ripudiò le convenzioni inevitabili per perdersi nella profondità in cui le anime si affrontano quasi senza avere più, per così dire, attinenza con la terra, pur nella loro legalizzata ostilità; dialogo che difficilmente potrebbe essere reso con tutte le sue allusioni, elusioni, pause e reticenti battute. A volte, alla frase dell'uno, rispondeva soltanto il silenzio dell'altra, ma più eloquente di qualsiasi argomentazione; file disperse di pensieri si incontravano, un crollar di spalle esprimeva tutta una storia, e l'atmosfera della stanza era carica di un'elettricità che si comunicava ai nervi dei due contendenti.

Il barone Andergast cominciò col dire che non aveva purtroppo il piacere di essere informato sullo scopo della visita, benchè ne avesse indovinato il movente; frase

convenzionale che pronunciò con lo stesso tono che durante una consultazione avrebbe assunto con un cliente. Dopo matura riflessione sul pro e contro di una simile intervista, si era deciso per il sì, tuttavia... E qui alzò le spalle, come se la sua sapienza fosse ormai a secco. Sofia ebbe uno scatto. – Ecco la solita maestà di carta pesta! – pensò sdegnata. Poi sorrise e tornò a sedersi.

— Lo scopo in questione, – continuò egli caricando ancora le tinte della sua cortesia, poichè pensava di avere, con l'esordio, sottolineato abbastanza il suo punto di vista, – lo scopo in questione non poteva tuttavia forzarlo nè a spiegazioni, nè a discussioni; non avrebbe riconosciuto alcun diritto di richiesta, non più che per il passato.

— Davvero? – fece Sofia dalla sua poltrona, con un tono di gorgheggio.

Andergast guardò in quella direzione spiacevolmente colpito.

— Perfettamente, – confermò, freddo.

Sofia si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia sul petto.

— Sono speranze inutili, – disse pacata. – Non farò valere nessun diritto, quindi non ti trovi affatto nella condizione di metterli in forse.

Andergast alzò le sopracciglia con aria interrogativa mentre sul suo viso un'espressione di noia contenuta diceva ch'egli capiva sempre meno il bisogno di questo incontro. Quel primo «tu» sulle labbra della donna lo colpì rudemente, benchè non vedesse come fosse possibile

evitarlo in seguito. Prese il sigillo accanto al calamaio e lo soppesò nel palmo della mano, considerandolo con attenzione. I suoi pensieri si muovevano in due cerchi concentrici. L'uno, in un punto doloroso e ferito del suo cervello, conteneva tutto ciò che concerneva il detenuto Mauritius, aveva l'impressione di aver lasciato la cella troppo presto e di aver mancato così le rivelazioni più importanti. – Dovrò metterci rimedio, – pensava, – ci sono certi punti che abbisognano ancora di una spiegazione. – E intanto ricostruiva mentalmente il luogo del delitto, ruminava la scomparsa della rivoltella e calcolava il tempo che Waremme doveva aver impiegato dal casino al cancello del giardino, e scopriva una differenza sospetta di un minuto e mezzo o due minuti circa; rifletteva sulla completa oscurità della nebbiosa sera d'ottobre e faceva all'istruttoria l'appunto di prestar troppa fede ai testimoni occasionali (vecchio errore, pensò rassegnato); misurava in ispirito la distanza dal cancello alla porta d'ingresso dove stava Anna Jahn, trentacinque metri; e si diceva che Waremme doveva esser passato di corsa davanti a Mauritius, se questi veramente non aveva sparato; poi, probabilmente era tornato indietro, per far fronte a Mauritius, con l'arma raccolta da terra; tutto questo pensava per concludere che era necessario rivedere il condannato al più presto, per fargli fare le ultime dichiarazioni; e intanto però non confessava a sè stesso che era la personalità stessa di Mauritius che lo attirava e lo teneva sulla corda come nessuno finora, e inoltre sfuggiva ansiosamente all'unica deduzione logica: cioè,

che Waremme doveva aver fatto un giuramento falso; il dirselo chiaramente era al disopra delle sue forze ed egli proibiva a sè stesso, con enorme sforzo di volontà, di neppur lontanamente pensarlo.

Così l'una visione tormentosa riempiva tutto uno dei due cerchi, sconfinando però tratto tratto anche nell'altro, al centro del quale, ben visibile, era Sofia, e in ombra, malgrado la decisione di non connettere in alcun modo la persona del ragazzo con quella di lei, appariva Etzel. Benchè avesse l'aria di non essersi curato affatto di guardar Sofia, tuttavia il suo occhio indagatore l'aveva da tempo considerata. La constatazione che il tempo non avesse recato che lievi ingiurie al suo aspetto esteriore, lo riempì di odio e sorpresa. I capelli rosso-bruno avevano sempre ancora quel leggero riflesso dorato, il dolce ovale delle guance era pressochè intatto, le sopracciglia serbavano quel loro arco particolare, che dava al viso l'espressione di curiosità incessante propria dei miopi, che tante volte l'aveva impazientito; il collo non aveva quasi rughe; nulla, nel portamento appariva curvato dai colpi del destino; nulla che rivelasse nè malattie, nè il lungo cammino dell'espiazione; non rimorsi, non umiltà, non attitudini supplichevoli, nulla di oppresso, di doloroso, di abbandonato, nulla di ciò che ci si aspettava e si sarebbe visto volentieri. Nient'altro che libertà, pacatezza, riflessione. Come era possibile? Qualcosa non era in chiaro... Era questo il risultato dell'imposto castigo, questo il senso della punizione? Questo volto sereno, quel saggio silenzio, quel sorriso sicuro di sè

(almeno, tale sembrava a lui, mentre in realtà era un sorriso doloroso, che rivelava tutto l'intimo animo della donna, in pochi tratti pieni di espressione, attorno alla bocca...). Ma ciò che più incuteva spavento era la somiglianza con Etzel, dal modo di sedere allo sguardo sospettoso, rivelante una segreta difesa sempre pronta; e quel misto d'ingenuità infantile e irritante maturità nei tratti, quella curiosità e... sì, via, quell'astuzia; tutto ciò era singolare, quasi magico; era qualcosa cui Andergast non s'era preparato e che forse lo avrebbe obbligato a rivedere la sua tattica, a raffinarla cioè, e a prendere delle misure contro il pericolo che questi due caratteri così evidentemente e fatalmente simili si incontrassero.

E Sofia?

4.

Le cose stavano per lei in questi termini. Non appena avvertita nella sua lontananza, aveva naturalmente pensato ad un urto fatale fra padre e figlio, provocato da un lato dal dispotico carattere del barone, dalla sua freddezza d'animo, dalla sua abitudine di tenere chiunque da lui dipendesse sotto una specie di ferula e di costringerlo ad una tacita ubbidienza, dall'altro, dalla ribellione istintiva di un essere giovane, assetato di libertà, di vita indipendente, al quale il primo pretesto era stato caro per scuotere l'intollerabile giogo. Ella si era figurata scenate impetuose ed una aperta rottura; la fuga, senza programma prestabilito, un gesto di disperazione destinato a condur-

lo, dopo un avventuroso vagabondare nel mondo, o al ritorno alla casa paterna col relativo castigo, o alla rovina. Le confidenze della generalessa le avevano fatto vedere gli avvenimenti sotto un'altra luce, confermandola in una sua fiducia che aveva radice in segrete intuizioni spirituali e che le immagini angosciose fluttuanti alla superficie dei suoi pensieri avevano appena velato. Ma i suoi dubbi non erano scomparsi interamente; l'incontro con quell'uomo li dissipò. Sensibile come un sismografo per i moti intimi degli uomini, riconosceva nella di lui inquietudine, nel subito accendersi e spegnersi dello sguardo, nell'ombroso sorvegliarsi, che s'accompagnava ad una distrazione sconfinante nello smarrimento, i fenomeni concomitanti di una catastrofe. Ella presentiva nella fuga di Etzel qualcosa di più significativo della scappatella di un adolescente ribelle alla ferula paterna. Se pure fosse avvenuto per colpa di lei (c'era da supporre che l'ingiustizia inflitta alla madre non gli fosse rimasta ignota) e che forse per questo, egli avesse abbandonato il padre, con la segreta speranza di rifugiarsi da lei, anche allora non avrebbe sentito la soddisfazione che provava ora. Quel «significativo» era di natura superiore, la soddisfazione più clamorosa. Chi mai avrebbe osato sperarlo, predirlo?

Ella sorrise, non vittoriosa ma piuttosto sorpresa, come se ancora non potesse credere a un miracolo; e disse, senza timore:

— I diritti che potrei accampare non hanno più nessun valore; soltanto, tu non lo sai.

— Perchè? – domandò il barone Andergast, con un vago sforzo per dimostrare interesse, rimettendo a posto il sigillo.

— Cioè, lo sai benissimo, ma fai come se non lo sapessi, – continuò Sofia, – com'è possibile che un uomo come te non sappia che è colpito nei suoi centri vitali, e che la sua legge di vita è completamente crollata?

— Posso permettermi di osservare che queste constatazioni mancano di ogni benchè minima chiarezza?

— Prego. La mia ambizione in proposito è minima. Ma non vedo che la questione sia particolarmente oscura.

— Sentiamo.

— Non ti figurerai mica che si tratti soltanto di un dissenso passeggero fra te e tuo figlio? Il ragazzo tornerà quando avrà raggiunto il suo scopo, o quando si sarà persuaso che esso è irraggiungibile. Tornerà, non c'è dubbio, ma non da te. Da te non tornerà mai più.

Il barone ebbe una risatina secca e sforzata.

— Contro questo genere di cose, se non sbaglio, ci sono provvedimenti e misure, – obbiettò.

— Provvedimenti e misure coercitive. Sì. Ma non è così che si riconquista un'anima.

— Io non dò nessun valore all'anima.

— Lo so. E allora, ti proverai a esorcizzare l'anima. Bei risultati hai ottenuto, infatti.

— Farò quello che il dovere mi comanda.

— Si capisce. Il dovere è un grande padrone. E che cosa ti comanderà? Il carcere.

— Rifiuto di continuare la discussione sotto questa forma.

— La forma, la forma, – disse Sofia in tono di compassione, – vuoi ch'io parli come i tuoi automi burocratici, quando si tratta di cose tanto gravi?

— Cioè?

— Non sono venuta per rivendicare i miei diritti, ma per impedire una sciagura.

— E cioè?

— Se tu non capissi anche troppo bene, le tue domande non sarebbero così maldestre.

— Quand'è così temi di non trovarti poi tanto impotente di fronte allo svolgersi degli avvenimenti, quanto ti faceva comodo di farmi credere in principio?

— E chi dubita della tua perspicacia? È il tuo punto forte. Impotente? No, impotente non ti credo, non lo sarai mai, e in questo sei da compiangere. È nell'impotenza che si scopre a volte la nostra vera forza. Tu hai disperso la tua in un'opera sterile. Non accanirti fino all'ultimo, tanto, il tuo ragazzo l'hai perduto per sempre.

Parve per un momento che il barone fosse per gettar la corazza che lo rendeva invulnerabile; gli occhi violetti brillarono di sinistro fuoco, il pallore vagante intorno al naso dilagò sulle guance. Tacque tuttavia, pensando, in uno scatto d'ira, che quella donna perdeva la testa, e lo sfidava in modo insolente. Eppure tacque; avvicinato alla stufa di terra cotta bruna vi si appoggiò, nell'attitudine muta e sdegnosa dell'uomo il quale non permette che la sua persona sia fatta oggetto di quisquiglie psicolo-

giche. La voce di Sofia non si elevò oltre il tono di conversazione, finora mantenuto, quando riprese:

— Era fatale che un giorno aprisse gli occhi e capisse chi è suo padre. È mio figlio, dopo tutto. Non vorrai negare che sia mio figlio, no? Purtroppo, non avevo un giusto concetto di lui. Strana confessione per una madre, eh? Ma almeno, non sarà stato invano ch'io ho atteso e atteso per tanti anni. Il tuo calcolo era sbagliato. Se anche per te l'anima non ha nessun valore, come dici, ti ha pur mostrato che usarle violenza non si può. Etzel è il tuo antagonista in ispirito. È straordinario con quanta logica tu l'hai educato per questo scopo preciso. Tua madre m'ha raccontato... A ricucir tutti gli elementi, se ne ha un quadro ben chiaro. Forse non ti ricorderai nemmeno come io non abbia mai potuto credere alla colpa di Mauritius. Tu, certo, non ti degnavi di interessarti di quello che pensava e sentiva una creatura di diciotto anni... *mon Dieu, cela ne tire pas à conséquences*. Ci siamo conosciuti proprio il giorno stesso in cui la sentenza andò in vigore; tu me lo comunicasti raggianti di gioia, ma io sentii un brivido corrermi da capo a piedi. Ho ancora in mente con che tono tu dicesti: andare in vigore, come se fosse un messaggio celeste. Quando annunciasti il nostro fidanzamento a mio padre, tre settimane prima della sua morte, mentre era ai bagni di Nauheim, mi scrisse una lettera in cui non si parlava che dell'innocenza di Mauritius e di te, che rappresentavi l'accusa. La cosa lo interessava, come uomo di legge; era di altri tempi, lui, quando la legge non era la tavolet-

ta di bronzo di Mosè, e il nostro fidanzamento lo preoccupava molto. Strano! Nulla si perde, in questo mondo, quel seme disperso al vento è caduto nel cuore di mio figlio ed è diventato l'albero da cui ha colto il frutto della conoscenza. Nei tuoi occhi la legge e la giurisprudenza sono istituzioni al riparo dalla critica degli uomini. Una volta ho sognato che una folla sterminata cadeva a ginocchi davanti a te per supplicarti di ritirare un verdetto, ma tu stavi lì come una colonna di pietra. Atroce illusione, immaginarsi di essere infallibile, un giudice infallibile! Che maledizione, non aver mai fallato! Tu mi hai preso mio figlio, sì, mio figlio, e forse, al mondo, non c'è che la madre che «possiede» veramente... ma io non mi lamento nè accuso, io... Come dite voi nel vostro linguaggio giuridico?.., io «riassumo» e dico che me lo hai rubato in un'età, no, lasciami dire fino in fondo, la parola risponde perfettamente alla cosa, me lo hai rubato in un'età in cui potevi sperare di modellarlo secondo le tue idee, a tua immagine e somiglianza; era come argilla nella tua mano possente, e nel far ciò ti sei appoggiato ai fermi pilastri della legge, i quali ti hanno servito molto bene; poi eccolo, che cresce, quella creatura che la legge ti ha concesso di confiscare, e che avviene? È lui che demolisce le tue fondamenta e sfonda la tua illusione, mentre leggi e giustizia ti abbandonano. Con tutta la tua dialettica, non riuscirai mai a negarlo; non ho che a guardarti, per sapere che le cose stanno così. Appena un'ora fa non ne avevo la benchè minima idea, non sapevo che...

Sofia si levò d'un tratto, mosse due passi verso il barone Andergast, e, con la mano destra serrata a pugno nella palma aperta della sinistra, domandò con la voce serena, in cui non vibrava alcuna commozione:

— Vuoi che ti dica quello che è successo dopo?

Il barone alzò il braccio con l'indice teso in segno di comando, con un gesto da Procuratore che in quel momento parve spettrale.

— Non ci tengo, – disse precipitosamente, – non è di questo che dobbiamo discutere insieme. E ti prego di risparmiare i tuoi apprezzamenti.

— Ho capito – disse Sofia, sarcastica. – Mi tagli la parola. Ma non la tagli che a te stesso.

Avanzò un passo ancora e sorridendo con intima e singolare estasi, mormorò, il viso rivolto verso l'alto:

— Ma dove, dov'è dunque? Eppure dovrà venir presto, vorrei vederlo finalmente...

Il barone chinò il capo, ristette a lungo impietrito addirittura, finchè la parola «falso giuramento» gli risonò all'orecchio e lo fece rabbrivire.

5.

Ora, Sofia gli volgeva le spalle, e andava e veniva per il breve spazio fra scrittoio e biblioteca. Come accade in certi momenti di forte tensione interna, la sua attenzione convergeva con apparente interesse su oggetti indifferenti: il barometro alla finestra, una statuetta di bronzo in un canto, il dorso di un libro. Poi, col suo gioco

d'espressione così vivo, riprese a parlare sullo stesso tono di conversazione di dianzi, e ogni volta che si fermava moveva le narici levando il viso all'aria, come se la fiutasse. Le sue parole davano l'impressione che, disvelando brutalmente il passato, ella volesse sottolineare una decisione non meno spietata di voler disporre a sua guisa dell'avvenire; e ora più che mai si manifestava l'ardita tempra d'una donna capace di riflessione, che aveva imparato a riflettere, disposta a non indietreggiare dinanzi a nessuna conseguenza del suo pensiero. Se la stufa dietro di lui si fosse trasformata in un essere vivente e avesse incominciato a discutere, il barone Andergast non sarebbe apparso meno sorpreso, nè sconcertato. Di nuovo si ebbe dinanzi quel terribile «troppo tardi» che dopo la fuga di Etzel, aveva fatto diventar eterne e snervanti le sue notti insonni, e che ghignando gli appariva ovunque, sulle pareti di casa, in ufficio, per strada; ovunque, ovunque, troppo tardi, troppo tardi, troppo tardi...

Ella parlava apertamente, senza timore del suo fallo.

— Allora, quando presi un amante... – diceva.

Per lei l'adulterio era stato il fallito tentativo di fuga dalla prigionia.

— Sono stata una creatura libera fino a vent'anni; – diceva, – il giorno delle mie nozze è stato la condanna alla clausura.

E non senza un leggero brivido osservò: – La maternità arriva per lo più come un fulmine a ciel sereno. Sanzionata dalla legge, s'intende.

Poi seguitò: – Che cosa era la mia esistenza? In che consisteva, la mia vita coniugale? Il marito: un essere composto di sesso e professione, sesso di notte e magistrato di giorno, ambedue, sempre più torbidamente commisti, quanto più con l'abitudine aumentava la sicurezza; e quell'essere non aveva neppure tanto cuore da preoccuparsi di tanto in tanto perchè quella povera cosa trascurata che gli camminava accanto tacesse, tacesse sempre, dicendo al più sì e no; docile, obbediente, del resto: pensava a vestir bene, teneva giusto giusto il posto di un cagnolino. Lui, era il padrone, il marito, il padre, il sostentatore, e il suo dovere lo faceva con coscienza, secondo legge e giustizia. Che cosa desiderare di più? Nulla; ma il cuore si rifiuta di amare, appunto là dove ne sarebbe in pieno diritto. Contro ogni legge e giustizia; e allora, affamato, smarrito, sente di dover amare non importa chi, a qualunque costo, non foss'altro che per sapere se sia capace di amore, per sapere che non si è al mondo soltanto per aver cura della cucina e della cantina, per occupare una stanza da letto e per far la bambinaia... Allora ci si dà al primo che capita, per poco accettabile che sia. Contro legge e giustizia.

«Amore... chiamiamolo così, via. Quante passioni non debbono la loro esistenza a quest'orrore del vuoto! E sono le più accanite. Giorgio Hofer non era un essere eccelso; era un uomo come ce ne sono tanti, intelligente, onesto, generoso. Se fosse stato qualcosa di più, avrebbe disprezzato i vostri pregiudizi, e non si sarebbe piegato a quel falso giuramento che doveva salvar me e costar la

vita a lui. Spergiuro! Ecco l'incubo che lo spinse alla morte. No, non era un carattere forte; era tutto permeato del senso d'onore proprio alla sua casta; profondamente persuaso del tuo diritto e della tua legge, che a me hanno sempre fatto l'effetto delle ossa in croce sulle boccette dei veleni. Tu l'hai costretto a giurare quando avevi già la mia confessione; e sapevi che potevi annientarlo secondo legge e giustizia; e a me la confessione l'avevi strappata con una menzogna, facendomi credere che così l'avresti liberato dal giuramento. Un falso giuramento... che strumento utile in tutti i casi! A volte ce ne serviamo, facendo le viste d'ignorarlo; e quante volte non lo si maledice e lo si condanna! Ma il fine giustifica i mezzi... Il vostro mondo è un mondo di spergiuri! Ma il mezzo col quale ci hai còlto di sorpresa, è il punto vero della tua vita; e nemmeno la vita di anacoreta che hai menato dopo avrà valso a cancellarlo, nè a dissimularlo. Tante volte mi sono domandata, come fosse sopportabile una cosa simile... Probabilmente chiudendo gli occhi per non vedere; ma già, voialtri siete maestri nel chiudere gli occhi...

— Sì. Falso giuramento – disse con voce spenta il barone Andergast. Nella penombra, il suo viso emergeva giallognolo sul busto chino. – Sì, quell'uomo deve aver giurato il falso.

Sofia lo guardò stupita. Non sospettava nemmeno l'intima rovina suscitata da quelle parole. Si arrestò, volgendo su di lui un occhio scrutatore. Allora egli disse a strappi:

— Gran male tirar fuori le vecchie storie, Sofia. Gran male; in questo momento più che mai, per un sacco di buone ragioni. Forse, benchè tu sia una donna, hai un po' più di buon senso delle altre, ma in questo caso... no. Voi donne, da un po' di tempo a questa parte, fate appello a sentimenti che noi non siamo preparati a seguire. Voi arrivate a certe sfumature soltanto perchè avete tempo, tanto tempo per rifletterci, e l'imperativo del verbo «dovere» non esiste per voi. Se io fossi rimasto quello che ero, il mio diritto sarebbe superiore al tuo. Ma... (s'interruppe, prese fiato) ricordati che al giorno d'oggi, quasi tutti gli uomini vicini alla cinquantina hanno assistito al fallimento della propria concezione della vita. E io, purtroppo, non sono un'eccezione alla regola.

— Lascia libero il ragazzo, – rispose Sofia, gli occhi velati dalle lunghe ciglia.

Ed egli ribattè, con tutta la sua rigidità. – Non vedo con che diritto...

— Diritto, diritto!... – disse Sofia, con un gesto impetuoso della mano. – Io l'ho pagato, il mio prezzo.

— Anch'io non ho avuto nulla in dono.

Ella taceva, e allora egli la guardò, e seppe a un tratto quale prezzo ella avesse pagato. Vi sono donne le quali, dopo una vita di volontarie rinunce in pro d'uno scopo che ne esclude qualsiasi altro, quasi si conquistano una seconda verginità. Sotto lo sguardo di lui ella sorrise, e quel lieve sorriso aveva in sè una forza segreta. Poi, di punto in bianco ella gli fece un cenno di saluto orgoglio-

so e freddo, e si volse verso la porta, infilandosi il guanto sinistro nell'uscire.

Il barone Andergast ricadde a sedere dietro lo scrittoio, appoggiò il gomito sull'orlo e nascose il viso tra le palme. Rimase così due ore, senza accorgersi del bussare frequente e sempre più timido della Rie, la quale, verso le undici, si decise infine ad aprir con garbo la porta, bisbigliando timorosa attraverso lo spiraglio che il solito spuntino freddo era pronto. Del resto, si era in certo modo riconciliata con la visita di Sofia; poichè quando questa, uscendo dallo studio, l'aveva scorta in corridoio, le era andata incontro e le aveva stretto la mano in silenzio.

6.

Alle sette del mattino il barone Andergast era di nuovo in viaggio per Kressa. Che cosa cercava laggiù? Che cosa sperava? Che cosa lo urgeva, al punto che l'auto gli pareva trascinarsi con la lentezza d'una diligenza e ogni minimo ostacolo sulla via lo riempiva d'ira?

Nuove indagini? Interrogatori? A quale scopo? I dettagli del crimine, cui ieri aveva ancora prestato tanta importanza, non significavano più nulla, per lui; non potevano più nè aggiungere, nè togliere alcunchè all'aspetto della cosa. Donde nasceva dunque quest'impulso? Egli evitò di spiegarselo. Scrutare quest'inquietudine, come se... Roba da ridere... come se in tutto ciò entrasse il bisogno di vedere ancora un amico prima di un qualsiasi

avvenimento fatale. Egli temeva financo di sentirsene sviare. Amico... un condannato ai lavori forzati: amico? Forse era il suo cervello malato, che generava simili aberrazioni del sentimento, era il sovraccarico di lavoro, il peso e l'eco di spiacevoli avvenimenti, prima il ragazzo, poi la moglie... non dar peso nè all'uno nè all'altro. E mentre cercava di non pensarci, di non soffrire, riconosceva di esagerare ancora, per virtù di compensazione, l'importanza del caso Mauritius. (Sottile analisi di sè stesso, che faceva onore alla sua perspicacia). Non importa; ciò che lo spingeva verso il condannato era della stessa natura di ciò che gli faceva rimpiangere il figlio, non così cupo e risentito, come se fosse stato misconosciuto tutto ciò che vi era di buono in lui, ma più profondo, come se si dovesse conciliare il destino, ma che gli ostacoli fossero troppo grandi per poterli vincere.

(Uomini del suo stampo non hanno mai conosciuto la gioia e conoscono l'amicizia soltanto per qualche pallida reminiscenza giovanile: e non s'accorgono del loro completo isolamento che in uno stadio molto avanzato della loro vita, e avviene di loro come a certe donne, che durante l'età critica, mosse da una volontà obnubilata, cercano di ottenere ciò che è loro mancato con metodi che sono in aperta contraddizione con il loro carattere fino a quel giorno). Vagamente immaginava spiegazioni, intese, anzi, meglio un volersi intendere, che egli sapeva senza speranza; e allora si ribellava alla costrizione, scrollando le spalle, in sè stesso cercando pretesti che giustificassero la necessità della nuova visita; ma non

poteva evitare di aver sempre negli orecchi quella voce un po' roca, i gesti bruschi, l'occhio inquieto del prigioniero, la bocca leggiadramente arcuata, che ricordava quella di Napoleone, i denti minuti di fanciulla, i capelli candidi come la neve; e provava la stessa sensazione già suscitata in lui fin dal loro primo incontro: di un uomo che abbia la missione di rivelare al mondo dei segreti finora insospettati.

Poco prima di Kressa la corsa fu intralciata dal sopravvenire della pioggia; il meccanico dovette tirare su la *capote*. Nella cancelleria, il barone attese un quarto d'ora, poichè si doveva avvisare il direttore che era a rapporto. Giungendo, Pauli gli comunicò che il detenuto N. 357 s'era ammalato nella notte, ma che dietro suo desiderio non era stato trasportato all'infermeria, e così era nella sua cella. Del resto, il dottore aveva trovato soltanto un'indisposizione leggera, un disturbo di stomaco o qualcosa di simile; il paziente, che aveva preso un po' di bicarbonato di soda, stava già molto meglio; il signor barone poteva vederlo anche subito. Lo scritturale dagli occhi spiritati si alzò, zelante, e gli porse il foglio col responso del medico. Dieci minuti più tardi, mentre all'orologio della prigione suonavano le nove, il guardiano gli apriva la cella.

Mauritius stava sul lettino di ferro, coperto fino al petto da una coperta di grossa lana grigia. Nel viso bianco come il gesso, gli occhi sembravano due pezzi di carbone, entro orbite cerchiare di nero. All'apparire del Procuratore Generale si alzò bruscamente, con un'espressio-

ne che voleva dire: Daccapo? Non basta ancora? Sulla camicia di stoffa rude portava il camiciotto di traliccio, e aveva aperto il colletto.

Il barone Andergast gli si fece incontro, lo squadrò, dall'alto della sua imponente statura, la fronte corrugata e cupa; poi d'un tratto gli stese ambedue le mani. Mentre attendeva che il suo gesto venisse corrisposto (ma non fu così) i suoi denti robusti scintillavano tra le labbra che sembravano enfiate. Non era possibile immaginare che il viso del detenuto potesse farsi più bianco, eppure lo diventò: — Che cosa vuol dire?, domandava, quel cattivo sguardo fisso e impaurito; e perchè? che cosa c'è, dietro a tutto questo? Era il sospetto caratteristico del vecchio detenuto.

Il barone lasciò cadere le braccia e stette un istante meditabondo. Poi andò alla finestra, guardò nel velo della pioggia che cadeva mollemente come un serico tessuto, prese la sedia di legno, la spinse accanto al letto e sedette pesantemente.

— Stavolta rinuncio ad ogni inchiesta, e a quegli interrogatori che le sono tanto spiacevoli. — disse, incrociando la punta delle dita di entrambe le mani. — Non si agiti, dunque. Mi rincresce che la sua salute, a quanto pare, si sia risentita delle fatiche di ieri.

Mauritius tornò ad appoggiare sul guanciale la testa, che finora aveva tenuto eretta con tormentosa attenzione.

— Bah, la mia salute... — disse con indifferenza, poi tacque.

Il barone si protese in avanti.

— Vorrei domandarle una cosa, — continuò nel tono completamente nuovo che oggi aveva adottato col detenuto, un tono che voleva dire: parlo da uomo a uomo, da pari a pari, e che fece tender le orecchie a Mauritius come se ascoltasse una voce a mala pena riconoscibile in una folla lontana, — vorrei domandarle una cosa soltanto. Se lei ritiene di non dovermi rispondere, comprenderò il suo silenzio. Del resto l'interpretazione non può essere che una sola.

Mauritius guardò in alto, mormorando: — Prego.

— Accetterebbe lei la liberazione, ottenuta per mezzo della grazia, rinunciando ad altri passi? Mi basterebbe la sua parola.

Mauritius sussultò, come scosso da una scarica elettrica. Le labbra aride gli si chiudono, non può parlare, una danza folle di confuse immagini gli turbinava nel cervello, vorrebbe gridare ma non può, vorrebbe coprirsi il viso con le mani, ma non ne ha la forza. Ha la sensazione che il suo corpo sia un masso di piombo, e il suo cuore un motore in procinto di arrestarsi. Il barone comprende e, con singolare timidezza, pone la sua mano sul braccio di Mauritius, dicendo: — Le offro ciò che è possibile offrirle. Lei ha ancora un avvenire davanti a sè. Non rifiuti per amore di un fantasma.

Il viso di Mauritius si contrae. — Fantasma? Fantasma, lei dice? Un avvenire senza questo... fantasma? L'avvenire... con quel che c'è qui dentro (con l'indice egli indi-

ca i suoi occhi) e con quel che c'è qui dentro... (e si batte il petto con la palma aperta). Avvenire!

Il barone gli parla come ad un bambino ostinato.

— Bisogna abituarsi. La vita è una farsa tremenda, un torrente che filtra veleni, fango... Pensi: la libertà... (Dio, tutto questo è banale, non c'è che fare, pensa, irritato contro il tessuto liso e scolorito delle parole).

Il medesimo sussulto di poco fa, scuote il corpo affranto del detenuto. Egli mormora: — La libertà... sì... Dio mio! La libertà! — e gli occhi gli si inumidiscono.

— Vede dunque... — dice il barone, commosso. (D'un tratto, egli sente d'essere un benefattore, un amico sincero, e ne è tutto commosso, dimentico che la sua elemosina non ha nemmeno il valore d'un dono, glie ne sfugge l'ironia atroce).

Passano cinque minuti; Mauritius giace immoto, e tace. Poi, ecco che un tremito gli agita le labbra, ed egli comincia a parlare, fra sè e sè.

— Che cosa ne sapete, voi altri? Nessuno a questo mondo può farsene la più lontana idea; ecco un caso in cui l'immaginazione umana si rifiuta di agire. Tutto quanto se ne dice, quel poco che ne trapela «fuori», non è che un'immagine vaga. C'è chi crede di comprenderlo per essersi figurato al vivo certi quadri che colpiscono la fantasia. Ma non hanno afferrato nemmeno un lembo della verità... Altri ancora, sostengono che le cose non sono poi così brutte, che l'individuo finisce per adattarsi all'ambiente, che è questione d'abitudine; che le prigioni migliorano di anno in anno, che la giurisprudenza segue lo spirito dei tempi, e così via. Non ne hanno capito un'acca. Tutta l'ingiustizia e la sofferenza umana deriva dal fatto che le nostre esperienze, noi non possiamo trasmetterle ad altri. Tutt'al più, si possono raccontare. Fra la pena impartita e il peso di quel fardello, c'è tutto il cammino dell'esperienza, e quello bisogna percorrerlo, da soli; così come uno muore da solo la propria morte, e non c'è nessuno che possa sapere cosa voglia dire morire.

«Le cose non sono poi tanto brutte... No. Così si pensa per molto tempo. Se non si fosse liquidati moralmente e intellettualmente, sia come cittadino o membro della società, che come uomo o padre o figlio, infatti, il resto non sarebbe poi tanto brutto... C'è la pace, vero? Le ho già detto: la pace e il riposo. Non più ambizioni, fastidi di denaro, agitazioni, scenate; non più giornali; or-

dine, pace, riposo, perchè queste mura qui sono impene-
trabili. Libertà? Di quella se ne ha fin sopra i capelli;
dopo tutto, è stata lei a condurci al punto dove ne siamo,
e ci si domanda che cosa sta a fare, la libertà? Soltanto a
far diventare riottosi, così come si diventa beoni quando
si ha la cantina piena di vino. E per un bel po', si va
avanti così.

«Lei avrà sentito parlare del supplizio spagnolo della
goccia d'acqua. Il suppliziato vien messo sotto un rubi-
netto, che a intervalli regolari stilla a gocce su una certa
parte del corpo. Sulle prime non si prova che un po' di
molestia, poi diventa dolore, poi tormento insostenibile,
alla fine ogni goccia è un martello che s'abbatte sul cra-
nio con tale violenza che pelle e carne e ossa non sono
più che una sola piaga spappolata. Quando sono entrato
qui, mi son detto: non sarà poi tanto brutto. Passavano i
giorni, le settimane, i mesi, e seguitavo a dirmi: non è
poi tanto brutto. C'erano persino dei momenti, delle ore
in cui quella situazione che si prolungava all'infinito, mi
dava un'intima sicurezza, come se ormai niente potesse
più colpirmi.

«Lei non avrà dimenticato i giorni ch'io lasciavo die-
tro di me. Lo spirito doveva uscire a poco a poco da
quel torpore. E finalmente, le nebbie si diradarono... Un
giorno il direttore mi disse: «Sono ormai quindici mesi
che lei è al penitenziario...» Sia detto, così di passaggio,
che non mi si dava mai del tu come agli altri; a quel
tempo si dava ancora del tu a tutti, ma non a me, chè ero
un «intellettuale», un dottore. Beh, quella storia dei

quindici mesi mi colpì come un fulmine. Quindici mesi, pensai, dove se ne sono andati? come li avevo vissuti? come me ne ero reso conto? eppure era un lasso di tempo che contava qualcosa, nella vita, in bene e in male; laggiù nel mondo il tempo lo si sentiva, per così dire, fin nella punta delle dita... «Signor Direttore, ho detto allora, sono davvero quindici mesi?» Egli rise e rispose: «Beato lei, che non sente il fluire del tempo!» Quello era dunque il principio; cioè la paura che il senso della vita andasse perduto. Quello divenne così atroce, che la sera mi impediva a forza di addormentarmi, per trattene-re il tempo, per averne coscienza, così come alle corse non si perdono di vista i fantini e i loro colori, per non mancare quell'attimo in cui il vincitore raggiunge la meta. Ma il paragone non è felice. Non vorrei fare nessun confronto. Non ne trovo che di falsi, deformati, per il semplice fatto che vengono da fuori: dal vostro mondo. Il terrore del tempo mi consumava i nervi, come avessi dovuto perdere qualcosa. Bontà divina, che cosa avevo mai da perdere? che cosa potevo mancare?... Condannato a vita! Provi un po' a dirlo: condannato a vita! Che cosa c'è ancora da perdere?

«Ma il cervello dell'uomo è un meccanismo strava-gante. A quel tormento ne seguì un altro, ancora peggio-re del primo, se possibile: la tortura del sincronismo de-gli eventi, mista al terrore del tempo che fugge. Per esempio: sono in laboratorio, le mani compiono mecca-nicamente il loro eterno lavoro, quand'ecco che un pen-siero mi assale: proprio ora, in questo momento, il posti-

no Lindenschmitt scende giù pel viale e suona il campanello a Villa Rosegarten, oppure: adesso, in questo istante, il professor Stein e il professor Wendland s'incontrano all'angolo dell'Università, mormorano fra di loro, complottando, come al solito, contro il professor Strassmeyer. Li vedo, vedo il postino Lindenschmitt col suo naso da ubbriacone, tirar fuori le lettere dalla borsa di cuoio, e vedo la donna di servizio dei Rosegarten cacciar fuori il capo dalla finestra e scuoter lo straccio della polvere, prima di premere il bottone elettrico che fa aprire il cancello di ferro. Vedo; perchè son cose che ho veduto cento, mille volte; e perchè so di certo che nulla è mutato. E la cosa varia secondo le ore; in tutte le città dove sono stato, nelle stazioni, negli alberghi, nei musei, vedo i congegni scattare a quell'ora precisa, gli uomini che ero abituato ad incontrare, le cose che si trovavano là da tanto tempo e che debbono trovarcisi ancora. Vedo al mattino i primi veicoli passare nelle strade ancora insonnolite, le lampade ad arco accendersi la sera, vedo una statuetta di bronzo nel Museo di Cassel, che mi è sempre tanto piaciuta e penso: È strano ch'essa sia là, ed io so che c'è; mi pare di poterla afferrare con le mani, ma è come se pensassi di voler prendere Sirio, c'è e non c'è, insomma, e così è di tutto il resto, degli alberi che conosco, dei ragazzetti che conosco e che si fanno sempre più grandi, come in un sogno, degli oggetti che mi sono appartenuti e che saranno chissà dove, in questo momento; eppure, debbono ben essere in qualche posto...

«E l'ossessione non mi lasciava requie, e come la paura del tempo che fuggiva, non faceva che rallentarne il corso e mi rendeva ogni giorno più tangibile; era sempre «oggi», capisce? E quando le singole giornate trascorse formavano un mucchio, sembrava che una belva mostruosa le avesse inghiottite tutte quante in un sol boccone: così come il terrore di veder fuggire il tempo mi dava tutte quelle sensazioni, così quell'orribile senso di sincronismo faceva sì che tutto si diluise in illimitato spazio. Non riuscivo a persuadermi di avere dei muri dinanzi a me, mi pareva che avvicinandomi, si dovessero dividere in due come un sipario di teatro. Spazio, spazio, spazio! L'idea di essere prigioniero, mi sembrava uno stupido scherzo. Pure, tutto ciò è una bagattella, rispetto a quello che venne in seguito.

Egli scuote due o tre volte la testa, si pone le mani con le dita intrecciate sul cranio, poi riprende:

— La tortura del tempo ha generato tutte le altre, particolarmente quella... come debbo dire?... la tortura del se e del ma. Se avessi fatto questo e quest'altro in tale determinata circostanza, se avessi risposto così e così durante quella tal discussione, allora tutto sarebbe andato diversamente. Se in quel dato giorno, invece di accettare la mano che Waremme mi porgeva, gli avessi detto che ne avevo abbastanza, e così via... Se al 24 ottobre avessi preso l'accelerato e non il diretto, quanto, oh! quanto tutto sarebbe andato diversamente! E mi figuravo come si sarebbero svolte le cose. Ricostruivo e riaggiustavo il passato, come nel delirio della febbre, vede-

vo ogni incongruenza e le follie e gli atti inconsiderati; e vedevo l'impossibilità di far macchina indietro e cambiare la faccia alle cose, che pure pareva così facile, così semplice cambiare. E mi rodevo il cuore, mi sentivo sconvolgere il cervello. Poi, rimorsi e rimpianti e tardivi riconoscimenti: nel tale hai avuto troppa fede, a quello hai troppo creduto; là, i tuoi sospetti erano fuori posto, qui avresti dovuto dire quello che pensavi. E poi, tutto quello che uno crede di aver dimenticato... dimenticato di scrivere a Elli quella lettera importante, che avrebbe evitato lo sciagurato malinteso, dimenticato di dire ad Anna ciò che forse avrebbe salvato me e lei e mia moglie, che cioè era mio proposito, se tutto crollava, di emigrare solo e di non assicurarmi altro che Ildegarda. Venti volte al giorno sembra di poter rimediare a tutto; e quando alla fine ci si rende conto che è impossibile, una volta e per sempre, si prova un pazzo desiderio di mettersi ad urlare e digrignare i denti contro quell'impossibilità.

«Ecco la cosa cui è più difficile abituarsi: all'impri-gionamento della volontà. No, è detto male; si dovrebbe dire alla impossibilità di volere. È una specie di atrofizzazione dell'organo della volontà. Per esempio: i denti sono fatti per mordere, vero? ebbene, ma appena mordi un pezzo di pane, ti cade un dente di bocca, e soltanto quando non hai più denti ti sei abituato. È così. Ne viene che l'esistenza stessa, la coscienza di sè, assumono un carattere singolarmente monco, per cui s'incomincia a sospettare di sè stessi in ogni manifestazione vitale.

Camminando si hanno delle vertigini, non si può scendere una scala senza sentirsi venire i brividi, ogni finestra è un abisso cui non ci si osa avvicinare, l'alzarsi dal letto diventa un pericolo, il mangiare e il bere sono azioni bizzarramente anacronistiche; si parla con gli altri come se si discorresse con sè stessi; ridere e piangere non si può: sono cose che sono rimaste «fuori». Si vuole sempre ancora, la volontà non è morta, ma non c'è più nulla da volere e questo finisce per far impazzire. La cosa che più rende inquieti, è che con la volontà, impu-tridiscono anche le parole che la rappresentano. Qui il ritmo della vita è così limitato, l'ambito in cui ci si muove spira tanto vuoto intorno; non desideri, non impeti; solo i bisogni materiali osano manifestarsi, mentre il cervello continua il suo lavoro torbido, fino alla disperazione. È come l'andare per una foresta dove i sentieri scompaiono dietro i nostri passi: così si perde la facoltà della parola, il suo senso così prezioso, il suo profumo delicato svanisce, i concetti superiori si fondono in una materia grossolana e sudicia. Ogni tanto, le memorie risorgono come draghi di fuoco, e quasi si arresta il respiro, eppure non è altro che il ricordo di un colloquio con un amico o di una mano amata nell'atto di donarci un fiore. Ma l'immagine è smisuratamente lontana; e ci si stupisce che sian cose veramente vissute, si vorrebbe singhiozzare di meraviglia.

«Due o tre volte durante l'anno mi sono svegliato bruscamente, gridando: io? Io, con un punto interrogativo. Io, niente altro. Ma l'io è una cosa così strana; provi un

po' ad ascoltare bene le persone che qui dentro vivono da anni, quando parlano, e lei osserverà come si arrestino un attimo davanti ad ogni io che dicono, come uno che abbia paura d'inciampare, perchè ha gli occhi bendati. È una cosa che mi ha sempre commosso. Del resto è un po' difficile spiegarle, farle capire come sia questa gente qui dentro; non appena mi metto a parlarne, non la finirei più, e mi vengono le vertigini; a parte il fatto che non ho talento per fare il Virgilio, e a quanto pare, che non abbiamo ancora avuto un Dante che abbia visitato questo mondo.

«Non vorrei annoiarla. No? Tanto meglio. Prima di tutto vorrei parlarle ancora delle speranze, dei desideri, poichè parlavo delle memorie, che poco per volta diventano qualcosa di tremolante e di minuscolo come i microbi, eccetto qualcuna che risplende qua e là come una fiaccola, benchè non significhi poi nulla, ma intanto è più forte di noi, senza che ne sappiamo il perchè... Eppure, ciò che diventa oggetto della nostra attesa, verso cui converge la nostra curiosità è tanto piccolo e misero, che si finisce per vergognarsene: è la faccia che farà il secondino nell'aprire la porta; se il cappellano scaglierà di mano fulmini come l'altra volta, durante la predica; se oggi entrerà un nuovo condannato, e riusciremo ad avere delle sigarette; se nel corridoio ci sarà di nuovo quel topo che ieri si arrampicava sui calzoni dell'ispettore con gran giubilo di tutti... Già, quella gente... Per diciassette mesi ho anche dormito col mio gruppo, nel dormitorio comune. Ma a quel tempo là ero ancora tutto rac-

colto in me stesso, e nemmeno vedevo i visi nè li distinguevo l'uno dall'altro; erano come ombre giallastre attorno a me. Finchè durò la legge del silenzio non m'accorsi nemmeno che mi avevano preso in odio; quando poi venne il permesso di parlare, non li sentivo più, e non me ne curai. Mi giudicavano superbo e chiuso, mi accusavano sardonicamente di credermi superiore a loro, mi chiamavano signor maestro e signor professore... Le solite vecchie storie.

«Ma dopo che una volta, a proposito di un tentativo di fuga, e un'altra in cui si ubbriacarono come maiali con dell'acquavite di contrabbando, io feci le viste di non saperne nulla e non tradii nessuno, con tutto che il direttore e il vicedirettore credessero di venirme facilmente a capo con me; da allora in poi salii nella loro stima e, a modo loro, mi accettarono. Quest'attitudine divenne tradizione, e la tradizione è la cosa più importante, per un detenuto, in un posto come questo. A quel tempo, tuttavia, non sapevo nulla di nessuno, nessuno m'interessava, non domandavo mai nulla; si può dire che non conoscevo che le scarpe dei miei compagni, e la cosa più strana era che la notte, appena caduto sul letto mi addormentavo come un ghiro. Questo è un fatto che le possono confermare tanti, che come me sono caduti da un ambiente intellettuale in una casa di pena, che per anni e anni la notte dormono d'un sonno di piombo. Evidentemente è la natura che aiuta, cerca di arginare un po' la rovina finale e oppone una barriera, l'ultima, allo scatenarsi della furia umana.

«Ma una notte mi sveglio, e sento un titillare per tutto il corpo. Provo un senso curioso; quand'ecco che tocco una barba e delle braccia pelose e delle mani sudaticce. Balzo a sedere e cerco di cacciare quell'individuo, quand'ecco che mi sento un alito puzzolente in faccia e una voce roca che mormora: «Sta zitto, brutto cane». Allora mi difendo; e intanto sento sghignazzare e far versacci intorno a me e sotto di me, chè il mio letto era uno dei superiori. Quello mi serra la gola con una mano, con l'altra mi afferra per la vita; io gli caccio le ginocchia nello stomaco e le dita negli occhi, e lui giù a vomitar bestemmie, mentre tutt'intorno si continua a sghignazzare e far versi, finchè ho ragione di lui e con un fracasso infernale lo scaravento giù dal letto. Il guardiano appare; silenzio di morte.

«Al giorno dopo ho chiesto di esser messo in una cella speciale, senza accennare all'accaduto, e il Direttore che c'era allora, quello stesso che avevo detto dei quindici mesi, e non mi voleva male, quando gli dissi che sarebbe stata la mia morte se non avessi ottenuto una cella da solo, mi guardò fisso, come se gli nascondessi qualche cosa, poi disse: «Sta bene, la contenteremo». Dovetti attendere tre settimane ancora; il penitenziario era gremito; in quel frattempo dovetti difendermi da parecchi assalti pericolosi da parte dello stesso individuo che mi aveva assalito; poi passò anche quello. Finalmente ottenni la mia cella. Allora, cominciò qualcosa di nuovo: direi quasi un nuovo periodo...

Mauritius tace. Sulla sua fronte d'un candor spettrale passa un fremito leggero, come sul latte che sta per bollire; e il pomo d'Adamo si muove su e giù in uno sforzo d'inghiottire. Il barone Andergast siede immobile come una statua: si direbbe addormentato. In realtà è ben sveglio, tanto che la tregua del detenuto gli sembra prolungarsi eterna.

— La novità che seguì, — continua tosto Mauritius, — fu dapprima la perdita del sonno. La ragione per cui non potevo dormire era che senza tregua frugavo nel passato, ma stavolta non più con i «se» e i «ma». Erano invece liti continue con la gente più disparata, giustificazioni, argomentazioni, rese di conti, giorni e notti intere di un arzigogolare sul movente d'una data parola, di azioni, di avvenimenti; sulle illusioni che mi ero fatto su Tizio e su Caio, sugli errori commessi in questa o quest'altra occasione, su torti che mi eran stati inflitti, o che io a mia volta avevo inflitto. E sempre vedevo dinanzi in carne e ossa, la persona in causa: con essa litigavo, le rammentavo fatti ormai sepolti, con argomenti da spaccare un capello in quattro; e tutto andava e girava sempre più svelto, come una ruota scatenata giù per un declivio. Ora era una lite con un tipografo che quattr'anni addietro mi aveva menato pel naso, ora con un qualsiasi compagno di scuola che aveva detto male di me. Un'altra volta, in una violenta discussione attaccavo il classicismo pedante di un collega dell'Universi-

tà; o mettevo a posto la signora di un Consigliere di Stato, che non aveva risposto al mio saluto, dicendole quel che pensavo del suo snobismo e del suo insulso spirito di casta, cose che nella realtà non avrei osato dirle neppure per sogno. Oppure: a sei anni di distanza, era il tradimento del mio miglior amico di gioventù, che mi faceva patire; e mi rodevo a rinfacciarglielo, sino a che riconosceva la sua vigliaccheria e mi chiedeva perdono. Per contro, mi ricordavo delle infedeltà, dei tradimenti commessi: fra l'altro, non mi voleva uscir di capo una giovane donna verso la quale avevo agito male, e ora facevo sfoggio di tutta la mia eloquenza per rappacificarla.

«Non nego che a fondo di tutto questo vi fosse un certo processo di autodifesa: nei primi tempi, si trattava per lo più di gente estranea, o che m'era divenuta tale, verso la quale mi rivolgevo con intensità tanto maggiore, in quanto sentivo che mi distoglieva dagli altri, da quelli che mi stavano più a cuore. Ma a lungo andare non potei impedire l'inevitabile. Avevo ancora guadagnato tempo con gli interrogatori che il giudice istruttore mi aveva fatto subire. Capace com'ero di rievocarli parola per parola, trovai di che riempire parecchie ore per parecchi giorni. Avevo finito per rigirar le cose in mio favore, rendendo quell'uomo così perplesso, con le mie dichiarazioni e obiezioni, da fargli ammettere che i capi di accusa non fossero sostenibili. Fu un trionfo, e non stavo più in me dalla gioia. Ma nel bel mezzo di questa gioia, ecco che mi tornava in mente, puta caso, il contegno duro, ingrato che avevo tenuto verso mio pa-

dre, e mi figuravo quanto dovesse averne sofferto; mi abbandonavo a ogni sorta di confessioni, decidevo di scrivergli; persino ruminai una lunga lettera, nella quale gli spiegavo il perchè fossi stato costretto ad agire così... Sempre ancora scuse, sempre ancora auto-incensamenti, sempre e ancora, l'uomo d'una volta...

«Ma d'un tratto, ecco entrare in scena Elli; e m'accusava di ciò che non avevo mai osato accusarmi io stesso, della mia natura istintivamente doppia; allora le chiedevo grazia, ma grazia non trovavo; mendicavo un po' d'amore, ma non ne trovavo; rimorsi, umiliazioni, tutto era inutile, sulle prime almeno; chè più tardi si rabbonì e potei dirle ogni cosa e scagionarmi dalle accuse peggiori, tanto che una volta pianse perfino. Un'altra volta un vero dramma si svolse tra di noi: dopo una scena terribile, Elli s'era aperta le vene nel bagno, io mi precipitavo, ma essa giaceva esanime già nell'acqua rossa della vasca; e tra le sue ginocchia si rannicchiava la mia piccola Ildegarda, con uno specchio tondo in mano, e mi fissava con gli occhi sbarrati, come se ora soltanto intuisse che razza d'uomo io ero.

«Signore, non sono sogni questi che le racconto. Ma allora.. che cosa, domanderà lei? Che cosa, quando, per esempio, mi sono trovato faccia a faccia con Gregorio Waremme, e l'ho messo alle strette, a forza di prove, di suppliche, al punto che lui ha ceduto, e io mi son detto: questa è la volta che sei spacciato, Satana! Che cosa? Che cosa?... Che cosa, se non un'orgia di *esprit d'escalier*, un pandemonio di cose non dette, non fatte, o dette

o fatte troppo tardi, o rimaste a metà, o taciute: tutto quello che finisce per consumarci e soffocarci; realtà positiva confusa con l'apparenza, la legge dell'accadimento, liberata con appassionata casistica dalle strettoie della contingenza, e letta all'incontrario come una scrittura riflessa in uno specchio.

«Tutto questo era durato all'incirca da maggio a settembre, eppure, la persona più importante non era ancora apparsa. Dico apparsa; perchè col pensiero l'avevo sfiorata più d'una volta, e spesso m'aveva attraversato la mente quel nome, che per me era il muro maestro sul quale poggiava tutto l'edificio; prima la vita di menzogne, poi quella di espiazione. Tuttavia, ero riuscito a mantenerlo in ombra. Con raffinate astuzie, avevo potuto evitarla, quell'immagine; tale era il mio timore di vederla, di esser costretto a trattenerla, che la mia memoria si precipitò con frenesia fra gli avvenimenti i più insignificanti, e me ne inebriai al punto che il mio cervello non fu più che una giostra vertiginosa...

«Fatica sprecata. Le notti si allungavano, venne l'inverno, e un bel giorno... mi assalì improvvisamente, da un'ora all'altra. Non sarà certo il pudore ad arrestarmi, chè mi sono proposto di dire tutto. Son cose che vanno oltre quello che per pudore uno dovrebbe tacere; non hanno più nulla a che vedere con esso. Chi lo sa, se mai si troverà un uomo, tanto noncurante del riflesso che le sue proprie parole possano avere su di lui, o del giudizio d'altri, da non avere altro desiderio, se non di far uscire la verità alla luce del giorno? Non lo so; mi

sento come se fra non molto la mia memoria dovesse svanire, e io stesso non saperne più nulla di nulla. Il confessarsi è uno stato di lucidità, in cui non si deve né amare né odiare sé stessi.

«Dunque, ecco come avvenne l'apparizione di Anna... Prima non fu che Anna, la ragazza, la donna che avevo conosciuto, che m'aveva... insomma, lei mi capisce, immagino. Mi si presentava in una veste a balze, o di merletto, con i capelli mirabilmente acconciati, con lo scialle azzurro, o quello grigio; e tutto m'era così familiare, così bello, così particolare. Gli occhi, la bocca, il colore dei capelli, e il gesto un po' brusco col quale piegava a volte la mano, e un certo suo vezzo: cinque passi svelti e poi due più lenti; e come strizzava un poco la palpebra sinistra sorridendo, e l'alzar del mento nell'atto di fare una domanda, e l'espressione pensosa del viso poggiato nel cavo della mano... Tutto questo era così personale, così inconfondibile, così «Anna»... E allora compresi: mai più... tu non lo vedrai mai più, non puoi vederlo più. Mai più. Anna vive, passeggia in una camera, parla con la gente, appoggia la guancia nel cavo della mano, alza il mento volgendo una domanda, porta la veste a balze, e queste cose tu non le vedrai mai più.

«Lei conosce certo quella poesia di Edgardo Poe: «Il corvo». Ogni strofa termina col ritornello: «Mai più. Gracchia il corvo, mai più». Ogni giorno me lo ripetevo: gracchia il corvo: mai più. C'era una speranza inestinguibile che io mi trascinavo dietro: un giorno o l'altro la verità sarebbe venuta a galla, e io avrei potuto presentar-

mi purificato agli occhi del mondo. Ma non appena appariva l'immagine di Anna, le mie speranze svanivano come nebbia al sole, e con la certezza della morte dicevo a me stesso: mai più. E poichè tutta la mia esistenza tendeva ancora verso di lei, non poteva essere l'immagine a ingannarmi; era la speranza, dunque. A quella vita m'ero adattato, finchè non si trattava che di nostalgie... Ah! Nostalgie... Parola vana; non c'è parola per esprimere quel supplizio di tutti i supplizi, quel morire senza morte. Si pensa di non poterlo più sopportare un sol giorno, un quarto d'ora di più. Ora, ora le porte si apriranno, in questo stesso momento; il tempo che passa non esiste; il cervello mi scoppia se domani non riesco a vederla, non è vero che ci siano muri, chiavistelli, porte, eppure, gran Dio, ci sono! E c'è una città, una casa dove ella vive, respira, pensa, dorme, ma non qui: mai più.

«È difficile farsene un'idea, signore. Lei mi dirà: ma la colpa? Eh sì, ne avevo accumulato la mia parte di colpa. Ed è la colpa che distingue l'uomo dall'uomo. E anche la femmina dal maschio. La Giustizia ti ha condannato per una colpa che non è tua, sia pure; ma tu ti sei dannato per la tua, e quella, forse, era più grave di quel che tu non pensi. Se tu non lo comprendi, sopportalo senza comprendere.

«Ma tutto ciò non dura a lungo. Estasi, ardor di sacrificio, durano soltanto finchè si riesca a trattenere l'immagine idolatrata... All'improvviso, la carne si rivoltata; e l'attesa, l'attesa diventa impossibile. La carne prende il sopravvento, e non si è più responsabili per quello

che accade. L'immagine svanisce. Anna non è più Anna. E ogni senso d'amore è spento. Le vostre leggi separano il maschio dalla femmina, il regolamento contribuisce a scatenar nell'uomo il bruto. La disperazione genera il vizio segreto. Il regolamento dice: che posso farci, io? Beati quelli che qui dentro non hanno immagini adorate da perdere. Essi non hanno altro ricordo, se non quello che serba loro la memoria dei sensi; immagini di prostitute che li dilaniano. Sadici, tutti quanti. Ho assistito a certi imbestialimenti... Ah! Finii anch'io col non essere più padrone della mia carne. L'immagine tanto invocata volò in schegge, come legno sotto l'ascia. Concetti e memorie generarono ombre, e le ombre i corpi. Donne donne donne, e nessuna di esse aveva un viso, soltanto seni, ventre, cosce, pelle tepida, vellichio di peluria, il sesso nella sua ebrietà più elementare che fustigava come una pioggia infocata e appesantiva il sangue e mutava il palato in un pezzo di cuoio e i capelli in un casco di sudore. Giornate senza tregua, nell'inferno della propria cella; e le nottate... non appena ci si corica un istante, le visioni che si hanno, è roba da far impallidire al confronto tutta la pornografia di cui si dilettono i libidinosi; le famose tentazioni di Sant'Antonio diventano illustrazioni per una bibbia di famiglia, al confronto. E poi: quello poteva sfuggire al suo destino, era rinuncia volontaria la sua; ma qual'è l'uomo il quale può dire di rinunciarvi definitivamente? C'è sempre ancora la scappatoia... insomma, a peggio andare basta aprir la porta. Ma io? Pensi: non avevo ancora trent'anni. Mi avessero

almeno castrato! Non aver ancora trent'anni, e sepolto vivo. L'atto carnale diventa ossessione, e scatena la frenesia sessuale: due nuvole che si congiungono in cielo, le travi che il falegname, nel laboratorio, incastra l'una dentro l'altra, la chiave che il guardiano mette nella top-
pa, il filo d'erba che cresce in una fessura, la propria lingua, quando umetta le labbra, l'H maiuscola nel titolo d'un libro, il turacciolo nel collo della bottiglia. E la sensazione si moltiplica spaventosamente, in questa casa, dove ognuno sente di arrostitire sulla stessa graticola dell'altro; i miasmi di cinquecento orribili concupiscenze agiscono sullo spirito, peggio della più mostruosa depravazione. Che nausea torbida e triste! Come ci si disprezza! E lo spirito s'ingolfa, s'intristisce, e il cuore si svuota, sino a che non è più se non un otre immondo! Ci sarà qualcuno che immagina tutto questo, fuori? Non è possibile. Altrimenti, nessun bambino che generate potrebbe giocare in letizia, nessuna sposa si coricherebbe nel letto nuziale, senza rabbrivire d'orrore.

«Naturalmente, anche questi stadî hanno il loro diapason e la loro discesa. Il mio durò... mi lasci fare il conto... diciamo circa un anno e mezzo. Non so se lei se ne renda conto di ciò che vuol dire, un anno e mezzo; e per di più, in un simile inferno di dieci metri quadrati. Ogni indicazione di tempo nega, in un certo senso, la nozione del tempo.

«Dopo, si cade vittima di una specie di torpida ottusità; sopravviene un abbattimento, per cui sembra che ci si possa smontare pezzo per pezzo, come i dadi d'una

cassetta per costruzioni: qui c'è la testa, laggiù, a un miglio di distanza, le gambe. Anche questo dura qualche mese. Allora si ricomincia a dormire, ed è una specie di sonno che ancora non si conosceva... Dico «si»; naturalmente, non parlo che di me. La forma impersonale deriva dal fatto di essere semplicemente un esemplare, un numero, tanto che spesso volte mi domando se fra me e i contorni della mia persona non ci sia ancora qualche cosa di disciolto, in decomposizione, di morto. Che idea pazza, eh? Il sonno di cui parlo ha appunto questa particolarità, che discioglie i contorni, come se si perdesse il proprio volume, si fosse diventati liquidi, ci si fosse tutti arrotolati in una specie di gnocco, come una massa in putrefazione. Si sente odore di decomposizione, capisce? E questo odore ci pervade fin nel sonno.

«Quando ebbi superato... non è insensato che tutto finisca col passare, col pas-sa-re?, non è terribile? Quando ebbi superato, cominciai lentamente a capire che ero solo nella mia cella, da anni e anni. Come mai, solo? mi domandai. Dove sono gli altri? dove sono gli uomini? dov'è il mondo intero? Era come se risuscitassi dalla morte. Avevo paura del vuoto, della solitudine. Cominciai a parlare da solo, mi sorpresi a ripetere sempre la stessa frase, per mezz'ora di seguito. Le occupazioni meccaniche che mi davano, non mi giovavano; era come succhiarmi le dita. Fu a quell'epoca che chiesi dei libri. Li ottenni insieme col permesso di scrivere. La cella diventava grande come una sala, poi di nuovo piccola come una scatola di conserva, il soffitto mi pesava

sul cranio, il pavimento sprofondava giù di due o tre piani, sì che io penzolavo per aria come un impiccato. Lei lo vede: la pazzia ha tutte le possibilità, il senno una sola. Mi sforzavo di trovare quante radiali aveva un circolo, quante stelle potevano esserci in cielo; mi domandavo se si poteva scrivere tutto Omero sulla superficie interna della porta. E facevo calcoli all'infinito. Cercavo di contare i fili della coperta di lana, le caccature di mosche sui vetri, i grani di riso nella minestra. Dicevo il Pater noster all'incontrario, e tentai di fare lo stesso con la *Campana* di Schiller, per giornate intere, finchè mi misi a guaire disperatamente, come un cane, per la paura di perder la ragione. Sentivo dappertutto un tintinnio di catene, da ogni parte un rumore di passi.

«Quando venne l'inverno, verso la fine di novembre (non si faccia meraviglia se dico sempre le date, devo procedere cronologicamente per non perdere d'occhio l'insieme) verso la fine dell'anno, insomma, mi ammalai gravemente. Fui messo nel lazzaretto, con altri sei detenuti, di cui tre del mio gruppo, che conoscevo per averli visti ogni giorno alla passeggiata. Erano tutti birbanti matricolati. Tra quelli che non conoscevo ce n'era uno che aveva un'enorme ferita alla testa, e quando era sbendato si vedeva fin dentro nel cervello. Parlare era proibito, sebbene si potesse scambiare ogni tanto qualche parola. All'infermeria naturalmente nessuno si curava di portare la maschera. Nel laboratorio, in chiesa e durante la passeggiata era ancora d'obbligo portare la maschera,

a quel tempo⁶. Due erano condannati a vita, uno aveva già scontato vent'anni e faceva conto di uscire fra cinque. Ne parlava continuamente, con gli occhi scintillanti, come se quei cinque anni fossero cinque giorni. Uno era stato fino a poco tempo innanzi in un penitenziario del Baden e in ultimo aveva assistito ad un'esecuzione capitale, sotto le sue finestre. Ne aveva riportato un'impressione così terribile, che aveva delle convulsioni continue.

«In questi otto mesi mi occupai intellettualmente e feci una strana esperienza. Apparentemente era lo stesso lavoro di prima; come fuori nella vita, adoperavo le stesse parole, seguivo le stesse immagini, tiravo le medesime conclusioni. Ma tutto ciò non era che manualità; in realtà, tutto era mummificato, come se ci fosse un automa che copiava esattamente il vero Leonardo Mauritius. Era una cosa senz'anima, senza respiro. Leggevo e rileggevo, non trovavo nulla da obiettare, l'ordinamento era buono, il pensiero pieno di logica, a volte perfino originale, la memoria funzionava a perfezione, e per molto tempo non seppi trovare le ragioni del mio disagio, finchè capii dov'era il difetto: era tutta una contraffazione. Era Mauritius che faceva la parte di Mauritius. Non ci si può figurare niente di più sinistro. Mauritius recitava basandosi sulle conoscenze ed esperienze di un'altra esistenza, come se vi credesse ancora, prendeva

6 Allude all'uso in vigore fino a quell'epoca nelle prigioni tedesche. (*Nota della Traduttrice*)

per vive e vere espressioni, modi di dire, principî e assiomi scientifici, anche se erano soltanto cadaveri che palpitavano di vita artificiale; e nel trattarli con tanta serietà e diligenza sapevo bene, fra sì e no, che non servivano più ad altro che ad una misera finzione.

«Ma di vivo non c'era più nulla. E la tristezza era tale, che dovetti farmi forza per fornire quel *pensum* quotidiano; dopo tutto, ho pur finito per concluder qualcosa, anche se non è che un preparato sotto spirito. Ha mai provato quella noia tenace, piena di rimorsi, che ci afferra quando si fa qualcosa soltanto in virtù di un istinto attivo, e non per bisogno creativo? È come ingannare Iddio. E un giorno ne ebbi abbastanza. Mi ricordo, era il Venerdì Santo del 1913. Mi alzai, buttai la penna nel secchio delle immondizie, dicendo basta, basta; e mi sentii così male, che vomitai. Poi, per un paio di giorni, mi misi a girare intorno alla mia cella, come se cercassi qualcosa. Poi ripresi a parlare ad alta voce. Poi cominciai ad origliare al muro. Facevo dei segni, battevo dei colpi sul muro e stavo in ascolto. I segni venivano contraccambiati, ma io non sapevo ciò che significavano. Cantai delle canzoni, ma venne l'ispettore e me lo proibì. La notte martellavo di pugni l'intelaiatura del letto, a volte camminavo su e giù nel buio dicendo dei nomi: Cristoforo, Giovanni. Con spavento pensavo: è da sette anni che sei al penitenziario e non hai ancora la più pallida idea di ciò che è questa gente, che è pure la tua gente, come questo è il tuo mondo.

«Nell'altra camera, sentivo, a quando a quando, uno che delirava nella febbre. Un altro singhiozzava continuamente, giorno e notte. Il dottore lo designò come simulatore; poco dopo fu portato al manicomio. Il mio vicino di letto, un piccolino dai capelli rossi, mi raccontava molte cose, sempre a bassa voce, di sè stesso e dei suoi camerati. Un nuovo mondo mi si aperse. Anzitutto vidi che se avessi continuato ancora un anno a vivere così, avrei dovuto andare anch'io al manicomio, e quell'idea mi fece tremare. Perchè mai si pensa tanto all'avvenire? Perchè si vuole vivere? Mistero. Improvvisamente, lo creda o non lo creda, non importa, la mia vita ebbe di nuovo un perchè. Come cessai di distruggere me stesso, rinacque in me, come un timido stelo, qualcosa che era come un nuovo me stesso...

9.

— Quanto tempo è rimasto al lazzaretto? — domanda il barone Andergast con voce rotta dall'emozione, e non domanda tanto per avere una risposta, quanto per udire il suono della propria voce, chè ha paura di non poter parlare.

— Nove settimane, — risponde Mauritius. — Quando fui guarito e tornai in cella, chiesi di parlare al direttore e gli espressi il desiderio di potermi occupare due o tre giorni alla settimana, in cucina, o a scopare i corridoi. Egli me lo negò, per principio si negano le richieste, ma

un mese dopo, subito dopo la grande rivolta e la visita del ministro, mi fu concesso.

— Mi ricordo, – disse Andergast con un cenno del capo, mettendo la mano sinistra, sulla quale scintilla un diamante, davanti agli occhi, – mi ricordo di quella sollevazione. Un brutto affare...

— Sì, un brutto affare, se vogliamo...

— Lei naturalmente non ha preso parte?

— No.

— Se la memoria mi serve, furono uccisi sei uomini a colpi di rivoltella.

— Precisamente. Sei morti e ventitrè feriti.

— Come andò la cosa?

Mauritius ha un sorriso scialbo.

— Forse qualcuno aveva trovato dei vermi nel pane, – risponde in tono di scherno, pensando fra sè e sè: chi lava la testa all'asino...

In realtà il Procuratore Generale non ha posto quella domanda che per coprire il suo pensiero, in realtà al punto in cui ne è, egli non fa che seguire per una specie di paralisi spirituale la falsariga impostasi (in quanto attitudine, rango, distanza, frasario), come chi si afferra disperato agli ultimi ripari, prima che il caos lo travolga. Difficile è definire il suo stato d'animo: vorrebbe ad ogni costo che Mauritius continuasse a parlare, eppure ha tale paura di ciò che egli potrà ancora dire, che preferirebbe turarsi le orecchie; contempla la possibilità di incanalare il discorso su di un terreno neutro (in confronto del tema attuale perfino la discussione sul processo, il

delitto e tutto ciò che vi è connesso e annesso gli sembra terreno neutro), e intanto sente tutta la vigliaccheria, la debolezza di questo suo tentativo di defezione; vorrebbe andarsene, ma al momento stesso in cui concepisce quel disegno, esso gli appare assurdo; anzi, impossibile. Un inspiegabile desiderio lo attanaglia alla sedia, un'inspiegabile depressione gli impedisce di agire secondo un suo piano; contempla quel volto sul rozzo cuscino e non può staccarsene, vorrebbe guardar l'ora e non è nemmeno capace di mettere la mano nel taschino del panciotto.

— I colpevoli furono puniti nel modo più crudele, — mormora Mauritius.

— Il suo interesse per i compagni detenuti è stato certamente ravvivato da quest'avvenimento, — osserva debolmente il barone.

Mauritius lo sfiora con uno sguardo spento, quasi paralizzato.

— Già, e dai vermi nel pane e dalla carne puzzolente, — aggiunge sarcastico.

Il barone scatta.

— Non è possibile, si pone ogni cura nel...

Mauritius alza le spalle.

— Beh, allora lo interpreti in senso traslato, — dice. — Ci sono dei vermi che vivono nel pane.

Egli rimane per un po' meditabondo, poi ricade in quel balbettio dei precedenti colloquî. Torna a parlare dei castighi inumani, delle docce gelate, delle battiture con le corregge, della camicia di forza, della reclusione al buio. Le pupille gli si dilatano, diventano fisse, cupa-

mente nere. Muove la testa in qua e in là, tormentosamente, la solleva, la lascia ricadere sul cuscino di paglia. Poi pronuncia un nome: Klakusch, il guardiano Klakusch; e sembra riferirlo a un'esperienza profondamente vissuta. Ma prima ci fu dell'altro ancora. (Non è facile ritrovarsi nel labirinto dei suoi ricordi, tra cose recenti e cose passate; si vede che dura fatica a non confondere i vari periodi di tempo, specialmente dopo che è cessata la lunga solitudine nella cella e il vuoto ch'era in lui si è riempito di figure). Ora, ch'egli, due giorni la settimana, può circolare liberamente nel penitenziario non gli manca l'occasione di incontrarsi con altri detenuti. E la loro sorte lo interessa profondamente, soprattutto, fatto strano, proprio quella dei cosiddetti incorreggibili, di quelli che rappresentano la feccia. Pare attirato verso di loro da una specie di fascino malefico, che è come una sete ardente. Può l'ombra abbacinare? Forse prova una volontà intellettuale nel constatare che tutto ciò che animava e illuminava il mondo cui egli apparteneva un giorno, è ridotto a cenere in questi fumosi abissi. Le grandi conquiste dello spirito: l'etica, l'arte, la filosofia sono detriti carbonizzati e irriconoscibili. L'umanità è nettamente divisa in alto e basso. In basso, regna la dittatura assoluta dell'abbiezione. Mauritius ha incontrato due o trecento persone, la cui uniformità nella depravazione è spaventosa; individui che stanno in agguato al margine della società, come tigri nella jungla. Qui il male non è complotto, nè voluto, esiste. I loro visi sono devastati da tutti i vizî immaginabili; non hanno fronte, il mento pare

tagliato con l'accetta, soggetti genuini per lo studio della patologia criminale. Vien fatto di domandarsi, se posseggono ciò che si chiama un'anima. Predestinati al mal fare, misurano il valore della vita alla loro cupidigia, l'esistenza alle condizioni che ne determinano la conquista o l'annullamento. La legge? un pezzo di carta. I doveri verso lo Stato e la Società? roba da far ridere i polli. Religione? idem. La vita civile? un rifugio contro la polizia. Il penitenziario? la normalità. Amore? Non ci sono abbastanza puttane in giro? I dispiaceri? Ci si beve su acquavite, maledetto cretino. Genitori, moglie, bambini? Castronerie che meritano un calcio nel sedere. Dissolvimento, oscurità, la fine di tutte le cose.

Così si potrebbe credere. Mauritius parla di tutto ciò in modo che ci si sente sotto la corrente contraria, come un difensore che prepara la tesi per mezzo dell'antitesi. Tante e poi tante esperienze gli hanno attraversato il cuore, che ora la sua emozione si manifesta e trova sfogo in convulsioni epilettoidi. Ma probabilmente è stata la sua stessa emozione che lo ha salvato. Era certo questo che voleva dire, quando parlava del «timido stelo», del «nuovo sè stesso»? Nella seconda metà dell'anno 1915, mentre la guerra già cominciava a scaricare i suoi rifiuti umani nelle case di pena, il guardiano Klakusch entrò nella sua vita. Era stato traslocato da Kassel. Era un uomo con una barba biondastra da patriarca, che gli copriva tutto il viso e gli scendeva fino alla cintura, un naso schiacciato e occhietti rossicci e inquieti. Aveva sempre il berretto tirato sugli occhi, l'aria brontolona, e

a volte rideva maligno o come se fosse contento del danno altrui, senza che se ne capisse bene il perchè. Faceva servizio nel corridoio dov'era la cella di Mauritius.

— Sulle prime mi fu antipatico, – confessa Mauritius. – A volte, se ne stava per cinque minuti di seguito sulla porta, mi guardava a bocca aperta, poi schioccava la lingua, e se ne andava. Quello schioccare la lingua mi dava particolarmente ai nervi. Un giorno mi si fece vicino e mi disse: «Lei è un uomo istruito, m'hanno detto, una specie di professore. Allora, dica un po', mi saprebbe spiegare che cos'è un delinquente?». Lo guardai stupito. Che cosa intende dire? domandai. «Beh, fa lui, voglio dire che qui ce ne sono tanti, e allora vengono tante idee in testa». Quali idee, domando io. «Beh, delle idee così», dice lui e si asciuga gli occhi che lagrimano. «C'è il 316, per esempio, un ragazzo che non farebbe del male ad una mosca. Proprio un ragazzo d'oro. Ha ammazzato la sua amante, perchè gli faceva una vita da cane. Quando uscirà, dopo gli otto anni che gli hanno appioppato, sarà un uomo finito, anemia o tubercolosi, sì, insomma, le nostre malattie. E poi, a parte quello, che cosa vuol che impari, qui da noi? L'ha mai guardato bene? Fa ridere che uno così debba essere un assassino, fa proprio ridere».

«Schioccò la lingua e se ne andò, senza aspettare la mia risposta. Che razza di tipo sarà mai questo? pensavo. Mi ci volle del bello e del buono prima di capirlo. Di me, qualcosa gli deve essere piaciuto, fin da principio. Prima lo sospettai di volermi far cantare, oppure, pensa-

vo, sarà un chiacchierone, un fanfarone. Ma il sospetto non durò a lungo. Quell'uomo era un originale. Pareva un semplice di spirito, un essere innocuo; poi, all'improvviso, dopo un po' di tempo che vi stava dinanzi si aveva la sensazione che la sapesse lunga sulle cose di questo mondo, e che non fosse difficile interrogarlo. Ma egli non viveva che per il suo penitenziario, nè parlava d'altro che dei detenuti. Aveva sessantaquattro anni ed era da trentacinque nel servizio carcerario. Aveva conosciuto un intero esercito di criminali ed era assai più pratico di procedimenti giudiziari e carcerari, di molti alti funzionari. Ma non se ne vantava, non si vantava di nulla, nè di come adempiva il proprio dovere, nè della pesantezza del servizio, nè della sua esperienza; e in quanto alle insondabili conoscenze che erano in lui, non sembrava nemmeno sospettarle.

«Non si può dare una giusta idea di lui, neanche se si scrivesse un libro. «Vorrei sapere perchè lei è sempre così triste, mi disse un giorno, io lo dico sempre ai ragazzi: tu hai il tuo orario, un buon letto, vitto abbondante, sei al riparo dalla pioggia, che diavolo ti manca? Non hai preoccupazioni, non hai fastidi, non ti consumi la pelle a lavorare, e cosa vuoi di più?». «Caro il mio uomo, gli dissi, queste son parole che non le vengono dal cuore». Allora lui si raddrizzò, come sull'attenti, e disse: «Perbacco, lei ha ragione». «Ebbene, dissi io, e poi?». E lui: «Già, e poi? Se si potesse sapere. Ma, veda, anche i giudici non possono fare altrimenti; il difetto è tutto lì: il giudice giudica da uomo a uomo e questo non

può stare». «Davvero, domandai stupito, lei trova che non va?». «No, non può stare, rispose in un tono che non potrò più dimenticare, l'uomo non deve giudicare l'uomo». «E che cosa ne pensa del castigo?» obbiettai. «Il castigo è necessario, no? esiste da che mondo è mondo». Allora si chinò verso di me e bisbigliò: «Allora, bisogna sterminare il mondo e creare degli uomini con un'altra testa. Sono cose che ci vengono ficcate in testa a forza, fin da bambini, ma che non hanno niente a che fare con l'uomo, come Dio l'ha fatto. Bugie, ecco, niente altro che bugie. Chi punisce s'immagina di esser senza macchia; ecco la verità. Ma non lo ripeta in giro, se no, il signor Ispettore mi manda al diavolo».

«Tutto questo mi pareva molto strano. Presto cominciai ad aspettare con impazienza l'ora in cui Klakusch compariva. Mi raccontava tutto ciò che succedeva nel penitenziario. Una volta apparve molto agitato, e me ne accorsi dal frequente schioccare che faceva con la lingua. «Hanno portato adesso due ragazzi, mi raccontò, li hanno fregati con quattro e cinque anni di carcere, per rapina. Girovaghi, che non mangiavano da due giorni e se ne andavano sotto la pioggia, quando ecco che ti vedono un ubriaco in un fosso, presso un villaggio, e gli vuotano le tasche, tre marchi e venticinque pfennig. Nove anni di galera per tre marchi e venticinque!».

«Mi afferrò per le spalle, scrollandomi, come se la sentenza l'avessi pronunciata io, e come se fosse in mio potere di mutarla. «Lei vede in che mondo viviamo, Klakusch», dissi io. Mi guardò corrugando la fronte e

disse: «Le voglio fare una domanda, riguarda l'uomo e le sue azioni: un'azione può essere l'uomo?». «No, fu la mia risposta, un'azione non è l'uomo, tutto l'errore sta lì». Mi lasciò andare e mentre usciva lo udii borbottare fra sè: «No, no, l'azione non è l'uomo». D'un tratto tornò indietro e disse: «Ieri ho fatto una chiacchierata col 291. Uno che se ne sta sempre lì a ruminare tutto solo; il vero tipo dell'ergastolano. Ha commesso un incesto. Sua moglie era una che se la spassava in giro con altri uomini, lui la lasciava fare, non ha mai osato alzare la cresta, perchè le voleva troppo bene, finchè un giorno la carne non gli ha dato più pace. Avevano una bella figliola, una civettina come la madre; sembra che lei lo abbia stuzzicato, la moglie se ne accorge, e per liberarsene lo denuncia, come fa quella gente lì. Io gli ho domandato: ma sei stato proprio tu che l'hai fatto? e lui non capisce. Ehi, rispondi! gli dico e gli dò un pugno nello stomaco. Sì, sono io, risponde lui tutto impaurito. Beh, allora sei colpevole, dico io, e lui: ma non c'è nessuno giudice per quelle cose lì. Come no? domando io. Io non lo riconosco, il giudice, dice lui. Che razza di fesso.

«Forse non è poi tanto fesso, Klakusch, – obbiettai io.

«Può darsi, – disse, – e poi, vuole saperne un'altra? Quello è perchè è diventato cattivo che è diventato buono e non è la prima volta che mi capita di veder un fatto simile. Certa gente non si può mai dire di aver finito di capirla; la può studiar cento anni e non se ne viene a capo. Ce ne sono che vengono qui, e invece di pentirsi del loro delitto, dicono: non ho avuto fortuna. Come se

si trattasse di una tombola, per cui tutti pagano il biglietto, come se al mondo non ci fossero che ladri, assassini e imbroglioni, e chi non è acciuffato, vince la posta. Ma questo vuol dire non aver senso morale, non le pare? Ma dov'è poi il senso morale? Vuol fare il favore di dirmelo?». E faceva l'aria furba, guardandomi, ma io non seppi proprio che rispondergli. Ad un tratto disse, tutto solenne: «Ebbene, invece glie ne dirò una io: adesso, sa che cos'è un delinquente?». «Beh?», domandai incuriosito. «È uno che si distrugge da sè, ecco quello che è il delinquente; l'uomo che distrugge sè stesso è un delinquente». «È vero, Klakusch, dissi, è terribilmente vero». Mi fece un cenno amichevole, e mi fece una carezza sui capelli.

«Un paio di giorni dopo venne con una notizia, che mi spiattellò prima ancora di aver chiuso la porta: il 412 aveva confessato. Tutto l'istituto lo sapeva già. Da tre anni che era muto come un pesce, non era mai stato possibile strappargli una sola sillaba, non faceva che andar su e giù come un leone in gabbia, digrignando i denti, spellandosi a sangue le dita a graffiar i muri, vomitando bestemmie contro Dio e gli uomini; finchè stamane verso le cinque aveva chiesto improvvisamente il cappellano, e quando quello era venuto, gli aveva gridato tutto quanto in faccia, con la schiuma sanguigna alla bocca, poi era caduto bocconi in un angolo della cella e non aveva più detto una parola, ed era ancora là.

«A me pareva di veder la scena al vivo. Sempre, quando Klakusch descriveva simili avvenimenti, rievoco

cava ogni minimo particolare, non soltanto, ma mi si imprimeva nella mente, diventava un'ossessione. Per esempio, una volta mi raccontò che in una notte d'inverno, tanti anni prima, un detenuto rimesso allora in libertà era venuto da lui e lo aveva supplicato a mani giunte di nascondere nella sua stanza o in qualche angolo del penitenziario, che non sapeva dove andare, non aveva più un soldo; e sentiva che non poteva più risponder di sé, una cosa straziante, insomma, quell'uomo ridotto alla disperazione. Lui, Klakusch, gli aveva parlato tutta la notte, lo aveva rimesso in piedi, gli aveva dato anche un po' di denaro e alla fine l'aveva mandato via raccomandandogli di non fare, almeno, del male a nessuno. Quella storia fece sì che quel giorno non riuscì a mandar giù un solo boccone; e oggi ancora, lo sento dire a quel disgraziato: povero diavolo... e poi: non mangiarti il fegato in quel modo... poi: non far più del male a nessuno.

«Una volta, parlavamo del mostro che è stato quattro anni qui dentro, Schneider, lo sventratore di donne; ed egli mi raccontò che il Consiglio di disciplina non sapeva che pesci pigliare, non si sapeva che farne, tanto si mostrava renitente, e io dissi che una creatura così non era un uomo, e che l'errore consisteva nel considerarlo come un uomo. Klakusch disse che probabilmente era proprio così e che se a quello gli si prometteva una doppia razione di lardo a patto che ammazzasse suo fratello, non avrebbe esitato un minuto. Beh, dissi io, non ho ragione? Può darsi, rispose lui, ma la verità è che nel ventre di sua madre non era ancora cattivo. E poichè io ta-

cevo, soggiunse: dunque, se nel ventre di sua madre non era cattivo, vuol dire che è un uomo come me e lei e il signor prefetto; il rimprovero ch'io posso muovergli non mi dà ancora diritto di giustizia contro di lui. Che vuol dire, Klakusch, con quella parola giustizia? domandai io. Quella parola lì, disse lui, non bisognerebbe neanche pronunciarla. E perchè, Klakusch? È una parola che somiglia ad un pesce, disse lui, che scivola via dalle mani quando lo si vuole afferrare. Poi, oh... se uno sapesse parlare... che cosa non si potrebbe fare... ma sono le parole che mancano.

«Pochi giorni dopo ebbi una piccola disputa, in corridoio, con un detenuto che non potevo soffrire, un individuo sinistro e sornione, che mi ripugnava per via del suo delitto; era un ex supplente, che aveva compiuto atti osceni sui ragazzi della sua classe. Quando raccontai a Klakusch della mia lite, mi ascoltò calmo calmo, poi disse: «Le vorrei dare un buon consiglio; provi a seguirlo, non le costerà poi molto. Provi un po' con la gentilezza. Cerchi di essere gentile con quella gente, lei non può immaginare quanto serve. Due soldi di buona cera; sa, è come la mandragora, che, dicono, fa saltare le serrature più robuste. Provi, e vedrà». Gli ubbidii, provai davvero e mi accorsi che aveva ragione. Sovente, bastava un sorriso, per veder la faccia più ringhiosa rischiararsi in un attimo. Feci le esperienze più singolari. Quella è gente che non crede più possibile di poter essere trattata come «fuori» si farebbe con un conoscente qualunque; non parliamo di cortesie, di attenzioni, anzi, non

è quel che ci vuole, non si farebbe che renderli sospettosi, in molti casi almeno. Quel che conta, è dimostrar loro una certa stima, un po' di riguardo: non sanno nemmeno più quello che sia, e sulle prime rimangon di stucco; e m'è successo di vederne uno, che mi voltò la schiena e si mise a piangere come un vitellino.

«Forse lei troverà che sono sentimentalismi, questi, e allora sarebbe meglio non parlarne addirittura, anzi, avrei fatto bene a starmene zitto fin da principio. Per me, son cose che m'hanno legato ogni giorno più a Klakusch. Quando aveva il suo giorno d'uscita, mi pareva mill'anni di non vederlo; anche lui mi si affezionava sempre più, se pure me lo dimostrava di rado. Ma una volta mi disse che non aveva mai avuto figli, e se ne avesse avuto uno, lo avrebbe voluto come me. Non le importa ch'io sia un forzato, un condannato a vita? gli domandai. No, ribatte lui, in questo caso non contava proprio nulla.

«Decisi allora di rivolgergli un'altra domanda, soltanto, non sapevo da che parte incominciare, o piuttosto, ne avevo paura. Del resto, eravamo alla fine, ormai... sono quattro anni fa; e lui è morto da quattro anni».

10.

— Non comprendo, — disse esitando Andergast, — dunque la sua morte... aveva a che fare con quello... con la domanda?

— Per l'appunto. È quello che vorrei raccontarle ancora; poi... avrò finito. Dopo di allora, ho riflettuto sovente alla stranezza di certi rapporti che nella vita si hanno da uomo a uomo: quelli intercorsi fra me e il guardiano Klakusch, dovrebbero parere fatalmente romantici e inverosimili, a un profano delle cose di qui dentro, e forse direbbe persino che è stato un parto della mia fantasia, che non è mai esistito. E se uno scettico ostinato persistesse a contraddirmi, finirei io stesso col credere che sia stato un sogno. E del resto è così di tutte le nostre esperienze; dopo un certo tempo diventano sogni; e chi le ha vissute non è quello che le ricorda. Forse, ero davvero in preda ad allucinazioni, quando quel vecchio dalla barba di canapa lo vedevo qui, in questa mia cella (allora, abitavo già qui), e a me pareva di aver di nuovo un'anima umana in petto, perchè ne aveva una lui. L'essenziale è tutto lì; l'uomo solo, creda a me, non ce l'ha l'anima, e perciò non ha nemmeno un Dio. Quando ripenso quelle notti... La sua voce vibrava ancora, e io seguitavo a ragionare con lui; come mi accade anche ora, qualche volta, perchè per me, vede, nessuno muore, e tante parole che ricordo di lui, sono nate dal morto silenzio di quelle notti. Un cervello come questo qui (e si toccò la fronte) è come un *gong* cinese, basta toccarlo con la punta d'un dito, per farlo vibrare come una campana al fondo dell'acqua. Ma, tanto per metter le cose in chiaro, se questa romantica avventura le ispirasse dei dubbi, non dimentichi che un carcere è un terreno dove crescono piante che voi altri di fuori non avete ancora

classificato, e dove succedono cose che bisogna collocare in un mondo intermedio. Qui, tutto è così vasto e pur così angusto, suscettibile di tale portata e pur così vuoto, e quello che chiamiamo destino incombe così dappresso sull'individuo! Non so se queste mie premesse la persuaderanno.

«Dunque, già da un paio di giorni, alla solita ora in cui Klakusch veniva da me, parlavamo sulle cose del penitenziario in generale. Quell'anno, dopo la rivolta, erano state introdotte molte migliorie, attenuate le regole, e questo risvegliava in me speranze che Klakusch non condivideva; quando la farina non val nulla, diceva lui, è inutile spreca l'uva secca per addolcir la pasta. Il male non era lì: di questo la gente istruita non si rendeva conto, era questione di misura. Se un povero diavolo qualunque pecca per tanto così, per un dito, lo punisco per tutto il braccio, senza farci caso a chi puniscono. Ora, chi ha diritto di castigare senza riguardo alla persona? È diritto di Dio soltanto, quello. Sulle prime non capii, alla fine intesi che non voleva dire la persona fisica, per quella, si ha abbastanza «riguardo», ma la persona morale. Il nocciolo della questione, mi spiegò, era di sapere quanto senso di responsabilità possedesse ciascun individuo; da quel lato lì, non si trova un uomo uguale all'altro. Obbiettai che da gran tempo non esisteva più il principio della pena per la pena, così come la legge del taglione o certi metodi intimidatori al giorno d'oggi, non si trattava che di difesa della società, e dell'emendamento del colpevole. Mi rispose che la difesa della società

era un'utopia, come l'emendamento, e facevano assai ridere coloro che vedevano le cose sotto questo favorevole aspetto. Chi può impedire a un pazzo di dilaniarsi la faccia con le proprie mani? E quel pazzo, era appunto la società; che si arroga il diritto di difendere quello che, nella sua follia, ricomincia sempre daccapo a distruggere. Ecco perchè lui concludeva: lasciate questi metodi, gente cara, e provate quelli opposti.

«Questo dialogo si svolgeva in un pomeriggio di dicembre, fin dal mattino cadeva la neve e nella cella faceva buio, e prima di andarsene Klakusch disse: «Ma ora non ho più la testa a queste cose, ho troppi venerdì sulla gobba, so troppo come vanno le cose, e poi, sono stanco di mente e di cuore». Verso sera tornò per vuotarmi il secchio, che era un lavoro che secondo il regolamento avrei dovuto fare io; e quando me lo trovai davanti, presi il coraggio a due mani e gli domandai: «Dica un po', Klakusch, crede lei che qui nel penitenziario ci siano dei condannati innocenti?». Parve non fosse preparato alla domanda e rispose con esitazione: «Può darsi». «Con quanti condannati innocenti ha avuto a che fare durante la sua carriera? domandai ancora, voglio dire notoriamente innocenti». Stette un po' soprapensiero, poi contò sulla punta delle dita, mormorandone i nomi: undici. «E ha creduto subito alla loro innocenza, appena li ha conosciuti?». «No, rispose lui, questo no, se si credesse e si dovesse poi vedere come si mangiano il fegato, se si sapesse per certo, dico io, allora...». «Allora? incalzai io, allora... che cosa, Klakusch?». «Beh,

disse lui, allora considerando le cose da vicino, non si potrebbe più continuare a vivere».

«Era già scuro nella mia cella, potevo appena distinguere i contorni della sua figura, e allora rischiai la domanda di vita e di morte, quella che stavo preparando da tempo. «Klakusch, gli domandai, come stanno le cose con me? Mi crede innocente o colpevole?». E lui: «Vuole proprio ch'io le risponda?». «Mi piacerebbe avere una risposta onesta e sincera», dissi. Di nuovo ci pensò un poco, poi disse: «Sta bene, domani mattina presto avrà la mia risposta». E all'indomani, sul far del giorno, l'ebbi. Si era impiccato all'inferriata della sua camera».

Mauritius si volge col viso contro la parete e giace senza vita. Trascorre un quarto d'ora, durante il quale un profondo silenzio regna nella cella. Chissà quanto sarebbe ancora durato quel silenzio pauroso, se qualcuno non avesse bussato alla porta corazzata in lamiera. È il medico dell'Istituto che fa il giro. Informato della presenza dell'autorevole personalità, chiede il permesso di visitare il paziente; la sua visita non sarà lunga. Entra un signore grasso, con gli occhiali d'oro sul piccolo naso a patata, che saluta il Procuratore Generale col piglio dell'ufficiale di complemento, prende il braccio del detenuto, per sentire il polso, esprime il suo compiacimento in un borbottio di degnazione, fa un altro inchino ed esce.

Il barone Andergast s'è alzato. Gli sembra di esser stato seduto diciannove anni su quella sedia. Quei lunghi anni lo hanno lasciato stanco, decrepito, frusto. Il

suo sguardo corre smarrito al detenuto che giace sempre immobile, a occhi chiusi, le due mani serrate a pugno sul petto. Bisognerebbe dire qualcosa, pensa il barone Andergast. No, risponde un'altra voce, categoricamente, meglio astenersi dal pronunciar parola. Prende il cappello, che ha depresso sul tavolo diciannove anni fa, vicino ai guanti di pelle marrone. Procura di non far rumore. E il Procuratore Generale barone Andergast, se la svigna come un ladro, stringendo il cappello e i guanti di pelle marrone nella destra, dalla cella del detenuto 357...

L'automobile aspetta. – Facciamo presto, – grida al meccanico, cade a sedere in un angolo della vettura e guarda fisso fuori nella pioggia, con i suoi occhi azzurro-cupo, larghi ed aperti, ma non vede, non guarda, non pensa, non sente.

Tornato in ufficio alle tre del pomeriggio manda al Ministro di Grazia e Giustizia un dettagliato telegramma di duecento parole, in cui gli raccomanda caldamente di inoltrare il decreto di grazia immediato per il detenuto Mauritius.

PARTE TERZA
L'IRREVOCABILITÀ DELLA
MORTE

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1.

Scendendo dall'automobile, Etzel fu còlto da vertigini. Coraggio, via, disse a se stesso. La luce delle lampade ad arco gli colava sul viso come cera liquida. Quattro rampe di scale di ventitrè scalini l'una, fa novantadue scalini. Maledettamente alto. Cataste di spazzatura, bottiglie di birra, secchi pieni di calce da imbiancare i muri. Penombra viola, in cima alle scale. La porta di casa era aperta. Nell'ingresso stava Melitta, con uno scialle di un verde impossibile, così stretto intorno alle spalle e alla vita, che pareva un serpente.

— È venuto qualcuno? – domandò Etzel inquieto.

— Chi vuole che sia venuto? – rispose sgarbatamente la ragazza. – Chi è che viene da lei? c'è mai venuto qualcuno?

— Giusto, – replicò Etzel. – Non c'è mai stato nessuno, ma può darsi che qualcuno venga.

— Sarà proprio il buono, – disse di rimando l'amabile fanciulla, – Già! lei ha delle conoscenze molto aristocratiche.

Nella sua camera, Etzel si lasciò cadere sopra una sedia, ficcò le mani in tasca, appoggiò la nuca allo schie-

nale. Avrebbe voluto far luce, ma era troppo stanco per accender la fiammella del gas. Il suo desiderio si avverò più presto di quanto non avesse osato sperare. Madama Schneevogt apparve e si meravigliò di trovarlo seduto lì al buio. Etzel rispose freddamente che amava l'oscurità. Madama Schneevogt disse ch'era un giovane originale e accese la luce, domandandogli se doveva portargli qualcosa da mangiare. Siccome non aveva toccato il desinare, glie lo avrebbe riscaldato. (E intanto, il suo viso si trasformava in una vera *réclame* della rettitudine).

Etzel ringraziò. Non aveva fame. Madama Schneevogt constatò con aria preoccupata che la sua cera non le piaceva.

— Un po' d'influenza, — disse Etzel noncurante, incrociando virilmente le gambe distese. Ella gli raccomandò di mettersi a letto e promise di portargli dell'acqua calda zuccherata, un rimedio infallibile. Se tu te ne andassi soltanto, vecchia strega, pensava Etzel furibondo. Ma colei era bisognosa di espandersi, o per lo meno di trovare un sollievo ai suoi guai; e s'informò se Etzel avesse sentito la lite ch'era scoppiata nel dopopranzo tra lei e sua figlia. Più tardi, avevan ricominciato, e anche Schneevogt s'era terribilmente agitato. Etzel ammise di aver udito un certo chiasso e aver conchiuso che fossero divergenze in famiglia. — Se non si trattasse che di questo, — sospirò Madama Schneevogt, e poichè le si leggeva in faccia vivo desiderio di metterlo solennemente a parte del conflitto, Etzel rinunciò alla difesa.

Le mani scarne e inquiete si agitavano gesticolando a un palmo dai suoi occhi.

La cosa stava in questi termini. Nella ditta in cui era impiegata Melitta (un grande magazzino di mode) un impiegato assunto da poco era stato storpiato in seguito ad un guasto all'ascensore che funzionava male. Era un avventizio, un ex cantante di operetta andato male, e si era trascurato di farlo iscrivere a una Società di Assicurazione. Egli pretendeva un risarcimento di danni, il rimborso delle spese sostenute per la cura, mentre la ditta negava ogni responsabilità, pretendeva che l'infortunio fosse da attribuirsi a imperizia, e parecchi impiegati erano citati a testimoni. Tutta gente pronta a dire quello che si vuole far dire loro, perchè tremano per il pane. Melitta sola si rifiuta, e dovrebbe esser proprio lei la teste principale, essendo in magazzino al momento della disgrazia. Non soltanto: essa ricusa di prender le parti della ditta, ma si schiera addirittura risolutamente dalla parte opposta, pronta a giurare che da due giorni l'ascensore funzionava male; e l'impiegato non è stato disattento nè, come hanno voluto vedere altri, era ubbriaco, ma che fu sollevato in aria e un attimo dopo era giù nella gabbia dell'ascensore con le braccia e le spalle sfraccellate. Madama Schneevogt lamentava che i dirigenti fossero indignati del contegno sleale della ragazza; nè lei, del resto, nè il signor Schneevogt lo erano meno. Si era accennato a Melitta che il reparto in cui essa lavorava attualmente avrebbe dovuto essere sciolto, ma che si pensava di nominarla direttrice di un reparto di nuova for-

mazione. – Lei comprenderà... – dice madama Schneevogt a Etzel. Certo, Etzel ha capito, ad onta della confusione nella sua testa; capisce quella vergognosa storia di minacce e lusinghe. – Quella stupida oca, – grida madama Schneevogt torcendosi le mani, – che non sa vedere il proprio interesse. Di questi tempi, dove c'è caso che si resti per strada mesi e mesi prima di trovare una situazione appena decente!

Mamma Schneevogt era a quel punto del suo animato racconto, quando la porta si aprì di scatto e Melitta entrò come una bomba, saltando agli occhi della madre come un gatto infuriato.

— Non lo faccio e non lo faccio, neanche se ti metti con le gambe all'insù e tiri calci fino a mezzanotte. – Poi, volgendosi a Etzel, continuò col suo falsetto duro e stridente come il vetro: – Vi daremo lo zuccherino, per farvi fare un'infame porcheria, per far perdere a un povero diavolo, che è già ridotto uno straccio, quei quattro soldi che a dei ricchi mascazzoni come loro non servirebbero nemmeno per pagare le ostriche della colazione. Anch'io dovevo lasciarmi mettere il piede sul collo? Dica lei, Mohl, dica se bisogna abbassar la testa, o se non sia più onesto dir buona notte a tutta la baracca e crepar di fame. Si buttò sullo sgabello, alzò le spalle appuntite e ruppe in un pianto isterico.

Ora stiamo bene, pensò Etzel stordito, facendo un tentativo di alzarsi, ne avremo per un pezzo!

— Vattene, – gridò Melitta a sua madre, – debbo parlare con questo qua.

Melitta aspettò che la porta fosse chiusa, poi mormorò con aria cupa: — Quell'uomo è perduto, se un avvocato non lo aiuta a farsi le sue ragioni. Ne conosco uno che deve essere una pelle fina, J. Silberbaum, sta nella Lottumstrasse. Ma quello non muove un dito senza caparra, vuole quaranta marchi, se no, buona notte al secchio. Mi impresti i quaranta marchi, Mohl, io glie li rendo a rate. Momentaneamente sono all'ablativo. Se li avessi, non la pregherei di darmeli.

Etzel nascose il suo imbarazzo. A conti fatti, gli restavano ancora ottantasei marchi. La camera e il vitto erano pagati in anticipo per tutto il mese, ma che certezza aveva di poter tornare a casa sua fra una settimana? Anche prima, forse... sì, forse già dopodomani... ma tutto dipendeva da due cose: anzitutto che Waremme-Warschauer venisse da lui; e che venisse, per così dire, a miti consigli; secondo, che lo si potesse portare al punto da... insomma, spaccargli il petto e scoperchiargli il cervello. Tutto dipendeva di lì, sicurezza però non c'era. Se poi fosse stato costretto ad aspettare ancora, disperatamente straniero nella smisurata città, che fare con quarantasei marchi? E adesso, con quella maledetta febbre in corpo, vedeva migliaia di lamine metalliche scintillare davanti ai suoi occhi.

Tutte quelle considerazioni s'incrociavano nel suo cervello con la rapidità del lampo, mentre Melitta lo scrutava con occhi inquieti, accoccolata sullo sgabello, le braccia intorno ai ginocchi, senza preoccuparsi se il vestito corto era salito fino a metà coscia. Impossibile

dir di no, a simili richieste, impossibile abbottonarsi le tasche, quando si aveva di che poter salvare un altro; ingannare e trovar la scusa che non si aveva quella somma o se ne aveva bisogno, impossibile. Allora Etzel Andergast avrebbe potuto benissimo restare dalla Rie e farsi fare le frittelle ripiene, allora a che pro tutta quella parata?

— Bene, — disse, — le darò il denaro. — E pescò il portafoglio già abbastanza gualcito dalla fodera del panciotto, in cui aveva tagliato e cucito alla meglio una tasca; e porse a Melitta due biglietti da venti marchi.

Melitta, evidentemente, non aveva creduto ch'egli l'avrebbe fatto, ma si era detto che tentare non costava nulla, perciò lo guardò in certo modo stupita, e la sua persona e le circostanze della sua vita gli apparvero più misteriose, per non dire più sospette che mai.

— Lei è proprio un bravo ragazzo, — disse riconoscente, e poi, con un'ultima ombra di diffidenza: — Denaro giudeo?

— Giudeo? No, è denaro cristiano, — rispose, — e viene da un posto maledettamente pulito!

— Benone, allora, e mille grazie, — disse Melitta, e mettendo i biglietti in seno si alzò. — Domani vado da J. Silberbaum. Le farò poi vedere la ricevuta.

— Non ne vale la pena.

— Sì. Potrebbe anche essere una truffa da parte mia.

— Allora, avrebbe cercato di acchiappare qualchedun altro. Almeno, lo spero.

— Mohl, non mi vuol finalmente dire che razza di professione è la sua?

— Cerco un mio zio, che ha preso il largo coi denari che amministrava.

— Hm. Non mi pare che sia un impiego molto redditizio.

— Neanche a me. Fra poco, sarò all'ablativo.

(Come si vede, egli, il filosofo in erba, si era impadronito a meraviglia del gergo dell'ambiente).

— È per questo che lei ha chiesto se era venuto uno? — s'informò Melitta scaltra. — Forse è lo zio in persona? Lei crede che venga in persona a deporre i *quibus* in casa, qui sul tavolo?

E rise di un riso metallico.

— No, quello che deve venire è un altro. Anche con quello ho un conticino da aggiustare. Anche quello è di buona famiglia. Del resto lei lo ha visto l'altro giorno con me, al *jazz*.

— Oh, quel vecchio bisunto?

— Sì, quello. Se non venisse sarebbe un guaio, sa. Ho i miei motivi per credere che finirà per venire; se non oggi, domani. Sa dove abito; se lo è perfino scritto. Di giorno non ha tempo, dunque, verrà di sera. Lo faccia pur entrare subito, quando verrà, lo dica anche a sua madre; che lo conduca subito da me. Lo dica a tutti, in casa, che gli dicano tutti ch'io sono qui... Capito? È molto importante, importante come la ferrovia sotterranea, capito?...

— Figlio mio! — gridò Melitta spaventata, — lei ha bevuto un bicchierino di troppo, oppure...

— Mi sento soltanto un po' così... — balbettò Etzel, — un po' stordito; ma perchè il gas non fa che scoppiettare, oggi, mi dica?

Melitta non mise più tempo in mezzo, lo aiutò a svestirsi, e quando fu a letto, lo coprì con cura.

— No, il dottore, — mormorava Etzel, nel dormiveglia della febbre, — per piacere, no, il dottore.

— Niente paura, — lo tranquillò la ragazza, — son cose che succedono a tutti. Non c'è mica bisogno di correr subito per il dottore.

«Lì sotto c'è qualcosa, se ha tanta paura del dottore», disse a sè stessa, ma in virtù del grande servizio ch'egli le aveva reso, decise di curarlo lei per quanto poteva. Nella piccola farmacia domestica c'era dell'aspirina; ne sciolse due tavolette nell'acqua e glie le fece ingollare a cucchiariate. «Bel ragazzo», pensava, osservando il suo viso ardente.

2.

Etzel passò la notte in uno stato semicosciente, in una vertiginosa ridda di pensieri. Melitta aveva lasciata aperta la porta della sua camera; ogni tanto entrava con una candela e gli dava un'occhiata. Etzel tollerava male la luce, e gemeva debolmente coprendosi gli occhi con la mano. La pianola della scuola di ballo nel cortile risuonava come uno squadrone di cavalli sopra un campo co-

perto da lastroni di latta, interminabilmente... La giovane donna davanti alla porta di Ghisel gli sbatteva sulla faccia una tromba di automobile. Guardando meglio, vide che non era una tromba di automobile, ma un saxofono, e il giovanotto dagli occhiali di tartaruga diceva: un'occupazione disadatta per un centauro, signorina. La nonna era sospesa come un'equilibrista alla corda di un pallone, madama Schneevogt la minacciava col pugno e gridava amareggiata: se avessi una rendita come lei, potrei permettermelo anch'io. Andergast, mi dica la data della morte dell'ultimo Hohenstaufen; sbagliato, a posto. Una figura femminile con una maschera nera andava lungo una strada paurosa e selvaggia, al braccio di Trismegista, un'esplosione faceva volare per aria le pietre del selciato, il babbo le acchiappava a volo e se le metteva in tasca come corpi di reato dicendo alla figura mascherata: Lei è Anna Jahn, in nome della legge io la dichiaro in arresto.

Poi Etzel, attraversava una città dall'alto, su rotaie che sembravano fili telegrafici; nel vagone vuoto, non c'era che una sottile cassa di legno, stranamente trasparente, ed era piena di teste umane, fra cui riconosceva la testa del ragazzo Paalzow e quella del negro Joshua Cooper. Poi veniva Camillo Raff e gli gridava: scappiamo! Lo afferrava per il polso e tutti e due correvano affannosamente verso una porta che minacciava di richiudersi ogni momento, e allora sarebbero stati perduti...

Melitta dovette andare al lavoro, la mattina dopo, perciò affidò il pensionante malato alla madre; ma anche lei

aveva da fare le sue commissioni, e così Etzel rimase gran parte della mattinata solo in casa. La febbre era scesa, ed egli si sentiva abbattuto e giaceva immobile, con gli occhi semichiusi. Come tutti i ragazzi e gli adolescenti malati, civettava col pensiero della morte e compiangeva sè stesso di gran cuore per il suo inerme abbandono. C'era soltanto una considerazione che rubava alla morte qualcosa del suo fascino dolce e malinconico; probabilmente nessuno l'avrebbe saputo se egli fosse morto qui, in quell'orribile caserma di Berlino-Nord, di una morte pietosa, sotto un nome non suo; nè la nonna, nè Roberto Thielemann, ne la buona vecchia Rie e nemmeno lui, Trismegista. Questo, certo, era increscioso; doveva saperlo, Trismegista, ad ogni costo. Era forse quella l'unica possibilità di toccare il suo cuore. Mohl Edgard, di genitori ignoti; il cadavere è esposto alla *morgue* di Plötzensee. Dopo un po' di tempo però l'identità viene stabilita senza ulteriori obiezioni e la famiglia in lutto, torturata tutta dai morsi della coscienza, l'accompagna in mesto corteo alla tomba. *Hic giacet Etzel Andergast, alias Mohl, vittima di nobili aspirazioni, fra il compianto dei compagni di fede.* Naturalmente egli non sentiva che questa patetica messa in scena non era che una manifestazione trionfante di vita. I rumori della casa dal basso in alto, voci e passi che sembrava giungessero dai recessi di un labirinto, il tintinnio dei vetri, l'abbaiare dei cani, il vociare di rivenditori, il rombo di un aereo; tutto ciò lo riportava di nuovo nel cuore delle cose, nel vivo organismo del mondo.

Etzel alzò il capo e tese l'orecchio al suono del campanello, che si ripeté dopo un istante, e una terza volta, dopo una pausa più lunga. Il cuore gli batteva. Possibile... a mezzogiorno? Sarebbe possibile? Egli dà lezione soltanto fino alle undici, e soltanto verso la mezza va da madama Bobike. Etzel lo sente, scosso fin nelle viscere; è lui, e sorride di un sorriso teso, smarrito, furtivo, in cui sono racchiusi tutti i suoi propositi, le sue attese, le sue ansie. Deve alzarsi e andare ad aprire la porta? Egli non ha nemmeno un pigiama. (Madama Schneevogt avrebbe aperto tanto d'occhi, se ne avesse trovato uno tra la sua biancheria). Finchè si sia messo i calzoni, quello là se ne sarà forse già andato. Ecco delle voci. Grazie a Dio, è tornata madama Schneevogt. Ed ecco la sua voce, senza dubbio, il pedale d'organo, la voce di petto, il suono di tromba.

Warschauer-Waremme entra, seguito da madama Schneevogt, piena di agitata curiosità; Warschauer si avvicina al letto, le braccia alzate con gesto deprecatorio:

— Mohl, povero piccolo Mohl, è proprio malato? Malato sul serio? Pensavo già, com'è che Mohl non si fa vedere? che cos'ha? non sarà mica offeso sul serio col suo vecchio amico, non avrà mica preso in cattiva parte un po' di nervi! Che c'è dunque? Testa? Stomaco? Gola? Polmoni? Posso fare qualcosa per lei? Febbre? *Poor fellow*. Mia buona donna, quest'è un ottimo giovanotto, io spero ch'Ella lo tenga bene d'occhio, spero che sia ben curato qui...

Le parole fluivano irrefrenabili. Warschauer passeggiava in su e in giù per la camera, fingendo smarrimento, compassione, zelo. Madama Schneevogt, cui egli impose subito illimitatamente, fece capire in tono offeso che da parte di lei e di sua figlia si faceva tutto il possibile riguardo al paziente.

— Brava signora, — disse Warschauer, ma trovò che l'aria della stanza era cattiva e spalancò la finestra. Poi si riavvicinò a Etzel, gli posò una mano sulla fronte e sul cuore, borbottò preoccupato, fece sss sss sss e gli occhiali neri sotto la tesa del suo cappello floscio (che non s'era tolto) sembravano le aperture tenebrose di due tubi.

— Gli faccia un po' di brodo, mia buona signora, — disse volgendosi a madama Schneevogt che guardava e ascoltava senza fiatare, — possibilmente un brodo di pollo, e gli mandi a prendere in farmacia una buona purga, olio di ricino o calomelano. È la cosa più indicata.

— Sarà fatto, signor dottore, — disse madama Schneevogt rispettosamente, nella ferma opinione d'aver a che fare con un medico. Etzel rise suo malgrado. Anche Warschauer ghignò con benevolenza.

— Guarda guarda, — disse rallegrandosi, — come siamo allegri. È il carattere scherzoso che torna ad affermarsi. *Vivos voco*. Mio caro Mohl, per ora la lascio, noiosi doveri mi attendono, ma stassera tornerò su a tenerle un po' di compagnia. *Good bye, my dear. Pa!*

Fece un tenero cenno con la destra e si avviò ad uscire. La giacca grigia sventolava grottescamente dietro di

lui, mentre madama Schneevogt lo accompagnava sul pianerottolo con un sorriso servile.

Etzel guardò corruciato verso la porta per cui era sparito. Che ripugnanti moine, pensò, vorrei ben sapere che intenzioni ha: se mi vuole pigliare in giro, come al solito, o se ha in mente un tiro particolare? A stasera dunque... Eccoci all'*aut-aut*, vorrei che fosse già mezzanotte, vorrei già essere a domani...

Intanto, andava facendosi un piano. Ma a che valeva un piano, quando si aveva a che fare con un simile avversario? Prima che gli si potesse dare lo sgambetto, era già pronto a pestarvi i calli. La miglior cosa da farsi era questa: darsi più malato di quel che non era, simulare l'estenuazione, spinger le cose al punto da far sì che la malattia diventasse una vera e propria crisi, la cui felice soluzione si sarebbe prodotta soltanto in seguito alla liberazione da un certo incubo intellettuale e morale. Questa era furberia bella e buona. Tutto ciò che in quel cervello e in quell'anima vi era di appassionata scaltrezza, di caparbieta ereditaria, di fuoco sedicenne si riuniva ora con demoniaca energia per preparare l'ora decisiva. In questo caso, non temo di usare un'abusata parola e sostengo che il demoniaco è un moto fondamentale di quelle nature che sono capaci di «agire», con innata lealtà, secondo le loro leggi riconosciute, sia ch'esse siano tinte di una superficiale vernice di intellettualità, sia che, come faceva volentieri Etzel, si irrigidiscono su idee e procedimenti logici, disconoscendo le loro forze più profonde. Non è nient'altro che una scaltra misura di

sicurezza per non dover trattare troppo familiarmente col suddetto demone, che è sempre un personaggio comodo.

3.

Melitta tornò a casa verso le sette e mezza, e corse subito a vedere come stava Etzel. Egli disse che si sentiva meglio, ed ella se ne rallegrò, però non poteva restare in casa, alle nove e mezza ci sarebbe stata una riunione degli impiegati della sua ditta, per intendersi sul da fare circa l'accidente dell'ascensore. Ma non appena di ritorno, verso le dieci, sarebbe venuta subito da lui. Intanto aveva parlato con l'avvocato Silberbaum e versato i quaranta marchi: la cosa era in buone mani. E gli porse la ricevuta dell'avvocato, un pezzo di carta che Etzel non guardò neppure.

— Mamma le sta facendo una frittata, e glie la porterà con un po' di the, — diceva la ragazza. — Domani, lei si sarà sbarazzato di questa seccatura.

Ecco che d'un tratto, assumeva un tono cordiale, amichevole, in singolare contrasto con le maniere provocanti e irritate di poco fa. Ma Etzel, il quale non tardò a venire a capo della vera ragione, non se ne rallegrò punto, parendogli la conquista troppo a buon mercato. Intanto faceva delle considerazioni su quel «buon mercato»; e trovò che in simili casi, era dar troppa importanza a certa gente, facendo l'onore d'una critica a procedimenti alquanto ingenui. Non si è mai abbastanza primitivi, pen-

sava gravemente, bisognerebbe esserlo di più; siamo come un lapis troppo appuntito, che si rompe non appena si comincia ad adoperarlo.

Dietro le pressanti raccomandazioni di madama Schneevogt, mangiò metà della frittata; il the se lo fece porre accanto al letto. Senza dubbio, anche la cortesia dell'affittacamere aveva i suoi moventi profondamente materiali, ma Etzel non se ne dava troppo pensiero, anzi la trovava già troppo a buon mercato (benchè il giorno dopo si vedesse poi, quando volle pagare il suo conto, che è nella gente più venale che ci si sbaglia più facilmente). Erano le nove meno un quarto, allorchè udì finalmente suonare alla porta.

— Piove, caro il mio Mohl, — disse Warschauer entrando, — sono fradicio.

Si levò il cappello, lo scosse, si tolse il pastrano e scosse anche quello, cercò qua e là un attaccapanni e finì col mettere i due indumenti, con molto tossicchiare e sbuffare, sullo stesso sgabello su cui s'era seduta Melitta il giorno avanti.

— Beh, come va, mio povero Lazzaro? — domandò; prese una sedia per lo schienale, la fece passare al disopra del tavolo, la collocò vicino al letto, e ci si sedette.

— Oh, che cos'è? — disse, fermandosi ad ascoltare. Era la pianola della scuola di ballo, che aveva ripreso il suo ritmo precipitoso. — Roba da pazzi! E lei riesce a dormire, Mohl? Le mie condoglianze.

Si avvicinò alla finestra, guardò dall'altra parte e vide scivolare ombre contorte dietro le tende vivamente illuminate delle finestre. Rise cupamente.

— Bella camera oscura, — disse, — *charleston* illustrato, si sente addirittura l'odore del sudato piacere, e la musica trapassa l'orecchio come le trombe di Gerico. Così mi piace; così, si entra subito nell'intimo della situazione.

Etzel sospirò. Warschauer tornò accanto al letto, con un'occhiata preoccupata, manifestando anche stavolta la quasi caricaturale esagerazione, di cui ancora non si era spogliato.

— Non potrebbe parlare un po' più a bassa voce, professore? — pregò Etzel.

— Certo. Giusto. I nervi, certo, — bofonchiò Warschauer, e sembrava non sapesse perdonarsi la sua mancanza di riguardo, — del resto, non mi voglio nemmeno trattenere, — continuò, e intanto sventolava amabilmente con la mano, — non vorrei per nulla al mondo esser di peso, per nulla al mondo ritardare la convalescenza. Perché, stando alle tranquillanti notizie della signora là fuori, ci troviamo appunto già in convalescenza.

— Non, so, — mormorò Etzel — non mi sento di nuovo affatto bene... Sa, professore, è orribile esser così, solo, con quella maledetta musica laggiù. Tanto, non posso dormire, allora rimanga qui pure...

— Bene, bene, non una parola di più, Mohl, resto fin che le fa piacere. Che razza d'amicizia sarebbe mai la mia, se mi squagliassi, proprio ora? Vuole che me ne

stia zitto? Debbo leggerle qualcosa? o preferisce che chiacchieriamo? Lei non ha da affaticarsi, alla conversazione ci penso io.

Che cosa vorrà mai? Perchè è di nuovo tutto latte e miele? pensò Etzel. Per un attimo colse attraverso gli occhiali neri il guizzo metallico degli occhi di Warschauer e un brivido gli corse giù per la schiena. Il breve silenzio fra di loro fu come la pausa fra l'aprirsi e il richiudersi di una porta.

— Non me ne importa niente della conversazione, — disse con la corruciata sensibilità d'un febbricitante, — non creda mica che me ne voglia star qui a letto ad ascoltare quello che lei dice del vento e della pioggia. Non si tratta del vento e della pioggia...

— Di che dunque, mio simpatico amico?

— Di quello per cui lei m'ha cacciato via l'altro ieri.

— Cacciato via è una dura parola. In verità, mio caro Mohl, è un'espressione troppo risentita per un moto di collera dovuto a un momento di impazienza. Se la cosa fosse stata così grave, sarei forse qui? Potrei intrattenermi con buona coscienza vicino al suo letto?

— Non so perchè lei sia venuto qui, professore, probabilmente la sua coscienza non è tranquilla. Del resto non so perchè lei si occupi di me. Cosa ci trova, cosa la interessa in me? E se ci trova qualcosa, perchè gioca con me come il gatto col topo?

Warschauer trattenne un sorriso, ruminando con le mascelle.

— Cosa trovo in lei, mio piccolo Mohl? Francamente, non ci ho mai pensato. In questo punto, sono di istinti troppo animaleschi.

Etzel corrugò la fronte.

— Non le credo, professore. Lei sa sempre troppo bene quello che fa e perchè lo fa.

— Ah, allora lei mi crede un intrigante di larghe vedute?

— Questo forse no. Soltanto, lei è più forte di me, infinitamente più forte, e approfitta del vantaggio in una maniera scandalosa.

— Quest'è insolenza, Mohl.

— È la verità.

Warschauer fece due volte «hm» e si raggiustò gli occhiali, dicendo:

— Lei si agita inutilmente, Mohl, non dovrebbe agitarsi. Non ha un termometro? Gli occhi le luccicano un po' troppo. Calma, calma, vedrà quello che posso fare per lei, se questo può servire a calmarla. Voglio dire la spiegazione del mio attaccamento per lei. Veramente, è tutt'altro che facile. Lo scoppio d'ira, che l'altro giorno mi ha spinto a prendere misure energiche, voglio ammettere anche troppo energiche, ha confermato certe supposizioni. Lei dice che io ho giocato con lei, Mohl? Questo è uno svisare audacemente le cose. Mi pare piuttosto che lei abbia giocato con me, o almeno lo abbia tentato. La mano sul cuore, è o non è così?

Ah! Ah!, ecco che siamo in *mediis rebus*, pensò Etzel con un misto di ansia e liberazione, e serrò le mani sotto la coperta.

— Per niente affatto, — rispose un po' imbarazzato, — glie l'ho detto subito fin da principio, quello che voglio. Ho cominciato col domandarle se riteneva colpevole Mauritius, ma lei è sfuggito alla domanda, ogni volta che glie ne ho parlato, oppure mi ha portato in giro. Anche l'altro giorno.

I tratti di Warschauer si contorsero in una smorfia scurrile.

— E per che ragione avrei dovuto scodellare calda calda la mia opinione a un soldo di cacio spuntato da chissà dove? Siccome stiamo discutendo la cosa, seriamente, la prendo sul serio, lei lo vede, nè più nè meno come se mi trovassi di fronte a un delegato della Lega per i Diritti dell'Uomo, e lei non può certo lagnarsi di me dal momento, dico, che ci intratteniamo amichevolmente sopra certi equivoci, che cosa l'aveva spinto a quell'apprezzamento? Una sciropposa storia piccolo-borghese, la cui inesperta manipolazione non poteva che far pietà a un vecchio filone indurito nel mestiere come me, se pure non m'irritava. Arrossisca pure, Mohl, è nell'ordine naturale delle cose e le sta molto bene, è adatto alla sua età, ma quando la si vuol fare a un Giorgio Warschauer, bisogna darsi molta più pena, Mohl, bisogna cavar fuori perlomeno una trovata, non basta presentarsi con la prima fandonia che viene in mente, così, tra il vedo e il non vedo. Capito?

— Lei ha ragione, — mormorò Etzel a occhi bassi, — ma che cosa dovevo fare?

— Cosa doveva fare? La stessa cosa che aspetto che lei faccia ora. C'è una specie di uomini ai quali si deve dire ad ogni costo la verità, ed è quella da cui la pretendiamo. Le pare?

— Sì.

— Lei è un ragazzo intelligente.

Parecchie volte Etzel aprì la bocca per parlare, mentre Warschauer lo osservava, immobile in viso come una maschera. La pianola strimpellava uno stridulo *american blue*.

— Non ho potuto farne a meno, professore. — cominciò infine a voce bassa e soffocata, lottando per respirare. — Ho letto il ricorso di grazia che aveva compilato il vecchio Mauritius, mi sono poi fatto raccontare tutto da lui, sono andato senz'altro da lui. È stato lui a darmi i resoconti del processo, i ritagli dei giornali. Ma non era neppure necessario. Mi ha spiegato tanti dettagli, ma dentro di me c'era dal primo istante la persuasione che il verdetto fosse un errore, un delitto giudiziario. Per me, era un punto così fermo come i dieci comandamenti, o che Martin Lutero non sia stato un imbrogliatore. Del vecchio non me ne importava nulla, in fondo mi lasciava freddo, anzi l'odiavo perfino, lui e il suo ricorso di grazia. Che cosa vuol dire, la grazia? Piagnucolare per avere la grazia, contentarsi della grazia, una volta che lui stesso era persuaso dell'innocenza del figlio? Io non glie lo volevo dire, e del resto sarebbe stato inutile, ma

ai miei occhi non era nient'altro che un vecchio rimbambito, e le sue assicurazioni non mi avrebbero fatto la minima impressione, se non ne fossi stato persuaso io stesso fin nel più profondo del cuore: suo figlio era innocente. E se lei mi domandasse come io sia giunto a quella sicurezza, non potrei risponderle altro che: non lo so. So soltanto che è così, e che tutti i tribunali del mondo messi assieme non possono distogliermene. Forse lei mi capirà meglio, quando le dico che sono cresciuto in una casa dove un verdetto è quello che in chiesa è un sacramento. Nel buio si hanno a volte delle apparizioni, no? Un uomo può, in certe condizioni, giungere al punto in cui un fatto lo esalta quanto un'idea... Non so se mi spiego chiaramente. E allora, quest'è più forte di ogni riflessione, di ogni certezza. Una volta in preda a quell'esaltazione, non ebbi più un'ombra di esitazione, e mi sono detto: quell'individuo deve aver giustizia o ne andrò di mezzo io. Capisce, adesso, professore? Ecco la verità!

Verso la fine aveva parlato molto lentamente, levando le mani giunte di sotto alla coperta. La fronte, su cui ricadeva obliquamente una ciocca di capelli madidi, sembrava una pietra polita. La bocca era singolarmente contratta in un sorriso tra il malaticcio e il provocante. Il volto aveva perso l'espressione infantile; per parecchi minuti, ci fu perfino qualcosa di dolorosamente maturo nei suoi tratti, lo sguardo era rivolto in metallica fissità sulle due lenti nere, dietro cui apparentemente non c'era vita.

— È all'incirca ciò che pensavo, — mormorò Warschauer, — era quello il calcolo che immaginavo. Saul andò per cercare le asine e trovò un regno. Mohl partì alla ricerca della giustizia e dovrà contentarsi di trovare le asine. Non mi fulmini così, con quegli occhi, caro Mohl, non è cinismo questo, ma esperienza. Posso ben ancora chiamarla Mohl, benchè dopo le sue rivelazioni debba supporre che si tratti di un *nom de guerre*. Beh, lasciamola lì. Ormai sono affezionato al nome, e non chiedo altro. Del resto lei non s'è comportato male per la sua età. Già, già... già, già... c'è del buon materiale, la stoffa c'è... Al diavolo, mio piccolo Mohl, perchè lei doveva venirmi tra i piedi, che demone l'ha trascinato sulla mia strada?

Etzel parve sorpreso.

— Ma, Dio mio, un demone molto logico.

Warschauer tagliò l'aria con la mano.

— Non intendo dir quello, lo so che le sue intenzioni erano chiare, voglio dire, che per me è stato un attentato, sissignori, un attentato. — E aveva un'espressione così cattiva, che Etzel ne fu impaurito.

— Non capisco, — disse.

— Non credo che lei possa capire, o giovine malato di intenzioni, — fu la secca risposta, — benchè mi sia illuso fino ad oggi... ma basta! Avevo chiuso il mio bilancio non avevo più bisogno di avvenimenti, nè di scosse morali, quando lei ha forzato l'idillica porta del cimitero. Sul medesimo Saul, che ho chiamato in causa un mo-

mento fa per un paragone, c'è, nel primo libro di Samuele, una parola sublime: Dio gli diede un altro cuore.

Egli guardò cupo le sue mani bianche ed enfiate, che posavano sulle ginocchia.

— Tutto ciò non entra nell'argomento, professore, — disse duramente Etzel.

Warschauer balzò in piedi, attraversò la cameretta, tornò indietro, tornò a sedersi.

— Bene, allora parliamo della giustizia, — rispose con un petto singolarmente rigonfio e sollevato, ciò che gli dava un aspetto al tempo stesso offeso e fanfarone.

4.

Sì, c'era un che di offeso e fanfarone in lui, che faceva pensare ad un innamorato respinto, convinto di aver dimostrato sufficientemente i propri meriti. Ma quando cominciò a parlare, la fiamma scoppiettante dello spirito abbruciò come non mai ogni elemento impuro, ripulsivo, pericoloso di quel Golem.

— Giustizia, la grande madre di tutte le cose, come la chiama non so qual scrittore; forse io stesso. Una volta amavo i superbi eufemismi. Un prelado di buon senso mi disse una volta: non reclamar quel che ti è dovuto, per timore che non sia accordato. Dobbiamo tutti guardarcene. Si può pretendere tutto dalla società, essa si piegherà sempre a far delle concessioni, ma chiedere giustizia è un'assurdità, e in quanto a concederla, la società non ne ha i mezzi a disposizione, non è attrezzata per farlo. Sa-

rebbe lo stesso che voler iniziare un lattante nei segreti del calcolo attuariale, neglignendo di dargli il latte che gli è necessario. Non abbiamo il latte che ci è necessario. In un viaggio in mare, sono stato insieme con un individuo che andava alla Società delle Nazioni, un fervente puritano di Boston. Egli mi diceva con entusiasmo: la nostra missione è di stabilir la giustizia fra i popoli. Io gli risi in faccia. Lei vive ai tempi quando Berta filava, gli dissi io, lei ha sbagliato strada. Lei avrebbe dovuto fermarsi a Ellis Island, dare un'occhiata nelle baracche degli immigranti, e forse anche un viaggetto al Messico non le avrebbe fatto male. Lei ha sbagliato strada. Mi guardò a bocca aperta, senza capire una parola. Tutti i cercatori di giustizia sbagliano strada; qualunque sia quella che prendono, è sempre quella sbagliata. Ho il sospetto che si tratti di una automontatura per ragioni puramente egoistiche, di una sfaticata cerebrale. Michele Rohlhaas è la figura più odiosa di questo mondo, nessuno, fuori dalla Germania, potrebbe mandar giù quella mentalità così prussiana. Quella donna, la quale pretendeva da Salomone che si tagliasse in due il bambino conteso non rappresenta che la giustizia spinta alle sue conseguenze estreme. Stando alla giustizia, si dovrebbe tagliare in due il bambino. Non si scandalizzi, Mohl, è così come le dico, le sue teorie umanitarie non equivalgono nemmeno una bottiglietta d'olio sulle cascate del Niagara. Salomone era un saggio, che ha tacciato d'assurdità tutti gli apostoli della giustizia, che ha gettato il ridicolo su tutti i pacifisti. S'è mai visto, da che mondo è mondo, un

motivo giusto per proclamare una guerra? È mai esistito un generale che abbia combattuto le sue battaglie per amor di giustizia? O uno di quei celebri ladri di territori, e sterminatore di popoli, il quale sia stato chiamato a render conto del suo operato, salvo quando il suo proposito era fallito? Le consiglio di riflettere un poco sui rapporti, direi quasi di consanguineità, dei concetti di giustizia e vendetta. Quando e dove nella storia furono fondati regni, predicate religioni, costruite città, diffuse civiltà con l'aiuto della giustizia? Lei mi può citare un caso? Io no. Dov'è il tribunale che faccia espiare il massacro di dieci milioni di Indiani? o l'intossicamento per mezzo dell'oppio di cento milioni di Cinesi? o la schiavistica oppressione di trecento milioni di Indù? Chi ha fermato le navi stipate di schiavi negri, che dal 16° al 19° secolo facevano vela a stormi verso il continente nordamericano? Dov'è una mano che si muova per i centomila che periscono nelle miniere di rame del Brasile? Dove si trova il giudice che s'azzardi a castigare i *pogroms* dell'Ucraina? Vuole altri esempi? Son pronto a fornirgliene. Lei mi obietterà, secondo l'arcano morale di voi tutti: bisogna porre rimedio, bisogna cambiar la faccia al mondo.

«Ta ta ta... Non si rimedia a nulla, non si cambia faccia a niente. Dico non «si»; quanto alle cose in sè, è un altro paio di maniche, ma allora si tratta di lunghe evoluzioni, che vanno dall'uomo delle caverne sino a Pericle. L'impresa è troppo grande, l'iniziativa individuale troppo piccola, mio caro Mohl. Presunzione, null'altro

che presunzione! Potete usar le vostre facoltà in un senso più utile, voi che rappresentate gli altri. Poichè lei si ritiene uno spirito rappresentativo, no? Dello spirito del tempo? di questa generazione? Non lo neghi (Etsel non pensava minimamente a negare o a fare osservazioni di sorta, ascoltava con tanto d'occhi), non lo neghi, è la moda, è il tipo corrente. Tutti i figli di papà, oggigiorno, questi *run away-boys* ribelli che vogliono regalare la felicità al genere umano, alla fin fine debbono cedere le armi ed esser contenti se si concede loro di decretare, dall'alto di una qualsivoglia amministrazione, che il letame di una stalla d'Augia, che per caso si trova nelle vicinanze, non deve infastidire le nari del pubblico, per lo meno. E guariscono ben presto della presunzione, che con ciò avrebbero fatto di più che i loro vituperati predecessori.

«Che senso c'è a gridar giustizia, quando la cruda realtà in cui viviamo, ci ricorda incessantemente, con uno sfacciato disprezzo, che noi, in fondo, viviamo dei frutti dell'ingiustizia? Ogni boccone di pane ch'io mangio, ogni marco ch'io guadagno, ogni paio di scarpe ch'io porto è il risultato di un complesso sistema di violazione e ingiustizia. Oggi, ogni esistenza, ogni attività umana, presuppone un'ecatombe di vittime. Lei e i suoi simili, però, presuppongono che esista una volontà di giustizia, una, diciamo così, idea immanente di essa. Questo è falso; è una conclusione illusoria. All'umanità in complesso, la giustizia importa un fico secco. Essa non ne possiede l'organo sensibile. A volte si inebria di

quel pensiero, specialmente in tempi in cui nuota nel grasso, ma appena appena i dividendi sono minacciati o cadono i valori di borsa, il vino dell'entusiasmo diventa aceto e anche i più chiassosi ranocchi scendono giù dalla loro scala di profeti e smettono di gracidare.

«Una volta, conoscevo due direttori del Banco di Lipsia. La Banca fece fallimento, innumerevoli famiglie perdettero i loro risparmi. Uno di essi, una persona per bene, mise tutti i suoi averi nelle mani del curatore fallimentare e si costituì, ed ebbe anche i suoi bravi tre anni di prigione. L'altro, un fior di mascalzone, seppe sfuggire a tutte le maglie della Giustizia, mise in salvo il suo bottino e oggi è un Nababbo, coperto di decorazioni, forma l'ammirazione di tutti ed è l'orgoglio della patria. La povera domestica, che nella disperazione soffoca il suo nato, non trova pietà presso i giudici, ma ultimamente un aristocratico signore mecklemburghese ha avvelenato sua moglie per carpirle l'eredità e il Procuratore ha esitato sei mesi, prima di dar corso alla denuncia. L'anno scorso ho assistito una volta al processo di una donna condannata per lenocinio, per aver concesso asilo di notte a sua figlia col fidanzato; non dimenticherò mai il tremendo grido cacciato dalla donna alla lettura del verdetto, tanta disperazione per una vita distrutta, tanto smarrimento di fronte alle condizioni della società non l'ho mai sentito in una voce umana. D'altro canto un banco di giurati rimbecilliti assolve non so più dove un uxoricida reo confesso perchè ha addosso quattro cenci eleganti e butta qua e là delle frasi letterarie altisonanti.

Se lei mi dimostra che in uno solo di questi casi ci sia stato un gatto, voglio dire un gatto simbolico, che si sia preoccupato di sapere se è stata fatta giustizia, come si dice in gergo professionale, le dò un tallero. Lei, per sua disgrazia, ha avuto un'ispirazione, così ha detto lei stesso, caro Mohl. Lei avrebbe potuto avere da sette a settantamila ispirazioni del genere, perchè ha scelto proprio questa? Lei fa troppo pesare la sua autoresponsabilità su di una scoperta fortuita. Lei vuole strafare, prodigare vita, spirito, forza, tempo intorno ad una causa perduta, nata morta. Chi è Mauritius? Chi si preoccupa di Mauritius? Che differenza c'è se egli è nel penitenziario o in casa sua, se è colpevole o innocente? Come dice Goethe: nel giorno del giudizio non avrà più importanza di un feto. Scomodare una parola grandiosa come giustizia, nell'attuale stato di cose, in fede mia, questo è far andare un macinino da caffè con una macchina a vapore.

Il volto di Etzel aveva perso ogni colore. Gli tremavano le labbra, gli tremava il mento, brividi lo percorrevano da capo a piedi, e con occhi ardenti egli divorava l'uomo che aveva innanzi a sè. Non aveva bisogno di fingersi malato, in questo momento lo era, fin nel fondo del suo cuore e dell'anima, malato di iroso disprezzo, di furiosa e amara disillusione. Fece un gesto insensato, come se volesse gettare in faccia a quell'uomo ciò che sentiva, così come nell'ira si raccoglie una pietra per scagliarla contro l'offensore, poi, torcendosi qua e là nel letto, balbettò:

— Ma questo... è... l'incredibile... nessuno al mondo può crederci... che infamia!... Dio mio, che orrore... che infamia... dover sentire delle cose simili... e questi si dicono uomini... E parla, parla... Dio, Dio... questo pretende di essere un uomo... se ne vada, quell'uomo... addio... via, via...

— Mohl, – gridò Warschauer con sincero spavento. Evidentemente non si attendeva questo risultato.

— Acqua, – gemette Etzel.

— Sì, ecco, subito, caro, caro piccolo, – mormorò Warschauer sconvolto, cercando tentoni una bottiglia d'acqua per tutta la stanza. Finalmente la trovò, versò l'acqua in un bicchiere, lo portò a Etzel che tirò un profondo sospiro, immobile e rigido sul cuscino.

— Beh, beh, beh, – fece Warschauer, – che c'è, che c'è, amore mio? Coraggio, piccolo Mohl, guardami, guarda il tuo amico...

— Caldo, – mormorò Etzel, – mi sento male...

— Sì, certo, figlio mio, sì, – e andava alzando il corpo del ragazzo, – certo... senti caldo... ora faremo un impacco... è la febbre...

Effettivamente il corpo di Etzel ardeva al tatto come una stufa di maiolica surriscaldata. Misterioso fenomeno, perchè in realtà Etzel non aveva febbre. La sua psiche aveva tanto potere sul suo fisico da trascinarlo con sé sotto l'influsso di un moto dell'animo? Soltanto perchè aveva bisogno di una prova palmare per un altro? Che cosa valeva in questo caso la simulazione, che cosa l'ultima eroica fatica e l'immolarsi? Egli correva alla

meta come un corridore insensato, incosciente pur tra gelida coscienza.

Warschauer inzuppò una tovaglia nella brocca piena, la torse in modo che rimanesse impregnata di umidità, tornò presso al letto, e tolse la camicia al ragazzo. Etzel stava immoto, rigido, quieto. Quando vide quel corpo nudo di giovanetto dinanzi a sè, Warschauer cadde in silenziosa contemplazione. Le sue mani tremavano. Dietro le lenti brillarono inquietanti due minuscole fiammelle nere. Egli aprì la bocca. Sembrava un invasato che abbia cominciato una preghiera e non sappia più andare avanti.

— Piccolino, – mormorò, – ragazzo bello...

Allora Etzel parve risvegliarsi. Afferrò impetuosamente con ambe le mani le braccia di Warschauer. Lo fissò con uno sguardo indicibile, audace, selvaggio, implorante, dominatore. Gli lasciò andare le braccia, si alzò sulle ginocchia, affondò le unghie nelle spalle dell'uomo. Poi gli lasciò andare le spalle, gli afferrò gli occhiali, glieli strappò, li tenne come un trofeo nella mano sinistra. In ginocchio, nudo, con gli occhiali in mano, disse:

— Voglio sapere tutto. Ha capito? Voglio sapere che cosa significa quel *deus ex machina*; lei me lo può dire, perchè lo merito. Dunque, professore, chi ha sparato? È stata Anna Jahn a sparare? Sì o no? Sì o no?

Gli rispose lo sguardo ebete e bestiale di due occhi color dell'acqua.

5.

Sul viso bianco livido di Warschauer guizzò un debole sorriso. Non aveva più la forza di difendersi dall'insistenza folle e tumultuosa del ragazzo. Dolcemente gli tolse di mano gli occhiali, li pose sopra una sedia. Carezzò le spalle, la schiena, i fianchi del bel corpo snello e intanto batteva i denti.

— Ebbene, sì, ebbene, sì, ha sparato lei, — disse con una specie di senile arrendevolezza, — se ci tiene proprio tanto, piccolo Mohl, perchè tacerglielo?... Sì, ha sparato lei... Che altro le rimaneva?...

Etzel strinse convulso, con le sue mani, la destra di Warschauer, ricadde sul letto, senza lasciarla. Era briaco di felicità, e con appassionato ardore ficcò lo sguardo negli occhi color dell'acqua. Aveva la certezza che finchè lo teneva così con lo sguardo, l'uomo non poteva sfuggirgli. Warschauer si sedette sull'orlo del letto e, ora ruminando con le mascelle, ora schioccando le labbra, raccontò i particolari del fatto, biascicando nel medesimo tono senile. — Ella aveva perso ogni controllo di sè, sentendosi aizzata alle calcagna da quelle tre bestie sanguinarie, il cognato, la sorella e lui, Waremme. Così li vedeva lei: tre bestie sanguinarie, e non sapeva più che partito prendere.

«La rivoltella glie la aveva data lui nel pomeriggio, dicendole: non si sa quello che può accadere, quest'è per i casi estremi; senza pensare che essa potesse anche uccidersi, nello stato di disperazione in cui si trovava. Ef-

fettivamente, come gli confessò dopo, ella c'era andata molto vicina. Fu la volontà magnetica di lui che la trattene all'ultimo momento.

«Egli aveva intuito qualcosa di simile. Aveva passeggiato su e giù sotto le sue finestre per un'ora e mezza. Non era vero che fosse al Circolo, ne era uscito un'ora prima del solito. I testimoni avevano sbagliato o erano stati sviati dalla sua deposizione. Egli era dunque là, nell'oscurità, sotto le finestre laterali, non perdeva di vista i vetri illuminati, e scorgeva a tratti l'ombra di lei. Era un esperimento di cui poteva fidarsi: quando concentrava i suoi pensieri con energia su di lei, ella cadeva senz'altro sotto il suo influsso, e la sua volontà si perdeva in lui. Ma dalla finestra semiaperta, ella deve aver sentito il fruscio dei passi di lui sulle foglie secche. Allora la sua ansia raggiunge il diapason. Si mette al pianoforte, suona un pezzo qualsiasi, lo interrompe, si precipita sulla scala, telefona a lui, Waremme, in casa sua, al Circolo. Invano. «Per amore del cielo, Elli, grida allora nella sua angoscia alla sorella che sta in alto, sul pianerottolo, ecco tuo marito, scendi giù, o succede una disgrazia». Elli balza giù per le scale, si getta sulla sorella come una pazza, l'afferra alla gola e le sibila in faccia: «Vattene, vattene subito o ti strozzo». In quel momento si sente sbattere il cancello in giardino; Elli si precipita fuori, e Anna, che sembra non aver più una goccia di sangue nelle vene, l'insegue barcollando.

«Proprio allora, girando all'angolo della casa, andavo verso la scala, quando echeggiò il colpo di rivoltella.

Quello che avvenne dopo non ha più interesse; è, press'a poco, quello che è stato detto e ripetuto a sazietà. La rivoltella naturalmente l'avevo presa io e l'avevo fatta sparire.

— Ma prima lei è andato incontro a Mauritius con l'arma in mano? – domandò Etzel anelando.

— Sì.

— Così, lei aveva l'aria di avergliela strappata di mano?

— Sì, naturalmente. Eccellente osservazione.

— Ma com'è stato possibile che Anna Jahn lo abbia lasciato arrestare, condannare? Com'è possibile, professore, che in quei diciannove anni... non posso concepirlo... come ha potuto? come può un essere umano...

Warschauer volse gli occhi a terra.

— Questo... quest'è un segreto della sua natura. Non saprei darle che spiegazioni imprecise. Glie l'ho già detto avevo a che fare con un cadavere; un cadavere che dovevo galvanizzare, per dargli un'apparenza di vita. Non l'abbandonavo un istante. Durante l'istruttoria, mentre essa era nel Sud, le rimasi sempre vicino...

— Ma dopo, dopo, tutti gli anni che vennero dopo? Professore! professore! Pensi un po'!

Warschauer errò con lo sguardo sulla parete, come se volesse contare le tracce sanguigne delle cimici; poi guardò fissamente Etzel in viso, con le sopracciglia paurosamente aggrottate, e disse:

— La cosa è molto complicata e profonda. Il tessuto di quell'anima è quasi imperscrutabile. Il mio influsso

incontrò, in questo senso, una determinatezza già preesistente. Ora le dirò qualcosa che tutti al mondo ignorano, all'infuori di me e di lei. Sulle prime, le sembrerà un fatto molto comune, ma, data la persona di cui si tratta, è qualcosa di straordinario. Ed è stato quello che mi ha spinto ad atteggiarmi a giudice finale. Quando capii come stavano le cose, fu come se un gigante mi avesse preso e rotto la spina dorsale. La verità è che essa ha amato quell'uomo. Lo ha amato pazzamente: lo ha amato con passione così furibonda, che il suo spirito si turbò e divenne irrimediabilmente malato. Quest'amore è stato il culmine della sua vita, il salto nell'Orco. E lui, lui non lo sapeva, non lo sospettava nemmeno. Dal canto suo, si contentava di amare l'infelice e seguiva a mendicare, a implorare, a gemere, mentre lei... ebbene sì, mentre lei aveva già fatto il salto nell'Orco. Essa non gli perdonò di non sapere, nè gli perdonò di amarlo così smisuratamente, come non lo perdonò a sè stessa. Perciò egli doveva subire la sua pena, doveva scomparire dal mondo. Il fatto ch'essa aveva ucciso la sorella per amore di lui, non doveva mai diventare un ponte da lui a lei, per nessuna ragione. Ella s'era creato un suo immaginario diritto, e s'era trincerata dietro di esso. Di diritto ella decretò la morte di lui, e così l'espiazione; divenne il suo persecutore più crudele e mutò sè stessa, per soffrire con lui, la sua vita e la sua pena, in un lémure senza vita. Oltre a ciò, c'era in lei un orgoglio borghese e al tempo stesso una viltà borghese, come è difficile trovarli uniti nella

medesima persona. Il tempo che faceva fiorire in pieno simili creature, è passato.

«Quando per la prima volta lesse sul giornale il suo nome connesso con l'affare Mauritius, e del resto, la si trattava coi guanti, la cosa le produsse un effetto singolare: si lavò le mani per ore e ore e provò uno schifo che crebbe, fino a darle un convulso di ribrezzo. No, Mohl, lei non lo può capire, quel carattere, e in fondo debbo augurarle che il Cielo la preservi dal capirlo. Scioccamente bigotta e selvaggiamente pagana, pervasa d'orgoglio e d'una furente voluttà di nuocere a sè stessa, casta come un'immagine di altare e ardente di sensualità mistica, oscura e primitiva, severa e affamata di tenerezza, ermetica e piena d'odio per ogni barriera, odiando ugualmente chi osi infrangerle e chi le rispetti; ma soprattutto: nata sotto una stella tenebrosa. Tanti sono gli uomini che vanno sotto astri tenebrosi. Esseri privi di luce. Essi lo vogliono, il loro fato oscuro e lo chiamano e lo sfidano, finchè ne sono calpestati. Vogliono essere calpestati. Curvarsi, abbandonarsi, no: piuttosto essere calpestati. Così era lei. Beh, anche questo è detto. Pazienza, Mohl, ora verrò a quello che lei vuole sapere. Il giuramento... lo so... lo so...

Si alzò, urtò contro la sedia, gli occhiali gli caddero, egli si curvò e li esaminò attentamente, si era rotta una lente, scosse la testa, e se li mise in tasca. Poi andò alla finestra, guardò un momento nella notte piovosa, tornò al letto di Etzel.

— Il giuramento non è stato nient'altro che una questione di contegno, una conseguenza tecnica. È difficile darsi un contegno, quando si ha la spina dorsale rotta, ma insomma, bisognava farlo. Io mi trovavo sopra un mucchio di rovine, non c'era dubbio sulla scelta dell'ultima vittima. Almeno, non ce n'era per me. Non dovevo soppesare il valore di un individuo contro il valore di un altro, la questione era: esiste ancora, nell'oscurità completa, un barlume per l'avvenire, e che cosa si può salvare dalla *débaçle*? Fra me e Leonardo Mauritius c'era da combattere un duello, poco cavalleresco, certo, un duello di un destino contro un altro destino. Ove io fossi rimasto vittorioso sul campo, sarebbe stato il destino a volere così. Non credo che queste cose si facciano con la sola forza della coscienza, ci vuole anche il segno magico, quello che vi mandano gli spiriti invisibili. La coscienza sola forse non resisterebbe, è il richiamo che vi aiuta; venga esso dal Cielo o dall'Inferno, questo non si sa, mentre si obbedisce. L'astro tenebroso rimane invisibile. Male... certo... Il male è un fenomeno relativo e insondabile, una sfera magica in cui non si riflette se non colui che rimirandosi recita l'Abracadabra ebreo-cristiano. Oggi, si dice che questo è il male. Ci sono, è vero, delle ore... delle notti... ci si sente diventar deboli, in questo mondo sublunare. Se avessi conquistato un regno, il regno di questa Terra, come un giorno sembra dovesse avvenire, ecco che sarei senza macchia. Avrei livellato la mia colpa. Così, invece, ho perduto la partita. Che ci siano veramente cose fra cielo e terra di cui la

nostra filosofia non si sogna nemmeno? Oppure, per allargare il concetto, di cui può soltanto sognare? In certe notti? Mohl, Mohl, ho paura che noi non siamo che compassionevoli creature, tutte intagliate nello stesso legno, buono tutt'al più per esser rôso dai vermi. Trista constatazione. Tristo finale.

Si sedette di nuovo sull'orlo del letto (Etsel intanto si era coperto fino al collo) prese la mano del ragazzo e disse:

— Non mi sono fatto scrupolo di parlarle a cuore aperto, una volta che lei ci si era buttato corpo ed anima. Perchè non avrei dovuto darle questa soddisfazione? Per lei la cosa non ha più utilità pratica, il mio giuramento è caduto in prescrizione da tanto tempo. Dio mio... sì... dopo tutto, anche questo potrebbe essermi indifferente per me, non c'è più nulla al mondo, ormai, che abbia importanza. Se mi sottopongo a un esame attento, m'accorgo che su questo punto sono completamente disinteressato. Ma vorrei tenere ancora per poco il timone in mano. Non si faccia troppe speranze. Se anche lei porta la mia confessione davanti al giudice, non le servirà a nulla. (E qui schioccò le labbra con gioia maligna). Il meccanismo dei vostri tribunali è talmente arrugginito, che ci si guarderà bene di disseppellire un sacrosanto cadavere di giustizia, perchè una testa calda di diciassette anni avrà fatto un po' di chiasso; e d'altra parte sono sempre ancora l'uomo che si fa la propria legge e non mette ridicolmente in gioco i propri vantaggi borghesi per amore di una passione tardiva, se pure questi van-

taggi non sono molto brillanti. Perchè io ho una passione per lei, ragazzo mio, lo riconosco apertamente. Sarei ingrato verso la sorte, se non lo facessi. Lei ha preso il mio cuore appassito tra le sue mani e a momenti l'ha sollevato in alto, senza che potessi impedirlo, in una luce radiosa. Onore al merito. Senza rancore, Mohl.

Warschauer si alzò.

— Del resto scomparirò fra non molto dalla scena. Ho una figlia che vive nella Slesia polacca; non l'ho più vista da ventitrè anni, credo abbia sposato un funzionario dell'Amministrazione. Sono tentato di andare a vedere che cosa ne è di lei. A Oriente, a Oriente! Lei lo sa. Forse troverò laggiù un po' di pace, una specie di ritiro per la vecchiaia. Ora, comprende, bisognerà almeno ch'io porti con me un nome relativamente pulito. È il meno che possa pretender da me quella gente. Ma se lei mi saprà trovare per la seconda volta laggiù, mio piccolo e focoso alfiere, allora, se sarà necessario, sarò forse pronto a prestar testimonianza definitiva. Allora, poichè tutto è possibile, alla fin fine l'aiuterò a dare lo sgambetto alla giustizia birbacciona, sacrificando il mio indegno io, *Pereat Warschauer, fiat mundus!* Faccia soltanto in modo di essere sul posto mezz'ora prima del mio trapasso.

Rise seccamente e prese soprabito e cappello.

— Beh, abbiamo di nuovo fatto tardi. *Au revoir*, piccolo Mohl. Domani tornerò a prender notizie sue, e spero di trovarla guarita. E ora come farò a uscire?

Etzel si ficcò nella camicia da notte e rispose:

— Si può passare per il liquorista, la porta è sempre aperta.

La sua voce era così mutata, che Warschauer, interdetto, si volse ancora una volta verso Etzel, che ora mostrava anche nella sua fisionomia una sicurezza chiara e fredda.

— Hm... Sta bene, – fece Warschauer e se ne andò. Etzel lo sentì ancora passar tentoni attraverso la camera buia di Melitta, due porte sbatterono, poi si fece silenzio.

Coricato sul dorso, Etzel guardava per aria. Si sentiva leggero come una piuma, distaccato dalla terra, ma i pensieri che gli passavano per il capo, quelli erano oscuri e grevi. Erano trascorsi forse dieci minuti e ancora non s'era deciso a girare la chiavetta del gas, quando udì raspare alla porta, che si aprì pian piano, e Melitta comparve sulla soglia, stretta nel suo assurdo scialle verde come un'asta avvolta nella bandiera. Non oltrepassò la soglia, limitandosi a spiare Etzel con un occhio pieno di curiosità, scrutatore e teso. Etzel volse un poco il capo verso di lei e ricambiò lo sguardo.

— Ha sentito? – mormorò.

Ella fece un cenno di assenso.

— Tutto? Ha sentito tutto? – ripeté a bassa voce, benchè non ci fosse ragione per non parlar forte.

Melitta mise l'indice sulla bocca e rispose: – All'incirca.

— Bene, – disse Etzel, poi tacque.

— Viene un temporale, – disse la ragazza. In quel momento la pianola taceva, e infatti si sentiva un sordo brontolio di tuono sui tetti. Melitta richiude la porta. Etzel si rizzò sul letto e girò la chiavetta del gas, si avvolpò nella coperta, sospirò tra sè e disse a sè stesso: «Buona notte, E. Mohl». S'addormentò subito e dormì del sonno profondo e quieto d'un bambino. Svegliandosi al mattino fece schizzar lontano una ributtante cimice gonfia di sangue che passeggiava nella sua manica, respirò a lungo e disse: «Buon giorno, E. Andergast».

Erano le sette; balzò dal letto e cominciò a fare un fagotto delle sue robe. Tre ore più tardi era alla stazione.

CAPITOLO QUINDICESIMO

1.

Un giovane procuratore, il quale faceva pratica negli uffici del penitenziario, si assunse l'incarico di annunciare al detenuto Mauritius che in seguito a un ricorso di grazia gli era stata accordata la libertà condizionale.

— Lei accetta? – domandò il procuratore, non senza una leggera curiosità, che però si riferiva all'uomo, non alla risposta.

Mauritius impalato inghiottì l'aria.

— Di che condizioni si tratta?

— Questo non è specificato.

— Così un pretesto qualsivoglia potrebbe nuovamente far di me un prigioniero?

— Penso che sia una formalità. Se la sua condotta non lascerà a desiderare...

— Lei vuol dire, se io non dò fastidio alla giustizia.

— Non ho istruzioni in proposito.

— Per quanto tempo si estende la condizionale?

— Per un anno e mezzo, un anno e cinque mesi esattamente. Fino a compimento del ventesimo anno di pena.

— Può dunque capitare, se io faccio qualcosa che dispiaccia alle autorità statali, che debba scontare questi diciassette mesi?

— Teoricamente sì. Ma, ripeto, è una formalità.

— E se rifiutassi ora, la scarcerazione avverrà senza condizionale fra diciassette mesi?

— Certamente, – rispose il giovane avvocato, imbarazzato e un po' irritato. Quando udì parlare di rifiuto, Pauli, il direttore, alzò gli occhi stupito e dietro di lui l'ispettore scosse il capo, meditabondo.

— Mi si vuol dunque tenere per uno zampino? – mormorò Mauritius.

— Lei accetta o no? – domandò seccamente il procuratore e indicò un documento che stava sul tavolo, pronto per la firma. Lo scrivano non reggeva più sulla seggiola dall'agitazione; si alzò, fissando avidamente Mauritius. Questi, che aveva i pomelli rossi come il fuoco, non si mosse: un brivido gli scosse una spalla. Egli aprì la bocca ma non potè parlare. Tutti lo guardavano. Ad un tratto fece un movimento, come se dovesse cadere, ma aveva soltanto voluto avvicinarsi al tavolo, al cui spigolo si appoggiò. Lo scrivano gli porse la penna. Mauritius l'intinse nel calamaio, la considerò per un momento, sconvolto, poi scrisse il suo nome sulla carta, là dove lo scrivano stendeva l'indice. Si sentì il soffio che usciva da quattro gole passare nella stanza come un vento leggero.

— Domattina alle otto lei può partire, – disse il direttore, – alle sette verrà a prenderla il guardarobiere per farla vestire.

— Vorrei avere il permesso di telegrafare a mio padre, – balbettò Mauritius strozzato.

Il procuratore e il direttore si scambiarono un'occhiata piena di preoccupazione.

— Preferiremmo che lei vi rinunciasse, – disse il procuratore, – vorremmo evitare ogni chiasso inutile.

— Ma là fuori non saprò come cavarmela...

Il procuratore sorrise.

— Vedrà, vedrà. Una volta che Lei sia alla stazione, Dio mio...

— Lei potrebbe telegrafare a suo padre che entro la giornata di domani sarà da lui, – propose Pauli in uno slancio di compassione. – Non vorremmo soltanto ch'egli venisse qui e che l'ora della sua scarcerazione diventasse nota in questo modo. I giornali ne farebbero subito un caso sensazionale.

— Allora preferisco rinunciarvi, – rispose Mauritius.

Il guardiano, quello con la faccia da beone, che lo riaccompagnò nella cella, si degnò di domandargli

— Beh, come si sente adesso?

E poichè Mauritius lo guardava assente, si mise a tossire e se la svignò.

2.

Domani alle otto... Ancora quindici ore. Come farle passare? Egli guarda il muro, guarda i tubi neri della stufa, muove due o tre passi e si dice a sè stesso che frattanto sarà passato del tempo. Si tocca la barba di parecchi giorni sul mento e riflette se oggi potrebbe ancora farsi radere. Glie lo permetteranno certo. E così passerebbe un po' di tempo. Ci penserà sopra. Intanto passa dell'altro tempo. Prende il tavolo e lo trasporta due metri più in là, vi pone dinanzi la sedia, senza saper bene il perchè lo faccia. Si siede, apre la *Cronaca di Rothenburg* e legge: «Li 4 aprile 1659 i borghesi hanno preso a bersaglio due vetrate del castello vecchio; sono usciti, una compagnia con pifferi e tamburi in testa». Egli calcola: 1659, sono duecentosessantotto anni. Dunque ancora quattordici ore e tre quarti da passare. Quando si chinano le palpebre e si premono i pollici sulle tempie, viene un momento in cui all'improvviso il veloce fluire delle ore diventa sensibile; egli lo ha provato tante volte. Oggi il mezzo fallisce completamente. Che cosa è la pazienza? È il rallentamento del sangue, è dimenticare che esiste una volontà, ecco la pazienza. Infelice, tu «vuoi» dunque di nuovo? Egli si alza e spinge il tavolo verso la finestra, poi la sedia, si siede di nuovo e legge: «Li 29 luglio è stata messa alla berlina una serva forastiera, di vent'anni, unitamente a sua madre, perchè la figlia, per volere della madre, aveva rubato ad H. Don Rücker, elemosiniere dell'ospedale, presso cui aveva servito nove

mesi, cento talleri in denaro. Le donne sono state messe al bando, e dal boia condotte alle porte della città. E la figlia gridava e piangeva lamentevolmente che il maledetto denaro tornasse là donde era venuto, alla guerra, essendo Rücker cappellano sotto le armi di Bernardo Weira.» Tempi remoti; le ruote girano; i sospiri di quei dolori umani si sono esalati da tempo.

Egli chiude il libro, rabbrivendo ad un tratto all'idea di gettare uno sguardo nel passato, di conoscere cose trascorse. Tutto ciò che è passato è prigioniero, l'avvenire è uno spazio immenso. Ma dove comincia l'avvenire? Soltanto quando saranno passate quattordici ore e un quarto, come cavalli da tiro sovraccarichi e sbuffanti, o adesso? in una serie di piccoli frammenti di presente? E questo presente: l'intervallo che sta fra battito e battito di cuore, o fra secondo e secondo delle seicentottantamila e quattrocento stazioni giornaliere della noia e della disperazione? Ma ora c'è di nuovo un domani. Egli mormora appena la parola con le labbra esitanti: domani. È come un punto luminoso che brilla al fondo di una galleria, e cresce con indicibile lentezza; e il cerchio si dilata, il fulgore si attenua pian piano, malgrado la pazzia velocità del treno. Una mattinata si aggancia all'altra, a questa una terza, una quarta, una quinta, ogni «adesso» diventerà «allora», ogni «è» diventa un «è stato». Egli passeggia, instancabilmente. Tredici ore e mezza. Egli passeggia ancora; dodici ore e un quarto. Conta i suoi passi. Nella penombra grigia della cella fluttua un'immagine, che sembra un fiore di pietra purpurea. È

il domani, un domani di limpido cristallo, il domani agognato, foriero d'insensata felicità, eppure avvolto di folle angoscia... Vie. Strade. Porte. Camminare, sotto il cielo dalla cupola intatta. Torri, alberi, giardini. Una donna... Egli giunge le mani, un brivido di spavento gli ricerca tutte le membra: una donna...

Undici ore e mezza. Egli si buttò sul letto di ferro e si abbandonò alla tormentosa dolcezza di un sogno sognato ad occhi aperti.

3.

C'è – così egli immagina nel suo poetico sogno – un cuore nel mondo, il quale ha nostalgia di lui. Ildegarda, cresciuta fra gente estranea, attende il giorno che la riunirà a quel padre che non conosce. Fino a quindici anni, non se ne è mai pronunciato il nome dinanzi a lei; ma a dodici anni, ella ha sorpreso una conversazione a mezza voce, fra la signora che le tien luogo di madre, e un signore anziano e rispettabile, che dimostra un certo interesse per la bimba; e fin da allora ella ha intraveduto la verità. Il giorno del suo quindicesimo compleanno, la sua protettrice le comunica con tutti i riguardi, ciò che ella non deve ignorare; e subito ella è convinta dell'innocenza del padre. Ella non ne parla, si guarda dal farvi cenno, ma quell'anima buona e coraggiosa non desiste dalla speranza che verrà il giorno della riabilitazione; e più forte ancora vive un'altra speranza in lei, di fronte alla quale tutto le sembra annullarsi, cioè, che

egli verrà a prenderla e la condurrà con sè. Ella lo farà felice, cancellerà in lui il ricordo di tutte le sue sofferenze, così come una spugna umida lava lo scritto su di una lavagna. E tutto il suo avvenire sarà volto a ripagarlo dai dolori patiti. Ella lo attende con tutta la nostalgia del suo animo innocente. È la risurrezione ch'ella attende.

E il cervello continua a svolger la trama del sogno, buttando a mare esperienza, verosimiglianza, realtà; e ciò che sale dal fondo del cuore, è la purità dell'uomo rimasto fanciullo, sono desiderî e impazienze di ragazzo alla vigilia della festa di Natale... Ildegarda è giovane e ama la vita, e sarebbe male se ella si lasciasse assorbire da quella sua parte d'angelo custode, rinunciando per amor filiale all'amore, al matrimonio; ella si sceglierà un marito, volonteroso di dedicarsi con lei al compito di dare patria e casa al «risuscitato»; nè mancheranno i nipotini, bei bambinetti biondi; sarà una casa piena di serenità, dove la sera ci si riunirà tutti in stanze piene di intimità, in un'atmosfera di pace...

Ma come sarà il primo incontro? Le ombre finora ipotetiche del sogno assumono i contorni chiari e netti delle cose vissute. La fantasia corregge con sovrana disinvoltura l'idea primiera, secondo cui Ildegarda avrebbe dovuto andar sposa più tardi, un anno forse dopo il ritorno del padre. Per ragioni che conviene approvare senza indagar troppo, le nozze sono già decise, e vuole il caso (o forse è in gioco un'intenzione solenne e segreta?) che esse abbiano luogo pochi giorni dopo la scarcerazione: davvero si direbbe che questa venga così a es-

ser festeggiata. Mauritius non ha potuto giunger a tempo per la cerimonia in chiesa. Quand'egli entra nella casa dove l'attende la giovine coppia, gli invitati sono già radunati, e il suo apparire desta grande emozione. I domestici corrono bisbigliando qua e là; gli prendono cappello e pastrano, gli mostrano la strada, una porta a due battenti si apre, su una sala piena di signori e signore, che volgono a lui visi che esprimono stupore, commozione, compassione, rispetto. L'orchestrina cessa di suonare, si fa silenzio come sulla scena quando qualcuno creduto morto ritorna, dopo molti anni e gravi vicende, ai suoi, agli amici. Un vecchio dalla lunga barba gialliccia, che lontanamente rassomiglia al guardiano Klakusch, ma con l'aria assai aristocratica, gli si fa incontro con un inchino, porgendogli la mano. Mauritius non può parlare, è troppo commosso, i suoi occhi errano intorno cercando: dov'è? dov'è Ildegarda? D'un tratto ode un fioco grido in fondo alla sala, un moto di gioia si diffonde fra gli invitati, i quali fanno ala a una candida figurina in abito da sposa, dal velo ondeggiante, che gli vola incontro a braccia aperte, giubilando. Egli l'abbraccia, si serra al cuore quel corpo tutto palpitante di tenerezza, appoggia alla sua guancia quel volto felice... Ecco che ora tutto potrà ancora mutarsi in bene. Egli potrà dimenticare. Egli si sente mutato, rinnovato.

I secondi cadono silenziosamente nell'eternità, come pietre smosse in un abisso. Da diciotto anni e sette mesi cadono così, e giacciono giù in fondo, un mucchio di ro-

vine, nell'inconcepibile e nera profondità. Spunta il giorno.

4.

Egli prende congedo dal direttore e dall'ispettore, che gli porgono la mano e gli augurano buon viaggio; il portone di ferro si chiude dietro di lui ed egli resta solo nella luce del sole. La strada si snoda verso il basso, i piedi cercano le superfici piane, ristabilire l'equilibrio gli costa una certa fatica. Soltanto dopo aver percorso venti passi, riesce a persuadersi che non sarà costretto a tornare indietro, ce l'ha nelle gambe quella costrizione di tornare sui suoi passi, e contro di essa dovrà lottare parecchi giorni ancora. In principio l'idea di poter andar oltre, di dover andar oltre lo spaventa; nè meno spavento gli incute lo spazio libero intorno al corpo; gli dà l'impressione di esser buttato in aria e di dimenarsi disperatamente con le braccia e le gambe. Eppoi, troppa aria entra nei polmoni. Tutto gli è un po' penoso, la luce, il cielo, gli abiti inusati, il cuoio duro delle scarpe. Si cammina a passi da burattino, e presto ci si sente stanchi, ci si ferma, ci si guarda intorno, ci si sente sperduti. La gente guarda stupita. Si sorride. E la gente prosegue, senza rispondere al sorriso. Bisognerà cercar di darsi un contegno indifferente. Per piacere, è questa la strada che conduce alla stazione? La prima a sinistra, poi la seconda a destra. Grazie. Ma perchè tornare indietro? Sempre dritto, coraggio, sempre dritto. Dei bambini! Ecco dei

bambini. Egli sosta, impallidendo. Come sono piccoli, quei bambini. Si direbbero dei nani. E là... due donne.

Egli è costretto ad appoggiarsi ad una vetrina, si sostiene all'indietro con le mani, rischiando di rompere il vetro. Il proprietario esce, sbuffando di rabbia. Mauritius si scusa con esagerata umiltà. Per un momento lo assale un pazzo desiderio di afferrare le due donne e toccare i loro seni, ma poi si frena, si fa serio, quasi cupo. Da allora in poi, istintivamente, quel viso serio, quasi cupo, diventa la sua maschera, tanto più impenetrabile quanto le impressioni del mondo visibile si precipitano con maggior violenza su di lui. Così egli fende la folla, così egli si trova sotto la tettoia della stazione, così ascolta il confuso intrecciarsi dei rumori, così entra nello scompartimento del treno, col viso grave, immobile, glaciale, cupo quasi, gli occhi semichiusi, le labbra serrate. Ogni volta che vede una donna col vestito corto e le calze di seta chiara, la sua fronte si copre di un lieve rossore e le narici palpitano. Cose che gli sono ignote, che ai suoi tempi non erano così. Tutto è cambiato, tutto si è trasformato. Parlano ancora la stessa lingua, gli uomini? Egli ascolta. Le parole sono le stesse, ma gli sembra che abbiano un ritmo e una cadenza inconsueta ai suoi orecchi. E quel periodo di tempo che lo ha tagliato fuori dal contesto generale, da quello che viene percepito, non soltanto dall'occhio e dall'orecchio, ma da tutto l'organismo, gli appare come un solco incolmabile, ed egli comincia a sentirsi preoccupato, inquieto e prova un

senso di malessere che cresce fino a diventare freddo disagio.

Ad Hanau scende dal treno, ed erra a caso per le strade. Il cielo senza nuvole ha una luce cruda, come piombo fuso, l'andar nel sole lo affatica, il riverbero lo acceca. Si ferma davanti al negozio di un ottico, esita, entra, chiede degli occhiali. Glie ne provano sette o otto paia differenti, egli ne sceglie uno con le lenti nere e una montatura di metallo. Il commesso consiglia la montatura di tartaruga, che è di moda e più elegante. Va bene, egli acconsente e si mette subito gli occhiali di tartaruga. Con essi si sente più sicuro, più nascosto, il malessere svanisce. Si guarda nello specchio, e rimane a lungo senza poter distogliere lo sguardo da quel viso pallido con gli occhiali neri.

Un quarto d'ora dopo si trova davanti alla casa della Marktgasse; e cerca l'alloggio di suo padre. Una vecchia gli indica la scala di legno nel cortile. Timore e paura gli fanno sembrare il salire le scale una greve fatica. La parola padre è un'eco lontana, un piccolo resto del passato. Egli non prova nè gioia nè aspettazione, soltanto lo assilla il pensiero di dover fingere sentimenti che non prova. Egli si chiede se questa categoria di sentimenti non sia completamente morta nel suo cuore; ma tosto la sua mente va a Ildegarda, e allora nega quel dubbio con impeto appassionato. Ma se «Ildegarda» non fosse che un'idea nata nel suo spirito? una vana forma che egli si è creata? un essere inesistente, cui egli ha dato vita, per aver l'illusione che qualcuno al mondo gli appartenga?

Quel dubbio che sorge in lui per la prima volta, egli lo respinge con orrore, come se insudiciasse qualcosa di sacro. (Ma donde gli viene quella certezza, per cui gli manca ogni base positiva, chè al contrario, tutto dovrebbe fargli pensare che sia stato fatto il possibile per distruggere ogni legame esteriore o interno tra sua figlia e lui, cosa che le circostanze hanno favorito, del resto? La soluzione del mistero è forse là dove la natura umana comincia a sfuggire a ogni calcolo, e, avvinta da forze oscure e primordiali, cerca rifugio in una vita fittizia, al di là della realtà).

Mauritius suona il campanello. Un minuto trascorre, che pare eterno. Un gatto miagola nel cortile, lamento. Dei passi nel corridoio. Poi, un burbero brontolio interrogativo; la porta si apre e padre e figlio si trovano l'uno di fronte all'altro. Il vecchio spalanca gli occhi, s'irrigidisce tutto, diventa paonazzo in viso, barcolla in avanti, s'aggrappa allo stipite della porta.

— Già, lo sapevo, — balbetta roco, — ...letto sui giornali... ma non credevo che oggi di già...

Il resto muore in un singhiozzo che pare una tosse rauca e penosa. Le lagrime gli colano dagli occhi astigmatici, ed egli non si copre nemmeno il viso con le mani. Leonardo Mauritius si sente stranamente insensibile, i suoi tratti serbano la loro espressione severa, quasi cupa. Perchè mai non sono commosso? pensa, mentre, prendendo il vecchio sottobraccio, s'inoltra con lui nell'abitazione, la quale, alla prima occhiata, gli rivela un triste squallore che gli ispira un vago spavento. Egli

non ha ancora vòlto il pensiero alle sue future condizioni di vita. Non ha mai creduto il padre molto ricco; al penitenziario, sentiva dire, in questi ultimi anni, che il deprezzamento del denaro aveva impoverito non soltanto persone ricche, ma anche persone mediocrementemente agiate; anche il vecchio deve aver subito la stessa sorte, chè altrimenti non si sarebbe ridotto a cercar rifugio in una simile stamberga. Ed ecco che il problema dell'esistenza gli si para dinanzi, in primo piano, risvegliato da queste frettolose riflessioni, e tutta la sua oppressione si scioglie in un brivido irrequieto. Dunque, bisognerà tornare a rivolgersi agli uomini, dipendere dagli uomini, e ciò vuol dire dover render ragione, accettar elemosine, le piccole elemosine spicciole dopo quella grande, vergognosa, cui deve la libertà; e quello stato di cose agognato, che egli si sforza continuamente di sentir presente come una realtà, e che non va oltre una vaga coscienza, pari a quella che nel sonno si ha del luogo in cui si dorme. Tutto quello che in lunghi anni di prigionia ha risparmiato sui suoi guadagni, lo ha lasciato, in uno slancio di generosità, al fondo pro-prigionieri liberati, tenendo per sè solo cinquanta marchi; quella somma, per quanto non ragguardevole, lo avrebbe almeno aiutato a superare i primi tempi. Ma qui sembra regnare la più squallida miseria.

Ma un quarto d'ora dopo le sue preoccupazioni gli si rivelano superflue. Il vecchio lo fissa a lungo perduto in adorazione, senza poter parlare. Le guance incartepecorate sotto i favoriti grigi hanno ancora un fremito con-

volso, la mano destra stringe il braccio sinistro paralizzato. Lo sguardo di Leonardo corre al tavolo laggiù, dove, fra un mucchio di carte, è il giornale aperto, alla seconda pagina, dove a grossi caratteri fa bella mostra di sè il comunicato che annuncia al mondo la sua liberazione. Sopra, una mano incerta ha scritto col lapis bleu, a tratti vistosi: «Sia lodato Gesù Cristo». Il lapis bleu è ancora là, sul giornale. Lo assale una commozione spontanea, forse più alla vista del lapis che delle quattro parole; c'è un che di strano nelle cose inanimate, che fin nella loro inerzia serbano un ultimo riflesso di vita, di umanità.

Ora il vecchio si fa animo, e mostrando quelle carte dice, con un tono che vorrebbe esser asciutto:

— Tutto quello è tuo, tutto tuo.

Sono anni e anni ch'egli aspetta quest'istante, l'ha sognato, e ora eccolo là, come un innamorato timido, divorato dall'impazienza di deporre nella mani dell'amata il dono prezioso che per lui è l'espressione di tutto il suo amore. E subito dispiega un'attività frettolosa e quasi buffa, sfoglia, spiega, parla di cifre; ecco qui l'estratto conto, ecco il rendiconto del deposito in banca, mese per mese, l'ammontare degli interessi, ed ecco qui il testamento, tutto è preparato, tutto riordinato scrupolosamente da stamane a mezzogiorno.

Leonardo guarda e guarda.

— E tu? — domanda, abbracciando con un gesto eloquente la stanza.

Il vecchio si mette a ridere come un giocatore sorpreso a barare, tossisce, si schiarisce la voce, sputa, non la finisce di ridacchiare soddisfatto. Leonardo china il capo. Di fuori, gli giunge la lunga nota tenuta di un corno, fra schiamazzi di donne e trombe di automobili. Visibilmente stanco, si abbandona su di una sedia, e domanda a fatica:

— E Ildegarda dov'è? Lo sai?

Il vecchio nasconde la delusione che prova nel veder Leonardo manifestar tanta poca gioia dinanzi al patrimonio accumulato, poichè si tratta effettivamente di un patrimonio; ma siccome è in grado di rispondere alla domanda, e dimostrando a Leonardo che neanche questo è stato trascurato, che egli insomma, è stato attivo in tutti i sensi, l'orgoglio torna a riempirlo, ed egli dà le notizie richieste, con cenni del capo pieni di importanza: — La fanciulla è stata in un collegio del Belgio, fino al giugno dell'anno scorso, dopo ha fatto un viaggio a Parigi e nella Francia del Sud, con alcune amiche; gli risulta ch'ella abbia un talento non comune per la musica, perciò sta studiando canto. Dalla metà di maggio si trova in un podere che apparteneva ad una nipote sposata di Mrs. Caspot, la quale si chiama Kruse e abita a Kaiserswerth, sul Reno; là, essa resterà fino all'autunno, per andare poi da una maestra di canto a Firenze.

Leonardo s'immerge in profondo silenzio.

— Ci vado domani, — dice improvvisamente.

— Già domani? — domanda il vecchio. — Perchè di già domani? Aspetta ancora.

— No, meglio domani.

E si alza inquieto, nervoso. La penombra tetra della stanza lo irrita, vorrebbe andarsene, e accenna al bisogno di provvedersi di un guardaroba, chè non ha niente, nemmeno una camicia, salvo quella che ha addosso. Il vecchio torna a rider di sottocchio, faceto. È già fatto. Stamane è stato in un magazzino di Francoforte, ha comprato tutto, ha fatto tutto, in un battibaleno. E scalpicciando, va verso la porta che conduce alla stamberga che gli serve di stanza da letto. Là, sulle sedie e sul letto, sono distesi abiti, pastrani, ogni sorta di biancheria personale, scarpe, cravatte, cappelli. Egli tende trionfante il braccio irrigidito. È il secondo grande momento felice della giornata, in cui egli è innalzato al rango d'una deità dispensatrice di doni.

Stavolta Leonardo gli prende la mano e la tiene un momento nella sua.

— Dài un po' un'occhiata a questa roba, — insiste il vecchio, — se ci manca qualcosa, si comprerà, e quello che non va bene, si cambierà.

Egli tira fuori la pipa dalla tasca della giacca, fa parecchi tentativi per riempirla, finalmente gli riesce. Le gambe gli tremano.

— Guarda, guarda, — ripete, e spinge il figlio, con l'indice contro le costole, — intanto io mi seggo un momentino.

Mentre si lascia cadere pesantemente in un angolo del sofà, Leonardo passa nella stanza da letto, più per fare un piacere al vecchio, che perchè ci si senta attirato. Ma

l'esame di tutte queste cose scioglie lo stato di tensione in cui si trova, sono mezzi per creare un ponte fra lui e il mondo, di cui ha bisogno. Ci sono perfino delle camicie e delle calze di seta, egli palpa la stoffa fra le dita; poi il suo sguardo cade sull'armadio aperto, pieno di abiti che ha portato diciannove anni fa: il suo frack, la pelliccia, un abito da sport marrone; pare una casa dove si conservino delle reliquie, dei ricordi di una persona morta, e in un'associazione d'idee senza nessun nesso logico, egli rivede improvvisamente quella signora con cappello di piume bianche che gli stava dinanzi, nell'ultima udienza del processo, in una delle prime file del pubblico, e il cui viso gli è rimasto impresso per una certa espressione di sofferenza sensuale. In diciannove anni, non gli è occorso di rammentarselo una sol volta, nè lo ha rivisto dinanzi a sè, ora ecco che l'immagine è più che viva, e ciò che l'ha colpito in essa come sofferenza sensuale, gli appare con chiarezza indicibile, egli distingue financo la piccola cicatrice sul labbro superiore e il cammeo che porta al collo. Gli sembra di dover scendere subito per strada; e non appena fuori di casa, la incontrerà. Allora torna nell'altra stanza, per dire al padre che ha deciso di partire; ma il vecchio se ne sta così pacificamente accoccolato nell'angolo del sofà, la pipa spenta in mano, il mento sul petto. I favoriti grigi sembrano ciuffi di licheni appiccicati sulle guance, l'escrescenza sul cranio pare una piccola lampadina elettrica. Egli dorme. Com'è tranquillo. Leonardo Mauritius si china verso di lui per

ascoltarne il respiro, qualcosa nella sua attitudine non gli pare naturale. No, non è sonno. Il vecchio è morto.

5.

Spinto da quell'avvenimento all'attività esterna, Mauritius diviene penosamente conscio del suo imbarazzo e di quel senso di impedimento che sta fra lui e gli uomini. Il colloquio col medico, l'annuncio ufficiale di morte, il trasporto della salma, le trattative per l'acquisto di una tomba, i funerali e le formalità per procurarsi del denaro, e le visite dal notaio, e il padrone di casa, spiegazioni, firme: passi tormentosi e dolorosi. Poi i giornalisti che lo hanno scovato, che egli sfugge, da cui si nasconde. Soltanto dopo sei giorni riesce a partire. Passa la notte a Colonia, e alle undici del mattino è a Kaiserswerth e s'informa della famiglia Kruse. Gli indicano una villa sulla riva del Reno, egli ci si reca e suona al cancello. Appare una donna anziana, cui Mauritius domanda se può parlare alla signora Kruse. La ragione? Affari privati, personali. Chi deve annunciare? Il signor Markmann di Francoforte, negoziante di quadri. Egli è di un pallore così cadaverico, è così sconvolto, che la donna lo squadra sospettosa, poi scompare. Egli aspetta. Ha la gola secca, e inghiotte di continuo. Un enorme *bulldog* trotterella pigramente sull'erba, s'arresta, lo guarda fisso, gli mostra i denti e rimane sulle sue. La donna ritorna: le rincresce, ma la signora è uscita; e lo consiglia a lasciarle per iscritto quello che desidera.

Mauritius obietta ch'egli deve partire, la donna scrolla le spalle, egli allora domanda, con sciocca insistenza, che non può non destar sospetto, se potrà vedere la signora dopo pranzo, dovendo dirle cose importanti. La risposta è vaga. Sul punto di andarsene, ritorna indietro, e, contro voglia, sapendo in quel momento di fare un passo falso, che tradisce le sue intenzioni, domanda:

— La signorina Körner abita qui?

La donna è imbarazzata, lo scruta con occhio più attento di prima, risponde che non ne sa nulla, e sbatte la porta. È evidente che obbedisce a istruzioni precise. E non c'è dubbio che la sua visita è attesa, e che si sono prese delle disposizioni. A una finestra della casa gli è parso di vedere una tenda muoversi: certamente, qualcuno lo sta spiando... C'è un vago presentimento che egli ha respinto da sè, scacciandone i pensieri come si scaccia uno sciame di mosche da un pezzo di zucchero, ma ora, a poco a poco, intravede la verità: gli si vuole precludere la strada a sua figlia. E una volta che un piano simile esiste, che qualcuno ha avuto l'animo crudele per concepirlo, ci sarà d'aspettarsi che lo si eseguisca con inesorabile conseguenza. In questi casi non si transige, non si discute; si guarda all'insieme, e quel penoso principio; di cosa, là nel cancello, non può lasciar sperare uno svolgimento conciliante. Che fare? Che cosa, in nome di Dio? Sa Ildegarda che egli è tornato al mondo? C'è da chiedersi se ella sappia che egli esiste. Forse lo crede morto, forse non conosce di lui nemmeno il nome. Che cosa lo autorizza a pensare a sua figlia come a un

essere che gli appartenga? Che diritti ha egli su di lei, all'infuori di quelli che si è arrogato in sogni lontani dalla realtà? E se ella non ignorasse il suo ritorno, e le si impedisse a forza di vederlo? Certo, quella misura diventerebbe inefficace, alla lunga. Che fare? Che fare?

Egli passeggia su e giù pel viale davanti alla villa, in preda a pensieri che non può soffocare, non può allontanare da sè i più spaventosi e impetuosi dubbi che abbiano mai martirizzato il suo cervello. Due ore dopo ritorna a Düsseldorf, e, giunto all'albergo, telefona a Villa Kruse.

— Sono il signor Markmann. Desidero parlare alla signora Kruse.

— Sono io. Di che cosa si tratta?

— Si tratterebbe di un incontro con la signorina Körner.

— La signorina Körner è in viaggio.

— In viaggio? Da quando? E dove?

— Non possiamo dare nessun schiarimento in proposito.

— Io avrei un'ambasciata per lei, una cosa importante, che non posso rimandare.

— Da parte di chi?

— Da parte di una persona che la riguarda da vicino.

— Noi non sappiamo di persone che la riguardino da vicino e abbiano da farle ambasciate misteriose. Sarà bene che lei si spieghi meglio.

— Qui è impossibile.

— Mi rincresce, ma... dica il nome della persona in questione.

Una pausa. Finalmente, in tono soffocato: — Mauritius.

— Vuol favorirmi il suo indirizzo?

— Albergo del Parco.

— Fra un'ora lei avrà una lettera.

Egli aspetta nel vestibolo dell'albergo, e un'ora precisa dopo il colloquio telefonico gli viene consegnata una lettera, di cui ecco il contenuto.

«In previsione di ciò che è accaduto, da tre giorni avevamo mandato Ildegarda all'estero, presso una famiglia amica. Non avremmo potuto assumere la responsabilità nè davanti a noi, nè, data la sua delicata costituzione e la sua estrema sensibilità, davanti a lei stessa, di esporla ad una scossa morale e un'incessante agitazione, che avrebbe probabilmente minacciato se non annientato tutto il suo avvenire. Questo deve capire l'uomo per incarico del quale Ella si rivolge a noi, e questa dev'essere la legge che informerà la sua condotta. Cura principale di chi è stato l'educatore della cara fanciulla, fu sempre di non opprimerla con la conoscenza di un fatto che avrebbe gettato fin da principio un'ombra sulla sua vita. Tale dovere abbiamo assunto anche noi e dobbiamo rimanervi fedeli; e lo consideriamo cosa ovvia per tutti gli interessati in questa questione.

Coniugi Kruse».

Mauritius si alza, come spinto da una molla, gualcisce la lettera nel pugno e cade privo di sensi. Alcuni ospiti dell'albergo si occupano premurosamente di lui, ma quando lo si vuole portare in camera sua, egli riacquista la coscienza. Che ciò non gli serva, nè lo rallegri, è un'altra questione.

6.

Il proposito di vedere Anna Jahn, maritata Duvernon, e di ottenere da lei un colloquio, non poteva germogliare che in uno spirito orbato della giusta proporzione delle sue relazioni col mondo. Cieco desiderio di aggrapparsi al passato, speranza agonizzante di trovar là una via per giungere a Ildegarda, un vago conforto, un attimo di tregua; non la porta chiusa in faccia, non il rifiuto inesorabile, non quel «vattene, segnato da Dio»; ma forse una parola umana, un cuore ravveduto, capace di ricevere e di donare, uno spiraglio di luce nel grigiore della sua esistenza. Così, una volta ancora, l'incorreggibile «romantico» tornava a smarrirsi nelle beate sfere, dove le anime sono sorelle e tutto si compensa. E poi: le cose non debbono e non possono essere così come sono, e perciò debbono essere altrimenti. Onde quel suo negare la realtà, e non volerla vedere, e forzare caparbiamente le cose, contro ogni logica, a testa bassa contro l'ostacolo. Spirito travolgente, insofferente della verità, il quale non ammette che le cose abbiano potuto cambiare e si crea delle possibilità là dove non ne esistono più. Crea-

ture simili debbono percorrere il duro cammino dell'esperienza e imparare a spese loro.

Il giorno dopo Mauritius partiva per Echternach, una cittadina presso Treviri, non lontana dal confine col Lussemburgo. Scese in un alberguccio modesto, e di là scrisse ad Anna Duvernon, sotto il nome di Markmann, ma in modo ch'ella dovesse capire chi sotto quel nome si celava. Le diceva che era ad Echternach per poche ore, e dovendo parlarle, pregava di fissare lei stessa l'ora e il luogo. Le fornaci di mattoni dei Duvernon erano distanti un quarto d'ora dall'albergo e la casa si trovava nelle vicinanze a quanto gli si diceva; egli mandò la lettera per mezzo di un fattorino, cui raccomandò di consegnarla alla signora in persona. Erano le tre. Alle quattro e mezza una piccola automobile si fermò davanti all'albergo; e Mauritius, che stava alla finestra, vide una donna scendere ed entrare rapidamente.

Come paralizzato, era tuttora alla finestra, quando si bussò all'uscio; le labbra si rifiutarono di dire: avanti. Ma la visitatrice era già entrata, pallida e anelante, guardando intorno a sè con inquieti e smorti occhi neri. Portava un vestito bleu, uno spolverino e un piccolo cappello bigio con un velo bleu; un insieme banale, non c'era più nulla dell'antico prezioso splendore, nulla di quel senso di rarità, che è tormento e delizia e sorpresa perenne, appunto perchè è raro. Tutto in lei pareva diventato un po' più grasso o un po' più asciutto, qua e là le linee leggermente mutate, di poco, è vero, eppure quel poco significava il decadimento. Così come la pelle era

appassita, così c'era qualcosa di appassito anche nel portamento e nello sguardo; l'incomparabile fragilità della fanciulla di diciannove anni si era mutata in un che di malaticcio, l'espressione di intimo dolore aveva fatto posto a un'attitudine soddisfatta e pur sentimentale, quale si ritrova facilmente nella sicurezza della vita borghese. Aspetto esterno che già diceva tutto, che faceva temere quel che sarebbe seguito, rendeva superflua ogni conversazione, ma Mauritius non voleva vedere ciò che pur percepiva con indicibile acutezza; si era voltato lentamente e se ne stava lì sconvolto, con le braccia penzoloni. Ah! Poter piangere, pensò egli, inginocchiarsi e piangere, dir tutto, domandar tutto, dimenticare tutto, e piangere, piangere, piangere.

Ma Anna Duvernon era tanto lontana da simili moti dell'animo, quanto lo era dal comprenderli. A voce così bassa che quasi moriva in un bisbiglio, ella disse:

— Naturalmente lei non può restare, sono venuta io qui perchè... bisogna evitare che... Per fortuna il suo vero nome non... ma anche così è abbastanza rischioso. Come ha potuto... Io non sono in grado di sopportare simili agitazioni. Ho letto nel giornale della scarcerazione. Che lei sarebbe venuto qui... non potevo prevederlo. Che cosa c'è?... Lei ha qualche intenzione? Me lo dica presto, bisogna ch'io me ne vada subito. Sotto ho detto che dovevo parlare con una persona che aveva degli affari con mio marito.

Mauritius si levò gli occhiali e guardò in silenzio la donna, che abbassò gli occhi, corrugando aspramente la fronte.

— Non serve a nulla, – mormorò ella contrariata e un po' abbattuta.

— A quanto pare, – ammise egli, senza distogliere da lei il suo sguardo severo. – Forse non serve a nulla.

— Ho rotto ogni rapporto col passato, – riprese ella sibilando come dianzi, e gettando occhiate ansiose qua e là, verso le porte, – lei non può sapere... Fino a un paio di anni fa... ma perchè fingere in quegli orribili ricordi. La preghiera m'ha aiutata. Bisogna avere la forza morale di liberarsi del passato. E poi... ho dei bambini... la vita... il dovere... il dovere anzitutto... lo si è riconosciuto... Lei comprende...

— Sì. Certo, – disse Mauritius. Che cos'è questo? pensava colpito. Che dice? Ha detto proprio così, o me lo immagino soltanto? Che razza di creatura è questa? – Potrei pregarla di sedersi per un momento? – domandò timidamente. – Dovrei dirle alcune cose...

— Oh Dio, no, – rifiutò ella, spaventata, ma visibilmente liberata, dal suo tono e contegno, da un'ansia che l'aveva oppressa finora generando in lei quell'isterica aggressività. I suoi nervi tesi si rilassavano, benchè la vicinanza dell'uomo le fosse sempre ancora estremamente penosa. Evidentemente essa si aspettava una burrascosa spiegazione, sfoghi, impeti, inquisizioni, pretese; aveva visto minacciata la sua pace, ed era accorsa cacciata dall'ansia, spinta più da un moto istintivo di ter-

rore nel voler distornare da sè il pericolo, che dalla volontà o da un programma prestabilito, ed ora vedeva con l'istinto femminile, più atto a rendersi conto di una posizione di difesa e a sfruttarla, che non a difenderne una minacciata, vedeva che non aveva nulla da temere da quell'uomo, e ciò la rinfrancò subito. Qui non c'erano più rimorsi di coscienza, non più ricordi dilaceranti, al più uno svolazzare vago di immagini sdrucite, qualcosa di corrotto, vuoto di ogni forza intellettuale, non portato più da nessuna onda sanguigna, incolore, come appartenente a una vita estranea, coperto dalla polvere del tempo, non più vero, non più vivo, calcificato, paralizzato, trascorso.

— Sono venuto per Ildegarda, – cominciò Mauritius, – volevo chiederle consiglio e aiuto... Sono stato a Kaiserswerth da quella gente... non mi hanno neppur ricevuto... hanno portato via la bambina...

Anna Duvernon alzò le spalle, con un gesto come se egli le avesse chiesto centomila marchi.

— In questo io non c'entro minimamente, – lo interruppe impetuosa.

— Potrei rinunciare a tutto il resto, ma su questo punto non cedo, – osservò egli, cupo.

— Allora si rivolge al falso indirizzo. Di questo deve decidere il tutore. Io mi sono ritirata da anni. La responsabilità era troppo grande.

Mauritius aveva preso l'abitudine, durante la prigionia, di osservare attentamente il suo interlocutore e continuare a guardarlo in silenzio per qualche secondo

quando questi aveva finito, prima di cominciare a parlare per conto suo, con gli occhi malinconicamente fuggitivi e con una certa fatica, come se dovesse farsi capire attraverso un muro.

— Le responsabilità diventano sempre troppo grandi, quando ci si vuol sottrarre ad esse, — rispose di rimando.

L'aforisma andava al di là del potere comprensivo della signora Duvernion. Ella non ne sentì l'amarezza, ma soltanto la rassegnazione. Improvvisamente ella interpretò tutto ciò che Mauritius diceva, in senso buono, cioè, a suo favore, forse perchè finora aveva avuto così buon gioco, e perchè l'uomo le sembrava così lontano come la tragedia, di cui parlava. Poichè ciò che lo riguardava non era più, in nessun modo, la «tragedia di Anna», ella si stupiva perfino che lo fosse stata, una volta, in anni remoti. Egli aveva tutta l'aria di capire il suo punto di vista, perciò ella trovò la sua presenza ormai inutile, e cercò un pretesto decente per prender congedo. Non era più un rischio. L'avventura che era cominciata come una sciagura, e l'aveva cacciata dalla sua pace coperta di spesse incrostazioni, finiva, con suo indicibile sollievo, come un incidente innocuo, e ciò la riempiva di una specie di gratitudine; fenomeno altrettanto primitivo, come la cupidigia di una vecchia contadina o i calcoli di un giocatore superstizioso.

— Bisogna prendere la vita com'è, — diss'ella con un accenno di calore, troppo debole per mitigare la sconsolata e piatta volgarità dell'asserto, — si combatte, non è vero? e le difficoltà si vincono con la fiducia in sè. Fidu-

cia in sè e in Dio, ecco le due cose indispensabili. Del resto abbiamo passato anche noi dei tempi cattivi. Chi non ha vissuto questa guerra... ma vede, per quanto terribile fosse, a me ha giovato, mi ha fortificata moralmente. Non soltanto moralmente, ma per i nervi ha giovato, è stata una vera cura. Prima ero così apprensiva... Una parola sconsiderata di un primo venuto poteva agire su di me come un veleno. Adesso... È proprio così: quando tutto un popolo, quando l'umanità intera soffre, ognuno di noi dimentica i suoi interessi egoistici, si diventa più umili, più piccoli, non è vero?

— Certo. Lo capisco perfettamente. (Ma che cosa c'entra tutto questo? si domandava Mauritius con vuoto stupore, che cosa va dicendo? Che cosa vuole? Perché parla, insomma? Cosa vuol dire tutto ciò?).

— Adesso debbo andare. Sono già in ritardo e abbiamo gente... Stia bene.

Anna alzò la mano, esitando, Mauritius parve non vedere e s'inclinò come un burattino, cerimoniosamente. Dopo di che Anna Duvernon credette di soggiungere:

— Le auguro ogni felicità per l'avvenire.

La frase lo colse come una mazzata sulla nuca. Ogni felicità, magnifica davvero! A che punto ne siamo, generosa protettrice? La sua voce disse con spenta ironia: — La ringrazio.

Anna scomparve.

Rimasto solo, Mauritius appoggia sulla fronte le mani dalle dita intrecciate e così rimane immobile. Dio, misericordioso, pensa ad un tratto, quant'è stupida! non c'è

altra parola. Ermeticamente stupida. Bellezza, anima (o ciò che pareva anima) grazia, fascino, oscuramenti demoniaci, passione, facoltà di soffrire, tutto non era che una tinta superficiale, data con un pennello sottile, che gli anni hanno slavato mettendone allo scoperto il fondo arido e la natura ha svelato la propria menzogna; non c'è cuore, non c'è nessun senso della vita, soltanto una debole parete cartacea, una trappola, e stupidità, stupidità come l'hanno coloro che sono rimasti fermi, come molti morti che camminano e non riconoscono la morte del proprio spirito e del proprio cuore; stupida come uno spettro... Ed è per questo! Tutto, per questo; Dio di bontà, per questo: sacrificio e martirio, per questo, tortura e annientamenti, per questo, diciannove anni di tomba... Egli si stende bocconi sul pavimento, piatto sul ventre, appoggia anche il viso, sente il freddo contatto di un chiodo sul sopracciglio sinistro. È una voluttà, il freddo del metallo, ah! se il chiodo si rigirasse nel legno e gli trivellasse con la punta il cervello.

Il tempo, nascondendo pietosamente o crudelmente svelando, ha un modo sovrano di mostrare in una nuda povertà e giustezza di misura, ciò che all'occhio umano sembra inestricabile confusione o profondo mistero. L'originaria semplicità delle cose viene superata soltanto, una volta che la necessaria distanza ci dà una chiara visione dei fatti, dalla semplicità del destino. Nemmeno l'eloquenza magica di un Waremme può mutarvi un ette. Coloro che credono di giustificarsi dinnanzi a Dio, o di commentare il complicato itinerario della loro vita, col

mutare la semplicità del mondo in un grandioso e poetico mistero, quelli sono i veri dannati, poichè non possono essere salvati nemmeno da loro stessi. Nel caso di Anna Jahn Duvernon naturalmente, entra in gioco una verità. In lei, il miracolo della giovinezza era fiorito con tale magnificenza, che si prestava, come una grande opera d'arte, a diverse interpretazioni, prendeva diverse forme e sembrava veramente per ognuno, ciò che egli vi cercava, o vi poneva. Poi gli anni esercitarono la loro opera distruttrice, ciò che rimase fu l'assenza del miracolo, in certo senso la cenere, qualcosa di trapassato, il quale altro non era se non una donna, nè più cattiva e forse neanche più stupida di mille altre.

7.

Mauritius parte di nuovo da Echternach. Alla stazione, prende un biglietto per Magonza, dove passa la notte, e il giorno dopo si reca a Basilea. La camera in cui egli alloggia ha la vista sul Reno. Il fiume gli appare ora come un testimone di sventura che lo segue ostinatamente; perciò fa in fretta la sua valigia e parte per Zurigo. Compra dei libri in una libreria, ma si sente troppo inquieto per leggerli. Affitta una barca a motore e se ne va sul lago, ma anche il lago gli pare troppo stretto, troppo piccolo, troppo angusto. Attacca discorso col portiere, con la cameriera, col cameriere, con gli ospiti dell'albergo, cercando così di ammazzare il tempo. Egli ispira simpatia alla gente, è distinto, ben vestito, lo si

giudica uno scienziato, o uno scrittore, lo si nota, e non manca chi cerca di far conoscenza con lui, ma quel viso severo, quasi cupo, con gli occhiali neri è un insormontabile ostacolo. Del resto egli preferisce parlar coi bambini, sulle piazze dove essi giocano; si siede a volte sopra una panca e aspetta finchè uno di essi gli si avvicina, allora comincia a parlargli con tenerezza, a bassa voce; e gli fa delle domande, gli accarezza dolcemente i capelli, ma tosto si accorge che gli adulti lo guardano sospettosi e allora si alza e se ne va. A volte il rumore della città diventa per lui una tortura, in altri momenti lo tranquillizza, quando si lascia quasi portare dalla folla. Il frastuono ritmico delle macchine gli è più facile a sopportare del suono delle campane, e preferisce il tumulto di molte voci al suono di una sola. La voce singola lo costringe all'attenzione, l'attenzione tende i suoi nervi fino a spezzarli.

Le notti trascorrono generalmente insonni, per lui, ma non sono cattivi pensieri che lo tengono sveglio, è uno stato di incoscienza, di insensibilità che lo getta in una specie di letargico stupore, così ch'egli ha il senso di dormire già, e di non voler veramente abbandonarsi al sonno, per non scivolare ancor più nel nulla. Allora si tocca con la mano il suo corpo, coscie, braccia, fianchi, e ciò gli fa bene, almeno della loro esistenza materiale è certo. I letti sono troppo molli per lui, per molto tempo non può abituarsi a quello sprofondare nella molle piuma; sovente si accomoda alla meglio sul divano e si avvolge nella coperta da viaggio, per sentire qualcosa di

ruvido sulla pelle. Talvolta pensa a lavorare, ma perchè poi? a che scopo? Tutto ciò che egli fa è così privo di conseguenze, senza relatività; egli non appartiene a nulla, e non soltanto ciò che fa e intraprende è senza conseguenze, ma anche revocabile, e ciò gli consuma l'animo. Sia che svolti a destra o a sinistra in una strada, che compri sigarette inglesi o egiziane, che ordini di bussare alla sua porta alle sei o alle otto del mattino, che metta le scarpe gialle o quelle nere, che ritiri trecento o mille franchi alla Banca; che importa anche se egli fa il contrario? Nulla gli impedisce di fare qualcos'altro, il contrario, una cosa diversa. Nulla è importante, tutto può essere revocato nel medesimo istante, senza rimpianti, senza conseguenze. Ora, la possibilità della vita consiste appunto nella revocabilità del passato. Ma a lui il senso della revocabilità è stato rubato nel fiore dell'esistenza; egli è stato irrevocabilmente dannato, ha irrevocabilmente dannato, ha irrevocabilmente spiato, deve irrevocabilmente continuare a vivere, ma ciò non è possibile, non si può vivere sotto il peso dell'irrevocabilità, perciò la sua volontà si accanisce a scovare le piccole revocabilità volgari, minute, che smentiscono le leggi della vita: una vendetta e reazione della natura. Così egli diventa un abbandonato, un senza legge, libero di fronte alla propria coscienza. Medita incessantemente come poter metter fine a tutto questo; è un contrasto che si muove ai confini della pazzia, a volte gli balena un pensiero di salvezza, crede di trovare una strada dove non si possa revocare nulla, e dove la più fatale irrevocabilità

diventi negazione del fato. Sarebbe un mezzo per ritornare alla legge suprema che non respinge nessun mortale, ma bisognerebbe ch'egli fosse un Ebreo Errante, maledetto nei secoli.

Egli fa di nuovo le valigie, se ne va in montagna, fra colli e vallate, pernottando in baite sperdute, lungi dallo stuolo dei turisti e dei gitanti. Nessun paesaggio gli parla al cuore, nessun prato odora per lui, foreste, vette nevose, nulla attira il suo sguardo verso l'alto, nessun brivido lo scuote; egli non prova nè gioia, nè curiosità, nè fascino. Riprende il treno e va, va, va, alloggia in un albergo qualsiasi, la sera disfà le valigie, le rifà al mattino e va e va. Ecco una città, eccone un'altra; cattedrali, fontane, monumenti, portici, nulla lo colpisce, come se si trattasse di un album di mediocri fotografie. Le sale di Palazzo Pitti, il Tiziano e il Tintoretto di Venezia, le Pinacoteche di Monaco. Nulla di tutto ciò che una volta lo rapiva, era anima, colore, nocciolo dell'esistenza. Gli Apostoli di Dürer sono vecchi noiosi, quella figurina di Cassel che egli ha tanto sognato di rivedere è un bronzo coperto di muffa. Non c'è più moto e vita in lui: le cose, le opere, il mondo, tutto è stato ucciso, tutto si allontana nella prospettiva. Egli vede che gli uomini, ora, vivono a gruppi, a strati, a masse, ne scorge il congegno, e la paurosa distanza che lo separa gli permette di avvertire dei mutamenti che sfuggono a chi ne è parte. Non soltanto la lingua si è modificata, la sua modulazione, il significato delle parole; anche le facce non hanno più la stessa espressione di vent'anni fa: lo scontento mostra

un'altra scontentezza, il sorpreso un'altra sorpresa, il furibondo un'altra ira. Gli occhi sono più larghi, più fissi, più sfrontati, il riso è più nervoso, il passo avido di giungere alla meta, il portamento degli uomini ha in generale qualcosa del cacciatore in agguato. Una volta non era così. Ora, tutto è rivolto verso un'altra direzione, obbedisce a nuove leggi di relazioni e di attività. La gente ha un altro colorito, una statura diversa, un altro ritmo, altri modi di farsi comprendere, ch'egli non conosce ancora, modi di odiare e amare da cui si trova tagliato fuori come un corpo estraneo, danze e piaceri che gli danno a volte la sensazione di essere un Gulliver a Brobdignag. I vecchi gli fanno pena, i giovani gli ispirano un timore strano; da ragazzetto ha provato la stessa impressione, andando per la prima volta in uno stabilimento di bagni pubblici e dovendo mettersi nudo. Gulliver a Brobdignag, o meglio ancora, il minatore che è stato dimenticato giù nella miniera, ed ha passato cinquecento anni in una convulsa e morta tenebra, quando torna alla superficie, è indicibilmente solo fra milioni di uomini e non sa più i vocaboli per indicare il cielo, l'aria, la terra.

Un giorno si reca da Hannover a Berlino. Davanti a lui nello scompartimento c'è una signora simpatica sui trent'anni, vestita elegantemente. Il suo contegno è riservato, i suoi tratti singolarmente dolci, lo sguardo singolarmente velato, e ha un sorriso singolarmente ironico ma pur benevolo sulle molli labbra. Ciò che più lo attrae in lei sono le mani, che si muovono incessantemente, ma con gesti piani, ora incrociandosi, ora scorrendo

l'una contro l'altra, ora accendendo una sigaretta, ora posando sui gomiti, le braccia incrociate, esprimendo volta a volta desiderio e stanchezza di vita. Sono mani morbide e bianche, dalle dita diritte e appuntite. Mauritius non cessa di guardarle, di studiarle, mentre la giovine donna sorride ironica e benigna. Poi attaccano conversazione. Benchè la loro conversazione si mantenga sulle generali, ognuno sente dalle parole dell'altro la solitudine in cui entrambi si trovano. Ma la donna pare più fortemente commossa, ella sente oscuramente qualcosa di enorme, senza dubbio il suo istinto è profondo. Più ci si avvicina alla meta, più ella si fa taciturna, il suo essere esprime una stanchezza mesta, come se ella stesse in bilico sopra una voragine, tra i fumi del sonno, e le fosse indifferente, anzi, forse perfino piacevole il precipitare. Mauritius capisce, più coi sensi che con la mente, il cuore gli si gonfia nel petto, anche lui diventa avaro di parole, essi si guardano, muti, gli occhi sbarrati dal timore, per un lungo eterno istante; il viso di Mauritius è pallidissimo, quello di lei ha l'espressione severa, dolorosa e tesa della persona che non può ancora indovinare, non vuole ancora sapere, se sarà accarezzata o punita. Insieme scendono dal treno, fianco a fianco s'avvicinano a un'automobile, senza prendere accordi salgono ambedue nella vettura, la donna dà il nome di una strada ad Halensee, e in silenzio percorrono la lunga via. La donna osserva che Mauritius trema, poi guarda quietamente, sorridendo innanzi a sè. Ella ha un appartamento laggiù ad Halensee, due camere al quarto piano, confortevole-

voli, ordinate, cui libri e fiori dànno un piccolo accenno di lusso.

Che donna può essere? Divorziata? Senza figli? Una vittima del destino cacciata in un estremo rifugio? Ella non lo dice, nè Mauritius ne è curioso, così come ella non manifesta alcun desiderio di sapere che cosa succederà fra qualche ora. Ad ogni modo, non è «una morta», questo è certo, ella è ben viva, col suo cuore generoso; è soave, ironica, disinvolta, così come lo sono certe donne che dalla vita ormai non sperano più nulla (in bilico sulla voragine) ed hanno quella dolce calma, che testimonia di un'anima staccata dal mondo. Ella prepara il the, apparecchia la tavola, incoraggia l'ospite a servirsi, e ad un certo punto, non sapendo ella come chiamarlo ed esitando, Mauritius dice il suo nome, il suo vero nome. Ella riflette, lo guarda, torna a riflettere. Mauritius dice, in dieci parole che chiudono in sè vent'anni, chi egli sia. La donna lo guarda, la bocca soave trema, ella combatte visibilmente col timore ch'egli interpreti male ogni sentimento ch'ella possa manifestare, non importa quale, e con meravigliosa delicatezza gli si inginocchia davanti, gli prende la mano e vi appoggia, quasi con venerazione, le labbra.

Dio di misericordia, pensa Mauritius, nient'altro e rimane lì, senza respiro, senza voce, senza guardare. La donna non ha nome per lui; ah, com'è bello non aver nome! Quanto gli sembra al di sopra di tutte le altre creature! Dio, prega egli con calore, liberami dal mio nome. Due braccia lo allacciano, un corpo di donna si

rialza, si avvicicchia al suo. A lui, a lui... sempre più verso di lui! Come poterla ringraziare? Egli non sa come, non ha doni.

Ad un tratto si trova solo. Dov'è andata? Forse lo ha abbandonato; tutto è finito, ella non ritornerà più. Mauritius si alza, deluso, si guarda intorno, in ascolto, va nella camera vicina. La donna è a letto e lo aspetta, gli occhi luminosi di indicibile ardore. Non può essere realtà, non è che un sogno. La luce nella camera si spegne. I due giacciono allato, sussurrano, poi tacciono; immoti, sussurrano e tacciono. Le ore passano, finchè si leva un singhiozzo roco, disperato e aspro. È l'uomo. L'innominata tenta di consolarlo. No, no, non v'è conforto; anche il sesso è stato ucciso in lui. Dunque non c'è più dubbio, egli non può più prender parte alla vita. Anche il sesso è morto.

Quando il giorno illumina i vetri, Mauritius si alza e si veste in fretta, la donna s'è assopita e non sente com'egli si allontana. Con la sua valigetta a mano (il baule è ancora alla stazione) egli cammina per le vie, e l'aria del mattino lo rinfresca. Egli cerca un albergo, e dorme fino alla sera. Appena sveglio, prova un benessere singolare, prende un bagno e ordina un pranzo copioso. Verso le nove va alla stazione e prende un biglietto di prima classe per Lipsia; a Lipsia poi decide di proseguire verso il Sud, col treno della notte. Non ha una meta precisa in mente, dice il nome di una stazione qualunque, perchè è costretto a porsi una meta. È solo nello scompartimento, legge dei giornali, apre un libro, lo ri-

pone, chiude gli occhi e sente il sangue fluirgli nelle vene. Dopo un po' di tempo apre di nuovo gli occhi, prende una mela dalla valigetta, la sbuccia accuratamente, la taglia e la mangia godendo della sapida freschezza del frutto. C'è in lui una specie di slancio, un'iniziativa combattiva e gaia. Appoggia la testa al finestrino, dalle tenebre spesse al di fuori scintillano qua e là luci come fuochi artificiali. Mauritius si alza, accende una sigaretta, esce fischiando tra sè nel corridoio, abbassa il finestrino, vede un paesaggio nero, un pallido luore di cielo, fra le nebbie due o tre stelle incredibilmente lontane, mentre i contorni delle colline appaiono chiari nella notte.

La macchina asmatica s'arrampica su per un declivio e giù, in fondo, un'acqua scorre gorgogliando. Mauritius butta via la sigaretta, che cade obliqua nell'abisso senza fondo; egli ne segue a lungo con gli occhi il puntino luminoso. Sempre fischiando piano Mauritius va allo sportello, abbassa la maniglia, apre la porta; la fredda aria notturna lo investe. Il treno sferraglia sopra un alto viadotto senza ripari ai lati, toccandone quasi il margine. Ai suoi piedi si apre un baratro. Mauritius si tiene alla sbarra di ferro, nera di fuliggine, scende sul predellino, guarda spiando, con curiosità lieve, nella profondità ignota. Gli pare che il mondo sia improvvisamente capovolto, che il cielo stellato sia in basso. Gli dà fastidio il pensiero che le sue mani si sporchino di fuliggine toccando la maniglia, un istante lo assale la ridicola idea di tornare indietro a lavarsi le mani. Dal finestrino del va-

gone attiguo il controllore lo scorge: è fuori di sè dalla rabbia e dall'orrore, l'uomo alza i pugni, tira violentemente la guida di cuoio del finestrino, grida, a bocca spalancata; Mauritius non lo sente, non vede che una bocca smisurata, con due file di denti ferini; e accenna col capo, indifferente. Poi fa un passo nel vuoto. È ora, ancor pochi metri, e il treno ha passato il viadotto. Egli fa un passo, così, come si va da una stanza all'altra. È il passo nel mondo della vera irrevocabilità, da cui non v'è ritorno.

CAPITOLO SEDICESIMO.

1.

Il ritorno di Etzel nella casa paterna avvenne fra l'agitazione del personale di servizio e degli inquilini, ma anzitutto fra le manifestazioni indicibilmente chiosose della buona Rie, che andava da un impeto all'altro, e fra singhiozzi e risa, non sapeva più che fare. Etzel giunse alle dieci del mattino; aveva viaggiato in quarta classe, essendo a corto di denaro, sicchè era stato quasi ventiquattrore in viaggio. Dopo un primo torrente di domande e interiezioni, dopo sospiri di gratitudine e mani alzate al cielo, la Rie si spaventò alla vista dei suoi abiti; effettivamente pareva più un calderaio ambulante che un ragazzo di buona famiglia. Aveva la giacca strappata, la camicia sudicia e i calzoni corti sembravano due sacchi cuciti insieme alla meglio, le scarpe erano scalcagnate e piene di buchi; i capelli gli cadevano fin sulla nuca, il viso appariva scarno e lungo, gli occhi splendevano più larghi del vero nel pallido ovale. Liberatosi del sacco da montagna, rigonfio come alla partenza, domandò di potersi ripulire, cambiar biancheria e rifocillarsi, e andò in camera sua. La Rie non poteva decidersi a lasciarlo; dopo aver dato dettagliati ordini in cucina riguardo alla

colazione, seguì Etzel, spalancò armadi e cassetti, si precipitò nel gabinetto da bagno per aprire il rubinetto, e mentre cercava con mani tremanti tutti i possibili indumenti nelle relative guardarobe, diede la stura a un chiacchierio alquanto volubile e nervoso; dapprima, cose senza nesso e importanza, avvenimenti nel vicinato, nascita di un bimbo, un furto di notte dal gioielliere Herschmann, un fuoco nel camino in casa Malapert. E intanto gridava: – Santi del Paradiso, Emma, il rubinetto! la vasca è piena! – Poi passò a fatti più importanti, quelli di casa. Il barone Andergast non è in casa, ma questo è naturale, poichè ogni giorno, infallibilmente, alle nove e mezza, va in tribunale. Lo strano è che da un po' di tempo torna a casa a ora inusitata, alle undici, alle undici e mezza, va nello studio e non ne esce più per tutto il giorno; anche i pasti bisogna servirglieli là dentro. È così cambiato in tutto e per tutto. Per esempio, non appende più fuori dell'uscita gli abiti per farli spazzolare. Oppure; è stato fino a tre giorni senza farsi la barba. Lo strano poi è che, a quanto pare, non lavora affatto, quando sta dal mezzogiorno fino alla sera tardi seduto davanti allo scrittoio. La Rie l'altro ieri, dovendo portargli un telegramma, lo ha sorpreso appoggiato coi gomiti alla finestra, mentre faceva scattare con aria meditata il suo accendisigaro d'argento. Forse tutto ciò è in relazione con una voce, veramente non molto attendibile, ma che gira ostinatamente, cioè che egli abbia presentato richiesta di andar in pensione.

Etzel ascoltava attentamente, ma senza dir parola. Vedeva che Rie aveva ancora un'altra cosa nel cuore. Ma prima ella gli lasciò fare il bagno, poi, mentre finiva di vestirsi, si diede ad ammannirgli una copiosa refezione. Preparò lei stessa la tavola, lo guardò con muta estasi, mentre egli divorava con grande appetito tutto ciò che ella gli serviva, e arrischiò l'asserzione: — Mi sembri cresciuto, mio piccolo Etzel, e hai l'aria così da uomo. Ma che cosa è stato, poi? Se ci penso mi gira la testa.

— Lasciala girare e non te ne incaricare — l'interruppe egli seccamente, — piuttosto raccontami ancora qualcosa; vedo che sei così piena di novità. Fuori, dunque!

Allora la Rie si curvò verso di lui e gli comunicò che la madre era in città, in casa della generalessa. Etzel ebbe un balzo.

— Davvero, Rie? Parola d'onore?

Ella annuì e soggiunse che la baronessa Andergast era stata qui a casa, dieci giorni prima e aveva avuto un lungo colloquio col padre; aveva parlato anche con lei, non molto, un buon giorno, un grazie, ma da quel poco si vedeva chiaramente che era una perfetta signora.

— E com'è, Rie? Graziosa? Giovane? L'hai guardata bene? Dimmi tutto.

E col braccio sinistro intorno al collo, le andava carezzando la guancia con la destra. La Rie, disabituata da un pezzo a simili tenerezze, diventò tutta molle di gioia e versò lagrime di commozione.

— Dunque, abita veramente dalla nonna, Rie?

— Ma sì, mio piccolo Etzel, e dobbiamo telefonare subito, è imperdonabile ch'io non l'abbia fatto finora.

Etzel la ritenne per la manica.

— No. Aspetta ancora, Rie. Non mi piace telefonare, non sta bene. Ci vado io stesso. Ma prima c'è ancora una cosa...

In quel momento si aprì la porta e il barone Andergast comparve sulla soglia.

2.

Il mutamento cui la Rie aveva accennato era innegabile. Si manifestava già nel portamento del capo, che sembrava pesare più greve sulle spalle e ingrossare il collo col suo peso. La barbetta a punta era intrecciata di fili bianchi, anche la corona di capelli intorno alla testa calva tirava più al bianco che al grigio, le palpebre si alzavano e abbassavano più pigre, l'occhio azzurro di viola aveva qualcosa di cascante, e come oppresso da intime catene. Tutto parlava di disorganizzazione, tutto tradiva un mondo intellettuale che ha perso il suo equilibrio. L'aspetto era quello d'un uomo il quale abbia visto certe cose assai più a fondo di quanto non abbia immaginato o temuto. Distanze sono state abolite, certezze che parevano immutabili sono cadute preda del dubbio. Un cammino compiuto in senso inverso. Una totalità coerente è saltata in aria, e i frantumi sono tornati materia bruta. Si pensi a un palazzo ritornato allo stato di cava di pietra; e davanti ad esso l'architetto, abbandona-

to da operai e mezzi di lavoro, dimentico egli stesso delle proporzioni dell'opera sua. Nessuna meraviglia, se quest'uomo offre l'immagine di un esploratore disorientato. Un tratto oltremodo teso del viso rivela una mente che non si può staccare da problemi ormai liquidati; rivela esame, autocritica, argomentazione e controargomentazione, tutto un dibattito che si è rifugiato nell'intimo dell'animo. Forse egli si rimprovera quel comodo sistema per evitare una presa di posizione; ma ciò non ha gran peso sulle determinazioni della sua coscienza, e per il momento, sono queste le sole che contano. Ritornar sui propri passi per guardar le cose, ecco quel che vuol dire considerarle da vicino. Chi procede avanti può ben sfuggire a tutto ciò che gli rammenta la sua disfatta, i suoi errori; ma un solo sguardo gettato dietro di sé basterà perchè egli si trovi circondato da ripugnanti reminiscenze, come da uno svolazzar di pipistrelli annidati in catapecchie disabitate; ed egli cessa d'essere quello che è, un funzionario modello, il cui spirito pratico non deve esser turbato dal dover considerare anche il rovescio della medaglia.

Ci sono stati giorni e notti in cui il barone Andergast è apparso a sé stesso come l'*alter ego* del detenuto Mauritius. Murato nella dimora dai ricordi, eccolo condannato a sopportare la presenza, la promiscuità di loschi individui; ecco affollarglisi d'attorno ricettatori, ladri, scassinatori, mezzani, assassini, prostitute ubriache, madri che hanno maltrattato i loro figli; e frodatori, bancarottieri, avventurieri, falsi monetari, scrocconi, contrab-

bandieri, avvelenatrici, infanticide, incendiari; un esercito di criminali di tutte le età, caratteri e tipi per il fabbisogno di diecimila romanzieri, e lui, il procuratore generale, gridava a ognuno il verdetto di colpeabilità. Anche questa diventa un'abitudine come tante altre, parata di dignità e sanzionata dal credito della nazione. Ci si fa la pelle dura. La toga isola. Dall'alto della sedia curiale si consegna il malfattore al giudice, che con l'aiuto del codice lo renderà incapace di nuocere. Non già che questa feccia della società debba esser trattata coi guanti; a tal punto non giungerebbero nemmeno il detenuto Mauritius, nè il suo carissimo amico Klakusch, malato di romanticismo; non si può mutare il ferreo mondo degli avvenimenti in un miscuglio di irresponsabilità, e ogni lunedì mattina ricominciar daccapo a predisporre l'ordine sociale, per poi riconoscere al sabato sera la propria impotenza e incompetenza.

Ma da quel corteo di migliaia di volti avviene che ogni tanto qualcuno se ne stacchi, pauroso alla luce d'un lampo improvviso, e una domanda appare negli occhi, sulle labbra amaramente serrate: un'interrogazione muta, null'altro. Ma è sufficiente.

È poi nello svolgimento fatale delle cose che il malfattore, giudicato circa sedici anni prima e il cui nome è già caduto in oblio, diventi un accusatore, perchè da meandri obliati balzano alla luce del giorno, s'impongono all'attenzione, circostanze le quali, se fossero state prese in considerazione allora, avrebbero fatto di un caso giuridico un problema umano; ma che cosa si può

fare di un problema umano? Stato e legge non forniscono i mezzi per considerarlo. Ma il patologico processo di revisione, il forzato ritorno su sè stesso fanno sì che il barone Andergast si rappresenti tutta la struttura e il decorso di un dato processo, con la sua incomparabile memoria dei fatti, nè più nè meno di quanto è avvenuto per il caso Mauritius; ed egli consulta allora gli atti, e non tralascia di frugare e frugare. Ma ora non si tratta più di quel singolo caso; egli è ossessionato da una mezza dozzina e più di casi, e nella sua testa tutto si confonde e gli pare di trovarsi nel bel mezzo di un sabba di streghe; e non di rado accade che a tarda ora egli fugga dalla sua casa, all'insaputa della Rie, e vagabondi per le vie deserte sino all'alba. E il silenzio della notte è rotto da un'eco di parole e dispute:

— L'accusato pretende di aver pranzato, nel giorno in questione, in casa di sua zia, fra mezzodì e il tocco e mezzo. Tuttavia le prove... – Chiedo che venga interrogato ancora una volta questo testimone, che la difesa, senza ragione, si sforza di screditare... – Teste X. Y., la sua dichiarazione solleva forti dubbi, le rammento il suo giuramento...

Sguardi timorosi, affermazioni appassionate, visi spiranti l'angoscia e l'odio; e controllo del tempo, delle vie percorse; il caso rivelatore, le cose inanimate che accusano; e sopraluoghi in camere, giardini, cortili, sulle rive dei fiumi e nelle taverne; menzogne e spergiuri, falso testimonio, lotta disperata per l'assoluzione, giurati indecisi, avvocati pieni di sè, giudici ora indolenti, ora dubbio-

si, leggi non abbastanza chiare, opinione pubblica sviata, e ora, alla luce di quell'esame retrospettivo, tutta l'eredità giuridica acquisita con lo studio posta di fronte a dubbî macabri, come frumento che marcisce nel granaio... un metro di castigo per un millimetro di colpa... nessun riguardo all'intima natura della persona; e sempre ancora, qua e là e a tutti gli angoli, uno dei tanti, con la tacita domanda sulle labbra, che nega il diritto di giudice, e denuncia l'accusatore. A volte, quando la gente gli passa vicino in silenzio, il barone Andergast ha un moto di paura, come se dovesse giustificarsi e non si ricordasse più per che cosa; poi, quando il passante si è allontanato, egli si sente tentato di corrergli dietro e pregarlo di fare un pezzo di strada con lui, chè vorrebbe sentirsi meno solo. Riflette che non sarebbe impossibile imbattersi nel detenuto liberato, Mauritius, ad una svolta di strada; quella considerazione diventa desiderio, il desiderio bisogno violento.

Egli si ferma dinnanzi alle porte degli alberghi per scrutare chi entra e chi esce, spia dagli spiragli delle tende nelle trattorie e nei caffè; forse c'è Mauritius, solo anche lui, certo non meno solo di lui, Andergast. Una sera entrò nella casa dove abitava un tempo Violet Winston e suonò alla porta. Una ragazza, aprendo la porta dell'appartamento dirimpetto, gli disse che la signorina era partita da una settimana. Malgrado ciò, egli ritornò la sera dopo, come se avesse completamente dimenticato ciò che gli era stato detto, come se credesse Violet tornata nel frattempo. Pertanto, non v'era più nessuna

raffigurazione di lei nel suo intimo, e se ella gli avesse veramente aperto la porta, il fatto non avrebbe avuto nessun significato per lui. Nella stessa notte cercò a casa fra le vecchie lettere quelle ricevute da Etzel (erano poche, scritte durante le vacanze, o dalla Colonia di Odenwald); le rilesse accuratamente, più volte, come se le semplici parole avessero un doppio significato, e il decifrarlo fosse tanto, necessario quanto improrogabile.

3.

Come se si fossero lasciati la sera prima, Etzel andò incontro al padre e gli porse la mano.

— Buon giorno, papà.

Ma il barone Andergast guardava oltre la testa del figlio, dietro di lui, il grembiule della Rie.

— Tornato? – domandò aprendo e chiudendo la bocca come un pesce. Poi, dopo una pausa: – Vorresti farmi il piacere di venire in camera mia?

— Certo, papà.

E andarono nello studio, mentre la Rie li seguiva con uno sguardo che pareva dicesse: se rivedo il ragazzo sano e salvo, ringrazio il Signore.

Il barone Andergast andò avanti, fece entrare Etzel, chiuse la porta, gli indicò una sedia.

— Siediti, ti prego.

Etzel sedette, ubbidiente, guardando la mano indicatrice, coperta di peli bruni. Il barone Andergast misurava la stanza in tutta la sua lunghezza, con un passo pre-

cipitoso, quale Etzel non aveva mai veduto in lui. L'agitazione interna che esso tradiva, risvegliò in lui un senso di soddisfazione.

— Ho creduto di poterci passar sopra, — prese a dire il barone Andergast, accelerando sempre più il passo, — ma non l'ho potuto. C'è una certa categoria di tradimento che alla mia età non si è più capaci di perdonare. I dettagli non hanno importanza, quindi risparmiamoli. La questione importante, per ora non è: che cosa è stato, ma, che cosa sarà?

— Hai ragione, papà, è proprio quello che penso anch'io, — rispose Etzel modesto.

Il barone si fermò di botto e lo guardò.

— Questo è un buon senso che ti fa onore, — disse, sarcastico. Si avvicinò ancora di un passo, mise la mano sul capo del ragazzo, e arrovesciandogli la testa all'indietro: — Hai l'aria ben sciupata, — disse cupo, e ritirò la mano come se si fosse scottato.

— Sono stato malato, papà.

— Malato? Non mi meraviglio. Dove t'eri ficcato? — Ad un tratto si mise a gridare, col viso stravolto, avendo perduto ogni padronanza di sé, a gridare come un pazzo. — Dove t'eri ficcato, di', ragazzo mio? — Poi si nascose il volto tra le mani e ruppe in gemiti.

Questo, Etzel, non se lo aspettava. Per la prima volta in vita sua vedeva il padre fuori di sé, e ne fu profondamente commosso. Anche dal contatto di prima, gli era parso di sentire che la mano del padre tremasse, e poi, quel tratto amaro intorno alla bocca, quell'espressione

torturata, tutto gli era rimasto impresso, e l'aveva colpito. Eppure, ne provava soddisfazione. Mentre preparava la sua risposta, il barone Andergast era tornato padrone di sè.

— Prima di partire ti ho scritto la ragione per cui dovevo andarmene, – disse Etzel, – non è il caso di parlar di ficcarsi in qualche posto.

Il barone si buttò a sedere sul seggiolone dello scrittoio, accavallò le gambe e si accarezzò nervosamente la barbetta.

— Ti sei sottratto alle ricerche con ammirevole abilità, – osservò.

— Beh, se non avessi saputo fare nemmeno questo... – disse Etzel alzando le sopracciglia. Il barone Andergast trovò il tono impertinente e tossì in segno di ammonimento.

— Beh, e poi? – domandò, con una vena di scherno, per coprire la sua apprensione, – e poi? *nothing succeeds like success*, dicono gli Americani.

— Lo so, nel frattempo ho imparato un po' d'inglese, – osservò Etzel di passaggio, con un sorriso caustico, che accrebbe ancora la disapprovazione del padre. – Insomma, – disse raccogliendo tutto il suo coraggio e alzando energicamente il capo, – Mauritius è innocente. Completamente innocente. È stato condannato ingiustamente. È un delitto giudiziario!

Il barone Andergast ebbe appena un piccolo moto di reazione. Si guardava le unghie. Le sue mani «giocano»,

mentre egli risponde con quel tono gelido che Etzel ha sempre definito «colazione fredda».

— È facile affermare una cosa simile, ma forse più difficile dimostrarlo.

— Se non potessi dimostrarlo non sarei qui.

Dal seggiolone dietro lo scrittoio uno sguardo di sorpresa, che finisce sul pavimento, come cacciato in fuga da un nemico insospettatamente forte. C'è qualcosa nella fisionomia del ragazzo, che è difficile sostenere: la fiamma della certezza.

— Paroloni, – dice il barone con rigido scherno.

— Wareme ha giurato il falso, – prosegue Etzel deciso, – sono riuscito a saperlo. L'ho scovato; non si chiama più Gregorio Wareme, si chiama Giorgio Warschauer. Questo è il suo vero nome. Vive a Berlino, e per sette settimane sono stato quasi ogni giorno con lui. Non voglio dire che siamo diventati amici. Son cose di cui preferisco non parlare. Era... ma questo non importa. L'importante è che mi ha confessato di aver giurato il falso. Se vuoi sapere come, posso anche raccontartelo, un giorno o l'altro. Non è mica stata una cosa facile, credimi. Gli ho strappato la confessione dalle viscere. E c'è anche un testimone, o meglio, una testimone, di cui lui non sa nulla, ma di cui io sono sicuro, grazie a Dio.

Il succinto racconto sembra celare una difesa pronta: nel volto attento, l'occhio fissa l'interlocutore. Il barone dondola leggermente la gamba sinistra accavallata e fissa la punta della sua scarpa. Egli è nella stanza da letto di Violet Winston e guarda nello specchio, che gli riflet-

te una figura di David, in piedi sulla palma aperta di un Golia, del quale, con la lanterna cieca, rischiara in pieno l'orribile cervello dalle circonvoluzioni a forma di lumaca. La cupa sorpresa di allora si mischia a quella attuale; egli guarda laggiù, verso la creatura illuminata dalla fiamma della certezza, e vede la perentoria domanda, simile ad una lama d'acciaio che fenda sibilando l'aria.

— Dunque, che cosa bisogna fare?

Ed egli, con marmorea calma: — Nulla.

Etzel scatta.

— Come... nulla?

— Non c'è da fare nulla. Non si può fare nulla.

La bocca di Etzel si apre come quella di un idiota, senza ch'egli lo voglia. Egli balbetta qualcosa. Il padre ha dunque perduto la ragione?

— Ogni azione sarebbe superflua. Il detenuto Mauritius ha ottenuto la grazia.

— La grazia? — dice Etzel aprendo due occhi grandi come ruote da mulino. — La grazia?

Un cenno fiacco, laggiù.

— Gli è stata condonata la fine della pena, in virtù del decreto di grazia.

Etzel non può fare a meno di ridere, pur sapendo di mancar di rispetto, ma non riesce a frenarsi.

— Decreto di grazia?!... Ma se ti dico che è innocente.

Il barone ha un sospiro di noia.

— Il decreto accenna a questa verosimiglianza o possibilità.

Frase tonante e vuota. Etzel si dimentica l'acquisito rispetto, e grida:

— Ma se è innocente, non ha mica bisogno della grazia!

— Qui non si tratta più di constatar la sua innocenza, — risponde seccamente il barone. — E poi, potresti anche mostrar un po' di educazione.

Etzel si ricorda della sua buona educazione, alquanto trascurata in compagnia di Waremme e, almeno per un po' di tempo, la disciplina è più forte dello sdegno.

— Hai ragione... scusami..., — balbetta, — ma com'è che l'innocenza non ha più da esser constatata?

E intanto fa dei piccoli movimenti con le spalle, come se volesse strappare una catena invisibile.

Il barone si sdegna di scendere ad una spiegazione.

— Voglio ammettere che sia veramente innocente, voglio accettarlo come cosa dimostrata. Supponiamo di avere in mano delle prove irrefragabili...

— Ammettilo pure tranquillamente, — interrompe Etzel fremendo d'impazienza, — è così.

— Quest'è la tua opinione subbiettiva, con cui però tu abbandoni il terreno della realtà. Lasciami parlare, tu m'interrompi continuamente. I tuoi modi sono ben strani. Bada, tu soggiaci ad un errore che può essere fatale. Siamo ben lontani dall'incontestabilità giuridica. Hai una confessione scritta e legalizzata dal notaio? E allora? Le confessioni possono essere ritratte, anzi, generalmente lo sono. Ci sono cento modi di sottrarsi alle loro conseguenze. Il tempo trascorso dall'epoca del de-

litto esclude a priori ricerche e prove di serio affidamento. I testimoni, che sorprese serbano i testimoni! Alla prima udienza sono già malsicuri, alla seconda vanno a gambe all'aria. Domandati ora se, con i fattori incerti di cui disponi, il risultato meriterebbe la fatica. Del resto, per te sono cose sulle quali puoi sorvolare, ma io no.

Etzel stende un braccio.

— Avevi cominciato col dire un'altra cosa... Tu supponi ch'egli sia innocente, lo ritieni per dimostrato, dici... e poi?

— Non cambierebbe nulla.

— Non cambierebbe nulla? Dici davvero? Non cambierebbe nulla, se tu stesso sei persuaso della sua innocenza?

— No. Non cambierebbe nulla. Qui c'è una barriera, davanti a cui deve fermarsi anche la nostra persuasione.

— Ma si tratta di qualcosa di enorme! Della cosa più grande che c'è al mondo, del concetto di giustizia! – grida Etzel fuori di sé. – Si può dichiarare non valida una sentenza! Anche se non si può impedire che la pena non sia stata sofferta, si può impugnare la sentenza, si può, si deve ridare l'onore alla vittima. E non soltanto l'onore... che cos'è in fondo l'onore... Che cosa ne viene, a lui? Che cosa ne abbiamo noi dall'onore?... La giustizia è la vera vita. L'ingiustizia è la morte. Bisogna muoversi... non si può star lì con le mani in mano... Sarebbe... per quanto ne so, io, un processo suscettibile di revisione...

Il barone Andergast gira la testa a destra e a sinistra, come una marionetta.

— Chiacchiere di profani, – risponde di malavoglia, in tono cupo. – Dobbiamo essere prudenti. Noi, che abbiamo la responsabilità, non possiamo giocare leggermente coi concetti giuridici. Revisione del processo... Bambino mio, tu non sai cosa vuol dire. Non si mobilita un esercito per rialzare un albero caduto, che forse non è neppur più capace di crescere. Mettere in moto un apparato formidabile, allarmare l'opinione pubblica, rinfoculare le vecchie beghe soffocate con tanta fatica... Neppur per idea. E poi: se il falso giuramento non fosse caduto in prescrizione, stando alla legge, il processo contro questo Waremme dovrebbe essere condotto secondo tutte le regole e la sua condanna essere giuridicamente inattaccabile. E ci vorrebbero degli anni. Non ti porto che questo esempio, perchè tu veda come queste cose sono complicate. La prescrizione non sarebbe necessariamente un impedimento. Ma inoltre... bisogna avere dei riguardi, ponderarli con coscienza, pensare che ci sono in gioco delle esistenze, la Cassa dello Stato dovrebbe sopportare delle spese enormi, l'autorità del Tribunale che ha pronunciato il primo verdetto verrebbe enormemente scossa, la critica più corrosiva attaccherebbe la Giustizia come istituzione, quella medesima critica che mina le fondamenta della società... Non ti far l'illusione che giustizia e legge siano o debbano essere una cosa sola. Non è possibile, è una cosa al di fuori di ogni possibilità umana e terrena. Esse stanno l'una all'altra, come i simboli della fede e la pratica religiosa. Non si può vivere di simboli. Ma sapere che c'è il sim-

bolo eterno sopra di noi, nella pratica severa e coscienziosa, questo... come devo dire, questo ci assolve, e quest'assoluzione è naturalmente necessaria, così come è necessario contentarsene.

Una conferenza, una dotta conferenza. Quando la voce tace, il silenzio si fa pauroso nella stanza. Etzel rimane un momento con gli occhi a terra, le labbra serrate; poi, d'un tratto, prorompe in un urlo acuto: – No! – E i suoi occhi hanno una luce sinistra.

— No! – grida ancora. – Questo non mi basta! E non mi contento, io! – Col cervello in fiamme, egli abbatte le ultime barriere del rispetto.

— Non posso ammetterlo, – balbetta con un amaro tono quasi ebbro, – simbolo... pratiche... Cosa significa... Tutti pretesti...

— Un po' di educazione, andiamo! – torna a prorompere il barone Andergast; ma Etzel rimane indifferente. No, non può accettare quelle teorie. L'uomo possiede un suo diritto originario, nato con lui, insito nella sua natura. Ognuno ha diritto alla sua parte di giustizia, come all'aere respirabile, e se glie la si toglie, fatalmente l'anima sarà soffocata.

— Non l'ammetto, quell'altra teoria, non voglio, non ci credo. Furberia di casta. È tutto un complotto. È la paura del prete di perdere l'obolo. Pratiche religiose? Dove mai? Che cosa ci ha a che vedere con la religione? Lasciar perire l'innocente, perchè la pratica è così, e il simbolo ci sta sopra come l'elmo sul muso d'un poliziotto...

No, egli non si spiega; piuttosto non vivere più; piuttosto vedere il mondo andare in rovina che tanta viltà.

— No..., no..., e poi no!

— Inaudito, — pensa il barone. È come paralizzato; gli pare che qualcuno gli tenga a forza la testa su di una caldaia d'acqua bollente. Si alza a fatica, ha un gesto delle mani, come per liberarsi di qualcosa che lo serri alla gola; poi con gran sforzo, dichiara, asciutto: — Del resto la nostra conversazione è superflua, perchè Mauritius ha accettato la grazia. E senza riserve.

Etzel fa due passi in avanti, come due balzi; incrocia le mani all'altezza degli occhi, poi con esse si preme la bocca. — La grazia? Ha accettato la grazia? — mormora timidamente.

— Senza riserve, come ti ho detto.

— E seguita a vivere? Sopporta un'ingiustizia simile? Non ha detto nulla? È ancora vivo?

Il barone alza le spalle.

— Come vedi, l'uomo è capace di tutto.

Un disperato sorriso contrae le labbra di Etzel.

— Oh, lo vedo bene che l'uomo è capace di tutto! — risponde ambiguo e insolente. — L'uno può cancellar la verità dalla faccia del mondo, l'altro ci si rompe le corna.

— Etzel! — urla il barone.

— Ecco dunque, cosa siete riusciti a fare di quell'uomo! — prorompe Etzel come un forsennato. Tutta la sua impresa è stata inutile, vana, il masso cui s'aggrappava crolla e precipita nel nulla. — Ecco che

cosa avete raggiunto coi vostri paragrafi, con le clausole, a forza di prudenza e di riguardi... E poi, ci si deve cucire la bocca... Ma se è ancora vivo, non ha che quel che si merita... E vi avrà ancora ringraziato, quel Mauritius, per il calcio con cui l'avete cacciato fuori di prigione. Dio vi renda merito, illustri signori, per i diciannove anni di penitenziario. Ma lo sai, tu, chi ha sparato, allora? Si capisce che lo sai; e sarà per questo che la grazia è stata concessa... Ah! E dover vedere tutto questo... La grazia!... Ma dov'è quel giudice... Potergliela gettare in faccia, la sua grazia... E come avrò ancora il coraggio di farmi vedere fra la gente... Eccolo là, il figlio di Andergast, diranno, il vecchio ha fatto ottenere la grazia a Mauritius, il ragazzo se la ride, e tutti e due sono d'amore e d'accordo... Belle cose. Un mondo da galantuomini, davvero! Ah! Poter almeno crear subito...

Etzel geme come se gli mancasse la terra sotto i piedi, come se l'anima sua stesse per abbandonare il corpo, disgustata per aver dovuto abitare sedici anni e più in una dimora così vana, così fiacca, fanfaronata, presuntuosa, una dimora indegna. Le parole gli escon di bocca affannose, senza nesso ormai.

Un radicato timore del padre, ch'egli non può vincere, gli è di impedimento, anche nella suprema disperazione, e mentre vorrebbe dire qualcosa di assai più decisivo e di portata fatale, non può vincere la nullità vuota, piatta, impotente delle parole, e gli pare che il suo palato sia pieno di arida polvere. Egli si mette a correre come un pazzo intorno al seggiolone, gli occhi iniettati di sangue

e malignamente scintillanti, le mani agitantisi in movimenti convulsi; strappa le frangie del seggiolone, ficcandosi il fazzoletto fra i denti e lacerandolo, fino a ridurlo a brandelli. Sulla fronte tormentosamente sconvolta compaiono strani lividori, egli caccia gemiti e grida che potrebbero essere tanto un pianto quanto un riso, e intanto salta da un piede all'altro come se avesse il ballo di San Vito. Dove è mai il piccolo Etzel, così educato, così ragionevole e calmo e padrone di sè? Questo è un diavolo.

— Aspettate, – grida con la schiuma alla bocca, – non la passerete liscia, la pagherete, verrà anche il vostro turno...

Il barone Andergast è come impietrito. Ad un tratto fa un gesto, come per afferrare il ragazzo, e gli mette le mani sulle spalle. Etzel si divincola, mentre il volto gli si contrae tra l'angoscia, il ribrezzo e l'ira.

— Non voglio più essere tuo figlio! – grida in uno scoppio irrefrenabile e selvaggio.

— Infame ragazzo! – geme il barone con voce roca, ma con l'aria di uno che stia implorando qualcosa. Etzel corre ansimando dalla sala da pranzo al salotto, e il barone gli va dietro. Etzel si precipita nel corridoio, seguito sempre dal barone, lasciando le porte aperte, buttando a terra le sedie che gli sbarrano il passo. Nel vestibolo s'imbatte nella Rie, le dà un urtone e corre in camera sua. Il barone gli corre dietro, e la sua figura potente, in corsa, con le mani tese in avanti, ha qualcosa di decisamente pauroso. Quella corsa sembra una caccia orribile,

folle, infernale. La Rie, muta di spavento, apre la bocca, ma la voce si rifiuta di uscire. Giunto in camera sua, Etzel sbatte la porta e dà un giro di chiave, mentre il barone s'affanna a batter pugno alla porta chiusa. La cuoca e la cameriera escono di corsa dalla cucina. Dietro la porta chiusa, si sente un prolungato tintinnio di vetri infranti. La Rie getta un grido che fa accorrere tutto il casamento. Il barone Andergast si appoggia alla porta con tutta la sua forza erculea, e riesce a sfondarla. Con un balzo è nella stanza; la Rie lo segue torcendosi le mani. Sulla soglia si affollano le persone di servizio di casa Andergast e quelle dei Malapert, il portinaio e la moglie e il postino, che stava recando la posta. Presso il tavolo sta Etzel, e gronda sangue. Il barone gli si avvicina barcollando, gli prende la testa fra le mani, balbetta: – Acqua, acqua! – Qualcuno corre a cercarne. La Rie congiunge le mani come per pregare.

Che cosa è accaduto? Etzel ha rotto i vetri delle due finestre, e non soltanto i vetri, ma anche lo specchio dell'armadio, le boccette sul lavabo, i vasi di porcellana sul comò; còlto da un furore di distruggere, con l'anima in preda alla follia. Il sangue gli cola dalla fronte, dalle guance, dal naso. Egli si è gettato a testa bassa contro i vetri, ha martellato lo specchio con i pugni serrati, sì che ha le mani tagliuzzate sino ai polsi, e gli abiti sono intrisi di sangue.

Poi, di colpo, il suo furore è caduto; tranquillo, sta in piedi presso il tavolo, e con un sorriso iroso e soddisfatto contempla le ferite; e sbatte le palpebre, perchè il san-

gue che gli cola dalle tempie lo acceca. Sì, il suo spirito ora è singolarmente calmo, come se col sangue gli scorresse via dalle vene un po' dell'amara delusione che gli avvelena il cuore; come uno che fosse caduto, il quale si rialzi lentamente e guardandosi smarrito d'intorno, chieda della strada che ha perduto o da cui si è scostato e non vedendo più il sentiero, cerca qualcuno che gli indichi dove dirigere i suoi passi.

Così lo sguardo di Etzel si posò sul padre; ma sorpresa titubante gli si dipinse in volto, quasi la nota figura che sempre l'aveva dominato, fosse diventata un'altra, scesa di qualche gradino più in basso, sì che egli si dovesse anzi curvare un poco per riconoscerla. Non era più un essere misterioso, un sapiente detentore di segreti; non più il signore di oscuri destini, non più Trismegista, ma un uomo colpevole e affranto.

Il barone Andergast aveva la bocca semiaperta, e si scorgevano i suoi denti robusti; così, a bocca aperta, si lasciò cadere su una sedia, gli occhi violetti a fior di testa, vuoti di espressione. (E quando nel pomeriggio, accompagnato da un dottore, partì per la clinica, aveva ancora lo stesso aspetto, la bocca semiaperta, gli occhi a fior di testa senza vita, senza espressione). Etzel guardava pensoso quel volto che si andava decomponendo sotto ai suoi occhi, e mentre la Rie si dava da fare a lavarli il sangue dalle guance, dalla fronte e dalle mani, disse con voce secca e argentina, ancora infantile: – Mandate a chiamare la mia mamma.

Cosa che subito fu fatta.

4.

Qui finisce la storia del caso Mauritius, ma non già quella di Etzel Andergast.

FINE